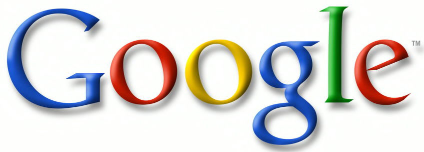
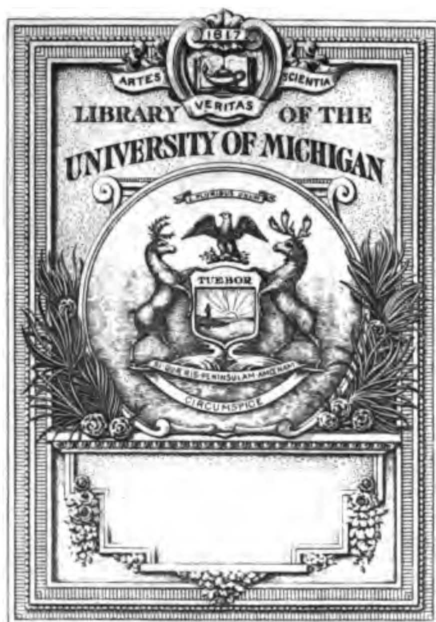



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

STORIE FIORENTINE

DALL'ANNO MDXXVII AL MDLV

SCRITTE DA

BERNARDO SEGNI

PUBBLICATE PER CURA

DI

G. GARGANI

sulla una copia scritta da SCIPIONE AMMIRATO

—

VOLUME UNICO.



FIRENZE.

BARBERA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza [illegible]

1857.

ISTORIE FIORENTINE

DALL' ANNO MDXXVII AL MDLV.

ISTORIE FIORENTINE

DALL' ANNO MDXXVII AL MDLV

SCRITTE DA

BERNARDO SEGNI

PUBBLICATE PER CURA

DI

G. GARGANI

giusta una copia scritta da Scipione Ammirato.

Volume unico.



FIRENZE.

BARBÈRA, BIANCHI e COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza. 4765.

1857.

PREFAZIONE.

Ad antivenire la domanda che mi potrebbe esser fatta intorno allo scopo della presente edizione, reputo cosa utile il premettere alcuni schiarimenti, i quali mi alleviaranno in parte del carico di prosuntuoso in pigliare un'impresa per avventura superiore alle mie forze.

Pel Segni, grazie alla purità del suo stile, alla varietà de' fatti, al parlare egli più delle cose d'Italia che di quelle della sua patria naturale, Firenze, mi prese e mi dura pur sempre una tale e tanta affezione che mi sarebbe difficile a dire con parole. Compresi nell'animo dopo la lettura più volte ripetuta delle sue Storie, quanto sarebbe stato utile per l'universale degli studiosi delle glorie nostre por mano ad una ristampa, che riuscisse più perfetta delle precedenti, o almeno curata meglio sui manoscritti; potendosi facilmente vedere da tutti nell'edizione originale che, com'è delle cose umane, all'editore, quantunque dotto e zelante di siffatte materie, tolsero il modo di fare opera per ogni parte compiuta e la sua lontananza dalla patria e la fallitagli occasione di aver conoscimento di più autorevoli testi. Non avendo egli po-

tuto avere l'autografo del Segni, si ebbe a servire di due copie fra loro diverse, le quali quantunque stimate diligenti, non furon per certo condotte da valentuomini, nè con quella fede che a conservare il pregio dell'antichità suol richiedersi.

Tuttavia, ponendo mente alla difficoltà de'tempi ed all'angustia delle condizioni nelle quali si trovò l'editore (che fu il cavalier Settimanni) nel dare alle stampe in un paese straniero le Storie del libero quanto leale Bernardo Segni, egli fece opera eccellente di amoroso cittadino, e ben meritò della gloria e dell'idioma della nazione. E le onorate sue fatiche condegnamente furono accolte anche da quel consesso che intende a mantenere in fiore fra noi la nobiltà del bel parlare.

Queste Storie adunque curate dal Settimanni, il meglio che seppe, vennero pubblicate in Augusta appresso David Raimondo Mertz e Giovann' Iacopo Maier nell'anno 1723 in un volume in foglio, impresse nitidamente colla vita di Niccolò Capponi scritta dal medesimo Segni. Sono in quel volume i ritratti del Segni e del Capponi: l'uno in fronte alle Storie, l'altro alla vita, e di più nelle prime pagine le Notizie intorno all'autore raccolte da Andrea di Lorenzo Cavalcanti gentiluomo fiorentino, al quale andiamo debitori se innanzi al Settimanni si moltiplicarono le copie a penna di dette Storie.

Conciossiachè non mancasse nel Segni alcuna delle prerogative che si vogliono in un buono storico, e particolarmente la verità netta del tutto dall'adulazione, perciò fu fatto fino d'allora ostacolo a venire in luce a questa sua opera; e per invidia e per malizia era tenuta sempre occulta, non ostante che gli eruditi si dessero a vicenda la nobil premura di procurarsela trascrivendola di proprio pugno. « *Il manoscritto del Segni,* dice il Foscolo, *non fu veduto dal mondo che quasi dopo due secoli e con fresche lacune, non*

così per amore degli antichi signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' papi. »[1] Racconta il Cavalcanti nelle Notizie dell' Autore, che questa sua opera fu dallo stesso Segni « *vivente, tenuta molto occultamente, a segno che solo da' suoi nipoti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura ed impensatamente trovata in uno scrittoio con alquante carte malconce, ed andate male per esservi sopra piovuto.* » Ed afferma che questo originale scritto « *d' un carattere minutissimo con molte postille, aggiunte, rassettature e cancellamenti di mano del medesimo (cosa veramente preziosa e degna) fu da' discendenti donato cortesemente al principe cardinale Carlo de' Medici;* » per le quali parole più vivo nasceva in cuore il rincrescimento del credersi oggimai disparito.

Nell' Avvertenza, colla quale accompagnò questa sua edizione, il Settimanni esponendo tutto quello che lo mosse ad occuparsene e le difficoltà che gli toccò a superare, e facendo appello a coloro che riceverono le Storie del Varchi anteriormente da lui date fuori, con premura e caldezza ne li pregò in grazia degli studii storici a continuar di favorirlo ed anche di difenderlo se fosse bisognato; tanto era il rischio in cui vedeasi esser incorso in tal congiuntura, nè dal medesimo poteasi meno temere, mentre lungi dalla patria riteneanlo le inimicizie e gli addebiti mossigli da una fazione perdutamente cortigiana e crudele. Non sì tosto venne in luce quell' opera che avidamente fu accolta e da' cultori degli studii storici e dagli zelatori della lingua (li uni per ravvisar le cagioni e i principii di tanti singolari casi della patria, li altri per apprendervi larghezza e maestà di scorrevole elocuzione), e fino da quelli che

[1] Foscolo, *Discorso sul testo del Decamerone.* Lugano, 1828, in 8°, pag. 36.

alieni da ogni meditazione amano pure di ricrear l'animo con letture piene di affetto e di avvenimenti alternativamente gravi, sagaci, piacevoli, ma esposti sempre con beata eleganza e sostenutezza. Ed oltre al gran favore che trovò nell' universale, a renderla anche più divulgata concorsero perfino que' mezzi stessi che vengono adoperati a vietar l'uso di un libro. Imperocchè avendo la Sacra Congregazione deputata in Roma su la censura de' libri con un decreto del 4 dicembre 1725 interdette le Storie del Segni colla clausula *donec corrigantur*; avvenne che divenuti rari gli esemplari e richiesti con molta bramosia dal pubblico, se ne vide una seconda edizione colla stessa data e conforme alla prima, ma con leggera variante nel formato, perchè in carta più piccola; nella quale era stato tolto tutto ciò che da prima leggevasi alla facciata 304 relativo alle turpitudini del Farnese contro il vescovo di Fano, restando la carta distinta da appositi punti per tante linee quanti erano i versi inquisiti.[1] Però della prima edizione talora se ne mostra qualche esemplare; ed uno di questi scrisse il Moreni nella *Bibliografia della Toscana* (tomo II, pag. 330) di aver veduto nel 1805 in mano dell' abate Mattias Zini fiorentino, giovane che porgeva belle speranze di sè.

Indicato così il merito dell' opera del Segni e detto della sua prima edizione, perchè tutte le altre ristampe (cioè quelle di Palermo del 1778, di Milano del 1805, di Livorno del 1830 e di Firenze del 1835) son condotte su quella, dirò brevemente di questa mia e dello scopo che mi prefissi nell' attendervi. E innanzi tutto mi convien confessare di essere stato più fortunato del Settimanni, così rispetto a' tempi che al soccorso di un Codice veramente opportuno. Io non potea, siccome mi è avventu-

---

[1] Gamba, *Serie de' Testi di lingua*, art. 912; Venezia 1839.

rosamente accaduto, lusingarmi di trovar quello stesso Codice che nella sua descrizione il Cavalcanti chiama con iscusabile errore *l' originale*. Proveniente esso dalla libreria privata del fu marchese Pier Francesco Rinuccini, è non solo il Codice più antico di tutti gli altri che di queste Storie sono nelle librerie così pubbliche come private, ma autorevole sopra di ogni altro per la lettera minutissima e corretta di Scipione Ammirato statone il trascrittore, già uso a simili fatiche per rendersi famigliari le opinioni de' più accreditati Scrittori d' istorie; ed è anche sopra di ogni altro autorevole per trovarvisi quelle « *alquante carte malconce, ed andate male per esservi sopra piovuto*, non che le *molte postille, aggiunte, rassettature e cancellamenti di mano del medesimo,* » già notate dal Cavalcanti. Questo esemplare raccolto tutto in un volume in foglio imperiale, complessivamente di pag. 154 cartolate da una sola parte, anche all' esteriore colla sua legatura mostra che dovè tenersi in quella libreria Rinucciniana in qualche conto. Ha due numerazioni moderne: una col n° 163 sur una scheda applicata alla coperta del Codice; l' altra col 136 segnato col lapis sotto il titolo; il qual titolo posto nell' antiporto a modo di frontespizio rinchiuso da un margine, in maiuscole romane così dice: HISTORIA DELLA CITTÀ DI FIRENZE DI BERNARDO SEGNI DAL ANNO MDXXVII SINO AL MDLV. Qua e là si vedono le carte malconce per esserci sopra piovuto, ma in maniera che in que' luoghi non se ne perde una parola per essere soltanto alterato il colore col giallastro dell' acqua filtrata, e sempre in ristretti e determinati punti. Con questo Codice alla mano ho potuto condurre la mia edizione, la quale, conforme il desiderio che n' ebbi in principio, esce finalmente più intera ed altresì fedele al concetto dell' autore.

Nel curarne la stampa, tutta raccolta in un volume senza la Vita di Niccolò Capponi, che ometto, consigliato

dalla soverchia grossezza del volume stesso, e dal non trovarsi essa neppure nel Codice surriferito, ho voluto seguire il metodo del primo editore nel premettere cioè a ciascun libro della Storia il Sommario di nuovo composto, e nel dar in ultimo l'indice delle cose principali, pur esso nuovamente e con più ordine che prima compilato. E mi è parso debito anche questa volta, sebbene dal nuovo Codice l'opera sia in gran parte reintegrata e corretta, rispettare le onorate fatiche d'un benemerito, che il primo fu a raccomandare alla posterità, e direi quasi a disseppellire dall'oblio questo insigne lavoro, suscitando la memoria di un tanto valentuomo colle Notizie raccolte da Andrea Cavalcanti, le quali io riproduco sì per necessaria testimonianza del Codice prescelto, come per bisogno di uno scritto breve ma succoso sulle notizie dell'Autore. E vi ho aggiunto la genealogia del Segni, non per servire a nessuna particolare ambizione, poichè si tratta d'una famiglia ormai estinta, ma per richiamare alla memoria de' cittadini che in quella prosapia furono alcuni degni di esser ricordati, comecchè utili al paese. E ciò quanto alla materiale disposizione del volume. In quanto poi alla divisione de' libri ne' quali l'opera del Segni si comprende, se il disegno propostomi di seguire in tutto il metodo del primo editore, e il timore di non incorrere nella censura d'alcuno non me ne avessero fatto ostacolo, mi sarebbe parso conveniente ridurla a soli XIV, tratto dall'amore di dare la Storia men interrotta che fosse possibile. Senza tralasciare affatto tutta la parte del XV libro, di compire il quale l'Autore fu impedito dalla morte, mi pareva che l'aggiunger il più di esso al precedente, così a modo di conclusione, sarebbe stato un ridonare all'opera la sua vita, e che se lo avessi fatto avrei potuto esser certo che molti non l'avrebbero imputato ad arbitrio irragionevole nè ad irriverenza,

quando avessi fatto palese la necessità che mi avesse a ciò indotto. Penso inoltre che ogni avveduto uomo vorrà giudicare che in quest' opera incompleta il fermarsi alla presa di Siena ed alla distruzione di questa repubblica, e per conseguente all' ingrandimento della corona di Cosimo I de' Medici, è voler servire non soltanto a' Toscani, ma a tutto il resto della penisola, che da quell' impresa debbe riconoscere un gran benefizio. Siccome veggiamo che dalla caduta di que' piccoli Stati che una volta dividevano l' Italia, va mettendosi maggior ordine ne' popoli, giova arguire che la toscana famiglia e quanti nella penisola amano il progresso della nazione, anzichè tenere in conto di una calamità la caduta di Siena, dai notabili effetti che se ne sono avuti la terranno invece in conto di un grandissimo avvenimento da raccomandarsi a' posteri per utile esempio. Ma se a questo mio disegno di ristringerne i libri, per usare una frase del Nostro, *ho dato passata,* lascio però che nel volume se ne manifesti il pensiero a tutti, sempre che si faccia attenzione a' due Sommarii ultimi, e più a quello del XIV libro, ove si compendia la chiusa della Storia. Laddove i Sommarii in questo volume sono una compilazione mia, vuolsi dichiarare che l' ultimo, cioè il XV, è tolto tutto di peso dalla sullodata edizione del Settimanni.

E tornando alla vita del Segni, mi è debito di dichiarare che pur io ne aveva scritta una e piuttosto distesamente, ma nel mutar consiglio, astretto come già dissi dalla soverchia mole del volume, ne riservo il lavoro ad altra non lontana circostanza, quando mi sia concesso, come mi sarei proposto, di dare insieme raccolti gli altri scritti di questo stesso autore. Le memorie degli uomini cotanto illustri non possono distendersi come le altre biografie, perchè discorrendosi di chi ha avuto gran parte nelle gesta magnanime d' una nazione, e ne ha sostenuto validamente

l'onore, si allacciano ad esso ancora moltissime circostanze che han relazione co' più importanti punti della storia popolare di que' tempi. Ecco perchè, dovendo io da una parte procurar di far noto questo scrittore, e dall'altra servire alla brevità, ho dovuto contentarmi di dar per ora le sole Notizie del Cavalcanti.

Ciò premesso, poco o quasi nulla mi resta da dichiarare intorno al testo che ho preso a seguire, il quale megliora indicibilmente il lavoro, com'era da sperarsi da un Codice sincrono e da un ottimo apografo di Scipione Ammirato. Fedele in tutto all'autorità di questo, ne ho data tal quale la lezione: e perciò si riscontreranno in essa non leggiere differenze che o sostengono o fanno correre meglio il dettato, avendo anche più conformemente al sentimento supplito del mio alla punteggiatura, che neppur nell'edizione del Settimanni è troppo bene osservata. Nè lo noterei, se non fosse a mia conoscenza che fu data già una ristampa di tali Storie in Livorno, buona, per dire il vero, ma arbitraria nella punteggiatura, e quello che più importa avvertire, ritocca ed anche alterata talvolta nel dettato. Del resto, siccome in antico si scriveva come si parlava, ho lasciato stare *dua*, *mia, sua, possuto, aspettorno, avessino* ec. piuttosto che correggere queste cose secondo il voler de' grammatici come gli altri editori praticarono, sicuro che nel ricevere una narrazione storica da un nostro vecchio debba far bene l'udirla nella propria favella di lui. Mi basti or dunque aver con piccoli cenni dimostrato al benevolo lettore che in questa impresa procurai di condurmi in modo, che nel prediligere il testo somministratomi dal Codice Rinucciniano, egli non abbia a essere defraudato delle numerose varianti che ne dà l'edizione citata, che intendo esser quella del Settimanni, le quali varianti io pongo per più sicuro riscon-

tro a piè di pagina. In questa fatica, per dire il vero, nè piccola nè agevole, quando lo avesse comportato la mole del volume, mi sarei anche più diffuso; ma tuttavia parmi aver fatto assai, se è vero, come mi proposi, che il lettore abbia qui il mezzo di potere scorrere ad un tempo due testi in un sol libro.

Senza che io mi sia discostato giammai dal Codice Rinucciniano, la presente edizione riesce completa in tutto. E riducendomi a mente che richiesti dalla natura del racconto sono in queste Storie certi fatti che forse ad alcuni di naturale troppo delicato parranno o eccessivi o incredibili, uniformemente al Settimanni, prego ogni lettore a non volermi per niente tener broncio; chè io pure, se faccio professione di aver in pregio la storia, voglio per altro che gli uomini se ne avvantaggino, nè mai se ne offendano i costumi, e soprattutto non s' indebolisca il rispetto per alcuno.

E prima di deporre la penna mi corre l' obbligo di attestare pubblicamente la mia riconoscenza all' egregio amico signor Giovanni Tortoli, il quale con rara cortesia mi è stato largo d' ottimi suggerimenti durante la stampa di quest' opera; e ciò non tanto per zelo della buona lingua quanto per amore ch' egli porta allo studio della storia.

Andrà dunque questa umile fatica mia nelle mani de' concittadini pe' quali l' ho fatta, colla speranza che debba riuscir loro gradita, se non pel diletto, almeno per l' utilità. Mentre godo meco stesso di aver scelto una tale opera, porto fiducia che a farla in un tempo giustificata ed accetta, qual che sia il modo in che la presento, varrà molto l' insegnamento antico, che sempre ad ottima meta s'indirizza colui che imprende cosa della quale era in dovere. Ed a me, come amatore della patria storia, non pareva che possedendo il Codice sullodato, mi dovessi più a lungo

gloriare di esso solo privatamente: quando dall' Autore tanto insigne opera fu scritta affinchè i posteri, conosciute le notizie degli infelici casi della patria in quel rivolgimento che da un governo popolare venne ad un despotico, « *avvertite bene le radici e le cagioni di tanto danno seguito, ed avvertite le malvagità di coloro che le indussero, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possino, amando la virtù di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d' onore, e di quelli altri dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d' infamia.* »

20 Agosto 1857.

G. Gargani.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI BERNARDO SEGNI

AUTORE DELLA PRESENTE ISTORIA

RACCOLTE

DA ANDREA DI LORENZO CAVALCANTI.[1]

Bernardo di Lorenzo di Bernardo di Stefano di Francesco di Giovanni di ser Segna[2] Segni che fu cancelliere dell'eccelsa Repubblica fiorentina nell'anno MCCLXXXVII, ebbe per madre la Cammilla di Pier Capponi, sorella di quel Niccolò Capponi tanto mentovato, che risedè gonfaloniere di Giustizia della Repubblica di Firenze negli anni MDXXVII e MDXXVIII. Fu detto Bernardo da Lorenzo suo padre mandato nella sua adolescenza ad apprender dottrina a Padova, dove egli fece grand' acquisto nella ottima cognizione delle due lingue greca e latina e negli studii delle buone lettere. Poscia applicossi alle leggi; ma costretto da' comandi del padre gli convenne abbandonar quella professione e passarsene all' Aquila ministro d'un negozio e ragione di banco, che aveva quivi Lorenzo suo padre, uom ricco e danaroso, coll' interesse anche

---

[1] Ms. Riccardiano n° 1882, pag. 116–118.

[2] Il Verino, nel libro III *De Illustrat. Urb. Florentiæ,* pag. 68 dell' ediz. del 1636, ricorda questa famiglia principiata da un Segna abitatore di Poggibonsi.

« *Bonitiique iugi primum fuit incola Segna,*
A quo posteritas Segnorum nomina traxit. »

Pretese però la casata di avere origine più antica e di derivare da Fiesole.

di Niccolò Capponi suo zio materno. Donde tornato a Firenze del MDXXVIII si trovò presente alla mutazione del governo dello Stato, e coll'occasione che Niccolò Capponi fu de' principali strumenti nelle emergenze di quelle mutazioni, parendogli che avvenimenti e casi cotanto memorabili degni fossero di non rimaner sepolti nell' obblivione, prendè a scrivere l'origine della famiglia de' Capponi di cui egli nasceva per madre. E venendo a Niccolò ne racconta diffusamente la vita, nella quale gli venne fatto di raccontare molto acconciamente molte di quelle cose che succederono in quei turbolenti tempi e difficili, ne' quali maggiormente si fe' palese la prudenza di molti cittadini, e particolarmente quella di Niccolò, e prendè occasione di difenderlo da molte calunnie de' suoi emuli ed avversarii. Chiamollo egli in questa sua scrittura principe della fiorentina Repubblica, la quale egli poi finì, seguita la morte di Niccolò che accadde in Carfagnana nel MDXXVIIII.[1]

Ebbe per moglie Bernardo Segni la Gostanza di Giovanfrancesco di Pagnozzo Ridolfi, di cui gli nacquer tre figli maschi.[2] Lorenzo il maggiore, che fu cavalier di Malta, Raffaello che molto giovane si morì, Giovanbatista progenitore di Giovanbatista che oggi (nel MDCLV) vive, il qual Giovanbatista vivente al fonte chiamossi Cosimo, e nasce della Ginevra del senator Carlo del Nero, ebbe fratelli molti che son tutti morti e più sorelle, Caterina moglie di Federigo Cini, Cammilla moglie di Andrea del Rosso, che in primo luogo auto avea per donna la Coresi, della quale ne era nato Antonio del Rosso, marito poi della Gostanza del senator priore capitano Ottavio Magalotti e della Laura Giachinotti. Lasciò Bernardo a' suoi figliuoli molti beni stabili, e fra gli altri una casa[3] allato a' Ricasoli, una villa bella con molti beni a Marignolle, posseduta

---

[1] Vedi a pag. 137 di quest' edizione.

[2] Nove furono, tra maschi e femmine, i figliuoli di lui, come si dimostra nell'albero genealogico.

[3] *Lungarno* ha la stampa del Settimanni; ma credo che debba dire piuttosto nel Fondaccio di San Spirito allato a' Capponi ovvero a' Riccardi, giacchè per molte ragioni sono indotto a ritenere che la casa nella quale nacque, abitò e morì il Nostro, sia quella che in detto Fondaccio si contradistingue col numero comunale 2029.

ora da' figliuoli di Orazio Corsi, quali stabili e beni furono poi venduti per i disastri di Lorenzo e Giovanbatista Segni, che l'uno a Napoli e l'altro a Firenze fallirono. Fu Bernardo estratto de' priori l'anno MDXIII [1] quando era di età minore e risedè di molti autorevoli magistrati con fama di prudenza civile. Fu poi mandato dal duca Cosimo per gravi negozii al re de' Romani circa l'anno MDXLI donde tornò con gran credito e riputazione. Scrisse in diversi tempi più opere, commentando e traducendo la *Rettorica* e la *Poetica* d' Aristotile,[2] confortatone da' suoi amici, e particolarmente da Lorenzo Ridolfi, Filippo del Migliore e Pier Vettori, uom singolare e dottissimo col quale egli confidò e conferì detto volgarizzamento e si servì delle correzioni e lezioni del suo testo, dopo le quali tradusse e commentò anche l' *Etica* e l' *Economica* [3] del medesimo autore. Tradusse anche, e con paragrafi illustrò, i libri della *Politica* del medesimo Aristotile.[4] Compose oltre a quella Vita di Niccolò Capponi anche questa Storia,[5] cominciata da

[1] Tutti i Prioristi fiorentini mettono anzi in detto anno in quella qualità *Lorenzo di Bernardo di Stefano Segni,* che ne è il padre. Bernardo Segni non fu de' Priori che nel 1529, ma conviene osservare ch' egli è un altro della famiglia, cioè un figliuolo di Mariotto di Piero.

[2] Ambedue queste traduzioni viddero la luce colle stampe del Torrentino in Firenze nel 1549, dedicate al duca Cosimo, e due anni dopo, cioè nel 1551, si stamparono in Vinegia per Bartolommeo, detto l' Imperatore.

[3] L' *Etica* dedicata al medesimo duca Cosimo agli 8 di agosto del 1550 fu data in luce nel mese e nell' anno stesso dal Torrentino in Firenze.

[4] Il trattato de' Governi fu dedicato al medesimo ai 7 di ottobre del 1548, e così pure nel seguente anno dal Torrentino stampato. Fecesene una seconda edizione in Vinegia nel 1551 per Bartolommeo suddetto.

[5] Il senator Alessandro Segni, che ci trasmise in copia queste notizie intorno allo storico Bernardo, in due luoghi del Codice 1882 Riccardiano, cioè alla pag. 113 e 241, aggiunge alle opere dello stesso anche la Vita di Filippo Strozzi, che con quella del Capponi chiama *scritture stimatissime e che vanno per le mani di molti* (Ivi, pag. 241). Frattanto che si può stimare inedita quest' ultima Vita dello Strozzi, spero che riuscirà opportuno far conoscere l' appresso Capitolo, che vuolsi averlo composto l' infelice Filippo Strozzi in vicinità del finire la vita. È un lamento per utile avviso di Cosimo I, che detta un' anima esacerbata tra la propria pena di aver fatto miserabil giuoco di sè, ed il rammarico di aver grandemente nociuto alla patria. La scrittura se non è autografa è sincrona per certo.

« Chi di grandezza lieto in alto siede
Guardi la sorte mia trista e dolente,

esso, come egli stesso nel proemio racconta, dall'anno MDXXVII. E questo fece per maggiormente difendere Niccolò Capponi suo zio materno, da lui sommamente amato, da molte cose

Che di compassïon ogn'altra eccede.
E farò noto fra tutta la gente
Il nome e la grandezza, i versi, il premio,
Acciocchè pianga meco ognun ch'el sente.
De'Medici Alessandro Duca primo
Volse la sorte mia ponermi in cima:
Ed ora men che l ultimo m'estimo.
I'viddi ben l'uno e l'altro pastore
Sudar per pormi in su sublimi scanni;
Or vedo in tutto spento il mio valore.
Per me venire Spagnuoli e Alamanni
Alle mura per dar più d'una scossa;
Or son mancato in sul fior de' mie'anni.
Per me se Italia tutta quanta mossa
Alle dorate palle alliar il soglio . . . (*sic*)
Or ridotto mi veggio in picciol fossa.
Del superbo lion domai l'orgoglio:
Alla città del giglio posi il freno:
Ed or mia nave è rotta in duro scoglio.
Fummi fortuno un tempo il ciel sereno;
Potei, ed ebbi, tutto quel ch'io volsi;
Or ogni mio pensier venuto è meno.
Se il primo fui ch'agli altri l'onor tolsi,
Se tremò l Arno i Fiorentini 'l sanno.
Or di troppo fidarmi il frutto colsi.
Credei felice ir sempre d'anno in anno,
Poichè fondata fu la gran fortezza,
Or perchè mi fidai ne porto il danno!
Felice mi credei in tanta altezza
Trionfar lieto con ingegno ed arte.
È or tornata in pianto ogni allegrezza.
Ahi! quanto errai col capitan di Marte,
Quel gran Vitel tener da me lontano,
Che ora i'non sarei in tante carte.
Errai sperando aver fortuna in mano,
E sempre il viver mio fosse giocondo:
Or vedo ben ch'ogni sperare è vano.
Che dirai, degno imperador di Spagna?
Odi tua figlia in panni oscuri e mesti,
Che della morte mia forte si lagna?
Diletta sposa mia, che nuova avesti
Del tuo consorte? Ahi! lassa, che farai?
Or morto il vedi e già lieto il vedesti!
Ahi! parente crudel che fatto arai

contra il dovere appostegli da quei della contraria fazione, amando di poterlo fare più alla distesa di quello che egli si avesse fatto nel racconto della di lui vita, non pensando, com' egli da principio affermò, d'andar più oltre che al termine del governo di esso. Ma poi, tratto dalla dolcezza dello scrivere e dall'ampiezza e varietà della materia e dalla moltiplicità de' casi degni di esser saputi, di cui fecondissimi sopra l'usato furon quegli anni, e delle strane mutazioni e di fortuna e dello Stato e de' più ragguardevoli cittadini, e finalmente d'Italia e di tutto il mondo, si condusse a scrivere sino alla presa di Siena. Il qual libro e Storia fu da lui vivente tenuta molto occultamente, a segno che solo da' suoi nipoti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura ed impensatamente trovata in uno scrittoio con alquante carte malconce ed andate male per esservi sopra piovuto. Questo originale di un carattere minutissimo *con molte postille, aggiunte, rassettature e cancellamenti di mano del medesimo,*[1] cosa veramente preziosa e degna, fu da' discendenti donata cortesemente al principe cardinal Carlo de' Medici forse trent'anni sono. Dal qual originale ne erano già uscite alcune copie, e fra l'altre una, che fu delle più corrette e migliori, n'ebbe Orazio Tempi, gentiluomo, grande amatore delle memorie della sua patria ed al quale abbiamo obbligo che non sia perita la Storia di Benedetto Varchi che restava sepolta in Torino fra le scritture del-

---

Aver nel sangue tuo posto il coltello!
  Ora fra gli altri minimo sarai.
Te tenni per compagno e per fratello:
  Di me padrone (ognun tal fallo intenda)
  Or mi meni crudel al gran flagello.
Chi vien dopo di me, esempio prenda.
  Cosmo, non ti fidar, fratel diletto,
  E fa che del mio mal tu bene imprenda.
Abbi l'esempio mio sempre nel petto,
  Sieti l'esempio mio custodia e guida;
  Come l'esempio mio mostra l'effetto,
Non è ingannato se non chi si fida. »

[1] Quest'aggiunta in corsivo è supplita dalla stampa del Settimanni, e mi è parso bene l'accoglierla, giacchè somministra una prova maggiore in pro del codice mio, che esso è veramente quello qui descritto come originale.

l'arcivescovo del Pozzo, appresso i suoi eredi, ed oggi detta copia la possiede il senator Leonardo Tempi suo nipote. Compose anche detto Bernardo Segni un discorso volgare sopra i libri dell'*Anima* di Aristotile, che da Giovanbatista suo figliuolo fu dato alla luce e fatto similmente stampare dal Torrentino,[1] dedicato al granduca Cosimo I, dopo la morte di Bernardo Segni suo padre, la quale seguì in Firenze l'anno MDLVIII, essendo nato l'anno MDIV. Fu sepolto in Santo Spirito[2] nella cappella di San Lorenzo e San Bernardo del suo ramo della famiglia de' Segni posta dietro al coro fra le cappelle degli Antinori e de' Corbinelli.

---

[1] Dovea dirsi stampato appresso Giorgio Marescotti in Firenze nel 1583.

[2] Vedasi il Campione de' Morti di quell'anno, già spettante all'Archivio della Grascia di Firenze, custodito fino a questi tempi nella Cancelleria comunitativa.

ISTORIE FIORENTINE.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Disegno di queste istorie. Guerra mossa in Italia da Clemente VII all'imperatore Carlo V per gelosia di stato. Prosperità delle genti imperiali in quella guerra, prigionia del papa e sacco dato dalle medesime alla città di Roma. Firenze contraria al papa si ribella a' signorotti Ipolito e Alessandro Medici nipoti di Clemente, li scaccia, e si dichiara in libertà. Filippo Strozzi e la Clarice Medici sua moglie sono i primi liberatori della patria. Niccolò Capponi eletto al grado di gonfaloniere di Firenze. Qualità di Niccolò Capponi e Filippo Strozzi. Miseria estrema del papa durante il sacco di Roma. Gli agenti dell'imperatore tentano di avere in lega la città di Firenze, ma l'umore popolare di questa è rivolto per affezione antica a favorire il re di Francia col quale si collega. Provvisioni interne ed esterne sulla milizia dei Fiorentini entrati in lega con Francia, Inghilterra, Venezia, e il duca di Ferrara. Divisioni sorte fra i cittadini, timori della pestilenza, e di una passata di soldatesche. Nomina del nuovo generale de' Fiorentini. Fatti varii ed avvenimenti della guerra. Liberazione del papa che in istato misero e compassionevole si ritira in Orvieto. Segue il disprezzo per esso dei Fiorentini. Persuasione del re di Francia ai medesimi di accarezzare il papa perchè egli non si getti in grembo al nemico e non crei nuovi imbarazzi. Niccolò Capponi, offeso copertamente da alcuni suoi emuli per deporlo dalla carica, arringando si giustifica in consiglio, proclama re del popolo fiorentino Gesù Cristo, e resta più forte nel seggio rieletto gonfaloniere per acclamazione.

È mia intenzione di metter nella memoria degli uomini le cose seguite nella città di Firenze mia patria dall'anno MDXXVII sino all'anno MDXXX: nel qual spazio di tempo ella visse sotto il governo di republica, o come più si usa dire, sotto lo stato popolare. Nè ho animo [1] al presente di voler andar più là scrivendo la storia, se già l'occasione, e la comodità, e l'ozio non mi fanno mutare di proposito. Nè arei ancor preso a scrivere questa breve memoria, se dua principalissimi

[1] *Nè ho in animo.* E. c.

rispetti non mi ci avessino indotto: l'uno si è la grandezza ed il raro esempio delle cose seguite allora, dove si rinchiude un assedio patito per undici mesi dalla nostra città: l'altro la difficoltà dell'esser veramente narrati i successi e' casi, e massimamente dai Fiorentini, i quali hanno scritto queste medesime cose. I quali per essere stati sempre appassionati e diversi[1] nelle cose del governo di questa patria, ed allora più che mai, ho pensato essere per scrivere molte di quelle azioni, non tanto raccomandate alla verità quanto alla voglia ed alle adulazioni di quelle parti, a che essi erano maggiormente inclinati.[2] In questo[3] ritrovandomi io lontano da molte cagioni generatrici di passioni e di setta per la vita mia e de' mia passati (e non dico per adulazione) ho confidato con l'aiuto divino di poter raccontare quelle cose seguite sinceramente, avendo nel raccontarle solamente il fine; che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie, avvertite bene le radici e le cagioni di tanto danno seguito, ed avvertite le malvagità di coloro[4] che le indussero, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possino amando la virtù di costoro seguitarla come cosa rara e degna d'onore, e di quelli altri dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. Terrò adunque nel raccontar queste cose tal ordine.

Primieramente dirò le cose fatte nella città, sì di drento come di fuori, intorno alle quali mi distenderò come in cosa che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò nel secondo luogo di metter le cose seguite in Italia e fuori d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito e necessarie all'istoria nostra: lasciando ad altri il dir di loro più esattamente, e a quelli che fanno massimamente professione di scrivere l'istorie universali.[5] Nè mi sia riputato a superfluo studio il toccar, dirò,[6] leggermente ancora tali materie in questa particolare storia delle cose seguite ed operate nella città nostra, ritrovandosi ella, siccome il resto dei potentati d'Italia,

---

[1] *appassionati e divisi.* E. c. *diversi* legge pure il cod. Ricc. nº 1819.

[2] *inchinati*. E. c.

[3] *Imperò*. E. c.

[4] *conosciute per mezzo di queste notizie le radici, e le cagioni di tanti danni seguiti, ed avvertite bene le malvagità di coloro*. E. c.

[5] *massime che fanno professione di scrivere l'istoria universale*. E. c. La nostra lezione è conforme al Cod. Ricc. nº 1819.

[6] *dico*. E. c.

retta per lo più ad arbitrio de' forestieri, che ci hanno o signoria o autorità. Onde par necessario, a voler saper bene i casi seguiti nostri particolari, che son guidati da signori e potentati estrinsechi, trattare ancora qualcosa di loro che sopra noi hanno potestà o imperio. Queste cose adunque particolarmente presupposte in questa nostra piccola storia, comincerò ormai.[1]

La città nostra dal MDXII al MDXXVII rettasi sotto il governo della casa de' Medici, benchè non sotto i medesimi nomi per le morti di lor seguite, patì mutazione di stato per questi accidenti, che ora anderò raccontando.

Clemente VII papa, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (quello che nel duomo di Firenze fu ammazzato da Francesco de' Pazzi l' anno MCCCCLXXVIII) collegatosi l' anno innanzi con Francesco re di Francia, con Arrigo re d' Inghilterra, e con i Veneziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo V imperatore per cacciarlo dello stato di Milano, che pochi anni innanzi con il favore di papa Leone X, cacciatone i Franzesi, si era usurpato. Le cagioni che fecero discostare[2] Clemente dall' amicizia di Carlo, furono assai: ma la principale fu la paura della sua troppa grandezza, e voglia scorta in lui di andare sempre innanzi ampliando signoría ed imperio. Vedeva Clemente, dopo la prigionia seguita l'anno MDXXV del re Francesco sotto Pavia, il regno di Francia aver perduto assai di forze e più di riputazione. Vedeva che l'imperadore, e più li sua agenti[3] avevano[4] soggiogato quasi tutto lo stato di Milano: ed in cambio di restituirlo a Francesco Sforza, a chi secondo i patti si doveva restituire, averselo usurpato, e tolto ogni cosa a quel duca, di tal maniera che era stato sforzato a rinchiudersi nel castello[5] di Milano, quello di Cremona solo di più ritenendo in sua potestà. Di qui dubitando Clemente, ch' egli non s' insignorisse più oltre, ed egli avessi a rimaner del tutto a sua discrezione; con la lega fatta dei potentati detti di sopra mosse la guerra in Lombardia, della quale fu generale amministratore Francesco Maria duca d'Urbino, lasciato indreto Alfonso duca di Ferrara che fu di

[1] Il Settimanni nel suo ms. aggiunge: *così a dire,* che poi rifiutò nella stampa.
[2] *desistere.* Così molti mss.
[3] *aguali.* E. c.
[4] L'E. c. e molti mss. aggiungono: *in Italia.*
[5] *Castelletto,* così l' E. c. e molti mss.

grandissimo impedimento di poi a'successi di quella guerra, la quale ebbe tosto infelice fine. Perocchè dopo molte spese e[1] rovine seguite in quella sua parte, ora per colpa sua, ora per colpa della fortuna, la cosa si ridusse finalmente, che il papa fu assediato[2] in castello Sant'Agnolo, e Roma fu miserabilmente saccheggiata e distrutta dall' esercito imperiale, composto per lo più di trentamila Tedeschi comandati da Carlo di Borbone ribello del regno di Francia. Della qual cosa, come ella seguissi, dirò brevemente il successo. Monsignore Borbone, generale di questi Tedeschi, accompagnato da più di cinquemila fanti spagnuoli soldati vecchi, nel cuor dell'inverno s' inviò coll'esercito per passare il Po, e venne in su le terre della Chiesa. Nella quale spedizione avendo infinite difficoltà per cagione delle vettovaglie e del campo della lega[3] che gli era continuamente ora alla fronte e ora alla coda oppostoli, e' non si sarebbe possuto sostentare in quella stagione, se Alfonso duca di Ferrara, malcontento del papa e quasi suo inimico, non lo avessi raccettato ne' suoi paesi e fornito di vettovaglia, in tutti quanti i modi possibili, di tal maniera che dopo la morte del signor Giovanni de' Medici, ultima rovina di quella impresa (la quale seguì a Governuolo vicino a Mantova) quello esercito si condusse vicino a Bologna. E di quivi trasferitosi in Romagna, quando fu dirimpetto all' alpe di Medola, rotta la via[4] dalla destra, e passati quei monti che dalla Pieve a Santo Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valdarno. Nè quivi fermatosi, anzi avvicinatosi per ispazio di venti miglia a Firenze, minacciò che dovessi venire ad affrontare la città: nella quale ed intorno alla quale era di già comparso il duca d'Urbino con tutto l' esercito della lega. Ed in questo termine di cose la città, come è da credere,[5] stava tutta sollevata, sì per la paura d' amendua questi eserciti,[6] che l' erano d' attorno e in corpo, e sì per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi da quello stato che reggevano i Medici col nome e con la presenza[7] del magnifico Ipolito, che giovanetto e sotto la cura di Silvio

---

[1] *e spesse,* legge l'E. c.
[2] *che fu fatto prigione.* E. c.
[3] *capitano della lega.* E. c.
[4] *torta la via.* Così l' E. c. Ed il Cod. 1819 Riccard. legge *tolta la via fornito di vettovaglie e aiutato.*
[5] *verisimile a credere.* E. c.
[6] *grossi eserciti.* E. c.
[7] *col nome e colla speranza.* E. c.

Passerini da Cortona cardinale amministrava ogni cosa. Avea a molti giovani nobili preso animo,[1] allorachè gli eserciti vi erano avanti, di chieder l' armi al magistrato, sotto colore [2] di voler difendersi dall' imminenti pericoli, per non esser preda de' soldati, quanto degli amici che erano alla guardia di quello stato.[3] Primo capo di questi era Piero Salviati, giovane molto nobile e molto ricco, e che teneva stretta familiarità ed amicizia, o vogliam dire servitù col magnifico Ipolito. Era egli e assai di quella gioventù favorito da Luigi Guicciardini, che allora si trovava gonfaloniere, da Niccolò Capponi, e da altri che desideravano, per mezzo dell' armi da darsi al popolo, poter più agevolmente rimutar quello stato. Era venuto il giorno, nel quale li signori Medici avevano promesso con varii ordini e mezzi di conceder l' armi a que' giovani, quando rimutatisi di parere, e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio e deliberazione, non volsero farlo, e dettono, come si dice, passata. Di che sdegnati molto più questi giovani, con tutto il popolo aspettorno occasione, benchè leggieri, di muover tumulto. La quale occasione portasi per alcuni insulti fatti in mercato vecchio senza alcun certo autore, pervenuta in piazza, come fu sentito una voce che gridò *popolo, popolo, e libertà*, corse tutta la cittadinanza verso il palazzo, e, penetrata e sforzata la guardia che vi tenevano i Medici, l' occuparono, e sforzarono quella Signoría tumultuariamente a dichiarar ribelli Ipolito ed Alessandro de' Medici, ambo figliuoli naturali l' uno di Giuliano e l' altro di Lorenzo detto il duca d' Urbino. Questi dua giovani insieme con quel cardinale sopraddetto erano appunto andati di fuora in piano di Ripoli a visitare il duca di Urbino, che quivi era accampato con tutto l'esercito della lega aspettando quello, che Borbone volessi fare, che già pativa di vettovaglie ed era forzato per necessità a tentare quel [4] partito notabile. Uditosi da' Medici il tumulto seguito in Firenze e la ribellione de' cittadini, si spinsono verso la città: dove entrati, e menate le genti, che guidava il conte Pier Noferi da Montedoglio, verso la piazza, con le artiglierie forzarono il palazzo a

[1] *Avevano molti giovani nobili preso animo.* E. c. [2] *scusa.* E. c.
[3] *per non esser preda de' soldati, non pure inimici, quanto degli amici, e che erano alla guardia di quello stato.* E. c. [4] *qualche*, meglio l'E. c.

cedere. Ed in un subito tutti i cittadini restarono prigioni. Per lo che messer Francesco Guicciardini, luogotenente del papa nel campo, di già ito in palazzo con il signor Federigo da Bozzolo fece un accordo fra la Signoría ed i Medici: che di quel giorno fussero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno ritornassi a fare i sua fatti.

Borbone in questo mezzo diloggiato di Valdarno, e dalla sinistra preso il cammino per lo stato di Siena, si avviò con gran furia a gran giornate contro alla nobilissima città di Roma, menando seco artiglierie grosse e certe poche[1] da campo. Con questo furore nondimeno e con questa poca provvisione, ritrovata Roma e 'l papa confuso e sprovvisto e che pensava di aver fatto accordo, prese ne' primi impeti quella città; benchè innanzi che i suoi vi entrassino, ei restassi morto innanzi a quelle mura d'un colpo d'un moschetto. Questa presa di Roma, seguita alli ventisei di maggio MDXXVII fe', che quei cittadini, che un mese innanzi avevano romoreggiato in Firenze per mutar quello stato, ripresono animo, e tentarono di mettere a fine i disegni loro. La cosa andò in tal modo, come io narrerò qui di sotto.

Niccolò Capponi tra' primi cittadini, che allora si ritrovassino nella nostra città, era uno di quelli che più d'ogni altro desiderava di ritornar la sua patria in libertà: e all' animo,[2] che la natura e lo esempio de' sua passati gli avevano ingenerato, più mesi avanti (quando il signor Giovanni de' Medici capitano molto valoroso ed illustre, fu ferito a un colpo di moschetto a Governuolo castello del Mantovano su la riva del fiume Mincio, quale in brevi giorni si morì a Mantova) si scoperse gagliardamente contro i Medici in una pratica ragunata in una casa per trovar modi[3] di far danari, dove ei disse liberamente: essere omai tempo di pensare ad altri modi, che a quelli, per mantenere la salute publica. Mantenendosi egli poi nel parer medesimo, reputato di quello stato poco amico e di quella casa, quando del mese d' aprile dell' anno medesimo MDXXVII la cittadinanza corse al palazzo, egli fu tra i primi, ed a lui feron capo i giovani ed i vecchi, accioc-

[1] *certe sole poche*. E. c.

[2] *e per tal animo*. E. c.

[3] *per consultar modi*. E. c.

chè egli pigliassi la signoria per il popolo, e corresse la città. La qual cosa egli non volse fare, giudicando non essere allora il tempo opportuno. Ma seguita poscia la perdita di Roma e la ritirata del papa in castel Sant'Agnolo, non mancò in parte alcuna di favorire la parte della libertà, e di non tenere tutti i modi, perchè i Medici lasciassero il governo. Alla qual sua voglia occorse un opportuno rimedio infra tutti gli altri che aveva tentato. Filippo Strozzi, il quale con madonna Clarice sua moglie, partitosi di Roma per mare parecchi dì avanti al sacco, s'era condotto a Livorno e poi in Pisa. Come subito Niccolò n'ebbe avviso, lo fece venire in Firenze, e quivi conferitagli la sua voglia, perciocchè era suo cognato, ed animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molto tempo [1] a persuaderglielo; perciocchè Filippo, incitato da per se stesso alla gloria, ovvero per privato sdegno poco ben volto verso Clemente, concordò facilmente a far che i Medici si partissino. Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perchè avendolo dato per statico all'imperatore [2] nel primo accordo fatto, quando i signori Colonnesi lo fecero prigione nel medesimo luogo, non mai più di lui aveva tenuto alcun conto; anzi seguitata la guerra, e rotta ogni data fede, l'aveva lasciato prigione in Napoli a loro discrezione: del qual male s'era liberato per li soli preghi fatti da madonna Clarice sua moglie, a don Ugo di Moncada spagnuolo, agente, e di grand'autorità appresso all'imperatore. Non mancava di già un'altra occasione [3] fra lui e Clemente, di non poco conto: e tanto era il disprezzo usatogli inverso di Piero suo figliuolo primogenito, a cui avendo promesso il cappello rosso per onorarlo, siccome Leone aveva fatto ad altri parenti nati di quella casa, non perciò lo aveva mai attenuto; sebbene Piero in quell'età giovenile e per quella sola speranza andava vestito per Firenze in toga lunga in abito da prete. Filippo pertanto per compiacere a Niccolò e a se stesso, messo l'animo e l'industria a mutare quello stato, svolse fra' primi Francesco Vettori e Matteo Strozzi a sentire seco il medesimo. Dipoi operò che Niccolò Ridolfi cardinale e arcivescovo di Firenze, che allora

---

[1] *molta fatica.* E. c.

[2] *agli imperiali.* E. c.

[3] *Non mancava di più un' altra occasione di sdegno.* E. c.

vi si trovava ed era stato mandato dal papa per tener fermi gli animi de' cittadini, non impedissi questi consigli, anzi gli aiutassi, ovvero si stessi di mezzo. La qual cosa ottenuta massimamente per mezzo di Giovan Francesco Ridolfi suo amicissimo e stretto parente di quel cardinale, ultimamente fece fuggire di Firenze Francesco del Nero, ed irsene a Lucca, che era depositario del comune, acciocchè i Medici, nè de' danari nè de' ghiribizzi di quell' uomo da farne capitale, si potessino valere. E così disposta la cosa, tumultuando ogni dì più la città, e Niccolò non cessando mai or con questo, or con quell' altro cittadino di persuadere la mutazione di quello stato, ottennero finalmente da' Medici, che lasciassino fare nel palazzo della Signoría una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potessi liberamente parlare: e ciò contro alla voglia di Baccio Valori e del conte Pier Noferi da Montedoglio capitano della guardia della città: l' uno de' quali consigliava il cardinal Passerini che facessi metter le mani addosso a Niccolò Capponi, e l' altro che mettessi mano alla borsa e trovassi almeno fiorini [1] ventimila, con i quali prometteva di tener fermo lo stato a dispetto de' cittadini e di tutto il popolo. Ma quel cardinale, ch' era di poco animo e di molta avarizia, rustico, da poco e non atto a governare sì fatto stato in sì gran pericoli, si lasciò persuadere di lasciar far quella pratica, che consultò: che i signori Medici si dovessino partire, e promesse in tal caso la sicurtà e mantenimento de' beni, quando essi di Pisa [2] consegnassino in mano de' commissari della città le fortezze di Livorno e di Pisa, tenute in guardia da' loro confidenti. Dalla pratica fatta in palazzo fu conchiuso e commesso a Filippo Strozzi, che andassi a casa i Medici, a riferire a quei dua giovani, e li confortassi a star quieti a quanto in quel palazzo era stato deliberato. Quando egli come ambasciadore della cittadinanza, accompagnato da un buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza.

« Se non fusse ofizio giusto e dovuto ad ogni uomo che » veramente sia uomo, lasciare il proprio suo comodo e de-

---

[1] L' E. c. legge *scudi* lo che fissa una somma determinata valendo lo scudo per sette lire, ed il fiorino avendo un prezzo indeterminato a seconda della sua qualità di *fiorino d' oro,* di *suggello, largo* ec.

[2] *quand' essi di più.* E. c.

» gli amici per il publico e della sua patria, non verrei al
» presente dinanzi a voi, Ipolito ed Alessandro, ad esporvi
» la commissione datami da'mie'cittadini; nè in questi passati
» giorni averei operato con ogni sforzo, come ancor oggi sono
» per operare, che la mia patria si riducesse e si riduca a vi-
» vere in libertà. Ma poichè egli è cosa tanto chiara quanto
» la luce del sole, che il bene della patria deve essere amato
» sopra ogni altra cosa umana, perciò mi arete per scusato,
» se io, che per parentado vi son congiunto, e che lungo tempo
» ho favorito questa casa, vengo ora a fare tutto l'opposito e
» a dirvi per parte del popolo fiorentino, che rilasciate questo
» governo, e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate
» la signoria. Vi ho a fare intendere, che si è consultato e
» deliberato là in quel palazzo, dove giustamente deve collo-
» carsi l'autorità di questa città, che vi dipartiate subito di
» questa terra. Nè son mancati, e non pochi, di quelli che ab-
» bino consigliato, non già che vi dipartiate sicuri, ma che
» sopportiate la pena conveniente da sopportarsi da chi tenga
» l'altrui roba e l'altrui dignità oppressa e insolentemente. Nè
» questi tali consiglieri [1] sono stati de' vostri avversarii e non
» conoscenti, ma de' partigiani ed intimi amici vostri; i quali
» avvengachè beneficati ed onorati da voi, conoscono quanto
» sia meglio viver poveri e senza onori liberi nella sua patria,
» che ricchi e colle dignità che voi date in essa sotto il giogo
» di servitù. Nè già è stato approvato questo consiglio, sebben
» pareva ammestato [2] con molta giustizia; ma la più parte di
» quei cittadini rivoltisi alla clemenza, ed all'innocenza di
» voi che siete giovinetti, hanno unitamente conchiuso, che
» se vi partite di qui amorevolmente, e farete di poi conse-
» gnare nelle mani de'commissari della città le fortezze di Pisa
» e di Livorno, sarete accompagnati sicuri, porteretène le vo-
» stre robe, ed inoltre manterrete l'entrate de' vostri beni,
» come di mantenere conviene a' cittadini non ribelli ma
» onorati della vostra patria. E perchè sin qui si estende la
» commissione della mia ambasceria, mi tacerò come amba-
» sciatore del popolo fiorentino: se bene di nuovo, come Fi-
» lippo Strozzi stretto parente vostro ed amico grande, vi

---

[1] *consigli.* E. c.

[2] *annestato.* E. c.

» prego e conforto ad accettare queste condizioni che per me » vi sono porte,[1] offerendomi paratissimo[2] in mantenimento » delle cose da me promessevi questa mia vita per scudo » innanzi a tutti i pericoli degli insulti che potessino esservi » fatti; dico,[3] che dal canto vostro non si manchi di nulla di » quello, che da me vi è stato imposto per parte de' mia cit- » tadini. Avvertite diligentemente, Ipolito ed Alessandro, e » molto più voi, monsignor Silvio, che siete qui proposto dal » papa alla custodia[4] loro, che per l'età e per l'esperienza » avete più senno; avvertite, dico, alla sicurtà e all'utile che ne » sarà in prender tosto questo consiglio, ed al pericolo in con- » trario, ed al danno ove incorrete, se da questo voi sarete[5] » discosto. Perciocchè nel mantenere le facoltà paterne ed an- » tiche e soprattutto la vita, è cosa sopra ogni altra dolcissima » e degna d'onore: e nel perderla con vergogna, come po- » trebbe accadere se farete altrimenti, è sopra ogni altra co- » sa perdita e danno acerbissimo e degno d'infamia. E certo » che io dubito se oggi non sarete prudenti, che tardi vi ab- » biate a pentire della vostra ostinazione, e me ne abbiate » troppo a reputar saggio nell'avervi pronosticato quei danni » che Dio voglia che non v'incontrino, perchè nel vero è cosa » molto difficile a ritenere un popolo sciolto ed ingiuriato, che » non si vendichi: ma bene è impossibile a por termine a quella » vendetta, che si fa dagli assai, che sono concitati da sdegno.»

Dette che ebbe Filippo queste parole, il cardinale e quei dua giovani ritiratisi in una camera feron cenno a Filippo, ed agli altri che eran con lui, che darebbono tosto risposta. E stando più alquanto, che non pareva conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in palazzo, egli perchè non si concitasse maggior tumulto, chiamata a se madonna Clarice sua moglie che quivi si trovava per il medesimo fine, disse: « Clarice e' saria bene ormai che costoro » si spacciassino, e a te s'appartiene fare quanto in tal caso » tu stimi che sia di mestiero. » Alle quali parole ella che era altrettanto prudente quanto altiera e generosa d'animo,[6]

---

[1] *arrecate*. E. c. [2] *offerendovi prontissima*. E. c.
[3] *in caso dico*. E. c. [4] *vita*. E. c. [5] *vi farete*. E. c.
[6] Un ritratto della Clarice, giudicato opera di uno dei Bronzini, si vede

con volto pieno di sdegno e con sembianti virili entrata in quella camera dove s' erano ritirati a consulta, ed alzata la voce di sorte che dall'altre stanze ancora si sentiva, disse: «. E' si disdirebbe a me, che son donna, indugiar tanto a pi- » gliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non » per lo più onorevole, che in tali accidenti possa esser preso » da voi. Bisognava prima, che in tai termini si fussin con- » dotte le cose, governarsi con i cittadini di maniera, che nei » pericoli e nelle strettezze nostre [1] vi si avessino a mante- » nere amici e in fede, siccome ne' passati tempi si governa- » vano gli antichi miei; che con la gentilezza e con la bene- » volenza più che coll' asprezza e con il timore si trattenevano » fedeli gli animi de' cittadini fiorentini, e poi in molti loro » avversi tempi gli trovarono costanti. Ma voi che coll' usanza » del viver vostro avete, ancora a chi nol sapete, scoperto i » vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete » del sangue de' Medici (e non pure di voi intendo ma ancor » di Clemente indegnamente papa, e degnamente prigione) » che vi maravigliate voi, se sete oggi in questi travagli, nei » quali avete tutta questa città contraria alla vostra gran- » dezza? Vadia ormai, per quanto a me s' aspetta, in mal' ora » la reputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di » questa casa e di questa terra, le quali due cose nè per natu- » ra, nè per alcuna virtù vi si aspettano; e spacciatevi tosto » di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi » sia contro, nè vo' patire che tenghiate più questo grado. » [2]

Con tali [3] parole dette da quella donna con quella [4] collera sbigottiron gli animi di quello cardinale e di quei giovanetti di sorte, che senza pigliare altro indugio richiamato dentro Filippo solo, se gli raccomandavano umanamente, e con lacrime lo pregavano a non volerli lasciare offendere; promettendo in somma di star contenti a tutto quello che nel pa-

---

nella raccolta di pitture presso il signor Giovanni Lombardi Fiorentino. Morì questa eccelsa donna a dì 3 di maggio del 1528, come nella vita di Filippo Strozzi scrisse Lorenzo Strozzi suo fratello.

[1] Ricordisi che la Clarice era dei Medici.

[2] Questo argomento fu trattato in pittura dal fiorentino Niccolò Fontani, abilissimo nella propria arte e nella cognizione della Storia.

[3] *Cotai*. E. c.   [4] *molta*. E. c.

lazzo della Signoría fosse deliberato di loro. Con tal risposta ritornato Filippo dov'era ancora ragunata la pratica, riferita la risposta di loro, fu concluso, che la mattina seguente i Medici si dovessino partire di Firenze. E così fu messo ad effetto. Per lo che l'altro giorno tutti a tre si partirono, accompagnati da trecento fanti dati loro per guardia delle loro persone, e da Niccolò Capponi, Francesco Vettori e Filippo Strozzi; de'quali Niccolò e Francesco andaron con loro insino a San Donato in Polverosa, per la via del Poggio, e Filippo come commissario della città gli seguitò sino a Pisa, per dover ricever da loro le fortezze. Al qual Filippo fu ancora imposto, che mai si staccasse da loro, nè gli lasciassi uscire del dominio, che prima non gliel'avesser consegnate.

Liberata da' Medici la città, era un travaglio non piccolo il veder quel popolo che sciolto da' legami, come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empiendosi le botteghe di gente, per tutte le vie[1] si facevano cerchi, dove licenziosamente si parlava apertamente d' ogni cosa di stato. Volevan altri, e questi erano de' più feroci, che si andassi a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici: volevano altri aggiugnere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici e partigiani delle palle, e che si ammazzassino violentemente: e qui pendeva in gran parte l' umor del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggi, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di republica, dipoi maturamente per via delle leggi[2] gastigare i nemici del viver libero. Altri volevano fare altre cose, nè essi stessi sapevan quello si volessero, nè che si fussi il bene. Ed in tanta confusione d'animi non si trovava allora altro conforto che Niccolò, a cui facendo, come a capo, ricorso ogni sorte d'uomini, giovani, vecchi e popolani, e palleschi; non potendo appena andar per le strade, che da ciascuno era incontrato, e salutato per liberatore della patria, veggendo egli così gran tumulto con varia[3] confusione d'animi, dubitava perciò di qualche gran[4] disordine, se tosto non si dava qualche termine al governo: essendo questa[5] Signoría che

[1] *Empievano le botteghe di gente e per tutte le vie.* E. c.
[2] *maturamente, e per via delle leggi.* E. c.
[3] *e così varia.* E. c. [4] *strano.* E. c. [5] *quella.* E. c.

sedeva, della quale era Francesco Antonio Nori gonfaloniere, invilita ed atta a far tutto quello, che l' avesse sospinta non la ragione e l'autorità, ma la volontà del popolo. Era appunto in quel giorno sopra tanti sollevamenti d' animi aggiuntasi una falsa fama, che i Medici, ingannato Filippo Strozzi, ritornavano con furia verso Firenze. Onde in piazza era comparsa gran furia di gente, che mormorava, e minacciava di far qualche grande scandolo. Quando Niccolò, che allora scendeva dalla Signoría, udito questo romore e intesa la cagione, per quietare così gran tumulto, prese un partito animoso: chè salito in sulla ringhiera, e colle mani fatto cenno al popolo che si accostassi, disse con voce alta: che vano era questo romore, che s'era sparso del ritorno[1] de' Medici. Raccontò loro con brevità i pericoli, che soprastavano alla città per li due eserciti grossi che l'erano vicini, l'uno de' quali d'incerta fede: perciò gli confortava a star quieti, acciò non mettessino a bersaglio di andare a sacco[2] quella loro patria. Promesse ultimamente sopra il suo capo: che non dubitassino di cosa alcuna, che dovessi insidiosamente ingannargli perchè non rimanessino liberi, e per fede e testimonio di questo addusse la pratica; che tosto verrebbon a' fatti,[3] di far riaprire la sala del consiglio e di mettere tutto il governo in mano del popolo. E dicendo, con grande applauso interrottogli 'l parlare,[4] fu gridato con voci che andavano alle stelle, *il consiglio, il consiglio, popolo, popolo, e libertà.* Onde Niccolò disceso dalla ringhiera, e risalito dalla Signoría fe chiamare una pratica, nella quale fu concluso: che quanto prima si potessi, si riaprissi il consiglio grande nella sala grande del palazzo, siccome egli era avanti al MDXII. Di tal maniera che tutti li cittadini, che avevano lo stato, vi si potevano ragunare nella creazione de' magistrati e alle confermazioni di tutte le leggi, della qual materia, perchè qui mi par d' uopo d' allargarsi alquanto, dirò brevemente qual cosa per più notizia di chi verrà dopo di noi.

La città di Firenze intorno al MCCXV (essendo la parte im-

---

[1] *Della ritornata.* E. c.

[2] *acciocchè non mettessero al berzaglio d' un sacco.* E. c.

[3] *vedrebbono infatti.* E. c.

[4] *Queste parole non prima furono udite dal popolo e ricevute con grand' applauso che interrottogli 'l parlare.* E. c.

periale abbassata in Italia, e respirando alcune città dalla servitù signorile) cominciò ancor essa a voler viver con le sue leggi, ed in forma di libertà. Ma non seppe allora mai condurre questa sua intenzione a buon fine, perciocchè era impedita dalle fazioni Guelfe, e Ghibelline e da quelle del popolo e della nobiltà. In cambio d'assettare un governo libero,[1] si costituì quasi[2] uno stato di pochi potenti, e quasi si messe in potestà de' reali di Napoli, quasi nella tirannide del duca d'Atene, e quasi nel vilissimo stato de' Ciompi, e finalmente nel MCCCCXXXIV nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale col nome di protettore e aiutatore del popolo fu in fatti capo di parte, e come principe della città nostra. Delle quali tutte mutazioni di stati, seguite nella città di Firenze nel tempo detto di sopra infino a' tempi nostri, ne ha Filippo de'Nerli[3] in una certa sua opera trattato molto particolarmente e con gran diligenza. Ma a Cosimo de'Medici ritornando (per dir qual cosa della sua autorità e di quella famiglia) visse sempre nella città in forma di cittadino, ed esercitò i magistrati: e talvolta ancora si mantenne, senzachè la Balía fussi costituita in lui ed in quegli pochi che gli facevano seguito e che con lui governavano lo stato. Piero suo figliuolo, che gli successe, conservò la grandezza medesima nello stesso modo che Cosimo suo padre, non trapassando la fortuna ed il grado di cittadino: ma perchè egli era di debol complessione, e perciò forse manco atto alle cure di quel governo che stato non era il padre, i cittadini, presono animo contro di lui, e gli congiurarono contro; e ne furon capi la famiglia de' Neroni e Luca Pitti e i Soderini. Li quali scoperti e vinti da Piero lo ferono di necessità salire a più alto grado, e farlo tener guardato della sua persona.[4] Morto Piero, gli successe Lorenzo e Giuliano ancor giovanetti: e andarono anche essi perseverando nell'antica reputazione assai civilmente, difesi e consigliati in gran parte da messer Tommaso Soderini, che con il nome loro

---

[1] *perciocchè impedita dalle fazioni Ghibelline, e Guelfe, ora da quelle del Popolo e della Nobiltà in cambio d' assettare un governo libero* ec. E. c.

[2] Meglio l' E. c. leggendo *quando* nel posto di *quasi,* tutte le quattro volte.

[3] I Commentarii del Nerli furono editi dallo stesso Settimanni, che pubblicò queste Istorie del Segni la prima volta.

[4] *per sicurtà della sua persona.* E. c.

governava in fatto la città. Così andò la cosa durando fino alla congiura de' Pazzi, che seguì nell'anno MCCCCLXXVIII quando Giuliano fu ammazzato nel Duomo, e che Lorenzo ne restò ferito. Da quel tempo in poi Lorenzo crebbe in grandezza, e spirito, e dispersi[1] molti suoi nemici, cominciò a trapassare i termini civili[2] e menar fuora per sua sicurtà qualche guardia del corpo. Dopo la costui morte (che fu nel vero uomo raro per virtù e di sublime ingegno) Piero suo figliuolo, che gli successe, nel MCCCCLXXXXIV (nella passata, che fece in Italia il re Carlo VIII) fu cacciato dello stato e fatto ribello. Allora li cittadini di quei tempi, chi arebbe desiderato di viver libero, e chi di assettare un reggimento che fusse laudabilmente composto. Sì per le molte divisioni, ch' ebbero in ciò fare fra di loro; sì per non aver infino a quel tempo dove ricorrere; con difficoltà l'avriano conseguito, se una occasione non si fusse lor porta, che nacque da Girolamo Savonarola, frate ferrarese dell'ordine di San Domenico e predicatore eccellentissimo, che risplendeva per la bontà della vita quanto per le lettere, nelle quali era consumatissimo. Costui, che avea nella patria nostra conquistato gran fede non più coll'ingegno che con l'arte oratoria che avea grande, che col nome di profezia e di santità, e di divino spirito più che umano,[3] potette mostrare a' cittadini fiorentini gli errori de' passati stati, e di voltarsi[4] a costituire uno stato libero ed universale, dove il popolo fusse padrone di dare i magistrati e di confermare le leggi mediante una concione ragunata, che si chiamò il Consiglio Grande. Per uso della quale a' conforti suoi fu fabbricata una sala grande nel palazzo della Signoría, che ora si vede in essere ma per diversi esercizi. Questo modo di governo fu cavato per la più parte dall'esempio della republica veneziana, e a chi dritto riguarda, dalla dottrina d' Aristotile. Perciocchè quel gran filosofo, che seppe quanto della natura si poteva sapere, insegnò nei suoi libri: che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al popolo: intendendo per il popolo non già ogni vil gente[5] che abita nella città, ma quella sola che è partecipe degli onori e degli ufizii[6] publici. Nè se bene messe

---

[1] *e spenti e dispersi.* E. c.
[2] *il grado civile.* E. c.
[3] *e divino più che umano.* E. c.
[4] *e rivoltargli.* E. c.
[5] *vile persona.* E. c.
[6] *utili.* E. c.

in mano al popolo il governo, non s' intende ch' egli abbia a esser padrone d' ogni cosa, ma si bene di certi particolari, fra i quali intende sia la creazione de' magistrati e la confermazione delle leggi, che siano state prima da pochi e da più stretti consigli considerate. In confermazione di queste cose usa per esempio il saggio Solone, uno de' sette savi della Grecia e ottimo datore di leggi, il quale in assettare il governo libero in Atene sua patria, così fattamente l' instituì. Onde Fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine di averci con sì perfetta ragione constituito il governo libero, debbe esser messo tra buoni datori di leggi, e debbe essere amato e onorato da' Fiorentini,[1] non altrimenti che Numa dai Romani e Solone dagli Ateniesi e Licurgo da' Lacedemoni. Nè entrerò più oltre a parlare di lui più a lungo, perchè non è mia intenzione far questo ufizio e discernere se fu o non fu profeta, se arrecò più utile o danno alla patria nostra: lasciando tal determinazione a più sottil ingegno del mio, che sappia discernere intra la sottile ambizione che gli è attribuita da certi e tra la gran santità di vita e lume profetico che gli è attribuito da molti altri.

Ma tornando colà donde io m' era partito, poichè fu rassettata in pochi[2] giorni la sala del consiglio grande, vi si ragunorno i cittadini, e vi crearon primieramente colle più fave il magistrato de' Dieci (che ha l' autorità sopra le cose della guerra, e che è il nervo delle faccende attenenti al governo dello stato) fra li quali Niccolò Capponi fu uno degli eletti.[3] Ma nè a questo contento il popolo restò mai, fino a tanto che non si creò il gonfaloniere e la nuova Signoría; senza poter comportare, che quella Signoría che sedeva, e quel gonfaloniere che fu Francesco Antonio Nori, finissino l'uffizio di dua mesi, de' quali n' era passato più d' un mezzo:[4] avvegnachè France-

---

[1] *onorato e amato per tal fatto da' Fiorentini.* E. c. La riverenza verso il Savonarola fra i Fiorentini si conservò lungamente e quasi vicino ai tempi nostri, mentre si ha memoria dell' uso mantenutosi in Firenze di far la fiorita in piazza nel giorno della sua morte. Non passeremo inavvertito, e ciò per merito d' istoria, che il conte Carlo de' Capponi nella domestica libreria, che va formandosi con nobile cura, ha raccolto quanto si referisce alla persona e agli scritti di questo religioso.

[2] *brevi.* E. c. [3] *fu eletto.* E. c. [4] *d' uno e mezzo.* E. c.

DISCENDENZ RALE

5. Cancelliere della Re-
r Segna di Cambio di



Tre r
Fascia
Camp

Lorenzo
lliere di Mal-

Raffaello
m. bambino.

nna
come la

Maria
Monaca come la sorella.

Costanza
naca in San
enzio di Pra-

Lucrezia
Monaca in San Gaggio presso Firenze.

lo
3.
za Ni-
hi. Pas-
Polonia
disastro
re.

Bernardo
Prelato domestico di Clemente VIII eletto proposto di Pescia nel 1600.

vra
onsi.

Anna
Ruberto Bandinelli.

Teofila
Premorta al padre in età fanciullesca.

Lore
Premort
dre in età
lesca.

Giuseppe
. 29 Genn. 1668. Cav. di
Stefano. Stette in Fi-
nze presso il sen. Ales-
ndro Segni. Morì nel
51, ultimo del suo ramo.

sco Antonio sopraddetto si fussi bene accomodato a favorire tutti gli umori popolari con molta gentilezza, e destrezza d'ingegno conveniente a' presenti tempi. Fatto adunque per questo di nuovo una pratica, vi si concluse di far questa Signoría innanzi al tempo, e si determinò sopra alla creazione e sopra all' autorità del gonfaloniere, e del tempo; cioè, che si facessi subito coll' autorità medesima che avea prima auto Piero Soderini, e che si facessi per un anno, con potestà di poter essere per dua altre volte raffermato. Furon li cittadini, che si ragunorno alla creazione del gonfaloniere, duemilacinquecento: ed elessero Niccolò Capponi, avendo lasciato Tommaso Soderini nelli secondi favori, e dopo lui messer Baldassarri Carducci. Ma perchè di Niccolò Capponi mi conviene in questa storia parlare assai, e ne' medesimi tempi (e più in quelli, che vengono poi) di Filippo Strozzi, dico, che allora nella patria nostra questi due cittadini furono degni di gloria, ed auti in gran maraviglia. Le quali due cose avevon eglino nondimeno acquistate con arti dissimili, e con diversi costumi. Perciocchè l' integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevar la famiglia, ferono risplendere Niccolò sopra d' ogni altro per dignità, e per un vivo esempio di virtù. Quando in Filippo con modo[1] di vivere sciolto, la incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere gli uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso fatto ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire dalla nobiltà, e accarezzare dal popolo: di tal maniera che se bene vivea in privata fortuna, era nondimeno come un principe che senza guardia o sicurtà si godessi i piaceri della vita; per la ragione, che di tante qualità si accozzavano in lui, e sì rare, nessuna gente restava senza satisfazione alcuna.[2] Arrivato egli adunque in Pisa con li dua stati signori Medici, aspettò di fuori loro, che dissono voler entrare nella fortezza per buon rispetto. Dove stati alquanto, se n' uscirono, e tutti insieme se n' andorono a smontare alla casa de' Medici: da' quali, istando pur modestamente che gli facessero consegnare[3] le for-

---

[1] *un modo.* E. c.

[2] *soddisfazione di qualcuna.* E. c.

[3] *che gli fussino consegnate.* E. c.

tezze, fu da loro messo tempo in mezzo con dire, che bisognava prima andare a Livorno. Perciò egli vi si trasferì con Ipolito solo, ed il giorno stesso se ne tornò in Pisa. Dove badando, e cercando fare spedire[1] il negozio, mentre si andava alla lunga[2] da' Medici or per questa or per quell' altra occasione, Giovambatista Bartolini, che vi era stato mandato novellamente per commissario da' signori Dieci fatto chiamare a se Filippo gli dimostrò in segreto alcuni ragionamenti sospetti, se quei dua giovani troppo lungo tempo fussero stati lasciati dimorare in quella città padroni di quella fortezza: e perciò lo confortò a tosto spedirsi, e star ben vigilante, e a tentar qualcosa se pur eglino non volessero darla. Ma in questo il cardinale e quei dua giovani usciti di casa se n' uscirono subito per la porta di Lucca, e là si ridussono a modo di fuga: essendo lor fatto spalla da' Pisani, e da' soldati proposti alla guardia delle lor case. Così l' impresa di riaver le fortezze riuscì vana per allora. E Filippo, auto poco onore di questa prima sua azione, ne fu assai incaricato a Firenze, non già per colpa d' infedeltà, ma più presto per troppa indulgenza verso d' Ipolito: chè ancora da certi licenziosi nell' imputare[3] altrui, gli fu attribuito a intemperanza e amor lascivo verso di lui, che era di bello aspetto e in sul fiore dell' età. Mandovvisi dipoi per tal conto Antonfrancesco degli Albizzi con mille fanti, che fattevi le trincere, e tentato con danari quei capitani a concedergliene (uno de' quali era in Pisa Poccione[4] da Pistoia, e l' altro in Livorno Galeotto dal Borgo) non conseguì alcuno effetto sino a tanto che Zanobi Bartolini, mandatovi[5] pel medesimo fine, vi comparse. Ed allora n' ebbono insieme l' onore, in capo a tre mesi che si era mutato lo stato. Fu Poccione[6] per tal consegna rimunerato di mille ducati[7] e Galeotto di tremila, e di molti altri privilegi, che furono loro osservati fedelmente mentre quello stato ebbe vita.

In questo tempo presa e saccheggiata Roma miserabilmente, Clemente stava assediato in castel Sant' Agnolo colle

---

[1] *cercando pure di spedire*. E. c.
[2] *dava alla lunga*. E. c.
[3] *da certi troppo licenziosi dell' imputare*. E. c.
[4] *Paccione*. E. c.
[5] *terzo mandatovi*. E. c.
[6] *Paccione*. E. c.
[7] *scudi*. E. c. Lo scudo aveva lo stesso valore del ducato, cioè di lire sette come si notò innanzi.

trincee, messevi le guardie dal capitano spagnuolo, a chi avevano gli altri data la cura di tale assedio. Nel qual luogo il misero papa rifuggito con molti cardinali e signori, non poteva avere aiuto alcuno nè di ambasciate nè di vettovaglie o d'altro conforto umano. Anzi per via più colmare l'infinita miseria in che era condotto, avea due cose infra le altre terribili e degne di compassione, che l'affliggevano e tormentavano ognora. L'una si era il vedersi dinanzi agli occhi le miserie d'una città saccheggiata ed in preda di crudelissimi barbari, che non perdonavano nè a età, nè a grado, nè a religione per saziare tutti i loro disonesti appetiti; l'altra il vedersi intorno a Roma ed a' vicini colli [1] il duca d'Urbino, che [2] con tutto l'esercito della lega, e con l'artiglierie, e con ogni apparato da guerra faceva mostra di volere aiutarlo, nè mai perciò tentava cosa alcuna onorata per simil fine; sebbene egli aveva trentamila fanti e tremila cavalli, e che l'esercito barbaro fusse sepolto parte nel vino, e occupato parte nelle rapine di quell' infelice città. Della speranza di questo soccorso fu ancor privo [3] del tutto, quando fra il termine d'un mese il duca sopraddetto, con dire d'essere richiamato da' Veneziani, il marchese di Saluzzo e Guido Rangone si ritornorono, e lo lasciorono abbandonato del tutto. Ne' quai termini sendo le cose, Clemente faceva intendere per via di astuti cenni fatti di castel Sant' Agnolo che si richiedessi aiuto per lui al re Francesco ed al re Arrigo; ancorchè Giovanni Salviati cardinale e legato per lui appresso il re di Francia, non mancassi per sè stesso di raccomandare a quella maestà la sedia apostolica conculcata miserabilmente.[4] Dall' altra banda il papa, siccome avviene a chi si ritrova in miseria, non restava per ogni possibil via di non si raccomandare all'imperatore, e di non fargl' intendere come sotto la fede e gli accordi di Carlo di Lanoia fiammingo, viceré di Napoli, e' gli era incontrato sì grave danno. Alla nuova del quale è fama che Cesare non si rallegrasse punto, anzi forte si conturbassi, e dimostrassi col volto, e con le parole e con altri fatti, che tutto fusse seguito contro a sua voglia. Perciocchè a' primi corrieri, che portaron la nuova,

---

[1] *Colli di Monte*..... così l'E. c.
[2] Aggiunto coll'E. c.
[3] *privato*, E. c.
[4] *sì miseramente*. E. c.

non fece dar mancia, come si costuma a chi porta avviso d'una grandissima vittoria: nè manco gli volse vedere, ed egli stesso fu veduto piangere. E certo fu ancor questo, che fece vestir sè e tutta la sua corte a bruno per mostra d'una incredibile mestizia. Scrisse poscia alli agenti suoi, che rilasciassino il papa; ma con tal modo e con tal artifizio furono dettate le lettere, che appariva volontà dell'animo suo essere in qualche parte sicuro,[1] e che egli accordassi l'esercito di quattrocentomila scudi che chiedeva per le paghe decorse e le voleva importunamente.

Ma in Firenze i cittadini del governo, capi del quale erano venuti in un tratto Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, e messer Baldassarri Carducci, gli dua primi per la nobiltà e per l'antica inimicizia con la casa Medici, il terzo per aver in quei tempi, quando era in Padova a leggere in Istudio, sparlato del papa con dir ch'egli era un tiranno ed un bastardo,[2] e perciò stato più tempo ritenuto in carcere da' Veneziani; questi tali cominciarono subito a discorrere col gonfaloniere, in prima, perchè avrebbono voluto vendicarsi contro a li cittadini palleschi, oppressarli, e tenerli bassi, rovinare le case de' Medici, e, quel che era peggio, far che la città si ricollegassi con Francia, per un antico e naturale istinto ed un umore di quel popolo verso la casa di Francia, più che per ragione o alcun più temperato o savio consiglio. Però ottennero nella stretta pratica che si mandassi subito la commissione a Giuliano Soderini vescovo di Xantes, perchè egli si trasferissi alla corte del re di Francia per oratore di quella republica. Nel qual medesimo tempo assoldorono ancor tutti li capitani segnalati che avevon servito il signor Giovanni dè' Medici, e si chiamavano allora le Bande Nere per l'insegne di questo colore prese da quella fanteria dopo la morte di quel signore valoroso.[3] Il quale con singolar virtù nel mestier dell'armi per dieci anni e non più esercitato da lui, aveva acquistato fama e riportato gloria tanto illustre che pochi Italiani, benchè segnalati di più grado[4] la conseguirono: e dal suo, che non mai era giunto a generalato

---

[1] *e con tanto artifizio non di manco furono dettate le lettere, che appariva, ch' e' volesse esser dell' animo suo in qualche parte sicuro* ec. E. c.

[2] *bastardaccio.* E. c.

[3] *Capitano e Signore valoroso.* E. c.

[4] *di più grado del suo.* E. c.

nessuno, egli di privata, benchè illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese aggiunse colla gloria dove nessun principe italiano o generale di questa nazione mai aggiugnesse dopo la perduta reputazione della romana milizia. Perciocchè esso con la liberalità, con la fatica, con l'industria, e col valor del corpo e dell' animo insegnò agl' Italiani il mestiero dell'armi di tal sorte con l' esempio di se,[1] che avea ridotto una legione di soldati con tanta virtù e militar disciplina, che avrebbono guerreggiato e combattuto con qualsivoglia fortissimo battaglione di Tedeschi od ordinanza acutissima e virtuosissima di Spagnuoli. Le quali due nazioni a' tempi nostri pare che tenghino il vanto dell'armi.[2] Di più che fusse vero quel che io dico, avea dimostrato il detto signore massimamente in quella passata guerra di Lombardia quando le sua genti a giudizio universale avevano fatto prove maravigliose. Ed il fatto che successe poi nella guerra di Napoli, quando elle furono al soldo della nostra città, lo chiarì maravigliosamente: essendo stata in loro obbedienza (cosa rara nella milizia italiana moderna) costanza nelle fatiche ed animosità nel combattere. I colonnelli pertanto di questa fanteria virtuosa furono tutti assoldati dai Fiorentini; capi de'quali furono Giovann'Antonio Turino[3] e Luc'Antonio Capperi,[4] Sampiero Corso, Amico da Venafro ed altri simili, che con buone provvisioni condotti potevano trattenere molte lance spezzate e soldati segnalati di quella fanteria, che era per la più parte toscana e del paese nostro. Nella qual condotta di gente messer Francesco Guicciardini, stato in quella passata guerra luogotenente del papa nel campo, s' adoperò assai che la città gli avessi a' sua servizii, poichè le cose di quella lega erano rovinate del tutto. Queste cose intese a Roma dalli agenti di Cesare e capitani di guerra (intra' quali agenti era il primo don Ugo di Moncada spagnuolo, rimasto vicerè di Napoli dopo la morte di Carlo di Lanoia che si era morto di peste) mandarono uomini in Firenze a praticar con la città convenzioni ed accordi. Proponevono per parte dell' imperatore, se la città si volessi collegare seco, ogni sicurtà di mantener quella liber-

---

[1] *insegnò agl' Italiani di tal sorte il mestiero dell' armi coll' esempio di se,* ec. E. c.
[2] *dell' armi da piede.* E. c.
[3] *Giovanni da Turino.* E. c.
[4] *Cuppano.* E. c.

tà, ed ogni convenzione onesta e comportabile a quella republica: e nel secondo luogo per sua commissione similmente che se la città si stesse di mezzo, e non volesse entrare, tra il re e lui,[1] si sarebbe contentato, e arebbe ancor in tal caso promesso loro, che non mai arebbe alterato nè cercato d'alterare quella republica. Sopra questa materia fu discorso in quelle pratiche più volte; e infra i primi voleva Zanobi Buondelmonti in favore dell'imperatore e in favor de' Francesi[2] Tommaso Soderini. E le ragioni in favor degl' imperiali erano queste: doversi entrare in lega con loro[3] perchè sendo gli suoi capitani coll'armi in mano, vicini, in su una fresca vittoria, era meglio accostarsi con tali aiuti, che con aiuti lontani che non erano in essere ed erano stati perdenti. Ancora, se dall'onesto dovea prendersi consiglio, era meglio[4] impacciarsi con chi era stato cagione della libertà, e con chi teneva oppressato il nostro inimico, che con chi favoriva lo stato tirannico; dicendosi publicamente, che il re teneva gran forza[5] a ordine per aiutare il papa più che per nessun' altra cagione. Discorrevansi oltre di questo le qualità dell'uno e dell'altro principe: ove nell'uno (e questo era l'imperatore) appariva temperanza, bontà, costanza nelle faccende, astuzia e buona fortuna: e nell'altro (e questo era il re di Francia) incostanza, licenza di vita, poca fermezza ne'consigli, semplicità e disgrazia. Per le quali tutte cose e molte altre concludeva Zanobi doversi volgere a quella parte. Discorrevasi[6] dall'altra banda dell'amicizia di Francia non dover mai la città allontanarsi, perchè le forze de' Franzesi collegate massimamente con Inghilterra e co'Veneziani erano per loro stesse maggiori di quelle dell'imperatore; e tanto più essere da preferirle, quanto elleno erano più vicine all'Italia, e più comode a darci soccorso; e sebbene talora, restate vinte,[7] in quell'ultima guerra massimamente, non tanto doversi attribuire a colpa de'Franzesi, quanto a'cattivi governi del papa, co' quali aveva rovinato l'impresa di quella guerra. Senzachè le vittorie e le perdite che succedono

---

[1] *nè volesse entrare fra lui, e 'l re.* E. c.

[2] *in favore degli Spagnuoli, ed Imperiali, e Tommaso Soderini in favore de' Francesi.* E. c.

[3] *coll' imperatore.* E. c.

[4] *esser meglio.* E. c.

[5] *metteva gran forze.* E. c.

[6] *Discorrevasi similmente.* E. c.

[7] *urtate.* E. c.

in guerra, molto più si devono attribuire alla fortuna che alla virtù d'un sergente[1] o d'un capitano: la qual fortuna, sovente rivolgendosi, non doveva dare speranza di se perpetua. Quanto alla libertà riauta, non si dovea tener alcun obbligo nè coll'imperatore, nè col suo esercito: sendo causata la libertà della città per lor conto accidentale e non per lor voglia e elezione: anzi quel principe e quella nazione aver sempre favorito la tirannide non pure in Firenze, quanto in tutto il resto d'Italia: non esser nostro giudizio discerner tra la bontà e malignità d'un uomo, per esser tal parte occultata nel quore, del quale solo Dio è scrutatore:[2] non essere dunque bene travagliarsi in tempi così turbolenti e sì pericolosi con ingegni sì acuti,[3] sì violenti e sì rapaci, e quel ch'era peggio, d'incertissima fede, del che Clemente stesso poteva esserne alla città un vivo esempio, che dopo un accordo celebrato in Roma solennemente col vicerè di Napoli, fu subito, colto all'improvviso, rovinato e distrutto. Queste ultime ragioni erano favorite da i più di quelle pratiche, e accostandosi all'umor popolare, benchè ancora molti buoni ed onesti cittadini l'approvassino, i quali (credendo molto a frate Girolamo, che già predicando delle felicità di Firenze, avea detto in più luoghi, *gigli con gigli dover fiorire*) non potevano udir cosa che si praticassi con li imperiali. Ed il gonfaloniere stesso, che aderiva con pochi, non stava però senza dubitare della fede de' capitani Spagnuoli, e massimamente essendo sì lontano la persona di Cesare: ed arebbe volsuto pigliare l'altro partito di star per allora di mezzo. Ma non vi fu ordine alcuno, per il che si fece nuova lega con Francia, con Inghilterra, e con i Veneziani, e di più con Alfonso duca di Ferrara, che nuovamente aveva tolto per nuora e moglie di Ercole suo figliuolo, madama Reniera figliuola del re Luigi di Francia, e cognata del re Francesco. Questo duca aveva[4] ancor preso Modena, mentre il papa era assediato in castello Sant'Angelo, accostatosi là con mille fanti: ed i Veneziani similmente si erano tolti Cervia e Ravenna. Mandossi perciò in tutti questi luoghi ambasciadori: ed all'incontro in Firenze stavano gli ambasciadori di tutti questi potentati, e di Siena e di Lucca;

---

[1] *agente*. E. c.
[2] *esaminatore*. E. c.
[3] *astuti*. E. c.
[4] *si aveva*. E. c.

talmentechè la Signoría nell' andar fuori in pompa appariva grandemente onorata.

Nella lega convenne la città di tenere quattromila fanti pagati, e quattrocento cavalli per l' impresa di Napoli e di Milano, ancora che il re Francesco facessi questi grandi apparati per liberare il papa di servitù. Dentro nella città s' ordinò ancora la milizia, e per tutto il contado: e sopra ciò si fece un magistrato chiamato i Nove della Milizia, che mandavan fuori i commissarii in quattro parti di tutto il dominio, lasciate star le terre di drento. E furon lor distribuite l' armi sotto i capitani e altri capi, che ogni mese gli esercitavano a trar d' archibuso e serrare[1] gli ordini militari, secondochè già loro era stato insegnato a' tempi di Piero Soderini. E vi s' imborsarono i contadini da' anni diciotto sino a anni trentasei con tal ordine e modo però che l' agricoltura non restasse impedita: ai quali si detton armature di varie sorti, fatte venire d'Alemagna per simil uso, e se ne faceva loro commodità e tempo. Ed in quel primo fatto[2] furon rassegnate diecimila persone. Ma la prima azione di questo nuovo stato, fu il tentar di rimettere in Siena Fabbrizio[3] Petrucci: perciocchè quello stato, che i Sanesi chiamavano libertà, era tanto affezionato all' imperatore, che la città averebbe volsuto constituirvi uno che dipendesse di Francia, e che seguisse con lei il medesimo fine. E perciò Raffaello Girolami commissario, essendosi ridotto a stare con non so che pochi cavalli a Poggibonsi per non dare sospezione a' Sanesi, s' accostò una notte con Fabbrizio Petrucci alle mura di Siena, perchè secondo affermava, aveva là dentro grande intendimento. Del quale fu tosto chiarito, perchè riuscì vano, come per lo più riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa, pensa, poscia che[4] n'è fuori, ritornarvi con poca fatica. Questo Fabbrizio,[5] che tre anni innanzi era stato cacciato di stato (e dopo lui avvenne il medesimo a Francesco Petrucci, che gli successe, benchè fussero nemici) s' era ridotto

[1] *servare*. E. c. [2] *getto*. E. c.

[3] Più sotto è chiamato *Fabio*. Secondo l' Ammirato (Storie: libro XXX) era Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, che cercavasi di rimettere in Siena. Anco l' edizione citata legge *Fabio*. [4] *ch' ei*. E. c.

[5] Veramente nel nostro codice in questo luogo, e nel successivo, stà il nome di *Fabio*.

a stare in Colle, in esilio, con poca roba e con manco reputazione. Onde quei della parte del popolo, e libertini, avendo ammazzato tumultuariamente Alessandro Bichi, ch' era del Monte de' Nove, ridussono quello stato a popolare che con le leggi e con l' astuzia si eran usurpato.[1] Anzi in quello stato la famiglia de' Salvi, che faceva la sviscerata del popolo, era tenuta in tanta grandezza, che nelle lor case i micidiali, gli assassini, e d' ogni sorte facidanni [2] stavan sicuri.

Poichè il disegno di rimettere Fabbrizio Petrucci non sortì l' effetto, la città si volse a tener con quello stato buona amicizia. E perciò vi si tenne gli ambasciadori.[3] Fra' quali che vi stettero, fu uno Francesco Carducci, che quivi imparò molti modi ed ordini di stato popolare cattivissimi: de' quali si servì poi che fu messo al governo della nostra città, come si dirà al suo luogo.

Ma tornando a dire di Clemente assediato in castel Sant'Angelo, li capi imperiali, che avevano la commissione detta di sopra da Cesare di liberarlo, gli chieson perciò ostaggi per la somma di scudi quattrocentomila, fra i quali furon Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovanbatista [4] dal Monte arcivescovo sipontino, ed Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, ed altri ricchi, parte parenti e parte prelati grandi. Quali tenuti in catena in casa Pompeo cardinale Colonna, e grande autore e ministro di quella rovina, pativono infiniti scherzi [5] e disagi. Ed andò tanto innanzi la lor miseria, che i Tedeschi due volte gli condussero in Campo di Fiore per impiccarli, da poi non pagavano la somma di quei danari, impossibile a farsi da loro in buona fortuna non che in quella sì misera dove avevano perduto ogni credito. Pativa ancora Clemente, oltre a' dispiaceri dell' animo, carestia delle cose necessarie alla vita: e di più se gli aggiunse la peste, che entrata in Roma per il fetore dei corpi morti, e delle sporcizie di quella gente lor-

---

[1] L' E. c. legge così; *onde quei della parte del popolo, che si chiamavano Libertini, ammazzato tumultuariamente Alessandro Bichi, ch' era del Monte de' Nove, ridussero quello stato a vivere popolare, nel quale perseguitavano e nella vita, e nella roba tutti i fautori di casa Petrucci più colla furia ed impeto, che colle leggi o colla giustizia.*

[2] *facinorosi.* E. c.

[3] *l' Ambasciadore.* E. c.

[4] *Giovanmaria.* E. c.

[5] *scherni.* E. c

dissima, aveva ancor penetrate le trincee di castello, senza aver avuto rispetto d'appressarsi alla maestà sacrosanta del papa. De' quali sì fatti incomodi, danni e miserie non poteva liberarsi nè per li suoi preghi, nè de' signori spagnuoli, nè dell'istesso Pompeo suo nimicissimo, che in tal caso non avrebbe volsuto veder tanto male.

Ma mentre queste cose seguivano, cominciò in Firenze a nascere un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto, seccò tosto le barbe di quella libertà, che appena era nata. Il gonfaloniere, come apparisce di sopra, era interessato per amicizia e per parentado con tutti i nobili cittadini,[1] che erano grandi nello stato dei Medici, e favoriti da papa Clemente: con aiuto e opra de' quali aveva restituito al popolo la libertà, che[2] gli pareva cosa giusta e d'animo grato, che non fussero pur maltrattati nè in parole nè in fatti, ma che fussero onorati, e che intervenissero a' consigli di quella republica, come uomini, che la lunga esperienza di maneggiar cose di stato[3] avessi fatto prudenti. Chiamava egli pertanto alle pratiche[4] Francesco Vettori, Matteo Strozzi, messer Francesco Guicciardini e simili: di che essendo stato ripreso da' capi sopraddetti del popolo, si astenne poco dopo di più chiamarli. Ma teneva un altro modo, che sempre ne aveva[5] qualcuno in camera, co' quali conferiva assai cose appartenenti allo stato. Di queste azioni[6] del gonfaloniere s'indignarono tanto i nuovi governatori dello stato, che mossi o da segreta suggestione,[7] o da gelosia di quella libertà (siccome dicevano), cominciarono a restringersi insieme, e metter sospetti nella gioventù e ne' popolani[8] del gonfaloniere: non perchè e' non sapessino la buona mente sua, ma per dubbio che tali astuzie e tirannici ingegni non lo facessino fare qual cosa dannosa per la libertà. Perciò davano animo a certi licenziosi giovani, che spaventassino con parole e con fatti quei palleschi: di tal sorte avevano ciò messo in opra, che non si ardivano molti di loro d'andare al Consiglio Grande, non che andare alla camera del gonfaloniere. Da tali principii mossi certi, fra quali fu Dante da Castiglione e molti altri, a immascherarsi

[1] *e con i primi, che erano grandi* ec. E. c. [2] *onde gli.* E. c.
[3] *casi di stato.* E. c. [4] L'E. c. soggiunge *alcuna volta.* [5] *teneva.* E. c.
[6] *quest' azione.* E. c. [7] *ambizione.* E. c. [8] *popolari.* E. c.

ed ire nel tempio della Santissima Nunziata, ch'è ripieno d'immagini e di voti fatti a quella santissima Madre di Dio; dove messe in terra tutte l'immagini de' passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di papa Leone, e di papa Clemente, e le spezzarono e le ridussono in polvere.[1] Non contenti di questo, colla medesima furia andorno alla chiesa di San Lorenzo, di San Marco e di San Gallo, levorno tutte le armi postevi da loro in quei templi che avevono di nuovo edificati o restaurati. Per li quali modi li dichiarati amici e partigiani di casa Medici vivevano con grande affanno e con molto sospetto della lor vita, e che non fussino loro una volta a furia di popolo saccheggiate le case. La qual cosa sarebbe forse successa, se la peste, che incrudeliva ogni giorno più, non avessi costretto i cittadini lasciare e por da parte la rabbia e gli odii, e pensare a salvar la vita. Perciocchè il furor di quel male andò sì forte ampliando, che per spazio di tre mesi consumava ogni giorno nella città trecento e quattrocento persone, e di fuora per il resto del dominio tante, che è fatto conto, che perissero dugentocinquantaduemila anime.[2] Per tal cagione la maggior parte delli cittadini si sparsono[3] chi in questa e chi in quell'altra villa solitaria e remota. E Prato,[4] castello vicino a dieci miglia alla città, fu refugio di molti nobili, che coll'intere famiglie vi andarono ad abitare. Onde nella città si chiusero per allora tutti gli affari[5] e tutte le publiche e private faccende, badandosi solamente alla cura di questo male: di che per un magistrato a ciò deputato si teneva cura e diligenza estrema, ed era questa faccenda trattata con autorità e severità grande. Il Consiglio grande si ragunava di rado, e solo per necessità, e dove non si potendo prima ragunarlo con men numero di ottocento, fu provvisto per quel tempo, che si potesse fare con quattrocento il suo ufizio. Ma non cessando questo male, il gonfaloniere e la Signoría si rivolse alla reli-

[1] Narra il Vasari, che le imagini di papa Leone e Clemente vennero rifatte e ricollocate nella chiesa della Nunziata coll'opera del celebre scultore Fra Giovann'Agnolo Montorsoli per deliberazione di que' frati, che poi le tolsero senza alcuno scrupolo di lì spenta la dinastia Medicea.

[2] L'E. c. legge *intorno a dugencinquantamila persone.* [3] *portorno.* E. c.

[4] A Sant'Anna presso Prato possedevasi una villa dalla famiglia Segni in quel tempo. [5] L'E. c. legge *i fori.*

gione: e fatta publica processione,[1] e vestiti di panno paonazzo e scalzi, con tutti i magistrati similmente scalzi, andorno incontro all'immagine di Nostra Donna posta all'Impruneta, e dalla porta a San Pier Gattolini l'accompagnorono alla Nunziata. A questa Madre di Dio la città nostra (non dico qui cose vane) mai si è raccomandata publicamente ed in qualsivoglia fortuna avversa, che ella non sia stata esaudita, perciocchè nelle sterilità procedenti dal secco ha mandato la pioggia, nella troppa pioggia ha rasserenato il tempo, nelle pestilenze ha levato il veleno: e finalmente in ogni acerbo male ha porto felice rimedio.

Già era il mese di novembre l'anno MDXXVII, quando Odetto di Fois chiamato monsignore di Lautrech generale del re Francesco e della lega, passò in Italia con ottomila Svizzeri, seimila Guasconi, e mille lance, e per mare avendo Andrea d'Oria coll'armata genovese: il quale poco innanzi accostatosi a Genova, e cacciatine gli Adorni, aveva ridotto quella città alla devozione di Francia. Li patti di questa lega furono: che il ducato di Milano si conquistassi e si restituisse a Francesco Sforza: e che il regno di Napoli si conquistassi per il re di Francia, e si desse come cosa ereditaria a monsignore Vadimonte di sangue reale. Fu mandato pertanto Antonfrancesco degli Albizzi per ambasciatore a Lautrech, all'incontro della passata dell'Alpe: avendo auto in commissione, che[2] tenessi la città ragguagliata di quei progressi, mantenessi quello stato in buona fede del re, e che seguitassi quel capitano. Fece Lautrech nei primi impeti quello, che soglion fare per lo più i Franzesi. Perciocchè prese la terra del Bosco vicino ad Alessandria, ove erano drento duemila Tedeschi, l'espugnò per forza, e se n'andò di quivi ad Alessandria con l'artiglierie,[3] dove era un presidio di duemila Spagnuoli: della quale città rovinatosi prima un pezzo di muro, e datole di poi l'assalto, gli fu fatto resistenza; ma l'altro giorno si arrese, salvo le persone: e così venne in poter de'Franzesi. Passò colla medesima furia e con maggior odio a Pavia (che era tenuta con presidio di millecinquecento fanti) passato prima il Po con l'esercito; la

[1] *fatte pubbliche processioni.* E. c.
[2] *avendo auta commessione, che.* E. c.
[3] *di quivi s'accostò ad Alessandria coll'artiglieria.* E. c.

quale battuta per dua giorni continui, e da poi datole l'assalto, l'espugnò per forza, e saccheggiò miseramente, per vendicarsi della presa del re Francesco. Congiunse poscia l'esercito con le genti de' Veneziani, che secondo la lega aveano ottomila fanti pagati in essere, co' quali se ne venne[1] a Piacenza e lasciato Milano: dove Antonio da Leva spagnuolo e generale di Cesare avea ridotto tutte le forze. La cagione, perchè non seguitasse la vittoria di Lombardia, attribuiscono certi alla difficultà di quell'impresa, e alla commissione che avea dal re di tosto trasferirsi in luogo tale,[2] che potessi liberare il papa di castel Sant'Angelo. Giunto adunque a Piacenza e a Parma, fu raccettato amicamente.

In questo mezzo[3] Clemente assediato ancora in castel Sant'Angelo del mese di dicembre fu liberato dalli agenti di Cesare in questo modo. Don Ugo di Moncada vicerè, e l'Alarcone, e gli altri capi spagnuoli insieme con Filiberto principe di Oranges (che con Borbone si era congiunto contro[4] a il re Francesco, e che morto Borbone, era successo nel suo luogo appresso i Tedeschi) si ristrinsero insieme veggendo da una banda Lautrech che vittoriosamente scorreva Italia, e dall'altra il papa ridotto all'ultima miseria e disperazione di non poter più durare. Stavan sospesi nell'animo, per timore di non perdere gli stati e la gloria, e per il desiderio di avere il papa prigione, onde pensavano di trarre grosse somme di denari e molto maggiori di quello era pattuito.[5] Nondimeno i comandamenti dell'imperatore, e la vergogna d'una sì disonesta impresa e molto più la disperazione di poter condurre il loro fine innanzi che Lautrech passasse più innanzi prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione: acciocchè egli non divenisse libero[6] per le mani di Lautrech che dal suo re aveva auta ancora questa particolar commissione. Ristrinsonsi pertanto le pratiche dell'accordo. E il pontefice, che più non poteva vivere e che poco o nulla sapeva de' fatti del mondo, messe cinque cappelli rossi all'incanto,[7]

---

[1] *venne, lasciato Milano.* E. c. [2] *di trasferirsi in luogo onde,* E. c.
[3] *In questo tempo Clemente del mese di Dicembre assediato.* E. c.
[4] *che con Borbone avea congiurato contro.* E. c.
[5] *maggiore di quella, che era pattuita.* E. c. [6] *venisse liberato.* E. c.
[7] Il Platina nella vita di Clemente, meglio informato del nostro storico,

de' quali trasse centomila scudi, dugentomila[1] altri n' accattò da' bottegai e artefici[2] di Roma, e dalli usurai, i quali con grand' interessi gliene impromessono, quando l' avessin veduto libero: e così i danari in tal caso si promessono a' colonnelli e signori dell' esercito. Nel maneggio delle quali faccende si travagliò assai Fra Angelo frate de' zoccoli,[3] e confessore (come si diceva) dell' imperatore: al quale fu per tal' opera promesso un cappel rosso; e dipoi attenutoglielo. Dopo molte difficoltà adunque, e sborsi di denari, e sicurtà d'ostaggi di cinque cardinali dati agl' imperiali, de' quali n' andò tre a Napoli, il papa si uscì di castello. Accompagnato da Luigi Gonzaga capitano di cavalli, benchè stracco e di notte, si ridusse a Orvieto, terra della Chiesa in Toscana, tanto poveramente e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli pontefici della primitiva chiesa, abbandonato,[4] anzi sprezzato le pompe e i beni di fortuna, come perseguitato dai tiranni e da i persecutori della fede. Stette Clemente in Orvieto più di tre mesi, facendo mostra a' principi cristiani di non volersi più impacciare di guerre, nè di cosa alcuna mondana: ovvero perchè così allora l' intendessi, o perchè vedesse pur difficoltà in acconciare li sua fatti. Perchè vedeva i Fiorentini collegati con Francia, dalla quale dovevano[5] con ragione esser mantenuti liberi, essendo questo ne' primi patti fra loro: e coll' imperatore non sapeva acconciar l' animo a tornargli amico, avendo da lui ricevuta una sì fresca e sì notabile ingiuria. Onde piuttosto giudicava esser meglio aspettare il fine di quella guerra senza scoprirsi. Ma essendo travagliato d' animo infinitamente, per la rovina di Roma, e molto più per la perdita dello stato fiorentino, nel qual vedea per allora poco appicco, e per molti

---

dice che sei, e non cinque, furono i cardinali così fatti per danari, e nomina: Marino Grimano e Francesco Cornaro veneziani ambedue, Antonio Sanseverino, Giovan Vincenzo Caraffa e Andrea Matteo Palmieri napoletani, ed Enrico di Cardona spagnuolo.

[1] *dugento altri*. E. c.

[2] L'E. c. aggiunge *ricchi*.

[3] *Francesco Angelo frate de' Zoccoli* l'E. c. Per attestato del Platina nel luogo citato, deve intendersi Fra Francesco Quignone, spagnuolo, dell' ordine de' Minori.

[4] *i quali abbandonate, anzi sprezzate le pompe, e i beni di fortuna eran perseguitati dai tiranni* ec. E. c.

[5] *dal qual re dovevano*. E. c.

altri sopportati disagi, si stava infermo della persona e dell'animo.

Era già Lautrech coll'esercito suo, in quel de' Veneziani,[1] e coll'aiuto de' cavalli d' Alfonso da Este arrivato a Bologna, e di quivi chiedeva due cose a' Fiorentini: una, passo e vettovaglia per la Toscana, facendo ogni opera il papa, ch'ei non volessi andare per la Romagna: l'altra che la gente pagata gli fusse dato, o de' danari o dei soldati, secondo i patti,[2] benchè più instantemente chiedeva le fanteríe. Delle quali domande fattesi strette pratiche, fu disputato in prima, se si doveva dargli le genti ed i capitani pagati sotto nome del re (il che voleva significare se si doveva dargli i danari) ovvero le genti con li capitani e commissari col nome stesso della republica: da poi, se se gli avea a consentire il passo[3] per la Toscana, ovvero persuaderlo a pigliare il cammino per quello della Chiesa. Nella prima sua dimanda furon concordi li cittadini dello stato a mandargli nuovi ambasciadori, che lo pregassino e sconfortassino dal cammino della Toscana. E nell' altra furon ben diversi i pareri, perchè il gonfaloniere con una parte dei cittadini consigliavano, che si dessi a Lautrech quel tanto, che si era convenuto per la lega fatta col re, dove era in arbitrio de' Fiorentini di dargli denari da pagare quattromila fanti, o le genti pagate. Le ragioni erano, che nel dargli i denari averebbe la città auto manco briga, manco spesa, e manco querele:[4] quando nel dargli le genti pagate, s' avessi di più a mandarvi li commissari e pagatori, si potessi avere qualche occasione di discordia e contesa con il generale, o che le genti non fussino a numero, o che le non fussino spedite,[5] o di quella bontà quale si ricercassi. Soprattutto dannavano e reputavano per cosa perniciosa il dar le genti col nome della republica, per non si concitare tant' odio con l' imperatore, e massime in una guerra fatta per torgli 'l regno di Napoli, posseduto di già tanto tempo dagli Aragonesi. Nè valeva l' esempio de' Veni-

---

[1] *con quello de' Veneziani.* Meglio l' E. c.

[2] *data, o i danari da soldarla, secondo i patti.* E. c.

[3] *dovea acconsentire il passo* ec. E. c.

[4] *dandogli i danari la città avrebbe avuta manco briga, e manco spesa, e manco querela* ec. E. c.

[5] *o perchè le genti non fussero a numero, o che le non fussero spedite.* E. c.

ziani, co' quali [1] avevano in quel tempo le lor genti in quel campo sotto nome della republica, perchè quell'imperio avessi più del nostro reputazione e libertà [2] e 'l reggimento assicurato [3] per centinaia d'anni; di sorte che potessino entrare con più animo in quei pericoli, e concitarsi quelle inimicizie, delle quali siccome a loro era agevole il riuscirne sempre sicuri, a noi per il contrario fusse cosa impossibile il fuggire di non perderne la libertà, e conseguire qualche estremo danno.[4] Senzachè ancora si scorgeva molto più giusta cagione d'entrarvi i Veneziani, i quali avevano in quella lega pattuito con il re d'averne, acquistandosi la vittoria, per loro alcune terre di Puglia, sopra le quali avevano ragione. Rispondeva all'incontro Tommaso Soderini, e messer Baldassarri Carducci, e gli altri fautori de' Franzesi, che il concorrere in questa lega con i denari soli era un poco segno di fedeltà, perchè alli Franzesi non mancavano de' denari senza i nostri per far la guerra, ma che avevano di bisogno di gente buona e spedita per servirsene all'espugnazione delle terre, ed alle scaramucce, ed imboscate; nelle quali imprese le genti toscane, ed infra l'altre le nostre erano attissime tanto più, quanto le avevano capitani eccellenti, e molti soldati segnalati, e divenuti esperti nel mestiero dell'armi sotto la disciplina di Giovanni de' Medici. E il dar le genti pagate, e i capitani sotto altro nome non esser altro, che un non voler esser dei suoi compagni, e collegato dubbioso, e incerto amico; e nulladimeno della parte avversa contrario e nemico, e che non abbia di quella simulazione alcuno grado. La spesa, che si risparmierebbe nell' altro modo esser tanto debole, che non faceva di mestiero considerarla, nè di dignità di quella città essere il tenerne cura. Anzi esser cosa degna del popolo fiorentino, e di quello che volessi viver libero, dichiararsi interamente contro a' nemici della libertà, e sforzarsi con ogni studio e con tutti i modi di rovinar quelle pratiche,[5] che fussero nimiche della libertà di quel popolo: senza voler sottilmente considerare, se li Veneziani avessino di loro mag-

---

[1] *i quali.* E. c. [2] *riputazione, e forza, e la libertà.* E. c.
[3] *antiquato.* E. c.
[4] *il non dovere perderne la Libertà e patire qualche estremo danno.* E. c.
[5] *parti.* E. c.

giori forze, o potessino entrare nell' imprese ove non fusse lecito entrare alla republica fiorentina. Nè doversi stimare che li Veneziani tenessero quello stile d' aiutare in quella guerra il re tanto scopertamente per l' utile, che potessino acquistare delle terre di Puglia, quanto per l'onore [1] di aiutare gli amici e i difensori della dignità d'Italia. Molto meglio esser pertanto imitarli nell'aiutare i confederati animosamente a viso scoperto, acciocché queste due republiche unitamente, come nell'elezione del reggimento, ancora procedessino negli altri affari della guerra per difender l'onore d'Italia, prestando[2] favore a quelle parti che sempre sono state più benigne e più amiche del bene universale di quella provincia. Esser pertanto di loro animo, che si contentassi Lautrech in questa domanda appunto nel modo che esso chiedeva il soccorso, per giudicarlo partito più utile e più onorato. Questo parere ebbe più forza che il primo, e fu in quel modo eseguito; perchè furono subito nelli Ottanta (che è un senato di cittadini, che consigliano[3] le cose appartenenti allo stato, e circa agli ambasciatori,[4] e li commissari) creati dunque dua ambasciatori a Lautrech, che furono Tommaso Soderini e Marco del Nero, a' quali furono date le commissioni, secondo il consiglio approvato da'più. Ed a Marco in particolare fu commesso, che restassi appresso a Lautrech e lo seguitassi nell'esercito; chiedendo Antonfrancesco degli Albizzi licenza con grand' istanza allegando essere indisposto del corpo,[5] e non poter patir quel disagio. Costoro adunque arrivati in Bologna, ed avuto il giorno dell' udienza, appresentatisi al cospetto di Lautrech, parlò Tommaso Soderini in questa sentenza.

« La republica nostra, capitano illustrissimo, ci ha mandato a visitarvi e salutarvi, per dimostrare in parte l'allegrezza, che ella ha preso di vedere in Italia, e ne'suoi confini tanti sua carissimi amici e benefattori, sperando per l' antica e sempre mantenuta virtù dell' armi franzesi, e per la

[1] *amore.* E. c.
[2] *col prestare.* E. c.
[3] L' E. c. legge *consiglia.*
[4] *crea gli Ambasciadori.* E. c.
[5] *con grand' instanza licenza, ed allegando l' essere indisposto del corpo* ec. E. c. Due anni appresso, cioè nel 1529, questo medesimo Albizzi per infingarda paura non seppe tenere il commissariato d'Arezzo affidatogli dalla Repubblica fiorentina. Vedi le Storie di Scipione Ammirato, libro XXX.

» prudenza ed esperienza di voi capitano invitto, di avere in
» corto tempo a veder liberata l'Italia dal crudo giogo della
» servitù imperiale, e ridotta sotto gli auspicii della corona di
» Francia, dove confida di poter mantenere l'onore e dignità
» sua. E perchè dal canto nostro non manchi alcuna di quelle
» cose, che per la lega doviamo attenere, e che ci coman-
» date,[1] siamo venuti a dirvi per parte della nostra republica,
» che siamo apparecchiati e pronti di satisfarle di tutto ciò,
» ch' ella chiede, i' dico in tutto, ed in caso ch'ella pur vo-
» glia il tutto e non parte. Chiede l'eccellenza vostra illustris-
» sima il passo per la Toscana, la qual cosa come possiamo
» negare agli amici, benefattori e adiutori di nostra salute?
» Come non ci abbiamo a rallegrare di raccorre ne' nostri con-
» fini li tanto da noi benemeriti, acciocchè almeno con una sola
» ombra di gratitudine vi possiamo rendere il contraccam-
» bio di tanti benefizi ricevuti da voi? Sire, oimè, mi duole
» avere a dimostrare[2] le nostre piaghe, e mettervi innanzi a
» gli occhi il nostro paese, che non può raccettare in parte al-
» cuna degnamente amici così onorati! La peste, capitano il-
» lustrissimo, è per tutto, la quale nè di forza d' arme, nè di
» furia d' artiglierie spaventata, potrà danneggiare più l'eser-
» cito vostro, che qualunque altro potente e terribile avver-
» sario. La carestia s' aggiugne grandissima, dalla quale sarà
» afflitto, chi per aspri monti o paludi profonde, o paesi sen-
» z' acqua avessino a passare. E noi con tal difficoltà, qual-
» mente potremo raccettarlo con allegrezza, confortarlo con
» vettovaglia, provederlo o difenderlo da sì potenti mali? La-
» scisi, signore illustrissimo, ogni considerazione del mal no-
» stro, e solamente mettasi in considerazione il vasto rispetto
» del vostro esercito: e poi seguasi quel tanto, che arete deli-
» berato. Perchè siamo risoluti, e così abbiamo in commissione
» di significarvi, che quella republica è per fare tutto quello
» che vi aggrada. E nell' altra domanda vostra di darvi li de-
» nari o le genti, sebben conosce, che più spedita via le sa-
» rebbe il darvi i denari, e per tal verso aiutare i confederati:

---

[1] *che Voi ci comandate.* Così l'E. c.

[2] Manca il vocativo *Sire* nell'E. c. la quale legge invece: ***Ma oimè, oimè e' mi dispiace avere a dimostrarvi*** ec.

» nondimeno avendo l'occhio all'obbligo, ch'ella ha con la co-
» rona di Francia, è deliberata non di darvi denari da pagar
» le genti, ma le genti stesse pagate: non solamente le genti
» pagate, e in nome vostro, ma le genti pagate, ed i commis-
» sari di quella republica; acciocchè ne' campi vostri appa-
» rischino le insegne de' Fiorentini in aiuto degli amicissimi e
» fortissimi Franzesi, perchè dagl'imperiali si scorghino le me-
» desime cose de' nimici e de' contrarii alla loro grandezza.
» Le genti che vi darà la republica, saranno quattromila fanti
» pagati, gran parte di quegli che militaron già sotto la di-
» sciplina del signor Giovanni de' Medici: la virtù del quale
» tacerò, perchè lo[1] sa il mondo, ed il re vostro particolarmente
» lo favorì, e n'ebbe certissima esperienza. I capitani delle
» bande ed i colonnelli sono quegli stessi, che di grado in
» grado fatti grandi da lui si hanno colle fatiche, coll'espe-
» rienza e colla virtù acquistato quegli onori nell' esercizio del-
» l'armi. Orazio Baglioni sarà a tutte queste genti proposto, la
» virtù del quale, sebbene in molti luoghi, e in molti tempi eser-
» citata e illustrata,[2] dà di più chiarezza di se per gli antichi
» di quella stessa famiglia stati sempre celebrati nell'armi. I
» commissari, che noi vi manderemo sopra le genti, saranno
» i cittadini vostri[3] amicissimi e devotissimi del nome di Fran-
» cia, i quali con prontezza d'animo, se non con altro sape-
» re, faranno tutto quello, che si debbe fare per gli amici e
» per la salute publica. »

Queste parole dette da Tommaso con affezione[4] e con magnificenza, rallegrorno assai l'animo di Lautrech: che risposto[5] gratamente commendò la republica e loro aggiugnendo ch'era disposto di soddisfargli nel viaggio di non passare per la Toscana, da poichè tante difficultà vi si vedevano in quella provincia. Mentrechè Lautrech ancora in Bologna, lasciando passare l'asprezza del verno, aspettava gli Svizzeri e Guasconi, e una parte di cavalleria: in Firenze si facevano le provvisioni della guerra. E fatti quattromila fanti, venne

---

[1] L'articolo è femminile nell'E. c. ove si accorda con la virtù di Giovanni Medici manifesta a tutti e apprezzata ancora dal re francese, essendo quegli morto in qualità di suo capitano.

[2] *illustre*. E. c.

[3] Meglio l'E. c. che legge: *nostri*.

[4] *affetto*. E. c.

[5] *e risposto*. E. c.

Orazio Baglioni, e se gli dette il nome di capitano di quella fanteria: e a Giovambatista Soderini si dette la commissione sopra tutto l' uffizio di quella guerra. Nel qual tempo Lautrech, passato del mese di febbraio per la Romagna; e di poi per la Marca d'Ancona, si condusse in Abruzzo: dove avendo ricevuto in fede Sulmona e gran parte di quella provincia (che dagl' imperiali era stata in gran parte lasciata sprovvista, per non pensare, che Lautrech tenessi cotesto[1] cammino) passato il fiume della Pescara, con pochi fanti entrò nella Puglia vittorioso per tutto. Quando gl' imperiali, ch' erano in Roma ragunatisi sotto gl' imperi di Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, e di Filiberto principe d' Oranges, appresso del quale era il grado di Borbone, lasciata Roma distrutta, per la via latina si ridussono[2] in Terra di Lavoro: e voltatisi alla sinistra, di quivi passato l'Appennino, si condussono a Troia in Puglia, dove veggendo Lautrech pigliar quel cammino, avevano disegno d' opporsi all' esercito suo. Ma Lautrech arrivato a San Severo rassegnò tutto l' esercito composto di valorose fanterie e di fortissime genti. Le fanterie furono in numero trentamila, e la cavalleria tremila, non sendo ancora comparse le nostre genti, che per viaggio fecero queste fazioni.

In prima arrivati a Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria (perchè avevon sei pezzi[3] da campo) dove erano cinquecento fanti alla guardia, lo presero per forza, e messonlo a sacco: e dipoi tiratisi ad alto verso l'Abruzzo, arrivati all'Aquila fecero gran disordine. Perchè quella terra, che prima aveva pattuito con Lautrech, li ricevette[4] come amici: ma i capitani di quella fanteria insolenti e bramosi di rapina, fecero drento metter[5] tumulto di tal maniera, che nè minacce del capitano, nè comandamenti del commissario poteron riparare, che quella terra non avessi il sacco[6] per ispazio d' un giorno intero: dove senza commetter mortalitade[7] contro alli miseri cittadini, a nessun' altra cosa fu perdonato. Questa insolenza dispiacque molto a Lautrech e con gli ambasciatori[8] se ne dolse acerbissimamente. Ma Giovambattista Soderini, quietato il ro-

---

[1] *il detto cammino*. E. c.
[2] *per la via Latina passarono*. E. c.
[3] *sei pezzi soli*. E. c.
[4] *riceveva*. E. c.
[5] *nascer*. E. c.
[6] *un buon sacco*. E. c.
[7] *morte*. E. c.
[8] *coll' Ambasciadore*. E. c.

more,[1] e fatto metter le mani addosso a tre capitani, ed a otto o dieci dei più disonesti autori di sì grande scandolo, li fe tutti ammazzare per ragione e per virtù del suo impero. Solo Pandolfo Puccini, perchè era cittadino fiorentino e capitano di una grossa banda e valoroso soldato, fu mandato prigione a Firenze colla querela, perchè il magistrato de' Dieci lo giudicassi, non essendo lecito al commissario di gastigarlo, perchè era cittadino.[2] Fu di costui udita la causa da questo magistrato e condannato a morte. Della qual sentenza data dalla Quarantía si appellò al Gran Consiglio : e quivi prodottesi l'accuse fattegli contro dal commissario, e udita in voce la difesa dal reo, fu nondimeno condannato alla morte da tutto quel popolo. E perchè della Quarantía ho fatto menzione, sappiasi, che nella riforma di questo governo s'aggiunse questo numero di quaranta cittadini, detto, Quarantía, per un giudizio sopra i casi appartenenti allo stato, che fussero straordinari in milizia: tra i quali sebbene il magistrato degli Otto di Guardia avea la balía di conoscere, non per questo fu giudicato tal magistrato bastante. Perchè essendosi veduto in quel tempo nel quale resse la republica dal MCDLXXXXIV al MDXII, che questo magistrato ne' casi d'importanza eseguiva male il suo uffizio per la corruzione delle amicizie de' parentadi, e d'altre sette fu provvisto il maggior numèro dei cittadini per ispedirgli, acciocchè i giudizi andassino più retti. Questi giudici si traevano a sorte di molti altri magistrati, che sedevano ne' tempi occorrenti. Seguì adunque in tal modo la sentenza di Pandolfo Puccini.[3]

Ma Lautrech, ritornando a dir di lui, fece marciare l'esercito a Lucera, terra di Puglia vicino a Troia, dove s'erano messi gl'imperiali in forte luogo per aspettarlo. Ed egli adunque comparso, innanzichè andassi a ritrovare gl'inimici, appiccato una zuffa colla cavalleria, avendo mandato innanzi una

---

[1] *furore*. E. c.

[2] Nell' E. c. il periodo va così. *Solo Pandolfo Puccini Capitano d'una grossa banda, Cittadino, e valoroso soldato fu mandato in Firenze colla querela, perchè il Magistrato de' Dieci ne giudicassono non essendo lecito al Commissario di gastigarlo, perchè egli era Cittadino.*

[3] La storia, così del delitto, come della pena subita dal Puccini, è più estesamente narrata nel libro XXX delle Istorie dell'AMMIRATO.

parte de' sua cavalli per tentar le forze degli avversari, quali di là da un fiume posto in mezzo tra Lucera e Troia, fatta un' imboscata, li tirarono nell' aguato:[1] fuori del comandamento di Lautrech che avea imposto al signor Valerio Orsino capitano de' Veneziani, che non lo passasse. Furono pertanto dall' imboscata degli Spagnuoli assaltati, e si sarebbon condotti a mal termine, se Lautrech, intesa la cosa, non avessi con gran prestezza mandato nuovo presidio di cavalleria: la quale fresca sopraggiunta a' sua che voltavano le spalle,[2] gli rimesse animo, e finalmente rimasero superiori. Dopo questo successo[3] avvenuto andò con tutto l' esercito in ordinanza e coll' artiglierie a ritrovare il campo nimico, che fuori della città di Troia, posta in sur un monte assai rilevato, s' era accampato e messo in schiera: aspettando, che Lautrech salisse ad incontrargli, ed avessi il disvantaggio del luogo. Ma Lautrech, messo in battaglia l' esercito, cominciò a scaricar l' artiglieria, e stette tutto 'l giorno aspettando, e fe' loro proferta[4] del fatto d' arme. Ma essi non volsero discendere al disvantaggio del luogo, e si stettono così da sette giorni scaramucciando. Dopo il qual tempo fatto nuovo consiglio dagl' imperiali di ritirarsi, e messe innanzi le bagaglie e gl' impedimenti colla scorta d' una parte della cavalleria, con molto silenzio ed astuzia da capitani eccellenti, fortificato di cavalleria la retroguardia,[5] erano tanto innanzi, che quando Lautrech ebbe notizia del tutto,[6] non gli parve molto facile il seguitargli: sebbene la più parte de' capitani e de' commissari di quella lega lo consigliassero, che colla cavalleria almeno l' andassi danneggiando nella retroguardia.[7] Ma Lautrech, o per cattivo fato di quella guerra, ovvero perchè da Pietro Navarro fusse consigliato nell' altra parte, si risolvette lasciargli andare. Ed esso si volse con tutto l' esercito e con tutta la forza verso a Melfi non molto di quivi lontano bene fortificato e di mura e di bastioni, ed andovvi[8] con artiglieria, per non si lasciare die-

[1] *negli aguati.* E. c.
[2] *che si voltavano in fuga.* E. c.
[3] *Da questo successo* ec., legge male l'E. c.
[4] Legge male l'E. c. che ha *protesta.*
[5] *il retroguardo.* Così l'E. c.
[6] *la nuova del fatto.* E. c.
[7] *nel retroguardo.* E. c.
[8] L'E. c. lascia *andovvi,* il quale è opportunissimo per internarsi nella sentenza dell'autore.

tro quella terra grossa, onde gli potevano essere impedite ed intercette le vettovaglie, che vi passassino da Benevento. Erasi ritirato in Melfi per difesa della patria sua Sergiano Caraccioli, della quale terra ancora era principe, per commissione del principe d'Oranges, avendo auto in presidio due compagnie di cavalli e sei bande di fanterie fra Spagnuoli ed Italiani. Nel qual tempo vi comparse la gente nostra toscana molto opportunamente. Della quale forte rallegratosi Lautrech, cominciò a battere la terra: la quale per tre giorni prima battuta, dipoi datovi l'assalto con maraviglioso ardire della gente di Firenze, a chi era tocca la prima battaglia, e con non minor virtù di chi v'era dentro a difenderla; onde non la presono al primo assalto, ma rinfrescatosi di nuovo un altro assalto, i Guasconi ed i Toscani insieme la presero per forza, e saccheggiaronla miseramente, avendo fatto prigione ancora il signor Sergiano. Il quale non molto di poi sdegnatosi contro a don Ugo, perchè non l'aveva riscattato, benchè molte volte[1] ne l'avessi pregato, si accordò con i Franzesi: e nella rovina di essi si ritirò in Francia, dove visse e morì al servizio del re Francesco, dal quale fu sempre intrattenuto con provvisioni e con gradi onoratamente. Dopo la vittoria[2] di Melfi, Lautrech a gran furia andò dietro agl'imperiali con tutto l'esercito. I quali si ritirarono a gran passi per essere manco assai per numero, e risoluti in tutto di difender Napoli, e ogni altra cosa lasciare in preda al nemico: acciocchè in una sola giornata d'una battaglia,[3] nella quale si giudicavano inferiori, non venissino a perdere il regno di Napoli e tutta la Italia. Arrivati adunque a Nola tumultuarono gli Spagnuoli di mala sorte, e chiedendo le paghe: e fu di tal sorte il tumulto, che i capitani disperati della guerra si tennero a mal partito. Ma il marchese del Vasto, parte colle minacce, e parte coll'umiltà e piacevoli offerte gli ricorresse:[4] e così tutto l'esercito, lasciato Capua ed Aversa,[5] si ridussono

---

[1] L'E. c. aggiunge *indarno*. [2] L'E. c. aggiunge *avuta*.

[3] Meglio l'E. c. che legge *in una sola battaglia d'una giornata*.

[4] L'E. c. mette *gli ricompose*.

[5] Male l'E. c. che dice *Anversa*. Aversa è una piccola città del regno di Napoli nella terra di Lavoro con vescovado suffraganeo di Napoli, ben fabbricata ed allegra in una bellissima pianura a tre leghe da Napoli e tre da Capua. Anversa, detta anche Antuerpia, è grande, bella e ricca città del Belgio.

in Napoli, dove ebbono qualche disparere, se si dovevano fuori della città[1] fortificare, ovvero rinchiudersi dentro. Ma vinse il partito, che parve loro più sicuro, sebbene più molesto e dannoso a quei cittadini,[2] e così vi distribuirono tutto l'esercito. Onde Lautrech avendo d'ogn' intorno ridotto il paese in sua podestà, e sicuro d'ogni banda della vettovaglia, disegnò di fare a quella terra un lungo e terribile assedio. Per il che accampatosi ne i più rilevati poggi, che sono intorno a Napoli, con le trincee che andavano insino al mare, circondò e fortificò tutto il campo. Pose lo alloggiamento suo nella villa[3] dell'Aragona di Montalto che si trova a man ritta da chi va a Capua. Ed il Navarro alloggiò al dirimpetto da man sinistra sopra le colline che guardano il monte di San Martino, e soprastanno alla porta di San Gennaro.

Per questo modo stando le cose della guerra intorno a Napoli: in Firenze li cattivi umori, ed i sospetti fra i cittadini pigliavano più forza, quanto più s'intendeva, che 'l papa in Orvieto cresceva più ogni giorno[4] la reputazione, e che da i principi n'era tenuto conto. Con i quali si mostrava egli di volere essere neutrale, e col re si scusava di non poter far cosa alcuna, dappoichè i Fiorentini dopo lo averlo fatto ribello, che così era seguito in nome di quei dua giovani, gli tenevono ancora la Caterina[5] sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici forzatamente, ed avevanlo privato degli antichi segni d'onori e dell'arme de' suoi antichi con gran dispregio e vergogna di sua famiglia;[6] quando dall'altra banda il re avesse promesso ai Fiorentini di conservargli in quel vivere e stato alla sua grandezza nimico. Faceva pertanto intendere il re per mezzo

[1] *terra.* L'E. c.

[2] Aggiunge l'E. c. *perchè si risolvettero a rinchiudersi dentro, e così* ec.

[3] *Pose 'l suo alloggiamento nella villa.* E. c.

[4] *riaveva ogni giorno più* ec. E. c.

[5] Caterina Medici che fu poi regina di Francia. Questa durante l'assedio di Firenze stette in serbo nel monastero fiorentino, ora soppresso, detto delle Murate, dove era allora che i suoi congiunti furono cacciati dalla città. Il Richa nel tomo I delle *Notizie delle chiese di Firenze,* alla pag. 103 riferisce che le lettere di questa donna son piene di espressioni gratissime per la educazione ricevuta nelle Murate.

[6] Il lettore si rammenterà dei ritratti de' Medici e de' loro stemmi gettati giù e spezzati dalla furia popolare, come è parola alle pag. 27.

del suo ambasciatore, e molto più Lautrech, che in quella guerra poteva sperare da lui molti aiuti, ma se quel governo fusse contento d' intromettere il papa in qualche modo, con tenervi almeno un ambasciatore per segno d' onoranza, compiacerlo della nipote e dell'entrate patrimoniali de'sua beni, acciocchè egli per disperato non si avessi a gettare in grembo al suo nemico, e rivoltare per tal verso la fortuna delle armi di Francia. Queste ragioni mossono assai il gonfaloniere,[1] il quale insieme colla maggior[2] parte de' cittadini di quella republica averebbe volsuto in qualche parte satisfare il papa. Ma tanto era l' odio ed il sospetto dell' altra banda messo da messere Baldassarri Carducci, da Tommaso Soderini e da Alfonso Strozzi, e da altri, che venivano su in favore, che non si poteva nella segreta pratica ottenere cosa alcuna in questo disegno. Fu conceduto solamente a Niccolò Capponi che segretamente, e come da sè scrivessi al pontefice e a Jacopo Salviati e gli dessi sempre buona speranza e intrattenimenti di parole senza conclusione d' alcun fatto, e con far partecipe quelle pratiche di ogni cosa.

Il gonfaloniere adunque, che prima s' era tirato un carico addosso di difendere i già stati amici de' Medici da tutti i soprusi e villanie lor fatte,[3] si messe questo carico di più addosso, che a poco a poco gli fe perdere la fede appresso di molti, e del vulgo ignorante. Perchè quelli cittadini che segretamente consigliavano che tenessi quel filo appiccato, e che sapevano ogni intrinseca cosa, gli stessi mandavan fuora voci, che il gonfaloniere teneva segrete pratiche col papa: e infra la gioventù e la moltitudine imperita seminavan di lui molti sospetti. Aveva il gonfaloniere ritrovato un Giachinotto Serragli, giovane che faceva in Roma qualche faccenda in servigio d' Jacopo Salviati, che governava in di molte cose i segreti del papa. Costui cognato di papa Leone, e quasi di Clemente, ornato di costumi molto civili, più tempo fa era ito ad abitare a Roma, fuggendo la collera di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, che aveva auto per male, che in quel tempo gli avessi biasimato e contraddetto all' assoluto imperio che gli appetiva nel-

---

[1] *premevano assai al Gonfaloniere*. E. c.

[2] *miglior*. E. c.

[3] *che fussin lor fatte*. Così l'E. c.

la sua pratica.[1] Questo Giachinotto adunque per la familiarità che aveva in Roma[2] ed in Firenze con Niccolò per conto del padre che gli era molto amico, andava spesso innanzi e indreto, ora portando lettere ed ora imbasciate scambievolmente. La qual cosa risaputasi da alcuni giovani per mezzo de' vecchi racconti di sopra ferono una volta a detto Giachinotto, che si trovava in Firenze, un sopruso di spaurirlo con parole e con minacce di tal maniera, che di poi non volse più far quell'uffizio per paura di non esser morto.[3] Erano capi di questi giovani[4] Dante da Castiglione e i sua fratelli, Battista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori, e molti altri di famiglie assai nobili, sebbene non più dell'altre illustri: nè essi erano già, o per ricchezze, o per costumi o per alcuna virtù da esser messi non che sopra i più segnalati, appena tra i mediocri. Costoro con animo ostinato e rabbioso, e piuttosto nimico a qualunque dispiacesse l'insolenze, erano favoriti da Baldassarri Carducci e da quelli detti di sopra.[5] Ma Baldassarri sopra tutti si scopriva forte contro i palleschi, usando dire pubblicamente per le piazze che bisognava a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte di quegli, che erano stati favoriti dalla casa de' Medici. Questo Baldassarri era dottore di legge, e più anni aveva letto nello studio di Padova: nel qual tempo avendo certe volte sparlato di papa Clemente, e chiamatolo per nome di bastardo e di tiranno; lo riseppe il papa, e se ne dolse con quella republica in quel tempo, nel quale insieme erano collegati contro all'imperatore. Onde fu per ordine de' loro magistrati preso,[6] e si ritrovava appunto in prigione, quando in Firenze si mutò lo stato: per lo che venne egli in popolar grazia e nella creazione del gonfaloniere ebbe i voti non secondi, ma terzi a Nicolò Capponi. Ragunavansi pertanto molti giovani segretamente la notte in casa[7] sua: e quivi sempre ragionandosi dei casi dello stato, si concludeva,

---

[1] *ch'egli appetiva nella sua patria.* E. c.

[2] *che avea con Iacopo Salviati in Roma,* E. c.

[3] Come si scoprisse per corrispondente del Capponi questo Serragli e quello ne avvenisse, vedine l'Ammirato nelle sue Storie al libro XXX, e lo stesso Segni al libro II di queste sue Storie sotto dì 25 di marzo 1529.

[4] *sviscerati della Libertà* aggiunge l'E. c.

[5] *quegli sopra racconti.* E. c. [6] *rinchiuso.* E. c. [7] *camera.* E. c.

che fussi necessario spegnere molti cittadini, e soprattutto fare ogni opera con metter sospezione [1] nel popolo, che Niccolò Capponi nella nuova elezione non fussi raffermo. Per questo dettorono una lettera, la quale fecero stampare in Siena, e la sparsero per Firenze, dove con nomi finti si ragionava della qualità [2] d'un cittadino, alla cui fede si dovessi commettere la republica: biasimando con modo sì aperto tutto l'ordine e la vita di Niccolò, e mettendo innanzi agli occhi le qualità del Carduccio, che ciascuno avvengachè d'ingegno debole e grosso arebbe inteso il segreto. Davano molte calunnie [3] ancora e carico al gonfaloniere nel popolo, ch'egli non lasciava gastigare a' magistrati i colpevoli e gli assassini delle pecunie publiche: volendo notare Filippo Strozzi e Francesco del Nero, ch'erano depositari della Signoría al tempo de' Medici. I quali essendo stati citati da un magistrato fatto da quel governo per rimettere i conti di tutti coloro che a tempo de' Medici avevano maneggiato il danaro, e chiesto loro un libro dove si potevano vedere i lor conti, non lo dettono mai, favoriti in ciò dal gonfaloniere, affermando, che gli avevano arsi perchè [4] quel conto non potessi esser mai veduto. Questi detti, sebbene falsamente, eron mandati fuori contro a un cittadino ottimo e posto allora in supremo grado, non eron [5] ripresi nè gastigati, perchè il gonfaloniere non voleva porgere orecchie all'ingiurie fattegli per vendicarsene. E quando ancora egli avessi volsuto, sarebbe stato difficile prenderne gastigo per la via ordinaria della giustizia, essendo tutti li magistrati diversi, [6] e pieni di sette e di passioni. Laonde egli un giorno con animo puro e religioso ragunato il consiglio, nel quale altri che egli non avea autorità di parlare, se non comandato dalli Signori, [7] parlò in questo modo.

« Non replicherò, cittadini prestantissimi, le cose fatte da » me e da altri cittadini buoni di questa patria in benefizio » universale; [8] ma molto più, perchè ciascheduna opera [9] a Dio

---

[1] *sospetti*. E. c. [2] *delle qualità*. E. c.
[3] *Davano fra molte calunnie*. E. c.
[4] *ch'egli avevano arso quel libro, perchè*, ec. E. c.
[5] Qui l'E. c. aggiunge *però*. [6] *divisi*. E. c. [7] *dalla Signoría*. E. c.
[8] *non solo per non mostrare di volervele rinfacciare* aggiunge l'E. c.
[9] *perchè di quel bene, che ciascun opera*, ec. E. c.

» datore di tutti i beni si debbe attribuire e renderne grazie » ed onore. Molti carichi mi vengono agli orecchi essermi » dati da' cittadini, non vo' dire maligni, ma ben forse troppo » gelosi e troppo sottili in cercar di viver liberi,[1] perchè se » giustamente e con modestia si risguardassi al bene della no- » stra republica, apparirebbe, che i nostri fini fussin buoni, e » che i mezzi da condurvisi fussino da esser desiderati tenersi » da me.[2] Qual fine può essere migliore e più glorioso dell'esser » libero? Questo fine, ch' io non l' abbia avuto, non può ne- » gare alcuno, ancorachè mi fosse nemico: ch' io l' abbia an- » cora, la ragione stessa lo conferma, fondata sull' utile e sul- » l' onesto, perchè essendo stato[3] in questo grado, ch' è il » maggiore che mi possa esser dato, non so qual pazza mente » mi possa entrare a desiderare un più alto, o che falsa esti- » mazione mi potesse nascere, ch'io m'immaginassi con altro » mezzo di potere acquistare maggior gloria o utile maggiore. » Dico adunque, che la fine che io ho sempre,[4] si è d' esser » libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia: la qual » fine in sino a qui si è conseguita non per mia virtù » nè per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi » per mantenerla, i quali insino a qui mi sovvengono questi, » che ora vo raccontando: la gratitudine primo tratto dei be- » nefizi, perchè dove non sia gratitudine verso i benemeriti, » quivi mai non fa[5] possibile o che i cittadini operino retta- » mente, o se pure[6] hanno qualche volta bene operato, » che si mantenghino, e non cerchino coll' occasione di gua- » stare le cose ben fatte: l' altra si è la concordia e l' unione » de' cittadini; conciossiacosachè senza questa rovinino gli al- » ti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili stati si » rilevano, e s'innalzano al cielo. Se altri cittadini di miglior » consiglio del mio, altrimenti l'intendono, eseguischino i lor » desideri in altro tempo, quando io non sarò in questo luo- » go: e Dio voglia, che i lor consigli sieno per essere alla pa- » tria mia salutiferi e buoni. Certo è, che per insino all' età, » in che io mi ritrovo, non ho mai veduto nè per esperienza,

---

[1] *voler viver liberi*. E. c.

[2] *fussino i desiderati tenersi da me*. E. c.

[3] L'E. c. legge *stato messo*.

[4] L'E. c. aggiunge *auta, e sempre ho*.

[5] *fia*. E. c.

[6] *o che se pure*. E. c.

» né per antiche memorie, nè in altri ho saputo comprendere, » che il perseguitare i cittadini nobili, e grandi e benemeriti, » possi mantenere[1] uno stato: nè che il dispregiare i potenti, » e quegli, che dagli altri sono auti in venerazione, porga » salute a chi tiene simili ordini. Anzi in contrario ho veduto » per questi modi la libertà spegnersi, e la dignità e gli ono- » ri publici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie de' pas- » sati tempi essere incontrato un simile effetto a quelli popoli, » che hanno mantenuto simili usanze. È per tanto mia opi- » nione, nè in segreto vo' dirla, anzi qui la vo' far manifesta, » dove sono i miei cittadini, dove è il padrone e Signore di » questa republica:[2] che si debbe aver rispetto alli cittadini » reputati, i quali se non volete onorare, almeno non vogliate » offendergli: che non si debbe sparlare de' principi, perchè » nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua: e si » deve aver pazienza in quietare le passioni nostre, e fede in » coloro che per esperienza avete veduto mettere a rischio » per voi le facoltà e la vita. »

Non era il gonfaloniere molto eloquente per arte oratoria, ma bene avea concetti gravi, e nel parlare efficacia, colla quale esprimeva la bontà dell'animo suo sinceramente, senza saper ritrovare astuzie o nelle parole o ne' fatti in condurre a fine le sua operazioni. Tentò dipoi[3] Niccolò Capponi (appressandosi il tempo di fare il gonfaloniere nuovo) far passare una provvisione per la quale fusse lecito esser creato a chi arrivava ad anni quarantacinque: dove nella prima riforma non poteva esser di quel grado, chi non passava anni cinquanta. Fu l' intenzione sua, se l' otteneva, di far voltare i suoi voti a Marco del Nero, come uomo di fede nel popolo e d' ottima fama: non l' ottenne mai ne' luoghi stretti, perchè chi aspirava a quel grado, non voleva fare una cosa tanto pregiudiciosa. Onde vedendo di più[4] che i cittadini seguitavano ne' disordini sopra detti,[5] voltò l' animo ad una cosa più religiosa,[6] per dimostrare al popolo di non volere alterare quel governo, come alcuni dicevano, anzi volere confermarlo perpetuamente.

[1] *giovi a mantenere*. E. c.
[2] L'E. c. legge: *dov' è il signore e padrone di questa Repubblica.*
[3] *il Gonfaloniere* così l'E. c.
[4] *di poi*. E. c.
[5] *racconti*. E. c.
[6] *pia e religiosa*. E. c.

Però ottenne fare[1] nella segreta pratica, e dipoi nel consiglio grande una provvisione nella quale il popolo fiorentino con solenni giuri, e col partito, si elesse Cristo figliuol di Dio per suo re, e così fu scritto sopra la porta del palazzo;

Y. H. S. CHRISTVS. REX. FLORENTINI
POPVLI. S. P. DECRETO. ELECTVS[2]

imitando in ciò un' azione di fra Girolamo Savonarola, che in una sua predica venuto in un gran fervore, fece gridare il popolo tutto Cristo re del popolo ed eleggerlo per suo signore.[3] Particolarmente da questo fatto il gonfaloniere s' acquistò molta grazia, conciliandosi per questo atto di più una gran parte di cittadini, che innamorati ancora della memoria di fra Girolamo gli portavano riverenza, e lo tenevano per santo. Nacque per questo conto, e per altri molti, che nell' elezione, che già soprastava all' ultimo del mese di maggio del nuovo gonfaloniere per pigliare l'uffizio addì primo di luglio, fu raffermato, avendo ne' secondi favori auto Tommaso Soderini per emulo in quell' onore, con molt' allegrezza universale, e dispiacere di pochi che avevano invidia alla sua grandezza.

---

[1] Meglio l'E. c. che legge: *prima.*

[2] La porta del palazzo dell'antica signoria di Firenze è sempre ornata in alto da due leoni di pietra, che pongono in mezzo un tondo raggiante, contenente il monogramma del nome di Gesù Cristo, e sotto l'iscrizione che appresso:

REX REGVM ET
DOMINVS
DOMINANTIVM.

[3] Il discorso sopra la nuova forma di governo di Firenze, detto dal Savonarola avanti alla Signoría, fu reso pubblico colle stampe nel 1493, quasi subito dopo che lo ebbe recitato, e perchè la prima edizione era divenuta rarissima, fu ristampato nel 1765 colla falsa data di Londra. Si riprodusse in Pisa nel 1818, indi in Venezia nel 1839 ed ultimamente in Firenze nel 1847.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Opinione dell'autore intorno le rafferme de' magistrati. Eccessi degli zelatori fiorentini per la libertà. Filippo Strozzi fatto segno alle ire di quelli si risolve a lasciar Firenze. Tumulto mosso da Jacopo Alamanni, che per questo è giustiziato. Descrizione della milizia cittadina fiorentina. Assedio infruttuoso di Napoli, e successi vari della guerra. Rotta dell' armata imperiale a Capo d' Orso, rovina dell'esercito francese e morte di Lautrech. Andrea Doria ritorna Genova in libertà. Il papa si riconcilia coll'imperatore. Luigi Alamanni in Firenze in opposizione del re di Francia propone a' cittadini l'esempio del Doria. Consulta tenuta dalla Signoría intorno al modo da seguirsi nel reggimento della città. Anton Francesco degli Albizzi e Tommaso Soderini oratori della consulta. Vince il parere del Soderini e l'alleanza col re di Francia è continuata. La Republica assolda Malatesta Baglioni per capitano. Congiura di giovani presieduta da Baccio Valori nemico del Gonfaloniere. Parole di Niccolò Capponi nel consiglio per dimettersi dalla carica. Francesco Carducci nuovo Gonfaloniere. Accuse date a Niccolò ritenuto in prigione in palazzo. Sua discolpa che lo rende libero.

Le rafferme [1] se bene possono alcuna volta giovare a quelle republiche, dove elle si danno, molto più a mio giudicio stanno per nuocere alla libertà ed al mantenimento di quegli stati. Perchè gli cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo per via delle leggi esser [2] raffermi, cercano per ogni via e buona e cattiva di conseguire il loro desiderio: e dall'altra banda coloro, che sono emuli di quegli onori, mettono ogni industria per sbattergli da quel grado, acciò che conoschino, che non fussino utili alla salute publica.[3] Nascono di qui le contese, le sette, le calunnie fra gli uomini grandi, onde a poco a poco ne nasce la morte di quei governi. Anco non può negarsi, che in Roma (usando gli antichi esempi) dove fu messo in uso il raffermare [4] i magistrati, che ciò non fusse talora cagione d'ampliare quello imperio: chè la rafferma degli Scipioni in Spagna ed in Affrica, feron ai Romani acqui-

[1] *ne' Magistrati.* Aggiunge l' E. c. [2] *esservi.* E. c.
[3] *ancorchè conoscano, che fussino utili alla salute pubblica.* E. c.
[4] *il modo di raffermare.* E. c.

stare[1] quelle provincie; come ancora avvenne dipoi per la rafferma in Grecia di Tito Quinto Flamminio. Ma il contrario si vidde più manifestamente nella rafferma di Silla, di Mario, e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero anco molto[2] gli odi e le discordie civili, e finalmente rovinarono la libertà. Non vo' dir per questo, che la rafferma data a Niccolò del gonfaloniere,[3] fosse principale cagione di rovinare quello stato: ma la conterò per una fra l'altre, e forse di non minor fama a farlo perdere, che si fusse ciascuna[4] di loro. Perchè se Niccolò non fosse stato raffermo; e Tommaso Soderini, o alcuno altro de' più ambiziosi fussi arrivato a quel grado, arebbe poi[5] altra mente, e forse la medesima di Niccolò per mantener quel governo: dove che aspirandovi, e invidiandolo in lui, biasima[6] forse quei sua modi, i quali egli stesso averebbe tenuto. Perciocchè niuna altra via, discorsa da ragione umana, si potea trovar in quei tempi, a mantenersi liberi più sicura e più certa,[7] che accarezzare i cittadini palleschi senza fidar loro il governo, e ancora il papa nell' apparenza con contentarlo di qualche cosa, che non importassi[8] a quel reggimento: perchè in questa maniera non si saria fidato nelle fazioni de' suoi partigiani, non arebbe auto occasione di dolersi con i principi de' Fiorentini, e finalmente abbandonato il re Francesco, non si sarebbe gettato in mano allo imperatore, che si crudelmente lo avea offeso.

E tornando alla storia, dico, che gli emuli del gonfaloniere, come lo viddero raffermo, si ristrinsono insieme, e con più diligenzia cominciorono a pensare i modi di cavarlo fuori di quel palazzo per forza. Era Filippo Strozzi, come ho detto, cognato del gonfaloniere; o per questo parentado o per altra grandissima intrinsichezza che avea con lui, andava molto spesso a trovarlo. Al quale una volta, che usciva da lui, fattosi incontro Jacopo[9] Alamanni (giovane di poca età, ma ardi-

---

[1] *acquistare più agevolmente*. E. c.
[2] *accrebbero molto più*. E. c.
[3] *Gonfalonierato*. E. c.
[4] *qualsivoglia*. E. c.
[5] *avrebbe poi auto*. E. c.
[6] *biasimava*. E. c.
[7] *corta*. E. c.
[8] *importava*. E. c.
[9] L'E. c. legge *Jacopino*. Così è nominato talvolta nei luoghi successivi anco nel nostro codice.

to, e che poco innanzi nel mese[1] d'aprile, quando si levò il romore contro a' Medici, avea ferito Federigo de' Ricci ch'era dei signori, e volsuto dare d'un pugnale al gonfaloniere Luigi Guicciardini) disse a Filippo: « Io non so,[2] perchè tu t'abbia » tanto ardire di venire ogni giorno in questo palazzo, dando[3] » tante cagioni di far sospettare questo popolo. Io vi fo in- » tendere, nè da me solo vi dico questo, anzi colla mente » di molti, che siate più cauto, di qui innanzi, e avvertiate » alla salute vostra. » Tornò la sera Filippo dal gonfaloniere, e dolutosi d'una tanta insolenza con esso seco, e da lui prendendo consiglio: dove il gonfaloniere dovea farsi vivo e sapere dall'Alamanni, chi gli aveva fatto dire quelle parole, e reprimere un atto sì arrogante e contrario in tutto e per tutto al bene publico; per il contrario lo confortò[4] a voler cedere alla fortuna, e andarsene a stare qualche mese a Lione, dove egli mercantilmente come persona ricca aveva di molti[5] negozi; dicendo che a questo modo libererebbe lui da molti sospetti, e se medesimo da molti pericoli, dappoichè così si viveva. Cedette Filippo ai discorsi del gonfaloniere, e pochi giorni dipoi se n'andò a Lione di Francia, onde non tornò prima, che l'assedio fusse cominciato a Firenze: nel qual tempo se n'andò a Lucca, dove erano rifuggiti molti cittadini nobili. Ed il gonfaloniere rimase privo d'un grande strumento da opporsi all'insolenze de' giovani, e de' cittadini sua contrari. Perchè Filippo per la molta ricchezza, e per la destrezza del conversare, per la natura sua che l'inclinava a viver lietamente con i giovani, poteva intrattenere assai, e di molto maggior qualità, che non eron quegli che soli volevano esser mostri per libertai[6] benchè dal volgo fussero chiamati arrabbiati per quelle asprezze, che dimostravon con le parole con[7] i cittadini grandi. Il furore de' quali non fermò per la partita di Filippo: anzi preson più animo e confortati e pinti massimamente da Alfonso Strozzi,[8] che nelle pratiche e per

---

[1] *Venerdì.* E. c.
[2] *disse: Filippo, io non so* ec. E. c.
[3] *avendo.* E. c.
[4] *per lo contrario confortò Filippo.* E. c.
[5] *faceva molti.* E. c.
[6] *libertini.* E. c.
[7] *contro a.* E. c.
[8] Questi, sebben fratello di Filippo Strozzi, gli fu avverso credendo così guadagnarsi la grazia popolare. Vedi la *Vita di Filippo Strozzi*, scritta da Lorenzo suo fratello.

le piazze diceva largamente[1] che a voler mantenere la libertà, bisognava armare una parte de' giovani confidenti, che scambievolmente tanti per giorno guardassero il palazzo della Signoría, e vigilassino la salute publica. E consultaron questo infra di loro di chieder l'armi, e così andaron dalla Signoría mostrando di far ciò a fine di bene universale. Sopra la qual dimanda fattasi una consulta universale, e contraddetta tal cosa dal gonfaloniere e da molti che si dovessi armare la parte in una città libera, ottennesi nondimeno il parere di Alfonso. E così si fece una imborsazione di circa a cento giovani, che furono da prima tutti li disegnati dalli sviscerati della libertà. Ma il gonfaloniere, temendo di se, ne fece descrivere dipoi maggior numero insino a trecento, mettendovi drento tutti gli amici e parenti suoi. Onde sdegnati di nuovo, costoro si risolverono a tenere un' altra via per condurre a fine i disegni[2] loro: e così ristrettisi insieme circa a trenta de' più congiurati contra i disegni del gonfaloniere, di nuovo andaron alla Signoría, dove Pierfilippo Pandolfini[3] uno di quegli parlò in questo modo.

« Questa gioventù, magnifici ed eccelsi signori, come quella » che è stata sempre affezionata della[4] libertà, m' ha commesso, che non pure in suo nome, quanto di molti altri della » medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in » questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la » libertà: le quali innanzi che da me venghin proposte, voglio per lor parte pregarvi a non tenergli prosuntuosi per » queste domande da farsi[5] di sì ottimi e sì saggi cittadini nostri signori, perchè forse non vi potrà parere ragionevole, » che i giovani senza grado alcuno venghino innanzi ai più » vecchi, e che sono costituiti da i più vecchi[6] nel supremo onore per ricordar loro la salute publica. Ma se dall' altra banda sarà avvertito con buon consiglio, che a » qualunque buon cittadino nella patria sua non si disconviene di mettere innanzi tutto quello, che giudichi essergli

---

[1] *apertamente*. E. c.

[2] *il disegno*. E. c.

[3] Vedi questo Pandolfini nel 1547 in queste storie (libro XII) mandato dal Duca Cosimo de' Medici in qualità d'ambasciatore a Venezia.

[4] *alla*. E. c.

[5] *farsi appresso*. E. c.

[6] Meglio l' E. c. che legge *costituiti dal popolo*.

» di onore e d'utile, e che in ciascheduno benchè giovane ed » inesperto si possa ritrovare qualche senno da poter giovare » al ben publico, pensono esser tenuti da voi piuttosto affezio- » nati, ed ardenti [1] di questa lor patria, che contumaci ed in- » solenti, o di mala [2] mente. Vengono adunque a chiedere a » questo eccelso magistrato, dove si riposa la vita [3] di questa re- » publica, una bandiera con il segno della libertà, sotto la » quale essi descritti possino ragunarsi più attamente per » difendere la salute nostra,[4] e la libertà di questa republica; » acciocchè paia che non a caso, ma per elezione sia stato loro » dato l'armi per mettere ad effetto questi duoi offizi. Per- » ciocchè nulla rilieva una scelta di giovani armati, se senza » ordine, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che » gli ripari,[5] nè uomo che gli comandi e che gl'indirizzi e » mostri la via da passare.[6] Quello che sino a qui è stato fat- » to, altro non è, che una apparenza di quel bene, magnifici » signori, ch'è stato inteso da cittadini buoni; se non s'ag- » giungono queste due cose, dico un capitano e una bandie- » ra, onde si possa fare azioni da uomini forti, e che hanno » a preservarsi liberi. Altrimenti crediatemi (e vogli Iddio che » io mentisca) crediatemi, signori eccelsi, che gl'inganni del » gran nemico della libertà nostra, e si potente, e si in alto » grado constituito, e si vicino a'nostri confini, ci potranno fare » precipitare da si dolce vivere (se noi non saremo vigilanti) » nell'antica servitù, onde [7] tanto tempo siamo stati afflitti e » negletti. Non è tempo da poco consiglio, magnifici signori, » nè da straccurataggine alcuna, dappoichè, oltra a si poten- » te nemico di fuori, dentro ancora al cerchio delle nostre » mura è il veleno: dal qual tosto resteremo estinti, se con » buona guardia non ci faremo la credenza, e non arem pre- » so gli antidoti per risanarci, come l'aremo preso. Potete co- » noscere benissimo l'animo nostro, quale egli sia, e con che » mente si dicono da noi queste cose, riguardandoci tutti in » viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri, e » siamo per essere perpetuamente in mantenere [8] la libertà ed » il ben essere di questa republica. »

---

[1] *ardenti dell'amor*. E. c. [2] *vana*. E. c.
[3] *maestà*. E. c. [4] *vostra*. E. c. [5] *raguni*. E. c.
[6] *tenere*. E. c. [7] *dalla quale*. E. c. [8] *amare*. E. c.

Finito ch' ebbe Pierfilippo di dire, e uscitosi dall' udienza, la Signoría dopo buono spazio si risolvè a dare per allora buone parole, per consigliare più maturamente sopra questa materia. E così richiamatili drento, il gonfaloniere gli ringraziò del loro buon animo, e disse: che per allora non occorreva dare altra risposta risoluta, ma che avendo inteso quella Signoría la loro onesta voglia, penserebbono tosto di sadisfargli: avendo conceputo nel suo segreto un acerbo dolore per conoscer chiaramente, dove tendevano i loro disegni, ed il pericolo che soprastava primieramente al suo capo, e poi a tutta la città. Della quale angoscia cercando liberarsi, e ristrettosi con i sua più confidenti cittadini, e che dal popolo erano messi al governo di quello stato, fra li quali era Iacopo Morelli, Lorenzo Segni, Zanobi Carnesecchi, Bernardo Gondi, Zanobi Bartolini, Agostino Dini, Matteo Strozzi, Antonfrancesco degli Albizzi, Filippo Machiavelli, e molti altri, si risolvette dare [1] l' arme al popolo universalmente, per tor via questo pericolo, che sarebbe riuscito al sicuro, tenendo armata una parte. In tal modo la necessità causata dalla paura di se stesso, gli fece pigliar questo partito onoratissimo per la patria (se bene ebbe infelicissimo fine): al quale non aveva mai volsuto per l' addreto porgere orecchi, ma sempre s' era mostro alieno a chiunque gli ragionava di armar la città. Vinsero [2] pertanto questa provisione prima negli Ottanta con gran dispiacere di Alfonso e degli altri, che con lui la intendevano. E dipoi si messe a partito in un giorno determinato nel consiglio grande, dove in quella mattina, nella quale si ragunava, tutti gli avversari di questa legge, che volevano armare solamente la parte, fecion grande opera con tutti i loro amici e partigiani, che la non fussi approvata [3] nè vinta con li più favori. Nell' uscire il popolo del palazzo Iacopino Alamanni come infuriato diceva a molti che uscivan fuori, che chi avea vinto tal legge, non poteva essere se non un traditore della libertà. Le quali parole abbattutosi a udire Lionardo Ginori, che con Alfonso Capponi suo cognato veniva di consiglio, lo riprese e disse: « *E tu, che* « *parli sì insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello.* »

[1] *si risolvette di dar*. E. c.
[2] *Vinsesi*. E. c.
[3] *perchè la non fosse approvata*. E. c.

Di qui vennono a darsi una spinta, e trar fuori l'arme corte che avevono sotto, con che Lionardo andandogli incontro, egli per paura si ritirò sulla porta del palazzo a piè del gigante,[1] e quivi ad alta voce ei cominciò a gridare *popolo, popolo e libertà:* la qual voce nellà nostra città non importava altro che un sollevamento di popolo, e mutazione di governo. Fu per ciò fatto un gran tumulto, e tanto più che tutti li cittadini erano in piazza, o dentro al palazzo. Il quale rumore pervenuto alla Signoría, fu Iacopino per ordine di lei subito fatto pigliare dal bargello, e condurre su alto nel ballatoio. Era sull'ora del desinare quando seguì questo fatto. La Signoría mandò subito per il magistrato de' Dieci, in fra quali era uno messer Baldassarri Carducci grande autore d'un tanto scandolo. E quivi consultandosi il caso e l'importanza di esso, consigliava detto Baldassarri[2] doversi la cosa considerare[3] più maturamente e con animo più riposato, scusando il fallo[4] colla gioventù, e in suo aiuto porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, e il suo buon animo verso la libertà della patria. Ma Rinaldo Corsini uno de' signori, e proposto di quel magistrato in contrario disse: « Se l'errore, di che abbiamo da giudicare, fusse errore » che non abbracciasse lo stato, o che abbracciandolo fusse » commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere, che » si rimettesse in qualche parte il gastigo, e che con più ma- » turo tempo se ne facesse il giudizio. Ma perchè nel caso no- » stro sta l'una e l'altra cosa in opposito, essendo il fatto gra- » vissimo, e commesso per modo sopra ogni altro straordina- » rio, giudico e voglio, che in questo punto ei sia giudicato » con tal esempio, che ciascuno cittadino intenda, che la re- » publica a tempo nostro non è governata nè a caso nè da uo- » mini senza giudizio. È mio parere adunque, ch'e' si faccia

---

[1] Al tempo del nostro autore sotto nome del gigante s'intendeva la statua del divino Michelangiolo Buonarroti chiamata il David. Cominciatala Michelangiolo il dì 13 di settembre del 1501 la condusse in 18 mesi; onde, come attesta l'Ammirato, nel 1504 si potè collocarla avanti alla porta del palazzo della Signoría, cioè nel luogo che tiene ora. Non curando il concetto michelangiolesco, anzi addirittura per nuocere al suo merito artistico (che sempre verrebbe sacrificata sì stupenda opera col levarla dal suo posto) non si è mancato in questi tempi, da certuni non troppo intelligenti, di proporne la remozione.

[2] *il Carducci.* E. c. [3] *pensare.* E. c. [4] *fatto.* E. c.

» mozzare il capo all' Alamanni, perchè gli ha sollevato il po-
» polo, ed ha voluto, in quanto a lui, rimutare il governo,
» non approvando, ma impedendo e biasimando le delibera-
» zioni de' signori di questa città. E di più è mio parere, che
» in questo giorno, e in questo palazzo ei sia gastigato, e
» mostrato al popolo, acciocchè tutti gl' insolenti vegghino, che
» bisogna viver quieti, e lasciare amministrare le faccende
» publiche a chi è stato commesso tal cosa [1] da questo popolo.
» Nè sarei alieno di più di farlo esaminare con tortura innan-
» zi all' ultimo supplizio, acciocchè gli consigli di coloro, che
» fuor di ragione e contra gli ordini del viver libero cercano
» di far movimenti, e perturbare il governo, si scoprissino,
» acciò fussino insieme con lui gastigati. »

Dette queste parole da Rinaldo, che era cittadino favorito dal popolo, molto animosamente, il Carducci non impedì quel consiglio; aggiunse bene, poichè così pareva alli più, che era d' animo non doversi mettere in mezzo più tempo, acciò non si suscitassi nuovi tumulti: ridicendosi astutamente dal primo parere, dubitando che non si avessi a esaminare. Però Rinaldo propose il partito ch' ei fussi decapitato: e fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che una, la quale una non a Baldassarri, ma al gonfaloniere fu attribuita. Il quale o per benignità di natura, o per timore di se stesso non arebbe volsuto colla morte dell' Alamanni, avvenga che giusta, concitarsi più l' odio delli avversari. In questo modo seguita la sentenza di Iacopo Alamanni, fu a ore ventitre di quel giorno stesso decapitato nel ballatoio, e di quivi mostrata la testa al popolo. E l' arme per questo verso, e per queste cagioni furono distribuite al-l' universale, la qual cosa non fu mai per alcun tempo con sì bell' ordine instituita in Firenze. Perchè ne' tempi antichi, quando reggevano le case di famiglia, l' arme erono in pochi, come quelle, che erano arme a cavallo, e solamente la gente ricca. Nell' abbassamento delle quali sebbene il popolo allargò lo stato, non seppe però ordinarsi nella milizia di maniera, che ella avessi ordini stabili, e da fare grand' imprese: solo furon restituiti [2] li sedici gonfalonieri, che con lo stendardo potevano [3] chiamare il popolo per difendersi dall' ingiurie de' grandi,

---

[1] *cura.* E. c. [2] *instituiti.* E. c. [3] *potessino.* E. c.

o per oppressargli senza ragione, come fu eletto poi ancora il gonfaloniere di giustizia.[1] Ne' tempi più moderni innanzi a Cosimo de' Medici, quando dall' anno MCCCLXXXX al MCCCCXXXIII ressono que' cittadini che ampliarono in gran parte il dominio, l'armi civili erano in poca stima, e senza alcun ordine: ma le mercanzie e l'arti fiorivano, arrischiando per loro la cittadinanza, e per mezzo de' danari, e senz' armi proprie acquistarono quell' imperio.[2] Ma poichè Cosimo de' Medici fu capo della republica si ridussono a poco a poco a niente. Pareva ben dovere,[3] che dal MCCCCLXXXXIV insino al MDXII dovessino li capi di quel governo ordinare la milizia civile: ma non l'ordinorono, essendo per la lunga negligenza,[4] e per l'ignoranza del bene, spenta nelli animi loro la virtù e forza di far la città libera e gloriosa. Solo questo tempo presente del MDXXVIII fu riserbato a Firenze di armare la cittadinanza con ordine, il quale come stessi, ed in che modo i cittadini di quei tempi lo instituissino, andrò con brevità raccontando.[5] Furono descritti li cittadini da anni diciotto insino in trentasei tutti quegli che il padre loro poteva ragunarsi al consiglio, i quali arrivarono al numero di tremila. Questi imborsati insieme alla spicciolata, si divisono a sorte a quartieri,[6] ne' quali è divisa la città nostra, ed in sedici gonfalonieri[7] o vogliamo dire stendardi, siccome l' era anticamente divisa, e con i nomi antichi di quei gonfaloni, de' quali ne tocca quattro a ogni quartiere.[8] In questo modo furono fatte sedici bande di circa a quattrocento per banda, a ciascheduna delle quali era proposto per un anno capitano, luogotenente, e banderaio, e sergente, e capo di squadra: i quali uf-

---

[1] *come ancora fu per tal conto eletto il Gonfaloniere di Giustizia.* E. c.

[2] *ma le mercanzie, e l' arti fecero, arricchendo per esse la cittadinanza, col mezzo de' danari, e senz' armi proprie acquistare gran parte di quell' imperio.* E. c.

[3] *ragionevole.* E. c.

[4] *negligenza* aggiunto con l'E. c.

[5] Nel tomo I dell' *Archivio Storico Italiano* leggesi per intero la Provvisione di questa milizia ottenuta nel consiglio maggiore a dì 6 di novembre 1528.

[6] *in quattro Quartieri.* E. c. I quartieri come son tornati ad essere oggi, erano questi: San Giovanni, Santa Croce, Santo Spirito e Santa Maria Novella.

[7] *Gonfaloni*, meglio l' E. c.

[8] Vedasi Giovanni Villani che nella sua Cronaca, sotto l'anno 1343, fa estesa dichiarazione di questi gonfaloni.

fizi la banda stessa ragunata (come si dirà più di sotto) eleggeva da se stessa con le più fave. Ben è vero, che nell'elezione del capitano se ne mandava a partito dieci, de'quali quattro delle più fave eron mandati nel consiglio delli Ottanta a partito, e quello che vi restava con più fave era il capitano. Ragunavansi dette bande a fare questi uffizi nelle chiese de' loro quartieri, i quali non potevano fare senza la presenza d' un commessario, eletto sopra ogni quartiere dal consiglio delli Ottanta nel modo detto di sopra. Era uffizio di tutti a quattro li commissari ragunare ogni mese le bande[1] del suo quartiere in una piazza, dove imparando in prima, di poi esercitandosi a servare gli ordini, ed andar a far le chiocciole, a girare, a ritirarsi, e a far tutti gli militari ufizi, e tiravan dipoi con l'archibuso al berzaglio, e in simili spassi consumavano buona parte del giorno. Era dipiù[2] un ordine in questa milizia, che ogni anno una volta si dovessino rassegnare tutti, ed andare in ordinanza per la città, movendosi di piazza della Signoría sino al prato d' Ognissanti: colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll' affrontarsi, col ritirarsi,[3] un' apparenza d' un vero fatto d' arme. Le sopraddette squadre erano armate a proporzione di picche, di corsaletti, e d' archibusi con sì belle arme, e in tant' abbondanza, che la vista di esse, e la considerazione della spesa, arrecava agli animi somma maraviglia e diletto e gran confidenza. E mi ricordo sentire dire a nobili forestieri d' Italia, che, a studio venuti a vedere una di queste rassegne generali, che non mai a lor giorni avevan veduto una cosa[4] più degna in nessuna altra città di questa provincia. Era instituito ancora in detta milizia (acciocchè dua generosissimi uffizi si mettessino insieme[5] in atto) che ogni anno in presenza de' magistrati e di tutta quella milizia si facessi una orazione in una chiesa di quel quartiere (la principale che vi fusse) da uno di quei giovani, che dal magistrato de' Nove (al quale si

---

[1] *la Banda* erroneamente l' E. c. Si rammenta che non una banda ma quattro ne aveva sotto di se ogni commissario, come di sopra dal nostro storico è spiegato. [2] *di poi*. E. c. [3] *e voltarsi*, aggiunge l' E. c.
[4] *E mi ricordo aver sentito dire a' nobili forestieri d' Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali; che non avevano mai a lor giorni veduta cosa* ec. E. c. [5] *insieme*. Manca nell'E. c.

aspettava tutto questo negozio) dovessino essere eletti quattro[1] un per quartiere, da far tal orazione in quel mese, ma in diversi giorni, acciocchè a ciascuna tutti ritrovar si potessino. Benchè dipoi fu ancora aggiunto, che ogni anno a' nove di novembre nel giorno di san Salvadore (quando nel MCCCCXCIV Piero de' Medici perse lo stato) si facessi un' orazione in consiglio da un giovane eletto dal consiglio delli Ottanta, che trattassi della libertà, siccome quelli altri trattavano della milizia. Furono eletti infra i primi, che facessero tali orazioni, Piero Vettori, Bartolommeo[2] Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi, e dipoi Luigi Alamanni, e Pierfilippo Pandolfini per non dirne più. E infra tutti riportò l' onore dell'eloquenza Bartolommeo Cavalcanti: il quale per dua orazioni fatte in diversi tempi, una della milizia, e una in consiglio, fe di tal sorte tutti restare stupiti, che ancora nel tempo che noi siamo, resta nelli animi di chi se ne ricorda, la maraviglia della sua eloquenza dalle[3] parole, dalla voce e da' gesti accompagnata perfettamente. Molti altri ordini virtuosi furon ancora ordinati: come[4] la correzione delli ornamenti e del vestire delle donne, ridotti a gran purità; ed il proibire che nelle chiese non si passeggiassi, e vi si stessi[5] con onore della religione: e che con ogni ambasciadore si eleggessi un sotto ambasciadore giovane, perchè egli imparasse. Providesi ancora in quell'anno pienamente a' poveri, che erano in grandissimo[6] numero, che fussino publicamente nutriti. Per il che fu ordinato una stanza dreto alla Nunziata (dove poi furono le stalle del duca, e che da Niccolò da Uzzano furono già disegnate e murate a sua spese per uno studio)[7] dove s' alloggiavano, e nutrivano[8]

---

[1] *fosse stato eletto: Che doveva detto Magistrato de' Nove eleggerne quattro* ec. E. c.

[2] L' E. c. secondo l'uso fiorentino legge *Baccio* per Bartolommeo.

[3] Erroneamente l'E. c. legge *delle*.

[4] *come fu*. E. c.

[5] *ne i Tempj non si passeggiasse, e vi si stesse* ec. E. c.

[6] *gran*. E. c.

[7] *Chi desidera giovare in simili modi al mondo, e lasciare di se onorata memoria, faccia da se mentre ha vita, e non si fidi della fede de' posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata perchè si faccia dai successori.* Così il Vasari nella vita di Lorenzo di Bicci riferendo all' Uzzano, piuttosto magnanimo padre che privato cittadino. Oltre che lo studio non fosse tirato più innanzi colla fabbrica, si disperse il danaro a ciò destinato, ed il locale fino a questi presenti tempi ha servito per chiusa di animali più o meno feroci.

[8] *ed erano nutriti*. E. c.

alle spese publiche. Nè solamente quest' una, ma molte civili usanze, oneste e degne di lode s' incominciorono. Onde si sarebbe potuto sperare grand' agumento della nostra republica, se il fato della nostra città non avesse ogni sua lodata impresa fatta riuscire come per giuoco.

Lautrech in questo mezzo nel principio del mese d' aprile teneva assediata Napoli, ove si eran ridotti ottomila fra Spagnuoli e Tedeschi, con tutti li capi imperiali, e con millecinquecento cavalli, dove avevano assai copia di grano, ma difficoltà della macina, perchè in mano de' Franzesi erano venute le mulina del fiumicello del Sebeto e della Clue,[1] talmente che erano sforzati far con mulina a braccia. Del vivere delle altre cose[2] non vi era molto provedimento, ed il vino fu consumato e tostamente ridotto al poco dalla gente tedesca impazientissima di quel mancamento. Onde avveniva, che i nobili Napoletani fortemente patissino, essendo lor vote le case di vettovaglia, sì che molti se n' andavano a quell' isole vicine, come a Capri, a Procida, ed a Ischia, a fuggire i pericoli della guerra, e l' insolenze de' difensori della patria loro. Fecesi da prima molte scaramucce con la cavalleria e con la fanteria alla mescolata, dove animosamente si riscontravano con virtù[3] militare, e forza di soldati. Li Toscani continuamente andavano innanzi a rappresentarsi su le fazioni; e ne' primi affronti, per troppo animo e voglia di combattere, fu morto il Rosso de' Ciai cittadino fiorentino e valoroso soldato. Ma Lautrech, volendo privare gl' inimici in tutto della speranza della vettovaglia del mare (perchè di terra poche, e con molte difficoltà ve n' entrava) fe venire Filippino Doria con otto galere per guardare la riviera intorno a Napoli, acciocchè nulla vi entrassi. Era costui nipote di Andrea Doria generale dell'armata del re di Francia, e suo luogotenente. E le galere veneziane, che erano circa a venti, si aspettavano ancora da Lautrech, le quali in Puglia, e in Terra d' Otranto andavano ripigliando le terre, ch' erano state già de' Veneziani, e che per la lega si dovevon loro in acquisto. Le quali nuove di sì grossi aiuti intesisi per gl'imperiali, gli fecion risolvere ad assaltare l' ar-

---

[1] *Clane* così l' E. c.

[2] *Del vino, e dell' altre cose* ec. E. c.

[3] *si riscontrava virtù* ec. E. c.

mata genovese, innanzi che comparissino le galere veneziane. Avevono nel porto gl' imperiali sei galere, dua fuste, ed altri battelli e fregate, ch' eran più di numero che quelle di Genova, se ben di men forza. In su queste avendo imbarcato circa a mille soldati spagnuoli, ed alcuni tedeschi, don Ugo di Moncada e il Marchese del Vasto montarono in sulla capitana; Gian d' Orbina, Ascanio Colonna, e quasi tutti gli altri segnalati principi di guerra, eccetto il principe d' Oranges, montorono su quest' armata con tanto ardore e speranza della vittoria, con quanta andassi mai gente a riscontrare il nemico. Usciti del porto, arrivarono all' isola di Capri, avendo [1] inteso che Filippino era nel golfo di Salerno e nella costiera d' Amalfi, l' andarono a ritrovare. Era appunto Filippino nel luogo, dove oggi si chiama Capo d' Orso, quando auto intera notizia de' nemici, che andavono per combattere, avendo messo prima sull' armata dua compagnie di soldati scelti, mandati da Lautrech, si messe in punto, e liberato dalla [2] catena gli schiavi mori, e turchi con promessa di liberargli per sempre, animò i soldati, mostrando [3] che nulla dovevan temere de' soldati usi a combattere in terra, benchè valenti, perciocchè [4] essi erano più destri, più spediti, e più avvezzi alla guerra del mare. Dicesi, che da tutti gli fu fatto segno d' allegrezza con le mani, e di confidenza, onde si dirizzò incontro alla capitana, dove era don Ugo di Moncada, il quale volendo essere il primo a sparare l' artiglieria, fu prevenuto dall' artiglieria nemica, onde ebbe nella galera gran fracasso, e perdita di molti uomini valorosi, dove all' incontro il suo colpo fece poco male in quella degli avversarii. Appiccossi per tanto un terribile fatto d' arme, come si conveniva fra valorosa gente nemica, e che combatteva per conquistare grand' imperio, giudicando l' una e l' altra parte nell' esito di quella battaglia consistere il fine di quella importantissima guerra. Ebbe questa zuffa tal riuscita, che Filippino per virtù, e per sperienza massimamente de' marinari, e di quelli schiavi ch' egli aveva disciolti, ruppe l' armata di Cesare, avendo messe in fondo dua [5] galere, e dua fatte prigioni, e l' altre cacciate in fu-

---

[1] *ove*. E. c. [2] *di*. E. c. [3] *loro* aggiunge l' E. c.
[4] *perchè*. E. c. [5] *tre*. E. c.

ga ed ammazzato settecento soldati, con molti capitani e principali,[1] e massimamente ne' primi incontri restò morto don Ugo Moncada e Cesare Fieramosca, ed il marchese del Vasto ferito e fatto prigione. E benchè dalla parte sua avessi perso ben cinquecento soldati, riportò un' onoratissima vittoria. Mandò tutti i prigioni a Genova a Andrea Doria.[2] La qual vittoria fu di tal sorte, che senza dubbio dovea arrecare, secondo il discorso umano, all' ultima rovina la riputazione di Cesare, se li nostri consigli non fussero incerti, e le cose nostre da una fatal necessità non fussero comprese. Lieto adunque oltre a modo Filippino di questa vittoria, mandò tutti i prigioni a Genova ad Andrea d' Oria, ed egli insieme con l' armata de' Veneziani di che era capitano Pietro Lando, che fu poi doge, che era di già passato lo stretto era entrato[3] nel nostro mare, assediorono interamente Napoli. Cedette dopo questo fatto di mare[4] quasi tutto il regno alla parte franzese, perchè li signori della parte angioina in Calavria e in Terra d' Otranto sollevati[5] alle speranze dalle parti, fecero cedere per tutto ogni città e castella alla divozione di Francia.[6] Ma gl' imperiali per tanti sventurati casi non punto inviliti, non rimessano in parte alcuna la difesa di quella terra, sperando nel tenerla, riavere ogni cosa, e ridurre lo stato di Cesare all' antica felicità in quella provincia. E Cesare, per non mancare d' aiuto a quello[7] esercito, fece passare in Italia dal mezzo dell' Alemagna Arrigo duca di Brunsvich con dodicimila Tedeschi, ed artiglierie, e cinquecento cavalli, per andar subitamente nel regno di Napoli.[8] Il quale[9] arrivato poi in Italia, e soprastato intorno a Bergamo, non fu al bisogno all' impresa, perchè in quel mezzo (come si vedrà per l' istoria) i Franzesi furon rotti dal cielo, e quel duca, confortandolo Antonio da Leva, che non arebbe voluto compagnia[10] sì grande in Lombardia, se ne tornò in Alemagna. Il re Francesco non mancò[11] incitato da' collegati di mandare in Lombar-

---

[1] *principi e capitani.* E. c.
[2] Questo periodo, che più sotto è quasi ripetuto, manca nell'E. c.
[3] *entrato di già passato lo stretto* ec. E. c.
[4] *fatto d' arme di mare.* E. c. [5] *sollevatisi.* E. c. [6] *de' Franzesi.* E. c.
[7] *al suo.* E. c. [8] *di Napoli.* Mancante nell'E. c. [9] *il qual Duca.* E. c.
[10] *compagno.* E. c. [11] *non mancò* aggiunto con l'E. c.

dia sua[1] aiuti, avendo spinto monsignore di San Polo, del quale si dirà più di sotto.

E tornando a Napoli, facevano gl'imperiali ogni notte uscire fuori parte della cavalleria mescolata con li archibusieri per condurre vettovaglie, e tener qualche strada aperta; nè di mare mancava ogni giorno qualche fregata dall'isole[2] vicine, che portava alli assediatí qualche rinfrescamento, benchè con gran rischio si mettessero a passare quasi per mezzo dell' armata di Francia. Infra gli altri, che[3] mettessino vettovaglia in Napoli, fu un famoso assassino, de' quali è quel paese abbondante, chiamato Verticello:[4] il quale riauto il bando, sovente con grand' animo e maggiore industria metteva nella città assediata assai carne grossa, come quello che sapendo inestimabili[5] sentieri, poteva per tal mezzo conseguir cose, che agli altri parevano impossibili. Ma don Ferrante Gonzaga volendo mostrar qualche prova, fece venire[6] una grossa banda di cavalli e di fanti per la strada che va a Pozzuolo, e passato per il Pausilippo forato giù da Coscio,[7] s' accostò vicino ad Aversa,[8] dove avendo fatto un'imboscata, tirò la cavalleria franzese a poco a poco nelli agguati: questa volta ne ammazzò buona parte. Benchè un'altra volta tentando simil battaglia, avendo li Franzesi proceduto con più maturo consiglio, rimasero[9] gl' imperiali al di sotto, onde s' astennero per l' avvenire di tal modo di zuffa. Ben è vero, che Pietro Navarro facendo fare un lavoro di tirare una trincea alla marina, Gian d' Orbina campato dalla battaglia navale, gli uscì addosso alla sproveduta con una grossa banda di fanteria scelta, per pigliarlo in una casetta, dove egli stava a vedere; nella quale il Navarro difesosi alquanto tempo valorosamente, con l' aiuto de' suoi rimase salvo; e per la virtù e forza de' soldati toscani furon gli Spagnuoli ri-

---

[1] *nuovi.* E. c. [2] *Isolette* con più proprietà l'E. c. [3] *che di terra.* E. c.
[4] *Vesticello.* E. c. [5] *inestrigabili.* E. c. [6] *uscire.* E. c.
[7] *Coccejo.* E. c. Strabone nel libro V rammenta Coccejo come eccellente architetto d'Italia il quale ebbe da Agrippa la commissione di fare in vicinanza di Napoli delle vie sotterranee scavate per lo più negli scogli. In Pozzuolo sta tuttavia un tempio costrutto in marmo che vuolsi architettato da lui, dedicato già ad Augusto.
[8] *Anversa* erroneamente l' E. c. Si veda la nota apposta alla pag. 39.
[9] *rimanessero.* E. c.

messi dreoto a gran forza, benchè la fortuna in questa fazione, che fu grossissima, li avessi perseguitati pur troppo; perchè Orazio Baglioni capitano di quella fanteria, mentre che troppo arditamente, e senza compagnia andava dreto ferendo gli nimici, fu morto da un vil fantaccino navarrese, che con una picca gli passò il petto, senza sapere chi s'avessi ammazzato. Fece però Lautrech, condolutosi assai della morte di tal capitano, il conte Ugo de' Peppoli nobile bolognese sopra la fanteria toscana, con consentimento però de' nostri cittadini, del commissario, ed imbasciadore della republica, i quali erono Giovambattista Soderini e Marco del Nero. Questi avendo scritto a' Dieci della guerra il caso successo, gli fu risposto che tutto s'era approvato.

Era già del mese di luglio, quando dentro in Napoli, fuor che di grano, si pativa d'ogni altra cosa estremamente, e la vittoria al fermo si tenea star per li Franzesi; quando la stagion dell'anno, e l'aria paludosa in quei luoghi, e tanto più che Lautrech avendo rotto gli canali, che portavano l'acqua in Napoli, aveva stagnato maggiormente il paese, feron da prima infermare la gente bassa, dipoi a poco a poco tutto quello esercito, non perdonando nè a' signori, nè a' commissari, nè a esso Lautrech. E dicono, che gl' imperiali per mezzo d'alcuni scellerati ebrei avevano avvelenato d'ogn' intorno le acque: onde beveva lo esercito de' Franzesi, con sughi d'erbe velenose, lin seme ed altre sporcizie.[1] Certo è, che le malattie in quel campo[2] cominciarono tutte in comune male che s'enfiavano a tutti le gambe, dipoi si spargeva l'enfiatura alle parti più alte del corpo, onde tosto con grande e perpetua sete morivano. Feronsi sopra questo molte consulte infra i capi di quella lega, ed era unitamente consigliato da ciascuno, che si avessi a ritirare il campo in Aversa[3] ed in Capua, e di quivi mantenere, se ben più lunga, la guerra, aspettare nondimeno più certa e più sicura vittoria. Solo Pietro Navarro era di altro consiglio, che gli era piuttosto attribuito, perchè e' non volessi contraddire a Lautrech, che era risoluto di stare egli negli alloggiamenti, che perchè così l'in-

---

[1] *con lin seme, sughi d' erbe velenose, ed altre sporcizie.* E. c.

[2] *di quel tempo.* E. c. [3] *Anversa.* E. c. vedi la nota apposta alla pag. 39.

tendessi. Usava dire Lautrech [1] che gli altri non s' intendevano di guerra, e che sapeva ben lui li disordini e gli ultimi stenti di quei di dentro, e che quivi si aveva a star fermo. Così vinse la peggiore sentenza, onde disperati molti capi de' Veneziani e signori fuggendo il furore di quel male, che si appiccava per tutto l' esercito, si ritirarono in più luoghi, cercando la propria salute, perchè la publica vedevan venir manco.

Arrivò in questo tempo monsignore di Berbessi nuovo ammiraglio dell' armata franzese con denari e con gente fresca. Alla vista della quale armata Lautrech spinse una grossa banda di cavalli e di fanteria al lito per fare loro scala. Ma don Ferrante,[2] che ne avea innanzi auto vista [3] uscito fuori con grosse bande e con molto sforzo, arrivò prima che il presidio di Lautrech, quando gli sbarcavano, e fece loro da prima [4] qualche danno, e fu presso a torgli li denari.[5] La qual preda gli saria riuscita al fermo, se la fanteria toscana spedita, non avessi a tempo porto soccorso: benchè il conte Ugo de' Peppoli ci fusse restato ferito e prigione, ma tosto fosse scambiato con un signore di Candise [6] preso da' Franzesi. Questa gente toscana adunque salvò in quel tempo la paga, perchè opponendosi all' impeto della cavalleria spagnuola, sopraggiunse la franzese, che rimesse don Ferrante, e lo fe ritirare. Venne in su questa armata il signor Renzo da Ceri, tornato dall' impresa di Sardigna in su le galere del signor Andrea Doria, dove aveva auto [7] infelici successi per la pestilenzia dell' aria, che gli avea danneggiati più, che se avessi [8] perso una intera giornata. Costui arrivato, come capitano eccellente squadrando lo esercito, ritrovandolo infermo, e vote le compagnie di soldati, consigliò Lautrech a ristrignere il campo in minor circuito di luogo, e rifar gente. La qual cosa approvata da Lautrech, benchè pochi fosser gli danari mandati dal re, accattatine da ogni gente, appresso di chi possette aver fede, in nome del suo re, mandò Renzo sopra

---

[1] *Usava Lautrech di dire.* E. c. [2] *Gonzaga* soggiunge l' E. c.
[3] *avuto avviso.* E. c. [4] *e fe da prima.* E. c. [5] *torre i danari.* E. c.
[6] Questo titolo è supplito col mezzo dell' E. c. stando qui una lacuna nel nostro codice.
[7] *avevano avuto..*E. c. [8] *avessero.* E. c.

detto in Abruzzo a soldare quattromila fanti. Nel qual tempo ammalatosi Lautrech,[1] quindici giorni dipoi di disperazione e di sdegno si morì, essendo stato capitano molto eccellente, ma di natura tanto superba, che non poteva patire gli fossi contraddetto cosa alcuna nella ragione della guerra, anzi presumendo assai di se stesso, con nessun altro, o rade volte conferiva i consigli.

Ma perchè io ho detto di sopra, che monsignore di San Polo era venuto nuovamente dal re, è da sapere,[2] che dopo la seguita vittoria navale a Capo d' Orso, e li prigioni mandati a Genova da Filippino luogotenente del zio, il re, come pareva cosa ragionevole, chiedeva a Andrea Doria, che gli mandassi in Francia detti prigioni per sadisfarsi della vista de' suoi nimici, in quel grado posti quelli che poco innanzi l' avevon fatto prigione; ovvero perchè avendo li figliuoli statichi appresso l' imperatore, potesse con questi, che erano il nervo della forza sua, acconciare in qualche parte i sua fatti, e venire premutandoli e liberandoli generosamente con qualche onoratissimo[3] accordo. Ricusò Andrea Doria di fare quanto gli richiedeva il re, non assolutamente, ma mettendo tempo in mezzo, e ricordando al re, che aveva a aver da lui grossa somma di danari per suoi vecchi servizi, e che da loro poteva trarne[4] assai, e ultimamente, che aveva promesso loro di non mandarli in Francia. Queste cose erano da Andrea Doria messe innanzi, benchè dentro all' animo avessi più stretti stimoli di sdegno preso con il re, per tener egli Savona di per se[5] dallo stato di Genova sotto la sua signoría, la qual più volte gli aveva promessa di restituire alla patria sua. Sdegnossi il re, di animo altiero e generoso, della risposta,[6] e non possette contenersi di non dire apertamente contro di lui[7] alcune parole, che riportate a Andrea, sic-

[1] Nell' E. c. manca il nome di Lautrech, onde al Settimanni fu facile l' indursi nell' errore di creder qui la morte di Renzo da Ceri anzichè di Lautrech. Anco nel margine del nostro codice sta scritto *morte di Lolrecchо.*

[2] *Ma perchè io ho detto di sopra, che Monsignore di Berbessì era venuto nuovo Ammiraglio del Re Francesco, è da sapere* ec. E. c.

[3] *onestissimo*, E. c.

[4] *trarre*. E. c.

[5] *dispersa*. E. c.

[6] *d'Andrea* soggiunge l' E. c.

[7] *di non dire contro di lui apertamente*. E. c.

come avviene, l' offesono pur troppo, e furon cagione, che più intrinsicamente che prima trattenessi il marchese, e Ascanio Colonna prigioni, e comunicasse con loro qualche suo consiglio. Ed essi astutamente accortisi dell'animo di Andrea, alienato in parte dal re, cominciarono a più largamente unirsi seco,[1] e a dargli speranza di patti onoratissimi, quando volessi abbandonare la fortuna di Francia, ed accostarsi all' imperatore. Seguì per tal conto, che ridottosi Andrea a Lerici, per più comodamente trattare questa pratica, mandassi il marchese del Vasto (presa la fede da lui, che ritornerebbe) a Milano a comunicar questi disegni con Antonio da Leva. Il quale approvato il tutto, spacciò all' imperatore, ed esso imperatore seppe pigliare il partito, che gli dette la vittoria d' Italia. Per ciò che in brevi giorni tornaron le risposte col foglio bianco, sottoscritto da Cesare con tutte quelle condizioni, che Andrea Doria volessi. Questa pratica, benchè fusse trattata con molta segretezza, non fu ascosta[2] in Italia a Lautrech, ed a papa Clemente già ritornato in Roma. L' uno e l' altro dei quali con grandissima diligenza scrissano al re, pregandolo a non si lasciare uscir di mano un capitano sì eccellente, ed un gran nervo della sua forza. Ma il re, altiero e d' animo generoso e di grande spirito,[3] non seppe fare cosa indegna di un cuore magnanimo, nè volse umiliarsi al più indegno, benchè con sua perdita e con danno infinito. Rimandò adunque il Doria al re la collana dell' ordine di san Michele,[4] e così venne al servigio dell' imperatore: di che pentitosi il re dipoi acerbissimamente,[5] cercò per mezzi opportuni di restituirlo nella sua grazia, ma non fu più a tempo.[6]

Ma ritornando a Napoli: poichè fu morto Lautrech, e monsignore di Vadimonte, che lo seguitò, nato di sangue reale, e per esso[7] si dovea acquistare il regno di Napoli; li capitani cesarei usciti fuori, tentavano ogni giorno l' esercito infermo rimasto senza generale, volendo, senza mettersi a pericolo di

---

[1] Meglio l' E. c. che legge: *cominciarono più largamente ad aprirsi seco* ec.

[2] *Questa pratica, benchè fusse trattata con molto segreto, non però fu ascosta* ec. E. c.

[3] *Ma il Re altiero d' animo, e generoso di spirito* ec. E. c.

[4] *Rimandò dunque il d' Oria la collana del Re di Francia dell' Ordine di San Michele al Re.* E. c.

[5] *acerbamente.* E. c.

[6] *ma non vi fu tempo.* E. c.

[7] *cui.* E. c.

combattere li alloggiamenti, consumarlo e privarlo di vita, non avendo fatto li capitani franzesi altro generale. Ma il Navarro, e Michele marchese di Saluzzo, e Guido Rangone guidavano[1] le reliquie dell' infelicissimo esercito; in questa maniera nondimanco, che gran rispetto si avea al consiglio, e alla reputazione del Navarro. Il quale principalmente consigliatosi, e risolutosi a pigliare il partito poco fa rifiutato da Lautrech, e abbandonare quelli alloggiamenti, e ritirarsi in Aversa;[2] così la notte de' ventinove d' agosto, fatto tre schiere, dove era nella prima il marchese di Saluzzo, il conte Guido nella seconda, ed il Navarro nella retroguardia,[3] il conte Ugo de' Peppoli, ed altri capitani, e la gente toscana, con gran silenzio, e senza trombe[4] o tamburi s' inviorono. Era per sorte la notte tempestosa, e piena di pioggie e di tenebre, di maniera che possettono camminare insino alla luce del giorno, che lo esercito inimico non lo riseppe.[5] Ma fattosi il giorno, e chiarito il fatto, il principe d' Oranges ed il Gonzaga con tutta la cavalleria gli seguitarono con gran furia, ed attaccatisi con la retroguardia[6] benchè valorosamente si difendesse la gente toscana, afflitta e morta dai disagi e dal male, furon rotti, non possendo sostener l' impeto d' una gente fresca, e ben avvezza nel mestier dell' armi. E con la medesima furia furon rotti nella battaglia dove era il Navarro, che fu fatto prigione, onde poi non uscì, se non morto.[7] Salvossi la vanguardia, ed entrò a gran pena in Aversa, dove subitamente corsi li Spagnuoli (salirono sul muro)[8] con gran fatica furon rimessi nel fosso. Ma li cesariani mandarono per[9] l' artiglierie, ed in quel mentre espugnarono li alloggiamenti, che erano rimasi

---

[1] *governavano.* E. c. [2] *Anversa* sempre erroneamente l' E. c.

[3] *nella prima il Marchese di Saluzzo, ed il Conte Guido, nella seconda il Navarro e nella terza il Conte Ugo Peppoli* ec. E. c. [4] *tromba.* E. c.

[5] *potettono camminarla sino alla luce, che l' esercito nimico nollo riseppe.* E. c.

[6] *col retroguardo.* E. c. Ciò mostra che la lezione del codice nostro avvertita sopra con la nota 3 è più giusta.

[7] Leggiamo nell' *Itinerario d' Italia* di Francesco Scotti (edizione di Roma del 1650, in 8°, alla pag. 407) che in Napoli nella chiesa di Santa Maria Nuova furon sepolte le ossa d' Odetto Foix chiamato Lotrecco e di Pietro Navarro.

[8] *Salvossi la vanguardia, ed entrò a gran pena in Anversa, ove subitamente saliti gli Spagnuoli sul muro* ec. E. c.

[9] *ma li Cesarei mandarono poi* ec. E. c.

senza difesa: i quali a giudizio universale delli ingegni militari, e pratichi in simili mestieri, furon tenuti eccellentemente fatti e con maraviglioso artifizio, come quelli, che erono così ordinati da Pietro Navarro, sopra ogn' altro capitano illustre, peritissimo delle fortificazioni, e dell' espugnazioni delle terre, e del maneggio delle artiglierie. Batterono dipoi gl' imperiali subitamente con l' artiglierie Aversa,[1] nelli quali travagli il marchese di Saluzzo con una pietra battuta da un colpo di artiglieria, fu ferito, e quasi per morto portato in casa. Onde il conte Guido Rangone restò solo a difendere la terra. Ma gli cittadini, essendo gran parte già del muro ito a terra, pregarono umilmente il marchese, che volessi accordare. Alle quali domande, benchè resistessi da prima, dipoi cedette, avendo udita la ribellione di Capua ove era ito Fabbrizio Maramaldo[2] con due colonnelli, e la morte del conte Ugo de' Peppoli. E perciò mandò il conte Guido a capitolare con il principe d' Oranges,[3] il quale difendeudo con seco l' onore de' Franzesi, ricusando le condizioni disoneste che voleva il principe, il marchese stimolato e sforzato dagli Aversani, s' arrese al principe d' Oranges a discrezione.[4] Non per questo avvilì[5] punto il conte Guido, anzi ributtato[6] lo scritto del marchese, e protestando di non essere obbligato, entrarono intanto dentro da un' altra porta gl' imperiali, e fatti prigioni tutti gli uomini da taglia, saccheggiorono miseramente[7] la terra. Restò, come ho[8] detto, prigione il marchese di Saluzzo, che poi morì in Napoli, e il conte Guido, che dal marchese del Vasto dopo il suo ritorno fu liberato. E così per allora fornì[9] miserabilmente la guerra, che era intorno a Napoli, nella quale vi morì più di duemila[10] persone; e tutti li signori capitani,

---

[1] *coll' artiglieria Anversa.* E. c.

[2] Maramaldo rinnegato Italiano, colonnello nell' esercito di Cesare contro Firenze, del quale in queste Storie in più luoghi del libro III, IV, e VI si raccontano le pessime azioni.

[3] Manca questo titolo nell' E. c. che legge *col Principe,* potendosi già intenderne il soggetto giacchè vien nominato nel primo libro più volte in queste Storie, cioè a pag. 29, 36 e 39.

[4] *il Marchese, stimolato dagli Anversani, e forzato da essi, si rese al Principe d' Oranges a discrezione.* E. c. [5] *invilì.* E. c. [6] *ributtando.* E. c.

[7] *onestamente.* E. c. [8] *è.* E. c. [9] *finì.* E. c.

[10] *nella quale vi morì meglio di ventimila.* E. c. Pare che questo numero di duemila, che ha il codice nostro, debba riferirsi alla gente toscana composta

commissari, e ambasciadori de' Veneziani e nostri, o vi morirono, o furon fatti prigioni. Della gente toscana non tornò il terzo; de' capitani restaron pochi vivi: Giovambattista Soderini e Marco del Nero morirono;[1] e solo Francesco Ferrucci, cittadino fiorentino, che vi era ito per pagatore, vi restò vivo, benchè stessi alquanto tempo prigione in Aversa,[2] e dipoi, pagata la taglia, se ne tornassi, rimanendo infermo per lungo tempo.[3]

L' esito infelice di questa guerra, che dovea fare li cittadini fiorentini più saggi, e far loro riputare migliori i consigli di chi non voleva darsi interamente alla parte[4] di Francia, fe tutto l' opposito, anzi più si ristrinsono insieme gli fautori di quella parte, a volere in ogni modo durar in fede, e tentare ogni via, perchè si rinnovasse[5] la guerra. Nè vedevano in questo consiglio, che mancavano di un aiuto grande al re Francesco, e questo era il papa, il quale faceva intendere continovamente per lettere di Iacopo Salviati, che, se gli fussi stata resa[6] la nipote, sarebbe convenuto nella lega di Francia ancor egli. Ma nulla potevon queste ragioni appresso di molti, che nel maneggio dello stato si ritrovavano, anzi ributtavano ogni pratica ed amicizia che tentasse Clemente riunir[7] con loro. Nè della nipote volendo sentire cosa alcuna, che la se gli rendessi; anzi volevano, che la stessi serrata nel munistero delle Murate,[8] ove nessun altro, fuorchè le monache, gli potessi[9] parlare. E sopra ogni cagione allegavano principalmente[10] di non darla, perchè il papa per questo mezzo non potesse fare un parentado, che avesse dipoi a nuocere alla libertà di quella republica. Fu mandato adunque Baldassarri Carducci in Fran-

---

nella spedizione di quattromila fanti come si dà in queste Storie (libro I, pag. 35) o di cinquemila fanti e trecento cavalli come si rileva da Donato Giannotti nella sua lettera a Benedetto Varchi intorno al Ferruccio.

[1] *prigioni* aggiunge l' E. c.

[2] *benchè fusse in prima lungo tempo stato prigione in Anversa* ec. E. c.

[3] Il fatto è narrato pure dal Giannotti surriferito. Vedasi della nostra opera delle famiglie illustri la storia già pubblicata nel 1853 col titolo: *Ferrucci di Firenze e Fiesole.* Ivi, Tavola III.

[4] *alle parti.* E. c. [5] *ristaurasse.* E. c. [6] *renduta.* E. c.

[7] Manca *riunir* nell' E. c. che anzi dà bel garbo al periodo.

[8] Il lettore si rammenterà della nota 5 apposta alla pag 40.

[9] *le potessono.* E. c. [10] *per principale.* E. c.

cia nuovo ambasciadore (benchè mal volentieri lasciassi[1] le sedizioni civili per mezzo delle quali sperava venire al supremo grado) acciò che difendesse la città col re e di non volere[2] intrigarsi con papa Clemente, e per mostrare a quella maestà, che la città era paratissima a concorrere a ogni spesa, per mantenere la sua parte in Italia e Francesco Borbone, detto monsignore di San Polo[3] il quale restaurava la guerra in Lombardia. Della quale parlerò, avendo prima narrato, che dopo la rotta dei Franzesi a Napoli, e la resa d'Aversa, Andrea Doria con dodici galere rimandassi il marchese in Ischia con Ascanio Colonna: ed egli appiccatosi coll'armata franzese e veneziana, benchè fossero[4] di men numero assai, non ricusò la battaglia; nella quale, benchè fosse inferiore, si rimesse nel porto d'Ischia, e dalla rocca battendo l'armata, non lasciò farsi alcun danno. Partironsi poi le galere de' Veneziani, e ritornarono in Puglia nel porto di Otranto, ricevendo e fortificando le terre per quella signoría. Onde Andrea Doria, che aveva animo di offendere il re, e di liberare la sua patria di servitù; siccome prima due anni, cacciatine gli Adorni, per mezzo e virtù di Cesare Fregoso l'aveva ridotta alla devozione del re di Francia; scambievolmente pensò di ridurla allora non sotto l'imperatore, ma in libertà, siccome egli e gran[5] parte de' cittadini avevon gran tempo desiderato. Accostossi per tanto a Genova con le galere sopraddette, avendo in Genova intendimento con certi del suo consiglio: e mandato innanzi Filippino Doria con dua galere di notte, e con dua compagnie di Spagnuoli, gli commesse, che se poteva pigliare una porta lo facesse.[6] Come fu vista l'armata del Doria da' Franzesi, si apparecchioron d'andargl'incontro per combatterla con l'armata. Ma essendo la notte sopraggiunta, Andrea si ritirò in alto mare, aspettando il giorno, nel quale spazio di tempo ebbe avviso, che Filippino Doria avea presa la porta e l'Arco, e di più la porta Ghiarda[7] vicino all' arse-

---

[1] *di mala voglia lasciasse* ec. E. c. [2] *del non volere*. E. c.

[3] *Il Re pertanto, confortato da' Viniziani, e da Papa Clemente, avendo di nuovo rimandato in Italia Francesco di Borbone detto monsignore di Sampolo* ec. E. c. [4] *fusse*. E. c. [5] *e la maggior*. E. c.

[6] *gli commesse, s' ei poteva, che pigliasse una porta*. E. c.

[7] *Ghianda* l'E. c. Della porta detta dell'*Arco*, come edifizio grandioso e di

nale. Per lo quale avviso, accostatosi alla terra a giorno, intese che Filippino[1] si era levato, e che il signor Taddeo Trivulzio s'era ritirato nella fortezza. Chiamò per tanto Filippino Doria il popolo in piazza, e senza metter drento altra gente, lo confortò a star quieto, e disse, come era intenzione di Andrea Doria, che[2] fussino liberi. Venne dipoi Andrea drento, e confermati gli animi de' cittadini, si preparorno con nuove genti ad espugnare la fortezza, e difendersi dalla gente franzese e da monsignor di San Polo, che sceso nella valle di Pozzevera per dar animo alla parte del re, poichè vidde non riuscirgli nulla in suo favore, se ne tornò verso Alessandria. Ed il Trivulzio con patti onesti rendè la fortezza a quei cittadini, la quale fue per publico consiglio disfatta.[3] E poco dopo Andrea Doria ricevè Savona, che se gli dette, cacciatine i presidii, che vi teneva monsignore di Momoransi per il re, ed avendo ripieno e guasto quel pòrto, che tanta emulazione avea còn quel di Genova, e che rendeva Genova senza riputazione e senza utile. Riformatosi poi[4] uno stato in quella città per virtù ed opera d'Andrea Doria tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere più diuturno e migliore; perchè quei cittadini, deposti gli odii antichi tra loro, e tolti via i pestiferi nomi di Adorni e Fregosi,[5] usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridussono tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie, distribuendo a ciascuno equalmente i publici onori, creando un doge per tre anni con li più favori, e dando l'arme ordinatamente alla gioventù. Dicesi che Cesare arebbe volsuto, che Andrea Doria si fusse fatto principe di quella patria, e che molti cittadini vi concorrevano di buona voglia, ma che egli costantemente ricusò quest'onore, il quale è certo, che potea conseguire, se avessi volsuto.[6] Ma come quello che conobbe la vera gloria, non volse altro me-

---

buona architettura, si hanno notizie; non così però dell'altra porta detta *Ghiarda* o *Ghianda* che stimiamo rovinata insiem coll'arsenale per rifarvene un nuovo verso la metà del secolo XVII.

[1] *che il Popolo.* E. c.
[2] *che e'.* E. c.
[3] *la quale fu per pubblico consiglio mandata in terra.* E. c.
[4] *Riformossi di poi.* E. c.
[5] *de' Fregosi, e Adorni.* E. c.
[6] *ch' egli poteva conseguire, se avesse voluto.* E. c.

rito o grado da' suoi cittadini, che la memoria di quel gran benefizio, che avea lor fatto. Onde se non conseguì nome di signore e di principe della sua patria, conseguì lodi e titoli grandi di liberatore della patria, e gli fu finalmente[1] fatto in piazza per publico editto una statua[2] di marmo con questa inscrizione:

ANDREAE · AURIAE · CIVI · OPTIMO · FELICISSIMOQUE
VINDICI · ATQUE · AUTORI · PUBLICAE · LIBERTATIS
SENATUS · POPULUSQUE . GENUENSIS · POSUERE.

Ho fin qui brevemente fatta questa digressione delle cose di Genova, acciò che, seguendo la storia, ed avendo a dire del nuovo generale di Francia, meglio si sapessino le cose seguite innanzi.

Scese adunque San Polo con dodicimila Svizzeri, e con mille lance, e con l'aiuto della antica lega de' Veneziani e di Francesco Sforza, e nel principio riprese Alessandria, che con Pavia erano ritornate dopo la rovina di Lautrech sotto Antonio da Leva: avendo il duca d' Urbino capitano delle genti veneziane e sforzesche, battutala tre giorni continovamente, onde i Franzesi se ne insignorirono. Onde il duca meritò[3] gran lode di arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotto l'artiglieria a quella terra, e battutala dalla parte, ov' era l'arsenale. Avevon ancora i collegati difeso con molto valore la città di Lodi,[4] che da Antonio da Leva era stata assaltata[5] e

[1] Manca l'avverbio nell' E. c.

[2] Questa statua fu data a scolpirsi allo scultore fiorentino Baccio Bandinelli, ma non finendola egli mai, e premendo a' Genovesi l'inalzarla, fu data a compirsi con la mediazione del cardinale Cybo a frate Giovanni Agnolo Montorsoli, non men celebre, che poi nel collocamento di essa ebbe disgusto, perchè avendola lavorata per istare isolata sopra un basamento, la volle quella repubblica porre accanto a un muro nocendo alla sua veduta. « *E per dire il vero,* ripiglieremo col Vasari, *non si può far peggio che mettere un' opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto a' lumi e le vedute, accomodando al luogo che dee essere la sua o scultura o pittura collocata.* » Onde chi promosse la remozione del David di Michelangiolo (vedasi la nota 1 alla pag. 53) si ricreda, e per amore dell' arte e di se ne deponga il pensiero.

[3] *dal che meritò il Duca* ec. E. c.

[4] *Avevano ancora i Collegati difesa la città di Lodi* ec. E. c.

[5] *oppugnata.* E. c.

battuta, e dove aveon dato un grande assalto.[1] Ma essendosi dipoi Antonio ritirato in Milano, s' unirono insieme tutti li collegati per assediarlo. Ma Anton da Leva essendosi [2] fortificato dentro un bastione e con gente e con provvisione di danari, perchè egli quanto era [3] valoroso nell' armi (essendo allievo di Consalvo Ferrando; e di privato, sebben nobil fantaccino, venuto al generalato) era poi tanto crudele ed empio che assassinava quella città con modi di gravezze inestimabili. Infra le altre aveva proibito a ogni gente il fare pane, ma voleva che si comperassi al fornajo,[4] dove avea posto un dazio incomportabile[5] a ogni ricco, non che a un[6] povero, di tal maniera,[7] che poveri erano forzati a pestare il grano e cuocerlo sotto la brace, non possendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano per questo fatte da lui severissime leggi, che si osservavano inviolabilmente, contro di chi mangiassi pane che non avessi il sigillo [8] dell' aquila, il quale si chiamava l'imperiale. Onde facetamente aveva detto in quel tempo un gentiluomo milanese, che Antonio da Leva aveva molti chiari titoli dati all' imperatore, aggiugnendovene[9] uno più necessario, se ben indegno delli altri, cioè che era fornaio; [10] non si trovando nè forno nè pane cotto, che mancassi di quel sigillo.[11]

Vennono in quel tempo a Genova, mandati di Spagna, duemila Spagnuoli di quelli, che si chiamano Bisogni, che vengono [12] scalzi e quasi ignudi, e senza alcuno bene. E volendo entrare in Genova, quello stato non gli volse raccettare, benchè da Cesare avessero auto per mezzo di Andrea Doria il fresco benefizio della libertà; ritennero [13] l' odio verso quella nazione, che già sotto il marchese di Pescara, e Prospero Colonna gli avevon saccheggiati. Condusse questi Antonio da Leva a Milano con gran dificultà del cammino, per cagione dell' esercito nimico; e mentre che adunque si ritrova-

---

[1] *e dove avevano dato l' assalto.* E. c. [2] *s' era.* E. c.

[3] Tanto in questo luogo che nel successivo manca il verbo nell'ed. citata. Onde legge *quanto valoroso..... tanto crudele, ed empio in servigio dell' imperadore assassinava quella città con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili; ed in fra gli altri aveva* ec.

[4] *a' forni.* E. c. [5] *insopportabile.* E. c. [6] *ogni.* E. c.

[7] *natura.* E. c. [8] *suggello.* E. c. [9] *aggiuntone.* E. c.

[10] *men degno degli altri, di fornaio.* E. c. [11] *suggello.* E. c.

[12] L' ed. citata aggiunge *qua.* [13] *ritenendo.* E. c.

vano in tal termine, in Lombardia l'esèrcito della lega con San Polo avendo presentito che Andrea Doria stava appresso[1] alloggiato a un suo palazzo vicino a una porta di Genova, scelti cinquecento fanti, gli fe in un giorno e mezzo camminare settanta miglia sotto il capitano Volterra.[2] I quali giunti in sul fare del giorno al luogo destinato, dove si ritrovava[3] Andrea, l'arebbono preso al sicuro; se egli per mezzo di dua soldati della sua guardia, che tutta notte giuocando erano stati desti, sentitosi da loro (come avviene nel gran silenzio notturno) quello ancora che piccolo strepito, non avessin corso, e fatto[4] levar la gente di casa, onde Andrea Doria a gran pena fue a tempo a salvarsi.

Udissi in questo tempo in Firenze una nuova, che dette all'universale allegrezza grandissima; e questa fu, che Clemente in Roma era ridotto per infermità all'ultimo della vita. Credettesi tanto più questo, quando[5] s' intese, che a' preghi[6] d' Antonio dal Monte a Sansovino cardinale, egli aveva creato cardinale Ipolito de' Medici suo nipote. Non bastò questa prima nuova, che venne la seconda, come egli era morto; e stette tal nuova dua giorni in tal maniera viva, che ciascheduno[7] la credette per vera. Ma Clemente, stato tre giorni in nelli ultimi[8] confini della vita e disperato da' medici, risuscitò, acciocchè la città nostra non mancassi, anzi multiplicassi in sospetti, e nella fine si riducessi in quelle calamitadi che si vedranno leggendo la storia.

Era la città nostra aggravata da molti debiti per le continove e grosse spese, che si eran fatte e si facevano continovamente per contribuire alla guerra; le quali per lo più si cavavano in Firenze straordinariamente,[9] o per via di balzelli[10] o per via d'accatti,[11] che mai non si rendono, o rade

---

[1] *Sampolo avendo sentito, che Andrea d' Oria stava spesso* ec. E. c.
[2] *Valaterra.* E. c.
[3] *per sorte* aggiunge l' E. c.
[4] *non fussero corsi e fatta* ec. E. c.
[5] *quanto.* E. c.
[6] *conforti.* E. c.
[7] *e stette due giorni in tal modo viva, che ciascuno* ec. E. c.
[8] *in questi ultimi.* E. c.
[9] *straordinariamente da' Cittadini* ec. E. c.
[10] *a perdita* aggiunge l' E. c.
[11] Come si facesse questo modo d'imporre può vedersi nel capitolo sopra Firenze di Antonio Pucci scrittore del secolo XIV, dove si esprime nella maniera seguente:

« Quando alle spese gli mancan l' entrate

volte. Ed è necessario, che in tal modo si segua, come sino a qui si è usato,[1] che gli stati di Firenze vogliano entrare nelle imprese delle guerre d'Italia non altrimenti, che li Veneziani. Conciossiacosachè la città in quel tempo, che queste cose seguivano, aveva[2] d'entrata, computato ogni cosa, dugentosettantamila scudi in circa: dandosi allora il sale a soldi due e denari otto la libbra.[3] Delle quali entrate ne entrava ottantamila nel rendere la paga del monte, e insino a centomila dipoi se ne spendeva quotidianamente a tenere aperto il palazzo ne' magistrati, e nelle guardie ordinarie dello stato e delle fortezze, nelle muraglie publiche di affortificare le terre e simili spese, delle quali non poteva mancare la republica. Restava poco da spendere, e massimamente all'animo delle imprese, che la città ha sempre fatto, onde gli[4] è stato di bisogno ricorrere alle private borse de' cittadini. Sono di qui nate in gran parte le contese civili, mentre una parte, che ha più dell'altra maneggiato lo stato, ha volsuto spendere per farsi grado ed onore: e che l'altra più aggravata, come di men forze nella republica, ha cercato di rovinare quel governo. Di qui ancora è proceduto sempre nella nostra città, che le ricchezze private tosto vengono manco,[5] come quelle, che sono continovamente mangiate ed assassinate da quelli che hanno[6] in mano il governo. Feron pertanto quei cittadini in quel tempo (avendo in più modi, ed assai volte consumato li crediti e le facultà de' cittadini) una provisione, la quale si vinse in consiglio, di porre quattro decime a' preti, senza averne innanzi prima richiesto il papa, o autane alcuna licenzia. La qual cosa, come inragionevole,[7] gli dispiacque tanto, che subito mandò i brevi, che proibissino[8] tale riscossione sotto gravissime censure di scomunica. Vennono questi brevi a Fi-

---

Ed Ella accatta da' suoi cittadini,
E le prestanze assegna meritate
E pon cinquantamilia di fiorini.
Tre per migliaio a ciò, che è di valsente,
. . . . »

[1] *che in tal modo segua, tenendo fermo, come infino a oggi è usato* ec. E. c.
[2] *avesse.* E. c.
[3] *ed usandosi il sal grosso per soldi uno e danari quattro la libbra.* Aggiunta dell'E. c.
[4] *egli.* E. c.
[5] *vengano a manco.* E. c.
[6] *da chi ha.* E. c.
[7] *come era ragionevole.* E. c.
[8] *proibivano.* E. c.

renze e sarebbonsi appiccati alle chiese, e proceduto alle censure, se il gonfaloniere non avessi prima per lettere, dipoi per mezzo di un frate domandato il Fojano,[1] di san Marco, mandato al papa (poichè non si poteva mandarvi un ambasciatore), e mitigatolo, e chiesto perdono. E tanta era la voglia del papa di avviar[2] con la città qualche pratica, che fe sospendere i brevi: e la città contuttociò riscosse una buona parte di quelle decime. Ricercava però Clemente,[3] che la nipote gli fosse renduta: e proponeva[4] di entrare nella lega, e di contentarsi di quel modo di vivere, purchè li suoi non fussero notati per ribelli. Ma nulla si possette ottenere nella pratica in questa sentenza, anzi con grandissima ostinazione si facevano tutte quelle cose, che dovessino offenderlo. Erano in manifesta discordia condotti li cittadini grandi da temerne qualche rivolta perniciosa alla patria, quando ancora un' altra vi se n' aggiunse non di piccolo momento. Era Lorenzo Segni[5] cognato del gonfaloniere, e per questo conto, e perchè era da se stesso favorito dal popolo e in tutti li primi magistrati, egli era molto caro, e con lui comunicava tutti i segreti consigli più che con nessuno altro. Non era Tommaso Soderini alieno dall' amicizia di Lorenzo, anzi per l' addietro erano stati amici grandi nella giovinezza. Tentò adunque Tommaso Lorenzo più volte, che dovesse[6] fare opera con Niccolò di pigliare una sua figliuola per nuora: aggiugnendo, che se seguissi un tal parentado fra loro, molti consigli pubblici sarebbono stati trattati da loro con più concordia. Non mancò Lorenzo di questo uffizio col gonfaloniere, come quello[7] che reputava tal congiunzione di parentado infra quei due cittadini, in quel tempo dover essere a pubblico benefizio. Ma il gonfaloniere non volle accettare il partito, benchè Lorenzo con molte ragioni gli mostrassi, che doveva farlo, se non per altre ragioni[8] almeno per carità della patria, la quale per certo verrebbe a manco per le loro discor-

---

[1] *di un Frate di San Marco, detto il Cajano.* E. c.
[2] *d' appiccare.* E. c.
[3] *Ricercava però Clemente con grand' instanza* ec. E. c.
[4] *prometteva.* E. c.
[5] Padre dello storico. È nominato altresì innanzi in questo stesso libro a pag. 52. [6] *volesse.* E. c. [7] *quegli.* E. c. [8] *altra cagione.* E. c.

die[1] ed impedirebbono ogni suo bene. Ma il gonfaloniere diceva[2] che Pietro (a chi si trattava di dare[3] la figliuola di Tommaso Soderini) non era disposto ancora[4] a tor moglie, non credendo in segreto che quel parentado potessi muover[5] Tommaso dalle sue opinioni: o perchè altramente prevedessi la rovina di questa libertà: licenziò questa pratica. E dall' altro canto conchiuse un parentado con messer Francesco Guicciardini,[6] molto favorito di papa Clemente, dando per moglie una figliuola di lui a Piero suo figliuolo con tanta segretezza,[7] che molti mesi passarono senza averne altro che una incerta notizia: la qual non si seppe chiara, se non dopo, ch' ei fu cavato di quel magistrato. Restò per questa nuova cagione Tommaso tanto peggio sadisfatto del gonfaloniere: nè si astenne di dire, doppo breve tempo, che lui ebbe maritata quella figliuola a Simone da Bolgheri, che si chiamava il conte delli Spinelli:[8] « Niccolò Capponi è pur cagione, » che io abbia maritata una mia figliuola nel contado. » Ristringendosi adunque Tommaso ed Alfonso Strozzi più con quelli, che manifestamente odiavano il gonfaloniere, e che in tutte le amministrazioni della republica discordavano da lui, che erano Bernardo da Castiglione e Francesco Carducci, e simili: che se erano di buone famiglie, non avevano parentadi, o ricchezze, o qualità da tenerne un gran conto, se da Tommaso ed Alfonso non fussero stati favoriti: portavansi costoro di tal sorte, che in tutte le opinioni della republica discordavano dal gonfaloniere. Perciocchè egli giudicando che si dovesse andar più rattenuto contro all' imperadore, essi all' incontro non pur volsero mantenersi in fede del re, ma di più per maggiore dimostrazione condussero al soldo della republica Ercole figliuolo d' Alfonso duca di Ferrara, con spesa di ventimila scudi l' anno: e dipoi lo volson far venire in Fi-

---

[1] *la quale al certo verrebbe a manco nelle loro discordie* ec. E. c.

[2] *diceva* aggiunto coll' E. c.

[3] *(per chi si chiedeva* ec.) E. c.

[4] Mancante *ancora* nell' E. c.

[5] *quello accasamento dovesse smuovere.* E. c.

[6] Molta rovina portò costui a Firenze. Ma per annoverarlo fra le glorie toscane basta ricordarsi delle immortali pagine che lasciò scritte.

[7] *tanto segreto.* E. c.

[8] *nè si astenne dire, dopo breve tempo, ch' ebbe maritata quella figliuola al Conte Simone della Gherardesca.* E. c.

renze. Ma Alfonso non volse che e' venisse, e mandò un luogotenente,[1] scusando la giovanezza del figliuolo: ma nel segreto fece questo per altra cagione, conciossiacosachè egli, come savio principe, conoscendo la mala fortuna del re, e la virtù dell'imperatore congiunta con molta felicità, pensava ad altri consigli, per mantenere la riputazione sua e lo stato. Perchè da poi che Andrea Doria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a' casi suoi, e ad avere poca fede nel re, eccetto che i Fiorentini. I quali per non esser consigliati da cervelli di più qualità e più giudizio di quelli che prevalevano (perchè alcuna volta erano chiamati dal gonfaloniere al consiglio delle faccende publiche i più saggi) ottennero che non potesse intervenire in quelle se non li cittadini, che fussero eletti dal consiglio a intervenirvi. Fu pertanto vinta questa provisione, per la quale il consiglio elesse poi successivamente di sei mesi in sei mesi venti cittadini, cinque per quartiere, che dovessino per quel tempo intervenire alla pratica col magistrato de' Dieci: nè faceva già il consiglio mala elezione, massimamente quando era ragunato di[2] buon numero.

Era in questi tempi Clemente riautosi dal male, ed itosene a Viterbo per levarsi di Roma (che di già cominciava a esser riabitata): benchè egli[3] con grande instanza del popolo romano, de' mercanti, e de' prelati, e di tutta la corte vi fusse ritenuto quasi per forza. Quando Antonio Musettola napoletano, ed ambasciatore appresso di lui dello imperatore, cominciò con dolcezze a poco a poco a mitigar l'animo di Clemente verso di Cesare. E fe tanto bene ed astutamente questo uffizio di riconciliare questi dua gran principi, che il papa cominciò a porgere orecchie a qualche pratica di convenzioni infra di loro, la quale poi ebbe effetto, come si dirà a suo luogo. Era in Firenze allora Luigi Alamanni,[4] giovane di no-

---

[1] *Ma Alfonso non volle che vi andasse, e mandovvi un Luogotenente* ec. E. c.

[2] *in*. E. c.

[3] *Era in questi tempi Clemente, riavutosi dal male, itosene a Viterbo per levarsi di Roma (benchè di già cominciava a esser riabitata) sebbene egli* ec. E. c.

[4] Quell'Alamanni poeta di raro e celebrato ingegno, che si è pur visto innanzi alla pag. 57 ricordato tra gli oratori fiorentini in occasione della milizia cittadina.

bil famiglia, e di costumi virtuosi adornato e di lettere. Costui più [1] anni innanzi nel MDXXII, quando Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contro con Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla, e certi altri, per cagione, come io stimo, di ridurre la città a vivere più libera. Fu la congiura scoperta, ed essi a pena campati dal furore del principe, furno mandati in esilio. Stette Luigi Alamanni in di molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza e l'inimicizia del papa, e qualche tempo dimorò in Francia, ed assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, per l'eccellenza della poesia, ch'era in lui, acquistò molta grazia con Andrea Doria: di tal maniera, che gli era venuto carissimo infra più stretti familiari che egli avessi [2] quel grande ammiraglio. Sievi [3] indizio della grande amicizia, ch'era tra loro, l'aver io una volta sentito dire a Luigi, che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'avere liberato la patria, gli disse così sorridendo: « Certo, Andrea, che generosa » è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara » ancora sarebbe, se non vi fussi non so che ombra d'intorno, » che non la lascia interamente risplendere. » Affermommi Luigi, che a quelle parole Andrea messe un sospiro, e stette cheto alquanto e poi [4] con buon volto rivoltosi, disse: « Egli è » una gran fortuna d'un uomo, a chi riesca di operare un bel » fatto con mezzi [5] ancora che non interamente sian belli. So, » che non pur da te, ma da molti altri può darmisi carico, » che essendo sempre stato dalla parte di Francia, e venuto » in alto grado con i favori del re Francesco, l'abbia ne' suoi » maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimi- » co. Ma se il mondo sapessi, quanto grande è l'amore, che » io ho portato [6] alla patria mia, mi scuserebbe, se non pos- » sendo salvarla, e farla grande altrimenti, io avessi tenuto » un mezzo, che mi avessi in qualche parte possuto incolpa- » re. Non vo' già raccontare, che il re Francesco mi ratte-

---

[1] *pochi*. E. c. La variante del codice nostro giustifica che lo storico ricorresse le sue Storie in età più avanzata.

[2] *che avesse*. E. c. [3] *Siami*. E. c.

[4] *Affermommi Luigi, che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto e poi* ec. E. c. [5] *con mezzi* supplito coll' E. c. [6] *avuto*. E. c.

» neva[1] i servizi, e non mi atteneva[2] la promessa di restituire » Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni » aver forza di far mutare uno dall'antica fede. Ma ben » puote aver forza, che io sapevo[3] che il re non mai ave- » rebbe volsuto liberar Genova dalla sua signoría, nè che » ella mancassi di un suo governatore, nè della fortezza. Le » quali cose avendo io ottenute felicemente con ritirarmi dalla » sua fede, posso ancora a chi bene anderà considerando,[4] » dimostrare il mio fatto chiaro senza alcuna ombra, che » gl'interrompa la luce. » Questo adunque Luigi raccontava in Firenze a' cittadini dello stato, la lieta vita dè'Genovesi dopo la libertà riauta, e la virtù di Andrea Doria. E di più faceva gran fede della grande affezione che portava alla città nostra, e quanto e' desiderava che la fiorisse. Diceva ancora (ma segretamente) come egli era in opinione di Andrea Doria, che le cose de' Franzesi dovessino spacciarsi in Italia: e che, secondo il consiglio suo, la città arebbe ben fatto[5] a non si dar tanto in preda a quella parte, che la non se ne serbasse punta per l' altra da potere salvare la sua libertà. Questo consiglio conveniva interamente con quelli[6] del gonfaloniere e d'alcuni altri, che io hò racconti, e tanto maggiormente per questo spiaceva a Tommaso Soderini ed all' altra parte. La quale non potè però tanto, che non si mandassi più volte Luigi innanzi e indietro ad Andrea Doria, con commissione del magistrato de' Dieci per intrattenerlo, ed intendere qualche segreto de' casi importanti, che allora giravano fra l'imperatore, e il re ed il papa. Al quale uffizio Luigi intentissimo tornò ultimamente in Firenze, e riferì che il Doria con le galere anderebbe tosto in Spagna a far riverenza all'imperatore: e da sua parte offerì alla città ogni[7] favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andassi con Andrea in Spagna, e avvisasse la città, se nulla giudicava importante alla sua salute. Per il che essendo andato dipoi col Doria, e ritrovato, che il papa praticava con Cesare cose importanti e nemiche alla libertà della patrïa, senza scrivere, ritornato in Italia, se ne venne in Firenze per parte d'Andrea Doria

[1] *riteneva.* E. c. [2] *attendeva.* E. c. [3] *la certezza, ch'io aveva.* E. c.
[4] *stimando.* E. c. [5] *la Città avrebbe fatto bene* ec. E. c.
[6] *quello.* E. c. [7] L' ed. citata aggiunge *suo.*

e fece intendere alla republica come il papa cercava d'accordarsi con Cesare, e che gli accordi dalla parte del papa seguirebbono, se Cesare volesse promettere di restituirlo nella signoría di Firenze: ma che Cesare non era ancor risoluto, ed aspettava, se li Fiorentini volessino dir nulla. Ammoniva dipoi quello stato, che avvertissi bene a pigliare quel punto, il qual, preso[1] a rovescio, vedeva benissimo la rovina di quel governo. E quanto a lui si offeriva di fare in modo con l'imperatore, che la città si manterrebbe nella sua libertà sicura. Queste cose riferì Luigi al gonfaloniere, alli Dieci, e nella segreta pratica di quel governo: sopra le quali (per esser giudicate importantissime) furon fatte assai segrete consulte. Ed infra l'altre il gonfaloniere, che voleva con grand'instanza favorire questa elezione di consiglio, propose nel segreto numero questo parere, scoprendo tutto quello, che aveva rapportato Luigi. Onde ristretti[2] a consultare gli cittadini chiamati, Antonfrancesco degli Albizzi non parlò, ma lesse sopra questa consulta un discorso fatto da lui sopra il suo parere, che diceva in questo modo.

« Mi pare oggi, prestantissimi cittadini, che nella nostra » consulta si abbi da deliberare, se noi abbiamo a viver[3] li» beri o in servitù. Però non da poco consiglio mi pare, che » sia questo giorno, nè da chi dorme,[4] ma da chi sia molto » prudente e ben desto. Nè io mi pensavo[5] esser tale, che » possa a bastanza satisfare col mio ingegno alli gran consi» gli proposti, nè di essere di sì svegliato spirito, che io vo» glia prevedere[6] i pericoli che ci soprastanno. So io ben » esser tale, che per l'amore che io ho verso la patria, sap» pia e possa dire quanto reputerò[7] a giovamento. Lascerò » pertanto ogni escusazione del mio giudizio, e liberamente » dirò quanto mi si appresenta utile per il nostro bene. La » città nostra, dapoi che si ridusse in libertà, ha sempre se» guitata la parte di Francia: nè io danno, nè mai ho dan» nato questo consiglio, perchè ho veduto un consenso uni» versale di questo popolo, al quale è giusto avere qualche

[1] *che avvertisse bene a pigliar questo punto, nel quale, preso* ec. E. c.
[2] *ristrettisi*. E. c.
[3] *se noi dobbiamo viver*. E. c.
[4] *dorma*. E. c.
[5] *presumo*. E. c.
[6] *che io vaglia a prevedere*. E. c.
[7] *quanto io reputo*. E. c.

» rispetto, e di seguitare quella parte. Ho veduto gli eserciti » del re in Italia grandi, e ne' primi impeti vittoriosi di sor- » te, che se fussimo allora stati alieni da lui, non sarebbe » stato senza gran rischio della nostra salute. Nell' amicizia » adunque del re, da poi che vi era l' onesto, che si mani- » festava per difendere tal parte li fautori del popolo e del » viver libero, e di più che ci era [1] l' utile che si discopriva, » quando noi restavamo sicuri de' [2] suoi eserciti, che senza » alcun contrasto correvano l' Italia; che posso io altro dire, » se non lodare i presi consigli? Ma non so già, se ora devo » continovare in questo proposito; ora, dico, che veggo il re » avere a forza di tutti gli uomini, e per destino del cielo, » rovinato tutto l' esercito, perduta tutta [3] la reputazione, e di » vincitore del regno di Napoli, e possessore della maggior » parte del ducato di Milano, essersi ridotto al niente, ed ap- » pena poter tenere in Italia (con la forza più tosto, ed aiuto » de' collegati, che con la sua stessa) viva la sua potenza. » Perchè, a dire il vero, questo nuovo generale di San Polo » che è venuto in Italia, che forze ha egli da per se stesso da » poter vincere? Che virtù è in lui (nè voglio già biasimare » alcuno capitano) che sia tenuto straordinario di sorte, che » si possa per mezzo di lui sperare alcun fatto egregio? Già » son passati dieci mesi che egli è venuto: e [4] ditemi, che » prove si son vedute, o che acquisti da confidarsi? [5] Anzi non » si sa egli molto bene, che se il duca di Urbino con le forze » de' Veneziani non avessi aiutato l' impresa, e se gli Sforze- » schi con la lor parte non avessin fatto resistenza, ei non » arebbe Pavia in suo potere, e Lodi sarebbe in mano de' ne- » mici. Ma che diremo dopo questo della perdita di An- » drea Doria dalla parte nostra, la cui virtù separata da noi » ed aggiunta a' nimici debbe spaventarci con molta ragio- » ne? Che diremo di Genova non più suggetta al re, ma ve- » nuta nell' amicizia e nella fede dell' imperatore, che ci » arebbe a far pensare a nuovi consigli? Che diremo di Al- » fonso da Este, signore di molto valore e di non poco giu- » dizio, che si vede andare titubando, e non essere stato [6] caldo

[1] *e di poichè v' era.* E. c. [2] *da'.* E. c. [3] manca *tutta* nell'E. c.
[4] *ma.* E. c. [5] *confidarvi.* E. c. [6] *o non esser tanto.* E. c.

» nell'imprese di questa parte che veggendo del re indebolita la potenza non vorrebbe[1] con seco incorrere nella rovina stessa, ove ei vede caderla? Ma consideriamo più innanzi, e quanto s'è detto reputiamo per niente. Rivoltiamoci alle azioni del papa, il quale è sempre stato dubbio con Francia, quando egli è stato vittorioso, quando a giudizio universale Lotrecco aveva vinto, e quando egli era stato sì gravemente offeso da Cesare. Ora che si ha da credere che faccia il re che ha perduto,[2] e che non ci ha quasi più forze, e che comincia a riunirsi con Cesare? Ma direbbe alcuno, che il ben nostro e la nostra salute fosse a non si accostar mai dove[3] egli aderisse; per non congiugnersi con un nemico della libertà nostra. A che si risponderebbe che fussi meglio accostarsi a dove s'accosta,[4] acciocchè ei non potessi occuparci quel luogo, nè avessi comodità con quel mezzo di nuocerci. Certo è, cittadini prestantissimi, che se il papa si congiungesse[5] con Cesare, mentre che noi facciamo l'inimico[6] di Cesare nè vogliamo partirci dall'amicizia di Francia, che quella collegazione sarà tutta in nostro gran danno: perchè non potremo sperare di far mai rimutare l'imperatore da quello, che arà una volta deliberato, essendo principe mantenitore del suo detto. Ed[7] avendo lui, ed il papa per avversario, abbiamo da confidare di difenderci: perchè dove ricorreremo per aiuto? Alla forza nostra propria, che è nulla rispetto di sì possenti[8] avversari? A quelle di Francia, che sempre perdono infelicemente, che son sospette di fede, per essere il re con l'animo sollevato, come quello[9] che ha i figliuoli in potere d'altrui? Ricorreremo alle armi non proprie, ma de'collegati, a' capitani mercenari, perchè faccino bottega di noi, e ci vendino a' nostri nimici? Ricorreremo finalmente a questa, a questa isfortunatissima[10] parte, acciocchè con lei insieme sentiamo gli ultimi danni? Queste cose raccogliendo tutte, o

[1] *come quegli, che veggendola indebolita, non vorrebbe* ec. E. c.
[2] *ch' ei faccia, che il Re ha perduto.* E. c.
[3] *a non ci accostar mai laddove.* E. c.
[4] *A che risponderei, ch' e' fosse meglio appressarsi a dove egli s' accosta.* E. c.
[5] *si ricongiunge.* E. c.
[6] *da nemici.* E. c.
[7] *nè.* E. c.
[8] *potenti.* E. c.
[9] *quegli.* E. c.
[10] *infortunatissima.* E. c.

» cittadini prestantissimi, mi fanno conchiudere, che il ben
» di questa patria sarebbe ne' presenti tempi tenere altra via
» di quella, che insino a qui si è tenuta, e usar bene que-
» sta offerta e questo mezzo, che Andrea Doria ci mette in-
» nanzi per Luigi Alamanni per mantenimento del viver li-
» bero: acciocchè e' s'usassi tutti i rimedi che Cesare non
» ci fusse nemico: anzi, che venendo in Italia, come già ri-
» suona per tutto, ci ritrovassi[1] non avversi, nè contrari alla
» sua grandezza. Perchè io tengo, che in questo modo go-
» vernandoci, e' non verrebbe a darci in poter di Clemente,
» non facendo nel vero per lui l'aggrandire troppo il papa:
» nè sarebbe alieno dalla libertà nostra, così come ancora
» non è stato da quella di Genova. »[2]

Finito che ebbe Antonfrancesco il suo discorso, avendo prima parlato non perchè e' fosse il più vecchio, ma per onore del magistrato nel quale ei sedeva, Tommaso Soderini, a cui toccava di poi per l'età e per il grado, disse così:

« Converrebbe certo a un discorso pensato e messo in
» scritto, come quello che ora vi è stato letto, cittadini pre-
» stantissimi, o aver più tempo a rispondere a voler dirli
» contro, o essere di sì acuto ingegno, per potere improvvisa-
» mente confutare le ragioni della parte avversa. Ma io pri-
» vato dell'uno e dell'altro soccorso senza approvare nondi-
» meno il consiglio d'Antonfrancesco, dico, che se la città ha
» ben fatto insino a qui a seguitare la parte di Francia, sic-
» come egli ancora ha confessato, per cagione dell'utile e
» dell'onesto; qual nuovo accidente ora interviene, che ab-
» bia[3] a far mutare di proposito, ed alterare i nostri ben prin-
» cipiati disegni? Direte forse, che la rotta di Lotrecco ci
» abbi da ritrarre dall'impresa, come se dagli eventi della for-
» tuna, e non dall'elezione del consiglio dovessimo muover-
» ci? Chi non sa, che la fortuna più che tutte le altre cagioni
» ha parte nelli eserciti, nel dare e nel torre la vittoria? Ma
» se Lotrecco è morto,[4] è per questo morto il re di Francia?

[1] *ei ci ritrovasse.* E. c.
[2] *così come nè ancora era da quella di Genova.* E. c.
[3] *che ci abbia.* E. c.
[4] *Ma se Lautrec è morto, ed il suo esercito intorno a Napoli per malattie, e non per virtù de' nemici è spento* ec. E. c.

» Ovvero è spento in Italia la parte sua? Mancono gli eserciti al re in questa provincia e mancano i medesimi collegati? È per quella rotta vincitore l'imperadore? Il quale in Lombardia non ritiene altro in quello stato che Milano,[1] dove sono li suoi capitani assediati, ridotti in estrema necessità. Non voglio,[2] cittadini prestantissimi, rivoltarvi ad ogni movimento piccolo di vento, nè andar così di leggiero a ogni cosa che vi si mette d'avanti: perchè nell'uno mostreresti poca stabilità, nell'altro poco giudizio. Considerate più tosto più sanamente[3] gli collegati nostri, e sappiatemi dire di poi, se vi è niuno che abbia mutato fede. Non voglio[4] qui con sogni e con bugie, piuttosto che con indovinamenti, raccontare,[5] che Alfonso duca di Ferrara volgessi[6] ad altri consigli, perchè apparirebbono li fatti stessi che farebbono buon testimonio. Ma Andrea Doria ci debbe smuovere, e farci mutar proposito e ai suoi conforti, e alle sua offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non vo' por bocca a parlare sinistramente delli uomini grandi, perchè non si conviene agli animi modesti o civili confutare le sue ragioni con offendere altrui con le parole.[7] Abbia Andrea Doria ben operato a ribellarsi dal re, e appaghisi di questo fatto con l'ombra di aver liberata la patria. E noi, cittadini prestantissimi, contentiamoci d'esser contenti,[8] e di non aver mai macchiato la nostra mente, e di esser veramente liberi. Nè ci sia Andrea Doria di tanto momento, sebbene starà dalla parte nimica, che per questo ci abbiamo a rivoltare dal ben fare. Che cosa è quella,[9] che ci faccia dubitare, perchè sì vanamente abbiamo[10] a mutare i consigli nostri? Non è la forza del re in Italia, che possa difenderci da ogni danno, e che ci possa scampare da ogni pericolo? E quando ancora non fusse in Italia, è ella per questo

---

[1] *non ritiene di quello stato altro che Milano.* E. c.
[2] *vogliate.* E. c.
[3] *con sana mente.* E. c.
[4] *Nè voglia.* E. c.
[5] *dire.* E. c.
[6] *pensi.* E. c.
[7] *Ma Andrea d'Oria ci debbe smuovere, e farci mutar di proposito? ed a suoi conforti, e le sue offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non vo' porre la bocca a parlare sinistramente degli uomini grandi, perchè non si conviene agli animi modesti, e civili confermare le sue ragioni con offendere le persone colle parole.* E. c.
[8] *costanti.* E. c.
[9] *che cosa è,* prosegue l'E. c.
[10] *variamente dobbiamo.* E. c

» spenta nel mondo di sorte, che, movendo pure un solo » dito, non ci abbia a render sicuri? Se Clemente si accor» derà con l'imperatore (come piuttosto pare che indovinino, » che sappino costoro[1]) e vorrà torci la libertà, che sarem[2] per » questo di peggio? Innanzi forse che egli avessi[3] accordato, » ce la voleva rendere, o non si curava di torcela? Cesare, » se sarà nostro nimico, innanzi a questo indovinato e non » fatto accordo eraci amico o benevolo? Non crediamo, citta» dini prestantissimi, che il re di Francia sia di sì poco va» lore, che[4] non basti a resistere alle minacce de' nostri ne» mici: e quando pure (che Dio nol consenta)[5] volesse per » qualche suo fatto finire le contese con l'imperatore, ci ab» bia a lasciare in preda de' nostri avversari. Anzi sperate, e » con ragione, che il magnanimo re ci terrà[6] sempre nel se» greto del cuore non altrimenti in custodia, che si abbia la » sua vita e de' propri figliuoli; scorta massimamente la co» stanza, la fede, e l'affezione nostra dal principio alla fine » osservata perpetuamente verso di lui. »

Vinse il parere di Tommaso, e fu approvato dai più per l'umore del popolo fiorentino a questa parte inclinato: il quale possette tanto, che non pure si mandò ambasciadore in Spagna, anzi ridussono Luigi, che n'era stato grande autore, che non potessi stare[7] in Firenze, essendo mostrato a dito come amico del papa e nemico della libertà. Tanto è proprio costume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usare perversamente la libertà verso li autori di essa, o di chi abbia auto animo di procacciargliene. Ristrinsonsi per tal cagione molto più gli avversari del gonfaloniere: e dove prima avevon condotto Ercole da Este per capitano, poichè Alfonso non volse mandarlo, condussono al soldo loro per mezzo del re di Francia Malatesta Baglioni,[8] che lungo tempo stato al soldo de' Vineziani s'era ridotto in Perugia. E quanto

---

[1] *che sappiano nulla costoro*. E. c. [2] *avremo*. E. c.
[3] *Innanzichè egli avesse* ec. E. c. [4] *ch' e'*. E. c. [5] *ei* aggiunge l'E. c.
[6] *avrà*. E. c. [7] *che non potesse star più*. E. c.
[8] A proposito di questa deliberazione, ci ricordiamo aver letto che la piacevolezza di Bernardo Davanzati condannò i nostri Satrapi fiorentini d'allora, come quelli che non ebber buone lettere nè studio, quando elessero Malatesta Baglioni ribelle di papa Clemente, perchè difendesse Firenze contro di lui.

alle faccende di fuori si governavano a questo modo. Dentro si attendeva segretamente a fare una setta di giovani detta di sopra a congiurare contro all'autorità del gonfaloniere: e perchè non avevano più ingegno, che si bisognassi, favorivano Baccio Valori, e gli facevon molte carezze, sapendo, che egli era per privati conti nemico del gonfaloniere. Era Baccio d'ingegno sottile, destro nel conversare, e atto sopra d'ogni altro a nutrire sette civili e mutare stati, prodigo nello spendere, e per ciò povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui amicissimo e partigiano delle palle più di ogni altro cittadino pallesco, aveva credito con i libertini, perchè metteva sempre loro innanzi qualche nuovo disegno da generare scandali fra cittadini; come quello,[1] che astutamente conosceva nessuna altra via più corta per rovinare quel governo. E soprattutto metteva innanzi a quelli che e' dovessino[2] far rovinare il gonfaloniere, il quale stando in quel magistrato, non confidava, che il papa fusse per ottenere alcun disegno. Avea Baccio dua sua nipoti Francesco e Filippo nati di Niccolò suo fratello, i quali erano in gran fede del popolo, come figliuoli di uno, che fu sempre nimico della casa de' Medici. Costoro erano stati sollevati da Baccio, e svegliati a nuove speranze, se si fussi rimutato lo stato: ed essi (il che da poi si riseppe chiaramente) consentirono a Baccio di fare ogni cosa per rovinare la republica. Era in quei giorni, nei quali per i freschi ordini della milizia si doveva recitare una orazione nella chiesa di San Lorenzo, quando Pierfilippo Pandolfini, a chi ella era stata commessa, la recitò su nel pergamo. Dove era suo uffizio di fare un' orazione appartenente alla milizia, egli in quel cambio ne fece una piena di sedizioni e di scandoli perchè entrando nelle cagioni, che fanno rovinare gli stati, messe da Aristotile nel quinto libro della *Politica*, le adattò tutte quante a Firenze: e con li esempi freschi delle mutazioni seguite nella città dal MCCCCLXXXXIV al MDXII dipinse si bene gli autori di quelle rovine,[3] che non mancava altro, che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipignere il governo presente della republica, dove molte cose adattava contro al gonfaloniere, e contro a molti[4] citta-

[1] *quegli*. E. c.
[2] *ch' e' dovessono*. E. c.
[3] *quella rovina*. E. c.
[4] Manca l' aggettivo nell' E. c.

dini, che non pure eran grandi ne' tempi de' Medici, ma che in quello stato non l'intendevano a modo suo. Venne poi nel dire in tanta furia, che rivoltosi a dire della sepoltura[1] di Cosimo Medici, fu presso che per concitare il popolo a rovinare la casa de' Medici e saccheggiarne molte altre, e suscitare un gran tumulto. Parve alli magistrati tal cosa di cattivo esempio, e si consultò fra di loro, se si dovessi dargli gastigo: e finalmente passò questa insolenza senza alcuna pena, siccome le altre. Onde ridottosi alcuni più familiari e più stretti[2] del gonfaloniere, gli dicevano queste ragioni in camera sua, e gli discorrevano così: « Voi vedete in che termine sieno[3] divise le voglie di questa città, e quanto animo abbino preso certi a poter licenziosamente fare quanto essi[4] vogliono. Onde si può stimare facilmente, che ci abbino a ammazzare, o cacciare di questo palazzo per forza:[5] la qual cosa, oltre a il danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno publico. » Aggiugnevano: « Che se per virtù e forza delle leggi non possono costoro essere tenuti a freno, nè gastigati meritamente, da poi che gli magistrati son tutti in parte; almeno lasciate ancora fare alli amici vostri un'intelligenza di giovani, i quali possino e noi e la giustizia difendere ne' suoi bisogni. » Rispondeva a questi discorsi il gonfaloniere piuttosto da buon cittadino, che da chi volessi mantenere il suo grado, confessando esser il tutto vero, e che la cosa era condotta in luogo, che bisognava tener modi straordinari, se da la forza straordinaria[6] voleva essere difeso: ma che era in tutto risoluto di non usargli, nè di permettere che alcuno gli usasse in suo favore. Voleva piuttosto rimettersi in Dio, e sperare che l'avessi a campare dagl'inganni e da' pericoli, sapendo la mente sua verso la patria:

---

[1] Male l'E. c. che legge *rivoltatosi alle sepolture*. L'autore intende di quel Cosimo Medici che corruppe la plebe fiorentina, e dalla quale ebbe il nome di *padre della patria* procurando alla famiglia il principato. Appiè del presbiterio nella chiesa di san Lorenzo di Firenze veggonsi sul pavimento tre tondi muniti di una grata di bronzo e circondati di porfidi e serpentini ed altri marmi, che con quattro stemmi medicei stanno a distinguere il luogo del suo sepolcro nel sottoposto sotterraneo.

[2] *amici*, aggiunge l'E. c. [3] *stieno*. E. c. [4] *e'*. E. c.

[5] *e cavarci per forza di questo palazzo* ec. E. c.

[6] *se dalle forze straordinarie*. E. c.

per la libertà della quale essendosi messo a gran risichi, non voleva a poco a poco condursi con quei mezzi[1] a dover torglierla. Perchè, diceva, di necessità dover conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorir gioventù, e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di principe legittimo divenir tiranno. Onde licenziati gli amici, e rivoltosi con animo forte a sopportar qualunque cosa avvenisse, fece far questa provvisione in sua sicurtà: che ragunata la Pratica e li Dieci, disse loro, come da quivi innanzi non voleva tener più pratica alcuna col papa, nè con Iacopo Salviati: e se pensavano che tal cosa importassi alla salute publica, vi provvedessero per altri mezzi. E così scrisse a Iacopo, che non gli scrivessi, nè gli facessi[2] scrivere a Giachinotto Serragli, ma che scrivessino al magistrato de' Dieci, se nulla importava far loro intendere: parendogli per tal verso essersi scaricato de' sospetti, che gli eron dati dal popolo. Per questa cagione, come amicissimo della salute publica, tentò nella medesima Pratica, e dipoi nel consiglio degli Ottanta, di far passare una provvisione: che non ostante, la prima deliberata altrimenti, si dovessi[3] nell'elezione della nuova Signoría creare un altro gonfaloniere in suo luogo. La qual provvisione non avendo possuto ottenere, ragunatosi il Consiglio Grande in un determinato giorno, egli recatosi,[4] secondo il costume di chi parlava in quel luogo, benchè tenessi quel grado, disse: « Che » poichè vedeva di non poter giovar più alla patria in quel » magistrato, anzi per le contraddizioni de' suoi emuli esser» gl'impedito ogni suo buon disegno per salute di quel po» polo, fussino contenti quel giorno di vincer la provvisione » di potersi creare un nuovo gonfaloniere, e farne uno, che » fussi di lui[5] più a proposito, o che mancassi di tanti sospetti, » di quanti lui era incolpato da chi con aver invidia alla sua » grandezza, ovvero, che non sapendo il vero, pensassero lui » essere inimico a quel governo.»[6] Offerissi dipoi paratissimo in privata fortuna a tutti gli obblighi e carichi da sottentrarsi

---

[1] *con quei mezzi condursi.* E. c.
[2] *che più non gli scrivesse nè facesse.* E. c.
[3] *e' si dovesse.* E. c.
[4] *rizzatosi.* Più propriamente l' E. c.
[5] *che di lui fusse.* E. c.
[6] *incolpato da chi, o aveva invidia alla sua grandezza, ovvero, che non sappiendo il vero, pensasse lui esser nemico di quel governo.* E. c.

per salute dello universale: mostrando all'ultimo, che, deposto di quel grado, sarebbe stato più agevole a ben consigliare la republica. Fu con assai dolore della più parte udito questo ragionamento, e con molto strepito significante[1] mestizia e indignazione per quel fatto: immaginandosi i più nella conservazione della sua dignità consistere il pubblico bene. Onde il magistrato de' Dieci, che nel consiglio sedeva dirimpetto[2] a piè della Signoría, si rizzò tutto, e venuto a' piedi del gonfaloniere, disse: che interdiva[3] a questa provvisione, e che non voleva in modo[4] nessuno, che la si mettessi a partito. Aggiunsono dipoi li preghi appresso di lui e di quei signori, per far che ei lasciasse l'impresa della[5] quale forzatamente s'astenne, veggendo nel consiglio gran fremito e molto tumulto. E così quel giorno con assai confusione fu licenziato il consiglio. Nè molto tempo passò dopo questo fatto, che essendo venuto il marzo, nel qual mese doveva la Signoría nuova[6] pigliare l'ufizio, fu in quella fatto de' signori fra gli altri Iacopo Gherardi e Francesco Valori. Era Iacopo un espresso nemico di Niccolò, il quale credeva, per dire il vero, che fusse[7] cittadino sospetto: siccome avviene in molti cittadini popolani, che non sanno discernere tra il vero e il falso, e si credono quello, che li più astuti e maligni gli danno ad intendere. Ma Francesco era ben persona veramente nemica sua e di tutto quel governo, benchè e' si dimostrassi benigno, e suo fautore e della libertà. Era questo Francesco non di molti giorni tornato di Roma per assettare sue faccende, come egli diceva, ma bene per più segreto consiglio, come egli si stima; come[8] per la riuscita della cosa apparve più chiaro dopo qualche tempo. Avea costui favellato in Roma col papa, nè mai si seppe quello che fra di loro si trattassino. Egli ben disse di avergli parlato per cagione di sua private faccende, perchè avendo nella presa di Roma rifuggito in castel Sant' Angelo molta sua roba che con l'altre tutte andò male, pregava il papa che lo aiutassi ne' sua bisogni, e particolarmente nel fargli maritare una sua sorella: la quale per opera di Clemente, e di

[1] *che significava*. E. c.
[2] *a dirimpetto*. E. c.
[3] *intercedeva*. E. c.
[4] *a partito*. E. c.
[5] *dalla*. E. c.
[6] *nuovamente*. E. c.
[7] *ch' e' fosse*. E. c.
[8] *come si stima, e come*. E. c.

mille ducati datigli da lui per dote, maritò a Donato[1] di Simone Tornabuoni, che stava in Roma, e che sempre aveva seguitata la casa de' Medici nel suo esilio. Questo parentado fatto da Francesco generò ne' più saggi molto sospetto. Ma per fingersi egli molto popolare, non fu avvertito: e possette operare molte cose, come in fede di quello stato, a benefizio del papa. Fu questa così fatta Signoría, composta di un popolano stolto e di un maligno cittadino, molto al[2] gonfaloniere sospetto: perchè Iacopo, ch' era furioso, ogni giorno sparlava, e metteva a romore quel palazzo. Voleva ogni cosa intendere, e intervenire nella Pratica, e cercava ogni via per far qualche scandolo: di che mancandogli l' occasione, ne prese una in tal modo. Era nel ballatoio stato dipinto con un carbone da un donzello del palazzo la figura di un uomo: la quale veduta[3] da Iacopo, e parendogli che la somigliassi il gonfaloniere, vi fe a studio far sopra con un carbone una corona. Ed itosene poi via di spasso su con alcuno de' compagni, fece vista d' averla allora veduta la prima volta, e cominciò sbeffando[4] a gridare: « Ecco che non basta al gonfaloniere esser » principe di questa republica civilmente, che vuole esserne » anche assoluto signore:[5] che segni son questi di farsi di» pignere così con la corona? ».[6] E tutto infuriato scese da basso, e cominciò a volere ragunare la Signoría, per intendere chi avessi dipinto a quel modo il gonfaloniere, e cercava di fare apparire tal caso molto importante. Ma Francesco Valori come astuto, a cui[7] parve quell' occasione ridicola e da non passare, fe cessargli 'l furore, e per tal verso si dimostrò al gonfaloniere più fedele. Ma la fortuna che avea pur disegnato di rovinar quel governo, apprestò tostamente un' occasione maggiore, e da far riuscire i disegni de' maligni: benchè otto giorni innanzi il cielo ancora con un gran tremoto avesse dato segno alla città di un futuro danno. Ricevette il gonfaloniere alli ventisei[8] di marzo la mattina una lettera che veniva di Roma, scrittagli da Giachinotto

---

[1] L' E. c. aggiunge *figliuolo*. [2] *col*. E. c. [3] *vedutasi*. E. c.
[4] *a' quali rivoltosi cominciò sbuffando*. E. c.
[5] *che vuole essere ancora assoluto principe*. E. c.
[6] *dipinger quassù colla corona?* E. c. [7] *a chi*. E. c.
[8] *a' venticinque*. E. c. — Secondo lo stile fiorentino antico di numerare gli

Serragli; il tenore della quale, e le stesse parole erano queste:

« Giachinotto Serragli a Niccolò Capponi
gonfaloniere, salute:

» Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivervi, » offerendosi[1] la comodità del presente messo, non ho volsuto » mancare di scrivervi del negozio, quale[2] abbiamo per le » mani. E voi sapete bene, quanto segretamente lo tratti[3] quel » grand' uomo, che voi conoscete, e molto domestico del papa. » Costui mi ha detto, che papa Clemente, il qual oggimai è » assai ben sano e gagliardo, è risoluto nell' animo suo di vo- » lersi accordare con la città con onorata condizione, e met- » tere in tutto da parte i disegni della guerra: e che egli » non è per aver punto per male, che il popolo governi lo » stato perpetuamente e mantenga le ragioni della libertà » ch' ei si ha conquistato,[4] purchè con queste[5] condizioni li » parenti suoi possino ancor essi partecipar de' magistra- » ti e degli ufizi publici. Ma perchè io non posso scriver » più altro,[6] voi non mancherete per nulla di mandar Piero » vostro figliuolo nel luogo che voi sapete fuor di Roma, a » ragionar meco: per ciò che da lui fedelmente e bene inten- » derete tutto quello, che fa di bisogno a condurre questa » impresa, e state sano. »

Questa tanto sospettosa lettera lettasi dal gonfaloniere, fece subito chiamare Iacopo Morelli e Lorenzo Segni, che sedevano del magistrato de' Dieci ne' quali egli assai si confidava, e mostrolla loro: i quali giudicandola molto pericolosa, e per dovere generare maggior diffidenza, gli dissono: che se fussino[7] stati assicurati, che altri mai non avessi possuto[8] sapere cosa alcuna, che l' averebbono stracciata:[9] ma per tutti gl' incerti casi esser bene farla nota a quella Pratica senza metter gran tempo in mezzo. Così il gonfaloniere, pensando d'eseguire il giorno questo consiglio, itosene nell' audienza, dove

anni, a dì 25 di marzo entrava il nuovo anno 1529. Durò tal regola in Firenze sino al 1750, lo che denominavasi contar gli anni *ab Incarnatione.*

[1] *offerendomisi.* E. c. [2] *il quale.* E. c. [3] *con* aggiunto dall' E. c.
[4] *ch' ei s' ha acquistata.* E. c. [5] *oneste.* E. c. [6] *oltre.* E. c.
[7] *che se e' fussono.* E. c. [8] *ne avesse potuto* ec. E. c.
[9] *l' avrebbono consigliato a stracciarla.* E. c.

passava prima nella [1] cappella ch' è nel palazzo, gli cascò di mano questa lettera, che egli non se n' accorse: e per sorte fu raccolta da Iacopo Gherardi, che dopo lui seguitava per ragunarsi con gli altri compagni. Ritirossi Iacopo in camera subito, e veduto il tenore di essa, lo conferì con Francesco Valori. Convennono costoro astutamente di star cheti sino alla sera. E nel giorno mandorono per Filippo Valori, a chi commessono, che fattone far molte copie, la sera sul tardi la spargessino in prima fra i suoi [2] confidenti, e dipoi l' allargassino nel popolo. Non mancò Filippo di diligenza in far ufizio sì scandoloso. E la Signoría in su l' un' ora, fatto chiamare a se cinquanta giovani de' più notati nemici del gonfaloniere, feron pigliare il palazzo: e su la porta di esso feron levare un rumore, che il gonfaloniere voleva tradire al papa la libertà. Quei giovani si messono in guardia alla porta, e alle scale, insino alla catena, dove si va nella scala [3] dell' orivuolo: di tal sorte che a nessun cittadino fu lecito, fuor che a chi pareva a loro, salir su dalla Signoría. Il gonfaloniere, ritiratosi in camera con Piero [4] suo figliuolo che a caso si trovava seco in palazzo, veggendo la Signoría tutta tumultuare, e già ripieno il palazzo di tutti i suoi avversari, confuso assai nell' animo e mezzo morto si messe in gran disperazione. Ed è vero, che Lorenzo Segni (che fu mio padre) che si trovò in quel tumulto, lo confortò assai, e con molti di quella Signoría conferì l' aver [5] veduta la lettera, e confortogli a star quieti, e a proceder con maturo consiglio, ricordando a tutti la bontà e l' innocenza del gonfaloniere. Iacopo Gherardi infuriato gridava per tutto il palazzo, chiamandolo per nome, *traditore:* ed essendo proposto a sorte di quel magistrato, messe più [6] volte in diversi tempi a partito, che se gli dovesse far tagliare [7] la testa in quella medesima notte, o veramente gettarlo a terra delle finestre. E senza dubbio sarebbe stato il partito vinto del torli la vita, se Lorenzo Berardi,[8] ch' era

---

[1] *per la.* E. c. [2] *i più loro.* E. c. [3] *sala.* E. c.

[4] È di lui che parla la lettera del Giachinotti surriferita.

[5] *d' aver.* E. c. [6] *tre.* E. c. [7] *che si dovesse tagliargli.* E. c.

[8] Nel Priorista fiorentino ms. è registrato questo Lorenzo per figliuolo di un Giovanni di Currado Berardi, e fu l' ultimo della famiglia che risedesse nel governo di Firenze in quella qualità di signore. Già erano usciti dalla fami-

de' signori, giovane nobile e animoso, non avessi altamente risposto a Iacopo, che non voleva usare, nè volea che si usassi un sì straordinario modo: e che se il gonfaloniere avesse[1] errato, vi eron de' modi da gastigarlo per via di giustizia, e con la ragione sua bene intesa. Ma Iacopo gridando che per forza lo getterebbe a terra dalle finestre, cavò il Berardi fuora il pugnale e disse: « Questo sarà di mezzo; e in que- » sta notte o la città anderà tutta a sacco e furore, o nulla » si delibererà fuor delle leggi. » Venuta la mattina, fu chiamato il consiglio delli Ottanta, dove Iacopo, letta la lettera, disse acerbamente contro al gonfaloniere. Onde quei cittadini, per quietare così gran tumulto,[2] acconsentendovi, e pregando tutti gli amici di Niccolò, fu vinta una provvisione: che il giorno medesimo si ragunassi il consiglio, e si eleggessi un altro gonfaloniere. Nel qual consiglio, passata a pena la provvisione, fu eletto Francesco Carducci per[3] stare otto mesi in quel magistrato: non avendo auto in quell'elezione favore alcuno Tommaso Soderini, nè Alfonso Strozzi, nè alcuno cittadino di più pregio. Perchè il popolo, insospettito delle contese de' grandi, si ridusse allora e nel tempo futuro a eleggere per li magistrati cittadini mediocri, o manco: avendo ancora questo disegno li cittadini palleschi, ma per diversa cagione, perchè conoscevano per questo verso indebolirsi lo stato del popolo. Fu tenuto per cattivo augurio della città, che Francesco fussi[4] creato principe di quel governo, perchè essendo egli stato sempre mercatante, ed avendo trafficato per altri, se ben in quell'esercizio aveva nome di accorto, avea pur[5] sempre fatto male i fatti suoi e de' suoi compagni, perchè dua volte aveva mancato della fede, non potendo pagare, onde facetamente disse un cittadino nostro: « che la libertà fallirebbe, essen- » dosi commessa alla fede sua. » Era già la sera, quando, finita la elezione del gonfaloniere, Niccolò Capponi avendo mandato per il suo mantello, si voleva partire. Ma la Signoría ristrettasi insieme, gli proibì l'andarsene, volendo che la causa e la querela sua fussi giudicata. Per tanto assegna-

---

glia Berardi quattro gonfalonieri e ventisei signori. Attualmente, per quel che ne possiamo conoscere, resulta che i Berardi sian spenti.

[1] *aveva.* E. c. [2] *quei così gran tumulti.* E. c.
[3] *dovere* aggiunge l'E. c. [4] *stato* aggiunge l'E. c. [5] *però.* E. c.

toli per prigione una camera consultarono del modo di procedere in questo giudizio. Erasi provvisto nella prima riforma fatta dal[1] gonfaloniere che se in alcun tempo il gonfaloniere venisse mai in sospetto di volere alterare il governo, che si traesse un giudizio particolare per intender tal causa, e per giudicarla, dovendosi di tutti li magistrati, che sedevano, trarne[2] alcuni per sorte; i quali ragunati in palazzo, e due volte udita la causa, in due giorni sussequenti fussino tenuti farne giudizio. Questo modo fu adunque osservato, e per l'altro giorno dato il termine di ragunarsi alla presenza della Signoría, dove comparito Niccolò, e recitatosi la lettera, e parlatosi da Iacopo Gherardi, che faceva l'accusatore, il gonfaloniere rispose con ragioni così deboli, e tanto umilmente per difesa della causa sua, che gli amici e parenti ne feron cattivo giudizio. Ed io mi ricordo aver sentito dire a Lorenzo Segni, che averebbe in quel giorno più tosto volsuto morire, che sentirlo[3] in quel modo difendersi. Fu però fatto l'altro giorno e tutta la notte grande opera[4] dagli amici suoi per aiutarlo con i giudici. Ma perchè il palazzo era ancora guardato da quei medesimi giovani sopra raccontati, fu mostrato alla Signoría, ch' egli era ben fatto mettere una guardia al palazzo, che non apparisse partigiana e che volesse forzare il giudizio. Imperò furon tratte due bande della milizia, le quali armate in ordinanza, entrate la mattina in guardia del palazzo, presono ancora i canti della piazza, nè lasciarono entrare in palazzo se non i giudici, i quali ragunatisi per udire di nuovo la causa, e per determinare, Iacopo Gherardi parlò in questa sentenza:

« Potrà la presente lettera, che più per benefizio di Dio, » che per virtù mia è stata ritrovata, fare manifesto a voi, » prestantissimi giudici, quale uomo abbiamo auto ventidue » mesi al governo della nostra republica. Il quale se bene forse » ne' principii di questa nostra libertà operò qualcosa in be- » nefizio, sì tosto pentitosi di averlo fatto, ha cercato poi per[5]

---

[1] *del.* E. c.

[2] *trarre.* E. c.

[3] *che avrebbe voluto in quel giorno più presto morire, che sentito* ec. E. c.

[4] *Fu però tutto l'altro giorno e tutta la notte fatta grande opera* ec. E. c.

[5] *Il quale sebbene nel principio di questa nostra libertà forte operò qualche cosa a benefizio di lei, tosto pentitosi di averla fatta, ha cercato con* ec. E. c.

» ogni via di distruggerla; come quello,[1] che per elezione non » facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di » vento è rivolto a rimutare[2] i consigli. Di quel che io dico, è » grandissimo testimonio il modo tenuto da lui in questo » tempo nel governarci: perchè non prima fu in questo luo- » go, che dovendo fondare una gagliarda libertà col sangue » delli inimici di quella; in quel cambio per farla rimanere » senz'alcuno sostegno, cominciò a difendere tutti i palle- » schi, e non pure a difenderli, ma ad onorarli, e voler » ch'ei governassino questa republica, della quale e'sono stati » sempre [3] nemici capitalissimi. Ma diciamo, che con qualche » ragione apparente si potrebbe questo[4] fatto scusare, o per- » chè lo sdimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o » perchè essi, avendo pure aiutato in qualche parte la ca- » sata [5] de' Medici, meritassino qualche gratitudine: in che » modo potremo noi difendere dipoi le sua azioni, le quali » sono state perpetuamente contrarie alli amici ed a' parti- » giani di questo stato? Non fu[6] egli fatto morire Jacopo Ala- » manni perchè egli favoriva questa republica? Non ha egli » sbalzato[7] in Francia Baldassarre Carducci, perchè non ci re- » stassi un cittadino vigilantissimo della salute di questo go- » verno? Non ha egli sempre cercato di tor la reputazione » a' cittadini popolani, e darla ai palleschi, e a quelli che in- » sieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo » modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro, ed in » quelle di fuori non è già stato punto dissimile, perchè sem- » pre ha consigliato, volsuto e conteso, che si lasci la parte » di Francia, per esser certo, che con loro non potevamo es- » ser fatti servi. Ha tentato, che siamo d' accordo con il papa, » che gli tenghiamo appresso l' ambasciadore, che gli resti- » tuischiamo la nipote, e che di nuovo c' intrinsichiamo in » quella compagnia che è sempre stata nemica del viver li-

---

[1] *quegli*. E. c. [2] *mutare*. E. c. [3] *mai* aggiunge l'E. c. [4] *tal*. E. c.

[5] *avendo pure in qualche parte aiutata la cacciata*. E. c. Lo che ci sembra miglior lezione.

[6] *ha*. E. c. La morte dell'Alamanni sta sul principiare del II libro delle presenti Storie. Vedi alla pag. 54. È attestato però dallo storico che sussiste il dubbio che non concorresse il voto del gonfaloniere Capponi a farlo morire. [7] *strabalzato*. E. c.

» bero e della comune republica. La qual cosa poichè per
» virtù de' buon cittadini non possette ottenere, fe tanto,
» che egli [1] fu commesso a trattenere questa pratica, accioc-
» chè sotto spezie di bene, con l'occasione [2] potesse una volta
» rimettere questa patria in servitù. Che dirai qui Niccolò?
» Dirai, che io mentisca? Ecco, ecco qui la lettera, leggala
» il cancelliere. Che significato di buono ha quel negozio,[3] che
» Giachinotto [4] già tanto tempo tratta ed ha trattato con quel
» grand' uomo (che non è altri che Iacopo Salviati, cognato
» de' tiranni e rovinatori della libertà nel tempo di Piero
» Soderini) se non che il papa sotto coperti nomi di ri-
» tornare i suoi nipoti per cittadini, vuole racquistare la ti-
» rannide sopra questo popolo? Che significa il mandar pre-
» sto [5] a Roma Piero suo [6] figliuolo, se non patteggiare con qualche
» premio disonesto la vendita della nostra libertà? Non credo,
» cittadini prestantissimi, che quando questo popolo, tutto
» ragunato insieme, avesse dato commessione a costui di trat-
» tare qualcosa col papa, che l'avesse [7] trattata con men ri-
» serbo, e con manco sospetto, e con più cauzione. Ma quando
» il popolo, e chi è proposto dal popolo, l'avesse [8] proibito, ed
» espressamente vietato; quanto avea [9] a esser più rispettoso, e
» men dubbio nel maneggio di simili faccende. Ora, giudici
» ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa in contrario: detti
» sospetti ed oscure domande, licenziose [10] ed imprudenti; am-
» basciatori sospettosissimi in trattare con un principe grande,
» cose appartenenti allo stato, avvengachè non fusse nostro
» nimico, ma in un [11] principe inimicissimo, stato tiranno, che
» sempre cerca di ritornare nella signoría. Che modo si può im-
» maginare più sospetto, anzi che non [12] può esserci più mani-
» festo di questo e farci chiari, che costui è contrario del
» principato civile, che costui tenti di venderci, e farci schiavi
» de' Medici, o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori,

---

[1] *gli.* E. c.
[2] *ei* aggiunge l' E. c.
[3] *Che significa, o Dio buono, quel negozio.* E. c.
[4] *il Giachinotto.* E. c.
[5] *presso.* E. c. *Presso* sembra anco più conforme alla lettera.
[6] *tuo* l' E. c.
[7] *ch' ei l' avesse.* E. c.
[8] *noll' avesse.* E. c.
[9] *doveva.* E. c.
[10] *detti segreti ed oscuri; domande licenziose* ec. E. c.
[11] *non che con un.* E. c.
[12] *modo.* E. c.

» che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi con» fido, ottimi giudici, che (udite tutte le cose dette, e bene » esaminate tra voi) darete quel giudizio, che merita esser » dato da chi desidera di viver libero, contro a chi vuol tra» dire la libertà nostra: anzi son certo, che non darete que» sto giudizio, ma che confermerete il giudizio datoli da tutto » il popolo; il quale, avendolo privato del magistrato per » questo conto, lo ha[1] di già giudicato colpevole, e sottoposto » alla pena di chi tradisce la patria. »

Finì qui Iacopo di dire, quando Niccolò stato alquanto sopra di se, con abito civile e privato, così rispose:

« Quell'animo e quella libertà di cuore, magistrati dignis» simi, e giudici della mia vita, che Dio Ottimo Massimo più » volte mi ha conceduto, e per trarre questo popolo di ser» vitù, e tratto per conservarlo libero; il medesimo sia[2] con» tento oggi di concedermi, ove si tratta della salute e libertà » mia. So, che io mi trovo a dire la causa appresso ottimi » cittadini, amantissimi della giustizia, e che di me hanno » certa contezza; però con animo quieto difenderò l'inno» cenza mia dalle false calunnie, che senza vergogna falsa» mente mi sono apposte, e dalli inganni che sono stati or» diti contro alla mia persona[3] e forse contro alla libertà » vostra. Iacopo Gherardi, cittadino egregio, mi accusa ap» presso di voi per conto di una lettera scrittami da Roma » (il tenore della quale avete sentito), per la quale egli m'in» colpa di aver tenuto trattato di mettere[4] in Firenze li Me» dici; senza che questo peccato o per la lettera si manife» sti, o che Iacopo stesso abbia saputo ó possuto mostrare » in modo alcuno, onde di me[5] abbiate a fare un simile giu» dizio. Ma dichiamo, che io sia venuto in questi sospetti non » per la lettera, ma per le cagioni allegate da lui, cioè per » aver tenuta questa pratica sempre appiccata col papa, e per » aver difeso[6] i cittadini nobili ed onorati (e sian come egli » vuole palleschi) da molte ingiurie, e per avere ultimamente » dissentito nell'opinione del governo, in quanto alle cose di » fuori, da Baldassarre Carducci, e da altri, che hanno vol-

[1] *l'ha*. E. c. [2] *sarà*. E. c. [3] *persona* manca nell'E. c.
[4] *rimettere*. E. c. [5] *per me*. E. c. [6] *difesi*. E. c.

» suto sempre star confitti nell' amicizia di Francia: alle quali
» tre cose, onde io vengo incolpato appresso di voi per traditore della patria, risponderò brevemente pregando Dio
» Ottimo Massimo, giudici miei, che con equità ascoltiate le
» mia ragioni. Ho tenuto, poi che fui messo in questo luogo,
» per lo più del tempo, pratiche [1] di scrivere a Iacopo Salviati cittadino, benchè favorito del papa, nondimeno civile
» e non punto alieno dal vivere libero: nè ho mai volsuto scrivere al papa, nè consentire che egli a me scrivesse. Nè a
» Iacopo ho scritto se non di rado, e più di rado ho da lui
» auto risposta: anzi ho scritto e ricevuto risposta delle mie
» lettere da Giachinotto Serragli, il quale mi ha fatto nota
» l' intenzione d' Iacopo, e la voglia del papa. La cagione di
» questa pratica tenuta da me, è stata la voglia di questi cittadini che conoscono lo amore [2] ch' io porto alla patria mia.
» Essi, vedendo essere utile per noi che il papa non inasprisse, da poi che per molte cagioni non parve [3] loro di tenervi un ambasciatore, mi pregorno che io facessi questo
» ufizio nel modo detto, dal quale io non mi ritrassi, come
» dovea ritrarsi chi la propria salute più che la publica
» avessi amato: [4] perchè sapevo bene, che nel maneggio di
» questo negozio non mi dovea incontrar se non carico, e
» tanto più in una città come questa piena di parti e di passioni. Ma conoscendo chiaramente esser bene per l' universale dare al papa, almeno con buone parole, qualche sadisfazione, lo presi a eseguire, ed hollo eseguito. Sempre ciò
» che da Roma mi è stato scritto ho partecipato con li cittadini deputati al consiglio. Di che essi ne [5] possono essere
» buoni testimoni, e fra gli altri Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, a' quali ho sempre mostrato tutte le lettere,
» e da quelli [6] sono stato pregato a seguitare questa impresa.
» Se io ho favorito (per venire all' altra calunnia) i cittadini
» nobili, e che già sono stati amici de' Medici, non so perchè abbi [7] per tal conto da Iacopo Gherardi a esser reputato
» nemico di questo popolo. In prima li cittadini nobili, e di

---

[1] *pratica*. E. c.
[2] *che consultano, e l' amore* ec. E. c.
[3] *non pareva*. E. c.
[4] *amasse*. E. c.
[5] *mi*. E. c.
[6] *da' quali*. E. c.
[7] *debba*. E. c.

» ricchezze e di altre qualità ornati, sono il nervo della città:
» li quali, chi cerca di preservarla in buono essere, è forza
» accarezzare, onorare e tener ben sodisfatti. Ma questi in
» Firenze oltre all'esser tali, hanno auto di più questa parte
» che nel restituire la libertà a questa patria, essi soli l'hanno
» restituita o per meglio dire, senza loro non [1] si sarebbe mu-
» tato lo stato. Onde ho giudicato non esser cosa più bella,
» nè più giusta, nè necessaria, nè dannosa, ma grata [2] dimo-
» strare buon animo verso di chi ha fatto un tanto bene-
» fizio: e tanto più, quanto non so vedere, che molti di
» loro, e gli migliori di quell'ordine abbino fatto cosa in-
» degna di un buon cittadino, e se saranno [3] stati amici de' Me-
» dici, è intervenuto perchè li Medici molto più saggi in
» mantenere quello stato particolarmente, che non è questo
» popolo in mantenere questo universale, gli hanno chiamati
» ed accarezzati, favoriti e beneficati, e sono iti a ritrovare
» il buono, che sia stato sempre in questa città, ancora nelle
» case nemiche alla loro grandezza: e per questa via se le
» son fatte congiunte,[4] ed hannole tolte all'universale. Chi è
» quello,[5] cittadini prestantissimi, che beneficato non risponda
» almeno con qualche cenno alli suoi benefattori? E chi è
» quello [6] che sbeffato ed ingiuriato, non s'alieni almanco
» dell'animo a chi lo molesta? Costoro se sono stati amici
» de' Medici, ne hanno auto molte cagioni. E voi, se fussi pru-
» denti, doverresti questi simili che sono stati già fautori di
» questo popolo, non cessare di tornarli all'antica lor parte,
» mediante gli onori vostri e gli vostri benefizi verso di loro.
» Questo è stato sempre l'animo mio: a questo mi son sem-
» pre rivolto: a questo ho diritto i mia pensieri.[7] Ma certo
» mi sono affaticato indarno per le gran passioni di molti,
» che sono fra noi troppo ambiziosi: i quali piuttosto hanno
» volsuto e vogliono tenere in parte questa città (mentrechè
» sfogano la rabbia loro e soli maneggiano questo governo)

---

[1] *mai,* aggiunge l'E. c.

[2] *non esser cosa bella, ma pia, non giusta ma necessaria, non dannosa, ma grata* ec. E. c.

[3] *che se erano.* E. c.

[4] Ne sia esempio il matrimonio della Clarice de' Medici con Filippo Strozzi.

[5] *quegli.* E. c.

[6] *quegli.* E c.

[7] *in questo mi son più tempo rivolto, a questo ho diritti molti pensieri.* E. c.

» che ridurla in concordia e perpetua libertà, avendo ad » avere costoro per compagni e a usare la mansuetudine » che si debbe fra i cittadini. Ma nel governo delle cose di » fuori di questa republica io ho sempre contraddetto all'ami- » cizia di Francia: e questo è un peccato gravissimo, che mi » oppone Iacopo, come quello[1] che avendo inteso che Carlo » Magno rifondò[2] le mura di Firenze, gli par giusto che sem- » pre devino stare opposte all'ingiurie delli nemici di Francia, » per essere grate di quel benefizio. Non vo' qui raccontare, » se pur fu vero, questo fatto, che piuttosto lo reputo un so- » gno: ben dico, che di poi si potrebbe mettere innanzi tanti » esempi in contrario quando i Franzesi hanno cercato la ro- » vina della nostra libertà, che sarebbe[3] del pari la bilancia » sì ne'benefizii, come nelle ingiurie. Ma non vengo io in » questo luogo a far questo ufizio, e solamente vo' discor- » rere de' tempi presenti, ne' quali sono indotto a consigliare » la città, non dico ad esser nemico di Francia, ma a non » si fare totalmente nemico l'imperatore. In prima, perchè » dal suo esercito, e per suo mezzo (per meglio parlare) ve- » devo noi essere stati liberi: perchè vedevo l'inimicizie » grandissime, ch' egli avea fatte col papa inimico nostro: e » perchè lo tenevo e tengo principe giusto ed avventurato. » Dall' altra parte vedevo il re di Francia non aver[4] fatto un » tal benefizio: anzi se avessimo a ripigliare li passati tem- » pi, averemo veduto[5] la casa di Francia aver voluto l'anno » MCCCCLXXXXIV mantenere Piero de' Medici principe assoluto » di questa patria. Di più vedevo il re Francesco, questo re » che tanto amiamo, muoversi principalmente all' impresa » d'Italia, per liberare il papa di prigione. Vedevalo a lui » sempre affezionato di tal maniera,[6] che se avesse vinto Lo- » trecco, dubitava più di non perdere, che di mantenere la li-

---

[1] *quegli*. E. c.

[2] *già* aggiunto nell' E. c. È destituito d' ogni fondamento il credere che a Carlo Magno devasi la fondazione di Firenze, mentre sotto il suo regno era essa in fiore. Il nostro maggior poeta, che tante cose seppe dell' antica storia, ne fa fondatori i propri cittadini in que' versi:

« Que' cittadin che poi la rifondarno
Sopra il cener, che d' Attila rimase ec. »

[3] *starebbe*. E. c.

[4] *vedeva il re non averci*. E. c.

[5] *aveva veduta*. E. c.

[6] *natura*. E. c.

» bertà per suo mezzo. Vedeva ultimamente il re sfortunato » tante volte vinto, e particolarmente l'anno MDXXV fatto pri- » gione a Pavia,[1] Lotrecco rovinato, e spacciato tutto l'eser- » cito, li figliuoli statichi ed in mano dell'imperatore. Onde » io non poteva se non diffidarmi di questi aiuti. Ed in che » modo poteva io sapere[2] che uno, che per se stesso non avea » forza da salvarsi, potesse mantenere altri sicuri? Queste » erano, o cittadini ottimi e giudici miei, le cagioni, perchè » così consigliava, e non erano le allegate da Iacopo, perchè » io volesse fare questa città serva. Nè questa lettera che mi » è stata mandata, può aver questa significazione,[3] conciós- » siachè io stesso non sappi a che fine mi sia stato scritto » in tal modo da Giachinotto: perchè gli avevo, già sono due » mesi, rotto tutti i fili della pratica, e fattogli intendere, che » per nulla non mi fussi più scritto, e non dovea seguitare » di farlo, ovvero non dovea scrivere in simil modo. Perchè » quando più intrinsicamente ho tenuta questa pratica viva, » non mai si è venuto a un particolare di tal sorte come » questo, che io dovessi là mandar uomini: nè mai si è trat- » tato cosa alcuna, che abbi fermezza. Laonde è forza che io » più mi maravigli di tal parola, e di sì disusato modo di scri- » vere. E se pur debbo qui (non sapendo nulla di certo) in- » dovinare cosa alcuna, posso dir forse, che il papa, essendo » alle strette di risolversi da una parte di quei dua[4] principi, » volesse determinare questo patto con la città: acciò non » convenendo con lei potesse accordarsi con Cesare, e con- » venendo potesse entrare nella lega di Francia.[5] Ancorchè » forse arebbe potuto volere intendere che pattuendo egli con » Cesare della sua passata in Italia, per la corona (come si » dice per molti), se la città volesse ancor ella convenire nel- » l'accordo. Nè so che altro possa significare una sì disusata » lettera, ed il chiedermi un mandato e Piero[6] mio figliuolo. » Se questo non è, e che altro sia nascosto d'inganno, Dio lo

---

[1] Manca *Pavia* nell' E. c.
[2] *sperare*. E. c.
[3] *forza*. E. c.
[4] *questi due*. E. c.
[5] *volesse stagliare, e determinare questo punto colla città, acciocchè convenendo noi con lui, ei potesse entrare nella Lega di Francia, e non convenendo, ei potesse accordarsi con Cesare*. E. c.
[6] *per mandato Piero*. E. c.

» faccia rivolgere contro alli stessi fabbricatori:[1] e me come
» innocente ed amatore perpetuo della libertà,[2] liberi da così
» soprastante e grave pericolo. Dal quale la mia passata vita,
» sempre tenuta e in questo grado e nella mia privata for-
» tuna,[3] mi doverebbe rendere sicuro, per non raccontare
» magnificamente gli esempi de' mia antenati, e donde io sono
» veramente disceso. Perchè a chi è nascosto, che Neri mio
» bisavolo, sebbene fu grande a' tempi di Cosimo, gli fu pur
» sempre sospetto: anzi mentre che visse, Cosimo ebbe men
» forza nella republica? Di Piero mio padre tacerò gli suoi
» fatti, perchè dicendo, che egli fu il primo a dar la pinta a
» Piero de' Medici con la sua autorità, e che difese appresso a
» il re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parere vano e
» troppo rimproveratore de' benefizi fatti a questo popolo. Però
» tacerommi, aspettando il giudizio, che in questo giorno sarà
» fatto da voi per la mia salute. »

Parve che il gonfaloniere con altra voce e con altr' animo che il giorno dinanzi fatto non avea, avesse parlato;[4] e con assai approvazione, che apparve ne' volti de' giudici e in quelli degli ascoltanti, fu inteso.[5] Ma Iacopo Gherardi di nuovo levatosi in piedi[6] per volere opporre e sua detti, fu interrotto dal magistrato de' Dieci, il quale messosi nel luogo[7] suo, s' accostò alla Signoria, e disse: che non era ben fatto perseguitare più un misero, che si era difeso dalla querela statagli apposta: e che assai si era intesa la causa, ed il giudizio doversi lasciare andare liberamente. Onde Iacopo, benchè turbato e simile a un furioso, non dopo molto propose che si dovessi esaminare Niccolò con tortura, e ricercare da lui, che faccenda era questa che maneggiava, ed aveva maneggiata Giachinotto con quel grand' uomo. E ito il partito non rimase vinto. Per il che un' altra volta propose, che fussi confinato per dua anni fuori del dominio: nè questo ancora ebbe favore. Talmente che pieno di sdegno e di rabbia propose, che fussi libero con dare mallevadore a quella Signoría per tren-

---

[1] *della fraude,* aggiunge l' E. c. [2] *vostra,* aggiunge l' E. c

[3] *sempre tenuta, e nella privata, ed in questa fortuna.* E. c.

[4] *che il giorno dinanzi avesse parlato.* E. c.

[5] *che apparve ne' volti degli ascoltanti, fusse inteso.* E. c.

[6] *recatosi in piè.* E. c. [7] *mossosi dal luogo.* E. c.

tamila scudi, di non partirsi per sei mesi del dominio di quella città. Al qual partito accennando gli amici e parenti d'esser contenti, fu ceduto da' giudici, e con gli più favori che vi bisognavano per li dua terzi, fu assoluto. Ma mentre che il giudizio seguiva, tutta la città era sollevata, e per publico bando tutta la milizia de' cittadini era ricorsa in ordinanza, ed entrata [1] sotto le sua bandiere ne' luoghi ordinati ed opportuni della città: e fu questa custodia in quel giorno proibitrice di grandi scandoli. Si sparse in un tratto la fama del giudizio dato in palazzo: dopo il quale [2] correvano i cittadini a gara a promettere per Niccolò la mallevadoria.[3] Nè Francesco Valori mancò di offerirsi. Ma Niccolò lo rifiutò, nè volse avergli quel grado, avendo finalmente conosciuta la malignità sua. Era in su la sera, quando egli, per ordine della Signoría accompagnato da quattro del magistrato de' Dieci, scese la scala. E apparendo in su la porta del palazzo col mantello e cappuccio, corseli tutto il popolo incontro, e per la strada da ogni banda correva [4] la moltitudine a riscontrarlo. Di tal maniera che dal palazzo alla casa sua, che è posta di là dal fiume,[5] appariva un nugolo di popolo, che furiosamente sboccando da tutti i canti veniva a riscontrarlo. Nè io m' immagino, leggendo il caso in Livio di Scipione, quando chiamato in giudizio se n' andò in Campidoglio, poter vedere cosa più simile in questa parte alla sua: perchè il favore universale, ch' ebbe compassione e riverenza a questi dua eccellentissimi cittadini, conviene similmente; benchè in Niccolò lo aver sopportato il giudizio, gli arrechi fama di più civile e mansueto.[6]

---

[1] *armata.* E. c.
[2] *la quale.* E. c.
[3] *pregeria.* E. c.
[4] *concorreva.* E. c.
[5] Pervenuta detta casa, posta nel Lungarno a tramontana alla coscia del ponte di Santa Trinita, segnata di n° 2035 comunale, in quest' anno in proprietà della nobile famiglia Leonetti. In un magnifico salone, corrispondente nel Fondaccio di san Spirito, dal pennello di Bernardino Poccetti pittore del secolo XVI vi è storiato, come si ha dal Baldinucci ne' *Decennali* della pittura, ogni fatto illustre dei Capponi con ammirabile maniera. Nel Cod. Riccardiano 1814 cart. in foglio, aggiunta alla vita del gonfalonier Niccolò Capponi, sta un' informazione ms. sulle imprese di questa famiglia data, per quanto sembra, al pittore.
[6] *più civile e più mansueto.* E. c.

LIBRO TERZO.

—

SOMMARIO.

Pei casi di Firenze si eccitano in papa Clemente nuove e più forti speranze di rimettere la sua famiglia nella signoría di quella città. Indebolimento del governo della medesima per soverchia voglia di renderlo popolare, tanto che ne crescono gli imbarazzi. Accordo tra il papa e l'imperatore in pregiudizio della libertà fiorentina acconsentito dal secondo per ambizione d'imporsi la corona imperiale solennemente. Antica potenza de' Medici e loro stato in Firenze dopo la tornata in casa nel 1434 in persona di Cosimo detto il *padre della patria*. Stanchezza del re di Francia pei successi non buoni nelle cose d'Italia toccati alle sue genti, e suo vituperoso modo con i collegati, capitolando coll' imperatore. Preparamento de' Fiorentini per la guerra fidanti nella condotta di Malatesta Baglioni. Venuta di Carlo V in Italia. Per l'animo di papa Clemente di rovinar Firenze ha principio la guerra. Niccolò Capponi, già gonfaloniere, allora in Genova in ambasceria all'imperatore, fa scrivere al cognato di non vedere altro mezzo alla salute patria in quell' estremo caso, che nel mandar presto delle proposte al papa e rimettersi in lui. Consulte per ciò tenute in Firenze e loro inefficacia. Gli eserciti imperiali entrano nel dominio della republica ed occupano Cortona e Castiglione Aretino. Pel dolore di tal cosa muore in Carfagnana il Capponi. Altri fatti d'arme in Italia ed altrove. Stabilita i Fiorentini una disperata difesa, rifiutano tutti gli accordi proposti dal papa. Cittadini amici de' Medici sostenuti nella maggior parte prigioni, altri banditi. Traditori della patria. Papa Clemente e l'imperator Carlo in Bologna con Francesco Sforza duca di Milano si accordano con le città italiane tranne Firenze, stretta dall' assedio. Malatesta in sospetto di traditore. Provvisione de' Fiorentini abbandonati da tutti gli ambasciatori. Numero delle forze nemiche occupate all' assedio. Speranze della città per un men tristo scioglimento della guerra nella elezione del nuovo gonfaloniere.

Que' popoli che una sol volta hanno sopportato la tirannide, se avviene che essi mai recuperino la libertà, con molta dificultà la mantengono, se già non li favorisce Dio o con spegner in tutto chi voglia signoreggiargli,[1] o con la bontà di qualcuno, in chi rimettendosi, si lascino governare insino attantochè smaltiti gli odii, e le rabbie, e le inimicizie che sono infra quei cittadini, ei possino, come rinati, vivere sotto i buoni

---

[1] *in tutto gli avvezzi a signoreggiarli.* E. c.

ordini di una republica. E certo, che cotale dificultà con ragione interviene; conciossiachè nella libertà riauta una parte del popolo (e questo è il maggior numero) stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contro li autori del suo male, e di ristorarsi de' passati danni per ogni via: e l'altra parte (e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, se bene manco per numero) temendo ancora della rabbia, e della giusta vendetta del popolo, e come avvezzi [1] a dominare, essendo malcontenti della lasciata dolcezza della signoría, tentono ancor essi di guastare il governo libero, e ritornarlo in servitù. Di qui nascono in tali stati infiniti sospetti, molte querele, e spessi esilii, e varie morti di cittadini, che si intramettano [2] or dall'una ed ora dall'altra fazione. Nè mai finalmente vi si trova quiete, se non si spegne affatto una parte o con metter l'una in servitù, o con sbatterla di sorte, che ella non abbia più nè ardire nè forza di far movimento. Il popolo di Firenze, che si ritrovava nel grado detto, che non aveva auto quel favore da' cieli, che papa Clemente fussi morto,[3] non era però dall' altro canto abbandonato del tutto: perchè s' era ritrovato allora un buon cittadino, che lo mantenne libero per qualche spazio di tempo a dispetto suo, e che lo averebbe mantenuto ancor più, se avesse auto [4] pazienza a lasciarsi reggere, ed a credere ai suoi consigli.

Rimosso adunque Niccolò Capponi del palazzo, e se non mutato del tutto, alterato nondimeno in gran parte il governo della republica (perchè subito s' allargò molto lo stato, volendo la Signoría intervenir ancora ella alla Pratica, e non [5] contenta ancora a ciò, chiedendovi [6] ancora li collegi, magistrato popolarissimo, e che si dà ad ogni sorta d'uomo) avvenne, che le faccende publiche con manco reputazione si governavano, che prima [7] e con più arbitrio di popolani [8] e di manco sperimentati. Ma Niccolò, ridottosi a casa con molta gloria, fu l' altro giorno visitato da tutti gli ambasciatori. Della qual cosa avendo egli dispiacer grande, si ritirò in una villa vicina, per fuggire

---

[1] *temendo ora della rabbia, ora della giusta vendetta del popolo, ed ora, come avvezzi* ec. E. c.

[2] *commettono.* E. c.

[3] *che Clemente non era morto.* E. c.

[4] *potuto aver.* E. c.

[5] *nè.* E. c.

[6] *chiamandovi.* E. c.

[7] *si governavano di poi.* E. c.

[8] *de' popolari.* E. c.

il concorso de' cittadini. Nè per questo cessò la malignità di Iacopo Gherardi contro di lui, perchè subito per partito della Signoría furono eletti quattro de' più sua avversari: nelle mani de' quali consegnate tutte le lettere e la segreteria di Niccolò Capponi, detton loro cura, che avvertissino con gran diligenza, se e' trovassino in quella, onde e' potessino di nuovo nuocergli. Durò questa esamina sopra le sua scritture quindici giorni: dopo il qual tempo, avendolo in ogni conto ritrovato innocente, gliene consegnarono non tutte, ma una parte. Dicesi, che papa Clemente di questo seguíto successo fu lieto oltre modo. Nè mancò sospezione fra certi, e non poco accorti nelle faccende, che quella lettera non fussi mandata a studio in quel tempo a Niccolò, essendo in quella Signoría Francesco Valori insieme con Filippo suo fratello, i quali non dopo molto scoprirono [1] gl' inganni loro verso la republica. Questo che io dirò, l'affermerò bene che io lo udii dire a uomo d' ottima fama, che mi disse una volta essersi ritrovato in Orvieto dove alla presenza del papa ragionandosi, che Niccolò Capponi allora gonfaloniere [2] accarezzava tutti gli amici suoi, nè pativa che fusse fatto loro villania, disse così rivoltosi sotto voce: *e cotesto appunto è il mal nostro.* Non è dubbio, che il papa non poteva muovere apertamente la guerra contro alla città, mentre che Niccolò era in palazzo: perchè li maggiori amici del papa e di più valore erano Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi: nessun di quelli [3] arebbe fatto pur un sol movimento a favor de' Medici in tempo suo. Conciossiacosachè tanta era la riverenza e l'amore, che portavano tutti alla sua bontà ed alla sua sincerità di animo, che, quantunque avessino volsuto le palle in Firenze, si sarebbono vergognati di tentare nulla in favor di quelle in quel tempo. Ma il papa stesso, che ben sapeva che Niccolò non gli era nimico per altra cagione, se non per volere la patria libera, non sapeva con che scusarsi appresso il mondo di un'impresa sì scellerata, se con molte occasioni dateli dopo

---

[1] *Francesco Valori, del quale insieme con Filippo suo fratello, non dopo molto tempo si scuoprirono* ec. E. c. Francesco e Filippo Valori si manifestano traditori della patria in questo stesso libro.

[2] *ragionandosi, che il Gonfaloniere*. E. c.

[3] *de' quali*. E. c.

la privazione sua di quel grado, non si fusse possuto ricoprire con allegare l'ingiustizie e l'insolenze del popolo e di quel vivere. Messe adunque il capo allora più che mai per volere ritornare in Firenze. Però essendo seguite innanzi molte pratiche fra lui e lo imperatore per mezzo del Musettola[1] ambasciatore di Cesare, che con lettere e col parlare aveva addolciti gli animi nimici e offesi, mandò il papa in Spagna Niccolò Scombergo della Magna, arcivescovo di Capova, già stato frate, all'imperatore. Era in costume di Clemente di avere a se molti segretari valenti, infra i quali i primi due erano Giammatteo Giberti[2] vescovo di Verona ed il sopra detto fra Niccolò. Il vescovo di Verona era venuto in favore da prima per il fior della sua gioventù e per la destrezza del suo ingegno, dipoi per essere riuscito attissimo alle faccende. E fra Niccolò per aver rinegato fra Girolamo Savonarola, dal quale fu vestito frate nel tempo, nel quale[3] predicando in Firenze allettò molti nobili alla religione: e così per esser riuscito uomo di molto giudizio, aveva gran riputazione di savio appresso del papa. Promessono[4] questi duoi segretari o per arte del papa, o perchè così porgesse l'inclinazione diversa, elezione di parzialità: perchè l'uno si mostrava sviscerato della parte[5] di Francia, e l'altro di quella dell'imperatore. Onde Clemente, che secondo l'occasione e i tempi si rivolgeva, avea or l'uno or l'altro in maggior favore, secondo che gli era comodo di accostarsi or all'una or all'altra parte.[6] Fra Niccolò adunque allora era il più favorito, disegnando il papa di conciliarsi[7] con l'imperatore. Però fu mandato con diligenza in Spagna con grandi e segrete commissioni. E benchè allora non si risapesse nulla, fu vero, che il papa per suo mezzo fece un accordo con seco in tal modo; che passando l'imperatore in Italia, si collegherebbe seco, e gli darebbe la corona solennemente. La qual poi che hanno auto in testa gl'imperadori e sono in quel solenne modo incoronati[8] dal pontefice, conseguiscono assai privilegi, ed accrescono

---

[1] Vedansi queste Storie del Segni al libro II, pag. 77.

[2] *Ghiberti*. E. c. Non bisogna confonderlo coi Ghiberti di Firenze, perchè questi furono d'animo assai contrario a' Medici.

[3] *nel tempo, che*. E. c.

[4] *Commessono*. E. c.

[5] *sviscerato di quella di Francia*. E. c.

[6] *gli era comodo accostarsi ora a questa, ora a quell'altra parte*. E. c.

[7] *riconciliarsi*. E. c.

[8] *unti*. E. c.

le dignità loro e la forza: perchè subito possono eleggere il re de' Romani, titolo e segno che mostra l' imperatore futuro: e dalle terre libere, e da' signori d' Alemagna possono riscuotere certe somme di danari per potere amministrare la guerra in favore dell' imperio. Concesse allora l' imperatore al papa all' incontro tutto il suo aiuto in fargli riavere tutte le terre di Romagna, occupateli da' Veneziani, e Modena toltali dal duca di Ferrara; e quello che il papa stimava più d' ogni altra cosa, di ritornarlo in Firenze in quella grandezza nella quale erano soliti li antichi sua di governare quella patria. Dovevasi ancor in [1] questo accordo fare restituire all'imperatore le terre di Puglia che tenevano li Veneziani: e il ducato di Milano doveva rendersi a Francesco Sforza, secondo gli accordi fatti molti anni innanzi da papa Leone. Ed acciocchè il papa stesse più sicuro, infra tutte le condizioni di quelle che appartenevano alla ritornata [2] in Firenze, si conchiuse un parentado fra Cesare e il papa in questo modo: che Cesare prometteva dare a Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, una sua figliuola, altresì naturale, detta Margherita per moglie: [3] e che detto Alessandro dovesse essere proposto in Firenze a tutti gli magistrati, aggiugnendo questo alla grandezza che prima avevano i Medici; la quale prima stava nei modi che con brevità io andrò raccontando.

Quando Cosimo Medici [4] nel MCCCCXXXIV ritornò in Firenze, perchè e' favoriva la parte del popolo e li men possenti, sbattuti [5] e confinati molti di quei grandi che prima reggevano e tenevano [6] lo stato con una Balía, ed avendo per compagni li cittadini più amici, esercitava ancor esso li magistrati. Nell'inborsazione [7] della Signoría e del magistrato de' Dieci e delli Otto di Guardia usavano anco uno squittino fatto a mano di più loro confidenti. E tennero questo modo più tempo, insino a tanto che volendo quei cittadini nel MCCCCLXIV sbassare la potenza di Cosimo, levaron via la Balía: e Cosimo ne fu contento, sottoponendosi totalmente agli ordini liberi. Nè da lui venne a ripigliarla poi nel MCCCCLXVI, ma dagli amici e com-

---

[1] *Dovevansi ancora per.* E. c.
[2] *sua,* aggiunge l'E. c.
[3] *una sua figliuola, chiamata Margherita, altresì naturale, per moglie.* E. c.
[4] Manca il cognome nell'E. c.
[5] *sbassati.* E. c.
[6] *teneva* l'E. c. così riferendo a Cosimo.
[7] *nell' imborsatura.* E. c.

pagni suoi nel governo, a chi pareva aver perduto lo stato. Di modo che Luca Pitti, in quel tempo gonfaloniere, con un parlamento ridusse la Balía in Cosimo, e ne' suoi partigiani. E questo modo di vivere durò poi, mentre che Cosimo visse, e ancora Piero suo figliuolo, benchè li cittadini di quei tempi, che lo volsero abbattere,[1] Neroni, Pitti, e Soderini, scopertosi i lor disegni, facessino Piero alquanto maggiore di suo padre, e più sopra gli altri. Ma Lorenzo, che successe a Piero, dopo la congiura de' Pazzi del MCCCCLXXVIII rimaso salvo, cominciò a tenere il grado di principe, perchè menava sei o otto con l'arme per guardia sua. Ma nondimanco andava in abito civile, e da certi era chiamato *il magnifico*, ed esercitò da se li magistrati, tenendo quel modo della Balía e dello squittino a mano. Aveva di più ne' magistrati tutti li cancellieri che lo riconoscevano per padrone, e che gli ridicevano ogni cosa. Ma ritornati dipoi li Medici in Firenze nel MDXII dopo l'esilio del MCCCCLXXXXIV, Giuliano e Piero[2] innanzi alla promozione di Giovanni al papato, andavano con li abiti civili, e senza guardia della persona,[3] usando li magistrati, e tenendo lo stato in quel modo appunto, nel quale lo teneva Lorenzo.[4] Ma fatto Giovanni papa, e chiamato Leone X, acquistarono maggior grandezza nell'apparenza e ne' fatti, perchè a poco a poco lasciati gli abiti civili, benchè sotto titoli di altre dignità forestiere,[5] cominciorono a ire con la guardia della persona,[6] e con meno rispetto[7] de' cittadini a governare la republica, e a volere essere padroni dei danari publici, e d'ogni cosa, se ben mantennono li magistrati. E Lorenzo lor padre si valse ancora egli delle pecunie publiche, perchè essendosi ridotto nelle faccende ad aver quasi perduto il credito, si dice che sarebbe fallito se non si fusse valsuto di fiorini 30,000 del Comune, benchè consentisse ancora che alcuni altri cittadini di quei tempi se ne valessino: onde avvenne che poi mutato lo stato nel MCCCCLXXXXIV Antonio di Bernardo Miniati ch' era stato lungo tempo depositario del Monte fussi impiccato.[8] Crebbe infino a

---

[1] *che lo vollono sbattere*. E. c. [2] *Lorenzo*. E. c.
[3] *del corpo*. E. c. [4] *lo teneva il primo Lorenzo*. E. c.
[5] *d'altra dignità forestiera*. E. c. [6] *del corpo*. E. c. [7] *sospetto*. E. c.
[8] A confronto dell' E. c. questo periodo ha subíto una traslocazione, offrendo anche qualche variante. *Egli* (cioè Lorenzo) *il primo di quella casa*

tanto il fasto e la grandezza poi di Lorenzo, che fu duca di Urbino, che e' volse farsi principe assoluto della patria. Ma Iacopo Salviati infra li altri li contradisse, e papa Leone non acconsenti a questa sua voglia. Morto Lorenzo, detto Giulio cardinale, che fu poi Clemente, resse lo stato molto civilmente, riserbatosi solo il voler essere in quella autorità ancor che i cittadini non avesser volsuto; nel resto si può dire, che la città vivesse liberamente, perchè non si valeva delle pecunie del publico, e mantenne a tutti la giustizia [1] temperatamente. Poichè e' venne al papato, mandò in Firenze gli dua giovinetti (che nel principio di questa storia [2] dicemmo che furno cacciati), e stando allora la riputazione presso d' Ipolito, si governava lo stato nel modo, che si governava a tempo di Lorenzo, ma con un poco più grandezza di corte, di guardia del popolo [3] e di titoli, di magistrati e di riverenze, e d'onori estrinsechi. Ma in verità era lo stato in quel modo, nel quale raccogliendo la somma, tutta la riputazione veniva da casa Medici, e là correvano i cittadini, e non si faceva poi altro, se non quanto era accennato da' ministri di quella casata. In questo modo di vivere narrato, promesse lo imperatore di ridurre la città sotto gli auspici di Alessandro de' Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d' una schiava chiamata l' Arena, [4] la quale avendo ancor auto che fare con Giulio priore di Capua poi papa Clemente, ed ancora con un vetturale, che teneva in casa, quando eran ribelli, era incerto di chi veramente [5] fusse figliuolo.

Risuonava già per tutto la fama, che [6] l' imperatore passerebbe tosto in Italia, per la corona, con animo di andare in Alemagna per resistere alla furia di Solimano imperatore di

---

si valse delle pecunie pubbliche, perchè essendosi ridotto nelle faccende ad aver perduto quasi il credito, si dice, che sarebbe fallito, se non si fusse valsuto di scudi trentamila del pubblico, benchè consentisse ancora, che alcuni altri cittadini di quei tempi, se ne valessino; onde avvenne, che poi mutato lo Stato nel MCCCCLXXXXIV *Antonio Miniati Depositario della Signoría, che a tali cose aveva tenuto mano, fosse impiccato.*

[1] *mantenne tutta la giustizia* ec. E. c.

[2] Vedi alla pag. 12.

[3] *corpo.* E. c.

[4] Il codice nostro mette così. L'E. c. ha però *Anna.* Altrove si raccoglie che la medesima era una schiava mora.

[5] Manca l'avverbio nell'E. c.

[6] *come.* E. c.

Costantinopoli, di cui s' intendevano grandi apparati di guerra per l'impresa d'Ungheria. Già tutti li principi d'Italia avevon mandato lor ambasciatori in Spagna per spiar meglio, ed intendere i gran segreti di questi motivi.[1] Solo li Fiorentini, benchè consigliati dai più saggi di mandarvi li ambasciatori, se n'astennero, confidati nella fede del re, che non dovessi mai abbandonargli. Anzi alcuni di quei cittadini, che erano allora favoriti, valendosi o per astuzia, o per dappocaggine, de' sogni d'un certo Pieruccio pettinagnolo[2] di lana ch' era sopra il governo de' poveri, mandavan fuori voci nel popolo, che l'imperatore non passerebbe, e se pure si mettesse a passare, si sommergerebbe nel mare; e che Pieruccio pettinagnolo così avea previsto.

Era l'esercito della lega, come innanzi narrai, in Lombardia nel tempo appunto che queste cose seguivano; e congiuntosi insieme monsignor di San Polo e il duca d'Urbino, tenevano assediato Antonio da Leva in Milano, benchè stessino a Biagrassa venti miglia lontano[3] da quella città, quando si udiva, che il re Francesco e l'imperatore tosto sarebbono per accordarsi mediante una Dieta, che si faceva a Cambray, posta in Piccardia a' confini della Francia, per mezzo[4] di madama Luisa madre del re, e di madama Leonora sua moglie e sorella dell'imperatore, e madama Margherita sua zia. Della qual villa[5] essendo stati licenziati tutti li ambasciatori de' principi e stati d'Italia, eccetto Fra Niccolò della Magna, nunzio del papa, si concluse finalmente un segreto, ma vituperoso accordo per il re. Perchè egli stracco da tante disgrazie ed infortuni riceuti nelle guerre d'Italia; o per la dolcezza di riavere dua sua figliuoli maschi, Francesco[6] il delfino primogenito ed Enrico duca d'Orliens secondogenito, statichi appresso di Cesare; o

[1] *il segreto di questo gran movimento.* E. c.

[2] *Pieraccio pettinatore.* E. c. Ma la mdesima mette poi insieme *Pieruccio e Pieraccio* nel tratto consecutivo del periodo. Nel libro antecedente di queste Storie (alla pag. 57) è detto che nel 1528 fu instituita in Firenze un'albergheria caritativa pei poveri.

[3] *Biagrasso un miglio lontano* ec. E. c. Vedi più sotto (nella pagina 113) designata questa distanza con venti miglia, concordando ancora l'E. c. Si sa che a Biagrasso seguì la morte del Baiardo nel 1524.

[4] *per mano.* E. c.

[5] *dalla qual Dieta.* E. c.

[6] *due suoi figliuoli, monsignore Francesco.* E. c.

perchè alle donne, che ne lo pregavano,[1] non seppe dinegare questo accordo, e' fece pace in questo modo con l'imperatore del mese di luglio MDXXIX: che l'imperatore fra certo tempo di non molti mesi gli dovesse rendere i figliuoli, e ricevere in quel cambio[2] un milione d'oro; e che il re gli cedessi lo stato di Milano, e che lasciasse a discrezion di Cesare le ragioni de' collegati suoi d'Italia.[3] Vennono per tale accordo li Veneziani abbandonati di poter difendere con l'aiuto del re le terre di Puglia, e le città che possedevano in Ghiara d'Adda[4] del ducato di Milano, e Cervia e Ravenna, che tenevano al papa: al duca di Ferrara di tenere Modena: ed alli Fiorentini la libertà della patria: essendo stato in tale accordo compilato particolarmente, che il re non dovesse prestare alcun favore alli Fiorentini contro alla voglia del papa. Di questo accordo (che io ho detto)[5] non s'intese mai nulla in quel tempo di certo; e appunto su la conclusione di esso, anzi essendo seguito, ma non ancor inteso in Italia, seguì in Lombardia la rotta dell'esercito francese, e la presa di monsignore di San Polo, che andò in questo modo. Assediando (come è detto) in questo largo modo i Franzesi e li Veneziani Milano, cominciorono tra loro a intiepidire e a mancar di fede, veggendosi andar a torno sì stretta pratica di accordo intra il re e l'imperatore. Onde si dubitava assai di quello che intervenne, che 'l re non lasciassi in abbandono i collegati d'Italia. Però non volendo tentar li Veneziani la forza in combattere Anton da Leva dentro alle mura, ed in quell'assedio perdendo[6] l'esercito qualcosa, si risolveron quei dua capi[7] della guerra di fare un assedio a Milano, se ben più largo e men aspro, a loro almeno più agevole e manco scomodo. Partissi adunque il duca d'Urbino da Biagrassa, dove erano tutte le forze, per ritirarsi con le genti de' Veneziani a Cassano in su l'Adda, per vietare a Milano tutta la vettovaglia che da quei luoghi potessi essere portata, dove egli fatto e fortificato un ponte sul fiume, potesse avere della[8] Ghiara d'Adda

---

[1] *aggravavano.* E. c. [2] *in quello scambio.* E. c. [3] *in Italia.* E. c.

[4] Il Dizionario Geografico da noi consultato dà questa dichiarazione. GHIARA D'ADDA *vasta e fertilissima pianura fra i fiumi Adda ed Oglio che forma un distretto nel Milanese, in cui comprendonsi parecchie ragguardevoli comunità ed altri luoghi distinti.* [5] *(come ho detto).* E. c. [6] *patendo.* E. c.

[7] *quei capi.* E. c. [8] *dalla.* E. c.

tutta la vettovaglia per tutto il suo esercito. Convenne, che il giorno medesimo monsignore di San Polo partisse, e si ritirasse a Pavia, dove stando alloggiato comodissimamente, potesse ancor egli da quella banda proibir la vettovaglia a' nemici. Non volse il giorno partirsi San Polo con tutto l'esercito, poi mandando [1] innanzi parecchie ore il conte Guido Rangone con la vanguardia, acciocchè egli preparasse gli alloggiamenti. Della qual cosa avvisato Anton da Leva, capitano espertissimo, se bene infermo e tutto storpiato [2] delle mani e de' piedi, di sorte che non poteva muovere altro che il volto e la lingua, inanimiti [3] prima i soldati, nella terza vigilia della notte condusse l'esercito contro a San Polo. Era il luogo, dove egli era alloggiato, venti miglia lontano a Milano; [4] dove arrivato sul giorno, mentre che ei si metteva all'ordine per marciare e che ogni altra cosa s' aspettavano [5] che d' essere assaliti, furono investiti da' Tedeschi e dalli Spagnuoli del campo cesareo. Ferono da prima i Franzesi qualche resistenza nella retroguardia, dove erano i Tedeschi della banda nera: ma in breve tempo sbaragliati, e invilito San Polo, si messono in fuga. E così senza fare resistenza furono svaligiati, e fatti la più parte prigioni, e pochi vi furon morti. Restò prigione esso monsignore di San Polo, mentre che, volendo saltare una fossa, gli cascò sotto il cavallo, e la più parte de' capitani di conto, fra' quali fu il conte Guido Rangone: e Stefano Colonna a gran fatica campò la vita. Questa sì grande e sì piena vittoria quanto ella apportò chiarezza e splendore a Anton da Leva (che sotto la milizia di Consalvo Ferrante era venuto [6] al par di lui nel valor dell'armi e nel grado) tanto dette brutta infamia a San Polo. Il quale, dopo lo avere interamente rovinato se e l'esercito, fu incolpato d'imprudenza militare, perchè avessi [7] molte ore innanzi mandato la vanguardia, di modo che la non potesse soccorrere l'altra schiera ne' lor bisogni. Nè esso conte Guido, che la menava, mancò di qualche carico appresso di certi, che dicevano, lui non dover fare il cammino così ratto, nè sì allontanarsi dagli altri, che a tempo non potessi soccorrergli: affermando co-

[1] *ma mandò.* E. c. [2] *benchè infermo, e tutto stroppiato.* E. c.
[3] *animati.* E. c. [4] Cioè, Biagrasso, come si avvertì alla pag. 111, nota 3.
[5] *dove arrivato in sul giorno, mentrechè si metteva ad ordine, e che ogn' altra cosa aspettavano* ec. E. c. [6] *quasi,* aggiunge l'E. c. [7] *che avesse.* E. c.

storo, che per ragione di guerra gli eserciti, che marciano o si ritirano con una schiera (siccome usavano gli antichi) debbono marciare, o ritirarsi con tal proporzionata distanza fra l'uno e l'altro, che ciascuno di essi possa udirsi, e chiamarsi, e porgersi aiuto.

Era già il mese d'agosto, quando s'intese in Firenze, l'imperatore essere arrivato a Barzellona, ed aspettar quivi Andrea Doria che con l'armata lo conducessi in Italia.[1] Quando appena credendosi queste cose poter esser vere, pur con molte dificultà si ottenne nella pratica di quel governo, che si facessi[2] quattro ambasciatori a quella maestà, per andare ad incontrarlo a Genova, quando ei fusse per arrivare.[3] E furono nel consiglio delli Ottanta eletti questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami,[4] a' quali fu data questa commissione: che, scusando appresso a Cesare[5] la passata guerra, promettessino, che la città sarebbe pronta ed obbidiente,[6] purchè del presente governo non si ragionassi di alterare cosa alcuna. Ed in questo mezzo preparandosi li nostri cittadini a quella terribil guerra, che già si vedeva soprastare sopra il capo loro, chiamarono in Firenze Stefano Colonna per capitano nel secondo grado a Malatesta Baglioni, il quale per via del re di Francia avevon assoldato. E fatto quattromila fanti de' migliori d'Italia, gli ragunavano a poco a poco sotto li capitani e colonnelli, che restavano ancora della milizia del signor Giovanni de' Medici.[7] Consultavano continovamente sopra le fortificazioni[8] della città e di tutte le terre per il dominio. Per la qual cagione per[9] consiglio di architetti eccellenti, e di Michelagnolo Buonarroti cittadino nostro, infra gli altri, si fecero li bastioni[10] a tutte le porte, e di drento alle mura li terrapieni.[11] E presono il monte di san Miniato e quel di san Giorgio con le trincee e con i bastioni come in fortezza, tirando una trincea da Arno a san Francesco dalla porta a san Niccolò, ed

---

[1] *Barcellona, ed aspettar quivi, chi coll'armata lo conducesse in Italia.* E. c.
[2] *facessono.* E. c.
[3] *quando fusse arrivato.* E. c.
[4] Questi, come vedremo in seguito, fu gonfaloniere della republica.
[5] *appresso di quel Principe.* E. c.
[6] *a servirla* aggiunge l'E. c.
[7] È mancante nell'E. c. il cognome.
[8] *la fortificazione.* E. c.
[9] *col.* E. c.
[10] *infra gli altri rifeciono li bastioni.* E. c.
[11] *gl'interriati,* E. c.

un'altra dalla banda di sopra, che arrivava a san Giorgio. Rovinaron dipoi tutti i borghi, che erano intorno alla città da tutte le porte, che erano grandi e ricchi e ripieni di molti edifici sacri e privati. Mandaron con la medesima furia in terra molte ville, che erano vicine [1] alla città de' cittadini, perchè non fussero [2] ricettacolo de' nemici e impedimento alla difesa della guerra; guastando i coltivati delli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione di animo, che pareva, che il cielo si fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli condotti con molta spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' cittadini nobili. Il medesimo modo si tenne [3] delle terre del dominio, come Prato, Pistoia, Arezzo, Pisa, Cortona, e Volterra, e in tutti i luoghi, dove si stimava si potesse fare difesa, e che li nemici potessero [4] assaltare, movendo la guerra. Mentrechè in tal mestieri parte rovinando, parte restaurando, ed assoldando capitani e gente, si faceva una grossissima spesa ed incomportabile alla città; si mettevano bandi atrocissimi per far sgombrar dentro tutte le vettovaglie. Delle quali era stato per sorte abbondanza quell'anno, che ben pareva, che Dio per qualche straordinario bisogno ne avessi conceduto tanta copia. Benchè in tal caso usassero un poco senno, perchè non levando la gabella, furono cagione, che ve n'entrassi assai meno.[5]

Partissi allora l'imperatore da Barzellona, e montato su la capitana di Andrea Doria al quale aveva donato il principato di Melfi, ricaduto alla camera imperiale per la ribellione di Sergiano Caracciolo, accompagnollo Portondo spagnuolo, capitano dell'armata di Spagna su la quale imbarcò semila fanti. Ma innanzi che partissi della provincia, fe strascinare a coda di cavallo in Vagliadolit duoi nobili signori, ritenuti molti anni prigioni, per aver già sollevato popoli contro alla sua corona, acciò dessero alli altri cagione di vivere quieti. Dove è da sapere, che Carlo V imperatore essendogli pervenuto il regno di Spagna per eredità della madre, innanzi che andasse in quel regno, vi tenne Carlo Ceurio [6] fiammingo, e dipoi Adriano da

[1] *a terra molte ville, che erano d'intorno.* E. c.
[2] *perchè elleno non fussono.* E. c. [3] *teneva.* E. c. [4] *dovessono.* E. c.
[5] *che ve n'entrassono assai manco.* E. c. [6] *Curio* l'E. c.

Traietto,[1] che fu poi papa. E nel governo di questa[2] provincia avendo messo governatori fiamminghi i quali usavano molta avarizia nel maneggiare le faccende, si risentirono da prima li mercanti[3] che stavano in Fiandra,[4] dipoi li popoli interi. Onde ebbe questo principe nuovo in quel regno molte dificultà e ribellioni de' popoli: delle quali avendo in prima per mezzo de' suoi agenti, e dipoi con la sua presenza, rappacificato gran parte, e gastigatone molti, volle, che questi dua, ritenuti prigioni per simil colpa, avessino questo gastigo. Onde la città nostra, che a dispetto del mondo avea voluto farsi nimico questo principe, non possette con più disvantaggio abbattersi in un nimico, che era stato ingiuriato da' popoli, però divenuto nemico della loro libertà. Condottosi adunque in Genova felicemente[5] in prima l'incontrarono i legati del papa, che erano Alessandro Farnese, Francesco Eugenio,[6] ed Ipolito de' Medici. E poi arrivatovi i nostri ambasciatori, ebbero audienza per mezzo d'Andrea Doria: dove Tommaso Soderini, che era il più antico fra loro, parlò nella sentenza della auta commissione in lingua latina. Nè ebbono già da quel principe molto grata risposta: anzi con poche parole disse, che delle cose loro bisognava far capo al papa, perchè così aveva inpromesso. Questo medesimo ritrassono li ambasciatori per via di Andrea Doria dai segretari di Cesare: e di più fu lor detto, che a Cesare non bisognava dare più briga, se non avevon commessione, che appartenessino alla dignità del pontefice. Aveva in questo tempo Clemente (risoluto in tutto di ritornare in Firenze o per amore o per forza) fatto venire in Roma Filiberto principe d'Oranges vicerè di Napoli e generale di quell'esercito, ed Alfonso marchese del Vasto della fanteria, che già gli aveva saccheggiata Roma e tenutolo assediato,[7] e Ferrante Gonzaga sopra la cavalleria; con i quali

---

[1] *Traulto*. E. c. Dalla vita che di lui, come papa Adriano VI, scrisse il Platina, si comprende che la sua patria fu veramente Traietto.

[2] *quella*. E. c.

[3] In luogo di *mercanti* sta una lacuna nel codice nostro, onde si supplisce colla E. c.

[4] È lasciato con una lacuna il luogo nel codice nostro, onde si supplisce coll'E. c.

[5] *in brevi giorni*. Aggiunge l'E. c.

[6] *Angenio*. E. c.

[7] *e tenutolo tre mesi assediato*. E. c.

consultava [1] la guerra di Toscana, e commesse loro, che facessero marciare la fanteria, e la cavalleria per l'Umbria alla volta di Perugia, dove aveva fatto significare a Malatesta Baglioni, che s'uscissi di detta città come ribello e nimico suo, per essersi messo al soldo de' Fiorentini. Fece intendere Malatesta questo comandamento del papa alla città: per lo che furono fatte molte consulte, se si dovea aiutare Malatesta, che chiedeva il soccorso, ovvero non dare al papa questa occasione di più di essere nemico. Vinse il parere di difendere Malatesta, per essere onesto di aiutare li amici, e per tenere la guerra discosto, e tanto più per essere ancora molto sprovvisti per sostenerla. Vi fu mandato per questo un presidio di millecinquecento fanti, e Giovanni Tanagli per commissario. Ed intanto si consultava, se era bene mandare ambasciadori al pontefice, acciocchè veduta la congiunzione di quei dua principi, si potessi più agevolmente dall'una e dall'altra banda far opera, se si potessi salvarsi. Ma nulla risposta ottennero [2] in questa sentenza, dove si mescolassino ragionamenti del papa. Ed avvengachè Baccio Cavalcanti (che in diligenza era stato mandato in Francia da' Dieci, per spiare qualche segreto dell'accordo di Cambray, perchè [3] da messer Baldassarri Carducci non si era ritratto) scrisse, [4] che per mezzo di Giovanni Salviati, cardinale e legato appresso quel re, aver [5] di certo saputo, il re nell'accordo aver lasciata a discrezione la città nostra. Non era creduto, ma si dava più fede al Carducci, che faceva fede che il re Francesco gli avea giurato di non voler tener men cura di quella libertà, che de' propri figliuoli. In questo gran travaglio e confusione di cose, maggiori per la nostra città che per nessuno altro stato d'Italia, gli ambasciadori appresso di Cesare, non poteron [6] far cosa alcuna buona, riscrisson la risposta dell'imperatore, ma non già interamente come la era stata detta [7] loro, per non essere d'accordo a scriverla, per esser Niccolò e Matteo d'un parere, e Tommaso e Raffaello in contrario. Seguitaron ben dreto all'imperatore, che di Genova se n'era ito a Piacenza; dove arrivati, fu lor proibito l'entrar

---

[1] *consultata*. E. c. [2] *Ma nulla si poteva ottenere* ec. E. c.
[3] *che*. E. c. [4] *scrivesse*. E. c. [5] *aveva*. E. c.
[6] *potendo*. E. c. [7] *data*. E. c.

drento, non volendo i legati del papa, che ei vi fussero raccettati. Però ristrettisi insieme ottenne Niccolò Capponi da loro (insino con le lagrime, resistendo a ciò fare Tommaso e Raffaello) che di comune concordia si scrivessi una lettera vera, per la quale mostrassero a quei cittadini, che nessuna altra salute restava loro se non la clemenza del papa. Questa lettera, arrivata in Firenze, partorì questo effetto (benchè a forza di molti) che nel consiglio delli Ottanta furon creati quattro ambasciadori al pontefice, e furono Francesco Vettori, Andreuolo[1] Niccolini, Iacopo Guicciardini, e Pierfrancesco Portinari, nè fu dato loro alcuna commissione. Ma perchè le genti imperiali si spignevano innanzi alla volta di Spelle, mandarono innanzi il Portinari in poste (che era il più giovane) a significare al pontefice, che volesse far soprastare alquanto la guerra, perchè li ambasciadori tosto seguirebbono col mandato. Riscrisse subito il Portinari, che altro modo non ci era a placare il papa, che rimettersi in lui, perchè voleva l'onor suo, ma ben mantenere libera la città, convenendo nella prima parte con l'avviso delli ambasciadori appresso a Cesare, che dicevano, esser necessario rimettersi nel papa. Aveva Niccolò Capponi, come ottimo cittadino, un infinito dolore per vedere la rovina publica: perciò non mancò in privato (benchè li fussi riuscito in fallo) di non avvisare qualche cittadino della condizione di quei tempi. E fra gli altri fe scrivere a Agostino Dini, che era de' Signori, per lettere[2] di Francesco suo figliuolo, che con Filippo Strozzi venuto di Lione era capitato a Genova, sotto il qual mezzo scrisse una lettera a Lorenzo Segni, la quale io viddi, in questo tenore:

« Vi fo intendere,[3] come siamo spacciati, nè abbiamo più
» rimedio alcuno, se non di mandare presto al papa, e rimet-
» tersi in lui. So che suoli esser in fede, se ben dubito non
» la sia per perdere, o che l'abbi piuttosto perduta, come

---

[1] Si supplisce il nome di *Andreuolo* ad *Alessandro* dato dal codice coll'aiuto dell'E. c. e col riscontro di un altro passo dello stesso Segni nel libro IV. Anche l'Ammirato nelle sue Storie al libro XXX parla di *Andreuolo Niccolini.*

[2] *lettera.* E. c.

[3] L'E. c. contiene una proposizione di più in questo periodo. *Tenendo per certo, che questa lettera verrà sicura sotto le lettere di Agostino Dini, vi fo intendere,* ec.

» molti altri. Ti raccomando la città, e ti prego non li man-
» chi di aiuti in questi estremi bisogni, e sta sano. »

Era Lorenzo, come persona sincera ed amator del ben publico, in fede del popolo, benchè egli non intendessi le cose come di molti altri che pensavano essere il bene della libertà l'ostinazione loro; ma egli non discordava punto da' consigli di Niccolò Capponi. Onde [1] essendo di pochi giorni dopo seguito l'avviso di Spelle, città dell'Umbria e guardata dal presidio di Malatesta, come ella si era arresa al campo cesareo, benchè Gian d'Orbina vi fosse prima da una archibusata ferito e morto, [2] e che Malatesta per tal conto facessi accordo col papa, per non veder guastare il suo paese e le cose delli amici suoi; si ristrinse una pratica per questi casi, la più importante che mai si fussi fatta: nella quale si vinse che ritirandosi Malatesta con tutte le genti alla volta di Arezzo (dove era stato mandato Antonfrancesco delli Albizzi commissario con trecento fanti per guardare quella terra) si dovea [3] finalmente risolvere, se era bene aspettare la guerra, o far l'accordo col papa nel miglior modo che fussi possibile. La qual cosa consisteva assai nel deliberare il mandato da darsi agli ambasciadori, che per ancora non erano partiti, che l'aspettavano. Per questo caso era la città in arme quel giorno, sotto le sua insegne, ragunata ciascheduna banda in ordinanza. La piazza era presa e guardata da tutti i canti, benchè i cittadini da più parte si fuggissero [4] a schiere, e massimamente li già dichiarati amici del papa. Nella qual pratica Bernardo da Castiglione, che era de' più vecchi e de' più affezionati di quello stato, disse così:

« Se per l'addietro fusse stato creduto a me e agli altri
» che sono dell'animo mio, forsechè questo giorno non aveva-
» mo da consultare, se si debbe [5] perdere o non perdere que-

---

[1] *Era Lorenzo, come persona sincera, ed amatore del ben pubblico, in fede del Popolo, benchè non intendesse le cose nel modo, in che molti altri pensavano essere il bene della Libertà, e non discordava punto da i consigli di Niccolò, onde* ec. E. c. [2] *vi fusse d'un' archibusata prima ferito, e dopo morto.* E. c.

[3] *nella quale (ritirandosi Malatesta con tutte le genti alla volta di Arezzo, dove era stato mandato Antonfrancesco degli Albizzi con duemila fanti per guardar quella Terra) si doveva* ec. E. c.

[4] *benchè i cittadini da tutti i canti si fuggissono.* E. c.

[5] *forsechè questo giorno noi non avremmo a consultare, se si debba.* E. c.

» sta libertà. Perchè se ci fussimo noi vendicati arditamente
» contro alla vita,[1] e contro alla roba de' nemici nostri e tra-
» ditori della patria, noi non aremo[2] oggi tante paure di loro
» in questi travagli. Nè il papa confidato in questi scellerati
» cittadini, non arebbe mosso la guerra per rimettere se e
» loro nell' antica tirannide. La quale non piaccia a Dio, che
» ci rovini addosso, ma più tosto c' intervenga come a' Sagun-
» tini, che mai ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù:
» perchè se allora[3] fu pur gloriosa impresa il conservare la
» fede a' Romani lor benefattori, e per quelli patirono[4] gli
» ultimi mali; quanto più bella e gloriosa sarà la nostra, di
» non tradire la libertà di lei a' tiranni? Sosterremo l'impeto
» di questa ingiustissima guerra, o ci morremo con lode di
» virtù.[5] Io non posso negare, che noi non ci ritroviamo in
» partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che li
» virtuosi fatti hanno auto sempre gran dificultà ne' prin-
» cipii, non mi conturbo di sorte, che io non abbia ancora
» speranza, che noi abbiamo a potere riaprire[6] le strade an-
» guste ed aspre, e risurgere ne' luoghi sicuri e pieni di dol-
» cezza e contento. Perchè quale è maggior dolcezza, che ri-
» storar la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto
» gran mancamento? Nè mai ci sarà paruto dolce questo vi-
» ver libero, se non quando aremo sopportati[7] per mantener-
» lo infiniti danni, lo potremo poi fruire senza alcuna paura.
» Vienci il papa, vicario di Cristo,[8] e cittadino nostro, ad offen-
» dere ingiustamente con l' armi per torci la libertà nostra, e
» non per altra ingiuria. Vien con l' armi dell' imperatore, con
» capitani cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, da' quali
» egli ha veduto con gli occhi suoi distruggere la città di
» Roma; acciocchè non sazio della crudeltà di quella città,
» possa sfogar meglio la rabbiosa[9] voglia in vedere rovinare

---

[1] *arditamente contro alle case, contro alla vita* ec. E. c.
[2] *avremmo.* E. c. [3] *perchè se a loro.* E. c. [4] *e per quella patire.* E. c.
[5] *quanto più bella gloria sarà la nostra, che difendendo la fede data a Dio, ed alla patria di non volere altri, che lui per Signore, e di non tradire la Libertà di lei a' Tiranni, sosterremo l' impeto di questa ingiustissima guerra, o morremo con lode immortale di virtù.* E. c.
[6] *che noi non abbiamo ancora a potere, riaperte* ec. E. c.
[7] *se non quando sopportati.* E. c. [8] *Dio.* E. c.
[9] Qui aggiunge *sua* l' E. c.

» il nostro dominio, ed in fare, per quanto a lui s' aspetta, ardere e distruggere la città nostra.[1] Sia con Dio: nè altro già si aspetti da uno, che non sa, che cosa sia l' umanità, la civiltà, nè le leggi divine, o le ragioni umane. Abbisi a fare con costui: che se bene tièn la sede e il grado santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome, che tiene falsamente, essendo molto più simile in verità a un Silla, e un Tiberio, e a un Nerone, tiranni atrocissimi, che a giustissimi regi e sacrosanti pontefici. Ma veggiamo, se possiamo resistere umanamente alle cose[2] sue, discorrendo i presenti tempi. Sono adunque contro di noi (cominciando) le forze imperiali del regno di Napoli in essere, e quelle forze che tumultuariamente può fare il papa. Abbiamo l' imperatore a Piacenza collegato con lui, e (come si dice) che ha[3] pattuito seco di rimetterlo in casa signore. Abbiamo l' esercito[4] che era in Lombardia, rovinato, ed il capitano fatto prigione. Abbiamo un accordo fatto a Cambray in qualche parte sospetto alla nostra salute. E queste son quelle cose, che ragionevolmente ci fanno paura, e tanto più, quanto più lungamente[5] siamo stati senza avere guerra ne'[6] nostri confini e che per un lungo ozio ci spaventiamo e piccoli accidenti ci danno travaglio.[7] Ma rivolgianci con la ragione dall' altra banda, cittadini prestantissimi. Consideriamo, primieramente che il re Francesco non è mai per abbandonarci. Se bene ha indebolite le forze sua in Italia, non son però spente del tutto: perchè li Veneziani tengono le terre di Ghiara d'Adda, e vi hanno gli eserciti in essere: e gli Sforzeschi tengono[8] Cremona; e Pavia retta è in potere de' Franzesi. Quanto all' accordo di Cambray, non si sa nulla di certo: e come d' incerta cosa parlando, in che modo si debbe stimare che il re possa con giustizia alcuna, o con onor suo o utile, lasciar l' Italia a discrezione dell' imperatore, e, supposto che pur l' avessi lasciata,[9] in che modo è

---

[1] *ed in fare ardere, per quanto è in lui, e distruggere affatto la città nostra.* E. c.
[2] *forze.* E. c. [3] *e che (come si dice) ha.* E. c. [4] *Franzese,* aggiunge l' E. c.
[5] *ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo.* E. c. [6] *dentro a'.* E. c.
[7] *e che per un lungo ozio ci spaventiamo per piccoli accidenti, che ci dieno travaglio.* E. c.
[8] *posseggono.* E. c. [9] *ove (posto che pur l' avesse lasciata).* E. c.

» da immaginarsi, che renda questo governo libero alla casa » de' Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo in [1] vane persuasioni, che il re debba prima lasciar perdere [2] una gran parte » del regno di Francia, che patire che questa republica diminuisca in parte alcuna la sua libertà. Purchè noi facciamo » in prima alquanto di resistenza, non mancherà (crediatemi) » sua maestà di aiutarci per mare e per terra, ingrossando [3] » l'esercito in Lombardia, e con l'armata infestando tutti i » confini marittimi dell' imperatore. Il quale se bene è armato in Italia, che gente ha egli seco condotta? se non » gente collettizia, scalza, e Bisogni [4] veramente, siccome » suona l'istesso nome loro: quelli, che son venuti con lui, » son picciol numero, e senz'arme e senza virtù. A Cesare » mancano danari, e gli sopravengono [5] infiniti pericoli, per » li quali è forzato a partirsi tosto d'Italia, e se gente, o forze, » o alcuna provvisione potrà raccorre, sarà forzato a condurla tutta e rivolgerla contro a Solimano: il quale avendo » già dal suo Buda, e ridotto il vaivoda [6] di quel regno suo » collegato, gli rimane ad assaltare Vienna. Qui è l'intento di » far la guerra, qui è dove Cesare debbe opporsi, qui debbe » impiegar tutta la sua forza, se vuol mantenere la riputazione e il suo grado e non debbe consumare il tempo in » far grande un suo nimico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie. E discorrendo delle cose » nostre, e che dipendono tutte da noi; onde abbiamo noi, » cittadini prestantissimi, tanto spavento, onde ci paia esser » forzati di rimetterci [7] in mano de' nostri nemici? Non abbiamo noi nove o diecimila fanti pagati dei migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna » capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la città nostra » fortificata e bastionata benissimo, ripiena di vettovaglie e » d'ogni sorte in grande abbondanza? Non ci sono artiglierie » e munizioni a bastanza da difenderci [8] dalla forza d'un esercito? Il nostro dominio non è egli da ogni parte forte, ar-

---

[1] *su.* E. c. [2] *lasciar perdere prima.* E. c. [3] *ringrossando.* E. c.

[4] Vedi alla pag. 72, nel testo, la dichiarazione di questa voce *Bisogni* in fatto di milizia.

[5] *sopraggiungono.* E. c. [6] *e ridotto Giovanni Sepusio Vaivoda.* E. c.

[7] *esser forza rimetterci.* E. c. [8] *e munizioni bastanti a difendersi.* E. c.

» migero e composto d'ogni sorte d'uomini armigeri,[1] e che
» stimano l'onore? E nella città non è la gioventù nostra
» prontissima (se già non gli togliamo l'animo con questi ca-
» villosi[2] e non saggi consigli) a difendere la libertà di que-
» sta patria e la nostra salute? Ma (direte voi) ci par gran
» cosa pigliar la guerra contro all'imperatore.[3] Non si piglia
» (dico), cittadini prestantissimi, la guerra contro all'impera-
» tore, ma contro al papa solo, che è sempre uso a perdere,
» e a far male i sua fatti, ancora difendendo le ragioni
» umane e divine. Quanto più in questa ingiustissima im-
» presa doverrà a ragione restarne disonorato e perdente,
» perchè gli suoi consigli sono tardi, la forza è inferma, e gli
» aiuti ch'egli ha, sono incerti e non punto amici alla sua
» grandezza! Ripigliamo però l'animo forte, cittadini prestan-
» tissimi, e con l'aiuto di tante cose umane, discorse da me,
» non lasciamo ancora la considerazione delle cose divine,
» che per tanti anni, e tanto tempo fa sono state predette a
» questa città. Ricordiamoci, che il Savonarola, uomo divino,
» ha profetato e predetto, che questa republica ha vivere e
» prevalere contro a' tiranni, e contro a lor seguaci: e che
» se bene tutto il mondo ci venissi incontra, e ci cingessi tutte
» le mura d'intorno, e ci togliessi tutto il dominio, che non
» per questo abbiamo a rovinare:[4] anzi che Dio e li angioli
» difenderanno questa patria, e la manterranno libera a di-
» spetto di tutte le forze umane. Su' quali buoni amici[5] con-
» cludo, senza le umane ragioni, che non si mandino am-
» basciadori al papa, per indebolire li animi nostri; onde
» poi che si è ottenuto, che si mandino in questo modo pre-
» scritto, cioè che in parte alcuna non debbino alterare que-
» sto stato, e questo santo governo. »[6]

Fu approvato ne' segreti cuori il detto di Bernardo da pochi. Nondimeno bisbigliando fra loro, piuttosto che aperta-

---

[1] *amico, e composto d' uomini armigeri* ec. E. c.

[2] *con questi canuti peli* ec. E. c. Si rammenta che l'oratore alla pagina 119 è detto esser vecchio.

[3] *pigliar la guerra coll'Imperadore.* E. c.

[4] *dobbiamo rovinare.* E. c.

[5] *avvisi.* E. c.

[6] *che non si mandino Ambasciadori al Papa per non indebolire i nostri animi, o che (poichè si sono ottenuti) si mandino in questo modo prescritto, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Stato, nè questo Santo Governo.* E. c.

mente contraddicendo, non si trovava chi volesse scoprirsi, dovendosi nel vero in questa consulta da chi aveva contrario parere, dir cose contro allo stato presente; quando Lorenzo Segni, rizzatosi, parlò in questo modo:

« Quanto io ami la patria mia, vi sia oggi in gran segno » la deliberazione fatta da me, di proporre [1] per cagione della » sua salute l'estimazione della mia sincera fama, ed ottima » mente verso la libertà, e per il pericolo, nel quale incorro » per dire il consiglio mio alla sicurtà e salvezza sua. Perchè » dicendo quelle cose, che forse dispiaceranno ai fautori [2] del » popolo, mi veggo venire in sospetto o di poco fedele di questo » governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra » di tutti di essere alla libertà amicissimi. Ha certo Bernardo » da Castiglione magnificamente parlato in favor di questa re» publica, confortando a mantenerla libera, e non dare il man» dato libero alli ambasciadori destinati al papa: come quello, » che per tal mezzo dubita o di non perderla, o almeno di non » indebolirla [3] troppo. Al quale io in contrario rispondo (che » mi tengo al pari di lui e di qualsivoglia altro cittadino, pie» tosissimo verso la patria) che nessuno altro mezzo in questo » punto è più comodo, nè più destro a' nostri bisogni, che far » tutto l'opposito. Avendo in prima chiamato Iddio in testimo» nio e la passata mia vita (sempre aliena da modi di stati par» ticolari e ristretti in questa città) che quello che io dirò, sarà » detto di cuore e per sola carità verso la republica, e senza » alcuna espettazione di benefizio, [4] o speranza di conciliarci » uomini potenti; dico che si debba e con ogni maggiore » prestezza mandare gli ambasciadori al pontefice. Nè sola» mente dico, che debban mandarsi, ma che di più sia dato » loro il mandato libero di potere interamente accordar con » lui senza eccezione di libertà o d'altro punto riserbato al» l'arbitrio nostro. Vuoi tu adunque, che si debba mutare il » presente stato? Consigli tu la patria tua, che di libera si » facci serva? Sia lontano da me, cittadini prestantissimi, » questo concetto; e più lontano sia dalla patria l'effetto, che » potesse nascere per simil cagione. Non dico io, nè consiglio, » cittadini ottimi, che si debba mutare il governo presente;

[1] *posporre*. E. c.
[2] *a' favoriti*. E. c.
[3] *l'indebolir*. E. c.
[4] *aspettazione di beneficj*. E. c.

» ma dico e consiglio, che alli ambasciadori si debba dare il » mandato libero, senza riserbo del punto della libertà, asso- » luto[1] del tutto. Confermo il mio detto con quello degli am- » basciadori, che sono appresso di Cesare, i quali riferiscono, » che col papa bisogna convenire, se vogliamo aver pace: nè » si domandano[2] da quello, che è in Roma, il quale scrive in- » dietro il medesimo, affermando, che il papa vuol aver con » noi l'onor suo, e mantenerci liberi. Concordo finalmente » con tutto il mondo, fuor che con Bernardo da Castiglione, » che grida non bisognar ricorrere al papa, se vogliamo man- » tenerci salvi. Che adunque sia[3] sì pericoloso consiglio in » danno di questa republica, se daremo libero questo man- » dato, se daremo al papa questa sadisfazione, che tanto deside- » ra, se ci mostreremo di volere aver grado con lui di que- » sto benefizio ch' ei chiede alla città,[4] che la si disarmi » dell'armi forestiere? Vorrà, che ella si spogli delle civili? » Ricercherà, che la città resti priva della libertà e sia sug- » getta?[5] Non fia no, non fia, cittadini prestantissimi, perchè » se questo credessi il papa d'ottener da noi, mostrerebbe » anche di esser non molto saggio, anzi più tosto indiscreto.[6] » In questo credo s'aggirino i sua pensieri, che veduta la » dificultà di rimutar questa libertà, e la voglia unita del po- » polo, che la desidera e vuole, cercherà[7] di mostrarsene al- » meno contento, e sadisfarassi dell'essere in qualche parte » ancor egli autore, siccome sarebbe, per dir il vero, liberan- » doci da sì soprastante pericolo, e contentandosi di qualche » condizione comportabile. Ma quando altrimenti fussi, e che » in fatti nello strignere l'accordo non convenissimo[8] con » le parole, ditemi di grazia, cittadini prestantissimi, da che » stretto nodo sarete legati, che da poi non possiate disciorvi » dalle condizioni dure, e ritrarvi da patti offertivi, non es- » sendo dal canto suo mantenuto la fama, onde ei fa risuo-

---

[1] *ma assoluto* ec. E. c. [2] *nè si discordano*. E. c. [3] *fia mai*. E. c.

[4] *soddisfazione, ch'ei tanto desidera, se mostreremo di volere aver grado con seco di questo benefizio? Fia, ch' ei chiederà alla Città* ec. E. c.

[5] *Ricercherà, che la libertà nostra resti soggetta?* E. c.

[6] *anzi più tosto interverrà questo*. E. c.

[7] *che la desidera, e vuolla, si ingegnerà*. E. c.

[8] *e che i fatti... non convenissino*. E. c.

» nar per tutto, di voler che la città viva libera? Dirà qui
» forse uno: a che fine debbe darsi il mandato libero, se non
» si deve osservare in altro caso, che restandogli libero,[1] e
» con tal condizione? Debbesi dare, al giudizio mio, per que-
» sta ragione, perchè in tal modo scoprendosi a pieno la
» mente del papa, se la vedremo finta e nimica alla libertà
» nostra, aremo con li principi e con gli altri stati una grande
» escusazione. Onde ancora forse quelli che favorissino[2] il pa-
» pa, intendendo le ingiuste voglie di lui, si moveranno a pre-
» starci aiuto, conoscendo non esser vero il carico dato a
» questa republica: e che ella vuol tener conto di lui, che
» è da tutti i principi onorato: che noi non vogliamo ritener
» l'entrate della sua famiglia, per servircene ne' nostri biso-
» gni: che noi non vogliamo privar gli antichi suoi, benemeriti
» della città, de' segni onorati, posti ne' templi e ne' sepolcri
» per invidia della loro maggioranza: nè vogliamo ritenergli
» la sua nipote, come ingiusti e nemici di quell'innocente
» e nata di regal sangue. In somma, che non vogliamo no-
» tare i sua nipoti, come ribelli e nemici di questa republica,
» come arrabbiati e nimici di chi non ci ha mai offeso. Ma
» sarà manifestato[3] a tutto il mondo, che il papa non voleva
» altro da noi che la libertà, nè altro cercava che farci servi.
» Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti ne' no-
» stri consigli, più animosi a difenderci, come quelli, che po-
» tremo sperare molto più d'esser sicuri delli aiuti divini
» che delli umani.[4] Io conosco bene, cittadini prestantissimi,
» che più onorevole consiglio sarebbe a far dimostrare a que-
» sta città un animo intrepido, e che a nulla volesse cedere.
» Ma non mi è ancor nascoso, quanto sarebbe stato meglio
» innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando
» potevamo con condizioni onestissime; e quando dalli ama-
» tori della republica vi eramo spinti con molte ragioni.
» Perchè non saremo costretti a deliberar della nostra salu-
» te, quando l'imperatore è accordato col papa, quando egli
» è in Italia, quando egli è armato e vittorioso, quando il re
» non ci ha forze, quando gli ha accordato e lasciatoci[5] a

---

[1] *che in restando liberi.* E. c.
[2] *favoriscono.* E. c.
[3] *manifesto.* E. c.
[4] *sicuri degli ajuti divini e umani.* E. c.
[5] *quando egli è accordatosi, e lasciatici.* E. c.

» discrezione; quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di
» soldati nè di fortificazione di muraglia, e quando siamo
» tutti divisi nel bene e nella salute della patria nostra. Che,
» per dir il vero, chi si conduce dove noi, non può pigliare
» i partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene (nè que-
» sto è già poco) pigliar li secondi, che tiene[1] men brutti, e
» dove in qualche parte si scampano i gran pericoli. Qual'è,
» cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci
» difendere dal pontefice e dallo imperatore? Che il ponte-
» fice sia uso a perdere, che egli non abbia prudenza ne' suoi
» consigli. Ma Cesare, che è uso a vincere, e che da ogni
» gente è tenuto saggio, non supplirà egli questo difetto?
» Che l'imperatore non abbia a osservare li patti[2] al pon-
» tefice, e più presto debba prendere noi per amici liberi, e
» lasciar il papa negletto. Ma questo non si manifesta con la
» voce di tutti, e con li fatti stessi falsissimo? Anzi non si sa,
» che nessun principe fu mai tanto ostinato ne' suoi disegni,
» nè mantenitor de' suoi detti, quanto questo Carlo V; dal
» quale, poichè la sua gente e le sua armi ci aranno mosso
» la guerra per grandezza e servigio del papa, come potremo
» mai sperare alcuna clemenza, o rimissione da quelle forze
» e da quelle genti, alle quali al nome e con le nostre gen-
» ti ci siamo una volta mostrati incontro? Ma la città no-
» stra, aspettando sì duro e sì terribile assedio, quanto ella
» aspetta, vincerà gli assedianti, come han fatto molte al-
» tre città nominate ne' tempi antichi, e come ne' moderni
» ha fatto Napoli nuovamente, e prima Pavia? Certo che se
» noi misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altre;
» se la nostra consuetudine avvezza ad ogn'altro mestiero;
» se li capitani, che ci hanno da guidare,[3] appena conosciuti
» da noi; non averemo, cittadini prestantissimi, questa spe-
» ranza: anzi all'incontro saremo più timidi, quanto più si
» avvicinerà il pericolo nostro, e men forti, quanto più ve-
» dremo l'armi sfoderate contro al nostro capo. Conciossia-
» cosachè gli mercenari non mettino l'animo, ma tolghino la
» roba de' cittadini: e li capitani, che male hanno guardato
» la casa loro, possino non[4] ben difender l'altrui; e tanto

[1] *che sieno*. E. c.
[2] L'E. c. vi aggiunge *fatti*.
[3] *guardare*. E. c.
[4] *possano men*. E. c.

» men quelli, che usi a tiranneggiare la lor patria, non sappino quanta forza abbi[1] l'amor della libertà per difenderla in casa altrui.[2] Queste cose tutte avvertendo, cittadini prestantissimi, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle cose[3] proposte e che appariscono piene di gloria, che alle vere e certe e che sono lontane da ogni vanità. Vi prego (riducetevi alla mente tutti i danni che dovete temere, non pigliando questo consiglio) e l'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'armi, aggiugnerete alla patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli, o rifuggiti dalla custodia, quando poi son ridotti in poter dell'uomo, se gli metton più duri morsi: e alle rigogliose spighe fuor del debito tempo, si trae l'asprezza con la falce.[4] Non vi confidate, cittadini prestantissimi, in quell'altro[5] aiuto allegato della profezia, e de' miracoli divini, che debbono liberare questa patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritare da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci e umiliandoci pensiamo, che le profezie non s'intendano se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbi data per farci salvi. E questo è, cittadini prestantissimi, quanto mi occorre dire oggi in consigliare la salute publica: per l'amore e per la pietà della quale vi prego con tutto il cuore e con tutto l'affetto, a voler questo giorno non risguardare al particolare utile di certi, ma allo universale del popolo fiorentino e di questo dominio. Il quale acquistato[6] dai vostri antichi con molto sangue, con molto sudore e con molto spendio, ed è oggi tutto alla fede

---

[1] *e tanto più quegli che usi... non sappiano quanta forza abbia* ec. E. c.

[2] La posterità deve accordare all'oratore Segni fama illuminatissima di ottimo cittadino, come quegli che in consiglio, e quando era opportuno, rilevò tutti i mali che poi vennero alla republica fiorentina dal fidarsi di Malatesta. La resa della città di Spelle alle genti del papa, avvenuta in que'dì, doveva spargere luce a' Fiorentini sull'animo traditore di quel loro capitano.

[3] *alle speciose.* E. c.

[4] *colla falce si toe la speranza.* E. c.

[5] *ultimo.* E. c.

[6] *acquistatovi.* E. c.

» vostra commesso, sarà per necessità, non pigliando questo » partito, distrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi poi » dinanzi alli occhi dentro[1] nella città le calamità, gli sten- » ti, e suoi pericoli conseguenti necessariamente alla guerra, » senza il pensiero dell'atrocissima servitù, che perdendola, » vi verrà addosso se piamente[2] non acconsentirete a' consigli, » che presi da voi, potrebbono ancora arrecarvi salute. »

Non fu nessuno in quella pratica, che finito il ragionamento,[3] non acconsentisse col cenno e segretamente con le parole: ed Alfonso Strozzi[4] infra i primi cedette, e quasi tutti quelli, che tenevano la parte opposita contro agli accordi. Di tal modo, che la Signoría facendo andare il partito, se si dovevano mandare gli ambasciadori col mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che quattro, essendo gli ragunati[5] in quella pratica di numero settantadue.[6] Sparsesi subito la fama di questa risoluzione per tutta la città, come avviene in un popolo che sia sollevato ed in arme, dove gli più mostravano grande allegrezza, sperando con questa deliberazione avere a finire molti mali. Ma uscendo Lorenzo Segni di palazzo con molti altri, fu incontrato da Dante da Castiglione, da Giovanni Rignadori, e da' fratelli di Dante, i quali armati lo minacciarono di ammazzare, se più avesse parlato in quella sentenza, dicendo, che volevano mantenere quel governo a dispetto di ogni[7] consiglio. A' quali egli rispose umanamente, che non sapea ciò che e' volessin dire, e che quando e' fussi chiamato dalla Signoría, andrebbe sempre a satisfare al debito da buon cittadino.[8] E parendo a quei cittadini, che s'eron

---

[1] *Mettetevi dinanzi agli occhi di poi qua dentro.* E. c.
[2] *pienamente.* E. c. [3] *il ragionar detto.* E. c.
[4] Notato innanzi alla pag. 49 come caldissimo sostenitore del popolo.
[5] *eccetto che con quattro, essendosi ragunati* ec. E. c.
[6] Un codice, fra i molti delle Storie del Segni, veduto dal Settimanni, contiene a questo punto alcuni versetti che il medesimo intruse, con avvertimento e riservo, alla pag. 84 del suo testo. Alle nostre indagini non è sfuggito il codice summentovato, e ci abbiam letto il passo stesso, con alcuna leggiera variante a dir vero, il quale è il codice n. 2008 Riccardiano, ma abbiamo altresì creduto opportuno di tralasciare questi versetti: primo, perchè appunto non si trovano nel codice nostro; secondo, perchè in aperta contradizione colle parole messe dall'autore nella parlata di Lorenzo suo padre in consiglio contro Dante da Castiglione, dove si parla delle profezie.
[7] *di quel.* E. c. [8] *a soddisfare al debito d' un buon Cittadino.* E. c.

ritrovati alla pratica, questo modo molto straordinario e tirannico, dagli altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori e delle persone, e della vita. Ma egli, ritornatosene in casa a desinare, dove fu visitato da molti cittadini, se ne tornò subito nel palazzo, ed accompagnato da dieci o dodici di quelli, che eran chiamati alla pratica, e che si eron trovati con lui la mattina, infra quali era ancora Alfonso Strozzi. Ragunatasi la Signoría in camera del gonfaloniere per questo conto, egli alla presenza di quel magistrato e di quei cittadini, dove ancor io mi ritrovai, così disse:

« Penso, magnifico gonfaloniere e signori eccellentissimi, » che tutti aviate possuto sentire quello, che poco fa mi è in- » contrato, cioè, che Dante da Castiglione e certi altri, che » voi ben sapete chi ei sieno, uscendo io di palazzo mi hanno » minacciato, e quasi proibito che io non ci debba più en- » trare, e che io non parli più quanto io sento in servigio di » questa republica. Nè io son venuto qui alla vostra presen- » za, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando, » che con notabile esempio si vendichi da voi sì notabile[1] in- » giuria; ma bene a avvertirvi con ogni modestia, quanto si- » mili usanze si disconvenghino in quelle città che faccin » professione di esser libere;[2] che per la libertà mantenere, » metta in rovina la roba e la salute universale d'ogni gen- » te. Non sono li modi tenuti questa mattina contra di me da » cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani, che desi- » derano per una sola parte il ben publico. Con ciò sia » cosa che dove gli cittadini domandati del lor parere, non » possin dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi viver li- » bero, ma debbe chiamarsi stato particolare, e che si man- » tenga con violenza. A me poco importa, come s'abbia a ire » la mia vita, perchè so bene in nessuna altra impresa, che » per salute della patria poterla mettere, che mi debbia riu- » scire più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa » e duole vedere, che se questi modi seguiteranno, non si tro- » verà più cittadino, che si metta a ristio per salute del pu- » blico. Nè si potrà dire, che in questa città si viva più libe-

[1] *così grande*. E. c.

[2] *si disconvengano in quella Città, che faccia professione di esser libera*. E. c.

» ro, da poi che in potere di pochi[1] e rabbiosi, piuttosto che » forti, partigiani, piuttosto che civili, rapaci e libidinosi, non » giusti, nè temperati giovani, è ridotta l'autorità di questa re» publica. Della qual cosa, certamente vituperosa, non tanto mi » dolgo, quanto mi maraviglio, che la sia sopportata più tempo.»

Volse più oltre seguitare Lorenzo, ma essendo venuto in gran collera si fermò. Ed il gonfaloniere fe cenno, ch'egli uscissi di camera: ove rimasi quelli altri cittadini, si dolsono ancor essi con la Signoría, e mostrarongli che se non si riparava a questo disordine, che gli chiamati da lei non vi capiterebbono.[2] Richiamò pertanto la Signoría drento Lorenzo: ed il gonfaloniere, scusando l'ignoranza di quel fatto, mostrò di averne assai dispiacere, e promisse per parte di quella Signoría dovere operare in tal modo, che più non seguirebbono simili inconvenienti, ed in segreto disse alli suoi più confederati, che non era da riconoscere un tal fallo; perchè sarebbe stato un perderne interamente lo stato. Ordinò dipoi, che gli ambasciadori destinati al papa si partissero subito: e fe loro intendere, che dietro sarebbe lor portato il mandato, il quale non fu mai mandato altrimenti, per l'occasione che io dirò. Raffaello Girolami, uno degli ambasciadori appresso di Cesare, arrivò l'altro giorno in Firenze, partendosi dagli altri di nascosto, e montato in poste per far tutti quelli ufizi che si potevano per impedire l'accordo col papa: o perchè così giudicassi bene, o come molti altri dicono, per ambizione di guadagnarsi in quel modo il supremo grado;[3] arrivò, dico, in poste, e sceso al palazzo, ancora con gli stivali in gamba se ne andò alla Signoría. La quale, ritrovata tutta soltosopra,[4] invilita, ed inrisoluta di seguire la consulta fatta, mostrò in prima, che l'imperatore aveva poche genti, e gli mancavano i danari, e che Anton da Leva in Lombardía aveva che fare con le genti[5] de' Veneziani, e che non mancavano sospetti fra Cesare ed il papa, e che gli conveniva all'imperatore passare tosto in Alemagna per le cose del Turco: onde non esser ben fatto gittarsi via, nè si precipitosamente dover darsi in preda.

---

[1] *dapoichè in podestà di sì pochi*. E. c.

[2] *che chiamati da lei non vi comparirebbono*. E. c.

[3] Come riuscì poi occupando il gonfalonierato della republica nello stesso anno.

[4] *sozzopra*. E. c.

[5] *colla gente*. E. c.

Questi conforti, acconsentiti in gran parte da' fautori del popolo, messono in grande speranza il gonfaloniere, il quale si ristrinse con tre o quattro cittadini più dichiarati nemici delle palle, e si risolverono a ogni modo di voler mantenere quella guerra a dispetto di tutti i consigli, che fussero fatti in contrario. Della qual guerra comincerò a narrare quí di sotto i principii un poco di più alto.

Li Dieci della guerra ed il gonfaloniere, non si essendo ancora ritratto la risposta di Cesare, si andavano preparando alla guerra, come io dissi innanzi, con difendere Malatesta nello stato suo, pagandoli la gente de' nostri danari, ed in questo mezzo assoldando più gente avevan mandato in Arezzo Antonfrancesco delli Albizzi per commissario, acciò che quivi con una buona massa di fanteria fussi per un retroguardo in tutti gli eventi della guerra di Perugia. Ed era così l'intenzione ed il consiglio di tutti i cittadini più savi e migliori, che ritirandosi pur Malatesta, si dovesse tener pur ben guardata Cortona ed Arezzo: onde fussi impossibile per quei luoghi forti della palude Chiana, poter far passare un esercito a forza, e che non avessi se non pochi pezzi d' artiglieria da combattere le terre. Venne dipoi il principe d' Oranges nell' Umbria, e ricevendo fra pochi di [1] in fede Macerata, Montefalco, Ascesi, dove erano i presidii di Malatesta, mosse il campo a Spelle, dove ferito Gian d'Orbina [2] d' un' archibusata, della quale poi si morì in pochi giorni, l' ebbe a patti, ma fu saccheggiato. Dopo questo Malatesta fece l' accordo col papa d' uscire con le genti salve, e con le sua robe; sul quale appuntamento avvisata la città dalli ambasciadori che erano a Cesare, e da quello che era al papa, concluse quell' ultima pratica dell' accordo,[3] che non andò innanzi. Ora, seguitando la storia, Malatesta partitosi di Perugia con tutte le fanterie, si ritirò su lo stato della città, e con gran prestezza si condusse in Arezzo, e si congiunse con quelle genti che vi erano col commissario delli Albizzi. Finitasi così la guerra dell' Umbria, e liberatosi Perugia e tutto quello stato dagli incomodi di una crudel guerra per la virtù e per il buon

---

[1] *tra pochi giorni*. E. c.

[2] Ricordato alla pag. 59 e 61.

[3] *conchiuse quell' ultima Pratica detta, di far l' accordo* ec. E. c.

animo di Malatesta (che più tosto volle lasciare la sua grandezza, essendo nel vero come tiranno nella sua patria, che far patire a' suoi cittadini) si rivolse tutta la furia contro il dominio e contro alla città di Firenze, perchè il principe d'Oranges unitamente col marchese del Vasto, fatto marciar quello esercito [1] su lo stato dei Fiorentini, tentò la prima cosa Cortona, dove erano al presidio quattro compagnie d'Italiani. Appresentossi adunque il marchese alla terra, e per il trombetta fe' domandarla in nome del papa. Ed essendoli risposto con l'archibusate dalle muraglie, vi fe' piantare dua pezzi di artiglieria, con la quale battuta la muraglia dalla parte di San Vincenzio, ne mandò giù un gran pezzo. Dove essendo per virtù del presidio nostro rifatto tumultuariamente i bastioni, il marchese vi fe' dare l' assalto dalla fanteria spagnuola, la quale valorosamente durando per tre ore in una terribile zuffa, alla fine con molti feriti e con morte di non pochi de' loro furon costretti a ritirarsi. Nè invilito per questo il marchese, rinfrescati l'altro giorno i soldati, s' appresentò per rinnovare [2] l' assalto. Ma [3] quei della terra, avendo considerato la rovina del muro e gli soldati ch' erano al presidio, sebben forti e fedeli, nientedimanco pochi di numero, si dubitaron di non andare miserabilmente a sacco. Però li Cortonesi, mandati fuori de' primi loro cittadini, si dettono a patti in questo modo: che le genti del presidio fussero salve la vita, e si uscissero della terra, e che dentro [4] alla città non entrassi l' esercito del marchese: ma che in quel cambio pagherebbono sino alla somma di fiorini ventimila, per li quali dettero statichi de' lor cittadini, per pagargli fra certo tempo,[5] ed essi promessero di tener la città per il papa e dar vettovaglie all' esercito. Nè fu già simile il successo, che seguì poco dopo in Castiglione Aretino, vicino a Cortona a cinque miglia. Dove quei cittadini sopportarono la batteria e dipoi l'assalto, nè potendo resistere all' impeto delli Spagnuoli, cominciarono a pattuire con il marchese. Nel qual mezzo (non bene accorti delle insidie e de' pericoli della guerra) mentre che si

[1] *Perchè il Principe subitamente col Marchese del Vasto fatto marciar l'esercito.* E. c. [2] *ridare.* E. c. [3] *Or.* E. c.

[4] *Che le genti del presidio s'uscissero salve la vita, e che dentro* ec. E. c.

[5] *all'esercito,* aggiunge l' E. c., e così chiude il periodo.

stipulava l'accordo, entrati dentro li nemici, gli missono a sacco. Questa nuova uditasi da Malatesta in Arezzo, e da Antonfrancesco delli Albizzi, considerando che dua terre di non poca importanza al primo assalto avevan ceduto alle forze[1] del nemico, feron consulta se si dovea aspettar la guerra in Arezzo, ovvero ritirarsi a Firenze[2] e guardare il capo di tutto il dominio. E pareva che nel difendere Arezzo, la fanteria che v'era, fosse più che bastante: e che la vettovaglia, le munizioni, ed ogni altro apparato da guerra gli confortassi di difenderla inoltre, che in quel mezzo difendendosi quivi, fussi un dar tempo alla città di fortificarsi, e di prepararsi di gente e di vettovaglia, e d'ogni altra cosa opportuna: e che non fusse da temere, che il principe lasciato[3] indietro Arezzo, fusse per passare[4] innanzi, massimamente avendo dua pezzi soli di artiglieria. Dall'altra banda l'animosità di quell'esercito, la virtù di quei capitani e di quei soldati, gli spigneva a pensare, che ributtate da loro tutte quelle dificultà, dovessero in ogni modo tentare di passare incontro alla città: la quale, sapendo essere sprovvista, e divisa ne' pareri, e non usa a vedere in viso i nimici, dubitavano non avessi a perire. Sopratutto Antonfrancesco fu mosso a questo consiglio di far ritirare[5] l'esercito per avere auto una lettera dal gonfaloniere Carducci, che da per se e senza partecipazione del magistrato de' Dieci, della Pratica o della Signoría glielo comandava: avendo nel vero con un animo astuto, se ben pernizioso alla patria, previsto, che se e' non si ritirava l'esercito dentro alle mura, era impossibile, appressandosi il campo, che non seguissi l'accordo. Perchè il consiglio de' cittadini migliori, e della gioventù, e della maggior parte del popolo era scoperto, che si voleva accordare.[6] Ritirossi adunque l'esercito di Arezzo con tanta furia, che arrivò vicino a sei miglia a Firenze, che nessuno del magistrato de' Dieci non aveva alcuna scienza. Onde con confusione maravigliosa e spaventevole, bisognando pre-

---

[1] *alla forza*. E. c. [2] *ovvero ritirarsi nella Città*. E. c.
[3] *lasciatosi*. E. c. [4] *più*, aggiunge l'E. c. [5] *di far ritornare*. E. c.
[6] Si condoni per affetto di famiglia allo storico il prendere, che egli fa, una piccola frazione pel tutto. La nazione fiorentina, come un sol uomo, difendeva la libertà patria, nè voleva più in casa i Medici, nè armi che li soreggessero.

parare[1] gli alloggiamenti nella città si vedevano diversi effetti nel popolo. Ma prevalse a tutti quel del timore, perchè li cittadini, le donne e i fanciulli, senza ordine, senza guida e senza provvisione si fuggivano, come quelli che aspettavano subitamente sentire, che la patria loro fusse saccheggiata, e messa a fuoco e fiamma, e distrutta. In tanta confusione di cose fu per Zanobi Bartolini, commissario eletto sopra le genti che erano dentro alla guardia della città, provvisto con gran diligenza e buon consiglio, che si serrasse tutte le botteghe, e che si proibissi a' cittadini il fuggirsi. La Signoria dipoi per publico bando col consiglio del magistrato de' Dieci fece armare tutta la gioventù fiorentina: e fu ordinato, che da poi stesse sempre all' insegne armata, per ubbedire a' comandamenti de' capitani e de' commissari, in guardare quelle parti della città che gli fussero state commesse. Subito che Antonfrancesco fu arrivato in Firenze, fu citato dal magistrato dei Dieci, e domandato con che consiglio e con che autorità avesse fatto ritirare l' esercito senza commissione di quel magistrato. Rispose averlo fatto per bene e per utile di quella patria, e per dubbio che facendo altrimenti ella non venissi nelle mani de' nimici. Ma li Dieci, che giudicarono quel fatto di cattivo esempio, d' aver, dico, un cittadino senza commissione presosi tanta autorità, e fatto per tal verso ridurre la città in termine più dificile a far gli accordi, proposero di tagliargli la testa. E poco mancò, che non furono concordi, e senza dubbio sarebbe stato segnato almeno di qualche notabil gastigo, se egli all' ultimo non avesse spiegato la lettera del gonfaloniere, che gli comandava che lo facesse. Alla quale nondimanco instando certi di quel magistrato, che e' non dovea[2] ubbidirgli, e che il gonfaloniere non era principe che solo potessi comandare, fu pure assoluto, benchè gli togliessino quel grado,[3] nel quale fu eletto in suo luogo Raffaello Girolami. Co-

---

[1] *prepararsi*. E. c. [2] *che non dovesse*. E. c.

[3] Con tutto che il Segni abbia scusato l'Albizzi, sembra dalla sua condotta bastantemente rilevarsi per uomo dappoco, ma avido e ambizioso di impancarsi ne' primi impieghi della republica. Spedito nel 1527 al campo appresso a Lautrech vi stette ben poco, allegando essere indisposto del corpo. Vedi a pag. 33 del libro I. Più pallesco che libero cittadino, finì ignominiosamente la sua vita nel 1537.

stui insieme con Zanobi Bartolini in quel tempo ebbe la cura ed autorità sopra tutto l'esercito e forestiero e civile dentro alle mura della città. E questi continovamente ragunandosi col magistrato de' Dieci, con Malatesta e con Stefano Colonna alla consulta, amministravano tutta la guerra e difesa [1] della nostra patria. Nella quale ragunatisi settemila fanti pagati forestieri, e tremila della gioventù fiorentina, si distribuì a ciascuno la guardia della terra in questo modo. Ebbe la prima cosa Malatesta il grado supremo di comandare a tutte l'arme, avendo particolarmente tremila fanti di quel di Perugia sua partigiani che lo riconoscevano per signore, e duemila Côrsi de' quali [2] era Pasquino colonnello, che similmente ubbidivano a Malatesta più che al governo. Il resto de' soldati era sotto diversi capitani, la più parte di quelli delle Bande Nere, che riconoscevano la republica. Ebbe il secondo grado doppo Malatesta [3] il signore Stefano Colonna, al quale in particolare fu assegnato la guardia del poggio a San Miniato: [4] e lassù stava in alloggiamento, e fu fatto capitano sopra l'ordinanza civile, ragunata per ciascun quartiere in duoi luoghi. Amministrava tutti gli ufizi militari non altrimenti, che gli soldati pagati; tutta quanta la notte andava per ogni parte e luogo, dove si facevano le guardie, e ad Arno ed alle muraglie a rivedere le sentinelle. Fu il numero computato di tutta quanta la fanteria, in quel tempo pagata dalla città,[5] tredicimila fanti, che se n' andavano in diciottomila paghe, e secento cavalli. Di questi n' era settanta [6] in Firenze, ed il restante in Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, Volterra, Colle, e Montepulciano, tutti luoghi disegnati a guardarsi, e dove si era ridotta la vettovaglia. Era la spesa settantamila ducati il mese. E certamente fu cosa maravigliosa, a chi riguardò in quei [7] tempi la città nostra, considerare la diversità [8] di quella: perché serratisi gli esercizi d'ogni sorte, fuorché di meccanici,

---

[1] *la guerra per difesa.* E. c. [2] *co' quali.* E. c.

[3] *Ebbe il secondo grado a Malatesta.* E. c. [4] *del monte di San Miniato.* E. c.

[5] *Fu il numero computato di tutta la fanteria, pagata in quel tempo dalla città.* E. c.

[6] *Di questa n' era settemila* ec. E. c. La lezione del codice nostro è senza dubbio da preferirsi, dovendosi questo numero riferire a' cavalli.

[7] *in questi.* E. c. [8] *la diversa faccia.* E. c.

per tutto il tempo dell' assedio, stette in disusato modo di vivere tutta armata, ed intenta a' militari esercizi.

Era[1] in questo tempo Niccolò Capponi a Castelnuovo di Carfagnana, dove arrivato con gli altri dua ambasciadori doppo la partita di Raffaello Girolami,[2] per venirsene in furia a Firenze, risolutosi di tentare ogni cosa pericolosa, perchè la città non tenesse la guerra, ammalò il dì medesimo che vi fu giunto; e per esservi comparso fuggendo, Rinaldo Corsini e Michelagnolo Buonarroti,[3] i quali dando avviso della ritirata di Malatesta, e della fuga de' cittadini e disperazione della salute publica, ne ebbe tanto dolore, che assalito dalla febbre si morì in sette giorni, non avendo quasi parlato altro, che dir queste parole: *oimè, oimè dove abbiamo noi condotta la nostra patria!* Fu veramente cittadino preclarissimo, e ardisco di dire quasi unico, che veramente amassi la patria sua ed il bene universale. Ma ben gli sarebbe stato più utile, e più gli sarebbe giovato, se il buon animo verso di lei avesse saputo ricoprire, ed i suoi buon fini con più astuti mezzi[4] avessi saputo condurre a porto.

Ritiratosi l'esercito nella città, e lasciato Arezzo in abbandono, gli cittadini di quella terra s' accordarono col principe, perchè il Rosso conte di Bevignano e cittadino di quella terra, sollevati molti suoi partigiani ed amici in Arezzo, con animo di farsi principe in[5] quella patria, fe tanto che il capitan Caponsacco,[6] rimaso alla guardia di quella città, dubitando del popolo sollevato e in arme, si ritirò nella fortezza, ed il medesimo fece Mariotto Segni,[7] che era capitano della città. Accordò il conte Rosso con il principe d'Oranges di tener quella terra a divozione dell' imperadore, non volendo sottometterla al papa, come quello,[8] che per tal mezzo pensava di ottenere

---

[1] *Morì* ec. E. c.

[2] Vedi alla pag. 131.

[3] Molto si è detto pro e contro la fama del Buonarròti per questa sua fuga. Pensiamo che in Michelagnolo non debbasi vedere il cittadino soltanto, ma l' artista, per gloriarcene.

[4] Non sappiamo se tutti i lettori approveranno ugualmente questa massima nell'amministrarsi un governo libero.

[5] *di*. E. c.

[6] Così detto dalla famiglia Caponsacchi d' Arezzo, che vuolsi una diramazione dei Caponsacchi fiorentini, originarii fiesolani.

[7] Della stessa famiglia di Bernardo.

[8] *quegli*. E. c.

poi il suo desiderio di farsene principe, e levarla dall' ubbidienza della città. Dopo il quale acquisto il principe d'Oranges con tutto l'esercito in pochi giorni marciò alla volta di Firenze. E condottosi in pian di Ripoli, dove pose i primi alloggiamenti, guastava ed abbruciava per tutto con la cavalleria, non perdonando a'casamenti e palazzi, ed alle coltivazioni, ed alli edifici ricchissimi de' cittadini fiorentini.

Mentre che queste cose seguivano in Toscana, l'imperatore che era arrivato a Piacenza, e quivi, essendo visitato da tutte le ambascerie d'Italia, attendeva a conciliarsi gli animi ed i favori di tutti i collegati del re. I quali spaventati per la rovina de' suoi eserciti, e molto più per li accordi, onde si certificava ogni dì che gli erono stati lasciati a discrezione, cercavano d'entrare nella grazia del nuovo principe, e di fare, se non bene, almanco men male i fatti loro. Antonio da Leva generale in Lombardia, vi era ancor lui comparso per fargli riverenza: il quale avendo preso[1] Pavia, e cacciatone Annibale Piccinardo che l'avea a guardia, e Lodi ricevuto in fede, tentava di rompere tutti li accordi fatti, e di mantenere l'imperadore, in su la guerra, mostrandogli le certe vittorie di tutto lo stato di Milano. Ma il papa, mediante i sua nunzi, in contrario lo persuadeva a osservare i patti fatti con lui, e a restituire lo Sforza nel principato, allegando sopra[2] i mancamenti fatti da quel signore, con ridurne una parte agli strani portamenti de' capitani di sua maestà, ed un' altra alle persuasioni de' collegati d' Italia, mediante i quali egli avesse seguitato la parte[3] di Francia. Seguì in questo tempo medesimo in mare la rotta dell' armata spagnuola, che aveva accompagnato l'imperatore in Italia. Perchè Federigo[4] Portondo, ritornandosene con quindici galere a Barzellona,[5] inteso come alla Formentara[6] erano i corsali mori che guidati da Aridino,[7] chiamato il Caccindiavoli, infestavano quei luoghi, egli volse af-

---

[1] *ripresa*. E. c. [2] *alleggerendo sempre*. E. c.

[3] *seguite le parti*. E. c.

[4] *Roderigo*. E. c. In altro luogo la detta edizione legge *Federigo* conforme il codice nostro.

[5] *ritornandosi colle quindici galee a Barcellona*. E. c.

[6] *Serpentara*. E. c. Formentara e Serpentara sono due isole separate nel Mediterraneo.

[7] *Aidino*, tanto in questo che nel luogo successivo, ha l'E. c.

frontare. Onde ne successe, che in un terribile fatto d'arme di mare Aridino gli prese sette galere, e tre ne messe in fondo, ed il resto in fuga, e con sì gran vittoria si ritirò in Algeri da Ariadeno Barbarossa. Questo Ariadeno era fratello di Horruccio detto Barbarossa dal colore della barba, redato il nome del fratello, siccome ancora aveva redato il regno di Algeri, di cui Horruccio s'era fatto signore (eron per nazione da Mitellino), era venuto in tanto credito per la sua virtù nel fare il corsale, che li re cristiani tutti ne temevano, e Solimano Gran Turco ne faceva non piccola stima, tanto più, ch'egli allegro per quella vittoria di Aridino, aveva mandato a presentare lo stendardo della capitana, presa da lui, del generale dell'imperatore, ed altre ricche coperte di galere prese in quella battaglia. Concepì adunque Barbarossa tanto animo, che tentò d'assalir Calix,[1] isola posta fuor dello stretto di Zibilterra,[2] e tenuta molto ricca: essendo allora quella riviera spogliata de'presidii dell' armata per quella rotta. Raccolte per tanto in Algeri molte galere, aveva chiamato sino dalle Smirne un corsale chiamato il Giudeo, che stava alle Gerbe,[3] e che per mezzo di Tabaccio[4] suo capitano s'era collegato con seco. Ragunò un'armata di settanta[5] legni fra piccioli e grandi, con i quali s'inviò a Cercello. E quivi lasciatovi Alicotto corsale con parte dell'armata, se ne tornò a Algeri con l'altra per caricarla di vettovaglie, di munizioni e d'altri apparati da guerra. Nel qual mezzo Andrea Doria, ammiraglio di Cesare, l'andò ad affrontare con trentotto galere, accompagnato ancora dall'armata del re Francesco; che per se stesso nimico de' corsali, e allora viepiù per l'accordo fatto, voleva dimostrare di essersi scordato delli odii antichi. Prese pertanto partito il grande ammiraglio, condottosi a Maiorca, di assaltare l'armata che era a Cercello, della quale era capitano Alicotto. Il quale, veggendosi inferiore, si ritirò con l'armata nel

---

[1] Quella che modernamente chiamasi Cadice.

[2] Ora Gibilterra. Gli antichi non ammessero che tardi la *z* e spesso non la seppero usare convenientemente, oppure con troppo abuso ne fecero impiego. Scrissero essi talora Gini tal'altra Zini, e così Ferrucci convertirono in Ferruzzi, e via discorrendo.

[3] Isola d'Affrica nel Mediterraneo.

[4] *Tabacco.* E. c.

[5] *sessanta.* E. c.

porto affondando quattro galere, e mettendo in prigione sotto terra ottocento schiavi cristiani: Ed egli, smontato in terra, chiamava in aiuto i presidii delli Arabi. Ma Andrea Doria entrato per forza nel porto con gran diligenza usata, liberò gli schiavi cristiani, ritrovati con gran fatica da lui: e le ciurme, e l' altre sue genti smontate messero a sacco Cercello. Donde egli, benchè richiamandoli, non potesse tosto [1] ritrarli, che gli Arabi non sopraggiugnessero in prima con quei lor cavalli presti e veloci, e ne ammazzassero più [2] che quattrocento. Della qual perdita angustiato, si consolò in parte, per aver liberato di servitù sì gran numero di cristiani e di essere stato cagione per tal fatto di tor via l' impresa di Calix, la quale non potè Barbarossa mandare ad effetto.

Ma ritornando al cominciato assedio della patria nostra, che ebbe principio del mese di settembre l'anno MDXXIX, il principe d'Oranges, come ho detto, fece in prima i sua alloggiamenti in pian di Ripoli. Dipoi levatosi di quivi, si pose ne' colli soprastanti a Firenze dal mezzo giorno, nella villa detta di Arcetri, donde avea la vista di tutta la città, e signoreggiava tutte le trincee e bastioni del poggio di San Miniato e di San Giorgio. Aveva dalla parte di levante in Valdarno ridotta ogni cosa in sua podestà; e di dietro avea Siena, che gli potea somministrare artiglieria, vettovaglia, ed ogni sorte d' aiuto: se ben la città teneva un colle,[3] guardato con qualche presidio. Di qua [4] d' Arno il marchese del Vasto nella valle di Montughi, sotto il poggio di Fiesole, aveva alloggiato parte della fanteria italiana, e quattro bande di cavalli, che scorrevano [5] per tutto, e davano [6] impedimento a chiunque portasse vettovaglie nella città. Mandossi ancora,[7] un poco innanzi che il principe fussi ne' suoi alloggiamenti, ambasciadori a sua signoría per intrattenerlo, Lorenzo Strozzi e Bernardo da Castiglione; i quali ritraendo da lui che bisognava accordarsi col papa, non fecero nulla. Il simile fece poi Rosso de' Buondelmonti, che vi fu mandato con Lionardo Ginori. E di Roma scrivevano gli

---

[1] *non potè sì tosto.* E. c. [2] *meglio.* E. c.

[3] L'E. c. *teneva Colle* (cioè la città di Colle), ed è ottimissima lezione.

[4] Probabilmente *qua,* in luogo di *là,* messo dal copiatore, sapendosi che il Segni abitava oltr' Arno. L' E. c. legge *di là.* Vedi inoltre alla pag. 149.

[5] *servivano.* E. c. [6] *e facevano.* E. c. [7] *allora.* E. c.

ambasciadori, che non ci era altro ordine a finir la guerra, che accordarsi col papa. Ed egli desiderando pure di non distruggerlà, mandò fra Niccolò della Magna al principe a dire che e'fermassi[1] alquanto il furore della guerra. Il quale fra Niccolò venuto[2] in Firenze, fu alloggiato nel palazzo di Alfonso Strozzi, come in casa di un confidentissimo cittadino. Ma tosto si tenne modo, che ei se n'andassi senza alcuna conclusione. Onde il papa in Roma, non trovando alcuna conclusione nelli ambasciatori fiorentini, avendo avviso che Cesare si era partito di Piacenza alla volta di Reggio e di Modena, dove fu onoratamente[3] ricevuto da Alfonso da Este, si partì egli di Roma con la guardia di trecento cavalli, e per la via Flamminia camminando, se ne venne a Bologna. Era dubbio e sospetto[4] assai nell'animo, perchè Solimano, avendo in questo tempo accerchiata Buda, e constituito nel regno Giovanni Sepusio, vaivoda della Transilvania, era poi passato nell'Austria, e con esercito infinito si era in persona condotto alle mura di Vienna, e l'assediava per torla a Ferdinando,[5] fratello dell'imperatore. Onde il papa afflitto per sì gran pericolo, per il quale vedeva di necessità l'imperatore non poterli prestare i sua aiuti nell'impresa di Firenze, essendo arrivato a Cervia, propose alli ambasciatori fiorentini questi accordi: « Che si contenterebbe di far pace con la città, e si » contenterebbe ancora di mantener quel governo libero col » consiglio alla creazione de' magistrati, e con la milizia civile » ferma nel modo che era allora, purchè e' consentissero di » rimettere i sua nipoti per cittadini, e che potessero venire » nella città. Restituissero la nipote, rimettessero l' arme » de' Medici, e tenessero gli ambasciadori appresso di lui,[6] come gli altri stati e signori. E che e' venissero nella lega con » Cesare, avendo di più creato un gonfaloniere a vita, per la » cui creazione nominandosi sessanta, voleva egli nominarne » dieci, che potessino ire a partito. Voleva anche, che si » creasse un consiglio di ottanta in cento uomini a vita, in» fra quali ne fussi dieci a suo modo, benchè il Consiglio Ge-

---

[1] *Fra Niccolò della Magna al Principe, perchè egli fermasse* ec. E. c.
[2] *Costui venuto*. E. c.
[3] *onestamente*. E. c.
[4] *sospettoso*. E. c.
[5] *Arciduca d'Austria,* aggiunge l'E. c.
[6] *di se*. E. c.

» nerale non gli avessi vinti. » Queste condizioni condusse con gran fatica Francesco Vettori ambasciatore e grande amico del papa, e Francesco Guicciardini di grande autorità appresso di lui, che si ritrovava con loro, fuggito di Firenze in quei gran tumulti. Fu pertanto spacciato in gran diligenza Francesco Nasi, stato già ambasciatore della città, a riferir [1] queste condizioni al governo, ed a persuadere quei cittadini a volerle accettare, per levarsi la guerra da dosso, per migliorare e non per rovinar quella città e libertà, la quale giudicavano in quella forma dover esser migliore e più buona.[2] Fu a Francesco Nasi proibito dal gonfaloniere che non recitassi queste condizioni nel Consiglio segreto, e persuaso a ciò fare da Donato Giannotti,[3] segretario del magistrato de' Dieci, col quale avea grande amicizia. Benchè Francesco, avendo date quelle commissioni in scritto, le facessi registrare da' detti signori [4] per satisfazione sua in ogni tempo che succedesse. Riuscì pertanto vano al papa questo disegno. E gli cittadini, che liberamente, ma con tirannico modo governavano Firenze, entrarono in tanta superbia, che pensarono non che difendersi da una terribil guerra, di torre ancora l'imperio al pontefice, e la gloria all' imperatore perchè subitamente fecero prigioni settanta cittadini de' più dichiarati amici de' Medici: dei quali parte restarono nel palazzo della Signoría, e parte nel palagio della Ruota, fra quali [5] sostennero ancora Filippo Valori, il quale era venuto in qualche sospetto per essersene ito Francesco suo fratello, e sapendosi di già, che egli era in campo con Baccio. Benchè Filippo (e questo si seppe poi) quando il campo si appressò ad Arezzo, essendo capitano d'una banda, montato in poste sconosciutamente s'era appresentato in Roma al pontefice, e promessogli di fare ogni tradimento possibile. E per dire il vero, questi dua fratelli che erono in fede del popolo, non pare che si possin notare, se non con nomi vergognosi ed infami, d'avere quanto a loro tenuto mano di rovinar quella parte,

---

[1] *il quale riferì* ec. E. c. [2] *migliore e più diuturna*. E. c.

[3] Destro politico e letterato esimio. Le sue opere vennero raccolte e pubblicate in Firenze dal Le-Monnier, in due volumi.

[4] *da detto Segretario*. E. c.

[5] *e parte nel palazzo del Podestà, benchè in diversi tempi, fra quali* ec. E. c.

che si confidava con loro. Perchè Baccio non ingannò mai persona, e sempre era stato amico de' Medici, benchè si trattenessi con i popolani: e nell'ultimo dimostrò chiaramente il suo animo, essendo esso solo ritrovatosi fra tanti cittadini palleschi, che avessi accettato il grado di commissario nel campo contro alla patria sua. Rotte adunque tutte le pratiche delli accordi, si facevano danari in Firenze per tutti i versi. Perchè si sostenevano in palazzo i cittadini, perchè pagassino danari: si sforzavano le donne a dare tutti i loro ornamenti: e con modi vari, continovi e inusitati [1] in ogni altro tempo, si cavavano le facultà de' privati. Nè si mancava di citare per publici bandi tutti gli cittadini rifuggiti, e quelli massimamente che erano tenuti amici de' Medici.[2] Dove vennono prima in bando messer Francesco Guicciardini, dipoi Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Taddeo Guiducci [3] e molti altri. Ed alcuni in Firenze, che avevano detto, che sarebbe stato meglio far l'accordo, furono decapitati: e questo intervenne a Carlo Cocchi, che ragionando con uno, che sarebbe stato bene fare parlamento, fu preso, e poi morto. Usavano ancora li capi di quello stato (per meglio aggirare il popolo) la religione per coperta, mettendo su per i pergami frati di San Marco che hanno gran fede appresso al popolo, che dicessin publicamente, che Dio gli aiuterebbe, e che non si dovea nè si potea mettere in compromesso la libertà. Servivansi per testimonio di questo lor fine de' detti di fra Girolamo, affermando quelli essere i tempi, stati predetti da lui, ne' quali la città nostra doveva grandemente patire, e miracolosamente salvarsi.

Mentre che in Firenze così si seguitavano le cose, il gonfaloniere, per mettere più fuoco e per interrompere gli accordi, commesse di propria autorità a certi giovani scandolosi, che abbruciassero il palazzo di Iacopo Salviati, posto a Montughi,[4] che costò più di ventimila ducati a condursi. E così fu fatto una notte, ed approvato per bene, come per vendetta contro a un nimico della libertà della patria: dopo la quale arsione esso

---

[1] *disusati.* E. c. [2] *amici della casa de' Medici.* E. c.

[3] Il Guiducci non è dato dall'E. c.

[4] Una villa signorile esiste presentemente in tal luogo col nome di *Palazzo Abbruciato,* senza traccia di antica costruzione.

fu citato e fatto ribello. Nel medesimo tempo fece arder Careggi, palazzo antico de' Medici.

Arrivò il papa a Bologna in calen di novembre, dove tre giorni dipoi venne l' imperatore, accompagnato da semila fanti con Antonio da Leva suo generale, che storpiato si faceva sempre portare in lettiga. L' imperatore nell' entrare in palazzo[1] s' inginocchiò al papa che era sceso da basso, dal quale umanamente[2] raccolto, si ritirarono in segreto, ed alloggiorno in un medesimo luogo tanto vicini, che di camera dell' uno s' entrava in camera dell' altro a loro beneplacito. Furono quivi uditi gli ambasciadori di tutti i principi,[3] e fu praticato una nuova lega di tutta Italia, la quale si concluse poi di dicembre, essendo venuto nuove, che Solimano, non si sapendo per qual cagione aveva abbandonato[4] l'assedio di Vienna, stata da lui minata e battuta, s' era ritirato con tutto l' esercito in Tracia. Venne dipoi in Bologna Francesco Sforza, duca di Milano, avendo auto prima il salvocondotto da Cesare, e da lui restituito in grazia per mezzo del papa che ne fece ogni diligenza. Si concluse un accordo universale con tutta Italia, eccetto che con li miseri Fiorentini; i quali non avevan volsuto intervenire in nessuna pratica, per non si mescolare in parte alcuna col papa. Fu l' accordo, che li Veneziani primieramente restituissero tutte le terre di Lombardia che erono dello stato di Milano, restituissino quelle di Puglia al regno di Napoli, Cervia e Ravenna al pontefice, ed entrassero nella lega con Cesare a difesa delli stati comuni del duca di Ferrara, che Modena si mettessi in compromesso nell' imperatore di doversi tra tanto tempo lodare da lui, se si doveva restituire alla chiesa, e pagare in quel cambio centocinquantamila fiorini.[5] A Francesco Sforza fu restituito lo stato di Milano con patto, che fra tre anni dovesse pagare un milione d' oro all' imperatore, e pigliar per moglie madama Cristerna, nata del re di Francia, nipote di Cesare (ancorchè quel principe, a dir il vero, fusse mal atto alli ufizi di Venere): con patti che, se non succedessino figliuoli[6] di lui nel ducato, e morendo senza suc-

[1] *Nell' entrare in palazzo* ec. E. c.
[2] *umanissimamente.* E. c.
[3] *gli Ambasciadori di tutto il Mondo* ec. E. c.
[4] *nè si sapere per qual cagione, abbandonato.* E. c.
[5] *ducati.* E. c.
[6] *nati,* aggiunge l'E. c.

cessione, ricadesse alla camera imperiale; ed in questo mezzo l'imperatore per sua sicurtà tenessi in mano la fortezza di Milano. Pavia bene levò dello stato, e la dette ad Anton da Leva in ricompensa di tante fatiche, mentre che e' vivessi.[1] Furono ancora altre pensioni assegnate in su detto stato da pagarsi al marchese del Vasto e ad altri capitani in ricompensa di molti servigi fatti all' imperatore, e lasciarono nell'accordo il luogo al re di Francia, per poter entrare in questa lega, quando gli fussin restituiti i figliuoli, e fussero seguite[2] le convenzioni fatte fra lui e l'imperatore nell'accordo di Cambray. Fu publicata in prima questa lega universale di gennaio in Bologna: e con solenne messa papale in San Petronio fu celebrata, ed esaltata magnificamente con orazione fatta in lingua latina dal Romuleio, eccellentissimo oratore e letterato in lettere umane. Ma innanzi che questo accordo fussi publicato, dirò le cose seguite sino a quel tempo, attenenti alla città nostra.

La Valdelsa tutta, eccetto Volterra, si era arresa[3] a' cittadini fiorentini in nome del papa, avendo il pontefice sotto nome della republica fatto metter bandi, come faceva quella guerra per rimettere in Firenze i cittadini nobili, e per liberare la città dal governo tirannico, che sotto nome di popolo e di libertà usurpava tutta la publica autorità. Onde diminuiti di forze, ma non già spaventati, quelli del governo commessono agli ambasciadori che col papa erono a Bologna, che facessero ogni opera di accordare con l'imperatore[4] in tutti i modi, eccetto che nel travagliare in parte alcuna il governo. E sottrattosi da lui la medesima risposta,[5] che bisognava satisfare al papa, per esser così convenuto con lui, ebbero commissione di partirsi. Onde chiesta licenza prima all' imperatore, e dipoi al pontefice, Iacopo Guicciardini, uno dei quattro, parlò innanzi al papa in questa sentenza:

« Poichè quella republica, padre santo, non ha possuto
» impetrare alcuna mercede da voi, per liberarsi da sì gran
» danni che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richia-
» mato e commesso, che in prima facciamo intendere alla san-

---

[1] *mentre vivesse.* E. c.
[2] *e fussono seguitate* ec. E. c.
[3] *s' arrese.* E. c.
[4] *con Cesare.* E. c.
[5] *e sottrattasi da lui la medesima voce* ec. E. c.

» tità vostra, come ella è[1] in tutto deliberata di mantenere la » sua libertà sino alla morte. E poi che in così giustissima » causa non può trovar pietà nè appresso di voi, nè appresso » di Cesare, come si converrebbe nel vicario di Cristo e » nel principe dell'imperio cristiano, ricorre al trono della » maestà divina, e la supplica, che, viste le ragioni dell'una » e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente » sia giusto e che deva ritornare in sua gloria. Sappiamo, che » nella difesa che fa la città, la quale è pur vostra patria, di- » fende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per » il più bello e più maraviglioso, che egli abbi mai conceduto » dopo la vita. Dipoi vi si difende la roba, i figliuoli, la reli- » gione, cose sopra tutte carissime e preziose: le quali dal » vostro esercito, composto di barbare nazioni inimiche di ogni » giustizia, ci sono parte consumate, e parte ammazzati,[2] e » parte messe in compromesso,[3] senza scorgersi in voi pur » un'ombra[4] di misericordia, anzi scorgendosi in voi ogno- » ra più una grandissima crudeltà contro[5] di lei, nella qual » nato ed allevato siate e onorato, e per mezzo suo condotto in » così alto grado, quale voi sete.[6] Dalla pietà di questa, padre » santo, condotta in tante miserie, se non vi movete, qual » cosa più[7] vi moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo » di questa, che si mostra lacerata e distrutta,[8] se non abbor- » rite il sentirlo, da che spaventoso mostro, da che terribil[9] » furia potrete esser messo in timore o in pentimento? Non » posso, rimettendomi nella memoria gli crudi strazi che » quella patria afflitta patisce, contenere il pianto, non dirò » rompermi in tal maniera che non più possa nelle lagrime, » ma dico parlare, nè sostenere questa infelicissima vita.[10] E » voi, padre santo, che tenete il luogo in terra del Redentore » piissimo dell' universo, non vi movete[11] e non comandate » all'esercito, che lasci star quella patria, e che non più l'af-

---

[1] *come l'è.* E. c. [2] *ammazzate.* E. c. [3] *in gran compromesso.* E. c.
[4] *non dico un' ombra.* E. c. [5] *verso.* E. c.
[6] *nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale voi siete.* E. c. [7] *qual cosa tanto pia?* E. c.
[8] *distrutta in ogni sua parte.* E. c. [9] *e da che orribil.* E. c.
[10] *contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lagrime, che più non possa, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.* E. c.
[11] *commovete.* E. c.

» fligga con tanta rovina? La quale, se ha pure errato per » colpa di certi, che forse troppo gelòsi della sua libertà non » gli hanno lasciato fare il suo debito verso di voi, ha pure in » questo ben fatto, che la vuole esser libera, nè può patire » più il giogo della servitù. »

Quando[1] l'ambasciadore con gran veemenza essendo molto infervorato nel dire, per dovere aggiugnere all'impeto del parlare più cose noiose al pontefice, fu interrotto da lui e da quelli che erano all'udienza. Perchè veggendosi, che il papa si scontorceva con la persona, e mostrava collera nel volto, e dava fuori manifestissimi[2] segni d'indignazione, fu dai compagni ritirato. E Francesco Vettori, uno di loro, che era accanto[3] al pontefice, ripigliando le parole, messe il papa in men collera, il quale di già con gran voce, più alta, che non se gli conveniva, aveva risposto: « che non voleva torre la libertà » alla patria, e che ben sapeva, quanto se gli si conveniva di » fare, anzi esser tiranni ed empi coloro, che sotto nome del » popolo avevon cacciati li cittadini, e ridotta in pochi ar- » rabbiati, senza gradi e senza onori, tutta l'autorità publica. » Partitosi[4] dipoi gli ambasciatori, e solo Francesco Vettori restò nell'ambasceria appresso il papa, ma privato, non volendo ritornare in Firenze.[5] Per la qual cagione poco dopo ebbe, come ho detto innanzi, bando di ribello, e gli furno venduti li suoi beni, che con la casa valevano circa a quattro mila ducati, e furno dati per prezzo di cinquecentosessanta:[6] e furono comperi da Lionardo Bartolini, popolano svisceratissimo, il quale più per l'insolenza, che per altra sua qualità, essendo di collegio, faceva e diceva molte cose da non esser sopportate in una republica libera.

Ma mentre che queste cose seguivano, il principe d'Oranges andava ingrossando[7] continovamente il campo, perchè v'era

---

[1] *Orando*. E. c.

[2] *manifesti*. E. c.

[3] *accetto*. E. c. Vedi in questo stesso libro III alla pag. 106 designato il Vettori come uno de' maggiori amici di Clemente. Con questa osservazione e con un'altra più sotto in questa pagina, devesi leggere meglio *accanto* che *accetto*.

[4] *Partironsi*. E. c.

[5] *più tornare a Firenze*. E. c.

[6] *e gli furono venduti i suoi beni, che colla casa valevano quattro, o cinquemila ducati, per prezzo di cinquecensessanta* ec. E. c.

[7] *Ma mentre queste cose si facevano, il Principe d'Oranges, ingrossando* ec. E. c.

venuto il conte Pier Maria de' Rossi, colonnello, ed Alessandro Vitelli, e avea fatto venire di Siena dodici[1] pezzi d'artiglieria grossa, ed essendosi bastionato su' colli d'Arcetri e di Santa Margherita a Montici, faceva opera di pigliare il Barduccio, villa vicina a San Miniato, che rilevata sur un colle quasi lo signoreggia. Onde il signore Mario Orsino, colonnello della città, con ordine di Malatesta e di Stefano Colonna, uscendo fuori con altri colonnelli e capitani a ogni ora di quella trincea, scaramucciando con grosse cariche, impediva il principe di farvi gli alloggiamenti. Avevano ancora i nostri messi dua pezzi di artiglieria sul campanile di San Miniato,[2] con i quali infestavano il campo nimico. Ed essi all'incontro di quei pezzi[3] vicini, e al dirimpetto al Gallo, villa de' Lanfredini,[4] avevano piantato dua[5] altri pezzi grossi, tiravano al detto campanile. Onde naeque che una palla dette[6] in certe muraglie, essendoci vicino il signor Mario Orsino e il signor Giorgio Santa Croce ed altri capitani ed esso Malatesta, fu ferito il signor Mario ed il signor Giorgio da una pietra, onde morirono ambidue. E così alcuni altri giovani fiorentini vi furon feriti, e ne restarono morti, fra quali fu Averardo Perini[7] giovane bellissimo. Facevasi con tutto ciò ogni giorno scaramucce grosse, nelle quali usciva fuori continovamente molti dell'ordinanza civile, e secondo il giudizio de' capitani pratichi, acquistarono molta fama di valorosi ed accorti soldati, fra i quali il Morticino degli Antinori,[8] Piero de' Pazzi, ed altri non pochi riportarono gran lode. Veduto adunque il principe da ogni banda che avendo tentata la terra essergli[9] risposto per tutto fortissimamente, e che i presidii, posti alle mura e a tutti i luoghi opportuni, eran tali, che non si poteva sperare di ottener nulla per forza;

---

[1] *sedici*. E. c.

[2] L'E. c. legge: *sul Campanile della Chiesa di San Francesco a San Miniato.*

[3] *poggi* l'E. c..

[4] Il possesso del Gallo è tenuto presentemente dal nostro concittadino il signor avvocato Gustavo Galletti, assai benemerito della patria istoria.

[5] *avendo piantati due* ec. E. c.

[6] *data*. E. c.

[7] *Petrini*. E. c. Consultate le memorie domestiche dei Petrini sembra che debbasi pure correggere il nome di Averardo in Averano.

[8] Intendi Giovanfrancesco Antinori, rammentato pure nel libro IV.

[9] *gli era* l'E. c., avendo già premesso la particella *che* sua relativa.

prese partito di finire l'impresa con un lungo e terribile assedio. Però circondato il monte Uliveto dalla banda di ponente con bastioni per guardare la riva[1] d'Arno, e dalla porta al Prato di qua[2] d'Arno, dalla banda simile prese[3] San Donato in Polverosa, monasterio di monache, grande e forte di muraglia, e circondatolo similmente di trincee, vi messe a guardia duemila Tedeschi,[4] perchè da quella banda tenessero chiuso quel passo. Dalla banda di tramontana fece scendere Ramazzotto, capo di parte, che infestava tutto il Mugello, e impediva di quivi assai[5] la vettovaglia, che poteva entrar nella città. La quale ritrovandosi in tanti travagli, non voleva però ascoltare alcun patto d'accordo, se bene il papa per via di Malatesta aveva fatto tentare un accordo, che la città rimettessi il punto della libertà nell'imperatore, che fu praticato per mano di Ridolfo da Carpi, vescovo di Faenza, mandato in Firenze dal papa. Costui, praticato queste cose con Malatesta, fu cagione che e' venissi in qualche sospetto appresso a quel governo. Erano le pratiche, come ho detto, che si rimettessi il punto della libertà nell' imperatore, per sentenziarsi fra quattro mesi, e che si levassi in questo mezzo l'assedio. Ma essi reputando ogni cosa vana e pericolosa, facevano intendere al re di Francia che ei volessi porgere aiuto alla città, venuta in si gran calamità per essergli amica. Ma l'orecchie del re erano serrate a' preghi loro. Anzi fu certo (bench' allora non si sapessi) che messer Baldassarri Carducci, che era ambasciadore in Francia, aveva scritto al gonfaloniere, come era certo che il re non poteva aiutare la città, e che e' sarebbe stato buon partito pigliare altra via per salvarla. Ma tal lettera allora non venne in luce, volendo il gonfaloniere (tanta è la dolcezza del dominare) in qualche modo, più ch' ei poteva, mantenersi in quel grado, e mantener quella guerra, avvenga che con tutti i disavantaggi. Per la quale mantenere, oltre a infinite gravezze e non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima, feciono una provvisione, la quale si vinse in consiglio, che si potessi vendere tutti i beni dell'Arti di Fi-

---

[1] *riviera*. E. c.

[2] *di là*. E. c. Notammo in altro luogo, cioè alla pag. 140, una consimile variante fatta per certo dal copiatore del codice a proprio arbitrio.

[3] *preso*. E. c. [4] *Lanzi*. E. c. [5] *di quivi tutta*. E. c.

renze e di Prato, e di tutti i Luoghi Pii, che per i lasci antichi gli erano stati assegnati [1] per cause pie di limosine in varie maniere, che sono stati inviolabilmente osservati insino a questo [2] tempo. Nè contenti a questo ne vinsono un' altra, che comprendeva la vendita de' beni ecclesiastici di monache e di frati, di altre religioni, e d' altre entrate attenenti propriamente alla chiesa; facendo questo di propria autorità, ancorchè molti, per dire il vero, fussero forzati di comperarli, [3] avendoli per forza fatto pagare i danari, e togliendo i depositi, dovunque si trovavano, di vedove e di pupilli, per giustizia (come essi dicevano) per conservare la libertà della patria, a cui è obbligata ogni altra ragione divina e umana. Ascese la somma di questa vendita a fiorini dugentocinquantamila, offerendosi la più parte a comprare tai beni con sì lieta voglia, che pareva impossibile a credersi, che gli uomini che ne toglievano avessino i danari da comperare, o fussino sì stolti, che pensassino goderne per lungo tempo. Nacque da questo, che poi fatto l' accordo ed annullato le leggi, molti rimasero rovinati di sorte, che non più si rifeciono a' nostri tempi. Non era dall' altra banda il pontefice (benchè ei facessi la guerra ad altri) in piccola angustia d' animo, perchè la spesa incomportabile che tutta usciva da lui, per il timore che Cesare non lo lasciasse in abbandono, la vergogna d' offendere così miserabilmente la patria sua, non per altra vera cagione che per dominarla, tutte queste cose lo facevano malissimo contento, tanto più che in quei giorni Baccio Valori ed il marchese del Vasto erano iti in poste a Bologna e mostravano [4] insieme a lui e all'imperatore esser necessario ingrossare il campo; perchè venendo nell' invernata, stando alloggiati sotto una terra grossa, forte di muraglia e di gente, ostinata d' animo, si sarebbe possuto sopportare qualche grave danno, se con gagliarde provvisioni

---

[1] *erano stati loro assegnati* ec. E. c.

[2] *a quel.* E. c. Vediamo che col porsi *questo,* anzi che al racconto, vuol riferirsi a' tempi più avanzati dell' autore. Risulta più sotto che tali beni doverono restituirsi dagli acquirenti.

[3] L' autore giustifica un' azione di suo padre, che nelle memorie domestiche resulta che così acquistasse alcuni beni posti a Prato, i quali poi dovè restituire colla perdita del prezzo, e con disastro della famiglia.

[4] *tanto più, quanto essendo in quei giorni Baccio Valori, ed il Marchese del Vasto iti in poste a Bologna, mostrarono.* E. c.

non si fussi mantenuto l'assedio. Fu adunque contento l'imperatore, che tremila Spagnuoli e duemila Tedeschi,[1] che aveva nel ducato di Milano, si levassino, e con l'artiglierie marciassino a quella volta. Le quali di poi arrivate, e fatti nuovi alloggiamenti dalla banda di mezzo giorno e di tramontana, si venne a tenere la città più stretta. In quel tempo ancora Alessandro Vitelli, capitano de' venturieri in gran parte, benchè stessi al soldo del papa, e fussi colonnello,[2] ricevè il Borgo a San Sepolcro ed Anghiari alla [3] fede del papa: essendosi il Borgo, per fazioni civili fra il popolo, dato [4] alla fede sua: ed Anghiari avendo accordato, per non si potere difendere da sì gran forza.[5] Era nel campo nimico una moltitudine di cittadini fiorentini sì giovani, come di età matura, i quali erano vissuti nella città, seguendo sempre la parte de' Medici. Questi tali facevano gli ufizi di commissari in diversi luoghi; e dovunque si ribellavan dalla città, in quel luogo eran proposti da Baccio Valori a amministrare [6] la ragione in nome di quella parte, e somministravano al campo le vettovaglie, ridendosi d'esser citati ogni giorno in Firenze per il trombetta, e di esser fatti ribelli. Già tutti gli ambasciadori che erano nella città, si partivano, e il primo fu monsignor [7] Francesco Vellio ambasciadore del re di Francia, che per la lega fatta a Cambray a richiesta dell'imperatore l'aveva il re fatto partire, perchè la città non si riposasse più su [8] la sua speranza, e potessi pensare a' sua fatti. Fe poco dopo il simile l'ambasciatore di Ferrara, e l'ultimo fu quello de' Veneziani, che dopo la lega publica si partì: avendo pur lasciato Carlo Cappello (che così era il suo nome) una memoria in un [9] luogo lungo Arno, dirimpetto alla piazza [10] de' Castellani, dove egli aveva fatto un monumento a un suo cavallo, che gli era morto, che ancor oggi si vede.[11] Per-

---

[1] *Lanzi.* E. c. [2] *e avesse il Colonnello.* E. c. [3] *nella.* E. c.

[4] *essendosi il Borgo per fazione civile fral Popolo, e pochi dato* ec. E. c.

[5] *furia.* E. c.

[6] *e dovunque si ribellava dalla Città qualche luogo, quivi erano preposti da Baccio Valori, ed amministravano* ec. E. c.

[7] *Messer.* E. c. [8] *sopra.* E. c. [9] Male l'E. c. che legge *in suo.*

[10] *al Palazzo.* E. c. Il Palazzo e piazza prese poi la denominazione de' Giudici.

[11] Ciò è rammentato anche dal Varchi nella Storia, libro V, pag. 147 e 335, il quale commenda il Cappello come uomo di animo gentile e ben fat-

questo non punto s' invilirono gli animi di coloro che amministravano la guerra: anzi con maggior confidenza speravano più nei divini aiuti, quanto meno avevono gli umani. E perchè Montepulciano non si perdesse, andando per tutto Alessandro Vitelli con grosse bande a ricuperare il dominio per il papa e per la casa de' Medici, condussono i Fiorentini [1] a' soldi loro il signor Napoleone Orsino, detto l' abate di Farfa, con trecento cavalli per condursi in alloggiamento a Montepulciano. Così avendo aggiunto agli altri cavalli Iacopo Bichi, gentiluomo sanese, con cento cavalli, lo mandavano ogni giorno fuora per fare la scoperta alla vettovaglia, che veniva di quel di Prato e di Pistoia, e da Empoli e da tutta la banda verso Pisa: avendo ancora la città in suo potere per mezzo de' commissari e de' presidii tutte quelle bande. Non voglio qui mancare di raccontare il numero delle genti che assediavano la città nostra, e come [2] per tutto andavano predando e distruggendo il nostro dominio. La fanteria italiana del campo nimico sotto diversi colonnelli, come Fabbrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli, il conte Piermaria Rossi, Pierluigi Farnese, ed altri capitani, computativi li venturieri, erano circa a ventimila. Gli Spagnuoli e Tedeschi, soldati utili, erano dodicimila; e duemila erano quelli, che si chiaman [3] Bisogni; eraci millecinquecento in duemila cavalli, parte de' quali stavano intorno alla città per farle l' assedio, e parte in diverse parti del dominio andavano scorrendo. Dalla spesa grandissima delle quali genti il pontefice affaticato, impegnava lo stato ecclesiastico, li amici, ed ogni sua possa adoperava per mantenerle. Era venuto la fine del mese di dicembre, che secondo gli ordini della città si dovea fare il nuovo gonfaloniere, quando Francesco Carducci perciò ragunato il consiglio, parlò in questa sentenza: [4]

« Se bene una gran parte di voi, cittadini prestantissimi, » non ha ignoranza della fatica e dell' uffizio usato da me per » mantenere questa libertà, la quale oggi sarebbe ridotta al » niente anzi saremmo tutti in servitù della casa de' Medici, se

---

to. Il monumento può leggersi tuttora conservatissimo nella spalletta del fiume appunto nel luogo citato dallo storico.

[1] Il testo del nostro codice, più esplicito dell' E. c., mette *i Fiorentini*, che in quella debbono sottintendersi.

[2] *e che.* E. c. [3] *chiamavano.* E. c. [4] *maniera.* E. c.

» con gran consiglio, e con modo accorto, con animoso e pru-
» dente giudizio non si fossi riparato in parte alla malignità
» di chi non voleva, e parte alla semplicità di chi non sapeva
» mantenere questo stato, siamo condotti oggi in un luogo per
» grazia divina, che fortificati d'armi, di vettovaglia, di capi-
» tani, di buoni e fedeli consigli, difenderemo la nostra salute
» contro li nimici comuni di questa carissima e nobilissima
» patria. Solo un dubbio mi resta, nè vo' tacerlo, se ben di-
» cendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, cittadini pre-
» stantissimi, che il voler voi, come sarebbe nel vero ragione-
» vole, osservare appunto gli ordini, fatti da prima intorno al
» governo, non portiate pericolo di precipitare in qualche pro-
» fonda rovina, onde non vi fia [1] lecito più rizzarvi. Oggi è ve-
» nuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere, e per tal conto è
» stato chiamato questo consiglio onorato e signore della libertà
» nostra. Nel qual giorno se diligentemente non considerate [2] a
» chi commettete la cura di sì importanti faccende, non arete
» tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo dove pos-
» siate rifare il danno ed il pericolo, dove per necessità incor-
» rerete. La città nostra (e lo dirò pure benchè con lacrime) è
» tutta divisa, e di tal natura è divisa e corrotta ed affezio-
» nata alle parti, che quelli ancor, che son tenuti buon cit-
» tadini, vi debbono esser sospetti. Perchè si trovano di molti
» che veggendo le rovine che conseguiscono le guerre, [3] gli af-
» fanni che patiscono le genti basse, vengono in compassione,
» e par loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere
» in compromesso la libertà; riputando con disutile consiglio
» e dannoso a' buoni, esser meglio salvarsi con condizioni
» vituperose, che mantenendo l'onestà e l'onore perdere la
» roba e gli comodi loro. A' quali si potrebbe rispondere, che
» essi sono in grand'errore, e molto lontani dal dovere: con-
» ciossiacosachè nelli avversi casi e pericolosi la virtù vera
» si esperimenti, e la libertà si debbe apprezzare più che
» l'oro e molto più che la vita stessa: non si potendo chia-
» mare veramente vivo, chi sta sotto l'arbitrio d'altri, e tanto
» più chi sta sotto l'arbitrio di crudi tiranni ed ingiusti. Vi
» dico pertanto, cittadini prestantissimi, ed a questo vo' ri-

---

[1] *sia.* E. c. [2] *considererete.* E. c. [3] *conseguitano alle guerre.* E. c.

» durre il mio ragionamento e il discorso: che dappoichè nei » tempi avversi e difficili di uno stato, non si deve credere » il magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi, fedeli e » stretti [1] amatori di lui: da poi che nella città nostra pochi » sono che veramente si possino chiamare stretti [2] amatori del » popolo, vi metto in considerazione, se vi paressi esser ben » fatto che si potessi raffermar questo grado del gonfaloniere. » Perchè avendo di me tutti fatto esperienza, essendo certi » senza alcun dubbio, che io non sia mai per tradire la libertà » vostra, ora giudico (non per mio, ma per vostro interesse lo » dico) una tale deliberazione utile e necessaria: sopra la quale » non voglio più a lungo distendermi in confortarvi a pigliarla, » per non parere (cosa da me sempre stata lontana) ambizioso » in richiederla, e troppo vano in sperare di ottenerla. »

Furon queste ultime parti dell'orazione del gonfaloniere da certi ricevute con indignazione, da certi con piacere, e dalla più parte con riso. Onde Lionardo Bartolini,[3] affezionatissimo per ogni altro conto di lui, disse forte: *E questo zugo ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fussi altri* [4] *cittadini da esser gonfalonieri fuori di lui.*[5] Andò nondimanco il partito, se si dovea nell'elezione, dove si mandarono [6] a partito sessanta cittadini, mandare anco Francesco Carducci. Il quale fatto [7] senza alcun favore, si fece l'elezione nel modo prescritto dalla legge, e con gran consentimento della più parte fu eletto gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami. Di lui adunque si rallegrorono la maggior [8] parte de' cittadini, perchè essendo nobile (come quello che diceva di trarre l'origine da San Zanobi, stato anticamente vescovo di Firenze; e per segno di ciò mostrava un anello stato di lui che tiene in casa la famiglia dei Girolami, che fa molte grazie a chi gli ha fede, e nelle infermità se l'appressa) pareva che Raffaello dovessi aver rispetto, non tanto a' cittadini più bassi, quanto a' più degni e di più valore. Aggiungevasi, che essendo stato già favorito dalla

[1] *schietti.* E. c. [2] *si possano chiamare stietti* ec. E. c.

[3] *Lionardo Bartolini, popolano svisceratissimo, il quale più per l'insolenze, che per altra sua qualità..., faceva, e diceva molte cose da non esser sopportate in una republica libera.* Così il Segni stesso in questo libro. Vedi pag. 147.

[4] *fussero molti.* E. c.

[5] *fuori* è aggiunto coll'E. c. [6] *mandavano.* E. c.

[7] *il qual partito passato* ec. E. c. [8] *si rallegrò la più.* E. c.

casa de' Medici (perchè l'avevono fatto gonfaloniere per un mese, e perchè l'avevon tenuto in Spagna per ambasciadore appresso di Cesare) giudicavano, che non dovessi riuscire sì ostinato, nè sì implacabile, che non avessi a porgere orecchi alle domande, che avessin qualche mostra di giustizia. E in somma, ch' ei non avessi a patire, che la patria avessi a incorrere [1] negli ultimi danni per pertinacia e per pazzia piuttosto, che per sana mente. Altri, che più intrinsecamente dicevano conoscerlo, dicevano che vana sarebbe la speranza che fusse fondata in quell'uomo, per riputarlo di giudizio non prudente, ma vano ed ambizioso.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Prato e Pistoia abbandonate per concentrare le truppe in Firenze, e Malatesta Baglioni, che salito in autorità ottiene il grado di generale supremo, sono i primi racconti di questo quarto libro. Empoli è difeso con prospero successo da Francesco Ferrucci commissario pei Fiorentini. La Lastra e Montepulciano vengono in potere degli imperiali, che toccano più rotte dall' esercito del Ferrucci. Raffaello Girolami assume il gonfalonierato di Firenze, e con animo generoso, quanto prudente, domanda in consiglio se la città volesse mai accordare col papa. Vano ripiego susseguito alla proposta. Carlo V s' incorona in Bologna. Deliberazione di Malatesta di assaltare gli imperiali. Successi di Volterra e di Empoli. Il papa e l'imperatore partono da Bologna. Digressione intorno a Martino Lutero. Malatesta viene apertamente in sospetto di tutti come traditore. Propostosi di liberare Firenze, il Ferrucci s' incontra negli imperiali e gli vince. Rovescio di fortuna dell' esercito fiorentino. Sgomento di Firenze che licenzia Malatesta, e viene agli accordi.

Infra le ragioni [2] atte a rovinare le republiche, una, e non la minore,[3] sono li cittadini, che favoriti e fattisi capi del popolo, mentre che ora per ritenere quella grandezza, e ora per

[1] *che la patria incorresse.* E. c. [2] *cagioni.* E. c. [3] *la manco.* E. c.

racquistarla, cercono di fare ogni cosa che piace alla moltitudine: nè si avveggono, che struggono quella libertà. E questo è confermato con molti esempli delle antiche republiche della Grecia, e più modernamente con quella di Roma,[1] dove si vede, a chi considera quelle storie con buono giudizio, li cittadini popolani essere stati più cagione della sua rovina, che quelli che favorivano l'autorità del senato. Sienmi in ciò testimonio[2] i Gracchi, dipoi Mario, e Cesare ultimamente, i quali sebbene con oneste cagioni di sollevare il popolo grasso cercarono di compiacergli, ebbero nondimeno sotto questa protesta medesima[3] nascosto il veleno, che estinse a poco a poco quella republica.

Non é dubbio che leggendo questa storia delle cose nostre, ne' tempi che si fa memoria, per non dire de' passati, si potrà concluderne[4] questo medesimo: che li capi del popolo, i quali furono i primi Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarri Carducci, mentre che opponendosi a Niccolò Capponi per farsi più grandi, e vivere[5] in più grazia, indebolirono assai quel governo: e dipoi gli altri di meno qualità e di meno grado, che vennono dopo di loro per le loro discordie in potenza, come fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, e certi altri che non vo' dire il nome, non gli dessero[6] interamente il tracollo. Perchè questi tali, avvengachè pochi fussero, avendo trovato un popolo insospettito, e ripieno di parti e di umori diversi, potettero agevolmente aggirarlo di tal maniera, che gli condussero attorno attorno[7] un assedio sotto nome di libertà, e di renderlo glorioso. Nè voglio negare in questo luogo, che il papa ne[8] desse molte cagioni a tanti travagli e che e' non avesse voglia, e tenessi[9] ogni via per rientrare nella signoría di Firenze. Ma la difficultà nel racquistarla era tanto grande e per molte cagioni che correvano allora, che senza dubbio si sarebbe contento[10] di qualche condizione apparente, dapoi che non vedeva

---

[1] *con quelli della Romana.* E. c.
[2] *in prima,* aggiunto dall'E. c.
[3] *sotto questo pretesto medesimo.* E. c.
[4] *conchiudere.* E. c.
[5] *venire.* E. c.
[6] *e certi altri a chi non vo' dare il nome, non gli dessero* ec. E. c.
[7] *che gli condussono intornò intorno.* E. c.
[8] *non.* E. c.
[9] *tentasse.* E. c.
[10] *contentato.* E. c.

modo d'adempire in fatto il suo desiderio con speranza di averlo più tosto condurre [1] a fine con gli inganni, che con una sì atroce e manifesta e sì empia guerra.

Ma Raffaello Girolami disegnato gonfaloniere, si stette tutto il mese di dicembre in palazzo a praticare con il gonfaloniere e con gli altri ai segreti della republica.[2] Nel qual tempo fu consultato e concluso di abbandonare Prato, per non potere reggere in così grande impresa,[3] ed il medesimo consultorno di Pistoia, per non tenere fra l'uno e l'altro luogo quattromila fanti e per servirsi ancora di quella gente per guardia della città.[4] Così li commissari che vi erano, se ne partirono con li nostri soldati: e quelle terre s'accordarono col papa, ricevendo [5] alla cura e governo loro cittadini fiorentini medesimamente, ma della parte pallesca. Benchè Pistoia si reggessi piuttosto colla parte panciatica della quale si fece capo a poco a poco Niccolò Bracciolini,[6] perchè quella parte, ammazzati molti de' cancellieri che favorivano la parte del popolo, si accostò a favorire i palleschi. E la città per tal verso, non essendo prima veramente assediata, si ristrinse più, nè potette avere quasi vettovaglia da nessuna banda. Fece bene Malatesta in questo tempo, che stava alloggiato nel quartiere di Santo Spirito in casa i Bini,[7] un baluardo grandissimo in capo all'orto de' Pitti, che pigliava le mura. E fece gettare di bronzo una colubrina di maravigliosa grandezza,[8] con la quale diceva di volere di su quel baluardo offendere il campo maravigliosamente. Nel quale esercizio, barellando [9] egli, molti signori e capitani, e tutti li giovani nobili di Firenze, si pas-

---

[1] *con isperanza piuttosto d'averlo potuto condurre*. E. c.

[2] *a praticare col Gonfaloniere, e cogli altri i segreti consigli della Repubblica*. E. c.

[3] *spesa*. E. c.

[4] *ed il medesimo consultarono di Pistoia, per non poter reggere nell'uno e nell'altro lato quattromila fanti, ed ancora per servirsi di quella fanteria per guardia della città*. E. c.

[5] *dentro,* aggiunge l'E. c.

[6] Infingendosi questo Bracciolini amicissimo di Filippo Strozzi, riuscì finalmente a tradirlo. Vedi queste Storie al libro VIII (anno 1537).

[7] Questa casa dei Bini è lo stabile, ove ora è raccolto l'I. e R. Museo Fisico.

[8] La fuse il celebre Vannoccio Biringucci senese nel locale (già mentovato alla pag. 57) che Niccolò da Uzzano disegnò e murò a sue spese per uno studio.

[9] La Crusca nel suo Vocabolario allega questo esempio del Segni.

savano il tempo con molte burle, e con molte varie[1] speranze: intrattenendo a questo modo Malatesta il popolo e li cittadini dello stato, sbeffando il principe che tre giorni continovi aveva[2] tratto con dua pezzi grossi alla città[3] sopra l'orto de' Pitti, dove si faceva il bastione, e non aveva a pena mandato a terra dua braccia di muro.[4] Per lo che Malatesta[5] aspirando a maggior grandezza, chiese d'esser fatto generale, e che gli fusse dato il bastone: la qual cosa ottenne facilmente, veggendosi quei cittadini ridotti[6] a termine, che pareva cosa pericolosa il disdirgli. Onde con gran solennità, scesa[7] la Signoria in ringhiera, e messo in ordinanza ed in arme tutta la città, con solenne giuramento preso da lui dinanzi alla Signoría d'osservare la fede a quel popolo, prese il bastone, essendosi per tutto sparate l'artiglierie, e fatto gazzarra,[8] che significava grande allegrezza. Ma per non lasciar nulla in dreto, erano seguite queste fazioni innanzi che si perdessi Prato. La Lastra, castello lontano sette miglia dalla città, posto sotto Signa sur Arno, era tenuta col presidio della città: perchè da tal banda la vettovaglia veniva[9] comodamente da Empoli, dove era commissario Francesco Ferrucci, il quale amministrava in quel luogo gli aiuti per la città con gran diligenza e con molto avvertimento ed animoso consiglio. Era Francesco non di famiglia ignobile, perchè era antica,[10] ma bene oscura per povertà e per mancamento d'uomini innanzi a lui, che l'avessino mai fatta risplendente ed illustre.[11] Aveva costui mandato nella Lastra per comandamento[12] de' Dieci tre compagnie, le quali dovessino tenere quel luogo, perchè li nemici, insignorendosene, non chiudessino quel passo. La qual cosa avendo

---

[1] *vane.* E. c. [2] *avendo.* E. c. [3] *alla Porta.* E. c.

[4] *non ne aveva a pena mandato a terra due braccia.* E. c.

[5] Manca *Malatesta* nell'E. c.

[6] *condotti.* E. c. [7] *essendo scesa.* E. c.

[8] Il significato di *gazzarra* sull'autorità del Segni accolto dalla Crusca è meglio espresso in questo esempio che nell'altro del libro II alla pag. 56 addotto dal Vocabolario.

[9] *le vettovaglie venivano.* E. c. [10] Oriunda fiesolana.

[11] Di questa famiglia, con istoria apposita pubblicatasi da me nel 1853, mostrai, sopra ogni altro che ne avesse trattato, l'origine antichissima e la discendenza illustre che non bene qui ricorda il Segni.

[12] *mandate nella Lastra per commissione* ec. E. c.

presentita il principe, vi mandò subito sei insegne di Spagnuoli per combatterla, i quali arrivati e accostatisi con le scale [1] alla muraglia, furono ributtati. Onde sdegnati li capitani, chiesero l'artiglieria da battere la terra, ed avutala, e di più cinquecento Lanzi mandativi dal principe, la batterono da dua bande. E dipoi datovi l'assalto, mentrechè alli nostri mancava la munizione da trarre e ragionorono [2] di accordare, e i Lanzi in quella entrarono dentro, e tagliando a pezzi i soldati ed i terrazzani, la saccheggiorno: benchè gli Spagnuoli salvassino la vita alla più parte de' soldati, e si contentassino delle loro [3] taglie. E così la Lastra venne in potere de' nemici: ed era presa appunto, quando Otto da Montauto, proposto alla guardia di Prato, veniva [4] con quattro bande a difenderla. Nè stette molto che Otto sopradetto, venuto in sospetto di macchinare in quella terra cose contro alla republica per indizi di Lottieri Gherardi, che vi era commissario, fu fatto prigione: e fatto esaminare con la tortura, non confessò di avere in parte alcuna violata la fede: nondimeno fu ritenuto prigione.

Seguì nel medesimo tempo una fazione, disegnata dal signore Stefano Colonna per assalire il campo di questa maniera. Uscì la notte (che per fortuna era tenebrosa) fuori con trecento [5] fanti, avendo menato Giovanni da Turino il suo colonnello, e Amico da Venafro il suo, ed Alamanno de' Pazzi, capitano civile, la sua compagnia non intera, ma in gran parte della fanteria cittadinesca. E per la porta di San Piero Gattolini, e per quella di San Giorgio, usciti in dua bande, si congiunsero in su la collina che si chiama Santa Margherita [6] a Montici, dove era alloggiato Sciarra Colonna. E quivi condottisi con gran silenzio e con buona fortuna, ammazzate le sentinelle, pervennero insino alli alloggiamenti, e quelli arebbono penetrati e fatto in quella notte un notabil [7] danno, se da un branco di porci, che

[1] *e appresentati colle scale* ec. E. c.
[2] *e ragionavano* ec. E. c.
[3] *delle sole*. E. c.
[4] *venne*. E. c.
[5] *tremila*. E. c. Per conciliare la disparità delle due diverse lezioni, può supporsi trecento fanti delle milizie pagate ed il resto di quelle cittadine, come ne dà a credere tutto insieme il periodo.
[6] *si congiunsono sotto alla collina, che sale a Santa Margherita* ec. E. c.
[7] *i quali avrebbono penetrato e fatto in quella notte un mirabil* ec. E. c.

riposti in una stalla si risentirno, e con il loro rugnire[1] fatte risentire le guardie, non fusse stato interrotto tal disegno. Di modo che subitamente datosi all'arme, ed ito il grido per tutto, il campo s' armò, e messosi in ordine[2] la fanteria, che era intorno al principe, alloggiata nel basso del piano di Giullari alla casa di Iacopo Guicciardini, e già marciavano con l'insegne alla volta de' nostri, quando Stefano Colonna con Ottaviano Signorelli da Cortona luogotenente di Malatesta e gli altri veduto il pericolo, si ritornorno[3] salvi in Firenze.

Seguitandosi così adunque la guerra con varie sorte di scaramucce ed assalti intorno alla città, seguì di fuori che il signor Napoleone Orsini condottiere, come ho detto, della città per tener Montepulciano, fu rotto fra il Borgo a San Sepolcro e Città di Castello da Alessandro Vitelli, il quale era stato mandato dal principe,[4] che della sua venuta aveva auta presta notizia, con le sue genti lo ruppe avendogli attraversata la strada, onde appena egli si possette salvare. Non andò molto tempo dipoi, che Montepulciano sendo con poco presidio, e privato di quel soccorso,[5] si arrese a Baccio Valori, commissario del papa, in nome del quale passavano tutte le cose di quella guerra. Per il resto del dominio in ogni parte seguì ancora che il signor Pirro da Stipicciano fu rotto prima a San Romano e dipoi a Marti dalla fanteria e cavalleria, che gli condusse sopra[6] il Ferruccio, comandata dal conte Ercole Rangone mentre che egli andava a soccorrere Peccioli, che era assediato da Ceccotto Tosinghi e dal detto conte Ercole, quale[7] era stato nuovamente mandato dal duca di Ferrara, per li patti della condotta d' Ercole suo figliuolo, con grossa banda di cavalli. E congiuntosi con detto Ceccotto Tosinghi, commissario in Pisa, andò per torre Peccioli a Cesare da Forlì, colonnello del campo del principe. Ed avendolo condotto a stretto partito, sopraggiunse il soccorso del detto signor Pirro, che rifattosi[8] venne in tempo con sì grosso numero di gente che li nostri si ebbero a ritirare. Ma non molto dipoi rappiccatosi presso a Montopoli una grossa battaglia, il signor

---

[1] *e col loro ruggito.* E. c.
[2] *e messesi in ordinanza* ec. E. c.
[3] *si ritirarono.* E. c.
[4] *il quale mandato là dal Principe.* E. c.
[5] *di quella speranza.* E. c.
[6] *contra.* E. c.
[7] *Questo Conte Ercole* ec. E. c.
[8] *che, rifattosi di gente* ec. E. c.

Pirro fu la terza volta rotto, benchè e' si fusse portato valorosamente.

Venne in questo tempo in Firenze monsignore di Chiaramonte, che mandato dal re all'imperatore ed al papa per trattare cose d'importanza, si condusse a Firenze. Ed auta udienza publica, parlò alla Signoría in nome del suo re, e la confortò umanamente, che volesse [1] pigliare qualche partito onesto per la salute loro, nel qual caso offeriva quella maestà paratissima ad aiutargli. Nel segreto disse da parte del re, come egli per allora non poteva soccorrere la città, e che era necessitato a mantenere l'accordo fino a tanto che egli riavessi li figliuoli. Ma che non sarebbe stato discosto dal persuadere quella republica che si rimettesse totalmente nell'imperadore, dal quale spererebbe di potere ottenere che gli sarebbe mantenuta [2] la sua. libertà. Fu ringraziato monsignore di Chiaramonte e la maestà del re di questa offerta: ed in caso che il re non volesse, o non potesse [3] aiutarli, lo licenziarono senza volere tenere più pratica alcuna di accordo: essendosi certificati, che quelli disegni erano messi innanzi non dal re, ma dal papa, a cui il re non aveva volsuto mancare di simile ofizio.

Non erano chiamati allora alla pratica,[4] se non pochi cittadini, non quelli che faceva il Consiglio, ma quelli che voleva il gonfaloniere: e quando erano ancora chiamati, o per paura di non capitar male, o non vi andavano, o stavano cheti; ciò facendo, perchè non potendo giovare alla patria, non nocessino a loro stessi senza proposito.

Già era entrato nel magistrato Raffaello Girolami, di cui avendo i migliori cittadini conceputa grande speranza, l'accrebbe maggiormente con quest'azione, presa a fare nel principio del suo ofizio. Ragunò egli a dì cinque di gennaio il Consiglio maggiore, alla presenza del quale avendo detto: come da poi che per grazia e disposizione di Iddio egli era stato eletto a quel grado, non voleva mancare di porgere aiuto alla patria con ogni suo sforzo in tanti e sì pericolosi travagli. Però provvedendosi ogni dì più la difesa dell'armi contro li nimici, non gli pareva mal fatto pensare ancora alla salute publica per

---

[1] *dovesse.* E. c. [2] *di potere ottenere, che le manterebbe* ec. E. c.
[3] *altrimenti,* aggiunge l'E. c. [4] *alle pratiche.* E. c.

via d'accordo,[1] quando si potessi fare con salvezza della libertà: essendo stato ricercato, da poi che egli fu disegnato in quel magistrato, per mezzi opportuni, che se la città avessi mandato ambasciatori al pontefice, si sarebbono trovati patti non disonorevoli per quel governo. Della quale richiesta e offerta non giudicava buon consiglio ritirarsi, anzi piuttosto da andarvi incontro. Ma per essere gran dificultà far passar questo ne' segrèti consigli, i quali infastiditi dalle pratiche dell'accordo,[2] avevano poca fede nell' animo di Clemente; però lui avere preso partito di manifestare questo suo disegno dinanzi al popolo, il quale essendo signore di quel governo, doveva ragionevolmente, in causa sì importante all'universale, esserne fatto partecipe. Sicchè deliberassino tutti in quel giorno, se si contentavano, che si creassino li ambasciadori per trattare con il papa le convenzioni, delle quali aveva grande intenzione e speranza.

In questo concetto avendo parlato, si restrinse il popolo in sedici parti, in quante è divisa la città ne' sua gonfaloni.[3] Ed in ciascuna parte disputandosi, se era bene mandare[4] li ambasciadori a Bologna, ciascuno gonfalone elesse uno per ordine, che salito in bigoncia dicessi il parere di tutti. E questo modo similmente fu tenuto da ciascuno magistrato, mandando uno che dicessi l'animo loro. Furono in numero di circa a quaranta quelli che riferivano;[5] e quasi tutti convennero ch' e' fussi bene mandare li ambasciatori. Fra quali Filippo del Migliore, che era per il magistrato de' collegi, riferì con molta eloquenza ed accortamente l'animo di quel magistrato, il quale essendo diviso e contrario nel parere, furono da lui recitate le ragioni dell' una e dell' altra parte con grande ornamento e ordine: s' acquistò molta lode, e in quanto a se manifestò, che era bene che si mandassino.[6] Quando ciascuno ebbe orato, la Signoría per sua maggiore sadisfazione fece raccorre il partito, se si doveva mandare o non mandare ambasciadori al

[1] *d' accordi*. E. c.
[2] *dalle pratiche degli accordi*. E. c.
[3] Questa divisione fu già avvertita nel libro II. Vedi alla pag. 55.
[4] *bene, o non bene di mandare* ec. E. c.
[5] *Furono in numero forse quaranta quegli, che riferirono* ec. E. c.
[6] *e in quanto a se fe manifesto, che era d' animo, che si mandassono*. E. c.

papa a trattare d'accordo. E di milletrecento[1] che vi si trovorno, millecento convennero nel parere che vi si mandassero. L'altro giorno adunque furno creati gli ambasciadori nel consiglio delli Ottanta, che furono Luigi Soderini ed Andreuolo Niccolini, e[2] subito andorono, ma senza alcuna commissione: ed essendo stato il gonfaloniere da Bernardo da Castiglione, dal Carducci, e dal Bartolino, e da una setta di[3] giovani ripreso forte, e quasi minacciato e messo in sospetto della salute, ancora che molti dicessino che Raffaello per non molta saldezza di giudizio, invanito di essere gonfaloniere, si rimutò tosto di quel proposito, e volse costantemente sostenere[4] la guerra. Perchè quelli ambasciadori, arrivati a Bologna, e chiesto l'audienza, non seppono dir altro, se non che erano venuti quivi per intendere dal papa ciò che e' voleva lor dire. Onde si dice, che il papa con un ghigno pieno di sdegno disse a' circostanti: *era egli altri cittadini a Firenze più dappochi di questi?* Nè per questo mancò di tentare con Ruberto Bonsi, che era sottambasciadore, se poteva condurre nulla. Ruberto rescrivendo, e non avendo mai risposta se non che se ne tornasse, non possette appiccare filo alcuno.

In quel tempo usando li capitani della fanteria andar fuori quando una e quando un'altra compagnia per far tagliare de' legnami acciocchè con quelli si riparassino e fornissino li bastioni, toccò ad Anguillotto da Pisa[5] ed a Francesco de' Bardi la detta fazione, ed usciti per la porta alla Croce nel piano di San Salvi, furono scoperti dalli alloggiamenti del conte Piermaria de' Rossi alloggiato in Arcetri. Onde significato al principe, che si sarebbe potuto fare una bella fazione, se passato Arno con la cavalleria, gli avessino assaltati, si che fu dato la cura al detto conte e a don Ferrante, di condurli. Onde subito[6] condottosi a Rovezzano, passorno Arno che quivi si poteva guadare; ed arrivati all'improvviso, si messono in mezzo fra la città e loro, che si erono discostati più d'un miglio e mezzo: dove fra loro seguì una crudel battaglia, e furono le nostre compagnie dissipate, e la maggior parte

[1] *Cittadini,* aggiunge l'E. c.
[2] *che.* E. c.
[3] *e da certi.* E. c.
[4] *mantenere.* E. c.
[5] *per fascinare, acciocchè si riparassino i bastioni, toccò ad Anguillotto Pisano* ec. E. c.
[6] *subitamente.* E. c.

de' soldati morti, e vi fu scannato l'Anguillotto per mano del conte Piermaria per privata nemicizia fra loro, e Francesco de' Bardi vi restò prigione, che poi si ricattò pagando la taglia.[1] Non molti giorni di poi se ne fece un'altra di cavalli[2] fuori della porta al Prato con non più felice successo. Il principe d'Oranges ed il marchese del Vasto con la cavalleria loro erano[3] calati da' poggi, e passato Arno a Legnaia, per rivedere le trincere a San Donato, quando di ciò autosi avviso da Malatesta, commesse a Iacopo Bichi, che con li cavalli andassi a riscontrarli al passare[4] d'Arno, e sapendo che erano pochi e che vi era il principe ed anco il marchese. Andò Iacopo con la sua compagnia,[5] e ritrovato che i nimici erano più grossi che non si era inteso, s'andò ritirando onoratamente e ancorchè fusse caricato dalla furia e dal numero de' cavalli de' nemici molto più che ei non poteva sopportare. Ed erasi ridotto in sicuro e vicino alla porta, quando un'artiglieria scaricata di sul monte Uliveto, lo colse di mira, veggendolo in sicuro in sur un cavallo turco e con spennacchi ed insegne di capitano; e percossolo in un ginocchio lo fece cadere e in pochi dì[6] si morì con dispiacere universale de' soldati e de' cittadini.

Ma Cesare in questo mezzo avendo auto nuova in Bologna, che[7] la regina Isabella sua consorte gli aveva partorito un figliuolo, che dipoi si morì, ne fece grande allegrezza. Ed egli del mese di febbraio il giorno di San Mattia, che era suo natale, prese la corona, avendo ne tre' giorni innanzi presane un'altra. Dove è da sapere, che gl' imperadori moderni usano di pigliare tre corone: una d'argento (e questa l'aveva presa Carlo V molti anni innanzi in Aquisgrana) che conferma l'imperio d'Alemagna; l'altra di ferro, che si deve pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conferma l'imperio di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni innanzi in San Pe-

---

[1] *dove commessa una crudel battaglia, furono quelle compagnie dissipate, e la maggior parte de' soldati vi furono morti, e vi fu Anguillotto scannato, e Francesco de' Bardi vi restò prigione.* E. c.

[2] *un'altra a cavallo.* E. c. [3] *colla cavalleria avevano* ec. E. c.

[4] *andasse a riconoscergli al passo* ec. E. c.

[5] *colla sua insegna.* E. c. [6] *del qual colpo in pochi giorni* ec. E. c.

[7] *in questo tempo in Bologna avendo avuto prima nuova, che.* E. c.

tronio di Bologna con gli ambasciatori di quella terra,[1] e per mano del papa: e la terza d'oro, e questa si deve pigliare in Roma, che conferma l'imperio romano. Questa adunque prese Cesare in Bologna, essendo venuto quivi il pápa ad incoronarlo;[2] e con solennissima pompa e cerimonia grandissima gli fu messa in testa da lui, il quale avendo celebrato una messa solenne, e coronato[3] l'imperatore di sua mano, l'unse per re del popolo cristiano. Nella qual pompa essendosi fatto un ponte di travi dal palazzo[4] alla chiesa di San Petronio, su per il quale doveva andare il papa e l'imperatore e altri signori e li ambasciatori di tutto il mondo; nel passarvi l'imperatore si troncò due braccia di trave dove[5] egli era appunto passato. Dalla qual rovina fu morta assai gente vile, che stava calcata sotto e intorno al ponte a vedere passarlo, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì eminente pericolo, benchè non molto dopo ne campassi un altro, che non fu minore: perchè avendo auto il male della scheranzía,[6] che i Latini chiamano *angina*, si condusse in sette giorni in termine, che si dubitò assai della vita sua, e ne restò salvo.

Ma in Firenze e governatori dello stato, essendo quasi già venuta la fine dell'inverno, cominciarono di prima a dolersi di Malatesta, che non voleva tentare cosa alcuna onorata: dicendo, che nel tempo dell'invernata li sarebbe stato più agevole[7] rompere il campo, il quale, patendo di vettovaglia e mal pagato, si andava allargando per il dominio. Il quale sebbene rispondeva con ragione, che non si poteva tentare quelli alloggiamenti, dove erano tanti soldati vecchi e pratichi nel mestiero dell'armi: vinto nondimeno dal fastidio di tanti rimbrotti che si sentiva dare, ordinò di mezzo giorno di dare al campo nemico[8] un terribile assalto. E messa in ordinanza tutta la compagnia de'Perugini[9] sotto il governo di Ottaviano Signorelli, e mil-

---

[1] *città*. E. c. [2] *ad incontrarlo*. E. c. [3] *comunicato*. E. c.

[4] *un ponte, che tirava dal Palazzo* ec. E. c.

[5] *nel passarvi l'Imperadore si troncò due braccia dietro, a dove* ec. E. c.

[6] *Schienanzía*. E. c. Sprimanzía, Squinanzía, e Scheranzía, erano i nomi che i nostri antichi davano alla malattia oggi chiamata, come ai tempi dello storico, Angina. Si legge nel Vasari che questo male della Sprimanzía tolse di vita il pittore Filippo Lippi.

[7] *impresa*, aggiunge l'E. c. [8] *nemico* manca nell'E. c.

[9] *e messa in ordine tutta la sua compagnia Perugina*. E. c.

lecinquecento[1] fanti sotto il governo di Giovanni da Turino, gli cavò[2] fuori della porta a San Piero Gattolini: facendosi egli portare sopra una seggiola (perchè era storpiato[3] dal mal franzese) fuori della porta nel fosso. Salse su la fanteria nelli alloggiamenti, de' quali usciti in ordinanza i nemici, si dette all' arme per tutto il campo. Ed il principe in persona, ed i soldati tedeschi e spagnuoli, con la fanteria del conte Piermaria s' attaccò con i nostri, dove per spazio di dua ore fu fatto una terribile zuffa, piegandosi or questi or quelli, dativi e ricevuti molti danni, e mortivi[4] più di trecento soldati, ritirò Malatesta li suoi dentro, avendo fatto sonare a raccolta. Nella quale ritirata Ottaviano Signorelli fu ferito di un' archibusata nella testa, della quale si morì in poco d'ora; bestemmiando Malatesta come era suo costume e dicendo: *ora son contenti i Fiorentini, ora abbiamo rotto il campo.* Non fu in questa[5] scaramuccia Amico da Venafro, perchè il giorno innanzi era seguito un caso per lui miserabile. E questo fu, che passando per il Ponte Vecchio per ire in piazza, si riscontrò nel signore Stefano Colonna, il quale accostatosegli, con parole altiere gli disse: *e tu mi negherai l' ubbidienza, quando io comando?* E subito col pugnale gli tirò nel collo: e gli altri che erono seco, non fecero atto alcuno.[6] Dissesi, che più volte il signore Stefano gli disse:[7] *capitano se così vai seguitando con meco, ti farò mal capitare:* e veggendo, che Amico teneva poco conto di lui e aveva auto a dire, il che gli fu rapportato, che non l' ubbidirebbe mai se non a sua posta.

In questo tempo, che sanguinosamente ogni giorno si bagnava il terreno per li feriti e per li morti da l' una parte e l' altra, nacque un caso, che tenne più giorni la città e il campo di fuori intento a un duello onorato, che non mi par ragione passare[8] con silenzio. Lodovico Martelli, giovane nobile e animoso, come quello che per privata nimicizia, per cagione

---

[1] *dumilacinquecento.* E. c. [2] *cacciò.* E. c.
[3] *sur una seggiola, perchè era infermo, e stroppiato* ec. E. c.
[4] *or questi, or quelli, e con molte ferite date, e ricevute, e mortivi* ec. E. c.
[5] soggiunge l' E. c. *grossa.*
[6] *E subito con un pugnale gli menò nel collo, e agli altri che erano seco, fe segno, che l' amazzassino.* E. c. [7] *gli aveva detto.* E. c.
[8] *che non mi pare ragionevole trapassare* ec. E. c.

d'amore,[1] teneva odio con Giovanni Bandini, che si trovava in campo con Baccio Valori, disse publicamente, che egli era traditore della patria e inimico di Cristo. Alle quali parole rapportategli aveva dato la mentita, e perciò iti innanzi e indietro e cartelli, con licenza del principe d' Oranges e di Malatesta e de' Dieci, convennero che si facessi il duello. Ed il principe dette il campo franco in sur un piano vicino al palazzo di Baroncelli,[2] distante dalla città per spazio di tre quarti di miglio. Richiese Giovanni Bandini il Martelli in questo abbattimento, che se voleva eleggersi un altro compagno che fusse cittadino e nobile, egli medesimamente[3] ne piglierebbe un altro che gli corrispondesse nell' una e nell' altra qualità. Furon d' accordo al partito, ed il Martelli si elesse Dante da Castiglione, ed il Bandino Bertino Aldobrandi, giovane che appena spuntava la barba. Uscirono li nostri di Firenze con salvocondotto del principe, accompagnati da sei solamente, e comparsi al campo, vennero al fatto. E furno quivi spiegate l' armi da combattere, delle quali aveva auta l' elezione[4] il Bandini: le quali furono quattro spade e quattro manopole, ed il resto della persona in camicia, e con le calze sole, senza nulla in testa. Venuto al paragone dell' armi alla presenza de' patrini, il Bandino prese una delle quattro spade, e maneggiatala così per provarla, la roppe. La qual cosa dette un poco di sospetto, e pareva che il Bandino avessi messo in campo una spada falsa acciò che toccando per sorte alla parte avversa, avessi questo svantaggio. E per tal cagione si turbò alquanto il duello, andando innanzi e indreto i patrini e litigando quel punto: il quale essendo stato rimesso nel principe e nelli altri signori del campo, furono contenti e patrini nostri che si mettessi in campo un'altra spada, benchè con onore si fussino possuti ritirare dal combattere. Erano fatti dua campi a brevi lizze, e attorniati, e distinti l' uno dall' altro: nell' uno de' quali doveva combattere il Bandino e Lodovico, e nell' altro Dante e l' Aldobrandi in un medesimo tempo. Vennono al fatto, e nel duello di Lodovico e del Bandini andò il fatto in questo modo; che assal-

---

[1] *che per privata nimicizia, pure per cagione d' amori* ec. E. c.

[2] Ora villa della Corona, denominasi il Poggio, fuori della porta di San Pier Gattolino detta Romana. [3] *similmente.* E. c. [4] *l' eletta.* E. c.

tatisi bravamente l' un l' altro, il Bandini per essere meno furioso, e più accorto in sul vantaggio, riparava da prima, aspettando l' occasione: la quale venuta, investì con un colpo il Martelli nella testa, dove ferito gli cadeva il sangue, che gl' impediva assai il lume degli occhi. Del qual colpo, benchè si andava[1] schermendo e tirando al nimico, non aggiunse però con la punta a tanto, che facessi al Bandino altro che un colpo[2] leggieri di ferita. Ma il Bandino, avendolo ferito in più luoghi, lo condusse a tanto, che il Martelli, perduto il lume, s' arrese. Ma nell' altro campo si combattè con diversa fortuna, perchè l' Aldobrandi con gran tempesta di punte e di mandritti aveva dato cinque ferite a Dante che stava quasi immobile e in sul riparo, sì che l' aveva condotto in disperazione, e quasi perdente: quando Dante ripreso ardire, menò la spada, benchè avesse[3] una gran ferita nel braccio, e gli messe addosso una punta, che investitolo in bocca,[4] gli diede un colpo mortale, che lo fece morire di subito senza che si arrendessi: e fu spedito questo duello prima di quell' altro. Dopo la fine del quale, sparatasi tutta l' artiglieria del campo, si stava nella città con gran silenzio. Ma venuta la nuova del fatto, si rispose a gara con artiglieria e con la gazzarra: e da' sottili interpetri ed acuti ingegni fu preso questo duello per augurio e per segno da pronosticarsi il fine[5] di tutta la guerra. Conciossiacosachè essendo stato fatto fra li cittadini nobili di questa[6] patria, siccome era ancora la guerra universale, pareva, che sendo dall' una e dall' altra parte seguita la vittoria e la perdita, che il fine di quella guerra dovessi essere per l' una e per l' altra parte infelice: e che le cagioni che l' avessero promosse,[7] fussero similmente state ingiuste da ogni banda. Dappoichè li soldati affermano, che la giustizia nella causa de' duelli il più delle volte viene confermata dalla vittoria.

Non mi pare qui dovere essere senza proposito (poichè molte cose si sono dette successe intorno alla città) discostarmi un poco dal cerchio delle mura, e raccontare quelle che in

[1] *Per lo qual colpo, benchè si andasse.* E. c. [2] *un segno.* E. c.
[3] *avuta,* aggiunge l' E. c.
[4] *e gliene messe addosso con tutta la persona, colla quale puntata, investitolo nella gola* ec. E. c. [5] *da pronosticarsi il fine, ed il principio.* E. c.
[6] *quella.* E. c. [7] *che l' avevano mossa.* E. c.

quei tempi successono di fuori, e massimamente intorno a Volterra e Empoli, e quali si tenevano per la republica.

Era in Volterra Giovanni Covoni, il quale (cacciato [1] di San Gimignano, che si era arreso in nome del papa ad Alfonso Piccolomini sanese e duca di Amalfi, il quale era ito là con cavalli e con fanteria) là si era ritirato con quattro compagnie di soldati, nè avendo commessione [2] di portarsi con quei cittadini se non umanamente, come quelli che erano stati sempre fedeli, messe dentro quelle genti; le quali (siccome avviene de' soldati mal pagati, e che sono senza ubbidienza) avendo trovato dificultà nel trovare [3] li alloggiamenti, e per questo venuti a contesa co' giovani di quella terra, ve ne furono in quella zuffa ammazzati dua, che erono fratelli e di buona casa. Per lo che si sollevò tutto il popolo, concitato da un grande sdegno: nè cessorno quelli cittadini,[4] ancorchè non senza molto pericolo della lor vita e di quella del commissario, sino che non li ebbero ridotti in fortezza, e fatto sgombrare la città. Parve allora, che la città si fusse [5] ribellata: ma ella subito con ambasciadori mandati a Firenze si giustificò di tal sorte, che ella vi mandò Bartolo Tedaldi per commessario con ottocento fanti e cento cavalli per guardia di quella terra. Egli avendogli alloggiati non in Volterra, ma ne' borghi, si ricoverava il più del tempo ad alloggiare in fortezza. Venne poi il signor Pirro Stipicciano su la Cecina, e fatta una grossa preda di bestiame, gli fu mandato [6] incontro Amico da Arsoli capitano di quella gente, e compagnie della terra: [7] e dubitando che allargandosi, di non dare in qualche imboscata, non perseguitò gli nimici. Ma Alessandro Vitelli vi comparve di nuovo, e avendo messo a sacco il Dalmazio, Villamagnifica [8] e molte altre ville di quel contado, li contadini [9] cominciorno a dolersi di quei danni pur troppi.

Era in Volterra Ruberto Acciaiuoli, il quale nel principio di quella guerra ritiratosi là dove egli aveva possessione, si

---

[1] *stato cacciato*. E c.
[2] *da' Dieci*, aggiunge l' E. c.
[3] *pigliare*. E. c.
[4] *nè restarono que' Cittadini*. E. c.
[5] *quasi* aggiunge l' E. c.
[6] *ito*. E. c.
[7] *ed in compagnia di quei della terra*. E. c.
[8] *a sacco San Dalmazio, Villa Magna*. E. c.
[9] Male l' E. c. che legge *Cittadini*.

stava in Volterra assai, e vi aveva molti amici. Quei cittadini adunque che dentro vivevano[1] malcontenti, per assicurarsi dal presidio del commissario, e di fuori dal danno de' nemici, per mezzo di costui fermarono un accordo con Alessandro Vitelli, che se ei non guastava più il paese, quella terra si tenessi per chi vinceva la guerra, nè accetterebbe più presidii dal popolo, e somministrerebbe vettovaglia al campo. Ritirossi allora il commissario Tedaldi nella fortezza, e vi ridusse una gran parte de' soldati, donde cominciò a battere la terra, la quale venuta poi a manifesta ribellione, si governava con il consiglio di Taddeo Guiducci, cittadino pallesco, benchè Ruberto in fatto facessi il tutto, per il che fu dipoi detto Ruberto fatto ribello. Lasciovvi il Vitelli un presidio di genti comandate per ordine suo da Batista e da Carlo Borghesi, cittadini fuorusciti di Siena. Ed egli si partì di quivi, e andò con le genti a Pistoia: dove chiamato dalla fazione panciatica, che favoriva i palleschi e che[2] teneva di più parentado per mezzo di Niccolò Bracciolini, fece confermare più quella terra nella divozione delle palle. Mandarono dipoi li Volterrani ambasciadori al papa a Bologna e gli chiesero artiglierie grosse per battere[3] la fortezza: le quali ottenute, per mare si condussero a Vada. Nel qual tempo Francesco Ferrucci che era a Empoli[4] per commissione de' Dieci messe nella fortezza detta, con bella diligenza, vettovaglia di bestie grosse e libbre seimila di munizione. Non molto dopo quei cittadini confidatisi nel valor suo, gli diedero commessione che lasciata la guardia d' Empoli, andassi a ricuperare Volterra; la quale partitosi Alessandro Vitelli, si teneva con poco presidio.[5] Elessero intanto Andrea Giugni per nuovo commissario in Empoli, al quale dettono quattro compagnie di soldati scelti, perchè si potessi condurre salvo; e condotto, meglio poter difender la terra. Partironsi di notte. Non erono dua miglia fuori della porta che[6] scoperti, furono raggiunti da don Ferrante Gonzaga, e combattuto fortemente fra loro passorno, e di poi seguitati

[1] *vi erano*. E. c.

[2] *che favoriva, e con chi* ec. E. c.

[3] *disfare*. E. c.

[4] *Francesco Ferrucci da Empoli*. E. c.

[5] *la quale sapevano, partitosi Alessandro Vitelli, tenersi con poco presidio*. E. c.

[6] *Partitosi di notte non arrivarono due miglia fuori, che* ec. E. c.

sino alla torre de' Frescobaldi[1] in Valdipesa, per virtù massime di Niccolò Strozzi, capitano di una compagnia,[2] si condussono in Empoli, benchè con perdita di trenta soldati che erano combattendo rimasti morti.

Il Ferruccio adunque, consegnata a Andrea Giugni la guardia d'Empoli, se ne uscì con mille soldati[3] e cento cavalli sotto Gherardo conte della Gherardesca: e con gran prestezza[4] arrivò a Volterra, dove entrò drento per la fortezza con poca contradizione con tutta la compagnia. Eransi ristretti li Volterrani con il presidio lassatoli da Alessandro Vitelli, ed avendo fatto trincere intorno alla fortezza, e bastionata la strada che dalla fortezza esce e si chiama[5] di Sant' Agostino, si erano ridotti in luogo, dove era una piazzetta, e fattisi forti con ripari ed artiglierie. Ma il Ferruccio non dette loro spazio di pigliare animo, che uscito fuori con tutta la gente in ordinanza, e' passate le trincere per forza, cominciò a combattere la strada: e saccheggiando e abbruciando le case, si condusse per forza su la piazza di Sant' Agostino, dove egli non mancò di alcuno ufizio appartenente a valente soldato e buon capitano, benchè troppo in questa parte[6] mancasse, mettendosi a troppo rischio della sua vita. Fu la battaglia cominciata a mezzo giorno, e durò quasi tutta la notte, dove inviliti li cittadini e li soldati del presidio, s' arresero a discrezione, essendone restati morti in tale zuffa più di trecento de' loro, ed avendo il Ferruccio guadagnato cinque pezzi d'artiglierie che il giorno innanzi s'erano condotte da Vada per espugnare la fortezza. Fece dopo la vittoria impiccare quattordici Spagnuoli, che aveva presi prigioni, a' merli della città[7] e li altri soldati lasciò andare disarmati. Si insignorì di quella terra, che quasi la quarta parte era ita a fuoco e fiamma. Messe dipoi le mani su la roba dei cittadini e su l'argenteria sacra,[8] e comandò pena la vita che

---

[1] *combatterono fortemente fra di loro alla Torre Frescobalda* ec. E. c.

[2] *banda.* E. c.

[3] *fanti.* E. c.

[4] *camminato,* aggiunge l'E. c.

[5] *e si dice.* E. c.

[6] *dove egli innanzi agli altri non lasciava alcuno offizio appartenente a valente soldato, ed a buon Capitano, benchè forse in questa parte* ec. E. c.

[7] *fortezza.* E. c.

[8] Avverti che l'argenteria sacra fu oppignorata ma non tocca, come si rileva da un inventario del tempo pubblicato dall'autore del libro sulle fortificazioni volterrane impresso in Volterra nel 1847.

nessuno cittadino uscisse della città e alloggiò li soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti, come contro a' nemici e ribelli. Usò ancora gran rigore [1] nel trovare denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alle finestre del palazzo dove egli abitava, che era quello [2] della Signoría.

Venne dipoi Fabbrizio Maramaldo napoletano, comandato dal principe con tremila fanti e cinquecento cavalli all' acquisto di Volterra, nel tempo che il Ferruccio inanimito per quelli prosperi successi, ebbe speranza di ritorre a' nemici San Gimignano. Dove avendo mandato il capitano Donato detto Saltamacchia, fu dal Borghese, che là si era ridotto, ributtato e fatto ritornare indreto, e seguì vana quella speranza.[3]

Ma il Maramaldo, accampatosi ne' borghi di San Giusto, fuori della porta [4] volta a ponente e che risguarda verso Pisa, si accostò alle mura. E fatto chiedere la terra molto superbamente al trombetta, e con poco onore del Ferruccio, fu per ordine di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto trombetta fatto impiccare alle mura. Nè bastò questo, che per maggiore dispregio di detto Maramaldo faceva contraffare la voce di una gatta alle mura da' soldati *miau, miau*, che assomigliava [5] al suo nome. Concepette per questo Fabbrizio grandissimo sdegno contro il Ferruccio, e tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riavere quella terra li riuscì vano contro alla difesa e alla virtù del Ferruccio. Del qual poco onorato successo di cose commosso grandemente il principe d'Oranges, tentò di pigliare Empoli mentre il Ferruccio, come si è detto, era occupato nella difesa di Volterra. E mandato a quella volta Diego Sarmento [6] spagnuolo, colonnello di duemila fanti spagnuoli, soldati vecchi, e millecinquecento cavalli, con sei pezzi d'artiglieria, e di più fatto marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, si appresentarono a Empoli. Dove da prima avendo chiesta la terra che non volse arrendersi, la batterono da due lati: ed

---

[1] *molto rigore.* E. c. [2] *che era il Palazzo.* E. c. [3] *impresa.* E. c.

[4] *di San Francesco,* aggiunge l'E. c.

[5] *faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo* miau, miau, *s'assomigliava* ec. E. c.

[6] Nel libro VII e nel libro IX, comparisce un Francesco Sarmento capitano.

avendo rotto una parte del muro dalla banda di sopra dove era il Sarmento, Niccolò[1] Orlandini, chiamato il Pollo per soprannome, e Giovanni Bandini amico di Andrea Giugni, ottennero il salvocondotto, che Andrea potessi uscir fuora a parlamento con loro. Andrea, che non era più accorto che si bisognassi, persuaso a ciò fare dal capitano Piero Orlandini sergente maggiore nella terra[2] e nipote del Pollo, v'andò: dove essi persuadendolo a dare la terra e non volere mettere in pericolo la vita sua e la salute de' miseri terrazzani, si mostrò di ciò fare[3] molto alieno. E ritornato[4] in Empoli, li terrazzani dubitando della fede di lui che avevano veduto uscir fuori, o pure diffidando del presidio, mandorono fuori dua de' loro uomini segretamente a chiedere accordo. Era Piero Orlandini in quella banda della muraglia[5] che batteva Alessandro Vitelli, dove per mezzo della batteria s'era fatto nel muro un'apertura, ma breve, che appena vi potevano entrare dua. Quando il detto Piero partitosi di quel luogo, dicendo di volere ire a desinare, gli nimici cominciorno a scendere il fosso, nel quale essendo assai fango ed acqua, era quasi impossibile potessino uscirne[6] e salire alla muraglia, quando la fusse stata anco senza difesa. Ma uditosi dentro romore che gridavano essersi persa la terra, e di fuori accostandosi nimici da ogni banda, entrorono li primi per quella rottura del muro,[7] mentre che con il Sarmento si capitolava l'accordo, che la terra restasse salva, e che li soldati restassero a discrizione. Entrati adunque drento, non senza gran[8] carico del commissario Giugni, almeno di grandissima dappocaggine, ma con non minore di Piero Orlandini di tradimento, la saccheggiorono. Dove senza fare occisione non fu perdonato ad alcuna vergogna o danno, nè di donne, nè di luoghi sacri, nè di rapina: benchè il marchese del Vasto, sopraggiunto dipoi, presa e vinta la terra, mitigasse in qualche parte[9] la miseria di molti.

---

[1] *Tito.* E. c. Il Pollo è rammentato dal Giannotti nelle notizie sul Ferrucci.

[2] *persuaso a ciò fare da Piero Orlandini, Capitano d' una banda della guardia della Terra.* E. c.

[3] *si mostrò dal farlo* ec. E. c.

[4] *ridottosi.* E. c.

[5] *Era Piero Orlandini a guardia della muraglia* ec. E. c.

[6] *era appena possibile, ch' e' potessono uscirne* ec. E. c.

[7] *entrarono i primi per quel muro aperto* ec. E. c.

[8] *molto.* E. c.

[9] *mitigasse in parte.* E. c.

Questa nuova della presa d'Empoli, come s'è detto, dette a' più saggi cittadini grande spavento, così a certi semplici dette maggior confidenza, allegando, che noi eramo tanto più vicini alla salute nostra, quanto più discosto dal tener punto del dominio in potestà nostra: cavando, come essi dicevano, questa opinione [1] dalla profezia di fra Girolamo, che aveva detto, che noi avevamo a perdere tutto il dominio, e nondimanco esser vittoriosi.

Doppo questa presa,[2] che in gran parte dette persa la guerra a'Fiorentini, il marchese del Vasto fece marciare tutta la gente [3] alla volta di Volterra. Della qual città molto nobile per l'antichità sua, come quella che dai Tureni [4] fue edificata e da Lido lor capitano, benchè distrutta poi dalli Ungheri, non sarà forse male raccontare il sito. Ella è posta sopra un altissimo monte, che da ogni banda ha le salite dificili, e per spazio almanco di un miglio e mezzo d'erta. Assai grande essa sul rilevato è discosta dal mare almeno dodici miglia,[5] a chi dirittamente potessi farvi il cammino. Dimostra, mediante il suo nome, come ella sia [6] situata appunto, perchè ella sta non altrimenti che una palma di mano, divisa in cinque fessure: essendo la palma essa terra, che oggi è piccola di circuito.[7] Le cinque fessure sono cinque valloni precipitosi che vengono [8] al basso, e distinti in cinque dorsi sassosi e brevi di sorte, che l'andarvi a uno esercito a combatterla è molto dificile impresa, non dando quella montagna alcuno spazio piano, atto a piantarvi l'artiglieria, se non dalla banda di tramontana, donde fu allora battuta. Perchè il marchese, avvicinatosi alla città, si pose da prima in alloggiamento dove era Fabbrizio, con il quale consultata l'oppugnazione, si ritirò con parte dell'esercito dalla porta Fiorentina: ed a Fabbrizio consegnò un'altra parte più verso la porta di San Francesco, dirimpetto alla chiesa [9] di San Lino per battere la muraglia con l'artiglierie. Ruppe il

[1] *conchiusione*. E. c. [2] *vittoria*. E. c.
[3] *il Marchese fe marciare tutto l'esercito*. E. c. [4] *Tirreni*. E. c.
[5] *Essa sul rilevato è discosto dal mare almanco miglia dodici* ec. E. c.
[6] *stà*. E. c.
[7] *che oggi è piccola di circuito, ma ben dimostra per l'antiche rovine, e muraglie, la grandezza di cinque miglia di circuito*. E. c.
[8] *tendono*. E. c.
[9] *più verso alla porta a San Francesco dirimpetto al Monasterio* ec. E. c.

Maramaldo il muro dalla sua parte, cacciatone in terra più di quaranta braccia, e vi dette un terribile assalto. Nel quale difendendosi [1] assai il Ferruccio, fu percosso in una gamba [2] da una pietra rotta e smossa dall'artiglieria, onde si fe portare in fortezza. Il qual caso sbigottì assai li soldati. Si disse [3] che, se Fabbrizio avesse seguitato l'impeto della battaglia, arebbe ottenuto la vittoria. Ma mentre che dubitando d'assaltare le trincere che nuovamente si rifacevono per opera insino delle donne, il Ferruccio con poco male se ne ritornò alla fazione,[4] e inanimando li soldati, non patì più danno dalli nimici, anzi li fece vituperosamente ritirare con perdita di molti. E nella batteria, che faceva il marchese alla porta Fiorentina, fu meno faccenda, perchè avendo egli veduto le trincee fatte, dando un leggiero assalto, si ritrasse, differendo ad altro tempo nuova batteria con più ordine. Perchè dopo molti [5] giorni ritiratosi a Sant'Andrea, monasterio di monaci di San Benedetto, fuora della porta a Sali,[6] volta a levante, piantò l'artiglieria contro a la fortezza di Roccula,[7] che giù nel basso verso Santo Agostino è volta a tramontana; ed a Fabbrizio commesse che più alto ribattesse la muraglia di tramontana fra la porta Fiorentina e l'altra porta prima battuta. Fu eseguito tutto con prestezza secondo gli ordini, ma le trincee tosto rifatte furono dal Ferruccio con molta virtù ed ordine. Onde ruppero tutti li disegni al marchese, nè altro ottenne, se non che scaramucciandosi dalla porta a Sali dalla banda del signor Cammillo Appiano: nel ritirarsi esso[8] signor Cammillo fu morto, e si disse da un'archibusata de' suoi, che per ordine del Ferruccio gli era stata data, come quello che ne era insospettito per un ammutinamento fatto da'Corsi, di cui gli era capo, quando Fabbrizio Maramaldo tentò la porta di San Francesco. Altri dicono che veramente [9] il signor Cammillo aveva congiurato con il marchese del Vasto di dargli quella porta della fortezza, avendo molto prima comunicato il consiglio di questo fatto con Taddeo Guiducci,

---

[1] *adoperandosi.* E. c. [2] *in un gomito.* E. c. Meglio il codice nostro.
[3] *del qual caso sbigottiti assai i soldati, si dice* ec. E. c.
[4] *con poco male ritornò in sulla fazione.* E. c. [5] *pochi.* E. c.
[6] *Selci.* E. c. [7] *contra la fontana di Docciuola.* E. c.
[8] *al Sale colla banda del Signor Cammillo d' Appiano, ritirandosi esso* ec. E. c.
[9] *Altri dicono (e veramente) che* ec. E. c.

il quale era zio del Ferruccio ed era stato[1] fatto da lui prigione quando per via della fortezza riprese Volterra, ed era ritenuto da lui nella fortezza come parente, e non come quello che, come ribello del popolo, avessi meritato la morte se fussi venuto in mano di un altro commissario. Partironsi dipoi[2] il marchese del Vasto e Fabbrizio, malissimo sadisfatti l'uno dell'altro. Ed il marchese tornato in campo, per lo sdegno di questo fatto, e molto più per esser don Ferrante in maggior[3] grado di lui, con ciò sia cosa che l'imperadore nell'assenza o morte del principe gli avessi lasciato i secondi onori per succedere ne' primi, si dipartì, ed andossene nel regno dalla consorte.[4] E così finì l'impresa di Volterra, fatta dal marchese con apparato grandissimo: nella quale non mancò sospetto, che il Maramaldo per invidia non avesse volsuto vincerla, quando mandata giù la muraglia la prima volta, e ferito il Ferruccio, non tentò d'andare[5] innanzi. Perchè si dice, ch'egli aveva chiesto al marchese soccorso per finire da se quella impresa, e non perchè il marchese doppo ch'egli vi aveva durata tanta fatica venisse a riportarne la gloria.

Innanzi che queste cose seguissero, Cesare avendo composte le cose d'Italia, e preso la corona, nel principio d'aprile MDXXX si partì di Bologna per la volta di Alemagna, dove andò per molti ed importanti negozi. In prima, fece[6] eleggere Ferdinando suo fratello re de' Romani dalli elettori dell'imperio, dipoi per quietare l'eresie di Martino Lutero, facendo dieta sopra queste cose, con porre ancora cura alla guerra,[7] la quale attaccata con il Turco, si dubitava non fusse per rientrare[8] nell'Ungheria e nei paesi vicini all'Alemagna. Questi e simili concetti, degni di un principe grande, avendo Carlo V, si dipartì: ed il papa fra pochi giorni se ne tornò a Roma con animo infastidito ed inquieto per la lunghezza di questa guerra, che vedeva[9] addosso alla patria.

---

[1] *il quale zio del Ferrucci era stato* ec. E. c. Piera di Francesca di Simone Guiducci fu la madre del valoroso Ferruccio.
[2] *da Volterra,* aggiunge l'E. c. [3] *in molto più alto* ec. E. c.
[4] *ed andonne nel Regno alla Consorte.* E. c. [5] *d'ire.* E. c.
[6] *per fare.* E. c.
[7] *e facendo dieta sopra queste cose, provvedere ancora alla guerra.* E. c.
[8] *si dubitava non fosse tosto per ritornare.* E. c. [9] *teneva.* E. c.

E perchè dell' eresia di Lutero feci menzione, è da sapere, come[1] Martino frate dell'ordine di Santo Agostino, per cognome Lutero, dette principio all'eresia[2] che da lui prese il nome, la peggiore che mai fusse nella Chiesa cristiana, avendo insino al tempo di papa Leone X incominciato a gettare i semi, e dipoi a poco a poco a mettere gran foglia, e in ultimo ha prodotto frutti pestiferi. Da prima (come quasi tutte le cose nuove) ebbe buon principio, perchè detestando li cattivi portamenti de'prelati di Roma, e li abusi di quella corte, che tenevano assai benefizi e vivevono[3] licenziosamente, parve che si acquistasse gran credito. Ma non molto di poi inasprito, scoperse maggior veleno, perchè[4] rivolgeva tutti li ordini della Chiesa, e voleva annullare tutti li comandamenti pii che si tengono nella cristiana religione: perchè dannò la confessione, levò via la quaresima e li digiuni, tolse la fede alla eucaristia, dicendo, che quivi non era attualmente il corpo di Cristo:[5] e tentò di mostrare alli uomini, ch' e' mancavano del libero arbitrio. Avviò[6] tanto questo fuoco l' incendio suo in breve spazio di tempo, che non pure egli accese in gran parte l' Alemagna, ma l' Inghilterra tutta, e nella Francia e nell' Italia messe gran barbe. Dissesi[7] che papa Leone X, al tempo del quale, come si è detto, cominciò questa grand' eresia, stette malcontento da prima, avendo veduti li processi mandatili fuori contro li abusi della corte di Roma, ma che non molto di poi si rallegrò,[8] quando senti da lui[9] essere mandate fuori conclusioni contro i regni[10] ecclesiastichi e contro alla religione, dicendo, *oramai possiamo vivere sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita alli rami.*[11]

Ma Clemente, tornato in Roma, per diverse vie fece danari, ed impegnò le gioie del regno e di tutti i passati pontefici,[12]

---

[1] *che.* E. c. [2] *a un' eresia.* E. c.
[3] *teneva assai benefizi e viveva* ec. E. c.
[4] *scoperse più a dentrò il veleno, imperciocchè* ec. E. c.
[5] *finalmente tolse la penitenza,* aggiunge l'E. c. [6] *Ampliò.* E. c.
[7] *Dicesi.* E. c. [8] *ma che dopo non molto si rallegrò* ec. E. c.
[9] *da lui,* così supplito coll' E. c.
[10] *contro a' dogmi.* E. c.
[11] Su Martino Lutero ritorna l' autore nell' ultimo del libro IX, dove all' anno 1540 pone la Dieta tenuta in Vormazia per confutazione delle dottrine luterane. [12] *Papi.* E. c.

avendo a reggere una spesa incomportabile che per necessità doveva essere lunga, tolta via ogni speranza d'accordo. E perchè era dificile allò spendere, e per vergogna d'una sì crudel guerra, venne in tanta maninconia, che essendo andato [1] in poste Baccio Valori a trovarlo, per raccontarli molti disordini che erono nel campo, e che era necessità far grossa somma di danari, si disperò dell'impresa. E gridando con quei sua primi favoriti della città, disse di volere abbandonare quella guerra, presa da lui principalmente per favorirgli, e mantenergli nell'antica [2] riputazione. Nel qual tempo essendovi Francesco Vettori alla sua presenza, si dice, che l'inanimì [3] assai, e gli dimostrò quella causa esser giustissima, e degna d'esservi messo drento il papato e la vita.

Nè già manco si tribolava in Firenze, mentre che il papa era angustiato, anzi vi cominciava a mancare li viveri di ciascuna sorte, e guastandosi di fuora più ogni giorno li edifizi, e togliendosi [4] la speranza della futura ricolta, si viveva in grande affanno per la più parte.[5] Ma il gonfaloniere e li governatori dello stato mitigavano in parte quelli dolori con la speranza, che su per i pergami era data da un frate di Santa Maria Novella, detto il Foiano,[6] e da un frate di San Marco, detto fra Zaccheria, che interpetrando profezie, dicevano fra breve tempo la città dover restare vittoriosa. Infra le altre cose questo Foiano, che era molto eloquente, facendo una mattina una predica nel consiglio, dove si era cantato prima una messa dello Spirito Santo con una bella orazione in lode della libertà, dette lo stendardo in mano al gonfaloniere, dicendogli quel verso, che si canta nell'orazione dell'arcangiolo [7] Raffaello, che comincia *Raphael Medicinalis*,[8] l'adattò al gon-

---

[1] *ito.* E. c.
[2] *loro,* aggiunge l'E. c.
[3] *l'animò.* E. c.
[4] *e perdendosi.* E. c.
[5] *si viveva con grande affanno dalla più parte.* E. c.
[6] È nominato pure all'anno 1528 nel libro II, ove si dice dell'ordine di San Marco. Vedi pag. 75.
[7] *dell' Angelo.* E. c.
[8] Raffaello in ebraico significa Medicina di Dio. È registrato nei sacri libri che l'arcangiolo di questo nome fu inviato dal cielo per guida del figliuolo di Tobia nel viaggio comandatogli dal padre. Dopo aver concluso il maritaggio di Tobia e reso la vista al padre di lui, dichiarò che era l'angiolo di Dio, e disparve.

faloniere con bella adulazione, la quale egli pigliava [1] volentieri e si allegrava, e mostravá gran confidenza, usando quasi sempre che si partiva del Consiglio, confortando il popolo, dire: che confidasse ancora, oltre a molte altre cose, nella sua buona fortuna. Era ancora in San Marco un fra Bartolommeo [2] da Faenza, che aveva appresso a molti nome di santo, che diceva, come in ogni modo gli angeli verrebbono a difenderci su le mura, e che non si doveva a patto nessuno [3] compromettere la libertà, per la quale difendere si doveva ancora mettere a rischio la roba, la vita e tutta la provincia. Si gastigava severamente chi avessi parlato pure una sola parola in disfavore di quel governo. Però a Ficino, figliuolo di Marsilio Ficino, fu mozzo il capo, perchè egli aveva, ragionando, detto bene di Cosimo vecchio de' Medici, e di quei tempi.[4] Ed a fra Regolo [5] frate di Santa Croce fu fatto il simile, senza guardare alla professione ed all' abito, perchè egli aveva detto, che papa Clemente era uomo da bene e buon principe. Fu ancora in quei tempi impiccato Lorenzo Soderini, perchè egli aveva scritto una lettera a Baccio Valori in campo e datogli avvisi dell' essere della città, e quanto alle vettovaglie [6] del vivere: e per fargli [7] onore, gli fu fatto la festa in piazza alla finestra dove stava il bargello.[8] Nè di fuori ancora non si mancò di questi modi severi. Perchè a Iacopo Corsi, capitano di Pisa, fu fatto mozzare il capo, avendovi mandato [9] Pieradovardo Giachinotti nuovo commessario, che giunto in Pisa lo fece prigione, perchè detto Iacopo essendosi ribellata Pietra Santa in quel tempo per via di Palla Rucellai, che per mezzo di fazione di drento la rivolse alla di-

---

[1] *con grande, e bella adulazione, la quale egli pigliando* ec. E. c.

[2] Vedi di non confonderlo coll' altro religioso di questo monastero, e celebre dipintore, denominato anche fra Bartolommeo della Porta.

[3] *veruno.* E. c.

[4] *per la quale difendere, mettendosi allora a rischio la vita, e la roba di tutta la Provincia, si gastigava di più chi avesse parlato pure una parola in disfavore di quel vivere, però al Ficino, figliuolo di Marsilio Ficino, fu mozzo il capo, perchè egli aveva, ragionando con uno, detto bene di Cosimo vecchio de' Medici, e di quei tempi.* E. c.

[5] *Fra Rigogolo,* l' E. c.

[6] *alla vettovaglia.* E. c.

[7] *più* aggiunge l'E. c.

[8] *dove allora stava il Bargello.* E. c.

[9] *la città* aggiunge l' E. c.

vozione del papa, aveva detto Palla[1] mandato a Iacopo una lettera per la quale lo confortava a volersi dare[2] al papa; e Iacopo, benchè rispondessi di non voler farlo, nondimeno non l'aveva rivelato.

Mancavano di già tutti gli assegnamenti di far danari per essere consumate tutte le rendite de' beni, nè si trovava più chi ne avessi. Onde si veniva a manomettere le chiese, ed a torre tutti li argenti e gli ori ed ornamenti che fussero nel tempio di San Giovanni ed in qualsivoglia luogo sacro:[3] e da' capitani e colonnelli si accattavano in nome di decime, con obbligare la città e tutti i particolari, che volessino. Per il qual verso si resse in buona parte alla spesa de' soldati di drento alla città, a' quali era fatto il pregio delle cose da mangiare di tal sorte, che e' potevano vivere. Perchè il grano non passò mai lire tre lo staio, ed il vino e l'olio era tassato di prezzo proporzionato, benchè poco se ne trovava, e chi aveva del vino, lo vendeva segretamente cinquanta soldi il fiasco, e l'olio lire undici.[4] Facevasi bene una severa ricerca[5] per i monasteri, e per tutti i luoghi segreti ed impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie: e a chi ne fussi stata trovata,[6] era tolta: e di più era gastigato con severo gastigo come colpevole sì nella vita e nella roba.

Mentre si viveva così, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli che reggevano lo stato, e che, non solo, erano padroni dello stato.[7] In prima gli apponevano, che egli consumando il tempo in vano, non voleva combattere, e bastandogli tirare le sua paghe, diventar ricco e fare diventare ricchi li suoi Perugini. Dipoi seguitando a biasimarlo,[8] cominciorno a detestare le pratiche in prima tenute da lui con il vescovo di Faenza, col quale aveva praticato un accordo, del quale ho fatto a dreto menzione;[9] e molto più ancora di quella che te-

---

[1] *detto Palla* aggiunto coll'E. c. [2] *a voler cedere.* E. c.

[3] *Mancavano di già tutti gli assegnamenti per far danari, essendo consumate le vendite de' beni, nè si trovando più chi ne avesse, onde si venne al manomettere le Chiese, ed a torre tutti gli argenti, ed ornamenti, che fussono nel tempio di San Giovanni, ed in qualsivoglia altro luogo sagro* ec. E. c. [4] *dieci il fiasco.* E. c.

[5] *per tutte le case* aggiunge l'E. c. [6] *e a chi era trovata* ec. E. c.

[7] *Mentrechè così si viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli, che reggevano, e che soli erano padroni dello stato.* E. c.

[8] *seguendo in biasimarlo.* E. c. [9] Vedi nel libro III alla pag. 149.

neva col principe, andando sempre innanzi e indreto trombetti, e messaggi, e ben senti che l'uno e l'altro lo biasimavano anco,[1] perchè nella pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di poter vincere quelli alloggiamenti, confortava quelli cittadini piuttosto a qualche accordo che fusse onesto. E mentre che dannavano costui, innalzavano di lodi il signore Stefano Colonna, come capitano che avessi tentato qualche bel fatto, se fusse stato nel primo grado di comandare all'esercito. Queste calunnie e sospetti causati in Malatesta, si dubitavano[2] in Zanobi Bartolini commissario e molto amico di lui, ed in una sorte di giovani nobili ed amatori della patria che sovente si ritrovavano a caso con Malatesta; infra li quali erano Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, il Morticino delli Antinori, Giannozzo Nerli, e molti altri, i quali erano tutti additati come persone che non si curassino della vittoria, e che desiderassino per mezzo di uno accordo piuttosto di comporre i presenti travagli. Da queste voci sdegnato[3] Malatesta, fe consiglio con il signore Stefano di assaltare i Tedeschi, che con il conte Lodovico di Lodrone lor capitano erano alloggiati in San Donato in Polverosa; e distribuita in tal modo la fazione, la notte a ore tre con una incamiciata uscirno fuori le genti in questo modo. Uscì per la porta al Prato Stefano Colonna con duemila fanti, avendo in compagnia Giovanni da Turino e molti[4] giovani nobili fiorentini, per investire nelli alloggiamenti de' Tedeschi, quando Pasquino Corso con millecinquecento Corsi, uscito per la porta a Faenza,[5] fusse dalla banda di sopra condottosi alli medesimi alloggiamenti. E Malatesta per la porticciuola d'Arno stette su la riva del fiume con millecinquecento fanti, e con tutta la cavalleria per retroguardia a guardare la riva d'Arno,[6] acciocchè se il principe avesse presentita[7] la fazione, e fusse calato con la cavalleria, potessi impedirlo. Il monte di San Miniato, guardato sempre dal signore Stefano, fu dato la notte

---

[1] *messaggi e presenti dall'uno all'altro. Biasimavanlo ancora* ec. E. c.
[2] *si dilatavano.* E. c. [3] *indegnato.* E. c. [4] *altri* aggiunge l'E. c.
[5] Demolita questa porta nella costruzione della fortezza che poi vedremo ordinata dal duca Alessandro de' Medici. La strada lì prossima sempre si denomina di Faenza.
[6] *la riva del fiume.* E. c. [7] *se il Principe presentita* ec. E. c.

in guardia[1] all'ordinanza civile, benchè alcuni[2] soldati vecchi fussero stati lasciati fra loro per difendere quel luogo, se fusse stato assaltato da' nimici. Comparse il signore Stefano alquanto prima alli alloggiamenti che Pasquino Corso, e dubitando che l'indugio non avessi a fare risentire li nimici per via delle sentinelle, dette drento alquanto prima che non era bene. Ed ammazzato una sentinella, si appressò[3] alle trincere, alle quali era pervenuto[4] notizia di quell'assalto. Però vi si combattè acerbamente. Ma la furia de' nostri soldati ruppe ogni difficoltà, e la virtù del signor Stefano agevolò la salita di tal maniera,[5] che penetrati drento, messono a sacco li primi alloggiamenti ed ammazzorno assai delli primi, quando Pasquino Corso dall' altra parte dette drento e si messe in ordinanza tutta la battaglia tedesca. Pareva,[6] che il signore Stefano avessi vinto, e di già la nuova era venuta ch' egli aveva penetrato le trincere, e che li Tedeschi rimanevono perdenti; quando il conte di Lodrone, messo in ordinanza lo squadrone de' Lanzi, si ristrinse aspettando di essere affrontato: nè li nostri restarono già di non li affrontare,[7] e combatterono valorosamente, per quanto comporta la nostra milizia di presente[8] contro a una battaglia di Tedeschi avvezza come un muro a star forte. Combattendosi adunque da ogni banda con molta gara e con animoso cuore, e li Corsi già entrati, ancor essi stringendo il battaglione de' Tedeschi, fu ferito il signore Stefano da una picca nella bocca, che gli fe uscire dua denti, e da un' alabarda nel membro genitale:[9] e Giovanni da Turino, ributtato rovescio nel fosso delle trincere, vi restò quasi come morto.[10] Quando Malatesta, o avendo presentito, o temendo che il principe o don Ferrante non passassino più a basso[11] il fiume d'Arno con la cavalleria e con la fanteria in groppa (benchè il fiume si poteva guadare) e così non restasse in mezzo, di sorte che la ritirata fusse impedita al signore Stefano, sonò a raccolta, e con gran furia fece ritirare drento tutto l' esercito, avendo tentato una fazio-

---

[1] Manca *in guardia* nell' E. c.
[2] *e pochi* aggiunge l' E. c.
[3] *s' appresentò.* E. c.
[4] *pur venuto.* E. c.
[5] *natura.* E. c.
[6] *Parve.* E. c.
[7] *assaltare.* E. c.
[8] *per quanto patisce la nostra milizia Italiana di presente* ec. E. c.
[9] *virile.* E. c.
[10] *quasi morto.* E. c.
[11] *non passassero più alto* ec. E. c.

ne, della quale Stefano Colonna aveva la vittoria, se non era ferito, e se Malatesta lo avessi volsuto seguitare dietro e non fare ritirare l'esercito. Nè è certo, se egli ciò fece, o per l'invidia della gloria che arebbe acquistata il signor Stefano Colonna per questo fatto, o per altro più occulto sospetto.

Con questi vani disegni e sforzi ridottisi li governatori dello stato a perdere già la ricolta, perchè era nel principio di giugno, e nella città si mangiava [1] ogni cosaccia, perchè sino alle gatte [2] erano venute in gran prezzo, ed i topi erono cibo della vil gente, e gli asini ancora si mangiavano ne' conviti, senza gustarsi vino per la maggior [3] parte, ferono consulta i Dieci ed il gonfaloniere di fare un' ultima esperienza, poi che vedevano che Malatesta erasi risoluto [4] a non volere tentare la fortuna con le forze. Perchè egli nell' ultima pratica, che si ritrovasse in palazzo, aveva detto: essere una pazzia il tentare li alloggiamenti del principe, dove erano tanti soldati vecchi e tante artiglierie e tante trincere: che era meglio per quella città di vedere se con il principe si poteva venire a qualche convenzione non disonesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la mala contentezza [5] di lui verso il papa, e del papa verso di lui, perchè il principe, oltre al fare di ogni cosa a suo modo, si aveva in quei giorni giuocato meglio di quarantamila [6] scudi, che si avevono a pagare a' soldati. Dove Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo,[7] rivoltatosi a Malatesta, disse: « A voi non » appartiene il consigliare la città delli [8] accordi, ma a com- » battere, e far l' ofizio di capitano nell' imprese che siate » comandato da questa republica. » Alle quali parole tacette Malatesta, dubitando non esser fatto prigione in quel giorno: e dipoi non volse più andare in palazzo, ma *in scriptis* mandava il suo parere, sottoscritto sempre dal signore Stefano Colonna. I quali scritti ho veduto io per mezzo di Filippo de' Nerli, che autili da ser Vecchio [9] perugino, me ne fece parte. Discorrevasi per questi scritti in più tempi, come

---

[1] *mangiandosi.* E. c. [2] *perchè le gatte.* E. c. [3] *per la più.* E. c.
[4] *dipoi che vedevano Malatesta risoluto.* E. c. [5] *intenzione.* E. c.
[6] Questa cifra, che è in bianco nel codice, si supplisce con l' E. c.
[7] *per Commissario* aggiunge l' E. c. [8] *agli.* E. c. [9] *Vecchia.* E. c.

era impossibil cosa vincere combattendo, e se pure volevano che si combattessi e si perdessi, discorrevano il modo d'assaltare li alloggiamenti, non da San Piero Gattolini per la vicinità del campo e per le trincere inespugnabili, non da San Giorgio per la rovina de' colpi dell'artiglieria, che gli arebbono rotti al primo tratto; ma dalla porta a San Niccolò, sopra Rusciano, e venendo a Santa Margherita a Montici, perchè di quivi si sarebbono potuti condurre in ordinanza a fare manco male i fatti loro. Discorrevano così ultimamente, considerando il loro ragionamento,[1] che non si poteva combattere: e se pure volevano combattere, che erano contenti in caso che prima, ragunato il consiglio, lo proponessino al popolo. Il quale se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel popolo volentieri la vita e l'onore. Da questa cosa adunque commossi i cittadini dello stato presono questo rimedio, per volere in ogni modo in quanto a loro fare ire a sacco Firenze. Dettono commissione a Francesco Ferrucci, che era in Volterra, che lassato quivi Matteo[2] Strozzi e Giovambatista Gondi alla guardia con tanto presidio che bastassi a difendere quella città, egli subito se n'andasse a Pisa, e ragunati denari per tutte le vie e modi, assoldassi quanta più fanteria e cavalli potessi, per venirsene dalla montagna di Pistoia (dove arebbe auto in soccorso ed in compagnia tutta la parte cancelliera) e per il Mugello alla volta di Firenze dalla banda di tramontana. Dove egli poi entrato drento, e congiunte in se stesso tutte le forze della città, voleva fare un fatto d'arme, a dispetto di Malatesta e de' suoi seguaci che l'intendevano[3] in contrario. Questo disegno della città era favorito in gran parte dalle nuove che si avevono, che tosto il re di Francia riarebbe[4] li figliuoli. Il che seguì poi del mese di luglio in quell'anno, avendo il re in quel cambio dato un milione d'oro in questo modo. Dalla banda di Navarra a' confini di Guascogna, al fiume, dall'una e dall'altra riva, messonsi dua barche: sur una delle quali erano i dua figliuoli

---

[1] *conchiudendo col loro ragionamento.* E. c.

[2] *Marco.* E c. *Il Ferruccio raccomandato Volterra a Marco Strozzi.* Così l'AMMIRATO nel libro XXX delle sue Storie.

[3] *che l' intendessino.* E. c.

[4] *riavesse.* E. c.

del re, e Leonora sorella di Cesare che aveva ad esser moglie del re Francesco ita per ricatto de' figliuoli, e nell' altra l' oro[1] pattuito. Le quali venute a riscontrarsi nel mezzo del fiume[2] si fermarono; e quivi pesato l' oro, fu dato a' ministri di Cesare, e gli agenti del re riceverono i figliuoli e la futura consorte.

Sperando adunque i Fiorentini, che il re li dovessi aiutare in quest' ultima loro necessità, non mancavano per via di Luigi Alamanni (che si era ritirato a Lione, poichè il papa s' era messo in lega con l' imperatore) di raccomandarsi d' aiuto di danari, poichè non potevano aspettare altri aiuti perchè la fame gli cacciava:[3] nè egli potette ottenere altro che buone parole da quella maestà. È ben vero, che Luigi accozzatosi con molti mercanti che erano in Lione, fece una somma di ventimila scudi d' oro con i quali se ne venne a Genova, e li rimesse in Pisa per i bisogni della guerra che andava preparando il Ferruccio. Il quale, fatto generale commessario dalla republica, era rimasto l' unica speranza della libertà. Si partì adunque di Volterra, e per la via di Vada e poi di lì si ridusse[4] in Pisa. Dove trovato il signor Gianpaolo Orsino figliuolo del signore Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi detto il Cattivanza[5] per soprannome, che insieme guardavano Pisa, consultorno il modo di quella impresa. E innanzi a tutte le provvisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di denari, gravando i mercanti fiorentini[6] o chiunque aveva fama d' averne o di poterne[7] avere con il credito: sendo necessitato a usar questi modi strasordinari e crudeli per sovvenimento della patria in così grave pericolo ridotta, avendo egli fatto condurre fino alle forche un certo Marco[8] Perez catelano che non voleva pagare una somma di dugento scudi. E simili modi usando, per mezzo de' quali insieme con altre provvisioni messe insieme tremila

---

[1] *che aveva ad esser moglie del re Francesco, e nell' altra era l' oro* ec. E. c.
[2] *le quali venute ad incontrarsi a mezzo il fiume* ec. E. c.
[3] *non potevano aspettare altri ajuti per la fame, che li cacciava* ec. E. c.
[4] *per la via di Vada e poi di Livorno si condusse* ec. E. c.
[5] L' AMMIRATO nel libro XXX delle sue Storie lo soprannoma *Cattivanzo.*
[6] *e forestieri* aggiunge l' E. c.
[7] *avesse fama, o d' averne in fatto, o di poterne.* E. c. [8] *Mario.* E. c.

fanti e seicento cavalli e dieci moschettoni[1] e venti trombe da gettar fuoco; e prese vettovaglia in biscotto per tre giorni, se pure non ne avesse potuto trovare[2] per la via.

Partissi adunque di Pisa alli ventinove di luglio MDXXX, ed uscito dalla porta di Lucca fece marciare lo esercito prima per il lucchese alla volta di Pescia. Dove ritiratosi, a man ritta salse su le montagne[3] di Pistoia verso San Marcello, posto nella montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al principe, che stava in ordine e preparato per interrompere il cammino, innanzi che si avvicinassi a Firenze. E commesse[4] a don Ferrante, che data al suo luogotenente gran parte della cavalleria, lo facessi camminare[5] innanzi; ed egli dreto seguitò con le genti d'arme e con ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, e con il colonnello dell' Italiani sotto il conte Piermaria de' Rossi, e con il nerbo dei migliori soldati che avessi. Commesse ancora a Fabbrizio Maramaldo che era in Empoli, ed al signore Alessandro Vitelli che si trovava[6] intorno a Fucecchio e per quei luoghi, che con le genti passassero il fiume, e lo venissero a incontrare[7] intorno a Pistoia.

Dissesi,[8] che allora li alloggiamenti che erano intorno a Firenze, rimasero quasi che vuoti: e che Malatesta consapevole del tutto, e pattuito[9] con il principe e con il papa, non volle combatterli. La qual cosa, sebbene fu famosa, non ardivano d'affermarlo, e piuttosto pendere[10] a credere altrimenti, che non suonò la fama: la quale avendo preso forza in su le passioni di quel popolo, agevolmente si accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio, che Malatesta tenesse stretta pratica con il principe, onde egli sempre confortava alli accordi: e le genti nimiche erano ridotte a molto minor numero che non erano di prima, considerato li morti, gli sbandati per li cattivi pagamenti,[11] che seguivano sovente in quel campo. Ma se poi

---

[1] *diece moschette*. E. c. [2] *guadagnare*. E. c.
[3] *a man sinistra, salì alle montagne* ec. E. c. [4] *commesso*. E. c.
[5] *marciare*. E. c. [6] *in quel di Pisa,* aggiunge l'E. c.
[7] *e quei luoghi, che colle genti Italiane passassono il fiume, e l'incontrassono* ec. E. c.
[8] *Dicesi*. E. c. [9] *e che aveva pattuito*. E. c.
[10] *non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei* ec. E. c.
[11] *considerate le morti, gli sbandi, ed i cattivi pagamenti* ec. E. c.

ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria; onde pare, che l'evento, che lo restituì dopo la guerra [1] grande, dette [2] invero materia a questa credenza, piuttosto che la ragione o discorso che di quella guerra si poteva fare da prudenti capitani ed esperti nel mestiero dell'armi, da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu fedele o no a questo popolo. E dicasi da me, seguitando la storia, che il principe arrivò [3] camminando quella notte in un luogo detto la Gora, posto tra Pistoia e Gavinana, ed ebbe avviso come il Ferruccio era con le genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere in gran parte castello della fazione panciatica; [4] e che e'sarebbe tosto a Gavinana, dove era aspettato da'cancellieri, luogo poco [5] discosto da San Marcello. Per il che il principe rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo con molti capitani beuto allegramente, [6] sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua che gli bagnò [7] tutti di mala sorte, onde il principe sorridendo disse: *Noi non andremo però ebri, ma sobri contro a sì potente inimico.* Distribuite adunque le genti al cammino con ordine, perchè marciassero senza pericolo, si affrettava di essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena di assai vettovaglia. Ma il Ferruccio andò all'incontro per occuparla, e marciando con le genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoli ed il Cattivanza, egli seguitava armato in sur un bravo cavallo, animando e confortando li suoi. Ma per il viaggio rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivan all'erta con i carichi in capo, si accorse che li nimici erano già comparsi vicini. Quivi ragunatisi col signor Gianpaolo Orsini e con li altri capitani a consulta, intendendo dalle spie come il principe v'era in persona con tutto l'esercito tratto dalli alloggiamenti, fu consigliato ritirarsi per l'ertà de' poggi dove si vedevano fuggire quelli montanini: [8] perchè di quivi si sarebbono potuti poi, rivoltandosi a man dritta, [9] condurre a Scarperia facilmente, e

---

[1] *in Perugia* aggiunge l'E. c. [2] *desse.* E. c. [3] *arrivato.* E. c.
[4] Vedi questa parte dichiaratasi in favore de' Medici alla pag. 157.
[5] *luogo due miglia.* E. c. [6] *lietamente bevuto.* E. c.
[7] *che gl'immollò* ec. E. c. [8] *montanari.* E. c. [9] *destra.* E. c.

gli nemici per quelle strade difficili non arebbono potuto seguitarlo. Ma egli con animo superbo, avendo più volte detto con sdegnoso volto, *ahi traditore Malatesta,* disse: *Andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna e della nostra patria.* E con ostinato e feroce cuore si appresentò alla vista di Gavinana, dove il Maramaldo dall'altra banda aveva già rotto un pezzo di muraglia, [1] si diceva che tosto entrerebbe drento. Perciò egli, chiamati a sè i capi dell'esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran pericolo, parlò così:

« Io per esperienza, soldati fortissimi, so che le parole [2] » non aggiungono gagliardía ne' cuori generosi, ma sì bene, » che quella virtù, che è dentro rinchiusavi, allora si dimo- » stra più viva, che l'occasione o la necessità la costringe a far » prova di sè. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci » si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la » costanza [3] delli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e » sopra ogni altra onoratissima che ci si dimostra, difendendo » a giusto petto l'onore delle armi italiane e la libertà della » nobilissima patria nostra, per farci risplendere per tutti i » secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli » occhi che ci fa certi, che, ritirandoci, saremo raggiunti dalla » cavalleria inimica; e che stando fermi non aremo luogo » forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, » quando bene prima entriamo [4] in quelle mura. Restandoci » adunque solo una speranza (e questa è la disperazione d'ogni » altro soccorso infuori che quello che dà la virtù delle no- » stre destre, insino a questo giorno state invittissime) proce- » dente dall'animoso spirito, queste ci faranno in ogni modo » vincitori. [5] Nè benchè siamo meno di numero, ci dobbiamo » diffidare, per l'esperienza, [6] oltre a quella della virtù nostra, e

[1] *dove già il Maramaldo dall'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio* ec. E. c.

[2] *So per esperienza, Soldati fortissimi, che le parole* ec. E. c.

[3] *e la fortezza* aggiunge l'E. c. [4] *entrassimo.* E. c.

[5] *Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso infuorchè di quello, che dalla virtù delle vostre destre insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere.* E. c.

[6] *per la speranza.* E. c.

» maggiormente confidare in Dio Ottimo Massimo, che giu- » stissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà con la » sua potenza, dove mancasse la forza nostra. »

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, dicendo solamente, *soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno*. Arrivò alla porta dove erano già entrate le prime squadre de' suoi: quando dall'altra parte s' udì il rumore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messo drento la fanteria. Si cominciò pertanto una crudele zuffa con l' archibusate dall' una parte e dall' altra la quale andò più rinforzando,[1] quando arrivàti in su la piazza del castello, che saltato il Ferruccio dal cavallo, aveva preso una picca, e combatteva valorosamente contro il Maramaldo, che ancora egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Nè era ancora arrivato il principe alla muraglia, ma udendo,[2] che era cominciata già la battaglia, per intervenirvi come giovane coraggioso si spinse innanzi. E nel salire quella ripa per le strade che erano all' erta, fu per sorte colto di un' archibusata, dove caduto da cavallo in un subito perse la vita, ancorchè non fusse in un tratto saputosi da tutto l' esercito questo infelice[3] caso. Ma il Vitelli avendo investito nella battaglia del signor Giampagolo Orsino, combatteva valorosamente,[4] e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del principe, e da' soldati del Ferruccio fu gridato *vittoria*. La quale si tenne per certa, poichè la cavalleria, saputa la detta morte, si era messa tutta in fuga. Ma lo squadrone de' Tedeschi, che era in dreto per spazio di mezzo miglio, resse l' impeto di chi fuggiva. E mantenendo gli ordini, marciava all' innanzi, e rinfrescata una crudel battaglia per virtù de' capitani dentro e di fuori,[5] facevano ritirare quelle poche genti: le quali non poterono sostenere sì grande impeto, ma che con gran valore si adoperavano.[6] Ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s' era ritirato con il signor Giovampagolo in una

[1] *più rinfrescando*. E. c. [2] *ma vedendo*. E. c. [3] *infelicissimo*. E. c.
[4] *valentemente*. E. c. [5] *dentro, e fuori della Terra*. E. c.
[6] *benchè con ogni valore si adoperassono*. E. c.

casetta nella quale alla fine furon fatti prigioni:[1] e li suoi vennero la maggior parte in potere de' nimici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e dipoi alla Signoría, della vittoria del Ferruccio e della morte del principe: nè fermò qui, che ella andò in quell'impeto sino a Roma al papa, che disperatosi pure della sua mala sorte, s'era messo in gran maninconia. Quando in spazio di un'ora ebbe la più vera nuova, che egli aveva vinto, e che il principe era stato morto. Rallegrossi doppiamente, e ringraziò Iddio,[2] perchè sospettava assai, che vincendo poi il principe, non volessi la città a discrezione per sadisfare li soldati, ovvero che egli non volessi assettare in modo lo stato, che egli piuttosto ne fosse principe, che la casa de' Medici.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, il quale[3] rimproverandogli con villane parole le ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: *tu sei pur giunto alle mie mani.* A cui rispose[4] il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare. Fu per comandamento suo disarmato, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dalli altri suoi soldati poscia finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero pare che ne' buoni capitani non senza carico della persona loro possa esser commesso: dando per tal fatto a conoscere altrui quell'odio[5] particolare o l'invidia o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Morirno in quella battaglia settecento uomini allora, e non molto dipoi si fece conto di quelli che dopo perirono per le ferite, che arrivorno in tutto a duemilacinquecento. E così ebbe fine questa impresa, seguita alli dua d'agosto, che senza miracolo non poteva riuscire altrimenti che con la perdita di quella parte.

Saputasi in Firenze la nuova del successo della battaglia, si sollevò tutta la città, e ne presono[6] animo tutti quelli che

---

[1] *nella quale alla fine fu fatto prigione.* E. c.
[2] *della quale rallegratosi doppiamente ringraziò Dio* ec. E. c.
[3] *che.* E. c.
[4] *rispondendo.* E. c.
[5] *che l'odio* ec. E. c.
[6] *e ripresono.* E. c.

desideravano vedere il fine di questa[1] guerra. Ma il gonfaloniere con li sua più favoriti in contrario fecero intendere a Malatesta per mezzo di Andreuolo Niccolini e di Francesco Zati nuovi commissari (perchè Zanobi Bartolini, fingendo d'essere ammalato, aveva da per se stesso rinunziato l'uffizio) come e' volevano, che egli combattessi gli alloggiamenti del principe. Di che maravigliatosi infinitamente, e conferito il consiglio al signore Stefano, protestorno alla Signoría, che non volevano fare ire a sacco Firenze, e che fussino contenti quei magistrati di desistere da sì ostinata pazzia. Portò questi protesti, sottoscritti dall'uno e dall'altro, Cencio Guercio perugino del quale si serviva assai Malatesta, come di uomo accorto ne' civili e ne' militari negozi in tutti li casi importanti. Onde la Signoría con la sua Pratica consultò un'altra cosa più pericolosa: e questa fu di licenziare Malatesta, e di condurre con il signore Stefano ad ogni modo questo disegno. Ma avanti a questo partito feron cavare del monasterio delle Murate la Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, che fu duca d'Urbino, per sospetto[2] che ella non fosse quivi lor tolta; e la fecero mettere[3] nel monasterio di Santa Lucia,[4] come in luogo più sicuro e più fidato, come quello che era in custodia de' frati di San Marco, ancora che Lionardo Bartolini in quel tempo gridasse, che si dovesse metterla in bordello publico, o in su le porte[5] contro all'archibusate delli inimici, e che si dovessi rovinare da'fondamenti la casa de' Medici. L'altro giorno adunque rimandò la Signoría li commessari detti a Malatesta con la licenza *in scriptis:* la quale appresentatagli da Andreuolo Niccolini, uno de' detti commessari, venne il detto Malatesta in sì gran collera, che, benchè debole e storpiato dal mal franzese, cavò fuora il pugnale, e tirò[6] al collo ad Andreuolo un colpo, che lo tenne più giorni ferito, ma con poco male perchè il colpo fu leggieri.[7] Seppesi[8] subito il romore di questo fatto: e di più che Malatesta aveva fatto pigliare la porta di San Piero Gattolini dai

---

[1] *quella.* E. c. [2] *per rispetto.* E. c. [3] *e metterla.* E. c.

[4] Era nella via di San Gallo e fu soppresso nel 1808. Attualmente serve ad uso di Spedale con annesso di un balneario publico.

[5] *sulla porta.* E. c. [6] *e menò.* E. c.

[7] *un leggier colpo, che lo tenne più giorni ferito ma con poco male.* E. c.

[8] *Sparsesi.* E. c.

capitani della fanteria perugina. Onde il gonfaloniere, venuto in gran collera, gridò:[1] *arme, arme, e venga il cavallo e 'l corsaletto:* e si messe in ordine[2] con lo stendardo del popolo contro a Malatesta, che di già avendo sbarrate tutte le strade di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio insino alle case de' Bini dove egli era alloggiato,[3] teneva in ordinanza la fanteria con il fuoco su draghetti delli archibusi, e con parecchi pezzi di moschettoni[4] piantati su le bocche delle strade.

Tornò Francesco Zati l'altro commissario in questo mezzo a palazzo, e trovato che il gonfaloniere infuriato si voleva[5] armare, e chiamava[6] l'ordinanze, gli disse: « Oimè, gonfaloniere, » che pazza mente è la vostra? Non sapete voi, che noi siamo » spacciati, perchè[7] Malatesta è padrone della terra? Ricorriamo » ormai ad altri consigli tanto più, quanto la maggior parte » dei capi della ordinanza, la nobiltà de' giovani e de' più qualificati cittadini, si sono ritirati in Santo Spirito, e publicamente gridano che vogliono accordo. » Cadde allora il gonfaloniere d'animo, e veggendo in fatto essere quasi[8] vuota la piazza, e che nessuno più saliva in palazzo, e una solitudine intorno a quei luoghi, fece sonare a consiglio delli Ottanta. E subito mandato per Zanobi Bartolini, che si stava in casa, con molti preghi lo persuase a[9] venire in palazzo. Dove arrivato in mezzo di dua mazzieri, fu pregato dal gonfaloniere e dalla Signoria, che volessi esser mezzano[10] a placare Malatesta, e concluder l'accordo in quel modo che fussi meno dannoso alla patria.

Accettò Zanobi Bartolini la commessione, e con poche parole quietata la collera di Malatesta,[11] lo persuase a venire avanti alla Signoria: dove egli venne[12] subito, ma accompagnato di sorte, che e' prese la porta del palazzo, la scala, e la sala, e non te-

---

[1] *gridando.* E. c.
[2] *per andare* aggiunge l'E. c.
[3] Vedi la nostra nota 7 alla pag. 157.
[4] *moschetti.* E. c.
[5] *si faceva.* E. c.
[6] *e chiedeva.* E. c.
[7] *e che.* E. c.
[8] manca *quasi* nell'E. c.
[9] *voler* aggiunge l'E. c.
[10] *mezzo.* E. c.
[11] *come quella, che era fintamente presa e a studio, con isperanza, benchè vana, di ricoprire in parte il suo tradimento.* Così aggiunto nell'E. c.
[12] *andò.* E. c.

mette di alcuno insulto.[1] Quivi si concluse, che subito si creassero gli ambasciatori a don Ferrante per concludere in qualche modo l'accordo, essendo in ultima inopia del pane, non vi essendo tempo di mandargli[2] a Roma a trattarlo con il papa. Elessero[3] pertanto quattro ambasciatori, che furono Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, messer Bardo Altoviti e Iacopo Mannelli:[4] li quali avendo il mandato libero, lo presentorno[5] a don Ferrante, rimasto nel luogo del principe, ed a Baccio Valori commissario del papa. Ed in dua giorni, che andorno innanzi e indreto, conclusero l'accordo: avendo Baccio Valori (che così aveva commessione dal papa, veduta l'ostinazione de' cittadini del governo) accettate e ratificate tutte le condizioni, che messero innanzi li Fiorentini di dentro per salute e mantenimento della libertà. Perchè fu per li capitoli, stipulati da ser Bernardo Gamberelli, concluso: che la città rimanesse libera nel modo che l'era, rimettendo solamente li Medici e tutti gli altri sua cittadini fatti ribelli da quel governo: si licenziassi li sostenuti, e stessi ambasciatore appresso al papa,[6] e entrassesi nella lega con l'imperatore: e fusse perdonato ad ognuno, e ratificate[7] tutte le vendite de'beni fatte da quello stato per defendersi da quella guerra: e che si pagassi[8] ottantamila scudi all'esercito, di presente una parte, ed il resto infra dua mesi prossimi, de'quali dovessino li capitani pigliare statichi, ed essi all'incontro lasciare entrare la vettovaglia in Firenze; nel quale spazio Malatesta dovessi stare nella città[9] con tremila fanti alla guardia di quella,[10] e per mantenimento di tutte le cose scritte nell'accordo in tal sostanza. Fu l'accordo fatto alli otto d'agosto nel MDXXX da don Ferrante Gonzaga in nome del papa e dell'imperatore: il quale doveva di più per tale accordo infra mesi quattro dichiarare il modo del

---

[1] *che presa la porta del Palazzo, la scala, e la sala non temette di alcuno insulto.* E. c.
[2] *non dando tempo l'ultima inopia del pane a mandargli.* E. c.
[3] *Elessonsi.* E. c.
[4] *Morelli.* E. c. Morelli ha pure l'AMMIRATO nelle Storie al libro XXX.
[5] *s' appresentarono.* E. c.
[6] *si licenziassero i sostenuti, e si tenessero Ambasciatori al Papa* ec. E. c.
[7] *e si ratificassero.* E. c.
[8] *e che si pagassero.* E. c.
[9] *in Firenze.* E. c.
[10] *della città.* E. c.

governo,[1] e come avessi a stare, poichè undici mesi la città aveva[2] sopportato un assedio sì aspro, e si era condotta a sì estremo pericolo,[3] che non v'era pane se non per tre giorni. Poi fecesi conto[4] per diligenti computisti, che si era speso in quella guerra un milione e dugentomila ducati: ed in tutto il tempo, che l'era vissuta sotto quel governo, un milione e settecentomila ducati.[5] De' quali, in ventidua mesi che Niccolò Capponi fu gonfaloniere, ne aveva spesi trecentocinquantamila, senza li ordinarii, che io dissi innanzi, che si spendevano: ed entravavi la perdita di fiorini cinquantamila nelle provvisioni dei grani fatte dua anni. Nelli otto mesi di Francesco Carducci cinquecentomila, ed il resto nel tempo di Raffaello Girolami, senza contarvi[6] li danni provati[7] della rovina delle case, e la perdita de' bestiami, e guastamenti de' coltivati, senza l'opera spesa in danno de' popoli;[8] che arrivano in tutto, a chi bene esamina, alla somma di parecchi milioni d'oro.

---

[1] *di quella città,* aggiunge l'E. c.
[2] *poichè undici mesi ebbe* ec. E. c.
[3] *punto.* E. c.
[4] *Fecionsi conti.* E. c.
[5] *un milione, e seicento migliaja di scudi.* E. c.
[6] *computarvi.* E. c.
[7] *privati.* E. c.
[8] *l'opera spesa in darno de' poveri.* E. c.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Consiglio dell'autore nel proseguire questa storia. Dopo l'accòrdo de' Fiorentini cogli Imperiali entrà in Firenze Baccio Valori in qualità di commissario pel papa. Si permette in Firenze un parlamento dal quale uscì una balía coll'autorità di riformare lo stato in favore de' Medici. La presenza delle molte soldatesche dà gran sospetto ai cittadini, che provvedono a' modi di licenziarle. L'insulto di uno Spagnuolo mette a battaglia gli alloggiamenti militari di tutto il campo imperiale. Provvidenza che venne da quel disastro alla città facilitandosi l'entrata della vettovaglia. Elezione del nuovo gonfaloniere: Libertini dati per istatichi agli Imperiali per le spese, e ritornata de' capi palleschi in Firenze. Partenza di Malatesta Baglioni. Supplizio di cinque cittadini più libertai: altri son confinati, indi fatti ribelli. Speranze degli Aretini per la libertà patria. Gli Imperiali levatisi di Firenze si conducono in parte sul territorio di Siena e per prima impresa danno il sacco alla terra di Lucignano. Relazione dei due governi di Siena e di Lucca. Provvedimenti e successi varii nella città e nel dominio fiorentino. Niccolò della Magna viene per Alessandro de' Medici al governo di Firenze, e tentativo del cardinale Ipolito de' Medici per farsene principe. Baccio Valori e Francesco Guicciardini eletti al governo di Romagna e di Bologna. Venuta di Alessandro de' Medici in Firenze. Ferdinando Arciduca d'Austria eletto re de' Romani. Arrigo re d'Inghilterra dissente dall'imperatore in guerra col Turco. Proposte varie intorno alla sorte di Firenze, che spenta la republica, passa nel governo di Alessandro de' Medici acclamato principe.

Era venuto il fine proposto da me di raccontare l'istoria di questi tre anni, che seguirno dall'anno MDXXVII all'anno MDXXX[1] quando la republica fiorentina con libero governo si resse. E mi doveva bastare per notizia de' posteri di aver messo in luce quelle cose successe; che, benchè poco tempo durate, nondimeno furono di sì raro esempio che averebbono potuto mostrare a chi le avessi lette, quali sieno li costumi de' cittadini fiorentini nella libertà: acciò che quelli che succedono per cittadini, non ponessino molte speranze nella gloria e nella dolcezza

---

[1] *Era venuto il fine proposto di raccontare la storia di quei tre anni, che seguì dal* MDXXVII *al* MDXXX ec. E. c. Vedi alla pag. 1 sul muovere del libro primo, ove l'autore emette questa proposta.

del vivere libero; anzi ributtatala dalle loro menti, cercassino piuttosto da giovani partirsi dal nido per vivere in altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù: o volendo abitare nella patria, si deliberassino a volere star quieti a quelli modi di vivere,[1] che Dio avesse permesso che lo comandassino. Di questo appagandomi (e perchè nel vero non fa altro la storia, che insegnare alli uomini a vivere civilmente) mi era riposato, con l'animo di non ripigliare altrimenti la penna per sovvenire[2] i fatti degli uomini. Ma un pensiero poco doppo riperseguitandomi,[3] mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni:[4] che la fatica presa di giovare a' sua cittadini è bellissima impresa. Perchè non debbe adunque essere spesa in giovare loro sempre, se è vero che l'istoria del viver libero giovi nello stato largo? Ma essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perchè non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governorno in modo stretto, e con l'arbitrio d'un solo; e quelli che si ristrinsero ultimamente in un principato assoluto? Acciocchè di una tal materia[5] datasi una piena notizia, imparino ancora li cittadini fiorentini a saper vivere in quelli, considerando i danni e le calamità, dove vengono per necessità i popoli, che non sapendo usare la libertà, non possino ancora patire il giogo della servitù. Da tale pensiero io stimolato, e vinto da tal discorso, adunque seguiterò di dire con la brevità e con il medesimo ordine le cose successe da poi che alli dieci[6] d'agosto MDXXX fu stipulato e concluso l'accordo con don Ferrante Gonzaga del quale nel libro anteriore ho detto i particolari.

Venne dopo l'accordo fatto Baccio Valori in Firenze, e ito in palazzo a visitare la Signoría, fu fatto chiamare[7] il consiglio delli Ottanta, dove il detto Baccio[8] fu ringraziato dal gonfalonie-

---

[1] *o volendo pure abitare nella patria, si deliberassino a star quieti, e contentarsi di quei modi di vivere* ec. E. c.

[2] *per iscrivere.* E. c.

[3] *poco di poi risollecitandomi.* E. c.

[4] *e mi stimolava con tal ragione.* E. c.

[5] *Acciocchè di tal maniera.* E. c.

[6] *otto.* E. c. L'accordo fu fatto nel dì 8; ma ci vollero poi due giorni, come lo stesso storico dice alla pag. 193, perchè restasse dalle parti assolutamente conchiuso.

[7] *fu chiamato.* E. c.

[8] *dove egli.* E. c.

re, ed alzato fino al cielo con immense lodi, per aver egli in nome del papa ratificato all' accordo: e fu pregato a voler fare ogni opera che quella città rimanesse salva per mezzo suo. Ed egli, all' incontro, mostrando inverso di quella republica il buon animo del papa, gli confortò a stare di buona mente, ed a non dubitare in parte alcuna della clemenza di lui. Feronsi pertanto quattro ambasciatori al pontefice per ringraziarlo, e pregarlo a voler mantenere quella libertà, nel termine che era.[1] E per avanzare l'indugio delli ambasciatori, fu mandato Baccio Cavalcanti in poste con quelle commessioni, consentendo in ciò nondimeno Baccio Valori, che stando ora in campo ed ora in Firenze nello alloggiamento di Malatesta, amministrava tutte le faccende publiche (perchè non più nel palazzo della Signoría compariva alcuno), la somma delle quali per allora era investigare dove fussi riposto tanto grano, che cavato fuori giornalmente potessi nutrire il popolo. Perchè è da sapere, che doppo il giorno del fatto accordo non si trovava in munizione publica da nutrirsi per più che per tre dì. Ma alcuni[2] cittadini, i quali con molta fatica ed assai pericolo ne avevano conservato un poco ne' luoghi molto nascosti, e campatolo dalle mani de' diligentissimi cercatori, fecero a' nuovi governatori dello stato (infra' quali era Baccio Valori ed Ottaviano de' Medici)[3] una gran cortesia a farne lor parte, per la quale furono poi rimunerati non poco. La seconda faccenda che avevono, era il procacciare[4] de' denari per distribuire all' esercito, acciocchè egli, che teneva stretta nel medesimo modo la città come innanzi l' accordo, lasciassi entrarvi della vettovaglia. Conciò sia cosa che li soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassino li danari, stati loro impromessi, con molta importunità. La qual cosa era impossibile a farsi in un subito. Ma bene in un subito era uopo delle cose da vivere, che erano in gran parte impedite da loro senza reverenza de' capitani, e senza alcuno timore de' protesti loro fatti per parte alcuna dall' imperatore o dal papa. Stavasi per

---

[1] *quella libertà, nel tempo, che era in tutto importuno.* E. c.
[2] *particolari,* aggiunge l' E. c.
[3] *(in fra' quali dopo Baccio Valori era Ottaviano de' Medici).* E. c.
[4] *il procacciamento.* E. c.

questo conto dopo tanti seguiti mali in un travaglio, il maggiore che mai si fusse provato, cioè di morirsi [1] di fame o di andare a sacco: quando il papa, che di punto in punto era ragguagliato di ogni minima cosa, commesse a Bacoio Valori, che persuadessi don Ferrante di lasciar fare il parlamento in Firenze, e mostrargli,[2] che nessuna altra via era più spedita per salute di quella patria, che dando riputazione a' nuovi cittadini e amici suoi, mettere animo e voglia con questo mezzo con molti altri di procacciar danari per levarsi da dosso l'esercito. Questo medesimo fece intendere il papa a Malatesta, e sotto questo protesto di salvare[3] la città da sì imminente pericolo, fu concluso che il parlamento si facesse. Perchè alli venti del mese medesimo, scesa la Signoría in ringhiera, e chiamato il popolo in piazza con una campana grossa che suonava a martello, fu data la balía a dodici cittadini di Firenze, quanta avessi tutto il popolo, e furono questi, cioè, Baccio Valori, Zanobi Bartolini, messer Ormannozzo Deti, messer Matteo Niccolini, messer Luigi della Stufa, Lodovico Ridolfi, Antonio Gualterotti, Andrea Minerbetti, Ottaviano de' Medici, Filippo Machiavelli, Raffaello Girolami e Niccolò del Troscia. Non furono messi in questa balía messer Francesco Guicciardini, nè Francesco Vettori, nè Ruberto Acciaiuoli, perchè si trovavano in Roma; nè Matteo, nè Filippo Strozzi, perchè l'uno stava in Vicenza,[4] andatovi poi che Niccolò Capponi morì a Garfagnana; e l'altro, cioè Filippo, perchè tornato di Francia si ritrovava in Lucca, dove ancora assai famiglie nobili di cittadini fiorentini abitavano, rifuggitesi là nel principio di quella guerra, quando si ritirò Malatesta da Arezzo [5] e vi stettono sicuri da' pericoli di essa, ma bene offesi da infinita spesa per mantenervisi.

Li cittadini pertanto di sopra detti,[6] che erano li primi della fazione pallesca, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di prudenza civile, non intervennero in quella balía per le contate ragioni. La qual balía

---

[1] *in un travaglio il maggiore, che si fosse mai potuto, cioè di doversi morire* ec. E. c.
[2] *con mostrargli.* E. c.
[3] *in tal modo* aggiunge l'E. c.
[4] *Venezia.* Così l'E. c.
[5] Vedasi questa ritirata da Arezzo alla pag. 134.
[6] *racconti.* E. c.

essendo stata creata per via di parlamento, diremo che cosa sia, e quel ch'egli importi.[1]

È il parlamento una ragunata[2] del popolo fiorentino su la piazza della Signoría, ragunata al suono d'una campana grossissima, che poco doppo fu distrutta perchè mai non si potessi più adoperare, per grande sdegno che avevono seco i palleschi, ragunandosi per benefizio del nuovo Consiglio Grande.[3] Dico dunque, che ragunato il parlamento, e scesa la Signoría in ringhiera, è la piazza guardata intorno intorno da armati, ed allora si propone al popolo, s'e' vuole che si dia la balía e la potestà a quei cittadini nominati per suo benefizio; quando rispondendo[4] di sì, parte per amore e parte per forza, la Signoría subito si ritira in palazzo. Nè altro importa questo parlamento, che dà in tal modo la balía di rimutare lo stato. Nel qual mezzo che e' si rimuta, mentre che suona quel campanaccio, è lecito a ciascuno di vendicare le sua passate[5] ingiurie con ferite e con morte, fatte nondimeno fuori delle case, senza alcuna pena.

Con questo modo adunque Malatesta avendo preso[6] la piazza ed il palazzo per fare il parlamento, e creare quelli dodici uomini della balía, infra i quali a sua elezione fu messo Zanobi Bartolini, ed a elezione di don Ferrante vi fu messo Raffaello Girolami, di cui era amico per alcuna privata cagione; e creata la balía, come è detto, fu proibito alli ambasciatori creati al pontefice, che non andassino. Ed a Baccio Cavalcanti, che a Roma appresso al pontefice gli raccomandava la città e lo pregava a conservarle la libertà, fu detta[7] una gran villania da messer Francesco Guicciardini: che rivoltosegli con grande sdegno, e chiamatolo per nome di prosuntuoso e di vano, gli disse, che senza li suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al papa e a loro ne' casi di quella patria.

Ma alla balía ritornando, cominciorno[8] a pensare di fare tostamente i danari per licenziare qualche parte de' soldati e li

---

[1] *dirò quello che sia, e quello che importi.* E. c.

[2] *ragunanza.* E. c.

[3] Cioè a dire per le istituzioni fatte dal Consiglio generale. L'E. c. legge così, *ragunandosi per mezzo del suo suono il Consiglio Grande.*

[4] *gridandosi.* E. c.

[5] *private.* E. c.

[6] *Con questo modo adunque Malatesta prese* ec. E. c.

[7] *e lo confortava a preservarla libera, fu detto* ec. E. c.

[8] *cominciò.* E. c.

Tedeschi massimamente e gl' Italiani: ed erasene ritrovata qualche somma per mezzo delli mercanti, che da Lucca avevono[1] fatti venire. Ma li colonnelli ed i capitani, che vedevano la stretta necessità, in che era ridotta la città, mettevano in mezzo garbugli, o perchè le condizioni loro migliorassino, o perchè la città venisse a loro discrezione. Nè valeva a rimovergli di questo pernicioso consiglio per Firenze alcuna autorità che si mostrasse loro, avvengachè terribile. E certo che il papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso in campo seguito per divino benefizio alleggerì quel soprastante e certo pericolo d' essersi in tre parti divisi, cioè in Tedeschi vecchi, in Spagnuoli vecchi, soldati medesimamente, ed in Italiani, sotto più colonnelli comandati.[2] Avvenne in sì grande articolo di cose, che un fantaccino della banda d' un capitano italiano, sotto il colonnello conte Pier Maria de' Rossi, avendo comperato certi pochi pesci da un villano, gli furno chiesti con alquanto di sopruso da uno Spagnuolo. Per lo che rispondendogli alle rime, che se ne procacciassi d' altrove,[3] lo Spagnuolo messe mano all'armi,[4] ed essendo accompagnato da più altri gli ebbe per forza dallo Italiano. Il quale ritiratosi all' insegna e contò il caso e l' ingiuria fattagli, si levorno alquanti in arme, e con li archibusi andorono alla volta di quegli Spagnuoli. Rinforzossi per questo il giuoco di qua e di là, e fu tanto l' impeto, e tanto potè lo sdegno ne' cuori dell' Italiani per simile oltraggio, che tutti li colonnelli si messero in ordinanza, ed andando incontro alli alloggiamenti delli Spagnuoli, ferongli similmente mettere in arme. Già le squadre dell' una e dell'altra fazione[5] s' erano incontro a tiro d'archibuso, quando li Tedeschi ancora risentitisi al suono di tante armi, s' erano messi nel battaglione, ed avevano data la fede alli Italiani di non interrompere l' abbattimento, e di starsene neutrali. Ma don Ferrante Gonzaga comparito in persona, e parte minac-

---

[1] *che da Lucca ne avrebbono.* E. c.

[2] Questo periodo nell' E. c. si legge con più precisa chiarezza. *E certo che il Papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso seguito in campo per divino benefizio alleggerì quel soprastante, e certo pericolo. Erano gli alloggiamenti da mezzogiorno, dove stava già il Principe, divisi in tre parti, cioè in Tedeschi vecchi, in Spagnuoli vecchi, soldati medesimamente, ed in Italiani, sotto più Colonnelli comandati.*

[3] *d' altronde.* E. c. [4] Manca *all' armi*, nell' E. c. [5] *nazione.* E. c.

ciando e parte pregando, faceva ogni opera di réprimere tanta battaglia. Ma nulla valendo, s' appiccò la zuffa tra loro, come un giustissimo fatto d' arme che interviene fra gente nimica, e prevaleva di gran lunga il valore delli Italiani, i quali combattendo con gran collera per l' onore della gente, erano disposti in quel giorno di voler vendicare molti [1] oltraggi. Ma li Lanzi non patirno che fussino rotti, come quelli che erano stati [2] lungo tempo insieme sotto gli auspicii del fortunatissimo imperatore, ed inimici del nome italiano, rotto la fede, diedero soccorso alla già maltrattata battaglia degli Spagnuoli. La quale rimessasi insieme, non pure fece ritirare gl'Italiani alli alloggiamenti, ma di più gli espugnò drento di quelli, e messili a sacco, gli fece cedere vituperosamente. Vedendosi [3] dalle mura e dalli orti, dove era Malatesta e 'l Valori alloggiati, questo spettacolo, e fatto mettere in arme tutti li soldati, stettono in dubbio di far dar drento, e di rompere tutto il campo di fuori. Ma Baccio Valori dubitando, che la rovina di quell' esercito non fusse anco la rovina dello stato de' Medici, non volse che si porgessi soccorso alli Italiani. Di qui avvenne, che li colonnelli con le loro genti italiane, passato Arno, si ritirorno sotto il monte di Fiesole, ove erano in alloggiamento [4] gli Spagnuoli, chiamati Bisogni. Questi per esser manco di numero, non volsero aspettare [5] l' impeto di quelle squadre, ma lasciati gli alloggiamenti, si ritrassono di là dal fiume tra'suoi.[6] Onde li Italiani dipoi sdegnati con tutto il resto dell' esercito, lassorno entrare tutta la vettovaglía, che da quella banda potessi venire in Firenze: e furono più facili a pigliare li loro pagamenti, e li primi che licenziati si dipartissino.

Era già venuto il tempo della nuova Signoría, quando Giovanni Corsi, venuto di Roma per ordine del papa (dal cenno del quale non pure si amministravano le grandi ma tutte le minime cose) fu fatto gonfaloniere per dua mesi: [7] e Raffaello

---

[1] *mille.* E. c. [2] *come quegli, che stati.* E. c. [3] *Vedevasi.* E. c.

[4] *che essi Colonnelli con tutte le loro genti Italiane, passato l' Arno, si ritrassono sotto i monti di Fiesole, ove erano alloggiati* ec. E. c.

[5] *non aspettarono.* E. c. [6] *di qua dal fiume da' suoi.* E. c.

[7] *Giovanni di Bardo di Bartolo Corsi Gonfaloniere per settembre e ottobre* 1530. Così riferisce il Priorista Fiorentino ms.

Girolami fu deposto, avendo ancora a stare[1] quattro mesi di più secondo la riforma dello stato che aveva perduto. Seguitossi adunque insieme con lui a fare le pratiche di trovar danari per dare all' esercito vincitore, e da Lucca se ne fece venire in contanti qualche quantità, la quale essendo poca, si prese un altro consiglio e più espedito. Dichiararono quelli[2] della balía quaranta cittadini, che dovessino subito esser dati per istatichi ai capitani dello esercito, tassandoli chi in cinquecento, chi in settecento, e chi in mille scudi, ed in quelle somme che fussino stimati atti a poter pagare. E tutti questi disegnati per statichi, furono del numero di quelli cittadini che avevano più mestato nel passato governo, e che si erano mostrati più ardenti in volere mantenere[3] quella guerra. Questi, mandati in campo e distribuiti a' capitani e colonnelli per quelle tassate somme, se volsono liberarsi da quello[4] bisognò che del loro pagassino, o accordassino coloro, a chi[5] erano stati assegnati. Con un altro modo ancora si conseguì il medesimo fine. Pose la balía predetta un carico ad altri quaranta cittadini di fare mille scudi per uno, con dare loro l' assegnamento in su la gabella de' contratti, con quel[6] che e' bastassi (perché nella città non si trovava contanti) torre robe di drappi e d' oro filato a tempo sul credito loro, e consegnarle a' capitani vincitori: li quali in parte si contentorno di tal pagamento, benchè e' pigliassero quelle robe a più vil pregio che non erano state conte da' mercanti e da chi l' aveva credute loro. In questo modo fra un mese e mezzo di tempo furono licenziate prima le fanterie[7] italiane, dipoi quelle de' Tedeschi, e l' ultime furono quelle degli Spagnuoli, che furono per allora inviate[8] sul territorio di Siena per le cagioni che si diranno a suo luogo.

Compostesi così in qualche miglior fortuna[9] le cose, ritornarono li cittadini alla patria, quelli che erano stati in Lucca come neutrali, e da Roma li capi di quello stato che erano messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciaiuoli stati fuorusciti: all' autorità e consiglio de' quali

---

[1] *e Raffaello Girolami fu deposto, avendo ancora a servire.* E. c.
[2] *i Cittadini.* E. c.
[3] *tener.* E. c.
[4] *incomodo* aggiunge l' E. c.
[5] *a' quali.* E. c.
[6] *questo.* E. c.
[7] *compagnie.* E. c.
[8] *da' Capitani* aggiunge l' E. c.
[9] *forma.* E. c.

attribuendo assai il papa, aveva commesso, che con Baccio Valori amministrassino quella republica. Baccio (come ho detto) era stato general commissario nel campo, e per tal cagione, e perchè sempre era stato in fede de' Medici, volse il papa che con quel nome e con quel grado di suo commessario si fermassi in Firenze, e che egli alloggiassi nella casa de' Medici, e quivi, non altrimenti che uno della sua stirpe, mantenessi la riputazione ed il grado antico di quella casa. Andavano pertanto li cittadini quivi a trovarlo, e più vi si facevono tutte le pratiche[1] e si eseguivano tutte le faccende publiche, stando Baccio non altrimenti che se fussi un principe. Avvengachè andasse fuora alcuna volta in abito civile, andava nondimeno sempre accompagnato dalla guardia della persona.

Seguì in questo tempo medesimo, che Luigi Guicciardini, stato eletto nuovo commessario di Pisa in luogo di Pieradovardo Giachinotti, condottosi là alla improvvista e senza essersi saputo di ciò nulla da quel commessariato, come fu giunto, scoperse la commissione. E fatto prigione Pieradovardo, e messolo alla tortura, lo fece decapitare per cagione che egli aveva fatto il simile poco tempo innanzi a Iacopo Corsi (a chi egli era poi succeduto per commessario) ed al suo figliuolo, fatti decapitare per sua sentenza per la pratica tenuta con Palla Rucellai, della quale feci menzione sopra.[2]

Malatesta in questo mezzo,[3] avendo fatto un nuovo accordo col papa, si partì di Firenze, non osservando i patti fatti nell'accordo: che e' dovessi[4] stare quattro mesi nella città alla guardia sua, infino che l'imperatore avesse sbrigato[5] il compromesso fatto in lui della forma da darsi alla republica. Fu rinvestito dal papa in tutti li sua stati, che teneva[6] in quel di Perugia la sua famiglia: e restituitogli il papa la sua grazia, lo lasciò ritornare in Perugia come principe di quella patria, avendone egli di Firenze portatosene una somma grossa di danari avan-

[1] *là a ritrovarlo, e quivi si facevano tutte le pratiche.* E. c.

[2] Vedi nel libro antecedente alla pag. 179, ove al verso 26 il lettore è pregato a leggere spedito, così senz' altro, *che giunto in Pisa lo fece prigione, perchè essendosi* ec.

[3] *tempo.* E. c.

[4] *che egli doveva.* E. c.

[5] *lodato.* E. c.

[6] *che tiene.* E. c.

zati nella guerra, e dal nuovo stato essendogli di più stato donato dodici pezzi di artiglieria grossi. Per il qual successo fu imputato da molti, come capitano di poca fede, e datogli questi carichi: in prima, che egli non mai aveva volsuto far prova delle forze della città contro l'esercito nemico, e massimamente nell'invernata, quando che l'esercito [1] pativa assai: come quello, che aveva [2] pattuito con il papa di non far altro che difendere quelle mura, e quando il vescovo di Faenza, benchè sotto altro protesto, venne in Firenze solamente per trattare [3] questi accordi con lui; e che egli non aveva mai in quel tempo fatto ufficio di capitano,[4] ma di un cittadino, che favorendo le palle consigliassi sempre all'accordo e che nel tempo, che il principe andò con quasi tutto l'esercito contro al Ferruccio, egli almanco non avessi tentato quelli alloggiamenti, anzi avessi finto di non sapere la partita del principe. Ma lasciate andare [5] tutte queste querele, in che modo (dicevano) lui potersi scusare, dopo l'accordo fatto, d'avere non solamente permesso, ma di più sforzato la Signoría a fare il parlamento, quando il signor Stefano Colonna non volse intervenirvi, anzi il dì innanzi [6] si partì per non essere insieme colpevole di sì gran tradimento? di aver dipoi lasciata la guardia della città statagli commessa nelli accordi, ed abbandonati tutti quelli cittadini che l'avevano condotto per capitano, e fattolo ricco? Alle quali tutte querele rispondeva Malatesta, ed in prima a quelle che gli erono date innanzi all'accordo fatto, con aver giustificato per consiglio ed autorità di capitani esperti nel mestiero dell'armi, essere stato [7] impossibile rompere il campo, anzi non essere stato poco difendere quelle mura in tutti i tempi da sì grande apparato e da tante forze inimiche. Ed alle dategli dopo l'accordo rispondeva: non essersi ritrovata altra salute per la città, condotta in quel termine, che seguire in tutto la voglia del papa, senza altrimenti tener conto di nessuno accordo seguito: perchè se il papa non si fussi contentato, la città non avrebbe potuto difendersi dalla fame, ancorchè ella avessi rotto tutto quello esercito, dicendo il vero in quest' ultima

---

[1] *quando quell' esercito* ec. E. c. [2] *come quegli che avesse*. E. c.
[3] *fare*. E. c. [4] *che era il combattere* aggiunge l'E. c.
[5] *ire*. E. c. [6] *avanti*. E. c. [7] Omette *stato* l'E. c.

parte (per non affermare [1] l'altre con sì certo giudizio, ma lasciandole all' arbitrio di chi voglia giudicarle più sottilmente), perchè se il papa da tutti li confini della Chiesa non avessi spinto in quella subito sotto gravissime pene le vettovaglie, Firenze si moriva di fame.

Rimasti li cittadini del nuovo stato liberi dal presidio di Malatesta, ripresero più animo; ed assoldati duemila Tedeschi che erano a San Donato in Polverosa, de' quali era capitano il conte Lodovico di Lodrone, li fecero alloggiare drento alla città per più sicurtà loro, veggendo che la gioventù fiorentina era tutta armata, e dubitando sempre perciò, che, partitisi li soldati cesarei, e' non nascessi in Firenze qualche tumulto per cagione di volere vivere liberi. Feciono perciò innanzi ad ogni altra cosa comandare per publico bando, che ciascuno pigliassi [2] gli abiti cittadineschi, e ponessi giù l' armi. Nè contenti a questo, non molto dopo comandorno che andassino i cercatori in alcune [3] case sospette per investigare se alcuna sorte d' arme ci fusse stata [4] nascosta. Era pena per la prima volta d' ogni pezzo d' arme, che fusse stato trovato in alcuna casa privata, duegento scudi; e la seconda volta, della morte e della confiscazione di tutti li beni suoi. Ragunossene per tal comandamento una quantità infinita, di che la gioventù s'era provvista [5] in grande abbondanza e con molta [6] spesa. Dopo questo si volsero quei cittadini a vendicare molte passate ingiurie state loro fatte, e per tal mezzo assicurare meglio la grandezza loro. Però fatto citare dalla Signoría Francesco Carducci, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Iacopo Gherardi, Giovambattista Cei e Raffaello Girolami, benchè e' fusse della balía, gli sostennero da prima in palazzo: dipoi gli mandarono al bargello. Ed esaminati con la tortura, a cinque di loro fecero torre la vita; ed a Raffaello Girolami, per compiacere a don Ferrante Gonzaga che con molti preghi li chiese la vita,[7] fu confinato [8] per perpetua prigione nel fondo di torre della cittadella di

---

[1] *non affermando.* E. c. [2] *che la gioventù, ripresi.* E. c.
[3] *che tutte le armi si depositassero in certi luoghi pubblici, sotto gravissime pene imposte a' disubbidienti: e passati certi brevi intervalli, e rimandati severissimi bandi, mandarono infino i cercatori in molte case* ec. E. c.
[4] *lasciata* aggiunge l'E. c. [5] *preparata.* E. c. [6] *grossa.* E. c.
[7] *lo chiese vivo.* E. c. [8] *assegnato.* E. c.

Pisa: dove egli finalmente[1] infermatosi si morì, ancorachè molti sospettassero di veleno. Non fu giunto a questo lacciuolo Zanobi Bartolini, perchè egli quando[2] Malatesta si partì, sopravedendo[3] il pericolo, se n' uscì di Firenze con seco, e andatosene a Roma a' piedi del papa, impetrò da lui perdono dell' offese fattegli contro, in tenere con la republica in quella guerra. Nè valse già questo modo ad Antonfrancesco delli Albizzi, il quale, avvengachè umiliatosi al papa, non trovò per questo atto quell' animo punto clemente verso di lui, anzi fu confinato come li altri, come andrò di sotto narrando. A Francesco Carducci nella sua esamina fu rimproverato gl' incendii fatti per sua commessione contro a Careggi[4] (palazzo antico de' Medici, edificato già da Cosimo, posto sotto[5] il poggio di Fiesole) e contro al palazzo di Iacopo Salviati non molto distante da quello, posto a Montui. E fugli ancora dato colpa della proibizione[6] del mandato libero da darsi agli ambasciadori, da mandarsi[7] al pontefice per consiglio e consentimento[8] di tutta la pratica; e la ritirata dell' esercito da Arezzo, di solo arbitrio suo e senza saputa del magistrato de' Dieci; la commessione delli accordi proposti in Cervia dal pontefice alla città, e mandati per Francesco Nasi, da lui impedita, nè lasciata venire a notizia del magistrato; ed ultimamente una lettera di messer Baldassarri Carducci, dove[9] mostrava che il re non poteva aiutare la città, occultata da lui detta lettera. A Bernardo da Castiglione furono rimproverati assai della medesima sorta peccati, e particolarmente d'aver detto al principe di Oranges in campo, quando andò a lui per ambasciadore, che il papa non era per avere altrimenti Firenze che ridotta in cenere ed in quel cappello, che di capo si era tratto, dicendo: *Qui metteremo la patria nostra, e la daremo a papa Clemente.* A Giovambattista Cei un proprio fallo fu apposto, che egli avesse volsuto ardere (consigliandolo) la casa de' Medici, e mettere a' merli delle mura la Caterina nipote del papa.

---

[1] *similmente.* E. c.
[2] *come.* E. c.
[3] *prevedendo.* E. c.
[4] *contro alla casa di Careggi.* E. c.
[5] Malissimo l' E. c. che legge *sopra.*
[6] *dato in colpa la proibizione.* E. c.
[7] *destinati.* E. c.
[8] *unito* aggiunge l' E. c.
[9] *onde.* E. c.

A Luigi Soderini le villane e disoneste parole usate contro a papa Clemente, quando[1] l'aveva sempre, nominandolo, chiamato bastardo e tiranno. A Iacopo Gherardi fu dato in colpa propria lo scandolo seguito contro a Niccolò Capponi, e la persecuzione fatta da lui contro sì ottimo cittadino. A Raffaello Girolami ultimamente fu messo per peccato gravissimo l'aver veduto il consenso di tutto il popolo che si voleva accordare, e contuttociò aver volsuto sostenere[2] la guerra, e condotto la città a sì infimi[3] termini per la carestia del pane, che senza espresso miracolo non poteva[4] esser fatta salva.

Per questi delitti tutti furono condannati da' giudici eletti nel modo detto di sopra. A' quali arebbono ancora aggiunti delli altri, quasi in simili modi colpevoli, siccome Lionardo Bartolini, disegnato ad essere impiccato, se Baccio Valori, per clemenza della sua natura, non avessi in quei giorni a molti fatto spalla che se n'andassino, e di più aiutatoli[5] a far simil cosa, usando di dire a chi si doleva con seco di quell'indulgenza: *Oimè, che noi aremo a rimunerare costoro, e non a punirgli, perchè essi sono stati cagione con li pazzi lor portamenti di farci ritornare nella patria.* E certo che[6] (tale era la sua natura in questa parte generosa) non mancò di fare avvisati con detti[7] modi quelli che ebbero per supplizio la morte, che se n'andassino e dessino luogo al furore. Ma tanta fu la stoltizia e l'ostinazione loro, che non pure non si volsono partire: anzi Raffaello Girolami continuamente si ragunava nella balía, e voleva essere il primo a intervenirvi. E Francesco Carducci, che dal vecchio governo[8] era stato eletto per capitano di Volterra, chiedeva d'esservi mandato tosto. Non cessò qui il furore dei cittadini, ma dopo questa esecuzione confinorno, con l'esempio dell'anno MCCCCXXXIV quando Cosimo ritornò dall'esilio, cinquanta[9] cittadini fra giovani e vecchi dei più scopertisi in favore della libertà, e de' più maledici del papa e di quelli della fazione pallesca. Fu il confino datoli per tre anni, con la pena[10] a chi contraffacessi di bando di ribello,

---

[1] *onde*. E. c.
[2] *e contuttociò aver sostenuta*. E. c.
[3] *ultimi*. E. c.
[4] *non potesse*. E. c.
[5] *invitatili*. E. c.
[6] *egli* aggiunge l'E. c.
[7] *destri*. E. c.
[8] *Stato*. E. c.
[9] *cinquantasei*. E. c.
[10] *sotto pena*. E. c.

in diverse parti d' Italia. E li più dolci furono dati nelle ville, come a Tommaso Soderini ed a Alfonso Strozzi: l' uno de' quali favorito da Filippo suo fratello, e l' altro da Baccio Valori suo cognato, l' ottennero in modo benigno; benchè non mai ritornassero dal confino, e si morissero in villa. E li più aspri confini furon dati in arie malsane, come a Terracina, ed in Sinigaglia, in Puglia, ed in altri luoghi pestiferi, come a persone state più nemiche e più scandolose in quella repubblica. Fu questo confino di tre anni, e riconfermato per altro e tanto tempo, benchè in altri luoghi diversi: onde avvenne che molti [1] non osservando cascarono in bando di ribelli.

Mentre che queste cose si facevano, gli Aretini avevano mandato ambasciadori al papa a pregarlo che fussi contento a volergli mantenere [2] liberi: presa questa tanta presunzione in su i favori stati già lor fatti dal principe d'Oranges e dalli agenti imperiali, che avevano loro dato ad intendere, che lo imperatore non arebbe auto per male, che quella città restassi smembrata dal dominio della città di Firenze. E qui è da sapere che, durante l' assedio a Firenze, gli Aretini per mezzo del conte Rosso, favorito dal principe per privata amicizia, si erano ridotti in libertà: e sotto gli auspicii di Cesare avevano ristretto nella fortezza il presidio lasciatovi da Malatesta. Ed i capitani e commessari fiorentini, i quali avendo sostenuto più mesi un lunghissimo [3] assedio; poichè viddero [4] il principe, mandarvi quattro pezzi di artiglieria, s' arresero al principe essendo in fra loro uficiali diversi, e chi voleva più tosto darsi al papa.[5] Egli, o per compiacere al conte Rosso o agli Aretini che di ciò lo pregavano strettissimamente, o per compiacere a se medesimo, avendo intenzione (come si disse per fama) di voler per se quella terra per premio delle sue fatiche, se non avesse potuto ottenere la Caterina, nipote del papa, per moglie, datisi adunque li castellani,[6] per ultima fame, al principe, e' fece rovinare quella fortezza insino dai fondamenti. Onde li Aretini ripigliando li ordini liberi sotto l' autorità di quel conte, e fa-

---

[1] *di loro* aggiunge l' E. c.
[2] *di mantenergli*. E. c.
[3] *durissimo*. E. c.
[4] *poichè udirono di più*. E. c.
[5] *se gli arresero, benchè alcuni per essere più fedeli volsero darsi piuttosto al Papa*. E. c.
[6] *come ho detto* aggiunge l' E. c.

voriti da esso, mandarono ambasciatori fino all' imperatore, nel quale non avendo trovato quella fermezza che credevano per stabilire li loro disegni, veduto massimamente dipoi esser morto[1] il principe, si risolverono a supplicare al papa per la libertà loro, il quale rispondendo d' esser Fiorentino, e perciò amatore della gloria della sua patria, si partirono male sadisfatti, avendo pure allora ottenuto per buoni rispetti, che la fortezza non si rifacessi, e di più essendo stati accresciuti di qualche privilegio e grado nel maneggio delli loro uffizi, diminuendolo a' capitani fiorentini che vi si mandavano[2] al governo. Ma tali patti ebbono poca vita, perchè il papa sdegnato poco dipoi della loro insolenza, fece rifare la fortezza, benchè minore di prima, alle loro spese, e ridurli[3] sotto l' autorità de' cittadini fiorentini, benchè alquanto manco di prima. Nè contento a questo modo, operò di maniera con il mezzo dell' imperatore e de' sua agenti in Italia, che doppo dua anni gli fu dato prigione il conte Rosso, essendo Prospero[4] Colonna cardinale vicerè del regno di Napoli, dove egli era stato preso. Costui mandato a Firenze, fu impiccato in su la piazza de' Signori a un paio di forche fatte nuovamente per lui, come a traditore e ribello di quella città.

Ma la fanteria spagnuola, e la cavalleria del regno, partitasi d' intorno alle mura di Firenze, fu condotta su quel di Siena da don Ferrante Gonzaga. Il quale per pascere quivi l' esercito, e per rimettere in Siena Francesco Petrucci e molti nobili fuorusciti della patria dell' ordine de' Nove,[5] per commissione dell' imperatore, si era accostato a Lucignano,[6] castello posto in Valdichiana, dove li terrazzani avendo visto piantarvi[7] dua pezzi d' artiglieria, non aspettorno la batteria, ma si arresono a discrezione, e furno messi a sacco. Ma io non giudico fuori di proposito raccontare brevemente li governi di Siena, e li casi seguiti fra loro, quanto al reggimento[8] di quella republica.

---

[1] *dipoi morto* ec. E. c.
[2] *diminuitolo a' Capitani Fiorentini che vi andavano* ec. E. c.
[3] *e ridussegli*. E. c.
[4] *Pompeo*. E. c.
[5] *nobili fuorusciti della parte de' Nove*. E. c.
[6] *loro* aggiunge l' E. c.
[7] *dove i Terrazzani volendosi prima difendere, fattovi piantare* ec. E. c.
[8] *governo*. E. c.

Quando papa Leone fu nel principio del suo imperio padrone della cristiana republica, Siena rimasta senza il freno di Pandolfo Petrucci, che si era già morto, si reggeva sotto Borghese[1] suo fratello, e di Alfonso cardinale, e di Fabio, che erano di piccola età, alla reputazione de' quali la prudenza e il consiglio di messer Antonio da Venafro faceva molto onore, e mantenevagli in fede con li loro cittadini.[2] Avvenne, che papa Leone, per meglio disporre di quello stato alle voglie sue, fece intendere a Borghese, che licenziasse messer Antonio da Venafro, come uomo empio e di cattivi costumi. Alli comandamenti del quale non sapendo Borghese contraddire, fu costretto a partirsi da lui,[3] benchè il detto Antonio come pratico delle cose del mondo, gli disse: *Borghese, io me ne vo, ma tu mi verrai presto dreto.* E così fu; perchè papa Leone non molto dopo avendo dato reputazione a Raffaello Petrucci e fattolo[4] cardinale, lo mandò a reggere lo stato di Siena, e, cacciatone Borghese e i fratelli, tenne questo cardinale quello stato con l'ombra del papa, che nel vero ne era padrone in quel modo di Siena. Ma morto Raffaello, gli successe Francesco suo nipote, che non sapendo tenere li modi convenienti, fu cacciato di Siena ancora con voglia de' cittadini della parte sua, e questi erano li Nove. I quali è da sapere, che in Siena sono quattro monti, cioè quattro sorte di cittadini differenti per quattro nomi, cioè per Nove, per Popolo, Gentiluomini e Riformatori. De' quali nomi li Riformatori e Gentiluomini entrano sovente ora in questo, ora in quell'altro membro, secondo l'affezione delle parti, dove allora sono più inclinati: di sorte che i Monti de' Nove e del Popolo sono li membri principali, e quelli che veramente reggono[5] la città, ritenendo li Nove più il favore verso la nobiltà, ed il Popolo più verso l'universale. De' Nove fu sempre favorito Pandolfo e tutta la casa de' Petrucci, e con il favore di essi tenevano il principato in Siena non altrimenti che già in Firenze lo teneva Lorenzo de' Medici. Cacciato pertanto Francesco Petrucci di Siena dalla parte stessa de' Nove, papa Clemente, ch'era in quel tempo,

[1] *sotto il governo di Borghese ec.* E. c.
[2] *e manteneva in fede i loro cittadini.* E. c.
[3] *a partirlo da se.* E. c.
[4] *con farlo.* E. c.
[5] *dividono.* E. c.

perchè Siena non mancassi di un capo, favorì il figliuolo rimasto di Pandolfo, che si chiamava Fabio,[1] al quale congiunta per moglie la figliuola di Galeotto de' Medici, gli prestò favore a ritornare nello stato, e con consentimento[2] di quelli del Monte de' Nove aggiugnendogli[3] per sicurtà e per guardia dello stato Guido Vaina da Imola, capo di parte, acciocchè con gente guardasse la piazza, e difendessi Fabio da ogni pericolo. Avvenne allora, sì come avviene nelle città sediziose, che fu commesso[4] un omicidio da un soldato della guardia contro ad un parente di Martinozzo gentiluomo del Monte de' Nove. Egli sdegnato se ne volse vendicare. E mostrando l' odio non tanto contro il soldato, quanto contro a Guido Vaina, temendo detto Guido di qualche congiuramento contro di sè e contro di Fabio, si partì di Siena vilmente; avvengachè con altri modi non avessi possuto mostrare animo grande, se ben crudele,[5] per aver fatto ammazzare molti suoi nimici, ed infino mentre che con essi un giorno solenne di pasqua si comunicava in segno di essersi riconciliato con loro. Seguitò Fabio Guido Vaina, ed accompagnato da tre o quattro de' più fidati, si ricoverò in Firenze. Dopo il qual tempo li Nove dettero riputazione ad Alessandro de' Bichi, acconsentendolo papa Clemente, che veduto Fabio non aver saputo reggersi in Siena, messe nella grandezza di Fabio esso Alessandro per avere quello stato a sua divozione. Risurse allora dopo non molti mesi passati, l' umore del popolo, che spenta la grandezza di casa Petrucci, atta e usa a governare lo stato, pensò di torre la balía al Monte de' Nove, la qual cosa condusse il Fantozzo, cittadino popolare e giovane di gran cuore, che di sua mano ammazzato Alessandro[6] Bichi, mentre che stava a vedere contare danari, sollevò il popolo in arme, e venuto il detto Fantozzo per quel fatto in riputazione come ammazzatore de' tiranni, fece in compagnia di molti una

---

[1] In più luoghi del libro I il nostro autore lo chiama Fabbrizio e non Fabio, come alle pag. 24 e 25. Si notò però che il Segni commutò poi questo nome col vero di *Fabio* dato da altri storici.

[2] *contentezza.* E. c. [3] *aggiunseli.* E. c. [4] *che commesso.* E. c.

[5] *avvegnachè per altri modi avesse mostrato animo grande, e crudele.* E. c.

[6] *Iacopo.* E. c. Il Settimanni non ricordò che Iacopo Bichi era morto l'anno innanzi battagliando in difesa di Firenze, come si ha alla pag. 164. Nell' Editore fiorentino questa svista è simile all' altra osservata da noi alla pag. 64, ove egli dice morto Renzo da Ceri in luogo di Lautrech.

grande occisione di quei primi del Monte de' Nove che erano usi a dominare Siena. Nè contenti del sangue, a furore di popolo entrorono nelle loro case e le saccheggiorno miserabilmente, avendo posto nome a tal fazione la rotta de' Cofani, che altro non significa che la preda ed il sacco dei forzieri e delle casse, in che stavano le masserizie di quelli cittadini. Questa vittoria del popolo contro alla parte fu di tal sorte, che da quel giorno in poi il popolo non più riprese lo stato contro li cittadini stati già grandi insolentemente; nè mai fu ordine, che Fabio, nè Francesco Petrucci vi ritornassero, anzi mantenendosi sempre imperiali come essi Nove, seguendosi sempre la vittoria contro di essi.[1] Ma perchè l' insolenze di questi libertini erano troppe, l' imperatore arebbe auto caro di ricomporre in qualche miglior modo lo stato di Siena e per ciò appresentatosi[2] don Ferrante alle mura con molti fuorusciti dei Nove, che s' erano in diversi tempi raccomandati all' imperatore, ottenne di fare un accordo, che, eccetto Francesco Petrucci, tutti ritornassino in Siena, e fussino restituite loro tutte le possessioni. La qual cosa seguita, e discostatosi don Ferrante dalle mura, ma non già ancora fuori del dominio di Siena, fu da loro fatto nella città occisione di cinque.[3] Onde ritornando[4] con molto odio contro alla città, fu rincontrato dagli ambasciatori, infra' quali era Mario Bandini ed il cavaliere Severino, i quali promettendo di volere essere in tutto ossequenti a' cenni di Cesare, e scusati i colpevoli con la giovanezza, riconclusero, che li fuorusciti ritornassero in tutti i loro beni, e stessinsi per certo tempo alla villa e nei loro castelli, fino a tanto che l'umore del popolo pigliasse luogo, e raffrenasse la collera, ed all' esercito pagassino[5] certa somma di danari, ma però non molto grande.

---

[1] *Questa vittoria del Popolo contra la parte fu di tal sorta, che da quel giorno in poi il Popolo non più riperse lo stato, anzi mantenendosi sempre imperiale, come ancora essi Nove, seguirono la vittoria contro a' Cittadini, stati già grandi, insolentemente, nè mai vi fu ordine, che Fabio, nè che Francesco Petrucci vi ritornassono.* E. c. Essendo contro i Petrucci ed i Nove, il popolo senese non pare che potesse dirsi fautore della parte imperiale. Legge dunque meglio il nostro testo.

[2] *appressatosi.* E. c.

[3] *ma non ancor fuori del Territorio di Siena, fu di loro fatto in Siena occisione in persona di cinque.* E. c.

[4] *ritornato.* E. c.

[5] *pagarono.* E. c.

E poichè con questo[1] discorso ho raccontato li casi di Siena, non mi pare alieno da questa storia dir conseguentemente quello che in questi tempi medesimi successe in Lucca. E questo è, che i Lucchesi essendosi retti molti anni con uno stato, dove li più nobili e li più ricchi avevano il grado maggiore, infastiditi (siccome avviene) l'uno dell'altro, cominciorono parte di loro a voler favorire la gente più bassa. Onde ne nacque, che li artefici e la vil gente, avendosi fatto capo in fra loro uno de' più presuntuosi del popolo, tolsono lo stato in tutto alla nobiltà, avendoli sforzati a allargare gli squittini, ed a mettere infino ne' primi magistrati qualunque vile.[2] E finalmente si ridusse[3] a uno stato simile a quello, che fu già in Firenze al tempo de' Ciompi,[4] il quale durato non molti mesi, e balzata a poco a poco la reputazione in Martino Buonaguisi,[5] cittadino nobile, ma che favoriva i popolani, stette in arbitrio suo di farsene principe. Ma egli essendo in quel grado, rivoltò l'animo a più gloriosa impresa, e temperando i difetti del popolo e della nobiltà, ridusse infra un anno, da che erano suscitati quei tumulti, la republica in miglior forma di vivere.

Ma tornando a' casi della nostra città,[6] poi che lo stato di Firenze, governato dal senno di papa Clemente, ebbe ridotte tutte le forze della republica in se stesso, pensò a rassettare le rovine publiche. E per avere comodità di danari da potere spendere, tagliorono in prima molte spese che vi erano, da prima con levare assegnamenti d'entrate publiche date a' cittadini, che nel tempo della republica avevano prestato danari; dipoi riscossero i crediti[7] che avevano in sul monte de' cittadini, per denari prestati al popolo[8] in diversi tempi: e ridussonli a minor somma, con fare che, dove si rendeva uno intero, si dovesse rendere due quinti, migliorando in questo modo sessanta per cento, e mettendo questo secondo danno nei privati, il quale era tanto più crudele, quanto perveniva e si posava addosso in gran parte a molte povere vedove, ed a' pupilli, ed

---

[1] *qualche.* E. c. [2] *qualunque gente vile.* E. c. [3] *ridussono.* E. c.

[4] Nell' anno 1378 ottenne il gonfalonierato di Firenze Michele di Lando scardassiere, che levò su uno stato affatto popolare.

[5] *Montino Benvisi.* E. c. [6] *Ma tornando a' casi nostri.* E. c.

[7] *dipoi si volsono a' crediti.* E. c. [8] *pubblico.* E. c.

a' cittadini mediocri.[1] Ma non bastò questo per danneggiare i privati, che ancora annullorono la legge di tutte le vendite fatte de' beni, nella quale azione furono tanto più crudeli, quanto che affermavano per tal legge la città in gran parte aver potuto sostenere quella guerra contro di loro. Ebbero pure in una sola parte di queste vendite rispetto, che di tutti li beni che si erano venduti dell' Arti della città[2] (che sono sette le maggiori, e quattordici le minori) assegnarono i crediti a' comperatori da doversi pagare dalle Arti sopraddette in otto anni, con questo, che esse avessino a essere subito rinvestite ne' beni. L' altre compere de' beni del Ceppo di Prato e di Pistoia, che erano nel medesimo grado che le compere de' beni dell' Arti, annullarono del tutto; e indi molti cittadini, che ne avevano comperati per grossa somma, e pagatone anco la gabella in comune, perdendo ogni cosa, rimasero quasi disfatti. Quanto alla riforma del Monte, che è un dare riscontro alle paghe e a' debiti del Comune, messono oltre alla decima,[3] che si pagava ordinariamente de' beni, un quarto di più;[4] aggiugnendovi oltre di questo l' Arbitrio, che era una altra gravezza posta non in su i beni, ma in sul credito, ed in su le faccende, che travagliavano mercantilmente i privati. Accrebbero di più la gabella del sale, il quale pagandosi soldi dua e denari otto la libbra[5] infino a quel tempo, lo ridussero a soldi quattro, e levorno l' uso del sale nero,[6] acciocchè più si consumassi del sale minuto, che da Volterra si conduce; e si distribuisce alla città e a tutto il dominio. Con questi provvedimenti[7] per migliorare l' entrate, tutte in danno de' particolari, feciono lo squittino, dove chiamato un numero di dugento, lasciorno

---

[1] I libri ov' è registrato questo debito pubblico si conservano sempre ed esistono attualmente nel doviziosissimo I. e R. Archivio Centrale di Stato. Una volta stavano nell' Ufizio così detto del Monte Comune.

[2] Vedi la provvisione di questa vendita di beni nel libro III alla pag. 149.

[3] Decima, perchè corrispondente allora alla decima parte dell' entrata netta. Vedi su questo proposito l' opera sulla Decima e le altre gravezze di Firenze, compilata da Giovan Francesco Pagnini.

[4] Per lungo tempo questo *quarto di più* si chiamò l' Auménto, che come è dato rilevare da' suoi stessi libri s' impostò da per se dagli Uffiziali della Decima.

[5] Lo ha detto innanzi nel libro II alla pagina 74 sotto l' anno 1528.

[6] *grosso*. E. c.

[7] *usati* aggiunge l' E. c.

imborsare loro, chi avesse vinto in fra loro il partito, negli offizi di drento ed in quei di fuora: eccettuato pure in nell'uno e nell'altro luogo li magistrati di maggiore importanza, che si davano a mano, a piacimento del papa o di chi della [1] casa de' Medici teneva il grado in Firenze. Accrebbero oltre di questo la balía insino al numero di centocinquanta cittadini, dalla confermazione de' quali avevono forza tutte le leggi, ed essi dalla parola d'un solo cancelliere che ordinato da quello stato le proponeva loro innanzi, erano unitamente mossi a ratificarle. In cambio del magistrato de' Dieci, che avevano cura delle faccende importanti dello stato, elessero un altro magistrato delli Otto di Pratica, i quali si ragunavano il più delle volte in casa de' Medici, perchè in palazzo la Signoría vi stava più per ornamento e per apparenza, che perchè ella vi avessi faccenda alcuna d'importanza. Era ben guardata dai soldati tedeschi, che nel palazzo ogni giorno entravano in guardia: acciocchè in quel [2] luogo li cittadini non avessero ardire di far tumulto, e che su dalla Signoría non si pensassi o praticasse alcuna cosa contro il governo. Tenevano ancora una parte della guardia alloggiata in San Giovannino,[3] chiesa contigua alla casa de' Medici, per sicurtà e grandezza di chi vi abitava, e reggeva lo stato in nome di quella famiglia.

Erano già passati cinque mesi doppo l'accordo fatto,[4] e di già li cittadini ritornati alli loro esercizi scorgevano più l'un dì che l'altro la loro rovina per il mancamento del grano da vivere, del vino e de' bestiami, e per il disfacimento delle loro case, e per le morti de' contadini. Onde in quell'anno si fece un grandissimo stento. Nè potendosi seminare, o per pochi, vi fu non pure allora, ma in dua anni che seguitarono, una carestia molto grande. Alla quale se bene fu provvisto da magistrati eletti a tal cura, e chiamati li Ofiziali dell'Abbondanza, i quali con li loro crediti ne fecero venire di Sicilia e di Grecia, non è che per tre anni continovi non fusse sempre carissimo il

---

[1] *per la.* E. c.   [2] *qualunque.* E. c.

[3] È il locale stesso occupato ora dai Padri Scolopii. I Gesuiti ne avevano il possesso sino dal 1557, e ne furono spodestati nel 1773, anno della loro abolizione.

[4] Era entrato il mese di gennaio 1531; ma secondo lo stile fiorentino di contare gli anni dal dì 25 di marzo, era sempre il 1530.

grano, e che non passasse di continovo la valuta di lire quattro, andandosene insino a sei, ma non mai passando però tal segno[1] lo staio. E fu cagionata da prima tal carestia dai disordini della guerra, ma accresciuta e seguitata dalla stemperata natura degli anni, che ora con troppa pioggia, e ora con troppo secco fecero il frutto della terra sterile. Per lo che si consumò e votossi tutto il mobile della nostra provincia, la quale oltre a questo male non mancò ancora della peste, che cagionata dalla guerra e da li morti,[2] la danneggiò in molti luoghi, e quasi ridusse quelli popoli a niente, siccome avvenne a Volterra, che restò con pochissimi abitatori.

Mutossi dopo pochi mesi, che erano stati i Tedeschi nella città, la guardia; e licenziatili per non tenere tanta spesa, essendosi di già tutta la città disarmata, si condusse per guardia di quello stato con mille fanti Alessandro Vitelli, stato colonnello nella guerra, e figliuolo naturale che fu di Pagolo Vitelli dalla republica stato decapitato, essendo gonfaloniere Giovacchino Guasconi.[3] Costui di destro ingegno e d' accorto giudizio, nemico per la morte del padre alla libertà di Firenze, era molto favorito dal papa, che in quella guerra avendo assai approvate le sua fazioni, lo rimunerò di tal grado, il quale fu cagione di poi (con l'occasione de' tempi che corsero) a dargli molta roba e molta grandezza.

Già li cittadini del governo (siccome sempre avviene[4] in Firenze) cominciorno[5] a non esser concordi ed a dissentire da Baccio Valori in tutte le cose, volendo una parte di essi (e questi erano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciaiuoli) governarsi più civilmente, e mantener più la riputazione al palazzo; e Baccio e Ottaviano de' Medici con un'altra parte dei più dichiarati palleschi, volendo ridurre ogni cosa alla casa

---

[1] *pregio.* E. c. [2] *e dagli stenti.* E. c.

[3] Giovacchino di Biagio di Iacopo Guasconi fu gonfaloniere per settembre e ottobre del 1499. La famiglia de' Guasconi, una delle poche antiche ed illustri che fin qui abbian saputo mantenere il grado nobile e la dignità, dette alla patria una serie di preclari uomini che molto figurano nella storia. Forse a lei attiene quel Leonardo Fibonacci, già conosciuto sotto il nome di Lionardo Pisano, gran matematico del secolo XII, della vita e dell'opere del quale di recente ha scritto con molta erudizione il benemerito D. Baldassarre Buoncompagni.

[4] *avvenne.* E. c. [5] *cominciavano.* E. c.

de' Medici. Quei primi ancora avevano sdegno di veder Baccio Valori in quel grado, al quale dovessino necessariamente rendere onore, non lo giudicando in nessun conto da più di loro, anzi in molti da manco. E finalmente l'invidia e l'ambizione che regna nei cuori de' Fiorentini, faceva contro a di loro [1] una manifesta discordia in qualsivoglia minima [2] cosa, non lasciando altro accordo fra loro che l'odio comune contro la libertà della patria. Da quelle contese mosso il papa, [3] dopo avere intese molte querele fra loro, e sopportateli più mesi, ritirò Baccio Valori da quel governo dopo otto mesi [4] che v'era stato, e vi mandò, in suo luogo e nel suo grado, [5] fra Niccolò della Magna, [6] arcivescovo di Capua, per risedere in casa i Medici, e per governare quello stato insieme con quelli cittadini. Era fra Niccolò stato già in Firenze molto [7] tempo con papa Clemente, quando egli era cardinale e governava lo stato. E però conosceva intrinsecamente tutti li cittadini palleschi, nè minore cognizione aveva de' cittadini popolari, e di quelli massimamente affezionati a fra Girolamo Savonarola che erano dal vulgo chiamati piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni, e vestito in Firenze per mano di detto fra Girolamo, onde sapeva tanto bene gli umori dei cittadini fiorentini, che non poteva da nessuno Fiorentino [8] esser pareggiato in questa notizia. Egli era uomo molto sperimentato nelle faccende, e però di gran giudizio, presto d'ingegno, e modesto in ogni suo modo di vivere, soddisfaceva infinitamente a quei cittadini, perchè dando a ogni ora audienza o spedendo le faccende con brevità, non aveva mai calca alla camera. Egli non solamente amministrava, ma faceva amministrare le faccende a' magistrati con molta ragione e buona giustizia.

Erano stati mandati in quel tempo in Fiandra nella città di Brusselles all'imperatore, che si ritrovava quivi, Palla Ru-

---

[1] *intra di loro.* E. c. [2] *piccola.* E. c.

[3] *Dalle quali cose mosso Papa Clemente.* E. c.

[4] Alle pag. 197, è notata questa sua entrata al governo di Firenze a' primi dell'agosto 1530, onde sarebbe ora entrato il mese di marzo in prossimità del mutarsi l'anno, secondo lo stile fiorentino.

[5] *e con grado.* E. c.

[6] Il lettore si ricorderà di averlo visto venuto in Firenze nel 1529 (Vedi libro III, pag. 141) spedito dal papa all'Oranges a causa dell'assedio.

[7] *assai.* E. c. [8] *da nessuno altro forestiero.* E. c.

cellai e Francesco Valori per ambasciadori, avendo volsuto papa Clemente, benchè senza dirlo, che li cittadini appresso di Cesare li andassino a chiedere,[1] che volessi mandare in Firenze Alessandro de' Medici, duca di Civitá di Penna, stato comperatogli dal papa, e disegnato genero dell' imperatore,[2] il quale se ne stava a quella corte. Ed arrivati alla presenza dell' imperatore, Palla Rucellai avendo raccontato in lingua latina le ingiustizie e l' insolenze del popolo fiorentino e dello stato passato, non tanto contro alla casa de' Medici ed i loro amici, quanto contro alla maestà sua, lo pregó supplichevolmente, e per commessione de' cittadini nobili fiorentini, a voler sentenziare la forma di quella republica, secondo li accordi fatti con don Ferrante, rimessa nel suo savio[3] giudizio. E soprattutto si mostró desideroso, per parte di chi l' aveva mandato, di avere in Firenze al governo della republica Alessandro de' Medici,[4] con il quale, e non con altro mezzo, sperava la città, avendolo al suo reggimento, poter venire in vera libertà,[5] e mantener viva la giustizia e la pace. Ma in questo mezzo papa Clemente non restava di chiedere a' primi cittadini del governo, che mettessino in scritto il loro parere circa alla forma di governo da darsi alla città nostra, mostrando egli di non curarsi che li suoi, che egli chiamava nipoti, vi avessero grado, se non in quanto fusse stimato a lor benefizio. Scrissero però Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi il parere loro, che fu differente l' uno dall' altro non poco, benchè tutti nel vero sapessino la voglia del papa, che era di fare la sua famiglia assolutamente signora di quella patria. Ruberto Acciaiuoli era d' animo (ed io lessi il suo scritto, e quello di alcuni altri[6] per mezzo di Bartolommeo Lanfredini[7] mio amico grande) che il papa dovessi assettare nella città un governo libero, ma con forma più stretta, e dove li migliori cittadini avessero più par-

---

[1] *che i Cittadini da loro stessi fussero appresso di Cesare a chiedergli.* E. c.

[2] *statali comperata dal Papa, e genero dell' Imperadore.* E. c.

[3] *santo.* E. c.

[4] *Genero suo* aggiunge l'E. c.

[5] *sperava, che la Città, avendolo a suo reggimento, potesse vivere con vera libertà.* E. c.

[6] *e quegli di alcuni di essi.* E. c.

[7] Si trova che Francesco Guicciardini scrisse alcune lettere a questo Lanfredini. Per queste scritture citate vedi il tomo I dell'*Archivio Storico Italiano.*

te, con tenere in Firenze li sua nipoti come cittadini grandi, e da' quali la città riconoscessi sempre quel benefizio. Francesco Vettori non discordava molto da lui, nè messer Francesco Guicciardini, benchè piuttosto inclinassero[1] a un governo come era quello di Lorenzo de' Medici innanzi al MCCCCLXXXXIV che potesse ritenere la città con un poco di freno, e convenivono in questo con Iacopo Salviati,[2] che, benchè egli stessi in Roma, domandato dal papa, inclinava forte a quel modo di vivere, o veramente a viver libero. Perchè Iacopo, nel vero, benchè cognato di papa Leone e amico di Clemente, ed accresciuto per lor mezzo in grandezza e dignità e di roba, non spiccò mai però l'animo dal viver civile, come quello che avvezzo nel fiore della gioventù nella republica vi fu molto onorato, e come stato affezionato in quei tempi a fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questo concetto.[3] Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi all'incontro consigliavano il papa, non pure a tenere uno de' suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo principe assoluto e padrone d'ogni cosa; aggiugnendo oltre a questo, che si dovessi fare una fortezza, non tanto per sicurtà di quel principe, quanto de' loro amici e partigiani della casa de' Medici. Credettesi, che Luigi con questo parere cercassi di rientrare nella grazia del papa, dubitando di non l' avere troppo offeso quando nel MDXXVII, essendo gonfaloniere, favorì la gioventù a chieder l' armi contro a quello stato. E di Filippo Strozzi fu opinione che così l'intendessi, non tanto per gratificarsi il papa, stato offeso nella mutazione del MDXXVII gravissimamente da lui, quanto per avere l'animo volto da se stesso a tale[4] elezione, siccome ancora dimostrò del MDXVI e nel MDXVII a tempo di Lorenzo de' Medici suo cognato, confortato da lui a farsi principe. E si diceva che Filippo amava tal principato nella patria, per potere meglio vivere svolto[5] da ogni rispetto, e con più licenza di ogni legge divina e umana.

Ma mentre che giravano queste pratiche intra li cittadini e papa Clemente, Ippolito de' Medici cardinale giunse in poste in Firenze, senza che fra Niccolò o niuno altro ne avesse auto

---

[1] *inchinassono.* E. c.
[2] Iacopo Salviati è più volte nominato in queste Storie.
[3] *questi concetti.* E. c. [4] *simile.* E. c. [5] *sciolto.* E. c.

in prima nuova alcuna. Parve a' cittadini dello stato questa venuta di molta importanza, ma tanto più la giudicarono sospetta, quanto che andatigli prima [1] a fargli riverenza, non potessino [2] ritrarre da lui cosa alcuna di certo, nè sapevano ben conoscere il fine di quel giovane, onde stettono li più savi cittadini sospesi d' animo, e con lui non s' apersono, aspettando che di ora in ora venisse qualche avviso dal papa. Questo giovane, stato già principe della città, poichè ne fu cacciato, o se n' andò, per meglio dire, era stato fatto cardinale nell' ultimo tempo che papa Clemente dubitò di esser vivo, per dare a lui come a più amato e più nobile (essendo nato di una cittadina pesarese) quella degnità. Ma vedendo egli dipoi, che le grandezze di Firenze si procacciavano per Alessandro e non per lui, non poteva stare forte, ed ebbe animo (invitato dalla dolcezza del dominare una sì bella patria) di tentare in questa sua venuta di farsene signore per mezzo de'cittadini, innanzi che l' imperatore avesse lodato per Alessandro il grado supremo in Firenze. Ma non trovato ne' cittadini primo [3] riscontro a'suoi desiderii, come incerti della mente del papa; e comparito il giorno di poi Baccio Valori in poste da Roma, che aperse a' cittadini l' animo di Clemente volto a favorire Alessandro, se ne ritornò l' altro giorno a Roma, persuaso da Baccio Valori a ciò fare, ed obbidire alle voglie del papa. Questi semi [4] di discordie fra l' uno e l' altro cugino ebbero questo principio, che poi mandorono larghissimi frutti d' odio e di male, come si dirà a suo luogo. Baccio Valori pertanto commendato dal papa per questo uffizio ben condotto (oltre alli obblighi che teneva di aver seco per le fatiche del commessariato dell'esercito, rifiutato dalli altri cittadini primi fiorentini) fu rimunerato da lui del presidente di Romagna, dove stette sempre al governo di quella provincia, mentre che visse Clemente. E messer Francesco Guicciardini similmente, perchè egli si saddisfacessi di maggiore dignità e di maggiore utile, che non si poteva saddisfarlo in Firenze, fu proposto da lui al governo di Bologna, dove durò ancora lui in quel grado sino a tanto che il papa visse. Il quale intrattenendo a questo modo

---

[1] *quanto che iti i primi* ec. E. c.
[2] *non poterono.* E. c.
[3] *primi.* E. c.
[4] *adunque* aggiunge l' E. c.

li cittadini più altieri e di maggiore animo, veniva maggiormente[1] a fondare li suoi nipoti nella grandezza e signoria di Firenze, auta da lui sempre per proprio fine.

Comparse in questo tempo in Firenze messer Giovanni Antonio Musettola, che stava allora ambasciatore per Cesare appresso a Clemente, con commessione datagli dall'imperatore circa alla sentenza della riforma della republica fiorentina, la quale sentenza s'affrettò di dare, perchè uditi gli ambasciatori fiorentini in Fiandra, gli parve potere, sadisfacendo a loro, poter sadisfare ancora meglio a sè stesso. Perchè in vero questo imperatore (come sopra ho detto) poco amico de' popoli per le insolenze[2] e tumulti usati da loro contro a li suoi stati in Spagna nel principio del suo imperio in quella provincia, a' Fiorentini tanto più era venuto inimico, quanto gli giudicava per ribelli, che con minor cagione di fargli contro al tempo dello stato passato, gli avevono insino volsuto torre il regno di Napoli. Fece per tanto il detto Musettola chiedere audienza dalla Signoría, dove apresentandosi, essendo Benedetto Buondelmonti gonfaloniere, parlò publicamente in questa sentenza:

« Quella invittissima maestà cesarea, eccellentissimi si-
» gnori, mi ha mandato qui a pronunziarvi il lodo del com-
» promesso fatto in lui dalli ambasciadori vostri nel suo feli-
» cissimo campo con don Ferrante Gonzaga, il quale rinchiuso
» in questo breve, segnato d'oro, si leggerà alla presenza vo-
» stra, essendovi prima fattovi intendere da me la mente di
» quel gran principe, ed il contenuto di esso a parole. Aveva
» l'imperatore con molta ragione conceputo un odio infinito
» contro alle mura e tutti li abitatori di questa città, per-
» chè voi senza alcuna cagione di offesa fattavi da sua mae-
» stà, non pur mai ne avevi volsuto[3] tenere alcun conto, anzi
» sempre accostativi alli suoi nimici, non eri[4] restati in parte
» alcuna di fargli ingiuria,[5] insino a tanto che la vostra inso-

---

[1] *più agevolmente.* E. c.
[2] *violenze.* E. c.
[3] *non pure mai non avevate voluto.* E. c.
[4] *non eravate.* E. c.
[5] *in prima colle voci vane del Popolo lo chiamavate Principe nimico della giustizia, di poche forze, e di morta fede, di poi coll'armi vi rappresentavate sempre in favore de' nimici suoi* ec. Tralasciato questo brano che è nell'E. c.

» lenza procedette tanto oltre, che, scordativi del vostro basso
» stato in comparazione del suo tanto alto e tanto sublime,
» con vana presunzione ardisti ora ultimamente andare sino [1]
» alle mura di Napoli, per non contare li danni da voi fatti
» in quel regno, provincia sua antica, propria ed ereditaria.
» E quanto a voi, non mancasti di mandar Napoli a sacco,
» distruggerlo, e finalmente di torli la possessione di quel re-
» gno. Per le quali tutte cose dichiarati da sua maestà per
» inimici e ribelli, siate per ragione di giustizia sottoposti a
» quella pena, in che incorre chi viola la maestà d'un prin-
» cipe sacrosanto e giusto. Ma questa pena è contenta di mi-
» tigare in parte sua maestà. Ma che dico io di mitigare? Di
» rimettere e in tutto di assolvere questa città sua inimica e
» vinta per forza d'armi, se a un solo merito verso di lui, vi
» mostrerete grati di sì gran benefizio. Il merito vostro sarà
» se metterete gli animi obbedienti e pronti da qui in futuro
» alle giuste voglie di Alessandro de' Medici, suo genero e
» cittadino vostro, il quale ha trovata tanta grazia appresso di
» Cesare, che egli non ha saputo contraddirgli, nè negargli
» alcuna domanda.[2] Però pregato da lui, che per sua clemenza
» si contentassi d'usare il perdono verso questa città, vinta
» dal suo esercito, è stato contento di farlo con patto, che da
» Alessandro de' Medici riconosciate sì gran benefizio ed il
» mantenimento della libertà vostra, la quale senza il mez-
» zo di lui era impossibile, che fusse impetrata. Concludo[3]
» adunque il ragionamento, ed esponendo il contenuto del
» breve, dico: che la maestà cesarea ha dichiarato, che que-
» sta città resti nella sua antica libertà, non per alcuno suo
» merito, ma solamente per merito e grazia di Alessandro
» de' Medici: che ella non resti più nemica dell'animo suo,

---

e che è mancante nel codice nostro, non fa difetto all'ordine dell'orazione.

[1] *ardiste andare ostilmente fino* ec. E. c.

[2] *Ma che dico di mitigare? di rimettere, e in tutto di assolvere questa città sua nimica, e vinta per forza d'arme, se con un sol merito vostro verso di lui, e verso di sì gran benefizio vi dimostrerete grati, con fare gli animi vostri da qui in futuro pronti, ed ubbidienti alle giuste voglie d'Alessandro de' Medici, Cittadino vostro, il quale appresso dell'imperadore ha trovato tanta grazia, che egli non ha saputo contraddirgli, nè negargli alcuna domanda.* E. c.

[3] *Conchiudendo.* E. c.

» anzi da qui innanzi gli venghi in grazia ed amore, non » come quella che gli abbia mai fatto alcuno benefizio, ma » come quella a chi sieno state perdonate l'offese per com- » piacere a un suo amato e grazioso genero: che ella debbe » accettare per capo e proposto in tutti gli uffizi Alessandro » de' Medici, e di più deva dargli per piatto fiorini ventimila » l'anno, come colui, che, avendola liberata da ogni pena da » soffrirsi miseramente, gli possa[1] ancora con il consiglio e » autorità sua mantenerla salva e sicura, e indirizzarla a » buon fine. »

Dette queste parole dal Musettola con gran magnificenza dell'imperatore e di Alessandro de' Medici, Benedetto Buondelmonti con gratissime parole ed umanissime[2] ringraziò la maestà cesarea, e quasi non potendo per allegrezza contenere le lacrime di sì clemente sentenza, promesse per parte della Signoría e di quel popolo[3] all'invittissima maestà cesarea obbedienza perpetua, e ad Alessandro de' Medici non pure il grado del proposto in tutti li uffizi, ma di più ogni altra grandezza, e servitù da quelli cittadini, come a benemerito, a degno, ed a salvatore della patria. Ed oltre a di questo recatosi in piedi, e preso il breve in mano, che aveva il Musettola, lo fece leggere; e letto che fu, lo baciò più volte con molte lacrime, e fu seguitato in questo atto da tutta la Signoría e da tutti li magistrati, che sedevano nell'audienza, e che erano venuti[4] in pompa nella sala, dove oggi si ragunano li Dugento, a udire la sentenza data dall'imperatore. E l'altro giorno dipoi la Signoría per esser grata a sì gran benefizio, uscì fuori con pompa[5] a visitare il Musettola (cosa non più usata da lei) e andò in casa i Medici, come indovina[6] di tosto avere a perdere quel resto dell'apparenza[7] di Signoría, che ella aveva innanzi perduto affatto.[8]

Seguì poi non dopo molto tempo, che Alessandro de' Medici si partì dalla corte dell'imperatore, ed arrivato in Italia,

---

[1] *da soffrirsi meritamente per lei, possa.* E. c.
[2] *con gratissime parole ed umilmente.* E. c.
[3] *e di quella Repubblica.* E. c.
[4] *che sedendo nell'audienza, erano venuti* ec. E. c.
[5] *uscita fuori in pompa.* E. c.
[6] *indovinatrice.* E. c.
[7] *quel segno ed apparenza* ec. E. c.
[8] *perduta in fatto.* E. c.

capitò[1] a Piacenza e dipoi a Parma, e per la Liguria se ne venne a Pietra Santa, dove fu incontrato da dua ambasciatori fiorentini, che furono Ruberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi. Costoro, salutandolo[2] come principe, l'accompagnorno in Pisa all'ultimo del mese di giugno MDXXXI dove stette alcuni[3] giorni in riposo, per impadronirsi più particolarmente delle fortezze di Pisa e di Livorno. Dipoi se ne venne[4] a Firenze, essendogli andato[5] incontro la maggior parte della nobiltà, sì de' giovani come de' vecchi, che salutaronlo ed accettaronlo con animo allegro. Ed arrivato con tale comitiva alla porta, gli venne incontro Alessandro Vitelli con la guardia armata in ordinanza, e sparossi l'artiglieria, e fatta una gazzarra,[6] fu accompagnato alla casa de' Medici, e visitato quasi[7] da tutta la cittadinanza, che a gara s'ingegnava d'andare adulando per acquistare nuovi favori da lui,[8] che era appunto in sul fiore dell'età, di anni venti: ancorchè li più saggi cittadini s'accorgessino, che allora del tutto era spenta ogni speranza di libertà della patria, ed avessino drento uno immenso dolore, ma s'ingegnavano di coprirlo al meglio che e' potevano.[9]

Seguì in questo medesimo anno[10] del MDXXXI del mese di novembre una inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale ritenuto e gonfiato dalli[11] venti australi, mentre che era grossissimo d'acqua, ritornò con grande impeto a inondare Roma, perchè uscito fuori de'suoi letti[12] per ispazio di quattro giorni alzò le sue acque per quella misera città[13] a tanta altezza, che mai più fuor del tempo descritto elegantemente da Orazio poeta, s'aveva fama che fusse alzata a tanto.[14] Rovinò per questo molti edifici publici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, e robe di mercanti, e quello che fu peggio,

---

[1] *calato.* E. c. [2] *salutatolo.* E. c. [3] *alquanti.* E. c.
[4] *se n'andò.* E. c. [5] *ita.* E. c.
[6] *e sparatasi da ogni banda l'artiglieria, e fatto gazzarra.* E. c.
[7] *quivi.* E. c. [8] *adulando a' nuovi favori di lui.* E. c.
[9] *ancorchè i più saggi Cittadini s'accorgessero, che allora era in tutto spenta ogni speranza di libertà della Patria, ed avessono dentro uno immenso dolore, ma s'ingegnassono di ricoprirlo.* E. c.
[10] *Seguì in questi medesimi tempi.* E. c. [11] *per li.* E. c.
[12] *che uscito di tutti i suoi letti.* E. c. [13] *Terra.* E. c.
[14] *che mai più fuori de' tempi descritti elegantissimamente da Orazio Poeta, s'aveva fama, che fusse alzato.* E. c.

lasciò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo cagionò[1] una gran pestilenza. Furono assai che affermarono quel danno essere arrivato a' danni del sacco dell' esercito imperiale. Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di esser celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra i quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in certi sua versi[2] con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma a mio giudizio trapassò il decantato da Orazio. Questa tempesta e sciagura successa in Roma, fu accompagnata da una maggiore assai, seguita[3] ne' confini di Fiandra a Bruggia, e nell' Isole d' Olanda ed Irlanda circonvicine, dove il mare tutto, gonfiato[4] per li venti, e spartosi verso la terra, allagò molti paesi e città, e dell' isole intere alcune in quei mari ne restorno sommerse; di maniera che si credette un' altra volta dovesse ritornare[5] il diluvio universale, che fu al tempo di Noè: e gli uomini impauriti per questa gravissima calamità, sospettavano ancora di più, che non fossero prodigi di maggiori danni, vedendosi maggiormente in Portogallo, e particolarmente in Lisbona, essere stati tremoti[6] si grandi e terribili, che alcune castella furno inghiottite dalle loro aperture.[7] In cielo era similmente apparita una cometa (prodigio già osservato per certissimo di future miserie de' popoli) la quale stata veduta più mesi dalla parte di tramontana l'anno MDXXXI seguitò sino al MDXXXIII a vedersi nel medesimo luogo, e per lungo spazio di tempo. Della natura delle quali stelle comete[8] ne lasceremo la considerazione alli filosofi e astrologi, e qui basterà[9] aver detto che la fu vista.

Essendosi condotto Alessandro de' Medici in Firenze al go-

---

[1] *vi fece.* E. c.

[2] *in alcuni suoi versi.* E. c.

[3] *fu accompagnata ancora da una vie maggiore, seguita* ec. E. c.

[4] *dove il mare Oceano rigonfiato* ec. E. c.

[5] *dovere tornare.* E. c.

[6] *esser venuti terremoti.* E. c. Perchè debba dirsi *tremoto* e non *terremoto* lo spiega Galileo, adducendo che la terra non può moversi che per tre moti, l'uno retto, l' altro laterale, e l' altro circolare. Così il *Trattato della Sfera Armillare* di GALILEO GALILEI inedito, autografo presso di me.

[7] *che le castella stesse fussono state inghiottite dalle loro aperture.* E. c.

[8] *della natura della quale stella.* E. c.

[9] *la considerazione a' Filosofi, e bastimi* ec. E. c.

verno di quello stato, pare ragionevole che da qui innanzi, ragionando delle cose nostre, si tratti di loro in suo nome, perchè se bene e' non aveva ancora il nome assoluto di principe, come egli ebbe dipoi, aveva nondimeno la virtù e la forza del principe poco manco che egli avesse poi, che gli fu posto nome di duca; perchè tutte le cose e piccole e grandi si amministravano con sua volontà a suo comandamento da tutti li magistrati. Dico adunque, che egli nel principio della sua signoría in quell' età giovenile mostrava acume d' ingegnoso e risoluto giudizio nelle faccende, spediva le audienze con brevità, le dava spesso ed in ogni luogo, nè interveniva mai, o rade volte, ad alcuno, che ne' sua casi importanti non avesse audienza. Usava poi volentieri con la gioventù, e con tanta familiarità e domestichezza intratteneva di molti, chiamandoli con seco alle caccie, giuocando con esso loro ora alla palla ed ora al calcio, e ritenendoli a mangiar seco, usando ogni sera, e massimamente l' invernata, tenere aperta una camera, dove egli quasi sempre veniva a ragionare con quei giovani, che vi si trattenevano, ancorchè egli non vi fussi presente. Infra li più intimi amici e familiari suoi erano Pandolfo Pucci, Paolantonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Piero, Vincenzo, fra[1] Lione e Ruberto, tutti quattro figliuoli di Filippo Strozzi, Giuliano Salviati, Francesco e Lorenzo[2] de'Pazzi, e soprattutti gli altri gli era carissimo Lorenzo de' Medici. Con questi tali rimetteva a certi tempi ed a certe ore non pure il grado di principe, ma viveva con loro come familiare, e quasi come pari, di sorte che papa Clemente, sospettando degl' ingegni fiorentini, l' ammoniva continovamente a vivere con più riservo e con maggiore cauzione. De' cittadini grandi erano in fede sua Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, che non troppo avanti di Venezia se n'era ritornato, Ottaviano de' Medici, e più d' ogni altro Filippo Strozzi, il quale essendo d'età d' anni quarantatrè, come in mezzo tra la giovane[3] e l' età senile, serviva ad amendui quelli uffizi, perchè Alessandro l' adoperava nei consigli delle faccende publiche, avvengachè più sovente ne' piaceri e nelle cose da giovani: nelle quali usanze

---

[1] *Messer.* E. c.
[2] *Jacopo.* E. c.
[3] *come mezzo infra la gioventù* ec. E. c.

Filippo avvezzato nella sua prima[1] giovanezza, e vissuto con il duca Lorenzo in tutte le sorte di piaceri, riteneva ancora l'animo inclinato a tal vita, la quale gli era bene da certi[2] attribuita a gran giudizio: chè dicevano, Filippo non appetire agli onori nè ai maneggi della republica, cercando li piaceri della vita, per viver più sicuro, e manco sottoposto a quello stato.[3] Certo è ch'egli, ancora più che i figliuoli, che erano nel fiore dell'età, belli d'aspetto, ben complessionati, accorti ed atti d'ingegno, pareva che attendessi a' piaceri, e che vi mettessi su Alessandro, il quale, se bene in quella età piena d'affetti, e massimamente di quelli di Venere, se ne pigliava dimolti, non però era giudicato che ne passassi i termini, o facessi cose che macchiassi nell'onore alcun cittadino. Portava ancora gran riverenza a fra Niccolò della Magna, e udendo le cause, si riferiva in gran parte al consiglio suo. Fecesi nondimeno nel principio del nuovo signore un'altra severa ricerca di tutte l'armi, essendo rinnovati[4] in prima i bandi, e dipoi andati in molte case i birri e i famigli d'Otto a ricercare insino a quelli[5] de' dichiarati amici de' Medici, onde avvenne che a certi, che o per ignoranza o per malizia avendo[6] contraffatto, furono dati castighi severissimi,[7] poi messi in fondo di torre o in carcere perpetua, fino a tanto che poi per grazia del principe n'erono liberati.

Girava (mentre che queste cose si facevano in Firenze) intra li principi cristiani una pratica d'un nuovo accordo, mossa principalmente dall'imperatore e dal papa, per cagione di reprimere le forze e gli apparati di Solimano gran Turco, che s'intendeva, che nel nuovo anno voleva rifare l'impresa contro alli stati di Ferdinando, fratello dell'imperatore, ed arciduca d'Austria, re di Boemia e di parte dell'Ungheria. Costui sendo stato nuovamente per favore di Carlo V eletto re de' Romani dagli elettori dell'imperio, e presa in Aquisgrana la corona che lo dichiara[8] successore dell'impero, richiedeva

---

[1] *avvezzatosi dalla prima* ec. E. c.
[2] *alcuni*. E. c.
[3] *che dicevano, che Filippo simulava di non appetire gli onori, nè i maneggi della Repubblica: ma cercar solo i piaceri della vita, per viver più sicuro, e manco sospetto a quello Stato*. E. c.
[4] *reiterati*. E. c.
[5] *in quelle*. E. c.
[6] *avessono*. E. c.
[7] *prima nella roba* aggiunge l'E. c.
[8] *dimostrava*. E. c.

al fratello forze ed aiuti per difendere quei regni, e quali espugnati, dovevano essere certissimo segno della perdita e diminuzione dell' impero cristiano. Questi discorsi, con tutto che verissimi, impediti dalle passioni de' principi, non lasciavano però concludere cosa alcuna di buono per questo fine. Anzi li Veneziani, allegando la lega vecchia che avevano con il Turco, di non s'offendere, non che e' volessino convenire contro di lui, di più l'intrattenevano per mezzo di Luigi Gritti, che era figliuolo naturale di Andrea Gritti allora doge di Venezia, il quale Luigi era venuto in molta grandezza appresso di Solimano. Ed il re Francesco offeso per tante perdite e disgrazie aute nella persona sua, ed in quella de' figliuoli e de' sua eserciti, tenne l' animo piuttosto volto alla vendetta che alla riconciliazione per fare grande [1] l' imperatore. Però segretamente teneva appresso di Solimano uno suo ambasciatore,[2] che desse sempre speranza a quel principe, e gli dimostrassi gli odii che erano ancora fra lui e Cesare. Richiese ancora il re a questo medesimo fine papa Clemente di parentado in questo modo; che sua santità [3] desse la Caterina sua nipote, nata per madre della casa d' Albania e di reale sangue, per moglie ad Enrigo suo secondo figliuolo, duca d' Orliens: acciocchè il papa allettato dallo splendore di un tal parentado, non si dessi in tutto a Carlo V in tal modo, che in l' occasione non potessè far di sè parte ad un altro. Questa mossa di parentado sollevò molto l' animo di Clemente, desiderosissimo oltre a modo d' innalzare sempre la sua famiglia, e giudicando oltre all' onore essere questa cosa molto utile per sè e per la grandezza della casa de' Medici in tutti gli eventi che potessero succedere, niente di meno la manifestò per mezzo de' suoi nunzi all' imperatore, e lo ricercò con sua buona grazia di potere trattare questa pratica. La quale richiesta non sapendo disdire Carlo V, e forse non credendo[4] che il re mai lo volesse conchiudere, piuttosto finse di non avvertire, che in fatto concedere al papa di farlo. Ma di tal materia si parlerà altra volta.

Arrigo VIII re d' Inghilterra in questo tempo, ancora egli sdegnato con l' imperatore, non conveniva in questi aiuti con-

---

[1] *che colla riconciliazione a far grande* ec. E. c.
[2] *un suo Nunzio.* E. c.
[3] *Clemente.* E. c.
[4] *Carlo Quinto, nè credendo* ec. E. c.

tro il Turco; e le cagioni dell'odio erano queste: Aveva Arrigo per moglie la Caterina, figliuola del re Ferdinando di Aragona, che era zia di Carlo V, la quale in prima stette promessa per sposa ad Arturo fratello d'Arrigo, al quale, Arrigo, per la morte del detto suo fratello era successo nel regno, sì che non andò quel parentado innanzi; e congiuntasi con Arrigo, e stata con lui venti anni, si era quasi mantenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partoritogli più che una femmina.[1] Era infra le donzelle e cameriere della moglie una giovanetta chiamata Anna Bolena,[2] nata assai nobilmente in quel regno, la quale per la bellezza e grazia del corpo suo era venuta in tanto favore di Arrigo, che si era innamorato non poco di lei.[3] Dalla consuetudine dunque di costei vinto, ancorchè con grandissimo dispiacere della moglie che se n' era avvista,[4] cominciò egli a pensare un' opera scellerata, e fu che repudiando la vera moglie, pigliassi poi lei e la facessi regina, e con questo pensiero maligno, accecato dall' amore, e consultata con molti dottori una querela contro alla moglie, formò un libello, come egli non poteva tenere per moglie la detta Caterina, come quella, che era già stata sposata ad Arturo suo fratello,[5] servendosi del precetto di San Giovambattista dato a Erode, che non gli era lecito di tenere per moglie la già stata moglie del fratello. Di questo consiglio si disse essere stato autore al re Tommaso Eboracense che era cardinale, figliuolo di un beccaio, ma venuto grande appresso di quel re, parte per adulazione, e parte ancora per esperienza e destrezza nel maneggiare le faccende. Rispondevasi per la parte della regina[6] a questa querela, come ella non era ita a marito, e che tal detto non se li apparteneva

---

[1] *Aveva Arrigo per moglie la Caterina, figliuola del Re Ferdinando d' Aragona, e zia di Carlo Quinto, la quale in prima stata promessa, e sposata ad Artù fratello d' Arrigo, al quale Arrigo per la morte era successo nel Regno, non andò quel parentado a monte, ma congiuntasi con Arrigo, e stata con lui venti anni, s' era quasi mantenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partorito altro, che una figliuola.* E. c.

[2] *Infra le donzelle, e cameriere della moglie ne era una chiamata Anna Bolena* ec. E. c.

[3] *che n' era innamorato non poco.* E. c.

[4] *della Regina, che se n' era accorta.* E. c.

[5] *e cognosciuta da lui* aggiunge l' E. c.

[6] *Rispondevasi pertanto dalla Regina.* E. c.

niente. Onde fu praticata e litigata la causa più mesi in Inghilterra con molta gara del re e della regina, e finalmente si condusse a litigare nella corte [1] di Roma con l'autorità del papa, che commise tal causa per giustizia cristiana doversi determinare. Questi semi di sdegno pertanto fra Arrigo e Caterina, che vegliavano allora e tenevano sospeso tutto quel regno, avevano alquanto [2] alienato l'animo d'Arrigo da Carlo V, come da quello che aiutando in causa giustissima la zia appresso a papa Clemente, mostrava odio certissimo contro à quel re.

Ma lassando per ora questo, e seguitando la storia nostra, dico che il papa, non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla patria ogni speranza di poter tornare [3] in libertà, la quale maggiormente gli porse tra gli altri tutti Filippo Strozzi. Costui sendo in Roma, dove con li parziali i suoi agenti acquistavano gran roba,[4] e per ciò, e per altro intrattenendo il papa, ed aspirando a maggior grandezza di aver Piero suo figliuolo cardinale,[5] come il papa molte volte gli aveva promesso, indovinando la mente e volontà [6] di lui, messe innanzi a sua santità, che sarebbe pure stato ben fatto accomodare in Firenze uno stato, che avessi forma di vivere sicuro, e dove la sua casa e li suoi parenti ed amici potessino sperare di mantenersi gran tempo: nè bastare per sicurtà di lui e di loro, che Alessandro tenessi in Firenze un freno [7] a' magistrati per fare osservare la giustizia, bisognare di più, che fusse in fatto ed in nome principe della republica per poter bene amministrarla. E però essere da levare la Signoría di palazzo, e tutti gli ordini civili ed insegne publiche, alle quali ricorrendo i cittadini ne' tempi pericolosi,[8] non potessino per tal mezzo concitare il popolo e sollevare tumulti per innovare [9] il gover-

[1] *Ruota*. E. c. [2] *in gran parte*. E. c.
[3] *di poter mai vivere* ec. E. c.
[4] *dove co' partiti i suoi agenti acquistavano grossa roba* ec. E. c.
[5] Vedasi anche alla pag. 7, ove è pure rammentata questa ambizione di Filippo.
[6] *la voglia*. E. c.
[7] *che Alessandro stesse in Firenze, e che fusse un freno* ec. E. c.
[8] *per la loro casa* aggiunge l'E. c.
[9] *concitare il Popolo, e sollevati tumulti rimutare il governo*. E. c.

no. Dovere essere ancora, oltre alla sicurtà di quella famiglia e de' loro amicissimi suoi, più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col nome e col fatto, che vederlo col fatto e senza nome comandare nondimanco a' magistrati ed alle leggi, ed apparire più tosto tiranno, che vero e legittimo signore. Queste ragioni di Filippo, che erano cavate dal segreto petto e dagl' intimi pensieri del papa, non potevano più essere approvate da lui. Pure egli, come era suo costume, ritirandosi indreto alquanto, e dicendo che ne lascerebbe il pensiero a quei cittadini, Filippo non lasciava [1] per questo. E discorrendo sopra di ciò con Iacopo Salviati, che stava in Roma appresso il papa, non ritrovò mai in lui riscontro, anzi Iacopo, contraddicendogli scopertamente questi disegni, con collera gli disse: « Voi non resterete però infino a tanto che torrete tutto l'onore a quella patria, e la rovinerete affatto; e » più oltre ti dico, Filippo, e credimi, cotesti tuoi pensieri giovenili, e nimici del vivere civile, ti condurranno in qualche » gran precipizio. Doverebbe bastare a voi di non essere sottoposto all' insolenze di un popolo, ed alla casa de' Medici di » governare lo stato nel modo che lo governò Lorenzo mio » suocero.» [2] Da qui innanzi levati questi ragionamenti da Iacopo, quando Filippo ne ragionava col papa, diceva: [3] *Filippo, fa tu, ma non lo dire a Iacopo.* Così Filippo, intesa per cenni e per parole la voglia di lui, che era di fare il principe, venne in Firenze, ed infra li primi tentato l'animo di Francesco Vettori, molto suo stretto amico (come quello che con Filippo aveva favorito in quel tempo la grandezza del duca Lorenzo a Filippo cognato) lo trovò da prima contrario, ma a poco a poco lo persuase non tanto con le ragioni, quanto con avergli certamente detto, che il papa così l' intendeva. Onde più agevolmente dipoi smosse Matteo Strozzi, e gli altri senza fatica, anzi con gran gara concorsero in questa deliberazione. E che il papa ci concorresse da sè è certo, perchè Filippo de' Nerli, che era in quel tempo in Roma, pigliando licenza dal papa, gli disse sua santità: « Di' a quei cittadini, che io voglio che lo » stato si assetti in modo, che non abbia a uscire più la casa

[1] *restava.* E. c.

[2] Vedi alla pag 109.

[3] *sorridendo diceva.* E. c.

» mia fuori, come quando perdemmo lo stato.»[1] Di qui nacque, che nella elezione che si fece delli quarantotto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi dugento per uno l'anno per più segnalarli, ma non andò innanzi. Però creatosi un magistrato di dieci cittadini con balía amplissima di riformare il governo, vi furono messi messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che venuti in Firenze insieme con quei primi che erono nella città, ragunati più volte conclusono una nuova forma di governo[2] in questo modo: Che da quel tempo innanzi non si facessi la Signoría, ma che il palazzo stessi guardato da un poco di guardia, e che vi si ragunassino i magistrati primi per eseguire le faccende loro. Che Alessandro de'Medici fusse fatto duca della republica con autorità piena e quanto si può dare a un principe, per succedere a lui in questo grado i figliuoli nati di lui legittimi, e dopo lui ricadendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nel primogenito, e che si facessino quattro consiglieri per esercitare col duca, o suo luogotenente, quelle faccende, che in prima esercitava quella Signoría, senza risedere in palazzo.[3] Che si facessi un consiglio, o una balía, di quarantotto cittadini, che eleggessino li magistrati primi di drento e di fuora, e gli altri si squittinassino in un consiglio di dugento uomini. Che ne' quarantotto avessino perfezione tutte le leggi; ed in somma, che quel consiglio o senato fusse il segno della republica, intendendosi nondimeno, che eglino non avessino nè a fare nè a dire, se non quello che, per un cancelliere deputato, fusse messo loro innanzi da parte del principe. A' quali cittadini di questo ordine per meglio satisfarli fu provvisto, che dovessino esser messi sempre per necessità ne' magistrati a vicenda; e che a' magistrati si dessino tanti salarii, che ciascuno quarantotto potessi godere del publico almeno un cento di scudi l'anno.

Lascerò di contare altri pochi ordini non di molta importanza fatti in questa riforma, bastando con li detti aver dimostrato che la città, benchè molto prima avesse perso la forma della

---

[1] *che e' non abbiano a venir più colla Casa mia fuori, quando perderemo lo Stato.* E. c. Le passate traversie avevano fatto molto accorto l'animo di Clemente, che per salvare il principato alla dinastia medicea, pensava fin d'allora di costituire colla legge il suo potere.

[2] *Repubblica.* E. c. [3] *ma che non risédessino in Palazzo.* E. c.

libertà, allora perse [1] ancora il nome, conchiusa, e vinta la legge, e confermata di più dall' imperatore per mezzo del Musettola. Furono creati li quarantotto de' più amici de' Medici in quarantaquattro case, perchè in quattro ne furono dua per ciascuna. Onde Alessandro de' Medici addì primo di maggio MDXXXII, accompagnato da' consiglieri, tra' quali ne fu uno Filippo Strozzi,[2] e dalla guardia tutta in ordinanza, udita una solenne messa [3] in San Giovanni, per render grazie a Dio del suo principato e della nuova forma di republica, andò in palazzo, dove la Signoría ultima scesa in ringhiera [4] (essendo gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili, che fu l' ultimo) gli dette il grado ed il nome di signore e di duca,[5] sì che Alessandro principe, avendo innanzi da sè stesso tutte quelle cose in fatto, e così gridatosi [6] da tutto il popolo, *palle, palle,* e *duca, duca,* con una furia di artiglierie e di gazzarre, che sparate a un tratto facevano risonare tutta l' aria, egli se ne ritornò trionfante dell' interamente espugnata libertà di Firenze con grandissima pompa alle sua case.

---

[1] *benchè molto prima avesse perduta la forza della libertà, allora perdè* ec. E. c.

[2] Gli altri consiglieri furono Ruberto Acciajuoli, Prinzivalle della Stufa e Luigi Ridolfi.

[3] Secondo l' Ammirato (*Istorie Fiorentine,* libro XXXI) a molti dispiacque e ad Alessandro fu a lungo andare imputato a non lieto augurio, che impaziente di udire la messa solenne egli se ne facesse dire una piana.

[4] Rispetteremo l' autorità di un contemporaneo qual' è il Segni, ma si dirà pure trovarsi nell' Ammirato che la Signoría, cassata dai nuovi quarantotto, « *la mattina del primo di maggio, se n' andò per tempo alle case sue private.* »

[5] *e d' assoluto Principe* aggiunge l' E. c.

[6] *e così gridandosi.* E. c.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Governo del nuovo duca di Firenze, creazione della milizia del suo dominio ed accrescimento de' privilegi a favor de' Pisani. Guerra de' Turchi contro la Ungheria e suoi successi. Ancona è presa dal papa. Carlo V viene a Bologna, ove ha un abboccamento con Clemente. Lega tra' principi per difesa de' proprii stati italiani. Partenza dell' imperatore per Ispagna e del papa per Roma. Dissolutezza della corte ducale de' Medici ed arrivo in Firenze di Margherita d'Austria sposa di quel duca. Riforma religiosa inglese. Matrimoni del duca d' Orleans con Caterina de' Medici e di Francesco Sforza colla nipote dell' imperatore. Il papa è ricevuto con grandissimi onori in Francia. Sora è restituita al duca di Urbino generale de' Veneziani. Avvenimenti varii di Austria, Spagna e Turchia. Barbarossa ammiraglio di Solimano viene vittorioso in Italia, ma si appiglia al partito di condursi in Affrica. Cenni della guerra di Barbarossa. Relazione de' successi di Firenze, e sospetti di quella corte contro i suoi più stretti aderenti. Gli Strozzi disgustati del duca Alessandro lasciano Firenze. Si edifica la nuova fortezza già consigliata da Filippo Strozzi e decretata dal duca, come un giogo posto in sul collo de' Fiorentini, avvertiti di mai più poter vivere liberi. Posto mano alla medesima, si ammala papa Clemente VII e muore.

Creato Alessandro de' Medici duca, e ridottosi in lui tutta la forza della libertà e della republica,[1] egli da prima seguitò di reggerla in quei costumi detti da me di sopra, i quali sadisfacevano in gran parte all' universale, facendo egli osservare la giustizia severamente, ed attendendo alle faccende con diligenza. Interveniva da prima sempre nel magistrato de' consiglieri; ma a poco a poco, infastidito di quella briga, cominciò a sostituire uno di loro per suo luogotenente a tempo breve, e finalmente ridusse la cosa, che egli non vi andava più, ma eleggeva nell' elezione de' consiglieri sempre un luogotenente, il quale grado era accettato da' cittadini di quell' ordine (perchè altri non poteva essere) per lo più degno e onorato, che dessi il duca. Il quale pensando sempre alla sicurtà sua sopra di ogni altra cosa, fece fare un baluardo alla porta

---

[1] *e ridotta in lui tutta la forza ed autorità della Repubblica* ec. E. c.

alla Giustizia,[1] volta a levante, che sportava sul fiume d'Arno. E fortificatolo in guisa di una fortezza piccola, sotto protesto di riporvi l'armi consegnate da' cittadini e cavate delle lor case, era nel vero stato fatto[2] da lui per aver ne' tempi pericolosi una ritirata sicura, da poter difendersi dai subiti tumulti del popolo. Ordinò dipoi la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a diecimila fanti, a' quali vi costituì i capitani, e vi prepose per commessario un cittadino, acciocchè nei tempi ordinati facessi la rassegna e gli provvedessi d'armi: e con qualche privilegio aggiunto loro di pagare manco[3] gravezze che gli altri, se gli rendeva partigiani ed amici. E da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco dipoi vi descrisse la gioventù di Arezzo, di Cortona, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che da prima erono sudditi, da più che li cittadini di Firenze che[4] erano stati spogliati dell'armi. Infra gli altri del dominio favorì assai li Pisani, accrescendogli della dignità dell'armi e d'altri privilegi, per aver più amica quella città, come quella che oltre alle comodità che sono in lei grandissime per cagione del mare, e di tutta la vettovaglia, sapendo esser nemica alla libertà del popolo fiorentino, confidava che dovessi essere a lui più devota ed in tutti li tempi fedele. Con queste usanze, che tendevano tutte alla grandezza e sicurtà sua, aveva ancora aggiunto alla sua guardia trecento cavalli leggieri, che sempre andavano seco, quando usciva fuori alla caccia o per altre cagioni. E perchè la spesa non vincesse l'entrate, l'accrebbe con le gravezze, poste in varii modi a' suoi popoli sopra le rendite:[5] sicchè le fece arrivare a quattrocentomila scudi[6] per ciascuno anno. Infra i cittadini nostri era rimasta poca riputazione: ed alquanto di rispetto era portato a Francesco Vettori ed a Ruberto Acciaiuoli, i quali per essere in fede del papa e di buon giudizio, avevano appresso al duca un certo che di onore, ed erano da lui chiamati sempre a' con-

[1] Denominata ora la Zecca Vecchia. Chiusa al pubblico, serve l'edifizio, che vi è annesso, a varii usi e ad abitazioni di particolari.

[2] *ordinato*. E. c. [3] *meno*. E. c. [4] *interamente* aggiunge l'E. c.

[5] *accrebbe con molte gravezze, poste in varii modi a' suoi popoli, le rendite* ec. E. c.

[6] *ducati*. E. c.

sigli delle faccende. Solo Filippo Strozzi in quei tempi riteneva e nell' apparenza e ne' fatti grandezza; perchè essendo egli a Firenze nelle ricchezze un altro Gracco[1] in Roma, aveva aggiunto di più tante parti a questa sua gran facultà,[2] di destrezza, di conversazione, di lettere, d' amicizia, e di prole de' figliuoli, che in Firenze si portava e si aveva più in maraviglia Filippo Strozzi, che il duca stesso. Ed esso duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potessi vivere senza lui; perchè Filippo, oltre i molti altri comodi che poteva fargli, sempre standogli intorno, gli metteva innanzi i piaceri da giovani, o imprese che fussin tutte in sua grandezza ed in sua sicurtà, non restando d' ammonirlo che bisognava fare una fortezza sul collo di quel popolo, affermando che non voleva mai restare[3] col papa infin tanto che non lo persuadeva a fabbricarla. La qual fortezza poi fabbricata, i Pasquinanti[4] di Roma, fatti in gran parte da' fiorentini ingegni, dissero un motto[5] per Filippo Strozzi profetando: *cecidit*[6] *in foveam quam fecit,* sì come poi seguì l' effetto.

Mentre che così si viveva, Solimano gran Turco con infinito apparato di gente, mandato innanzi Abraim suo primo bascià, e fattolo generale dell' esercito, alla volta d' Ungheria, egli seguitava dreto con il resto dell' esercito in persona, accompagnato da' giannizzeri, che in guisa della falange macedonica lo stipavano con una turba di cavalleria. Al qual suono di terribilissima guerra destatosi Ferdinando, aveva condotto prima in Vienna un grossissimo esercito,[7] e fortificata quella città con ogni grande apparato da resistere a tanta forza.[8] L' imperatore poi partitosi di Fiandra, e venuto a Ratisbona in Alemagna, ragunò una dieta di tutti li principi, nella quale ragionatosi prima de' casi della religione, si deliberò[9] che fussi bene differire ad altri tempi questa materia. Ed allora unitamente convenne tutta la Germania di dare a Cesare grossis-

[1] *Crasso.* E. c. Si rammenterà il lettore che tanto erano ricchi ed autorevoli i Gracchi che i Crassi in Roma. L' esempio de' Gracchi dal nostro autore è richiamato sul cominciare del libro IV. Vedi alla pag. 156.

[2] *grossa facultà.* E. c.

[3] *che non era per restar mai* ec. E. c.

[4] *Pasquilli.* E. c.

[5] *un tratto.* E. c.

[6] *Et incidit* ec. E. c.

[7] *un grosso presidio.* E. c.

[8] *da sostener tanta forza.* E. c.

[9] *si dichiarò.* E. c.

simi aiuti, per soccorrere a quella giustissima impresa, e di tal sorte che egli potessi stare alla campagna, e bisognando far fatto d'arme contro a sì potente inimico, che si diceva condurre gente tra da cavallo e da piedi più di cinquecentomila. Papa Clemente non mancando al debito di sacrosanto pontefice, fatta provvisione di grossa somma di danari, con mettere cinque decime a tutti li benefizii, mandò suo legato in quell'impresa il cardinale Ipolito de' Medici con diecimila fanti:[1] il qual cardinale, giovane e bello d'aspetto, e molto più d'animo grande, risplendeva per molta virtù d'ingegno; sendo inclinato più all'armi che alla religione, pareva che avesse auto grado conveniente a' sua desiderii. Il marchese del Vasto, chiamato da Napoli dall'imperatore con la cavalleria e con li soldati vecchi spagnuoli, si messe in cammino per congiugnersi in Alemagna con il resto delle genti italiane, che sotto diversi colonnelli si facevano marciare a quella volta. Di questa guerra (ancora che non sia mia intenzione di trattare di simile istoria) lasciando[2] i particolari di essa alli scrittori universali, dirò pur brevemente qualche cosa, toccandola di leggieri.

Solimano in prima per la Servia menato l'esercito, e mandato innanzi Luigi Gritti a Buda, che si teneva per il re Giovanni suo collegato, come fu quivi arrivato, andò alla espugnazione della fortezza di Strigonia, tenuta dal presidio di Ferdinando. Strigonia è posta sul Danubio, lontana trenta miglia da Buda. In questo luogo adunque battendo il Gritti la fortezza e minandola, gli era risposto valorosamente da quelli dentro, li quali con fuochi facendo cenno a quelli di Possonia[3] che gli soccorressino, fu da' capitani di Ferdinando mandata un'armata di galere, dette Nasadie,[4] che in velocità avanzano l'altre di gran lunga, e messovi su fanteria unghera e tedesca, nel Danubio s'attaccarono con l'armata del Gritti, e combattendo, benchè da prima avessino auto il vantaggio, alla fine restarono perdenti. Da questa vittoria veggendo il Gritti la fortezza abbandonata di speranza, senza più batterla vi mantenne l'assedio, aspettando[5] tosto d'averla per quel mezzo. Ma Soli-

---

[1] *pagati,* aggiunge l'E. c.

[2] *riservando.* E. c.

[3] *Possodia.* E. c. Rettamente Possonia.

[4] *Nasaide.* E. c.

[5] *sperando.* E. c.

mano intanto, arrivato in quarantasei[1] giorni a Belgrado, e fatto fare un ponte su il fiume Sava,[2] messe tutto l'esercito in Ungheria, e licenziati tutti gli ambasciatori di Ferdinando, statigli mandati innanzi per pacificarlo, mandò tutto il paese a sacco e fuoco. E dipoi lasciato il Danubio a mano diritta, fece entrare l'esercito nella Stiria, ed arrivò a Guinz, terra posta vicina a Saboria nel piano, e non molto grande, dove il Niccolizza ungaro, valoroso capitano, la teneva con presidio di quelli della provincia. Fu assegnata ad Abraim basciá la spedizione di Guinz, il quale circondatala con innumerabile esercito, e battutala, e rotta una gran parte della muraglia, le diede l'assalto: e gli fu risposto con gran cuore dai soldati di Niccolizza; il quale non avendo potuto per il furore della batteria rifare a tempo le trincere di drento, non poterono sostenere che gl'inimici da quella parte non entrassero drento. Ma non per questo inviliti, fatto il battaglione de' loro dentro, vi fecero[3] tant'impeto contro li nimici, che per forza gli rispinsero fuori delle mura.

Qui si disse, che li Turchi furono spaventati da un cavaliere, che in aria vedevano armato venire contro di loro, il quale dicono i terrazzani essere stato San Martino, avvocato e protettore di quella terra. Di qui nacque, che Abraim, veduta l'ostinazione de' difensori e la virtù di Niccolizza, non gli parendo onore di quel grado stare a perdere il tempo in simile[4] impresa, accordò con Niccolizza, che senza ricever presidio de' Turchi, da sè stesso guardasse la terra, ma che non impedisse la vettovaglia al campo. Doppo il quale accordo passò Solimano nell'Austria, dove tutte le genti italiane e spagnuole, e tutti li capitani dell'imperatore di Italia, con Antonio da Leva s'erano condotti, ed accostatisi[5] vicino a Vienna con i presidii dell'Alemagna, che furono in numero di centomila fanti da combattere e trentamila cavalli, fu dall'imperatore, che vi era comparso in persona, fatto rassegna di tutti e dato loro le paghe. Seguirno tra l'uno e l'altro esercito non molto discosto scaramuccie ed assalti di cavalleria dell'uno e dell'altro principe, i capitani de' quali per via d'imboscate, e d'assalti, e impedimenti di vettovaglie, fatto attaccare più volte le

---

[1] *cinquantasei.* E. c. [2] *fatto fare un ponte in sulla Sava.* E. c.
[3] *rifeciono.* E. c. [4] *in sì vile.* E. c. [5] *ed accozzatisi.* E. c.

lor genti, riportavano variamente ora lode ed ora biasimo. Ma la somma fu, che la cavalleria tedesca, mescolata con li archibusieri italiani e spagnuoli, non restò superiore [1] in alcun fatto che vi seguisse. E l'imperatore risolutosi con li capitani d'aspettare il nemico in battaglia intorno a Vienna, per combattere la giornata in quel luogo, dove non essendo in aperto la cavalleria di Solimano, che si diceva esser di trecentomila, non potesse accerchiarlo, in tal luogo adunque ordinò le schiere in battaglia, e gli presentò la giornata. Ma Solimano non volse mettersi quivi a sì pericoloso rischio. Onde non s'accostando più vicino a Vienna, ritirò a poco a poco l'esercito per la Stiria, quando l'autunno era cominciato, e se ne ritornò a Belgrado con poco onore. Allora fu consultato da' capitani esperti della guerra, che si poteva tor Buda al re Giovanni, lasciato in abbandono dalla parte[2] del Turco. Ma l'imperatore giudicando di aver fatto abbastanza, non volse altrimenti intrigarsi in quella guerra, da poter esser lunga e pericolosa. Però si risolvette di venire in Italia, e licenziare[3] li Spagnuoli che se ne ritornassino: e per non lasciar Ferdinando fuor di speranza di racquistar l'Ungheria, gli lasciò tutte le genti italiane, avendovi lasciato[4] Fabbrizio Maramaldo. Ma qui nacque una grandissima sedizione, in prima dalla parte de' colonnelli che non volevano obbedire à Fabbrizio, e dipoi dalla banda de' soldati, che lasciati senza avere la paga, e mangiando pan negro e poco, come in carestia grandissima, e di più afflitti dalla peste, sollevati massimamente da un certo Marcone[5] da Volterra, soldato[6] ed eloquente parlatore, che gli confortò a non essere obbedienti, sì che levato di notte un gran tumulto (al quale nè il marchese del Vasto, nè nessuno altro capitano potette riparare)[7] si ritirorno inverso Italia. E per la via entrati per forza in Maesloc,[8] perchè gli aveva serrate le porte in fac-

---

[1] *non restò punto inferiore.* E. c.

[2] *dalle forze.* E. c.

[3] *e licenziati.* E. c.

[4] *avendo proposto loro* ec. E. c.

[5] *da Zeto Marcone.* E. c. È evidente che *Zeto* sta in luogo del pronome.

[6] Manca *soldato* nell'E. c.

[7] *nè nessuno Capitano potette insistere.* E. c.

[8] *Marloè* E. c. Forse Marlow, piccola città del ducato di Mecklemburgo sul fiume Rednitz. Tutti questi luoghi geografici, citati dal nostro autore, gli abbiamo veduti scritti variamente. Riferendoli come si leggono nel codice, pensiamo che poco più ne debba importare.

cia,[1] lo saccheggiarono e messono a fuoco; e dopo questo in ordinanza, avendo fra loro fatti i colonnelli, se ne tornarono in Italia. L'imperatore, sdegnato forte di questo fatto della[2] nazione italiana, concepì grand'odio contro le genti di quel paese. Ma tacendolo e riserbando la vendetta all'occasione, si messe in cammino, e mettendo alla vanguardia don Ferrante Gonzaga con li cavalli leggieri, dove egli volse essere nella battaglia, ed il marchese del Vasto con li Spagnuoli e con la cavalleria, e nella retroguardia il cardinale de' Medici e gli altri prelati e signori, per dover muoversi dua giorni poi. Dove qui il cardinale sdegnato per non gli parere di avere auto il grado che giudicava di meritare, di generalato, benchè fusse per legato del papa, spogliatosi l'abito cardinalesco, tirato il conte Piermaria de' Rossi nel suo parere, passò innanzi a tutti. Della qual cosa pigliando l'imperatore ammirazione, e dubitando che in Italia con denari auti dal papa non assoldasse le fanterie ammutinate, e non vi facessi qualche gran tumulto, massimamente ne' casi di Firenze, ambito,[3] come sapeva, da lui, mandato cavalli a raggiugnerlo, lo fece prigione a San Vito. Ma fra cinque giorni, udita meglio la sua opinione e cessati li sospetti,[4] per non fare ingiuria al papa, lo lasciò libero; ma[5] il conte Piermaria ritenne più tempo, ancorchè poi lo rilasciassi a' preghi di don Ferrante Gonzaga. Il cardinale de' Medici non punto mitigato per questo lo sdegno contro all' imperatore, a gran giornate in compagnia de' sua più familiari se ne venne a Venezia. E l'imperatore per la medesima via arrivato prima a Villacco,[6] e dipoi entrato nella Schiavonia, e raccettato per tutto nei paesi de' Veneziani onoratamente,[7] senza essere entrato dentro nelle loro terre per non dare alcun sospetto, se ne venne in Italia ed in pochi giorni a Bologna. Ma innanzi a questo tempo (essendo l'armata dell' imperatore e quella del Turco in ordine con quella de' Veneziani, che stava in punto come neutrale nel mare Ionio)

[1] *perchè l'aveva loro serrate le porte addosso.* E. c.

[2] *per questo atto, fatto dalla* ec. E. c.

[3] *emulato.* E. c.

[4] *ragione, e levati questi sospetti* ec. E. c.

[5] *segnato con questa offesa* aggiunge l' E. c.

[6] Villach, graziosa città con un castello nella Carinzia superiore sulla Drava, in un paese cinto di monti a sei leghe S. O. da Clagenfurt.

[7] *umanamente.* E. c.

papa Clemente dubitando che Ancona, che era[1] senza fortezza e molto liberamente, o non si accostassi alli Veneziani, o cercassi per quell' occasione per mezzo de' Turchi di vivere più libera, mandatovi Luigi Gonzaga e più suoi capitani alla sfilata,[2] se ne insignorì affatto. Nel qual moto risentitisi alcuni cittadini dei primi di quel luogo, gli fece sostenere: e da Bernardino della Barba, mandatovi per governatore da sua santità,[3] furono decapitati come scandalosi e ribelli delle voglie sue. Fece dipoi il detto governatore spogliare quelli cittadini dell'armi, ed ordinò di fare una fortezza sul monte che soprasta alla terra, chiamato il monte di San Criaco. Ma Andrea Doria generale dell' imperatore con un' armata di cinquanta galere e quaranta navi grosse, fornitosi a Messina di vettovaglie e di tutti gli apparati da guerra, andò a trovare Amurat[4] ammiraglio del Turco, che stava nel golfo dell'Arta con un' armata di settanta galere non molto bene in ordine. Nel mezzo fra l' una e l' altra armata stava l' armata de' Veneziani al Zante, come neutrale, e quivi piuttosto di male animo contro il Doria per inimicizia antica fra di loro ed i Genovesi. Però alla vista dell' una e dell' altra armata si messono in ordinanza, come per volere combattere insieme. Ma poco dipoi per mezzani mandati scambievolmente dall' uno generale all' altro, venne messer Vincenzo Cappello generale de' Veneziani a parlamento con il Doria: onde restorno amici in modo, che li Veneziani promettevano di dare all' armata cesarea vettovaglia, e raccetto nei porti. Non convennero già di volere insieme andare ad affrontare Amurat,[5] allegando li Veneziani l' antica lega che tenevano con casa ottomanna, la quale erano risoluti di osservare inviolabilmente. Onde Andrea Doria andò[6] da per sè stesso ad affrontarlo, e lo fece ritirare insino drento alle castella, essendosi veramente potuto espugnare quell' armata, se li Veneziani avessino volsuto concorrere. Andò con l' armata dipoi il principe Doria a Corone, vicino venti miglia a Modone, posta nella Morea, e circondata dal mare da tre bande, nel qual luogo messe le

[1] *che viveva.* E. c.
[2] *fattovi entrare suoi Capitani, e soldati alla sfilata* ec. E. c.
[3] *mandatovi per Governatore dal Papa* ec. E. c.
[4] *Hymerat.* E. c. [5] *Hymerat.* E. c. [6] *ito.* E. c.

genti in terra [1] e combattendo li suoi soldati, battè la terra, avendola cinta intorno d'armati, dove quei di drento, avendo richiamati gli aiuti de' Turchi posti ne' luoghi finitimi della Grecia, si fece un fatto d'arme nella penisola, nel quale li Turchi restorno rotti, e la terra si dette insieme con la fortezza. Con la felicità di questa vittoria andò dipoi a Patrasso,[2] la qual terra ebbe medesimamente a patti, poichè l'ebbe per un giorno battuta, e che li Turchi che vi erano al presidio, disperati del soccorso,[3] cedettero, avendo in quella terra lasciato in mano de' Veneziani [4] una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in terra nell'Etolia, corseggiando [5] con l'armata, ed assaltò Lepanto, che con la medesima buona fortuna l'ebbe a patti. Ne' quali tutti luoghi lasciò presidio di Spagnuoli, ed in Corone rimasto Girolamo Mendozza capitano, trapassato già l'autunno, se ne ritirò [6] con l'armata nel porto di Messina e dipoi a Genova, avendo dimostrato chiaramente a' principi cristiani, che se fussero stati concordi, si sarebbe potuto torre la Grecia a Solimano. Ma gli orecchi de' principi cristiani, mentre che solo fra di loro attendevano agli odii, erano assordati al suono della gloria di ricuperare il regno di Costantinopoli.

Il papa in questo mezzo, intendendo che l'imperatore veniva a Bologna per abboccarsi seco, si partì di Roma, benchè indignato un poco per un lodo dato da lui, nel quale egli giudicava che Modena si appartenessi al duca di Ferrara [7] con pagare al papa centocinquantamila scudi, il qual lodo con tutto ciò sua santità [8] non volle mai ratificare. Tenne la via in questa sua gita da Città di Castello, onde venne su lo stato de' Fiorentini attraversando l'appennino verso la Pieve a Santo Stefano, e quivi per la medesima via, che fece Borbone a passare a Roma,[9] se n'andò in Romagna, e di quivi a Bologna, per non passare di Firenze, tenendo la via diritta, per esser quella

[1] *nelle quali isole messi per forza* ec. E. c.
[2] *Patrasto* erroneamente l'E. c.
[3] *disperato il soccorso*. E. c.
[4] *vincitori*. E. c.
[5] *costeggiando*. E. c.
[6] *ritornò*. E. c.
[7] *nel quale egli aggiudicava Modana al Duca di Ferrara* ec. E. c.
[8] *Clemente*. E. c.
[9] *in Toscana*. E. c. Vedi alla pag. 4 questa venuta del Borbone.

città, benchè sua patria, a lui odiosissima. Consumossi questa vernata tutta in Bologna, alloggiando insieme il papa e l'imperatore in un medesimo luogo, dove tutte le legazioni de' principi cristiani vennero sino a quella del prete Janni, il quale mandò a donare al papa una croce d'oro, e lo imbasciatore di esso, parlando per interpetre, chiese al papa maestri per fabbricare armi per parte del suo re, per difendersi con esse da'popoli vicini, che l'infestavano come cristiano. Convennero anco quivi tutti li signori e principi d'Italia, infra i quali il nuovo duca Alessandro, genero dell' imperatore, vi comparve.[1] Arebbe volentieri sua maestà voluto concludere[2] una lega universale contra i Turchi; ma li Veneziani non vi vollero concorrere, nè manco il re Francesco, il quale per dua cardinali, monsignore di Tornone e monsignore di Tarbes, mandati da lui a Bologna, si dolse appresso al papa, che lo imperatore lo teneva spogliato dello stato di Genova, la quale diceva non esser compresa nelli accordi fatti a Cambray: e segretamente offeriva al papa il parentado del suo figliuolo, acciò che egli non si lasciassi tutto in preda dell' imperatore.

Conclusesi finalmente la lega nel modo fatto nel MDXXIX[3] dove li Veneziani concorsero solo alla difesa dello stato di Milano per Francesco Sforza; ed a quel duca, secondo le costituzioni[4] della lega furono rendute le fortezze di Milano e di tutto il ducato. Ben si provvedde, che Antonio da Leva restassi in Pavia generale della lega per difesa di quello stato, ma con poco presidio, perchè la più parte de' soldati vecchi spagnuoli, che erano il nervo delle forze dell' imperatore, furono mandati in Calavria ed in Campagna, e la più parte a Corone ed in molte altre terre prese la state passata dal principe Doria, acciò fussino difese dalli assalti de'Turchi, ed ancora perchè il re di Francia e li Veneziani, veduta l'Italia restare senza le forze di Cesare, stessero quieti, e mantenessero la pace, come non dubbiosi,[5] che l' imperatore volesse signoreggiare ogni cosa. L'imperatore adunque, partitosi del mese di marzo da

---

[1] *infra i quali il nuovo Duca Alessandro vi comparve, e genero eletto dell' Imperadore.* E. c.

[2] *Avrebbe voluto l' Imperadore conchiudere* ec. E. c.

[3] MDXXX. E. c. Vedi alla pag. 144 questa lega sotto l' anno MDXXIX.

[4] *convenzioni.* E. c.

[5] *dubbj.* E. c.

Bologna, andò a veder Pavia e dipoi a Milano. E di quivi trasferitosi a Genova, e montato sulle galere del principe Doria, si fece portare in Spagna, essendone stato tre anni fuori, ed avendo lasciato l'Italia alli antichi signori quasi nella sua libertà, eccetto che Firenze. Dopo la partita del quale il papa per la Romagna se n'andò alla Madonna del Loreto, come si disse, per sadisfare a un voto fatto nello assedio della sua patria, e di quivi se ne tornò a Roma.

Ma ritornando alle cose nostre, il duca Alessandro tornato a Firenze, e gonfiato per li gran favori fattigli in Bologna dall'imperatore, che di già lo aveva negli accordi risparmiato col non pagare cosa alcuna, prese più animo nel maneggio delle faccende publiche, le quali (partitosi fra Niccolò della Magna da Firenze) egli amministrava da sè stesso con grand'animo e con molta risoluzione, ed arebbe satisfatto in gran parte alla giustizia (perchè la faceva al piccolo e al grande, ed udiva volentieri le povere genti) se li piaceri giovenili non l'avessero pur troppo distolto[1] da questi consigli. Perchè egli, o per la natura sua, che era in sul fiore degli anni[2] e sul colmo degli affetti, o per la mala persuasione d'altri e di Filippo Strozzi massimamente e de' suoi figliuoli, in tal modo trapassò il segno ne' piaceri di Venere, che non gli bastava i leciti e condecenti,[3] de' quali ne aveva gran copia,[4] che e' voleva manomettere l'onore di molte famiglie delle donne nobili, e non contento anco di questo, ebbe ardire di entrare[5] nei luoghi sacri e reconditi delle vergini consacrate al servizio di Dio, ne' quali commesse assai vergogne nefande.

Fu celebre quell'invernata per le sontuosissime cene, fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convitando le più belle e le più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendovi sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco che era da ognuno conosciuto. Andavano col duca, Giomo da Carpi e l'Unghero suo cameriero d'un età simile al duca, ed avvezzi con lui da fanciullezza, i quali erono in tanto favore

---

[1] *se i piaceri giovenili noll' avessono distratto pur troppo* ec. E. c.
[2] *che era in sul fiore dell' età* ec. E. c.
[3] *conceduti.* E. c.
[4] *de' quali egli abbondava in gran copia* ec. E. c.
[5] *penetrare.* E. c.

appresso di lui, che si teneva felice chi potesse[1] (ancorchè con sua vergogna) compiacer loro. Infra li giovani cittadini,[2] Piero Strozzi, Vincenzo suo fratello, Francesco de' Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci, gli erano sempre alle costole, con li quali usando grandissima domestichezza, participavano insieme gli amori e le leggerezze de' giovani, per conto delle quali nascevano infra di loro molti sdegni, che dapprima occultatisi ne' petti loro segretamente, si scoprivano[3] poi con maggior danno. Furono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indreto erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuna, che non arrivasse alla somma di otto o novecento scudi,[4] e i tre, l' uno dei quali fu fatto da Pandolfo Pucci, l'altro da Luigi Ridolfi, ed il terzo da Adovardo[5] de' Medici, arrivorno alla somma di mille. Queste usanze assai dispiacevano al papa, e continovamente riprendeva per lettere il duca, chè tenessi altra vita.

In questo tempo arrivò in Firenze la Margherita, figliuola naturale di Cesare, e disegnata sposa del duca Alessandro, la quale partitasi di Fiandra, andava a stare a Napoli appresso al vicerè don Pietro di Toledo e della Virginia sua moglie, per conservarsi quivi fino a tanto che ella fussi atta al matrimonio, essendo in quel tempo di età d' anni dodici. Era stato mandato in prima Piero Strozzi dal duca in Spagna in diligenza a chiedere all' imperatore per sua parte, che la facessi venire in Italia, e che consentissi che si facessi lo sposalizio per mezzo de' sua agenti. Per lo che l' imperatore si mosse a mandarla a Napoli, dove lasciò seguire dipoi, che per mezzo di Luigi Ridolfi le fussi dato l' anello. Arrivò adunque in Firenze ricevuta[6] con grandissima pompa, dove stette otto giorni alloggiata nel palazzo de' Medici. Ed allora si celebrorno nella città tutte quelle feste che sono consuete publicamente di farsi, cioè la festa di San Felice, di calci, di giostre, e di pasti, nelle quali tutte feste Filippo Strozzi, essendo capo, faceva molte cose da giovani e non convenienti all' età nella quale egli era, per compiacere al duca, o pure perchè si dilettassi di simili cose.

---

[1] *poteva*. E. c. [2] *Fiorentini*. E. c.
[3] *che da prima occultati segretamente ne' petti loro, scoppiarono* ec. E. c.
[4] *nessuno, che non arrivasse alla somma di quattro, e di seicento scudi*. E. c.
[5] *Averardo*. E. c. [6] *Fu dunque in Firenze ricevuta* ec. E. c.

E Clemente in questo tempo, per compiacere all' imperatore ed alla giustizia, finalmente fece sentenziare in Roma, che Arrigo re d' Inghilterra non potessi fare il repudio, e che, perseverando in quel vivere, s' intendessi scomunicato. Concepì Arrigo per tal sentenza sì grand' ira contro al papa e contro alla Chiesa, che dove prima era stato cattolicissimo, e come litterato aveva scritto contro alla setta di Lutero, riuscì in contrario tutto[1] favorevole all' opinione luterana ed inimico alla religione cattolica, che per tutto il regno proibì nelle chiese la celebrazione della messa, fece levare le immagini della santissima Vergine e le croci ed il Crocifisso, riducendole, secondo quell'eresia, con tutto il muro bianco. E non contento, venne in tanta insania, che rovinò tutti li monasteri dei frati minori[2] e di San Benedetto, che in gran copia avevano nell' isola ricchissime badíe, e tolse loro tutte l' entrate, le quali poi distribuì a private persone de' primi gentiluomini di quei luoghi, con questi patti, che dando loro più entrata che non avevano prima, venissero in possessione de' beni ecclesiastici, e che i propri loro s' aggiudicassero alla camera regia. Volse ancora che e' fussino obbligati a riedificare muraglie per uso loro privato in quelli templi disfatti. Con il qual modo tanto empio e tanto scellerato ampliò grandemente l' entrate del regno, le quali prima essendo d'un milione di oro[3] l'anno, arrivorno a un milione e ottocentomila. Contro alli avversari della sua opinione procedette con tanta rabbia, che non gli bastando di aver fatto decapitare publicamente alcuni santi uomini risentitisi per il zelo della religione, di più fece dissotterrare e cavare di chiesa il corpo di Tommaso da Conturbia,[4] canonizzato e tenuto per santo, ed abbruciate l' ossa,[5] fece gettare le ceneri al vento. La regina[6] sua moglie relegò in una parte dell' isola, in luogo, che da altri che da pochi ministri

[1] *tanto.* E. c.

[2] Si sottintende di San Francesco.

[3] *d' entrata* aggiunge l' E. c.

[4] Cioè Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery, fatto uccidere da Enrico II re d' Inghilterra. Fu fama che da un ramo minore de' Becket, raccolto in Toscana, derivasse la famiglia Minerbetti, estinta in Firenze nel 1793.

[5] Nella Metropolitana fiorentina se ne conservano alcune, che forse provengono da quella circostanza.

[6] *La Caterina* ec. E. c.

non si poteva parlarle, e sempre poi così visse molti anni in compagnia di Maria sua figliuola, che di età da marito stava nel medesimo modo rinchiusa, mantenendo ambedue nondimeno a dispetto del re la cristiana religione, come la si mantiene nella città [1] di Roma.

Ma lassando di raccontare queste cose più a lungo ad altri scrittori, papa Clemente avendo perduta una così grande isola, e tolta per sua mala ventura dalla divozione della Chiesa, concluse il parentado con il re di Francia, praticato già molto innanzi, e non conchiuso, e non creduto tal conclusione dall' imperatore che dovessi altrimenti seguire.[2] Furono li patti: che la Caterina, figliuola del duca Lorenzo de' Medici, nata per madre di Maddalena di casa d' Albania, e nipote di Stuardo duca di quello stato, fusse conligata [3] per moglie ad Arrigo secondogenito di Francesco re di Francia, che era duca d' Orliens, con dote da darsele dal papa in contanti di scudi centomila, e con l' entrate ordinarie [4] che le pervenivano dello stato della madre di diecimila scudi l' anno. La dote, volse il papa che promettesse al re Filippo Strozzi, e che egli andasse con seco [5] ad accompagnarla, aggiugnendoli [6] dipoi il grado di suo nunzio appresso quella maestà, dandogli questi uffizi sotto nome di grande onore, ma nel fatto piuttosto avendo caro che egli non stessi in Firenze; perchè temeva pur troppo della sua potenza in quella città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentado,[7] da nobiltà, da prole di figliuoli, e dalla virtù sua, qualità tutte, che in estremo grado erono ragunate in quell' uomo, ancorchè da alcuni vizi fussero oscurate non poco nel cospetto degli uomini più severi; perchè Filippo, ingegnoso molto ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera ancora alla tavola [8] di Clemente, che teneva quella santa persona, non si poteva tenere che alcuna volta burlando non motteggiassi con burle tali, che lo facevano riputare empio, ed al papa non arrecava riputazione. Aveva anche Filippo, per cattivi abiti fatti

---

[1] *Corte.* E. c.
[2] *e non conchiuso, e non creduto dall' Imperatore, che dovesse seguire.* E. c.
[3] *collocata.* E. c. [4] *ereditarie.* E. c. [5] *con essa.* E. c.
[6] *aggiunseli.* E. c. [7] *parentela.* E. c.
[8] *ed in tal maniera, che alla tavola ancora* ec. E. c.

nella giovanezza, costumi molto licenziosi nella libidine, ed in quella essendo inclinato,[1] appresso li più e li migliori lo facevano stimare intemperatissimo, tanto più, quanto egli[2] apertamente faceva e diceva ogni cosa. Ed era[3] incolpato di non tener molto conto, in che modo e per che mezzo guadagnassero la roba gli agenti suoi. Ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso li amici, e la civiltà del suo vivere, erano tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizi. Anzi molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza, piuttosto che a malignità ed a cattività d'animo.

Mossesi molto prima il pontefice ad aver sospetto di lui, per le cose innanzi fatte nella mutazione dello stato nel MDXXVII. Nè, benchè si mostrassi tutto pallesco, gli aveva gran fede, anzi si stimava, che egli avessi molto caro di torlo dinanzi al duca, di che ne addurrò un segno noto, seguito in quei tempi in Firenze. La Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti,[4] si intratteneva infra li altri con Ruberto di Filippo Strozzi, e con lo stesso[5] Filippo, ed in ultimo con il duca Alessandro, a cui desiderosa[6] ella di porre al collo un laccio d'amore, piuttosto con mente insana che maligna, tentò il cuoco del duca a volergli dare certa vivanda, per la quale ella sperava, ammaliandolo, che egli s' innamorasse di lei, siccome innanzi molti anni aveva tenuto innamorato Bartolommeo Lanfredini.[7] Questa cosa rapportata subito al duca, fece che la detta Alessandra di notte fu presa da Giomo da Carpi e dall' Unghero, ed imbavagliata condotta alle stalle,[8] luogo vicino alla Nunziata, e che doveva già essere la Sapienza, lasciata da Niccolò da Uzzano[9] per testamento con l' assegnamento de' danari per la spesa. Quivi messa da loro al tormento, fu esaminata tre giorni continovi, e domandata con grande istanza, se Filippo Strozzi, o alcuno de' suoi figliuoli l' avesse persuasa a tale impresa; dalla quale non cavando altro, se non quello che era

---

[1] *ed in quella, che essendo illecita* ec. E. c.

[2] *più* aggiunge l' E. c.

[3] *ancora* aggiunge l' E. c.

[4] *nata, e maritata nobilmente, ma povera e impudica,* aggiunge l' E. c.

[5] *ed esso.* E. c.

[6] *desiderando.* E. c.

[7] Bartolommeo Lanfredini amicissimo dell' autore. Vedi alla pag. 218.

[8] Allato a San Marco, con nome popolare dette ora *le Scuderie.*

[9] Vedi alla pag. 57.

in fatto, cioè, che per semplicità arebbe per tal modo volsuto fare innamorare di se il duca, non restò per questo che e'[1] non fusse per sè stesso inclinato[2] a far mettere le mani addosso a Filippo. Il che sarebbe forse seguito, se Alessandro Vitelli, capitano della guardia e compare[3] di Filippo, non avesse dissuaso il duca dal farlo. Questo caso in tal modo seguito, fu ascoso molto tempo a Filippo, il quale spedito poi da Roma da papa Clemente, se ne venne a Firenze, ed avuta in compagnia sua madonna Maria, stata moglie del signor Giovanni de' Medici, per commessione del papa se n' andò a Livorno con la Caterina, dove arrivato il signor Giovanni Stuardo, duca d' Albania, con le galere del re s' imbarcorono, e felicemente si condussero a Nizza, e dipoi per terra a Marsilia; dove senza mettere tempo in mezzo seguitò d' andare il papa, benchè si fussi praticato fra lui ed il re Francesco di trovarsi a Nizza in abboccamento, richiedendo il re tal cosa dal papa con molti preghi, ed a sua santità[4] non parendo di potere per giustizia una sola volta negargli quello, che aveva largamente conceduto all' imperatore. E questi erano li pretesti di quella gita, quando nel vero la cagione di essa fu, che il papa volle intervenire alla conclusione di questo parentado, e fare che egli avesse effetto, con avervi poi occasione di comunicare con il re Francesco alcuni segreti concetti, che poi dopo qualche tempo furono manifesti.

Partitosi adunque di Roma con gran parte de' cardinali, arrivò nel paese de' Fiorentini, donde torcendo[5] per la Valdelsa, se n' andò a Pisa, essendo del mese d' ottobre l' anno MDXXXIII, vergognandosi, come io stimo, di passare per quella città, che egli aveva tenuta assediata undici mesi, e ridotta in sì grande miseria. Aspettò in Pisa otto giorni, tanto che vi arrivassi l' armata franzese, in sulla quale montato, comparse Andrea Doria con tutta l' armata cesarea; il quale ritornando da vettovagliare Corone, assediato da una grandis-

---

[1] *il Duca*. E. c. [2] *incitato*. E. c.

[3] Nella vita di Filippo è omessa questa qualità del Vitelli, anzi Filippo stesso chiama compare Francesco Vettori in tutte le lettere, edite colla tragedia del chiarissimo G. B. Niccolini, intitolata *Filippo Strozzi*.

[4] *ed al Papa*. E. c. [5] *la via* aggiunge l' E. c.

sima[1] armata di Solimano sotto Luzimbeio, sangiacco di Gallipoli, in compagnia del Moro corsale d'Alessandria, aveva sortito li suoi desiderii; perchè a forza di quell'armata, molto maggiore della sua per numero, combattendo fece ritirarla, di sorte che possette[2] dar soccorso a Girolamo Mendozza, e tenere confortati li soldati di quel presidio per tutto quell'anno di buona speranza. Seguitò pertanto il principe Doria di accompagnare Clemente in sino a Marsilia, dove egli con l'armata franzese condottosi, fu ricevuto dal re e da' suoi figliuoli, Francesco il delfino, Arrigo duca d'Orliens, e Carlo il terzo di piccola età, e dalla regina Leonora sua moglie, che tutti inginocchiatisi al papa furono tanto lietamente raccolti, e con tanto segno d'amore scambievolmente si riceverno l'un l'altro, che pareva alli aspettanti,[3] che questo gaudio fussi di tutto cuore, e che quel fatto già dua volte tra l'imperatore e 'l papa fussi stato finto.

Fece il re tante feste e sì grossa spesa in ricevere il papa con la corte tutta, quanta fusse stata mai veduta fare in alcuna altra allegria. Subito si celebrorno l'ultime nozze tra lo sposo e la sposa, volendo sua santità[4] la sera stessa del matrimoniale connubio intervenire personalmente[5] a vedergli andare a letto, ancora che fusse Arrigo d'età molto giovenile, nè arrivasse ancora ai sedici anni, ben[6] che la sposa ne avessi diciassette. Durarono otto giorni in questa gran festa, nella quale il re stette sempre alloggiato col papa, e tanto strettamente erano insieme, che non mai si dipartivano l'uno dall'altro. Nè appena li ministri necessari alle persone loro[7] potevano entrare[8] a servirli, parendo bene, che si dolessino insieme della comune miseria e contraria avventura,[9] e della felice fortuna dell'imperatore, che n'ebbe di loro molto sospetto, e sentì grande stimolo e non senza cagione,[10] che in tale abboccamento il papa non tentassi di turbarli la pace; e tanto più ne ebbe cagione di temere, quanto[11] nel vulgo si sparse un detto

---

[1] *grossissima*. E. c. [2] *potesse*. E. c.
[3] *agli spettatori*. E. c. [4] *il papa*. E. c. [5] *presenzialmente*. E. c.
[6] *ma*. E. c. [7] *i ministri necessari del corpo* ec. E. c.
[8] *tra loro* aggiunge l'E. c.
[9] *d'amendue* aggiunge l'E. c. [10] *ragione*. E. c.
[11] *e tanto più ne ebbe cagione quanto* ec. E. c.

faceto di Filippo Strozzi, usato alli tesaurieri del re, i quali ricevendo la dote promessa e pagata per lui, bisbigliando dicevano tra loro, che pure era piccola a un figliuolo d'un re potentissimo; onde egli accorgendosene, con un bel motto rivoltosi, disse: *Non è piccola dote, signori, la dote data da papa Clemente*[1] *a monsignore d' Orliens, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, che tosto il papa debbe dare sopra questi danari.* Alle quali parole porte le orecchie, dissono: *Di grazia, signore ambasciatore, ditene quali sono per essere queste gioie?*[2] E Filippo soggiunse: *Le gioie, che debbe dare Clemente al re vostro, sono Genova, Milano, e Napoli: ora non vi paiono degne di una dote*[3] *d' un re?* Sorrisero allora tutti, ed il motto spartosi per tutta la corte, ebbe gran favore, come detto dall' uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino alli orecchi di Cesare, che non trascurando[4] cosa alcuna, benchè leggieri, si ricordò poi d' ogni cosa che potessi nuocere alla sua grandezza.[5]

Partissi il papa di Marsilia all' ultimo di novembre, e licenziato a Monaco l' armata franzese, con le galere del Doria, che erano andate a rincontrarlo, si fece portare a dirittura ad Ostia, e di quivi si tornò a Roma, lieto oltre modo di aver pacificato l' Italia, e di avere inalzata la casa sua con dua così illustri parentadi sino alle stelle. Ma l' imperatore ben dubbioso della sua fede, tanto più, quanto nell' Alemagna li eranò suscitati gran movimenti da Filippo langravio d' Assia con li denari del re Francesco, e vedeva che da loro si cercava ogni occasione di romperli la pace fatta a Bologna, la quale, passati li tre anni e li sei mesi, in dua volte conchiusa, aveva finito il suo termine: però egli, non volendo dare materia a Francesco Sforza ed alli Veneziani di pensar cose nuove, dette la promessa sposa madama Cristerna sua nipote al duca Francesco Sforza. Le quali nozze furono celebrate in Milano con

---

[1] *non è piccola dote, Signori, la data dal Papa* ec. E. c.

[2] *quali sono pur queste gioie?* E. c. [3] *queste degne della dote* ec. E. c.

[4] *straccurando.* E. c. *Straccurare* per *trascurare,* a esempio del Segretario fiorentino nelle Storie, fu usato dal Segni in più luoghi. Nella dichiarazione sopra la Rettorica alla pag. 258 dell' edizione del Torrentino, dice che: « *Aristotile negli esempi era alquanto straccurato.* »

[5] *che non straccurando cosa alcuna, benchè leggieri, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d' ogni cosa.* E. c.

grandissima sontuosità, ancora che la più parte delli uomini si ridessero, che quel duca avesse speranza di potere avere prole, essendo in tutto inabile agli offizi di Venere.

Fecesi ancora l' imperatore obbligato il duca d' Urbino generale de' Veneziani, con avergli restituito la città di Sora, statagli già tolta dal re Ferrando di Spagna, e pervenuta poi in Carlo Ceurio fiammingo, molto stretto familiare dell' imperatore, la quale città ricaduta poi per la morte del detto Carlo ne' suoi eredi, l' imperatore compratala con li suoi denari dalli figliuoli,[1] la rendette al duca d' Urbino, perchè sapeva che egli, nemicissimo della casa de' Medici e di papa Clemente in particolare, era per essere uno stecco negli occhi del papa in quelli confini dell' Umbria, incontro a tutti li disegni da potersi muovere contro di lui. Con questi modi in Italia, osservando li progressi del papa, ed aiutando gli amici sua vecchi di casa Colonna, ed altri signori in quella provincia, attendeva a guardarsi dagl' inganni di lui, e del re Francesco. E nell' Alemagna aiutando Ferdinando con qualche somma, benchè piccola, di danari, si schermiva contro Filippo langravio ed altri principi di quella provincia, i quali aiutavano gagliardamente Olderigo conte di Wittembergo, perchè egli ritornassi nel suo stato paterno, il quale toltogli prima dagli Svevi, e dipoi da loro venduto a Ferdinando che lo comperò con li danari dell'imperatore, era questo pervenuto nella casa d' Austria. Il fine di questo moto dell' Alemagna fu: che Filippo langravio con la virtù sua militare e coll' aiuto de' luterani, de' quali si era fatto capo, e con i favori del re Francesco che l' aiutava, come inimicissimo dell' imperatore (per una sentenza data da lui nella dieta di Ratisbona controgli, ed in favore d' Enrico di Nassau) fe rientrare il detto Olderigo nello stato di Wittembergo, e Cristofano suo fratello a forza di Ferdinando, i quali, avvengachè avessino acquistato quella signoría, furono pur contenti per amore dell' imperatore di tenerla con titolo di feudatari di casa d' Austria per onore dell' imperatore,[2] acciochè Ferdinando vi avessi in qualche parte questa soddisfazione.

---

[1] *l' Imperadore comperatala de' suoi denari da' figliuoli* ec. E. c.

[2] *furono pur contenti di tener con titolo di feudatarj della Casa di Austria per onore dell' Imperadore* ec. E. c.

Seguirono nel medesimo tempo in Corone molte dissensioni tra li soldati di quel presidio, i quali non potendo più sostenere i disagi d'una gran carestia, e disperati del soccorso in tempo dell'armata, essendo nel mezzo del verno, volsono più tosto tentare qualche cosa onorata, e morir combattendo, che perire dalla fame, e morire con molta vergogna.[1] Alli quali consigli opponendosi Maccicao[2] navarrese, uomo, che di vile condizione era venuto ad alti gradi per la virtù militare, e mostrando loro esser pazzia l'uscir fuori senza cavalleria a combattere con i Turchi, vinto alla fine dagli altri capi e da' preghi e minacce de' soldati, si lasciò tirare[3] nella loro sentenza, benchè protestato prima di seguirla per forza. Era Andrussa[4] terra vicina a trenta miglia a Corone, dove era un presidio di tremila giannizzeri e di cinquecento cavalli, che alloggiavano fuori della terra in certe case basse e non guardati,[5] come quelli, che lontani per sì buono spazio da Corone, non si sarebbono[6] mai immaginato, che nel tempo dell'invernata quel presidio potessi pensare una simile impresa. Ma gli Spagnuoli animosi e usi a vincere, ebbero speranza di condurre questo fatto con abbruciare le stalle ov' erano alloggiati i cavalli, e con pigliare con inganni e parte per forza quella terra, che aveva debolissime mura. Mossonsi pertanto di notte del mese di dicembre, e camminati mezzo il viaggio, si riposono[7] in certe valli nascosti, e l'altra notte arrivorno al luogo: e benchè con gran silenzio, non però ottennono, che non fossino sentiti e scoperti dalle sentinelle; per lo che i giannizzeri messisi alla porta ed alla muraglia, mentre che gli Spagnuoli animosamente[8] avevano presa una porta, Maccicao[9] vi fu morto da un'archibusata: onde ritiratisi pure in battaglia, sostennero l'impeto de' giannizzeri. Ma la cavalleria, che era rimasta[10] salva dall'incendio attaccato alle stalle, gli volle seguire:

---

[1] *Seguirono nel medesimo tempo in Corone infra i soldati di quel presidio molte dissensioni; perchè non potendo più sostenere i disagi d'una gran carestia, e disperatisi del soccorso dell'armata in tempo, essendo nel mezzo del verno, vollono più tosto tentare qualche cosa onorata e morir combattendo, che consumarsi della fame, e morirsi con molta vergogna.* E. c.

[2] *Maniaco.* E. c. [3] *ire.* E. c. [4] *Andreussa.* E. c.

[5] *in certe casette basse, e non ben guardate.* E. c.

[6] *non avrebbono.* E. c. [7] *si riposarono.* E. c.

[8] *valorosamente.* E. c. [9] *Maniaco.* E. c. [10] *restata.* E. c.

dove il loro capitano Acomat vi restò morto, e gli Spagnuoli a lor dispetto, benchè con perdita di molti, e del lor capitano, si ritirorno salvi a Corone.

Trattava in questo tempo papa Clemente per mezzo di Luigi Gherardi (consolo della nazione fiorentina, che con Luigi Gritti teneva gran pratica sotto pretesto di gioie) un accordo fra Solimano e l'imperatore, o si fermassi fra loro per dieci anni una lunga tregua, alla qual pratica Abraim bassà consentiva volentieri, come infra tutti li bassà amicissimo del nome cristiano, e come quello che aveva volto l'animo all'impresa d'Oriente. Ma l'imperatore, risolvendosi agiatamente, perse questa occasione tanto bella, perchè[1] li soldati del presidio, abbandonati d'ogni speranza di presto soccorso, e di più consumati dalla peste e mezzi morti dalla fame,[2] abbandonarono da sè[3] stessi la terra di Corone, facendosi portare in Spagna da navigli che erano venuti a caricare de' grani in quelle parti.[4]

In questo tempo Ariadeno Barbarossa, tornando da Solimano gran Turco, messe l'armata ne' liti d'Italia vicino a Roma; della quale materia dirò brevissimamente[5] e le cagioni, ed i successi d'essere andato a Solimano. Come innanzi feci menzione,[6] Ariadeno ed Horruccio fratelli nati in Metellino ignobilmente, con una fusta andati[7] in corso, si acquistarono tanta fama, che Horruccio in prima per la dissensione nata infra due fratelli del re d'Algeri, se ne fece signore, e morto gli successe Ariadeno, che con virtù non molto minore del fratello, non pure si mantenne nel regno d'Algeri (detto dalli antichi Giulia Cesarea) ma acquistò di più Cercenna[8] lontana da Algeri sessanta miglia, e molt'altri luoghi marittimi. La riputazione d'Ariadeno per li acquisti di quel regno accrebbe in tanta fama, che Solimano, veduta la gagliardia dell'armata cristiana che gli aveva tolto Corone, non pensò d'esser bastante a resistere a quella forza senza un capitano grande, quale fu reputato[9] da lui Barbarossa. Mandò pertanto a chiamarlo col consiglio de' sua bascià; ed Ariadeno volentieri accettò l'invito, e con quaranta galere

---

[1] *per lo che* ec. E. c.
[2] Manca nell' E. c. *dalla fame.*
[3] *loro.* E. c.
[4] Manca *in quelle parti* nell' E. c.
[5] *brevemente.* E. c.
[6] Vedi alla pag. 139.
[7] *iti.* E. c.
[8] Vedi che alla pag. 139 è nominato *Cercello.*
[9] *giudicato.* E. c.

entrò[1] ne'nostri mari, e pose nell' Elba nel passare, e saccheggiò il castello del Rio con gran perdita d'arme,[2] e passò dipoi in Costantinopoli, dove ricevuto con grande allegrezza ed assai onore, fu dal bassà introdotto dal gran signore,[3] con il quale discorrendo delle cose de' cristiani, venne in tanto favore, che come avviene nelle corti de' grandi[4] l' invidia gli fu addosso, ed impedì che per allora ei non fusse fatto ammiraglio, come era stato disegnato; ma fu rimesso a ire ad Abraim bassà, che si trovava in Aleppo per la spedizione di Persia, come io dirò più di sotto. Abraim, che era stato consigliero al Turco di farlo chiamare, lo rimandò alla corte con lettere, che confermavano il medesimo, e confortava[5] il gran signore a dargli quella grandezza. Vinse pertanto questo parere d' Abraim, come di uomo[6] tanto favorito, che girava il signore a ogni sua voglia. Perciò il signore gli dette il grado di ammiraglio solamente, e fattolo accompagnare all' arsenale, gli fece consegnare l' armata, e di più ottocentomila scudi[7] per far l'impresa di Tunisi e de' porti tenuti in Affrica dall' imperatore. Era re di Tunisi Muleasse, che ammazzati ventidue fratelli (di un medesimo padre, ma di più mogli) con varie sorte di morte, solo Rosciette[8] era campato dalla sua crudeltà, il quale fuggitosi a Barbarossa in Algeri, era stato raccolto da lui e condotto in Costantinopoli. Ritenne costui Solimano appresso di sè,[9] e Ariadeno venne con ottanta galere del gran signore, oltre alle sua in ponente, e passato dentro allo stretto, pose in terra ne' liti italiani, vicino a Fondi, appiè della montagna a Aspeldea,[10] la quale messe a sacco. E con il furore[11] medesimo fatte salire le genti sbarcate (dove erano tremila giannizzeri), in fin di là prese senza contrasto............[12] e messala a fuoco, quasi vi fu per pigliare la si-

---

[1] *entrato.* E. c. [2] *anime.* E. c.
[3] *fu dai Bassà introdotto al Signore.* E. c.
[4] *nelle Corti tra' grandi.* E. c.
[5] *e che confortavano* ec. E. c.
[6] *come d' uno.* E. c. [7] *ducati.* E. c. [8] *Rassit.* E. c.
[9] L' E. c. legge *in Costantinopoli* in luogo *d' appresso di sè.*
[10] *appiè della sua montagna a Spildea.* E. c. [11] *col favor.* E. c.
[12] Nel codice sta questo spazio destinato a riempirsi col vocabolo di un luogo non noto all' autore, luogo che l' E. c. pare che non troppo bene risolva confondendolo con Fondi.

gnora [1] Giulia Gonzaga, nuora del signor Pompeo Colonna, bellissima giovane, che in camicia appena scampò da quel pericolo. E si pensa, che arebbe presa anco Roma, che era sprovveduta d'ogni cosa, e che aveva il papa ammalato, se avessi accostato l'armata a Ostia. Ma egli seguendo il disegno suo, come fu all'isola di Ponza, si condusse in Affrica contro a Muleasse, e fece in quel regno quelle fazioni, che io dirò brevemente, anticipando i tempi della storia, che io debbo narrare, per non avere più a tornarci.

Ariadeno con tutta l'armata arrivò a Biserta, che è trenta miglia vicina a Utica, oggi detta Porto Farina, dove posti in terra, e mandati innanzi molti [2] amici di Rosciette, [3] che avveravano lui essere in su l'armata, si levò il tumulto in Biserta, per il qual mezzo [4] Barbarossa la ricevette. È Biserta sottoposta al regno di Tunisi, come sono gli altri porti e città, che si estendono in lunghezza di ottocento miglia di stato. Dopo la presa della detta città si accostò [5] alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare, e fatta spandere la fama, che Rosciette [6] era in campo, e che veniva con l'aiuto di Solimano per ricuperare il regno, statogli usurpato da Muleasse: a quel grido si sollevò tutto il popolo contro di lui, che odiato [7] per l'impietà della sua vita, tanto più s'avvilì, quanto il pericolo fa sempre più timidi gli uomini scellerati, quanto più si fa presso. Onde quantunque s'affaticasse e con promesse e con preghi di tenergli in fede, non possette scampare, ch'ei non fusse cacciato a furore [8] di popolo, e gridato il nome di Rosciette: [9] colla qual credenza fu messo dentro Barbarossa [10] dal volgo ignorante del vero; perciocchè Rosciette [11] non comparendo in luogo alcuno, mostrò poi loro manifestamente, ch'egli avevano fatto signore uno straniero, e non conosciuto [12] da loro. Riserraronsi però dentro al presidio [13] che era nella fortezza,

---

[1] *e messela a fuoco, e quasi vi fu per pigliare Madama* ec. E. c.
[2] *alcuni*. E. c. [3] *Rassit*. E. c. [4] *per mezzo del quale*. E. c.
[5] *Dopo la presa di Biserta si appresentò* ec. E. c.
[6] *Rassit*. E. c. [7] *usurpato da Muleasse, che odiato* ec. E. c.
[8] *a forza*. E. c. [9] *Rassit*. E. c.
[10] *col quale Barbarossa fu messo dentro* ec. E. c.
[11] *perchè Rassit* ec. E. c. [12] *e non voluto*. E. c. [13] *ed il presidio*. E. c.

aspettando soccorso da Muleasse, che con parecchi[1] migliaia d'Arabi veniva incontro alla terra per ricuperarla, la quale si manteneva[2] in fede. Barbarossa fu consigliato di metter fuori in ordinanza le sue genti contro a quello stuolo d'Arabi, che benchè fussi infinito per numero, era però senza alcuno ordine, e pur venivano per combattere.[3] Furono pertanto rotti, e Muleasse, appena scampato, fuggì a Costantina, che anticamente fu detta Catani.[4] Ariadeno dopo questo rientrato nella terra, pacificò que' popoli,[5] e con buona eloquenza promesse loro, che se ricevessero[6] Solimano per loro signore, e lui per governatore, ogni cosa succederebbe loro prospera, accertandoli[7] di più, che quando eglino avessero desiderato Roscette[8] per re, in caso che per li ambasciatori umilmente lo domandassero, sarebbono per ottenerlo dal gransignore, uso a donare le provincie e i regni interi a chi gli manteneva la fede. Era Barbarossa, quando s'impadronì di questo regno, d'età d'anni sessantanove, ma vigoroso, ed atto a durare tutte le fatiche col corpo e più col consiglio, simile nell'età al principe Doria, e che con lui solo emulava la gloria della milizia del mare.

In Firenze in questi tempi, ed innanzi ancora che queste cose seguissero, non si faceva cosa alcuna degna di notizia, perchè il duca Alessandro, governando lo stato con il consiglio di papa Clemente, teneva poche pratiche con li altri principi, eccetto che con Cesare, appresso al quale aveva mandato per ambasciatore Giovanni Bandini, ed a Roma teneva Benedetto Buondelmonti, il quale continuamente scriveva di punto in punto tutto quello che il papa comandava che si facessi in Firenze in ogni faccenda[9] quantunque minima che ella si fosse. Il duca datosi in gran parte a' piaceri, consumava in loro gran[10] tempo, e con disonore di molti cittadini nobili. Avvenne allora un caso (nato per cagione di questa vita lasciva tenuta dal duca e dai primi giovani di quella nobiltà, che gli erano

---

[1] Manca nell' E. c. *parecchi.*

[2] *per ricuperarla, si mantenne* ec. E. c.

[3] *le genti contro a quello stuolo, benchè infinito per numero senza alcuno ordine per combattere.* E. c.

[4] *che anticamente fu Catari.* E. c.

[5] *i populari.* E. c.

[6] *che se riconoscessino.* E. c.

[7] *accennando.* E. c.

[8] *che quando avessono desiderato Rassil.* E. c.

[9] *cosa.* E. c.

[10] *assai.* E. c.

d'intorno) che partorì poi grandissimo scandalo. Giuliano Salviati, giovane di nobil famiglia, e favorito assai dal duca per la sua nobiltà, o come altri stimavano per la conversazione[1] che il duca teneva con la sua moglie che era senese, figliuola d'Agostino Ghigi, fu una notte ferito nel viso ed in una gamba, di che essendo subito la nuova andata al duca Alessandro, egli andò in persona a vederlo, al quale il detto Giuliano disse: Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi m'hanno ferito. Avevano costoro, se pur furono li feritori, come si pensava,[2] trattata la cosa molto segretamente;[3] e come quelli, che erano tra loro molto strettissimi amici, non dubitavano potersi saper nulla di questo fatto, non lo confidando però da loro stessi.[4] Le cagioni della nimicizia tra loro erano per causa d'innamoramenti, e vizii[5] di donne. Di questo fatto sdegnato forte il duca tanto più, quanto vedeva Piero e Vincenzo fratelli, Francesco de' Pazzi ed il fratello starsi d'attorno, e ridersi delle ferite date a Giuliano, come se non ne sapessino nulla, pensava in che modo dovesse vendicare quella ingiuria; e nel vero forte gli dispiaceva oltre modo, che essi a guisa di congiura volessino tenere quella cosa occulta, quando, se l'avessino confessata, si sarebbe accomodata facilmente.[6] Fece opera il duca pertanto con Francesco Vettori, molto amico[7] di Filippo Strozzi, che volesse persuadere Piero a dirgli la verità di quel fatto; ma Piero venuto in collera con Francesco, rispose con parole molto superbe, che non erano ancora con molto onore del principe,[8] le quali Francesco non riferì al duca, ma gli disse, che Piero gli aveva giurato di non ne sapere cosa alcuna.[9] Onde tanto più il duca venne in collera, ed insospettito di sè, consigliatosi[10] con li peggiori consigli fece metter le mani addosso a Piero e a Francesco de' Pazzi, e ritenergli al bargello. Arebbe volsuto il duca, che gli Otto di balìa, magistrato sopra le cose criminali, avesse esaminato con tortura Piero e Francesco.

---

[1] *consuetudine*. E. c. [2] *reputava*. E. c.
[3] *trattata la cosa con molto segreto*. E. c.
[4] *nollo conferendo da loro stessi*. E. c. [5] *vituperj*. E. c.
[6] *si sarebbe potuta accomodare facilmente*. E. c.
[7] Altrove suo compare. Vedi alla pag. 249 in nota.
[8] *duca*. E. c. [9] *di non saperne cosa nessuna*. E. c.
[10] *ed in sospetto di se, e consigliatosi* ec. F. c.

Ma Palla Rucellai, che era allora degli Otto, ancorchè ser Maurizio, cancelliere degli Otto, gridasse, che e' si mettessino al tormento, non volse concorrervi, e disse apertamente, che non era per farlo, se il duca per sua bocca non gliel'avessi comandato. Stette la cosa per tal cagione sospesa dieci giorni, senza che al detto Piero ed a Francesco in prigione fusse mai domandato con altro, che con parole, se avevano ferito Giuliano. Nel qual tempo in quel luogo [1] Piero sprezzando quel pericolo, e mostrando temer poco del duca,[2] scrisse nel muro della prigione con un carbone questi versi:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perchè volendo [3] ch'e' dicessi sì,
Perchè e'non fu, ei disse sempre no.

Era deliberato il duca di farli mettere [4] alla fune in ogni modo. Ma papa Clemente fece intendere, che Piero fussi subito rilasciato, e dopo alquanti giorni il duca fece rilasciare ancora Francesco de'Pazzi, il quale dopo dieci giorni [5] si partì di Firenze con Piero, che adirato, e senza chieder licenza altrimenti al duca, pieno d'odio e di rabbia se n'andò in Francia a ritrovare il padre. Papa Clemente allora con più desiderio che mai di fortificare il duca nello stato, prevedendo la ribellione di Filippo Strozzi e de' figliuoli contro alla casa sua, comandò che si facessi una fortezza [6] in Firenze. Ma ben fu sollecitata tanto più per quella cagione, perchè egli vedendo, come si è detto, Filippo ed i suoi figliuoli poco contenti, e dubitando che li favori e la grandezza loro non si tirassino dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo la Maddalena sua figliuola [7] a Paolantonio Valori figliuolo di Baccio: e di più molti altri citta-

---

[1] *Nel qual tempo, e nel qual luogo* ec. E. c.

[2] *e temendo poco del Duca.* E. c.

[3] *Poichè e' volevan* ec. E. c.

[4] *manomettere.* E. c.

[5] *con mala soddisfazione del Duca* aggiunge l'E. c.

[6] Il consiglio di questa fortezza tuttavia esistente, denominata *Forte da basso,* era venuto al papa per parte di Filippo Strozzi, come dall'autore è stato detto sul cominciare di questo VI libro, alla pagina 236.

[7] L' E. c. legge erroneamente *sorella.* Maddalena di Filippo Strozzi fu promessa, ma non andò sposa, a Paolo Antonio di Bartolommeo Valori, e fu maritata poi dai fratelli al signor Flamminio Orsino da Stabbia, come attesta il nostro storico nel libro IX.

dini della parte pallesca, i quali obbligati a Filippo per danari servitisi del suo, non tenevano manco [1] conto di lui che della casa de' Medici: pensò di mettere sul collo de' Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, onde quelli cittadini perdessino interamente ogni speranza di poter mai più vivere liberi. Disegnossi adunque questa cittadella dove era la porta a Faenza, infra la porta a San Gallo e la porta al Prato, e teneva di circuito, dalla banda che sporta in fuora delle mura, un terzo di miglio, per dovere avere dalla parte di drento un circuito d'un sesto; la qual parte di drento da poi non si principiò. Ma nella parte di fuora si cominciò a lavorare nel mese di maggio dell'anno MDXXXIV [2] e per insino al mese di settembre s'attese a cavare i fondamenti, forzandovisi li contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare, ed a portare le materie per la muraglia. Nel qual mezzo tempo papa Clemente, subito che fu dato principio a questa fortezza, s'ammalò da prima di un male lento e di non molta forza, ma a poco a poco accresciuto da dolore [3] di stomaco, che gli consumò con molto tedio la vita, la quale duratagli cinquantasei anni, alli XXIV di settembre nel MDXXXIV ebbe fine, essendo vissuto papa undici anni, benchè non interamente finiti, ed in detto suo pontificato avendo usato in tutte le sua faccende simulazione [4] di vita, poca gratitudine verso gli amici, e poca [5] liberalità, e non presta, ma tarda e dubbiosa [6] risoluzione nelle cose importanti. Onde fece manifesto al mondo, che egli era stato eletto in quel grado piuttosto per rovina, che per salute di Roma e della sua patria.

---

[1] *meno.* E. c.

[2] Il Varchi nel libro XIV delle Storie, contando gli anni secondo lo stile comune, pone che, prescelto il sito di questa cittadella, si principiarono a scavare i fossi ed i fondamenti della muraglia addì 27 di maggio del 1533 colla direzione dell'architetto Pier Francesco da Viterbo. Il Vasari ne fa architetto Antonio da San Gallo, e se ne ha conferma da un documento pubblicato dal dottor Gaye nel *Carteggio inedito d' Artisti* n° CLXXXVII.

[3] *accresciuta la doglia.* E. c.

[4] *avendo usato nelle sue faccende molta simulazione* ec. E. c.

[5] *manco.* E. c. [6] *dubbia.* E. c.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

A Clemente VII succede Paolo III, stimato virtuoso, savio e mansueto pastore, il quale dà subito speranza all'Italia d'una buona pace. Digressione intorno alle cose d'Ungheria e di Persia. Fabbrica della fortezza fiorentina, per nuovi timori, sollecitata e posta a fine dal duca Alessandro. Obbedienza di questo duca con ambasceria al papa. Pratiche de' Fuorusciti fiorentini causate dalle tirannie medicee. Guerra d'Affrica tentata da Carlo V: sua dichiarazione e successi. Il cardinale Ippolito de' Medici nel recarsi a Napoli per procurare dall'imperatore la libertà della patria, è avvelenato per viaggio con altri compagni. Querele de' Fuorusciti alla corte imperiale, difese in persona dal duca stesso e quindi per avvocatura da Francesco Guicciardini. Morto il duca di Milano i Francesi acquistano il Piemonte. I Veneziani entrano in lega coll'imperatore. Digressione intorno alle forze dell'imperatore in tutto il dominio. Passaggio di Carlo V a Roma e indi per Siena a Firenze, dove con tutta la magnificenza è ricevuto, e sono festeggiati gli sponsali del duca Alessandro con Margherita d'Austria. Guerra colla Francia sfavorevole all'imperatore. Supplizio di Anna Bolena. Carlo V in Genova è visitato dal duca Alessandro suo genero, disegnato per suo generale. Rimessosi il duca in Firenze, gli è congiurato contro e gli è tolto la vita.

Morto papa Clemente l'anno MDXXXIV, parve che la maggior parte delli uomini ne sentissero allegrezza grande, perchè li Romani ricordandosi delle calamità[1] sopportate da loro, o per colpa di lui o per sua mala fortuna, non potevano sostenere di vederlo, quando egli era vivo, e li cortigiani per la sua avarizia avendolo a noia, non credevano di abbattersi[2] mai più in un uomo, che fussi peggio disposto verso li comodi pubblici. Li Fiorentini sopra tutti ne fecero festa ne' segreti cuori, non potendo farne in palese, perchè sentivano[3] esser privo di vita il principale autore di tutt' i loro martirii[4] e soprattutto di una acerbissima tirannide, la quale gli recava ancora a più odio, quanto che in lui essendo state bellissime occasioni in più

---

[1] *passate* aggiunge l'E. c.
[2] *non credevano potersi abbattere* ec. E. c.
[3] *poichè sentirono.* E. c.
[4] *di tutte le loro miserie.* E. c.

tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà, avevano veduto mettervi un crudelissimo signore[1] nella persona ancora di un principe bastardo, e che non sapeva in modo alcuno chi fusse il suo padre.[2]

Racchiusonsi dopo dieci giorni li cardinali in conclave, dove essendo venuti per mare a creare il papa li cardinali franzesi, e Filippo Strozzi mandato dal re di Francia per favorirgli in Roma di danari, se fussi stato di bisogno, in tre giorni fecero il papa con molta unione, perciocchè il cardinale de' Medici, ricordandosi delli avvertimenti di papa Clemente nella sua[3] malattia, che apertamente gli aveva comandato che e' favorissi Alessandro Farnese, sì che egli accostatosi col cardinale di Lorena, andarono a trarlo di camera, ed inginocchiatisegli a' piedi, l' adorarono per papa, essendo stati seguiti da tutti gli altri, che parte invitati da loro, e parte per non rimanere soli senza alcun grado in quell' elezione, lo confermarono a viva voce, di modo che egli solo, dopo un gran tempo, fu fatto papa senza voti scritti, e poi messi nel calice, ma a viva voce, e con infinita concordia. Fu fatta questa elezione di Alessandro Farnese alli tredici di ottobre MDXXXIV che si pose nome Paolo III, ed era d' età d' anni sessantotto.[4] Approvarono li Romani grandemente questo fatto, avendo auto per papa un loro cittadino, un nobile, un virtuoso, ed un savio prelato, antico d' anni, e di costumi molto buoni. Esso rallegratosi oltre a modo del grado, promesse al popolo romano tranquillità, e dette speranza all' Italia di una buona pace, la quale poi mantenne per quindici anni, ch' egli ci visse. Nel principio adunque del pontificato, fece[5] intendere al re cristianissimo, ch' ei voleva vivere neutrale, per non dare ad alcuno occasione di guerra; ratificò il compromesso (fatto dall' imperatore) di Modena, pigliando da quel duca scudi centocinquantamila, e quietò alcuni scandoli seguiti nella città di Perugia,

---

[1] *una crudel Signoria.* E. c.

[2] *e che non sapeva in alcun modo il nome del padre.* E. c.

[3] *lunga* aggiunge l' E. c.

[4] Nacque Paolo III in Canino, terra dello stato romano, l' ultimo dì del mese di febbraio del MCCCCLXVIII sotto il pontificato di Paolo II (Barbo), onde in memoria di ciò si tiene, ch' egli fatto poi papa prendesse quel nome.

[5] *fatto.* E. c.

fatti dalla parte de' Baglioni in sede vacante, perchè li figliuoli di Malatesta, che poco innanzi si era morto, essendo stati cacciati da papa Clemente, ritornandovi, avevano suscitato certi tumulti, e ferito insino il governatore che vi stava. Solo la marchesa di Camerino, che aveva in sede vacante mandata [1] a marito la figliuola a Guidobaldo duca d'Urbino, rimase priva dello stato, perchè ella senza saputa o licenza del papa aveva fatto quel parentado, alla quale per necessità, essendo la figliuola sola, veniva a conseguire il papa l'eredità [2] di quello stato. Però il pontefice con le ragioni di Matteuccio zio della fanciulla, entrò nella possessione di quel ducato, il quale da poi dette a' suoi nipoti, come si dirà a suo luogo; perchè ormai mi par tempo di contare con brevità alcuna cosa seguita nell'Ungheria ed in Persia, dappoichè la perfidia de' principi cristiani ha, per nutrire la guerra fra loro stessi, fatta amicizia e lega con il Turco, disortechè nella istoria cristiana bisogna far menzione di questo principe barbaro.

Solimano in questo tempo, sollevato da grande speranza di potere conquistare il regno di Persia, con il consiglio di Abraim bassà, contro alla voglia della madre e della Rossa [3] sua moglie, fece quella impresa; per la quale meglio potere eseguire, e con più sicurtà delle forze cristiane, aveva fatto già Barbarossa suo grande ammiraglio, perchè egli infestassi la Barberia e l'isole della Maiorica e della Minorica, e tutta la costiera di Spagna.[4] Aveva per simil conto mandato Luigi Gritti, venuto in gran favore per mezzo d'Abraim, in Ungheria, come suo luogotenente nella Transilvania, chiamato da loro il vaivoda, acciocchè il re Giovanni, che stava in Buda, non potesse trattare con Ferdinando cosa alcuna contro alla sua grandezza senza saputa di Luigi Gritti. Andò pertanto il detto Luigi in Ungheria bene accompagnato da gente da cavallo e da piedi, con grande commissione ed autorità di quel principe, e dal re Giovanni fu ricevuto ed onorato, come si conveniva a un le-

---

[1] *mandatone.* E. c. [2] *conseguitare il Papa erede* ec. E. c.

[3] Nel ms. Magliabechiano 404, cl. XXV, pag. 81, dimostrandosi l' agnazione di Fabio Ghigi, che fu papa Alessandro VII, si fa conoscere essere la Rossa uscita di casa Marsili di Siena, ed avere avuto al sacro fonte il nome di Margherita.

[4] *e tutta la costa Spagnuola.* E. c.

gato di sì potente signore. Ma Luigi non stette molto tempo in Buda, ma volse passare in Transilvania. Era in detta provincia proposto al governo dal re Giovanni Amerigo Cibaco vescovo di Varadino. Costui gonfiato di quella grandezza e nobiltà, inimico al nome turchesco ancora per cagione della religione, non poteva soffrire di vedere li Turchi signori in quel paese, e più forse ancora era sdegnato contro al Gritti, il quale essendo cristiano, pareva che nel vero avessi rinnegato Cristo nell' animo, come mostrava di averlo rinnegato in tutte l' altre apparenze nel vestire, e nell' andare, e d' ogni altra sua maniera di vita; sì che non andò per questo ad incontrarlo sì presto, come al Gritti pareva dovere, anzi stette più tempo, come se della sua venuta non avessi auto alcuna notizia.[1] Della quale sua azione venuto in collera il Gritti, e di più messo su da certi emuli di Amerigo, ebbe occasione per mezzo di Giovanni Doccia unghero di farlo ammazzare. Quando Amerigo venuto finalmente per salutare il Gritti, e non ancora comparso al luogo dove egli era, fu dal Doccia, mentre che egli dormiva, morto, e tagliatali la testa, fu portata a Luigi Gritti. Questa morte di sì gran prelato,[2] e di tanta autorità in quella provincia, sollevò in prima li parenti suoi, e dipoi tutti i popoli, che con giuste forze [3] messisi in arme, andarono contro al Gritti, il quale vinto da loro,[4] si ritirò nella città di Megez,[5] e quivi sopraggiunto dagl' inimici, si fortificò il meglio che potette in sì stretto tempo, e chiese soccorso al re[6] Giovanni, ed al Sangiacco di Belgrado ed a quello di Samandria. Ma comparendo il soccorso adagio, gli mancava la vettovaglia ed ogni altro apparato di più difendersi, onde si arrese alla discrezione de' nemici, e promettendo loro gran somma d'oro e gioie di gran valsuta, delle quali aveva seco gran parte, sperava che gli dovessino salvare la vita. Mentre dunque era menato,[7] per esser trafugato, tolto dal furore popolare a certi che lo volevano salvare, riscontratisi in Francesco Scendeno parente di Amerigo, gli fu

---

[1] *non avesse alcuna contezza.* E. c.
[2] *sì nobile* aggiunge l' E. c.
[3] *che con giusta guerra.* E. c.
[4] *da quel pericolo.* E. c.
[5] *Megez* supplito coll' E. c. Forse Megesward, ossia l' antico Piro.
[6] *e chiamò soccorso dal Re* ec. E. c.
[7] L' E. c. aggiunge *come*.

levato il capo dal busto, e poi gl' inimici suoi imbrattandosi le mani e le vesti nel sangue di lui, in segno di aver fatto vendetta, non pure si soddisfacevano[1] di questo, che ancora gli ammazzarono tre piccoli figliuoli, che aveva condotti seco ed allevati in grande speranza. Cotal fine ebbe Luigi Gritti, nato d' Andrea Gritti doge di Venezia naturalmente in Costantinopoli, e venuto in tanto favore di Solimano per mezzo di Abraim,[2] che non mai si ricordava a nessun cristiano esserne tanto accaduto; perchè ne' sua orti fatti da lui fuora di Pera, sconosciutamente Solimano ed Abraim andavano a diportarsi privatamente, e ragionando seco domesticamente non pure di cose leggieri, ma di cose importantissime allo stato di quel signore. Dicono, che gli fu trovato ne' calzoni, quando fu morto, gioie che arrivavano al valsente di quattrocentomila scudi, e che egli aveva tanta facultà che non si sarebbe pagata con un milione d' oro. Ma Solimano intanto, partitosi di Costantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abraim in Aleppo. Le cagioni di questa guerra le dirò[3] brevemente.

Solimano desideroso della monarchia del mondo, veggendo dua parti grandissime restargli a soggiogare, una la posseduta dall' imperatore e dalli altri principi e republiche di ponente, e l' altra il regno di Tammas sofì, figliuolo d' Ismael il grande, che comprendeva una buona parte dell'Asia fino ai confini dell' Indie, era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fusse da volgersi con l' impeto[4] delle sue forze. La madre sua, che era appresso lui di non piccola autorità, lo dissuadeva dalle cose dell' Oriente, come quelle, che sendo sempre state malamente trattate dalla casa ottomanna, fussero piuttosto tenute a prodigio di futuro male. La Rossa sua moglie, di cui egli era innamorato fieramente, conveniva ne' consigli con la madre, non tanto per la ragione medesima, quanto perchè il signore, non avendo a stare lontano da lei, potessi godere della sua bellezza,[5] ed ella ottenere le sue voglie di far

---

[1] *non pure si sodisfeciono* ec. E. c.

[2] *di Abraim e di Solimano.* E. c.

[3] *le racconterò.* E. c.

[4] *dove più tosto fosse da volgere l' impeto* ec. E. c.

[5] Dal colore delle sue guance e della capellatura fu detta la Rossa (cod. 404, cl. XXV Magliabechiano, già citato). Un ritratto di questa celebre

grandi i figliuoli nati di lei, ed atterrare Mustafà nato di un'altra donna, in che concorrevano li favori de' giannizzeri e del volgo per averlo per nuovo imperatore. Abraim primo bassà teneva opinione contraria alle donne, o come quello che segretamente fussi cristiano, e però differisse l'impresa contro di loro; o pure, perchè corrotto dai doni de' gran principi, difendessi la loro religione[1] appresso di Solimano, sotto colore di mostrarli l'impresa dell'Oriente più onorata; o pure, perchè e' giudicassi i Tedeschi invitti e feroci da non potere esser vinti da lui. Era Abraim nato in un piccolo castello sopra Parga nel paese di Butrintò; il quale da fanciulletto, secondo il costume delle provincie sottoposte al Turco, fu mandato a Costantinopoli a Scander bassà.[2] Per esser molto bello e virtuoso in sonare e cantare e atto alla piacevolezza, venne in tanta grazia, che per far cosa grata al futuro principe Solimano glielo donò, quando egli era ancora fanciulletto, e di un' età medesima con Abraim. Allevoronsi per tanto insieme, e comunicarono i piaceri dell'adolescenza; e dipoi, fatto Solimano signore, cominciarono[3] ancora le grandezze di quell'imperio in lui di tal maniera, che non fu mai riputato Seiano così grande appresso di Tiberio, quanto fu veramente Abraim appresso a Solimano. Prevalse pertanto Abraim nel consiglio contro all'amore della moglie e contro alla autorità della madre, avendo Abraim usato, oltre ai discorsi della ragione in persuadergli l'impresa, Mulchiarabbe[4] da Damasco tenuto per profeta e per santo, che gli prediceva[5] lui dovere essere vincitore nelle guerre de' Persi.

Da queste speranze sollevato Solimano con la guida di Ulamane persiano, fuoruscito di Tammas, si condusse in Armenia, avendo prima con ponti fatto passare l'esercito il fiume Eufrate senza contrasto veruno. Tammas in questo tempo, ordinate le sua forze per tutte le provincie, che erano la Persia,

---

donna, che sente del pennello Tizianesco, si possiede dall'egregio amico nostro, il professore Ab. Alessandro Bulgarini.

[1] *difendesse le loro ragioni* ec. E. c.

[2] A questo passo nell'E. c. accade un salto, attaccando col brano del periodo seguente: *che per far cosa grata* ec.

[3] *comunicarono.* E. c. [4] *Mulearbe.* E. c. [5] *predicava.* E. c.

la Media, la Partia, la Baisca,[1] e li Sarutiani,[2] e tutti i popoli che dal monte Tauro confinano insieme insino all' Indie, non voleva far fatto d'arme col Turco. Ma ritirandosi sempre ne' luoghi più dificili, abbruciando le vettovaglie, disegnava di consumare quell' esercito con la dificultà del vivere. Per questo avendo abbandonata Tauris città regale, aspettava Solimano ne' luoghi più aspri e più distrutti[3] della provincia. Onde Solimano senza contrasto arrivò a Tauris, e senza fare alcun danno alla città rimasa in abbandono, se ne andò in Sultania, città molto abitata da' Persi, e stata già disfatta da Tamberlano, capitano molto illustre de' Tartari. Dimorò Solimano per alquanti giorni in questi luoghi, aspettando che Tammas, per vendicare l' ingiurie del suo paese saccheggiato e guasto, scendessi a combattere la giornata seco. Ma tanta forza di tempesta, di vento e di pioggia, si levò allora in quei luoghi, circondati intorno intorno di altissimi poggi carichi di perpetua neve, che rimboccando addosso all' esercito con tanto furore, Solimano tenendosi a mal partito, dubitò di perdervelo tutto; e nel vero patì infinito danno, e si riputò a prodigio infelice per quella impresa.[4] Nondimeno rinfrescato lo esercito, col consiglio d'Abraim si rivoltò nell' Assiria, per ire ad occupare Babilonia. Era in detta città Macometto[5] governatore, postovi da Tammas, il quale non sospettando della venuta d' un tanto nimico, come egli s' accorse, ed ebbe indizio che Solimano andava ad affrontarlo, si dette, mandato prima innanzi ambasciatori che assicurassino la vita di lui e de' cittadini.[6] Entrò pertanto Solimano in Babilonia trionfante, benchè senza fare alcun danno notabile a' pópoli: ricettandolo in quella città la grandezza per il circuito della muraglia, e per gli edifizi simili a quella fama, che le storie di Quinto Curzio ci hanno mostrato;[7] perchè sebbene la città non è intera, come nel tempo che Alessandro

---

[1] *Baitra*. E. c. [2] *Sogdiani*. E. c. [3] *stretti*. E. c.

[4] *e si reputò a prodigio infelice quella tempesta*. E. c.

[5] *Era in Babbilonia di Semiramis Maometto* ec. E. c.

[6] *si dette mandando innanzi Ambasciadori, che assicurassono la vita a lui, ed a' Cittadini*. E. c.

[7] *ritrovando in quella città la grandezza del circuito, la muraglia, e gli edifizzj simili a quella fama, che per le Storie di Quinto Curzio ci è stata mostrata*. E. c.

Magno se ne fece signore, si veggiono nondimeno[1] gli antichi vestigi, e si notano gli orti pensili di Semiramis, e si scopre[2] il paese di drento alla terra lavorato per fortezza e per vivere degli abitatori, siccome era in quel tempo. Stette in questa città Solimano più mesi festeggiando, e rinfrescando l'esercito, quando appunto Carlo V vittorioso dell'impresa di Tunisi era tornato a Napoli, e quivi attendeva ancora egli a far feste e torneamenti. Confortato adunque Solimano da Abraim, e da Ulamane, che volesse perseguitare Tammas, che si era ridotto[3] ne' monti d'Ircania, e finire quella guerra, si ritirò inverso Tauris, dove non comparendo alcuno inimico, perchè Tammas ostinatamente si nascondeva ne' luoghi difficili, adirato contro alla città, la messe a sacco, e spogliolla d'ogni suo ornamento. Dopo la qual cosa giudicando d'aver sadisfatto al suo appetito, ed alla fama dell'onore, si ritirò con tutto l'esercito a Trois, dove fu anticamente Artassata. Tammas intanto, aiutato da gran[4] presidii, si messe in cammino per affrontarsi con seco, e trovato che Solimano era marciato innanzi di molte giornate, ristette dal perseguitarlo. Ma Delamante Caramano, capitano valoroso, si offerse con la cavalleria di raggiungerlo, e prese questa impresa animosa. Era arrivato Solimano a Berchi[5] città posta nel paese di Diarbecca, dove riposatosi senza punto temere delli Persiani che lo seguissero,[6] arrivò di notte Delamante, quando Solimano era partito nella vanguardia, e preso campo di tre giornate. Ma il retroguardo, rimasto ancora con parte della battaglia in Berchi,[7] fu di tal sorte danneggiato da Delamante (entrato dentro per mezzo della rocca che si teneva per li Persiani) che li Turchi confessorno dopo un lungo tempo non aver mai patito danno maggiormente notabile; perchè vi furono ammazzate più di cinquantamila persone, e più di altrettanti vi furono fatti prigioni, ed un numero grande di Sangiacchi e di stendardi, che poi furono mandati a Tauris per segno di sì gran vittoria.

Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò

---

[1] *pure.* E. c. [2] *scorge.* E. c.
[3] *Tacmas, ridottosi* ec. E. c. [4] *gravi.* E. c. [5] *Bellis.* E. c.
[6] *che i Persiani lo seguissono.* E. c. [7] *Bellis.* E. c.

l'impresa: ed acquistata[1] più fede alli ammonimenti della madre, con segreto sdegno conceputo contro ad Abraim, se ne tornò in Costantinopoli, ed entrò nella città trionfante, benchè avessi auto infelice successo. Ed Abraim poco dopo incolpato dalle donne e dai bascià adulatori, che egli era stato autore di tanto danno, e che egli era amico de'cristiani, e che teneva pratica con i Veneziani, fu disegnato da Solimano nell'animo suo per inimico, riducendo sopra il suo capo le sventure seguite in Persia e li disegni suoi riusciti vani, che erano, doppo di aver vinto Tammas,[2] d'affrontare l'imperatore dei cristiani, il quale per mezzo di Ruberto Bastinder[3] suo ambasciatore aveva confortato Tammas in quella guerra, ed offertogli artiglieria da mandarseli per mezzo della navigazione de' Portoghesi. Chiamato adunque a cena Abraim, dopo un solenne convito e giuochi fatti in quel pasto, lo tenne ad albergare nelle stanze del suo serraglio per maggiore suo onore e per segno di più benevolenza, avendo ordinato ad un suo ministro che lo scannassi mentre che dormendo lo sentiva russare: ammonito in ciò da un suo sacerdote, che per liberarlo da un giuro fatto da lui a Abraim, che come indovino della sua morte lo aveva pregato più volte, che non lo volesse fare ammazzare,[4] gli disse, che se lo faceva morire mentre che e' russa, egli arebbe osservata la fede del giuramento, perchè in tal termine non si poteva chiamare vivo.[5] Furono ad Abraim, poichè e' fu morto, subito[6] spogliate le case, e li suoi figliuoli mandati in esilio, e pubblicamente dall'ignorante volgo fu per traditore appellato, e sommamente lodato il principe, che di sì cattivo schiavo, ed infedele al suo signore,[7] avesse preso questa vendetta.

Tutte queste cose narrate della guerra di Persia seguirono in quei due anni dipoi che papa Clemente fu morto: ne' quali due anni dirò ancora, ritornando all'ordine della mia storia, le cose successe fra' principi cristiani, e particolarmente in Firenze.

---

[1] *aggiustata*. E. c. [2] *che erano, vinto Tacmas*. E. c.
[3] *Rastender*. E. c. [4] *che non volesse mai farlo ammazzare*. E. c.
[5] *Se l' ammazzi, mentre che ei russa, avrai osservata la fede del giuramento, perchè in tal termine non si può chiamar vivo*. E. c.
[6] *subitamente*. E. c. [7] *imperio*. E. c.

Il duca Alessandro, morto il papa, per la sua prima spedizione messe un grosso accatto alli cittadini,[1] e con tutte le forze del dominio fece sollecitare la fortezza, e con tanto ardore spinse gli uomini contadini e la vil gente a questa faccenda, che per forza comandati venivano a lavorarvi, che la condussero in breve tempo in termine da metterla in guardia. Ed innanzi alquanti giorni avendo fatto cantare una messa solenne dello Spirito Santo in quel luogo,[2] chiamatovi tutti li magistrati, esso in persona fu il primo a gettare la prima pietra ne' fondamenti col punto preso a' segni d' astrologia[3] e di stella secondo il consiglio de' matematici.[4] Seguitò un anno intero quest' opera con tanta frequenza, e con tanto numero d' uomini e di bestie, che vi lavoravano continuamente tremila persone il giorno, che fu stimata una spesa incomparabile:[5] e tutta per lo più seguiva a danno de' privati e de' poveri, non sendo eglino pagati d'altro, che di tanto pane, che appena bastava a sostener la vita.

Mandò il duca a rendere ubbidienza a papa Paolo, come è il costume di tutti li stati di cristianità, eleggendo quattro ambasciadori per questo ufficio, che furono Baccio Valori, ritornato poco fa di Romagna, Giovanni Corsi, Francescantonio Nori, e Filippo Strozzi. Fece l' orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirla in lingua latina, e Filippo, che si stava[6] in Roma, aspettò gli altri compagni, benchè pigliassi quell' uffizio più tosto in baia per servizio del duca, che per da dovero. Con ciò sia cosa che già erano cominciati[7] odii manifesti di ribellione, e che Piero e Vincenzo suoi figliuoli se ne stessino in Francia, ed amendui avessono preso soldo dal re Francesco. Delle quali azioni insospettito il duca, e non pure veggendosi ribellare il cugino,[8] quanto ancora dubitando degli altri parenti di casa Medici, Salviati e Ridolfi, e di Filippo[9] di Baccio Valori,

---

[1] In quest' anno fu ancora riformata la Decima della città, i campioni della quale rinnovaronsi poi nel 1618 e nel 1714 vegliando collo stesso sistema fino all' istituzione del nuovo Catasto nel 1831.

[2] A dì 15 luglio 1534.

[3] *d' oriuoli* ec. E. c.

[4] Sopra a questa fortezza fece un discorso astronomico Alfonso Zoboli reggiano.

[5] *incomportabilissima*. E. c.

[6] *che si trovava*. E. c.

[7] *Conciosiachè di già cominciassono* ec. E. c.

[8] *i cugini*. E. c.

[9] *e de' figliuoli*. E. c.

e con essi Baccio, che tutti manifestamente seguitavano l'orme di Filippo Strozzi, si ristrinse adunque con pochi nel segreto del suo consiglio; e questi pochi erano Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, e Messer Francesco Guicciardini che era ritornato di Bologna, Ottaviano de' Medici, e sopra tutti gli altri messer Francesco Campana, il quale benchè da Colle, e di non molta nobiltà a casa sua, sotto nome di primo segretario governava in gran parte le faccende[1] importanti del duca. Aveva questo principe in costume di servirsi ne' casi di stato o poco o nulla de' Fiorentini,[2] anzi la maggior parte delle faccende di fuori e drento della città di Firenze, erano amministrate da agenti forestieri, o da uomini del dominio, che venuti su per via di notai, erano stati tirati a grandezza di maneggiare lo stato di questa città. Dopo questo modo usato dal duca nel maneggio de' segreti casi, era egli venuto in tanto sospetto di sè, che si era arrecato a noia tutta la nazione fiorentina giudicandola sua nimica, però severamente faceva gastigare, d'ogni parola, non che de' fatti, chiunque dicesse cosa alcuna in suo[3] dispregio, o in suo disfavore. Teneva segretamente[4] spie in Firenze ed in Roma, ed in tutti i luoghi del mondo, dove alloggiavano[5] Fiorentini, per sapere i detti ed i fatti loro. Appresso il magistrato degli Otto teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio da Milano,[6] uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende; perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, e tenevagli carcerati in prigione stretta e fatta a posta per più supplizio, senzachè per lungo spazio di tempo si sapessi di loro nuova alcuna. Era in somma il duca spaventato[7] e terribile a tutti li sudditi, e massimamente a' cittadini grandi. Nè per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria; anzi ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' cittadini nobili, ed ora ai monasteri, commettendo molte cose vergognose,[8]

---

[1] *gran parte delle faccende* ec. E. c.
[2] *de' Cittadini Fiorentini*. E. c.
[3] *in suo biasimo* ec. E. c.
[4] *segretissime*. E. c.
[5] *alloggiassono*. E. c.
[6] *di Romagna*. E. c. Questo ser Maurizio è ricordato pure alla pag. 259.
[7] *spaventoso*. E. c.
[8] *molte vergogne*. E. c.

le quali taccio[1] nei nomi particolari per onore di quelle famiglie.

In Roma era rimasto Baccio Valori dopo il finito officio dell'ambascieria, perchè accostatosi a Filippo Strozzi, e sollevato a nuove speranze, dubitava di ritornare a Firenze, e Francescantonio Nori, rimasto ambasciatore del duca appresso il papa, ragguagliava con troppa gran licenzia[2] le azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori, e de' cardinali fiorentini, i quali erano Niccolò Ridolfi e Giovanni Salviati nipoti di papa Leone, uomini di molta virtù e di grande spirito. Questi parendo loro, morto Clemente, aver sadisfatto all'obbligo che avevono[3] alla casa de' Medici (onde erano nati per madre) della ricevuta grazia, tanto più che dicevano, in Firenze esser mancata la stirpe virile di quella famiglia, e delle femmine non vi si trovava[4] altri che la moglie del duca d'Orliens, non potevano sopportare più oltre di servire a un bastardo, a un crudele, a un libidinoso, a uno empio tiranno. Però ristretti tutti insieme, e fatto lor capo Ipolito[5] de' Medici cardinale, lo mettevano su a tenere discordia con il duca, ed a pigliare un'impresa onorata di restituire la città di Firenze nella libertà, da poi che papa Clemente non avea volsuto acquistare per sè quella gloria. Era il cardinale desiderosissimo di gloria, ed erudito assai bene in lettere umane da uomini letterati che egli teneva in casa, favorendo egli molto i virtuosi, e li soldati. Onde incitato da per sè stesso a cose grandi, non rifiutò quella occasione messali innanzi: o sapendo fingere di desiderare la libertà per valersi del favore in acquistare il principato della nostra città, ovvero perchè così l'intendesse, però pubblicamente raccettando non pure li malcontenti stati amici della casa[6] dei Medici, ma gli antichi fuorusciti del popolo fatti nel MDXXX, mandava fuora voce, come e' voleva fare ogni cosa, perchè Alessandro perdessi lo stato. A questo fine furono mandati ambasciatori all'imperatore in Spagna da parte di tutta quella nobiltà fiorentina, che di già spontaneamente si era fatta ribella, benchè ancora non dopo molti giorni seguenti fussino dichiarati per

---

[1] *le quali tacerò*. E. c.
[2] *diligenza*. E. c.
[3] *tenevano*. E. c.
[4] *e della femminile non restava* ec. E. c.
[5] *e fatto capo a Ippolito*. E. c.
[6] *dello Stato* ec. E. c.

bando:[1] e furono li detti ambasciadori Piero Strozzi figliuolo di Filippo, Bernardo Salviati priore di Roma e fratello del cardinale, Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale e genero di Filippo Strozzi. Questi arrivati per la via di terra in Spagna dinanzi all' imperatore, che si trovava in Vagliadolit, il prior di Roma, che per il grado del priorato, e molto più per quello che aveva auto molti anni di essere stato generale delle galere della religione, e di quelle del papa, nel qual mestiero sempre si era portato in compagnia di Andrea Doria e da sè valorosamente, parlò all' imperatore[2] in questo modo:

« L' amore, che noi portiamo alla nostra patria più che al » comodo proprio, sacra ed invitta maestà, ci sforza a venire » davanti al cospetto suo, per significarle li portamenti[3] di » Alessandro de' Medici, duca della nostra città, i quali avvengachè per mille bocche e da gli venti stessi siano stati rap» portati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi » volsuto mancare di non venire in presenzia a farli manifesti: » noi, dico, che tutti parenti di quella casa e fautori della sua » grandezza siamo stati insino a questo presente giorno, man» dati da una[4] parte della nobiltà fiorentina, venghiamo a » fare tutto l' opposito. Questo Alessandro, nato da una vilis» sima schiava, o più veramente figliuolo d'un vetturale della » casa, che di Lorenzo de' Medici o di Clemente, venuto ora » in sì alto grado che e' domina la patria nostra, regge quella si» gnoría con sì grande violenza,[5] che e' vince i Falarii empi ti» ranni della Sicilia, o qualsivoglia altro mostro, che in forma » d' uomo abbi esercitato mai ingiustamente l' impero. Egli » innanzi tratto, poi che la maestà vostra gli ha fatto tanti fa» vori, non tien conto alcuno di nessun cittadino, avvengachè » nobile, giusto, e benemerito di quella famiglia. Il popolo in » tal maniera dispregia, che è bene uno spettacolo orrendo » vedere le miserie in che si trova: tanta è la povertà, in » che giace afflitto, nata dall' infinite gravezze postegli addos» so; tanta è la infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua

---

[1] *benchè ancora poi non molti giorni seguiti fosse in fatto dichiarata per bandi* ec. E. c.
[2] manca *all' imperatore* nell' E. c.
[3] *brutti, e crudeli* aggiunge l' E. c.
[4] *gran* aggiunge l' E. c.
[5] *con sì gran crudeltà* aggiunge l' E. c.

» vergognosa tirannide ; e tanto è il dispiacere ed il pianto di
» tutti li cuori fiorentini, che gli trafigge ed ammazza, nato
» dal vedersi avanti agli occhi un signore sì crudele e sì vi-
» tuperoso e sì vile. Non è, imperatore invitto, luogo in quella
» città sicuro per potere campare alquanto di roba per nu-
» trire [1] i poveri figliuoli. Luogo non vi è, avvengachè sacro ed
» immaculato, dove l'onore delle matrone, de' giovani, e delle
» sacre vergini possa difendersi. Luogo non vi è sì nascoso
» ed impenetrabile, dove si possa campare [2] la vita dall'empie
» mani de' crudeli ministri e satelliti della sua crudeltà. I pa-
» dri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo
» Cesare, li siamo comparsi davanti per favorire appresso di
» voi [3] la grandezza di casa Medici; perchè stimavamo di favo-
» rire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, e li conser-
» vatori del popolo. Ma ora che veggiamo costui sotto falso
» nome di quella famiglia, non parente, ma nemico nostro, non
» benefattore, ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei e
» del popolo, che tutti scaccia, ammazza [4] e vitupera, venghia-
» mo a supplicare umilmente la giustissima maestà vostra,
» che voglia por termine a tanti mali, ed usare l'autorità im-
» periale in vendicare con noi questa giustissima causa. Non
» piaccia alla maestà vostra, principe santissimo, di accettare
» costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità e di ma-
» trimonio. Non voglia mantenere per signore in una patria sì
» nobile, quanto è la nostra, uno che non governa per giustizia,
» ma tiranneggia per forza, e che in tal modo vi reca appresso
» di Iddio infinito carico; perciocchè nessuno è di sì debol giu-
» dizio, che non possa almeno drento al segreto petto rimor-
» dervi e maravigliarsi di voi, che essendo il più giusto ed
» il più religioso principe che fusse mai, possiate patire che
» egli regni con il mezzo e con il favor vostro uno, che sia
» capitalissimo nimico dell' una e dell' altra virtù. Non sia chi
» metta qui innanzi la fede data da voi, a conservare la quale
» sono obligati non solo tutti gli uomini, ma sopra gli altri i

---

[1] *Luogo non è, Imperadore invitto, sicuro in quella città per potere campare alquanto di roba per nutricarne* ec. E. c.

[2] *guardare.* E. c.

[3] *non siamo comparsi d' avanti a Voi, che per favorire appresso la M. V.* E. c.

[4] Manca *ammazza* nell' E. c.

» principi grandi; perciocchè appresso delli empi e delli sper-
» giuri non debbe attenersi fede, anzi chi l'osservasse [1] a tali
» uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in col-
» lera di commettere omicidii e rapine, e di perseguitare i
» giusti contro a ogni ragione [2] di legge umana e divina. Ri-
» guardate finalmente, sacratissima maestà, alla miseria non
» particolare di noi parenti ed amici della casa de' Medici, ma
» alla calamità di quel popolo, nella quale giace confitto per
» l'inaudita ed insaziabile [3] tirannide d'Alessandro, e procac-
» ciate di fare in tal modo, che ogni gente possa conoscere,
» che gli empii ed ingiusti non debbono essere esaltati, ma
» scacciati dal suo sacro santo nome. » [4]

Poichè ebbe parlato il priore di Roma, aggiunsero Piero Strozzi e Lorenzo Ridolfi alcuni [5] particolari delle ingiustizie e crudeltà del duca: l'uno dicendo i casi seguiti contro alla Luisa sua sorella, e l'altro i seguiti contro a Giorgio Ridolfi suo parente, i quali racconterò poco sotto.

L'imperatore allora, come principe astuto, replicando a ogni cosa, gli confortò a stare di buon animo, promettendo loro, che fra breve tempo, venendo in Italia, determinerebbe meglio la causa fra loro ed il duca. E sapendo molto bene quanto importava in Firenze l'autorità di sì fatti cittadini, commesse a Francesco Diez [6] suo primo segretario, che gli intrattenessi, e dessi loro speranza di pacificare quella città in maniera, che avessino a restare contenti. Dopo questo fatto, risaputosi dal duca ogni cosa, s'accrebbono in Firenze gli odii fra loro, cominciati [7] innanzi molto più per dua casi seguiti,[8] che io anderò raccontando.

Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, giovane bellissima [9] e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi, una sera in casa la Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi, dove lietamente avendo cenato, dopo poche ore presa da grandissima doglia di stomaco, morì violentemente in dieci [10] ore, e

---

[1] *anzi che l'osservare la fede* ec. E. c.
[2] *contra ogni dovere*. E. c.
[3] *insopportabile*. E. c.
[4] *ma scacciati, e fatti ribelli del suo sacratissimo nome*. E. c.
[5] *aggiunsero Piero, e Lorenzo molti*. E. c.
[6] *Dues*. E. c.
[7] *accresciuti*. E. c.
[8] *molto crudeli* aggiunge l'E. c.
[9] *giovane bellissima* manca nell'E. c.
[10] *due*. E. c.

sparata, da' medici fu rapportato con verità, che l'era morta di veleno. E si disse allora, e poi s'andò verificando la fama, che il duca sdegnato [1] contro di lei, la fece avvelenare; perchè avendola pochi giorni innanzi a una festa richiesta dell'onor suo, gli dinegò, e ancora con parole villane, e seppesi che il ministro di questa scelleratezza era stato Vincenzio Ridolfi figliuolo del Rosso, che con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio offizio.[2] Questo Vincenzo Ridolfi in Firenze con Giorgio suo fratello si erano allevati con il duca e con Ipolito, quando il Rosso lor padre nel principio del pontificato di Clemente o nell'ultimo di quel di Leone gli governava ancora fanciulletti: onde erano familiarissimi di quel principe, ed essendo giovani nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, ebbero ardire di commettere molte cose nefande. E per questa cagione il duca sdegnato poi maggiormente con Giorgio, perchè in certi andamenti di cose d'amore gli pareva che favorisse più Lorenzo Ridolfi che lui, in casa un nobile cittadino (di cui per onore della famiglia tacerò il nome) l'aveva poco innanzi ammazzato di sua mano propria una notte in compagnia di Giomo da Carpi e dell'Unghero suo cameriere, usando il duca di andare[3] fuori la notte sovente armato, e fare di simili insulti, come giovane animoso e gagliardo di forza, essendo di persona raccolta, nerbuto, di color negro, e di naso grande.

Furno citati allora per publici bandi Filippo Strozzi e li figliuoli, e non essendo comparsi, fra certo breve spazio di tempo furono dichiarati ribelli, benchè Filippo molto innanzi aveva levato di Firenze tutti li sua agenti, tutte le scritture, e tutti li figliuoli maschi che erano sette, e le femmine, delle quali la detta Luisa era già morta,[4] l'altra Maria maritata a Lorenzo Ridolfi, la terza promessa a Paolantonio di Baccio Valori. In simil modo fu poi citato Lorenzo Ridolfi, e fatto altresì ribello: la qual cosa fu risparmiata a' Salviati per rispetto di madonna Lucrezia lor madre sorella di papa Leone, che era ancor viva.[5] Baccio Valori ritornò bene allora in Firenze, sollevato a grandi

---

[1] *indegnato.* E. c.
[2] *per compiacere al Duca* aggiunge l'E. c.
[3] *d'ire.* E. c.
[4] *delle quali l'una detta era morta.* E. c.
[5] *loro madre ancora viva, e sorella di Papa Leone.* E. c.

speranze dal duca per non si concitare tanti inimici; e benchè fussi molto dubbio, e d'incerta fede per il parentado fatto con Filippo Strozzi, molto più per la natura sua inquieta e intenta sempre a pensar cose nuove, come uomo che senza facultà voleva vivere a uso di principe, fu nondimeno intrattenuto da lui, ed auto in buon conto per qualche breve tempo.

L'imperatore allora pensando a una onoratissima guerra, ragunava denari, genti, e navi in gran quantità, con disegno di assaltare l'Affrica; perchè, poi che Ariadeno si era fatto signore di Tunisi con le forze proprie del regno, e con li aiuti e favori di Solimano aggrandito, infestava tutti li mari di Spagna e l'isole di Maiorca, e presumeva insino di torre la Sicilia e la Sardegna a sua maestà;[1] di maniera che ogni navigazione di mercanti era dubbia, ed ogni abitazione marittima e tutta la detta[2] provincia era diventata sospetta. Il numero predato dell'anime in quel poco tempo, ch'egli aveva conquistato quel regno, arrivava a dieci migliaia. Solimano in quel tempo, che fu l'hanno MDXXXV, si trovava in Tauris impiegato con tutte le sua forze in una guerra lunga e pericolosa. Papa Paolo, benchè avesse disdetta la lega fatta da Clemente, e mostratosi[3] di volere stare neutrale fra i principi cristiani, non sapeva tanto[4] ben fingere, che non si scorgessi ancora un'immensa voglia di far grandi il figliuolo e li nipoti suoi: due dei quali, l'uno Alessandro da Farnese d'età d'anni quattordici, e l'altro da Santa Fiora di simile età, figliuolo di madonna Costanza sua sorella, che fu maritata al conte di Santa Fiora, aveva promossi alla dignità del cardinalato. Però si portava in modo con l'imperatore, che appariva[5] di lodare le sua onoratissime voglie, e con il re di Francia viveva similmente in modo, che non aveva da disperarsi d'averlo per fautore ed amico. Richiesto pertanto dall'imperatore di potere porre la decima ne' sua regni, gliela concesse; nè mancò il re di simile domanda a vicenda richiedendolo per onesta cagione, come si diceva. Favoriva il papa nondimeno[6] l'impresa contro alli Mori, e per tal conto fatto Virginio Orsino capitano, gli dette dieci galere

[1] *all' Imperadore*. E. c.
[2] *e tutta quella*. E. c.
[3] *e mostrosi*. E. c.
[4] *così*. E. c.
[5] *pareva*. E. c.
[6] *alla scoperta* aggiunge l' E. c.

pagate da lui per servire all' impresa di Tunisi, la quale di già risonava per tutto, benchè il re Francesco intrattenessi li Svizzeri con denari, ed Arrigo re d' Inghilterra dicessi di voler passare incontinente in terra ferma, per abboccarsi col duca di Gheldres e col duca di Cleves. Ma l' imperatore risoluto e pronto d' eseguire li disegni suoi, fatto scendere d' Alemagna ottomila Tedeschi, e ridotto all' insegne sotto il marchese del Vasto le genti vecchie italiane e spagnuole, gli commesse, che tenessino[1] in punto per imbarcarsi a' tempi loro comandati. Egli adunque partitosi di Madrid, e venuto in Barzellona, nel mese di giugno rassegnò quivi trecento vele tra navi, galeoni, e galere ed altri legni ragunati da tutta la Spagna e dal Portogallo e da' mari di Fiandra, senza l' altra armata che in Italia s' era preparata da Andrea Doria, dal papa, dal regno di Napoli e dalla Sicilia. Li Veneziani soli, ed il re mancorono di conferire[2] aiuti: quelli per mantenere la lega con li Ottomanni, e questi per sfogar l' odio contro al nimico piuttosto con sua vergogna, che sovvenendolo con onor suo, e per non aggrandire più Cesare di quello ch' ei si fosse. Era arrivato il Doria a Barzellona con sedici galee e con quattro galeoni, al quale fu consegnato dall' imperatore la signoría sopra tutto il mare, ed egli in sulla sua capitana montato, si partì da Barzellona con buon vento, ed arrivò felicemente a Minorca, e surse al Porto Maone, donde partito arrivò in Cagliari di Sardegna, avvengachè con navigazione tempestosa; nel qual luogo era di già arrivato Antonio Doria con le galere e con navi d'Italia e di Sicilia, dove aveva portato il marchese del Vasto con tutta la gente spedita Italiana Spagnuola e Tedesca. E quivi rassegnata tutta l' armata, con buon vento si condusse a Porto-Farina (detta Utica anticamente) avendo solamente auto un poco di disgrazia nell' entrare nel porto, perchè la quadrireme capitana arrenò, e con qualche difficoltà si sollevò da non piccolo pericolo. Appresentossi poi con tutta l'armata alla vista della Goletta, dove ancora fu tutta l'armata veduta da Tunisi, e fatto sbarcare alle spiaggie con bellissimo ordine tutto l' esercito, si accostò a quel luogo, non potendo credere Ariadeno, che l' imperatore fusse venuto in persona in luoghi sì lontani, sì caldi, ed in tale stagione : e

[1] *stessono*. E. c.

[2] *contribuire*. E. c.

manco giudicando che tanta armata, con sì gran gente da piedi e da cavallo, fusse stato possibile prepararsi da cristiana forza. Però turbatosi nell' animo, come quello che non era bene in ordine a resistere a sì grande apparato, mostrò nondimeno coraggio, e messo Sinan, detto il Giudeo, ed Aridino,[1] detto il Cacciadiavoli, nella Goletta (della quale poco innanzi s' era impadronito) con grosso presidio di giannizzeri, egli si preparò in Tunisi con fortificazione di gente e di vettovaglia. Dicesi che coll'imperatore erano sbarcati con trentamila fanti buoni da combattere, quattromila cavalli, su cinquecento vele a numero, che pareva che coprissero il mare; e che Barbarossa aveva tra Arabi e Turchi in ordine ventimila fanti da prima, benchè poi gli crescessino grandi aiuti di tutta l' Affrica, sicchè metteva per fuori di quella gente in battaglia sessantamila persone e diecimila cavalli.

L' imperatore, alloggiato l' esercito sul lito del mare alli 15 di luglio di quell' anno, comandò, che con le fosse torte e con le trincere s' attorniasse la Goletta, dove il marchese del Vasto, facendo l' officio di generale, comandava a' soldati che facessino l' argine, che nei paesi nostri il più delle volte s' è fatto esercitare alli contadini del paese; ne' quali esercizi affaticandosi pur troppo, e non lasciati punto quietare dalli Turchi che uscivano fuori ad impedir loro il lavoro, mentre che Geronimo Tuttavilla conte di Sarno con le sua compagnie italiane[2] resisteva valorosamente a' nimici, con troppo animo d' arrischiare la vita, fu morto da un' archibusata. Onde gl' Italiani si ritirorono, e persono quella trincera, che cominciata e non finita tenevano in guardia; di che insuperbiti gli Spagnuoli, ed avvilendo la nazione italiana,[3] avvenne l' altro giorno un caso, che pareggiò il danno,[4] perchè essendo uscito fuori Tabaccio[5] capitano della Goletta con una grossa banda contro alla trincera, che aveano in opera gli Spagnuoli, con Sarmento loro colonnello,[6] non pure vi ammazzarono il Sarmento, ma messono in fuga tutto il suo reggimento,[7] e tolsono tutti i ferramenti con

---

[1] *Aidino.* E. c. Simile variante è riferita anche alla pag. 138.
[2] *mentrechè il Conte di Salm colle sue compagnie d' Italiani* ec. E. c.
[3] *nostra.* E. c.
[4] *e la vergogna* aggiunge l' E. c.
[5] *Tabacco.* E. c. Vedi questo medesimo alla pag. 139.
[6] *Capitano.* E. c.
[7] *Colonnello.* E. c.

che ei lavoravano. Per lo che il marchese del Vasto chiamati li capitani dell' una e dell' altra nazione nel suo padiglione, gli rappacificò prima insieme, e poi gli confortò a non s' invilire per quelle dissensioni, e confidare nella giustizia e nella buona fortuna dell' imperatore. Ed avendo fra quattro giorni condotta l' opera delle trincere intorno alla muraglia, l' imperatore con animo ostinato volse che si facessi la batteria, e che si desse l' assalto: ancorchè l' esercito tutto stanco dal caldo, e sopportando infinito disagio per la sete, ne stesse malcontento. Della qual sete patendo più di tutti li Turchi,[1] davano uno scudo d' oro a chi desse loro un sorso d' acqua da bere.

Il sito della Goletta è una terra posta su la bocca di uno stagno, che è largo e lungo per spazio di dodici miglia e va insino a Tunisi. In questo stagno era ridotta tutta l' armata di Barbarossa, la quale essendo per numero circa a quaranta legni,[2] non poteva star fuori a petto all' armata di Cesare. La terra della Goletta è posta in su la bocca del detto stagno, e toglie[3] l' entrata a' navigli che vengono nel porto: ed è circondata intorno intorno da bastioni dalla banda di terra, che la fortificano, avendo una uscita dalla banda di drento per via dello stagno, col quale si vede congiunta. Da quella parte di terra adunque fu dato la batteria, e dalla banda del mare Andrea Doria[4] la battè con tanta tempesta e con tanta furia, che l' onde del mare sollevate dall' impeto dell' aria smossa facevano fortuna. Nè fu mai a' tempi moderni veduto, nè sentito sì grande apparato d' artiglierie e di forze da espugnare una muraglia, se già non fu simile a questo lo sforzo di Solimano nell' impresa[5] di Rodi. Era quasi per tutto ita giù la muraglia, onde impauriti li soldati e li capitani turchi, per non restare morti e disfatti, per la porta verso lo stagno calarono[6] il ponte e si ritirarono, senza che le genti dell' imperatore s'accorgessero del fatto. Ed in questo modo Cesare[7] insignoritosi della Goletta e di tutta l' armata di Barbarossa, carica d' infinito numero d' artiglieria, sonò a raccolta, e trionfante ridusse

---

[1] *i Tedeschi.* E. c.
[2] *la quale essendo per numero quaranta o quarantacinque legni* ec. E. c.
[3] *La terra della Goletta posta sulla bocca del detto Stagno non toglie* ec. E. c.
[4] *con tutta l' armata* aggiunge l' E. c.
[5] *nella presa.* E. c.
[6] *per la porta dello stagno calato.* E. c.
[7] *l' Imperadore.* E. c.

lo esercito nelli alloggiamenti. Ne'quali consultatosi con li capitani quello che fusse da fare, fu consigliato a rimontare su le navi, e lasciare guardata bene quella rocca, o veramente rovinarla del tutto; perchè la carestia dell'acqua e l'ardore del caldo consumando i soldati, pareva che dovessi arrecare certa perdita. Ma sua maestà [1] rifiutando in tutto questi consigli, e certo di voler morire piuttosto con tutto l'esercito, che abbandonare [2] l'impresa, fece marciare [3] l'esercito tre miglia verso [4] a Tunisi, dove fortificato gli alloggiamenti, e per tutto fatto cavare pozzi, rinfrescò [5] i soldati con quelle acque benchè salse e dispiacevoli al gusto.

Comparse allora in campo Muleasse re fuoruscito, ed inginocchiatosi all'imperatore, fu da lui lietamente raccolto. Ragionossi fra loro [6] per via d'interpetri de' consigli da pigliarsi contro a Barbarossa, dove scoperto da Muleasse che egli riuscirebbe fuori a far giornata [7] per non si fidare della fede del popolo nè rinchiudersi [8] a patire l'assedio, fu poi trovato il suo parere esser vero; perchè Barbarossa, ritornati Sinan ed Aridino dalla Goletta, con i quali in prima si era sfogato con parole di sdegno conceputo contro di loro per averla lasciata, consigliossi con loro del modo di tenere quella guerra. Ed innanzi tratto giudicando per ben fatto abbruciare vivi seimila schiavi cristiani che teneva nella rocca per più sua sicurtà, gli fu contraddetto da Sinan giudeo, come dannatore di sì empio e scellerato fatto, ed a lui non utile in cosa alcuna, essendo essi incatenati e racchiusi. Preparato [9] pertanto gli aiuti per uscir fuora in battaglia, in caso che l'imperatore s'accostassi con l'esercito, e chiamati in prima i Tunisini nella moschea, gli confortò a sperar bene, e promesse loro dopo quella guerra d'allentare le gravezze, e di ristorarli di tutti li danni.

Marciando adunque l'imperatore in battaglia con tutto l'esercito, e approssimatosi [10] a tre miglia alla terra, Barbarossa uscì fuora con grossa gente araba, che gli era venuta di più in soccorso [11] per l'odio della parte di Muleasse, il quale sapevano

---

[1] *Ma egli*. E. c. [2] *vilmente* aggiunge l'E. c. [3] *andar*. E. c.
[4] *contro*. E. c. [5] *rinfrescava*. E. c. [6] *Ragionossi allora*. E. c.
[7] *fuori alla giornata*. E. c. [8] *nel racchiudersi*. E. c.
[9] *Preparò*. E. c. [10] *e appressatosi*. E. c.
[11] *di poi venutagli in soccorso*. E. c.

essere in campo dell' imperatore. Avevano anco questi Arabi molte migliaia di cavalli leggieri, i quali spenti e magri, ma veloci, usavano di combattere tirando saette, e subito mettendosi [1] in fuga: di sorte che li nostri cavalli più grassi rimanendo [2] non gli potevano giungere. Aveva l' imperatore in quel giorno dato al marchese del Vasto il grado di comandare all'esercito, ed egli [3] a cavallo armato non si riservando alcun luogo certo, andava innanzi alle compagnie di ogni nazione confortando ed inanimando ciascuno. Portava ancora un religioso sacerdote in mano un crocifisso, con il quale segnando e benedicendo tutto l' esercito, metteva animo a confidare in quello, ed a morire, bisognando, per difendere la sua santissima fede. Ma il marchese del Vasto avendo con allegro volto [4] accettato il grado di generale, rivoltosi sorridendo verso l' imperatore, gli disse: « Sacra maestà, io comincio ora il mio ufizio; perciò le » dico, che, scostatasi di costì, si ritiri in più sicuro luogo » nella battaglia, acciò che nel pericolo della vita vostra non » rovini l' imperio de' cristiani.» [5] Ricevette il motto l' imperatore con lieto viso, e replicando piacevolmente al marchese, disse: « Non dubitate, signor marchese, perchè nessuno impe» ratore morì mai di colpo d' artiglieria.» [6] Appiccossi dopo questo il fatto d' arme, e ne' primi impeti gli archibusieri italiani e spagnuoli avendo aperto le prime file de' Barbari, ed ammazzatone molti, li nimici non ressono alla forza molto tempo; ma fuggendo, si ritirorno con Barbarossa drento alla terra. Nel qual mezzo tempo li schiavi rinchiusi e incatenati nella rocca, aiutati da Francesco da Medelino, castello della Spagna, e da Vincenzo da Cattaro dalmatino, cristiani rinnegati, a' quali erano state commesse le guardie da Barbarossa, pentitisi del loro fallo, apersono loro le prigioni. Onde Barbarossa entrando [7] drento (poichè con umili preghi ebbe ridomandata la rocca, e promesso a tutti la libertà, fu ributtato), temendo del popolo tutto sollevato, si partì, la-

---

[1] *tirandosi.* E. c. [2] *gravi e più armati.* E. c.
[3] *onde egli.* E. c. [4] *viso.* E. c. [5] *della Cristianità.* E. c.
[6] In caso consimile Napoleone I ebbe a dire: — La palla che mi deve uccidere non è ancor fusa.
[7] *tornato.* E. c.

sciando[1] la terra in abbandono. Mandorono li Tunisini allora ambasciatori a Cesare a dargli la città[2] a sua discrezione, pregandolo, che non volessi mandarla a sacco, della qual cosa Muleasse facendo medesimamente preghi, non potette ottenere che l' imperatore, per sadisfare all' esercito, non desse loro il sacco di quella terra per un sol giorno, nel quale furono ammazzati di ogni sorte e di ogni sesso, e vituperati, e fatti prigioni senza alcuna riverenza o vergogna. Ma sua maestà[3] l' altro giorno per publici bandi proibendo l' occisione e la rapina, concesse al marchese del Vasto scudi trentamila, che si erono trovati in un pozzo della rocca, gettativi da Barbarossa. Nel detto sacco non fu fatto preda di molta[4] importanza, perchè la libreria che vi era andò male,[5] scritta in lingua araba, e conservata più tempo dalli antichi re antecessori di Muleasse (che ancora egli aveva lettere di filosofia, benchè fusse barbaro, e di crudeltà e d'impietà ripieno), con ciò sia cosa che fuor di drogherie e di colori non vi si fussi ritrovata cosa da farne stima. Barbarossa partitosi per terra con settemila fanti, si ritirò a Bona, che anticamente si chiamò Ippona, ed armò di tutto punto quattordici galee rimaste in quello stagno; in su le quali montato con gran prestezza[6] si ritirò in Algeri, non essendo stati a tempo prima Adamo Centurioni, e dipoi il principe Doria a raggiugnerlo, benchè pigliassino Bona, e disfacessino[7] la fortezza.

L' imperatore acquistato Tunisi in quindici giorni, poichè egli era smontato in terra, si consigliò, se doveva o no restituire Muleasse nel regno. Pareva cosa empia aver fatto un' impresa sì grande, ed arrischiato tanto onore de' cristiani per rimettere in casa un nimico[8] della fede di Cristo, e tiranno micidiale e crudele, e di cattivi costumi. Dall' altra banda la distanza del sito di quel paese, la fazione antica del sangue reale, e la spesa incomportabile da mettersi in tener quel regno tutto per forza, feciono risolvere l' imperatore a lasciarlo in stato.

---

[1] *lasciata.* E. c.
[2] *la terra.* E. c.
[3] *Ma l' Imperadore* ec. E. c.
[4] *grande* aggiunge l' E. c.
[5] *fuorchè vi andò male la libreria.* E. c.
[6] *con gran velocità.* E. c.
[7] *quantunque pigliassero Bona, e disfacessero* ec. E. c.
[8] *rimettere in istato un Re nimico* ec. E. c.

E così lasciatolo suo tributario, benchè di piccolo censo, e con obbligo [1] di tenergli pagati mille fanti nel presidio della Goletta, si consultò dopo questo d' andare a pigliare l' Affrica, terra posta nel golfo di Adrumento, ed anticamente chiamata Lepti. Ma li cattivi temporali fecero che sua maestà,[2] licenziata l' armata di Spagna, e rimandatavi su molta fanteria e cavalli, con l' armata di Genova e di Sicilia tornassene [3] a Palermo, dove arrivato e dimorato alquanto tempo, e chiesto all' isola soccorso di danari per spese fatte e da farsi nella guerra, se ne venne a Messina e dipoi a Reggio, ed ultimamente, come trionfante d' una gran vittoria, del mese di novembre si riposò a Napoli. E quivi attendendo prima a far denari, si dette ancora a' piaceri e sollazzi, spendendo il tempo in quella bella città in feste, torneamenti, ed in molti trattenimenti di amore: essendo egli, come si diceva, innamorato della moglie del marchese del Vasto. Però [4] questo imperatore, correndo gli anni trenta de' sua [5] natali, era in sul fiore dell' età, di statura mezzana, e di color di viso pallido, di pelo rosso,[6] e con la bocca che dalla banda del mento sportava innanzi: modesto ne' costumi, e non maninconico,[7] ma bene altamente riteneva le ingiurie: ne' casi di Venere costumato, per quanto si apparteneva a quella età, ed a sì gran licenza che aveva per esser principe tanto sublime; benchè gli fusse dato alcun carico, che dalle matrone nobili non si fusse sempre saputo astenere, allegandosi di lui questo amore, ed innanzi quello della sua cognata, moglie di Francesco duca di Savoia, alla quale l' anno MDXXXIII in Bologna aveva fatto gran dimostrazione di favori.

Innanzi che l' imperatore arrivassi a Napoli, intesasi la vittoria di Tunisi, in Roma Filippo Strozzi e li dua cardinali fiorentini, Salviati e Ridolfi, con una [8] moltitudine di fuorusciti fiorentini, stati fatti ribelli [9] l' anno MDXXX, si ridussero a consiglio di quello che era da fare, e si concluse ulti-

[1] *solo* aggiunge l' E. c.
[2] *Ma per gli cattivi temporali si risolvette l' Imperadore* ec. E. c.
[3] *tornare*. E. c. [4] *Perchè*. E. c. [5] *del trenta ne' suoi*. E. c.
[6] *di viso pallido, di pelo rossetto* ec. E. c.
[7] *e non collerico*. E. c. [8] *buona* aggiunge l' E. c.
[9] manca *ribelli* nell' E. c.

mamente per quelli, che erano più savi e di più autorità, che non fusse da tentare cosa alcuna contro al duca Alessandro, se non appresso all' imperatore; nè ancora si dovesse con altro nome pigliare quella impresa contro di lui, che col nome[1] d'Ipolito cardinale de' Medici, che era di molta autorità e grazia appresso a ogni gente. E perciò fu dato il carico a Filippo Strozzi molto suo amico, dimestico ed interessato, che lo persuadessi a pregare l' imperatore della libertà della città di Firenze; con la quale commessione[2] andato a trovarlo nel palazzo di San Giorgio, luogo destinato[3] per chi ha l'uffizio di vicecancelliere, come aveva egli, gli parlò in questo modo:

« Se per nessuno altro conto, reverendissimo monsignore, » io non meritassi alcuna fama infra gli altri uomini, mi parrebbe pure meritarla per questa cagione, perchè avendovi sempre amato, come ognuno sa, strasordinariamente insino da » giovanetto, mi sono mantenuto ed accresciutomi, se più si » può accrescere, in questa voglia d'amarvi. Sa Iddio quanto » mi pesò da un canto l'offizio commessomi in Firenze da' miei » cittadini, di persuadervi a lasciare quel governo; non perchè » mi paresse,[4] che voi lasciando uno ingiusto imperio, faceste un' opera degna di un' ottima mente, a voler che la » patria nostra vivessi libera; ma perchè partendovi di quella » città, non potessi godermi la vostra onesta virtù, l' accorto » ingegno, ed il vivo spirito vostro in ogni gentile maniera » da usarsi con gli uomini. Voi, monsignore reverendissimo, » mostraste allora quanto era bello il vostro animo, perciocchè sprezzata la vita presa della tirannide, cognosceste » quanto era più glorioso l' acquistarsi nome d' amatore del » giusto e del vero: il qual nome e la qual gloria, sopra tutte » l' altre degna ed onorata, avete pur voi mantenuta non solo » ma accresciuta nell' animo vostro reale, e nella dimostrazione della vostra vita: ma bene l'avete scoperta vivamente, » da poi che, morto papa Clemente, siete stato libero affatto » del vostro consiglio. Con ciò sia cosa che facendo voi professione manifesta di raccettare e di accarezzare, non pure noi

[1] *che con quello.* E. c.
[2] *della libertà, colla quale commissione* ec. E. c.
[3] *disegnato.* E. c.
[4] *mi pensassi.* E. c.

» amici, parenti, e sempre stati fautori di casa Medici, benchè » malcontenti della signoría del duca Alessandro, ma ancora » tutti li fuorusciti del popolo, ed aperti inimici della vostra » famiglia, e della sua grandezza, mostraste al mondo chiaro, » che voi non volete esser tiranno ma cittadino, non signore, » ma compagno, non oppressore, ma liberatore di quel popolo. » Di questa gloria, monsignore reverendissimo, vi ho tanta » invidia, che mi terrei beato (spendendo ogni mia facultà, e » la vita mia e de' miei figliuoli) di arrivare a un basso segno, » sopra il quale vi veggio trapassato molto alto. Perchè chi » sarà mai di mente sì scorretta,[1] che debba reputare Cesare » od Ottaviano più gloriosi per avere voluto tenere violente- » mente l' imperio di Roma, che restando cittadini e sottoposti » alle leggi, averla lasciata vivere libera, e sotto l' autorità del » senato? Quanti manco si trovano al mondo, che avendo » possuto tiranneggiare[2] le loro patrie, l' hanno lasciate libere, » di quelli, che, trovandole libere, le hanno con ogni falsa » strada ridotte in servitù: tanto voi, monsignore reverendis- » simo, che prima essendo principe la lasciaste libera, ed ora » per torla ad un tiranno e farla salva, meritate gloria immor- » tale con il Signore, fama dopo la morte.[3] Vengo ora mandato » qui da' cardinali vostri patriotti,[4] da' miei figliuoli, e da un » numero grande di cittadini, che amano la giustizia ed il bene, » a farvi un dono magnifico e prezioso per quanto comporta- » no le forze loro. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, » nè altra pregiata masserizia, che si possa con il tempo o per- » dere o consumare; ma la libertà della patria vostra e nostra, » che in niuno luogo ritrovando alloggiamento punto sicuro, è » ricorsa nella rocca dell' animo vostro invitto, dove spera[5] » non pur di vivere sicura da tutte l' insidie, ma di fiorire e » mettere rami felici. Accettatela, vi prego, monsignore mio,

---

[1] *si corrotta.* E. c.
[2] *signoreggiare.* E. c.
[3] *gloria immortale, la quale in tutti i secoli seguitandovi vi farà vivere immortale con illustre fama dopo la morte.* Questa variante sta a provare, come sopra dicemmo, che l' autore corresse le sue Storie, e che il testo dato da noi è quello appunto da lui ritoccato.
[4] *parenti.* E. c. Erano patriotti e parenti d' Ipolito Medici i cardinali Salviati e Ridolfi, che avevano dato il carico di questa sua ambasceria a Filippo Strozzi.
[5] *stima.* E. c.

» e con essa andatevene a ritrovare Carlo V, che ora vit-
» torioso se ne ritorna in Italia, e spiegategli questa insegna, e
» ditegli, come ella è principalmente scolpita nell'animo vo-
» stro, e dipoi ristampata negli animi di tutti li nobili e buoni
» cittadini di Firenze. Lo pregherete a volerla restituire [1] nella
» sua sede, dove ella possa per lo suo mezzo, godendo l'antico
» regno, giovare alla publica gente, ed a lui restarsi sempre
» divota. Non manca a voi, monsignore, nè l'animo franco,
» nè le forze di esso: io lo veggio chiaro nel vostro volto de-
» gno d'imperio. Dei danari, se ne avete bisogno di alcuno,
» servitevene di quanti io ne abbia, ed aggiugnetevi ancora
» l'argenteria vostra e le gioie, ed ogni ricco arnese, perchè
» non mai può venirvi tempo, dove più onoratamente met-
» tiate e la roba e la vita. »

Il cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo, e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano, ed abbracciatolo e baciatolo in volto, non messe tempo in mezzo, che fatti denari, spezzati [2] tutti li argenti, ed accattato [3] da Filippo diecimila scudi (i quali benchè con grandi interessi pagati, sono stimati in tal modo a gran piacere ne' bisogni dei preti), si partì dunque di Roma [4] in poste, avendo preso venti cavalli, su li quali messe li più segreti servitori e più necessari, e menò seco [5] ancora quattro Fiorentini, fra i quali fu Dante da Castiglione che nel duello sotto Firenze era restato vittorioso contro all'Aldobrando.[6] Si messe in cammino verso Napoli per riscontrare l'imperatore in Sicilia; ma nel montare a cavallo, mentre che li palafrenieri tenevano la staffa perchè e' montasse a cavallo, egli benchè gagliardo rovinò [7] senza sapersi di ciò nessuna cagione, e sbuffando egli con i palafrenieri, fu da' più accorti attribuito questo fatto a prodigio. Per la strada correndo, essendo pervenuto vicino a ......[8]

---

[1] *constituire*. E. c. [2] *spezzando*. E. c. [3] *accattando*. E. c.

[4] *si partì da Roma* ec. E. c. [5] *e tolti*. E. c.

[6] Vedi nel libro IV alla pag. 167.

[7] *mentre i palafrinieri tenevano la staffa per montare sulla cavalla, ella benchè gagliarda rovinò in terra* ec. E. c.

[8] *essendo arrivato a Itri*. E. c. Itri è una piccola città del regno di Napoli, chiamata pure Mamurra, distante tre leghe da Fondi.

terra di Puglia, se gli levò innanzi un' aquila, che presa una serpe col becco la tirò in alto. Stava intento il cardinale e gli altri a questo spettacolo, e fermando[1] il corso aspettavano l' evento di questo caso, quando in un subito ricaduti ambidue, avviluppati insieme con gran furia e strepito, restorno morti, non si sendo già ritratto nel vero, chi di loro prima finisse la vita. La sera cenatosi lietamente in quel luogo, dopo due ore il cardinale raccapricciatosi, e preso da dissenteria e da doglie in tredici ore morì,[2] benchè in sua compagnia, e del medesimo male morissero ancora, ma doppo[3] un giorno, Dante da Castiglione e Berlinghiero Berlinghieri. S' accorse subito il cardinale di essere stato avvelenato, e comandò, che non fusse ricercato l' autore, ancora che egli s' indovinasse ch' egli era stato il suo scalco; e perdonatogli egli e gli altri, rendè[4] l'anima a Dio. Questo scalco era dal Borgo a San Sepolcro, amico e parente d'Otto da Montauto. La morte di lui la attribuirono li amici del duca a papa Paolo, come quello che desideroso de' gran benefizi posseduti da lui per darli al cardinale Farnese, l' avessi in questo modo fatto morire: altri dettono la cagione alla mutazione dell' aria pestifera in quei tempi per chi va e sta nel Regno. Ma li segni manifesti del veleno mostrarono[5] vana questa opinione, e la più vera e la più certa fama fu, che fusse stato il duca Alessandro, che insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più spedito per salvare la sua reputazione e lo stato. Lo scalco, che fu ministro di questo fatto sì scellerato, dopo la morte del duca Alessandro fu nella città del Borgo, sua patria, ammazzato co' sassi popolarmente, per aver commesso tal parricidio contro a sì generoso signore, ed Otto da Montauto restò nei segreti petti de' Fiorentini, come consapevole e di averlo commesso a costui[6] per ordine del duca Alessandro. Parve che

---

[1] *fermato.* E. c.

[2] Secondo altri storici il cardinale si ammalò ai 2 di agosto, e postosi in letto il dì 5 se ne morì a' 10 del detto mese con dispiacere universale di tutta Italia, ma particolarmente de' Romani, perchè era cortese, affabile, di grande animo, generoso oltremodo ed amatore di ogni genere di virtù.

[3] *ma più tardi.* E. c.

[4] *e perdonato a lui, ed agli altri rese* ec. E. c.

[5] *presto* aggiunge l' E. c.

[6] *come consapevole, e persuasore a costui di averlo commesso* ec. E. c.

l'azione del duca a fare avvelenare il cugino, avesse corrispondenza ad una del cardinale Ipolito, tentata in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezione, contro al duca. Aveva il cardinale, come si disse, tirato in sua voglia Giovambatista Cybo arcivescovo di Marsilia, che stava in Firenze alloggiato nelle case che furono anticamente de' Pazzi, dove alloggiava ancora Innocenzio cardinale suo fratello, che se ne stava in Firenze perpetuamente innamorato della cognata, o della sorella di lei. Quivi il duca Alessandro, per via di diporto e di sollazzarsi, si tratteneva sovente con la signora marchesa e con la signora Taddea sua sorella, che vi erano, e vi stava gran parte della notte, ritrovandovisi per le più volte messer Francesco Berni canonico,[1] che intratteneva il duca e quei signori di casa Cybo con molta piacevolezza. Era ordinato, in una camera, dove il duca veniva a un tempo determinato, che datovi fuoco per uno soppalco della detta camera piena di casse di polvere, fusse in tal modo abbruciato miserabilmente; ma per alcuni indizi, scopertisi in prima, di questa intenzione, l'arcivescovo si partì, e la cosa non ebbe effetto, ed io non l'affermo per vera, ma per fama [2] in quel tempo.

Dopo la morte del cardinale Ipolito li Fuorusciti fiorentini, fatto capo a Filippo Strozzi ed a' cardinali detti di sopra,[3] presono la medesima impresa, riuscita vana per quella morte. E Filippo e i cardinali favoriti da' primi segretari dell'imperatore, monsignore Covos e monsignore di Granuela, ed invitati da loro con buona speranza, andorno a Napoli accompagnati da trecento cavalli, e facendo quei primi una gran diligenza nelle loro persone, e massimamente Filippo Strozzi, di guardie d'armati, e di credenza al mangiare; perchè era opinione che il duca,[4] risoluto ad ogni alta,[5] se bene empia azione, non fusse per perdonare a nessuna spesa, nè a nessuna diligenza per fare morire Filippo ed i figliuoli, de'quali era più che d'ogn'altro insospettito e diventato inimico. Consigliossi intanto il duca, avendo inteso che costoro erano iti a Napoli, di quello che doveva [6] fare: ed avvengachè con molte ragioni

[1] È il poeta bizzarro di tal nome.
[2] *fumosa*. E. c.
[3] Salviati e Ridolfi. Vedi alla pag. 284.
[4] *Alessandro* aggiunge l'E. c.
[5] *altra cosa*. E. c.
[6] *dovesse*. E. c.

e non di poca importanza molti lo persuadessero a non si partire di Firenze, prese nientedimanco il partito, che aveva più del magnifico e dell'animoso. Elettosi pertanto trecento lance spezzate, le messe a cavallo con buone armadure di corsaletti ed archibusi, e presi in sua compagnia quattro cittadini dei primi di quella città, conosciuti per autorità e consiglio, che furono Roberto Acciaiuoli, messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi e Baccio Valori, con altri molti più giovani e nobili,[1] se ne andò a Napoli, ed arrivato in Roma, senza essere prima stata appena udita la sua venuta dal papa, smontò al palazzo, ed in un subito, prese le scale e la porta delle stanze, dove era alloggiato il papa, e' si presentò al suo cospetto; e baciatogli il piede (con maraviglia assai di papa Paolo, che gli pareva d'esser fatto prigione dal duca) andò ad alloggiare nelle case de' Medici che sono fuori di Roma: e l'altra mattina partitosi, arrivò in quattro giorni a Napoli. Quivi salutato l'imperatore, fu ricevuto assai benignamente da lui; ma li Fuorusciti non restavano ancora senza grazia di quel principe, o vera o finta che la si fosse, per fare i fatti sua. Perchè monsignore Francesco Covos suo gran segretario, dando grata audienza e larghe promesse, gli spinse a chiedere audienza a Cesare; la quale ottenuta, Filippo Parenti,[2] uno de' fuorusciti fatti nel MDXXX, parlò scusando prima la città della guerra presa e fatta contro di lui, e dipoi, ad uso di filippica scritta contro a Marcantonio da Cicerone, adducendo tutte le querele che davano contro al duca, con i particolari e con molte fedi sottoscritte, le raccontò largamente. Le quali querele tutte si riducevano a questo: cioè, che il duca era crudelissimo[3] verso li cittadini e inverso li sudditi per gastigare ogni minima cosa severissimamente, e per esercitare, mediante li sua ministri, nuovi ed atroci supplizi: perchè egli era ingiusto a distribuire li magistrati, dandone molti a' forestieri ed a' preti contro al costume della civiltà, come quello che desiderava di spegnere affatto ogni vestigio di vivere politico, come ancora nelle apparenze aveva ridotto,[4] non usandosi più abiti civili, ma andan-

[1] *più giovani nobili, ed amici, e parenti di Casa Medici* ec. E. c.
[2] La famiglia fiorentina de' Parenti, insignita più volte del Priorato, ha uno storico in Piero di Marco Parenti.
[3] *crudele.* E. c.
[4] *introdotto.* E. c.

do vestiti li cittadini con le cappe e con li abiti corti, con ciò sia che dalli sua familiari fussino scherniti quelli, che portavano[1] più in capo il cappuccio, portatura de' cittadini vecchi:[2] e che di più nel dominio egli aveva messo gravezze insopportabili contro a ogni lor patto, tenuto con la città, ed osservato fino a quel tempo. E questo aveva fatto non per alcuna cagione necessaria, ma per superflua, e da consumarsi in delizie e spese senza alcun frutto, chè egli era libidinoso: e di questo ne adducevano esempi di molte nobili famiglie svergognate nell' onore delle donne, e di più monasteri vituperati, di sforzamenti fatti la notte nella città con suo gran vituperio. Ed ultimamente lo dannavano, come venefico, ed ammazzatore d'uomini di sua mano propria, con l'esempio di Giorgio Ridolfi, e con quello della Luisa figliuola di Filippo Strozzi. Per le quali tutte empie e scellerate azioni del duca, pregava l' imperatore a non volere congiugnergli in matrimonio la figliuola, ed a non voler mantenere nella città per signore sì brutto e sì abominevol mostro.

Le querele principali adunque erano queste raccontate dal Parenti, alle quali l'imperatore rispose, che le dessero *in scriptis* alli suoi segretari; ed Iacopo Nardi,[3] componendole in ordine, per parte di tutti le presentò al gran segretario Covos, che datane copia alla parte del duca fu a tutte risposto altresì *in scriptis* da messer Francesco Guicciardini, che era dottore di leggi, il quale con tanto ardore e con tanto sdegno le confutò ad una ad una, scusandone parte con la giovanezza e parte con la licenza del principato, ed un' altra negandone come falsa e surrettizia,[4] che da quei Fuorusciti gli fu posto nome di messer Cerrettieri. Questo messer Cerrettieri Bisdomini a' tempi ne' quali il duca d'Atene si fece tiranno della nostra patria, sempre gli fu aderente, e si mantenne solo sino all'ultimo fine[5] della sua grandezza: onde, cacciato quel duca, fu poi popolarmente con molti strazi ammazzato.[6] Nè era, per dire il vero, messer Francesco Guicciardini da esser comparato a costui, perchè egli si

---

[1] *ritenevano.* E. c. [2] *portatura vecchia de' Cittadini.* E. c.
[3] Altro storico fiorentino, il quale morì sbandito in Venezia.
[4] *fittizia.* E. c. [5] *insino all' ultimo fautore* ec. E. c.
[6] Questo fatto è estesamente narrato da Giovanni Villani nel libro XII.

travagliò molto poco insino a quel tempo delle cose [1] della città, essendo sempre stato [2] fuori ne' governi e nelle amministrazioni della Chiesa, e massimamente al tempo di papa Clemente. Ma trovata la casa de' Medici ed il duca in stato, e beneficato in utili ed in onori da loro, gli pareva di essere obbligato di difendere quel duca, a chi aveva promesso di essere fedele: tanto più, quanto e' diceva, Filippo Strozzi, li Salviati, e li Ridolfi essere stati li veri principii di rovinare la libertà della città di Firenze, e di far grandi ed assoluti signori li Medici. E che oltre a questo, Filippo ed i figliuoli in particolare, erano stati gran cagione della disonesta vita del duca e delle crudeltà usate: [3] della prima, perchè l'avevano messo essi su i piaceri, e persuaso a entrare ne' monasteri, ed a svergognare le case de' nobili; delle seconde, perchè ritiratisi e ribellatisi da lui, l'avevano fatto sospetto [4] di sè stesso, e perciò nimico a tutti li cittadini fiorentini.

Con questi intrattenimenti de' Fiorentini spassandosi allora l'Italia, che si rideva delle fazioni nostre, e l'imperatore pigliandola per occasione di maggior sua grandezza, dava all'una parte ed all'altra buona intenzione. Non risolvendosi a nulla dopo più settimane che questo giuoco era durato, il duca in collera con l'imperatore, si consigliò con li suoi di partirsi e ritornarsene a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale desideroso di mettere scandoli, ovvero prevedeva in quel suo consiglio la rovina del duca, o perchè stimava ch' ei dovessi rimettersi in lui (avendo fuori tanti inimici e sì grandi) che lo governassi del tutto. Ma il Guicciardino con molta più prudenza lo consigliò a star saldo ed aspettare la matura deliberazione dell'imperatore, per mezzo del quale, e non con altro, [5] in quel tempo gli mostrò che non poteva mantenersi in istato.

Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il duca e li Fiorentini, perchè nelle parti contrarie li stessi fratelli e parenti, e congiunti, pertinacemente difendevano causa diver-

---

[1] *insino a quei tempi de' casi* ec. E. c.
[2] *essendo stato grande.* E. c.
[3] *erano gran cagione delle disonestà usate dal Duca.* E. c.
[4] *sospettoso.* E. c.
[5] *e non altrimenti.* E. c.

sa; perchè dalla parte contro al duca stava Giovanni Salviati cardinale e Bernardo suo fratello priore di Roma, e da quella del duca all'incontro stava Alamanno lor fratello, che col duca stava alloggiato. In simil modo stava il cardinale Ridolfi e Lorenzo suo fratello contro il duca, ed all'incontro Luigi lor fratello. E Filippo Strozzi e i figliuoli gli erano contro, e Matteo Strozzi suo cugino in favore. Onde questi tali stretti parenti, grandi amici e familiari per l'addreto, riscontrandosi a cavallo per Napoli, non si salutavano. E questo modo simile osservavano con il duca, parendo cosa impossibile e degna di gran maraviglia, che Filippo e Piero, che pur dianzi erono come padroni del duca e li più sua [1] favoriti, non potessino sopportare di vederlo.

Avevono costoro con le pratiche ristretto la cosa in luogo, che la fama risuonava già, che la vittoria sarebbe stata dalla loro. Perchè avendo proposto all'imperatore, se voleva mantenere la città libera sotto un governo, che si contentavano di dargli in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila scudi per dieci anni ogn'anno, impromettendoli quelle cose, che erano in potestà del duca e non loro, pareva a queste offerte che l'imperatore desse grande audienza, e li segretari le favorivano assai, dimostrandole [2] all'imperatore di più utile. Ma mentre che in questo dubbio stava sospesa la mente di lui, dove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere e manifestare a ogniuno la sua volontà. Francesco Sforza duca di Milano, lungamente stato infermo, si morì; onde Antonio da Leva, che era in Pavia, subitamente entrò in Milano, come in possessione dell'imperatore. E domandata la fortezza a Massimiliano Stampa, che la teneva per il duca, non l'ebbe: allegando Massimiliano molte cagioni per diferire la cosa in più comodo tempo e con più suo utile. Subito che fu morto il duca, Sforza [3] suo fratello bastardo su le poste si messe in cammino per ire a trovare l'imperatore, e per chiedergli quel principato, sperando [4] di esser favorito in questa domanda da' Veneziani e da tutti li principi. Arrivato a Firenze sano, alloggiò in un'osteria, della quale

---

[1] *ed i primi suoi.* E. c.
[2] *giudicandole.* E. c.
[3] *Sforza* aggiunto coll'E. c.
[4] *stimando.* E. c.

la mattina ne fu tratto morto. Nè mancossi in quella città di dir novelle, e d'indovinare molte cose, che dovessi lui essere stato avvelenato per ordine d'Antonio da Leva, acciocchè l'imperatore non avessi quella briga a denegare a lui e agli altri quello, che voleva per sè. Ma Francesco re di Francia, che molti mesi innanzi con Carlo duca di Savoia praticava di riavere Nizza, stata già impegnata da' suoi antecessori a' signori di Savoia, si risentì alla nuova di quella morte. E restrignendo la pratica di dar denari a quel signore, e di riavere Nizza, poichè si vedde essere escluso da quella speranza, si risolvè [1] ad altri consigli, non perchè quel duca, che era suo zio, non l'avessi volentieri compiaciuto, ma perchè la moglie ch'era cugina [2] dell'imperatore non lo lasciava: anzi fu fatto intendere a quel duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe adunque, benchè mal volentieri, tutta quella pratica col re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna, perchè il re, fuori dell'opinione e credenza d'ogni uomo, mandovvi [3] Filippo Sciabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia con grosso esercito, e trovato quel duca in tutto disarmato e senza alcuno ordine, gli occupò tutto il suo stato senza alcuna contesa, insignoritosi [4] quasi di tutto il Piemonte, e particolarmente di Torino, Fossano, Pinarolo e Chieri.[5] E si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il cardinale di Loreno non fusse venuto a lui, e per commessione del re non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'avere commessione dal re di andare a trovare l'imperatore a Napoli, e di trattare grandi accordi, non sapendo allora il re, come non aveva saputo anco prima, mai giocare la fortuna della guerra contro l'armi imperiali.

Questa nuova, venuta all'imperatore improvvisa, nel suo animo lo fece risolvere a quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà a mantenere il duca Alessandro in stato, che darla in mano a'cittadini che sono naturalmente affezionati alla parte di Francia. Furono perciò licenziate quelle pratiche tenute con li Fuorusciti, e se ne ritornarono a Roma, come si dice, con le trombe nel sacco. Ed

---

[1] *rivolse.* E. c.
[2] *la moglie Portughese, e cugina* ec. E. c.
[3] *mandato.* E. c.
[4] *insignorendosi* E. c.
[5] *Chieri* aggiunto coll'E. c.

il duca di nuovo, sposata la Margherita figliuola di Cesare, fece gran feste e s' attese allora in Napoli, con quella occasione, qualche giorno a far gran feste e torneamenti, i quali in brevi giorni finiti, perchè altre cure di molta importanza[1] premevano l' animo dell' imperatore, se ne tornò trionfante in Firenze di sì potenti nimici, e da tutti i cittadini più nobili rincontrato, benchè molti nell'animo arebbono volsuto[2] altrimenti, fu ricevuto con allegrezza de' volti. Nelli accordi conchiusi fra lui e l' imperatore, si disse, come egli prometteva allora dargli duecentomila[3] scudi: e gli fece un contratto, del quale non fu consapevole altri che messer Francesco Campana, segretario, di dargli la fortezza di Firenze in caso di morte e che rimanessi senza figliuoli legittimi: con il quale obbligo messe in fortezza Pagolantonio da Parma suo cameriere, che aveva dato la fede segretamente in quella sentenza all' imperatore. La dote promessa alla figliuola di Cesare furono centomila ducati, i quali con l' antifato, che è una sopraddota, se ne vanno nel doppio; di modo che il duca, di poi che egli ebbe menato la moglie, si chiamò suo creditore[4] di tal somma.

L' imperatore intanto avendo conceputo nell' animo di fare una terribil guerra contro al re Francesco, tante volte vinto da lui, che gli sturbava la pace e l' offendeva nello stato di Savoia, che per ogni altro conto gli dava gran molestia, ma prima particolarmente[5] per cagione di quella cognata, alla quale egli era grandemente affezionato,[6] fatti danari in Napoli, e da tutti li stati per ogni verso e da tutti li regni, usato d' impegnare e vendere, e con grossa usura toltine da' mercanti genovesi e d' Alemagna, commesse alla regina[7] sua sorella, che reggeva la Fiandra, che assoldassi sedicimila Tedeschi e gli mandassi[8] subito in Italia; ed egli per non lasciare sospesi li Veneziani, de' quali temeva più che d' ogni altro che avessi impero in cristianità, gli ricercò di una nuova lega a difensione dello stato di Milano venuto in lui. Nella qual

---

[1] *grand' importanza.* E. c.
[2] *benchè molti avessono voluto* ec. E. c.
[3] *centomila.* E. c.
[4] *debitore.* Erroneamente l' E. c.
[5] *ma principalmente.* E. c.
[6] Vedi alla pag. 284.
[7] *Maria* aggiunge l' E. c.
[8] *che assoldati sedicimila Tedeschi gli mandasse* ec. E. c.

pratica d'accordo, benchè i pareri fussero diversi ne' loro Pregai,[1] favorendo Andrea Gritti (allora doge) assai la ragione del re, fu nondimeno deliberato in contrario. Perciocchè il duca d'Urbino lor generale con molta eloquenza, aiutato da alcuno de' primi gentiluomini che contro al doge la intendevano, ottenne che si facessi una lega con l'imperatore a difensione dello stato di Milano nella persona dell'imperatore, avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fusse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un duca in Milano. Pare certo gran cosa, che l'imperatore in quel tempo, benchè vittorioso dell'Affrica, nella quale impresa aveva speso danari infiniti,[2] tentassi di nuovo una guerra grandissima contra alle ricche e possenti forze del re Francesco. Nella quale considerazione chi vorrà bene esaminare il grande imperio di quel principe, non penserà lui essersi mosso a caso, nè spinto con sola voglia, nè senza gran fondamento delle sue forze. In prima egli possedendo tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardegna, e l'isole Baleari, così dalli antichi chiamate, e Tunisi, ed altre parti nell'Affrica, trapassava con l'imperio in Italia, nella quale era[3] signore del bello e ricco reame di Napoli, e del superbo ducato di Milano. Aveva di più Fiorenza e Siena come suggette, e quasi tutti i potentati d'Italia, eccettuati[4] li Veneziani. L'Alemagna era in suo potere, se non in fatto, almanco col nome, e con un certo rispetto, che gli apportava ancora al giudizio de' suoi inimici grand'onore e grande utile. La Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuori di questi stati contenuti nel nostro mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo imperio un mondo molto maggiore di tutta la parte contata, e forse di tutto il nostro abitato: e queste erano le provincie dell'Isole[5] nuove, e del Termistitam, e del Perù, ritrovate da' naviganti sottili sotto li suoi auspicii, e venute sotto la sua signoría. Della

---

[1] Cioè ne' Consigli. [2] *un danajo infinito.* E. c.

[3] *è.* E. c. Nel 1555 avendo l'imperatore ceduti i suoi stati d'Italia a Filippo suo figlio, viene opportunissima la variante del Codice, e sempre più ci conferma nella sentenza che l'autore, ne' suoi ultimi anni, ricorresse le Storie, e che il testo che ne diamo è quello riveduto.

[4] *cavatine.* E. c. [5] *Indie.* E. c.

qual materia non mi pare fuora di proposito raccontare li principii che ne lo fecero signore, acciò che si sappia meglio la grandezza sua, e donde cavava tanti danari da poter fare così grandi e così spesse guerre. Per la qual notizia data non doverà parere strano ad alcuno, se adiratosi l' imperadore con il re Francesco a lui molto inferiore di forze, pensò di torgli 'l regno di Francia: tanto più essendo in gran collera con seco, per aver egli inbolato quello stato al duca di Savoia, solo perchè gli era parente ed amico suo, avendo detto sul primo avviso con volto pieno di sdegno: *ecco li frutti della gita di papa Clemente a Marsilia.* Perchè fu fama che il papa, desideroso di vendetta, consigliasse il re a torre lo stato al duca di Savoia suo parente, e stato sempre suo amico,[1] perchè egli[2] avesse un piede in Italia contro alla grandezza di Cesare.

Dico adunque, tornando a raccontare le provincie trovate nel Mondo nuovo, che Cristoforo Colombo genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del re Ferrante, fu il primo che navigando verso ponente trovò l' Isole non mai state più conosciute.[3] E dopo lui seguitati altri naviganti spagnuoli, scopersero la provincia del Perù e lo Dariento,[4] tra ponente e mezzo giorno, posta sotto l' equinoziale. Ma doppo il Colombo, Fernando Cortese, entrato nell' ultimo golfo occidentale a' tempi di Carlo V, camminò per terra insino al Messico, dove trovò la bella e ricca terra di Termistitam, posta in uno stagno molto simile alla città di Venezia, nella quale, dopo che l' ebbe soggiogata sotto l' imperio di Cesare, trovativi gli abitatori[5] civili e di buono ingegno, gli fu agevole introdurgli sotto la nostra[6] fede di Cristo. Passò più oltre costui per terra, ed arrivato a un golfo di mare non molto largo, si vantava, se avesse auto l' armata, d' aver possuto passare per terra, girando gli antipodi, alla Cina e al Cattaio. Ora vennono i Portoghesi, e per quella banda hanno trovato l' isole di Molucche ricchissime di

---

[1] *amicissimo.* E. c. [2] *perchè il Re di Francia.* E. c.

[3] In Firenze si mantiene la fama a favor di Amerigo Vespucci, il quale, se non primo, fu però il più ardito navigatore e quegli che diè il suo nome all' America. Nel rammentare un tal fatto, ricorre alla memoria il nome dell' astronomo Paolo dal Pozzo Toscanelli, per cui la scoperta dell' America risale ad un' epoca anteriore a Colombo, ed è parto della mente fiorentina.

[4] *e di Dariena.* E. c. [5] *abitanti.* E. c. [6] *santa.* E. c.

spezierie e di gemme, rigirando il mondo. Ma Velasco,[1] nuovo spagnuolo, non fu già inferiore, perchè camminando per il regno di Paica[2] e di Dariena,[3] scoperse un larghissimo golfo di mare, dove sono ricchissimi regni d'oro. Ma egli sfortunatamente essendo stato ucciso,[4] fu cagione ad Almagro ed al Peratio[5] suoi successori, di far loro trovare il ricco regno del Perù e del Cusco: ne' quali paesi, posti sotto l'equinoziale, v'è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima, e gli uomini che vivono più di cento anni. Nelle lor case non vi si trova altre masserizie che d'oro, e le cose[6] d'oro e d'argento vi sono in molta abbundanzia,[7] e nei fiumi l'arena di essi n'è piena. Queste provincie furono ritrovate per virtù di Velasco[8] alla volta di ponente, e di mezzo giorno per la provincia del Perù. Ma il Magaglianes,[9] quanto nessuno di questi detti famoso, per ordine di questo imperatore si rivolse per la provincia di Darienza[10] inverso levante, per il clima equinozionale, passata la linea del Capricorno; pervenne al Rio della Plata, e s'accostò alle provincie poste sotto il polo antartico, abitate da uomini grandi. È quel polo disegnato (come dicono costoro) con piccole stelle e di splendore più chiaro che le vedute da noi, chiamate le Orse,[11] le quali aggirandosi intorno al polo rendono figura di una croce, siccome le nostre la rendono d'un carro e di un corno. Nè trovò in questi paesi il Magaglianes molti abitatori, per esser freddissimi; onde rigirato il cerchio del Capricorno, si ritirò[12] sotto l'equinoziale presso all'isole di Molucche, e Favarsi Porno,[13] e Subutha, isole molto maggiori dell'Inghilterra. E rivoltosi poi verso scirocco, e girando il mondo, passò lungo il Cattaio, il seno Gangetico e la Traprobana, chiamata oggi Samozza,[14] senza che li Portoghesi se n'accorgessino, e voltò all'Isole Esperide poste dirimpetto di Capo Verde.

---

[1] *Blasco*. E. c.
[2] *Paroa*. E. c. Paica, modernamente Paita, è una piccola città dell'America meridionale.
[3] Darien, golfo della Terra-Ferma, presso l'istmo di Panama.
[4] *ammazzato*. E. c.
[5] *Piratro*. E. c. Più notoriamente Pizzarro.
[6] Erroneamente *case* l'E. c.
[7] *frequenza*. E. c.
[8] *Blasco*. E. c.
[9] *Magagliano*. E. c.
[10] *Dariena*. E. c.
[11] *che le nostre Orse*. E. c.
[12] *ritrovò*. E. c.
[13] *Favarie Porne*. E. c.
[14] *chiamato oggi Samotra*. E. c.

Queste provincie ed isole adunque furono scoperte per lo più quasi tutte a' tempi di questo imperatore, che per li suoi ministri[1] le tiene suggette, avendole essi vinte in battaglia come di genti imbelli, ed il regno del Perù e del Cusco,[2] e molte isole e provincie grandi ricchissime d'oro; onde si può chiamare questo il maggiore imperatore che sia stato mai, se si considera la grandezza de' regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro, onde ogni anno in Siviglia li naviganti che lo conducono in su le navi l'arricchiscono, pervenendogli il quinto di tutto quello che è[3] portato dall'Indie, e potendosi ancora ne'bisogni valere di quello de' mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa, esser degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi auto ai sua tempi e sotto i suoi auspicii, una tanta cognizione, stata occulta ad Aristotile, a Tolomeo, ed a tutti i cosmografi, perchè Aristotile e tutta l'antica openione teneva, che sotto l'equinoziale non vi si potessi abitare: e li cosmografi ignorarono sino al presente tempo tutta questa provincia. Onde gl' inventori di essa meritano a mio giudizio maggiore lode, che Ercole e Bacco, che furono tenuti Iddii e non arrecorno tanta comodità a' mortali.[4]

Ma tornando alla storia del nostro mondo, Cesare alli cinque d'aprile MDXXXVI partitosi da Napoli con seimila Spagnuoli e mille cavalli arrivò in Roma, dove il papa innanzi avendo sospettato di tanta grandezza, aveva preso partito di andarsene a Perugia; ma ridottosi in miglior parere l'aspettò, armato nondimeno tutto il popolo di Roma, ed assoldati tremila fanti per la sua guardia. Lo ricevette in San Pietro magnificamente, e saliti insieme la scala del palazzo, furono consegnate a sua maestà[5] le stanze fatte da papa Alessandro VI. Stette in Roma lo imperatore quattro giorni, ed andò in abito privato per tutta Roma a vedere l'antica grandezza di quella

---

[1] *scoperte* aggiunge l'E. c.

[2] Non fu se non nel 1557 che il Perù fu sottomesso al re di Spagna da D. Diego d'Almagro e da Pizzarro, e nel 1583 che il Cusco si sottomise al medesimo per opera di questo ultimo.

[3] *che vien.* E. c.

[4] *tenuti Dei, e non recarono tanta utilità a' mortali.* E. c.

[5] *all'Imperadore.* E. c.

superba città. E nel partirsi chiese al papa ed al Concistoro de' cardinali publica audienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti li principi, perchè il re Francesco chiedeva con grande istanza il ducato di Milano per Arrigo suo figliuolo, e prometteva larghissima pace. L' imperatore adunque stando ritto, ma appoggiato ad una sedia, e con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, udendolo similmente tutti li cardinali in piedi, eccetto il papa, che appresso a lui stava in sedia, parlò in questa sentenza in lingua spagnuola:

« Perchè è piaciuto all' altissimo Iddio, ch' io tenga il » grado di chi debbe difendere la sua santissima fede, e te» nere il mondo in pace, mi debbo oggi ragionevolmente scu» sare con Voi, padre santo, e degnissimo Concistoro, se io non » fo sempre l' uno e l' altro ofizio. Sapete già tutti, come il re » cristianissimo in nome, ma in fatto amicissimo dell' infedeli, » mi ha contro alla fede data, contro a' giuramenti presi, mosso » la guerra, con cio sia che avendo assaltato e tolto a tradi» mento al duca di Savoia lo stato, non possa ricoprire il suo » cattivo animo verso la pace comune. Sono adunque forzato, » poichè costui ha messo il piede in Italia, non per altra ca» gione, che per assaltare il mio proprio stato di Milano, se io » non voglio vilmente perdere le mia ragioni e l' antica re» putazione della casa d' Austria, difendermi, e rivoltare quel» l' armi, che erano preparate contro alli Ottomanni, in assi» curare i mia propri regni contro agl' inganni e contro alla » forza di costui, tante volte vinto dalle mia armi, ed a chi » per grandezza d' animo, e non per paura, ho perdonato, e » renduta la libertà e la vita. Ma siatemi, vi prego, padre » santo, e degnissimo Concistoro, ed oratori magnifici, benigni » ascoltatori della giusta causa mia, nella quale potete ma» nifestamente conoscere la lealtà e la fede mia, e la perfidia » e li spergiuri di questo re mio cognato. Poichè io fui eletto » all' imperio, chiamato da papa Leone, concorsi in una guerra » giustissima di liberare lo stato di Milano dalla superba ti» rannide de' Franzesi, e di restituire alla Chiesa Parma e » Piacenza, statagli usurpata da questo principe. Volse Iddio » aiutatore del giusto, che l' impresa ebbe felicissimo fine, » perchè, cacciati i Franzesi, la Chiesa riebbe le sua antiche

» terre. Milano ben restò senza certo successore per la morte
» immatura del papa, e per altre cagioni derivate tutte dall'in-
» giuste guerre di questo principe. Di questo stato, vinto prin-
» cipalmente con le mia forze, potevo, e con molta ragione,
» restarne padrone, ma non volsi per osservare li accordi fatti,
» e per non usurpare le ragioni delli antichi signori. È ben
» vero, che non seguì in un subito questo mio desiderio, che
» avevo di collocare nello stato Francesco Sforza, perchè at-
» traversandomisi sempre questo avversario delle lodate mie
» voglie, m'interruppe il cammino per qualche tempo, e con-
» citommi contra Clemente, senza che ne avesse alcuna giusta
» cagione. Chiamo qui prima Iddio per testimonio del mio
» pensiero: dipoi cito l'Arcivescovo di Capua, che sa quanto
» li commessi, quanta licenza gli detti e a don Ugo di Mon-
» cada di soscrivere sempre ciò che volessi Clemente. Ma la
» fatale disgrazia di lui, e l'infelicità del mio fato volse pure
» contro a ogni mia voglia, che seguissino quelle rovine, che
» andrò tacendo per non rinnovare a me più dolore, e a que-
» sta sedia sacra più fastidio in udirle. Basta, che dopo questo
» male ed altri casi seguiti, si potette vedere la mia mente,
» che non era di vituperare la Chiesa: nè manco di occuparle
» il suo imperio. Nè ero d'animo di rapire quello stato per
» me, tanto bramato dal re di Francia, perchè il papa (e que-
» sto lo sa tutto il mondo) fu da me restituito con maggior
» dignità, e Francesco Sforza fu rinvestito, senza alcun carico,
» nella sua signoría. Questi modi stessi usati da me verso il
» papa ed inverso lo Sforza, tante volte ribellatosi ingiusta-
» mente, li avevo usati io verso di questo re, che sì empia-
» mente mi rompe tutti li disegni onesti e degni di gloria.
» Questo re vinto in guerra, e fatto prigione, e venuto in mia
» potestà, ha provato la clemenza e la grandezza dell'animo
» mio; perchè liberatolo e fatto parente ha potuto con la mia li-
» beralità godere in pace il suo regno, che innanzi che e' fusse
» vinto, non potevano ritenere le forze dell'armi sue. Questo re
» tanto beneficato, e del quale io sono tanto benemerito, è
» quello, che dopo li giuramenti datimi di non mi offendere,
» dopo gli obblighi ricevuti nella salute sua e ne' sua figliuoli,
» mi rende ingiurie in cambio di grazie, e danno e guerra in
» cambio di pace e d'utile. A costui non bastò muovermi

» contro le armi cristiane, e sollevarmi tutti i principi per ni-
» mici, ma di più mi muove contro l' armi infedeli, nè si cura
» rompendo ogni legge divina (perchè delle umane non tiene
» più conto) per sfogare l' ira e l' odio contra di me, rovinare
» affatto l'imperio di Gesù Cristo nel mondo; perchè ciascuno,
» ancorchè di debole sentimento, può scuoprire, quanto siano
» grandi le forze di Solimano da per loro stesse, il quale,
» vinta la guerra d' Ungheria e di Rodi ne' nostri termini
» d' Europa con gli stessi suoi sforzi, che farà ora avendo co-
» stui per eccitatore,[1] non solo nei consigli, ma per principale
» a turbare la pace cristiana? Questa cosa, padre santo e Con-
» cistoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate
» ancora Voi ne' vostri consigli di volger l' animo all' Alema-
» gna, la quale macchiata dalla scellerata eresia di Lutero,
» e favorita in gran parte da costui, che cerca ogni via di se-
» minare scandoli contro di me, dubito, che una volta non
» abbia a fare impeto contro questa sagratissima sede. So ben
» quanto io mi dico, nè a caso minaccio questo pericolo. Dio
» voglia, Dio voglia, per salute vostra e di tutta la fede santa,
» che, restata abbandonata da tutti[2] li signori della cristianità,
» non possa resistere contro a una gran piena,[3] mossa contro
» di Roma, della quale da prima se alcuno ostacolo può ri-
» muovere la forza, poichè sarà cresciuta, non so vedere con
» quale argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa.
» Raccolgo dunque, dignissimo Concistoro e padre santo, che
» egli è bisogno di aiuto contro a tanti nimici nostri,[4] tra'quali
» il più principale e più capitale è il re, come quello che
» non avendo mai saputo amministrar la guerra, non sa an-
» che vivere in pace, nè osservare la giustizia. Della quale
» che io sia amatore, siavi indizio questo, che ultimamente
» giurando in presenza vostra affermo di fare. Dappoichè 'l
» re vuol fare la guerra meco e son forzato per mantener
» l' onor mio a mettere a rischio tanto sangue cristiano per
» sfogare i nostri odii, acciò non seguano sì gran danni univer-
» sali, proviamo ambiduoi a corpo a corpo la nostra fortuna,

---

[1] *ajutatore.* E. c.
[2] L' E. c. omette *tutti.*
[3] *che veggio* aggiunge l' E. c.
[4] *vostri.* E. c.

» col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, sia-
» no finite le nostre crudelissime contese.[1] »

Poiché l'imperatore ebbe detto, con più generosità d'animo, che con eloquenza di parole, gli ambasciatori del re, messer Claudio Velejo e monsignor Macone, cominciarono[2] a rispondere capo per capo. Ma papa Paolo, come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'imperatore, rittosi[3] di sedia, vietò loro il più dire. Ed egli umanamente ringraziato l'imperatore, e confortandolo alla difesa de' cristiani, s'offerse per mezzano tra lui ed il re a comporre la loro differenza, e senza fare altre convenzioni particolari seco, lo lasciò partire di Roma il giorno seguente, non molto di lui sadisfatto. Venne poi a Siena, dove alloggiato, e festeggiato con magnificenza e con grande amore, arrivò a Firenze, essendo nel cammino sopraggiunto da monsignore di Lorena,[4] che mandato dal re aveva grande speranza di condurre la pace.

In Firenze gli andorno incontro tutti li magistrati e il duca,[5] che fuori della città gli consegnorno le chiavi in un bacino di oro: dipoi una scelta[6] di giovani nobili seguitavano, che tutti vestiti a livrea di raso chermisi in numero di sessanta, dalla porta a San Pier Gattolini, preso il baldacchino, l'accompagnarono prima in Duomo, e dipoi sino alla casa de' Medici. Per le strade in tutti i luoghi più notabili[7] erano fatti archi trionfali con figure, che rappresentavano onori di lui con capricci e finzioni poetiche di cose antiche state gloriose, come si costuma tra gl'ingegni toscani, tra' quali i Fiorentini hanno il primo vanto. La casa dei Medici gli fu data per alloggiamento, la quale adornata superbissimamente, e gli altri maravigliosi edifizi veduti da lui gli dettono e maraviglia e piacere. Dimorò in Firenze otto giorni, di dove partitosi e ito al Poggio a Caiano, edificato già da Lorenzo de' Medici il vecchio, lodò infinitamente quel ricco e superbo palazzo. E poi andatosene a Pistoia, dove festeggiato con alcune bellissime giovani di quella terra, si tra-

---

[1] *liti.* E. c.
[2] *l'Ambasciadore del Re Messer Claudio Velejo cominciò* ec. E. c.
[3] *rizzatosi.* E. c.
[4] *Cardinale* aggiunge l'E. c.
[5] *In Firenze gli andarono incontro il Duca, e tutti li Magistrati.* E. c.
[6] *setta.* E. c.
[7] *nobili.* E. c.

sferì poi in Lucca.[1] Nella qual città piccola, ma ben governata da' suoi cittadini, onorato ed accarezzato, ed auto in ogni luogo sovvenimento di danari in nome di riconoscerlo per padrone, per la Val di Magra passate le alpi di Pontremoli, si trasferì in Asti, avendo sempre per tutto il cammino col cardinale di Lorena praticato gli accordi, che egli era disposto in tutto a non voler fare, perchè non mai arebbe ceduto Milano al re (ancorchè fingessi di non curarsene molto) quando avesse creduto diventare signore di Costantinopoli. Ed altrimenti[2] il re senza aver Milano non arebbe aiutatolo contro al Turco, quando ben per tal lega fosse venuto signore di tutto l'Oriente.

Mentre si andava[3] in Lombardia preparando una grossissima guerra, la Margherita, moglie[4] del duca Alessandro, da Napoli fu condotta in Firenze, avendo in sua compagnia la viceregina di Napoli moglie di don Pietro di Toledo e molti baroni e signori mandati con lei per ordine e commessione dell'imperatore; ed entrò nella città alli 24 di maggio del detto anno MDXXXVI. Raddoppiaronsi allora le feste nella città e le magnificenze, nelle quali per tutti i versi si consumò infiniti denari, facendo a gara la gioventù e le donne, e tutti gli ordini del popolo in fare giuochi ed allegrezze, ed in vestirsi ed ornarsi per onorare queste[5] nozze. Ella fu alloggiata allora nel palazzo del duca, ma ritirata in stanze da per sè insino a tanto che si venne alla conclusione del giorno di consumare il matrimonio,[6] il quale, o per negligenza, o per destino, fu eletto del mese di giugno MDXXXVI, lo stesso di che il sole nel mezzo del cielo, per l'interposizione della luna, rese tenebroso il mondo. Erano allora gli sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell'uno e dell'altro sesso, che era

---

[1] *Dimorò in Firenze otto giorni, onde ito al Poggio edificato da Lorenzo de' Medici, lodò infinitamente quel ricco e superbo Palazzo, e stato in Pistoja, dove festeggiò con alcune belle giovani di quella Terra, si trasferì a Lucca* ec. E. c.

[2] *Ed all'incontro* ec. E. c.

[3] *Mentrechè si va* ec. E. c.

[4] *disegnata* aggiunge l'E. c.

[5] *ed in ordinarsi per onorare quelle* ec. E. c.

[6] *da consumarsi il connubio.* E. c.

una maraviglia a vedere. Per questo segno gl'ingegni fiorentini, sottili interpetri de' pronostichi, indovinarono infelicità a quel matrimonio. Dopo le celebrate[1] nozze la fanciulla, perchè era di piccola età, non finendo[2] ancora anni tredici, fu ritirata ad abitare nel giardino vicino, e dirimpetto a San Marco per fianco, dove sono oggi le case di Ottaviano de' Medici,[3] magnifiche per la grandezza della muraglia e per gli orti. Le quali case si stima[4] che il duca arebbe volsute per madama, avendone fatto uscire Ottaviano de' Medici e messolo nello spedale di Lelmo Balducci detto San Matteo perchè vi abitassi.[5]

Furono in quelle nozze ribenedetti tutti li Fuorusciti del popolo, fatti nel MDXXX: molti de' quali ritornorno a casa, avvengachè li più sdegnati,[6] e di maggiore animo, non accettassino quel benefizio, e volessino restare nella medesima contumacia con la speranza de' nuovi Fuorusciti, e massimamente di Filippo Strozzi, che a molti dava ricetto, e somministravali[7] di danari per la sua gran ricchezza. Fu allora dichiarato ribello Baccio Valori e li suoi figliuoli, perchè egli nel ritorno del duca era restato in Roma, e manifestamente si scoperse nimico suo, mandando fuora voce, che il duca lo aveva volsuto avvelenare in un uovo. Era Baccio molto inquieto, e desideroso di grandezza, e di speranza assai; e giudicando la casa de' Medici avergli un obbligo da non potere sadisfarlo, nè empiergli la sua voglia, si rivolse a uno specioso nome di volere rendere la libertà alla patria. Nella qual sentenza medesima indusse[8] ancora li dua suoi nipoti Francesco e Filippo, facendoli tornare all'antiche fazioni popolari, poichè essi ancora ebbono bando di ribelli.

Lorenzo de' Medici in quel tempo era il più favorito giovane che avessi il duca, con il quale comunicava non pure li segreti amori giovanili, ma gl'importanti consigli di tutto il

---

[1] *consumate*. E. c. [2] *non correndo*. E. c.

[3] Attualmente vi sta l'Uffizio della R. Dogana. Qui fu ove il magnifico Lorenzo tenne il luogo per Accademia di giovani studiosi delle Belle Arti, fra quali ne uscì il gran Michelangiolo.

[4] *stimava*. E. c.

[5] *avendo fatto uscire Ottaviano, e messolo in uno Spedale detto di Lelmo, perchè vi abitasse*. E. c. Questo spedale, da molto tempo soppresso, cedè il luogo all'Accademia delle Belle Arti, che l'occupa presentemente.

[6] *sdegnosi*. E. c. [7] *sovvenivali*. E. c. [8] *ridusse*. E. c.

suo stato. Aveva costui, per entrare in grazia al duca, tiratosi addosso un odio universale d' ogni gente, e particolarmente de' grandi e de' nobili, perchè non mai attendeva ad altro, che a ricordare al duca, che si guardassi e che tenessi tutti i Fiorentini per nemici, mettendo ancora sè stesso in quel numero per conquistare più fede. Teneva sempre pratica con fuorusciti, infra' quali erano delle spie e de' traditori, corrotti con danari dal duca. Onde sovente veniva da Roma a Firenze Piero Ambrogi fuoruscito popolare, che in fede di Filippo Strozzi e de' cardinali ridiceva di punto in punto a Lorenzo di notte in una camera segreta, dove solo si ritrovavano il duca e Lorenzo, tutte le loro azioni ed i consigli. Per questi conti Lorenzo era in sì gran credito con il duca, che quando egli[1] di sua voglia avessi auto ad eleggere un successore, non arebbe eletto altri fuori che Lorenzo, benchè costui[2] con tutti questi favori sempre si ritirasse indietro, e si mostrasse al duca di poco cuore e nimico dell' armi, e solo intento alli studi ed a' piaceri di Venere, onde avveniva, che dal duca e da' camerieri per questo era chiamato il filosofo.

Ma io non posso fare, che di qui partendomi alquanto, non dica la guerra seguita fra l' imperatore e il re, per finire il libro con questa, e con un caso seguito nella nostra città.

L' imperatore, arrivato in Asti, trovò che Antonio da Leva aveva ripreso Fossano, dove era rimasto alla guardia monsignore della Palizza, il quale su la nuova del marchese di Saluzzo ribellatosi da' Franzesi per opera d' Antonio da Leva, dopo la batteria fatta s' arrese, salve le genti e l' armi. Allora l' imperatore insuperbito per questo successo, e maggiormente per una impromessa fattagli da' magistrati delli Svizzeri di non volere impacciarsi della guerra tra lui e 'l re, nè pigliar soldo, comunicò con i sua consiglieri[3] di volere assalire il regno di Francia. Favoriva questo disegno Antonio da Leva, desideroso di molta gloria, oltre al mostrare, che il re sarebbe sprovveduto in sì grande assalto, dava intenzione segretamente all' imperatore di una congiura in Marsilia, e di qualche altra cosa, che se fu vera, apportò un gran carico a Cesare.

---

[1] *il Duca.* E. c. [2] *Lorenzo.* E. c.
[3] *comunicò i suoi consigli.* E. c.

Andrea Doria in consiglio di sì gran faccenda acconsentì a questo apparato, piuttosto per non disdire all' imperatore che vedeva risoluto a farlo, che perchè così l' intendessi. Il marchese del Vasto, e don Ferrante Gonzaga, il quale, benchè vicerè di Sicilia, era venuto a servire l' imperatore nell' antico ofizio di generale de' cavalleggeri, in tutto dannavano questo consiglio. E perchè meglio si potessino sempre scusare, messono in iscritto il parer loro, che era di combattere Torino, e non pigliare l' impresa dell' assalire[1] la Francia. Ma prevalendo il consiglio men saggio, l' imperatore, raccolto un esercito grossissimo, passò in Provenza sempre costeggiando l' armata il lido, su la quale era generale delle fanterie Ferrante Sanseverino principe di Salerno, la quale armata apportava all'esercito vettovaglia ed artiglieria in abbondanza.

Presero costoro ne' primi impeti Antibo, città posta di là dal fiume Varo, dirimpetto all' isola chiamata Ieres, anticamente Lerena. Ebbero poi per accordo la città di Grasse, e trapassarono in Fregius, città anticamente de' Voconzi famosa. Quivi, dove era un paese fertilissimo e pieno di vettovaglie, sebbene per bandi si doveva sgombrare ogni cosa, l' imperadore rassegnò tutto l' esercito, nel quale erano diecimila Tedeschi sotto venti compagnie, ottomila Spagnuoli, e ottomila[2] Italiani, e la cavalleria leggiera sotto don Ferrante, e con la gente d'arme sotto don Ernando di Toledo duca d'Alva, senza la altra gente d'arme de' Borgognoni, che erano venuti di Fiandra, e senza cinquecento cavalli leggieri sotto il signor Valerio Orsino, mandatigli dal duca Alessandro suo genero. In questo così grande apparato confidato l' imperatore, ed in un altro che dalla banda di Fiandra la regina[3] sua sorella aveva fatto contro a Perona nei confini della Piccardia sotto Arrigo di Nassao, aveva ferma speranza di ottenere la vittoria.

Ma il re Francesco soprapreso[4] da prima nell' animo di sì inaspettata guerra, ma non invilito, messe in ordine tutte le genti del regno e la cavalleria di diecimila Tedeschi, ed insieme alcuni pochi Italiani: e per sua ambasciatori[5] e tesorieri

---

[1] *d' assaltare*. E. c.
[2] *sedicimila*. E. c.
[3] *Maria* aggiunge l' E. c. come in altro passo, cioè alla pag. 295, in nota.
[4] *sospeso*. E. c.
[5] *e per suoi Nunzj*. E. c.

mandati ai cantoni delli Svizzeri, assoldava di loro quanta più gente poteva. Raccolti[1] adunque di loro, benchè li magistrati in nome lo vietassino, trentamila fanti, dei quali ne mandò seimila alla volta di Piccardia coll'altre genti del regno, ed egli in persona seguitò con il resto alla volta di Provenza, avendo mandato innanzi monsignore il Delfino, e fattolo generale di quello esercito, siccome dell'altro aveva fatto monsignore Arrigo duca di Orliens. Nè, mentre tali preparazioni di gente[2] si facevano in Francia, mancava in Italia il furore dell'armi: con ciò sia cosa che il marchese di Saluzzo e Giovan' Iacopo de' Medici milanese, assediando Torino, ogni giorno combattessino con grosse scaramucce, senza far batteria in alcuno luogo, ma piuttosto per via d'assedio. Nel qual mentre il re, consigliato dalli amici e soldati italiani, assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il carico[3] di generale al conte Guido Raugone, ed essendo infra li altri colonnelli Piero Strozzi e Vincenzo suo fratello, per assaltar Genova, acciocchè mentre Andrea Doria con l'armata s'era allontanato,[4] senza temere alcun pericolo di guerra in quella città, egli col favore di Cesare Fregoso e della parte amica del re rivoltassi quello stato. Questo apparato di guerra e di gente fatto alla Mirandola, udito il duca Alessandro, la fe dubitare che non volessino assaltare il suo stato li Fuorusciti.[5] E però messe in ordine con molta prudenza e con gran diligenza tutta la sua ordinanza, avendone fatta una scelta nel piano di Arno delle migliori, e mandatele alla guardia di Pisa e di quei confini, e' stava vigilantissimo dove le dette forze si rivolgessino: di che fu chiara testimonianza lo avere, come io ho detto, spedito genti alla volta di Genova.

L'imperatore intanto da Fregius marciò con l'esercito a San Massimo, ed il Doria entrò coll'armata nel porto di Tolone, dagli antichi detto Laurenta. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante con Montigiano e Boissivo capitani dei cavalli del re, gli fece ritirare vicino a Brugnola, e spingendo innanzi gli messono in fuga. Onde l'imperatore confortatosi

---

[1] *Raccolse.* E. c.
[2] *guerra.* E. c.
[3] *il nome.* E. c.
[4] *s'era fatto lontano.* E. c.
[5] *affrontare il suo stato col mezzo de' Fuorusciti.* E. c.

voltò l'esercito ad Aix, e quivi si fermò, come se egli aspettassi qualche favorevole aiuto, il quale non venendo, perchè in quei giorni alcuni cittadini di Marsilia furono decapitati, e si stimò per sospetti[1] di tradire la terra, nondimeno s'accampò in quel luogo con tutto l'esercito. Nel qual mezzo tempo il conte Guido, passato lungo Parma e Piacenza, e dipoi passato li monti giunse nel piano di Pozzevera,[2] s'accostò a Genova. Era in quel tempo arrivato a Genova Agostino Spinola con settecento fanti eletti in su le galere con il signore Antonio Doria, mandato dal principe che sospettava di quel disegno. Onde gl'inimici accostate le scale al muro della porta di San Tommaso, furono subito ributtati da quel presidio. E li cittadini, in chi era il fondamento delle speranze, stati quieti, gli ferono tosto ritirare per la medesima via nel Piemonte. Quivi il conte Guido con l'esercito fresco assaltò Carignano, e perch'egli era con poco presidio, l'ebbe a patti, e con la vettovaglia, che vi era in abbondanza, vettovagliò Torino, che ne aveva bisogno, ed accostatosi a Carmagnuola, l'ottenne. Onde con questi felici successi ristorati i danni e la vana impresa di Genova, ottenne di esser commendato dal re Francesco. Morì in quel tempo in Arli il delfino di subito male in due giorni, e fu fama che fusse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecuccoli, il quale, dopo avere il delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli recò una tazza d'acqua. Altri dicono, che riscaldato per il giuoco e per aver beuto acqua fredda estinse il calor naturale. Questo fu certo, che quel conte dopo pochi giorni in Lione, esaminato ancora alla presenza d'ogni nazione franzese, acciocchè più si pubblicassi la cosa, confessò, che per ordine d'Antonio da Leva aveva avvelenato il delfino con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore ancora gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad ubbidire a Antonio da Leva, dove ei potessi. Per la quale scelleratezza condannato a morte, fu squartato, legato alla coda di quattro cavalli.

Erano di già comparse le compagnie delli Svizzeri, ed il

---

[1] *e si stima di sospetti* ec. E. c.

[2] *e di poi per la Seruna l'alpi dell'Appennino, giunse in piano di Pozzeveri.* E. c.

re con esse era venuto in Avignone, e si preparava di aspettare l' imperatore, se e' volesse fare la giornata, quando di già patendo l' esercito suo per esser lontano dall' armata, e la strada in molti luoghi rotta, si consumava di carestia del vivere, e molto più del morbo pestilenziale, che era in quel luogo frequentemente ne' tempi della state e dell' autunno. Onde sceso [1] il re più a basso a Cavagliona, che è posta sulla Durenza, fiume che mette nel Rodano, fece li alloggiamenti, fortificatili, usando l' opera nel comandare e l' autorità di monsignore Anneo di Momoransì gran contestabile. Ma la fortuna non punto più favorevole a Cesare, mentre che egli ostinatamente voleva accostarsi innanzi e passare il Rodano, per fare la giornata prima che morisse di peste tutto l' esercito, Antonio da Leva preso da gran dolori di corpo, e maggiori d'animo per avere confortato ad un'impresa tanto infelice, rendè lo spirito, con fama d' essere stato avventuroso ed invitto capitano insino a quel giorno.

Aveva papa Paolo in quei giorni mandato due Legati a quei principi, monsignore Trivulzio cardinale e monsignor Ridolfo Pio cardinale, acciocchè l'uno e l' altro, come in fede amendui di quei principi, l' uno del re, l' altro dell' imperatore, li confortassino a non voler fare la guerra. Ma l' imperatore dopo la morte d'Antonio da Leva, perduta la speranza del vincere, e per consiglio degli altri capitani per la medesima via ritirò l' esercito, avendo potuto il re anco fargli danno nella retroguardia, se perseguitava quell' esercito mezzo infermo. Ma egli, o per non far male a' Tedeschi che erano nel retroguardo, o bastandogli di aver sostenuto valorosamente quell' impresa [2] (usando dire, che al nimico che si fuggiva, era da farsi [3] un ponte d' oro, non che di legno), stette fermo senza noiargli.

Non furono le riuscite della guerra di Fiandra all' imperatore più felici di questa. Perchè Fiorange [4] capitano valoroso, [5] avendo difeso Perona in Borgogna, posta vicina al fiume Samarobrina, fe ritirare Arrigo Nansau, avendo congiunte le sue forze con Giovacchino ancora egli valoroso capitano del

---

[1] *Scese.* E. c. [2] *impeto.* E. c. [3] *doveva.* E. c.
[4] *Calamento.* [5] *degli Svizzeri* aggiunge l' E. c.

re che con la loro cavalleria feciono[1] gran danno nell'esercito nimico, benchè Nansau avesse prima battuta ed assaltata quella terra. Ferono dopo questo i Franzesi, massimamente essendo ritornato il re Francesco in Francia, l'impresa d'Edino, terra fortissima, posta a' confini delle terre d'Inghilterra nel paese chiamato Artesse, ed espugnaronla per forza, abbruciando e predando tutto il paese, siccome innanzi nel loro[2] aveva fatto Nansau. De' quali danni risentitisi gl'imperiali con il signore Adriano Bessereno, e col signor Filippo Arescotto della famiglia Croca messono insieme gran gente, ed assaltarono Terroana città della Piccardia de'Franzesi; ma non possendo espugnarla, nè vincerla per assedio, perchè era benissimo munita di vettovaglia, si ritirorno.[3]

Seguì in questo tempo medesimo, che il re d'Inghilterra fece decapitare Anna Bolena regina (e diventata sua moglie dopo il repudio fatto della vera consorte), per averla ritrovata colpevole d'adulterio, commesso in prima con il suo fratello carnale, e dipoi con altri camerieri, per cagione, come ella diceva, di far figliuoli. Onde il re tolse la Semera vergine, e nata non troppo nobilmente in quel regno, per terza moglie, della quale ebbe un figliuolo maschio, al quale pose nome Odoardo, ed ella si morì nel parto, lasciando luogo a quel re di fare nuovi[4] matrimoni.

L'imperatore ritornatosene[5] a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia, perchè essendo di complessione malinconica e flemmatica,[6] ed uso ad ottenere li suoi desiderii, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila fanti e quasi l'onore. Andò il duca Alessandro a visitarlo, e menò seco quasi li medesimi cittadini menati a Napoli, variando solo in luogo di Baccio Valori Francesco Vettori. Costui era già stato invitato di andare a Napoli dal duca, ma fingendo allora di aver male, aveva rifiutato quella gita per non apparire contrario a Filippo Strozzi da lui molto amato: allora vi andò, e si fece portare in lettiga, come uomo di

---

[1] *con Fiorana della Morea gran Mariscalco, che colla cavalleria fece.* E. c.
[2] *nel suo.* E. c.
[3] *perchè i Franzesi vi avevano messo gran vettovaglia, si ritirarono.* E. c.
[4] *di moltiplicare in più.* E. c.
[5] *Ritornato l'Imperadore.* E. c.
[6] Vedi alla pag. 284 ove sembra cogliersi in contradizione l'autore.

gran consiglio, quanto altri si fusse in quei tempi. In Francia per la consulta fatta dall' imperatore in quel luogo, per assicurare le cose d' Italia, nella quale il re possedeva gran parte del Piemonte, fu deliberato di tener provvisione grossa in Milano, ed in tutto lo stato, di fanterie e di cavalli per assaltare le terre possedute da' Franzesi, e per difendere le sue. Imperò avvisando, che gli fussi utile dare il grado di generale in cambio d' Antonio da Leva a un signore di gran conto, si elesse[1] uno che non tanto fosse perito nel mestiero dell' armi, quanto anco a potere spendere e far buona fanteria in un subito. Per questo, disegnato quel grado pel duca Alessandro suo genero, gli aveva commesso che s' andassi preparando per tale uffizio, e che tosto li manderebbe di Spagna le spedizioni. Egli dipoi nel mese di novembre si partì di Genova, e montato su le galere del principe Doria se ne andò in Spagna,[2] ed il duca tutto ripieno di speranze grandi, come disegnato a gradi importanti, e da riportarne più gloria e maggiore stato, messe mano a far denari quanto più gli era possibile, acciocchè nell' imprese da farsi non ne avessi carestia. Però consultato di porre un' aspra gravezza sopra tutti i popoli del dominio e della città, col porre su le macine un tanto di dazio per ogni staio, gli fu contraddetto assai da Francesco Vettori, allegando che tale imposizione era[3] disonesta, acerba ed ingiusta, dove il duca rispondendoli con collera disse: « Francesco, ora m' accorgo che voi non mi amate. » Tacque Francesco, e più oltre non impedì la legge che si vinse[4] nel segreto consiglio, ma non già publicossi, aspettandosi in prima la risposta di Cesare che doveva venire con la spedizione del generalato. Era nell' ultimo di quel mese, quando il duca una sera sul tramontare del sole passava dal ponte a Santa Trinita sur un cavallo con solo dua staffieri, e con Lorenzo de' Medici in groppa, e veduto da molti cittadini che stavano a sedere sul pancone de' Ragugei nella casa de' Gianfigliazzi, fu detto a

[1] *scelse.* E. c.

[2] *del mese di Novembre salì sulle galèe, e partito di Genova se n' andò in Ispagna, accompagnato dal Principe d' Oria* ec. E. c.

[3] *allegando tale imposizione esser.* E. c.

[4] *m' avveggo io, che non mi amate, tacete Francesco, più oltre non impedite la legge; che si vinse* ec. E. c.

Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giuocare dentro in casa: *Francesco, ecco il duca.* Di che egli maravigliatosi pur troppo, e appena contenuto lo sdegno, la mattina a buon ora andò a trovarlo a casa, e gli disse: « Signore, e' mi duole di essere amico vostro, perchè li por» tamenti vostri sono tali da far rovinare voi e noi altri amici » vostri in un tempo stesso. » Maravigliatosi il duca della proposta, e stando sospeso, Francesco seguitò: « Che pazzie son » queste, che un principe che ha ottenuto [1] Firenze con l'armi, » e il primo che mai ci fusse con simile impero, vada fuori » solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con dua o tre, » e quello che è più pericoloso, si fidi di un solo che gli ten» ghi le scale di fuori [2] per salire un muro? » Volendo dire del monasterio di San Domenico e d'altri, dove egli, scalate le mura, saliva su le scale di seta e di corda rinforzata con aiuto di Lorenzo de' Medici e di Giomo da Carpi, che l'aiutavano con tenere la scala appiccata [3] al muro. Rispose allora sorridendo il duca: « Non temete, Francesco, perchè il fato non » può scamparsi, ed io vedendo ora, che molto mi amate, mi » arò più cura. »

Era venuto il dì sei di gennaio del MDXXXVI nella festa dell'apparizione della stella a' Magi, chiamata da' vulgari la Befanìa, quando il duca quel giorno tutto intero avendo consumato in maschera sur un bravo cavallo in compagnia dell' Unghero suo cameriere, era stato a fare all' amore, ed a maneggiarsi all' uscio di quella donna che egli amava. La sera tornato stracco si era cavato il giaco; ed avendo cenato, si preparava [4] di andarsene a dormire: quando comparso Lorenzo con quel suo viso malinconico gli disse: *Signore, che vogliam noi fare stasera?* A che il duca gli rispose: *Io mi voglio andare a posare, perchè io sono stracco.* Allora Lorenzo accostatosegli all' orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi dopo questo il duca, e ritiratosi in camera, si fece rimettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino se ne uscì fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguilli dreto Giomo e l' Unghero, e quando furono su la via

---

[1] *vinto.* E. c.
[2] *fune.* E. c.
[3] *appoggiata.* E. c.
[4] *si disponeva.* E. c.

Larga ritornati, essendo innanzi soli egli e Lorenzo, rivoltosi il duca indreto sentì Giomo e l'Unghero che lo seguitavano: a' quali disse che se ne andassino,[1] perchè aveva bisogno di esser solo; ed essi con gran dispiacere l'obbedirono in parte: perchè ritiratisi alquanto, e poi tra loro ragionando che era pur bene seguitare il duca, ed a suo dispetto, gli andarono dreto, pensando che e' si fusse inviato verso San Domenico. Ma in quel tempo il duca con Lorenzo era entrato in casa di detto Lorenzo contigua al suo palazzo. E quivi ridottisi in camera, il duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, e si scinse la spada ed il pugnale, e gettossi in sul lettò, e disse a Lorenzo, che egli andassi per chi egli aveva ordinato. Era opinione, che Lorenzo gli avesse detto in segreto, che egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale si stimava, che altre volte avesse conosciuto il duca a solo a solo, nè io dirò qui il nome per onore di quella famiglia. Ebbono altri opinione (e Lorenzo poi l'ha detto) che egli avesse promesso al duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Laldomine, rimasa vedova frescamente di Alamanno Salviati[2] suo marito, che era morto. Perchè Lorenzo, che sapeva i capricci del duca, e che e' desiderava d'avere un figliuolo certo, aveva messo innanzi questa sua sorella, ed affermatogli più volte, che gliela condurrebbe quando la madre non fusse stata in Firenze. Era ella allora in villa in Mugello, andata a vedere in fretta Giuliano suo figliuolo, e fratello di detto Lorenzo, preso da subita malattia, avendo lasciata la Laldomine con un'altra sorella di Lorenzo in casa i Soderini suoi zii. Partito che si fu Lorenzo di casa, il duca preso dal sonno si addormentò[3] senza alcun pensiero. Ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare un certo Michele detto per soprannome Scoronconcolo,[4] allevato loro di casa, e che stava per garzone alla gabella del Sale,[5] persona vile ed artefice, ma valente con la persona:

[1] *a' quali dicendo che ritornassino.* E. c.

[2] Uno degli stretti aderenti del duca, e suo compagno nel viaggio fatto a Napoli nel 1535, come si ha dal nostro autore alla pag. 293.

[3] *il Duca prese il sonno* ec. E. c.

[4] *a trovare Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome.* E. c.

[5] *per garzone al Sale.* E. c.

e coll' arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva la scala fermatosi, disse: *Ora è*[1] *venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami di osservare. Io ho in camera serrato quel grand' uomo mio nimico, che io voglio, che tu m' aiuti ad ammazzare.* Allora Scoronconcolo rivoltosegli disse: *Lorenzo padrone, andianne, io non sono per mancarvi.* Stette Lorenzo un poco sospeso, e disse: *Michele,*[2] *io vo' dirti la cosa appunto: costui è il duca.* Parve a quel detto che Michele[3] tutto si avvilisse; pure riavutosi, disse: *Qui siamo, andiam via, se fosse Cristo,*[4] usando tali parole sempre questi sgherri. Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo forte: *Signore, è tempo a star desto.* Quando il duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnalata, che s' accorgesse bene d'esser desto. Ma rizzandosi e gridando, *Ah traditore!* prese un dito della mano a Lorenzo con la bocca, che di già gli avea dato un' altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il duca così ferito a rizzarsi ed uscire del letto, perchè era molto gagliardo, ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senza arme, perchè si era spogliato, faceva brava difesa, e veggendo quivi Scoronconcolo se gli raccomandava, e promettevagli cose grandi. Ma egli[5] volendo osservare la fede a Lorenzo, poichè vidde, che da sè non lo poteva finire d'ammazzare, e che l' udiva[6] chiamare aiuto, accostatosi con un coltello passò la gola al duca, che così scannato cadde in terra, e disperatamente finì la sua vita.

---

[1] *Baccio, è ora* ec. E. c. [2] *Baccio.* E. c. [3] *Baccio.* E. c.

[4] *il Diavolo* legge l' E. c., che per altro manca delle parole che tengon dietro a scusarne l' espressione.

[5] *Ma Scoronconcolo.* E. c.

[6] *che da per sè non poteva finir l' opera, e che l' udì* ec. E. c.

LIBRO OTTAVO.

—

SOMMARIO.

Pensieri dell' autore sopra le congiure, ed effetto dell' animo dell' uccisore del duca Alessandro de' Medici. Avvertimenti dati ad Alessandro da diversi famigliari. Morto Alessandro, con mezzi arditi l' uccisore lascia lo stato fiorentino. Timori degli aderenti del duca, e provvisioni prese per tranquillità pubblica prima di denuziarne la morte. A governare Firenze si elegge un Luogotenente. Divisione de' partiti nella nuova elezione del duca, dalla quale esce acclamato il signor Cosimo figliuolo di Giovanni capitano delle Bande. Grandezza d' animo di Maria Salviati madre di Cosimo. Fuorusciti di Firenze sollevati a nuove speranze fan pratiche di rassettare a lor modo lo stato. Arditezze del Vitelli generale delle milizie fiorentine. Solimano ed il re di Francia minacciano d' assaltare in più parti lo stato dell' imperatore e de' Veneziani. Radunanza de' Fuorusciti fiorentini a Bologna. Pratiche fra l' imperatore ed il nuovo duca a conto del rimettere i Fuorusciti, ed assettare gli impegni già contratti dalla casa de' Medici. Alessandro Vitelli si fa traditore. Accordata il re di Francia la protezione a' Fuorusciti, questi rompono di nuovo la guerra in Toscana, vengono fino a Montemurlo; per tradimento sono fatti prigioni da' soldati del duca, e barbaramente condotti in Firenze, si ricevono con generale mestizia della città.

Le congiure che si fanno contro la vita de' principi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle, che a coloro inverso chi le sono fatte o tentate. La ragione è, che non si potendo esse fare, o rarissime volte, senza compagni, comunque colui che le tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvegnachè stretto amico o fedele, è divenuto[1] prigione, ed atto ad esser rovinato: tanta è da un lato la maestà del principe, e dall' altro è tanto incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi grand' utile se tu lo scuopri. Sianmi indizio di quello che io dico, infinite congiure nelli antichi e ne' moderni tempi tentate e non riuscite, le quali sono notissime agli uomini vaghi di leggere le storie, per le quali si può comprendere, che alcune, se pure ne riescono, che le sono state di quelle che hanno comunicato i con-

[1] *ei divien*. E. c.

sigli fra pochi, e soprattutto, che chi le ha tentate, non ha tenuto conto di salvarsi la vita purchè il fatto riesca. In cotal guisa fu fatta la congiura contro a Cesare ne' tempi antichi; e ne' moderni la fatta contro a Galeazzo duca di Milano, perchè nell' una e nell' altra stette salda questa condizione di non curarsi della vita, purchè si conseguisse il suo fine. Ma rari si trovano per certo di quest' animo, che non si curino di salvarsi, da' quali sì fatti i principi hanno poco rimedio, e se alcuno pure ve ne hanno, questo è un solo: che essi vivano in tal maniera nelle loro signorie, che non siano odiati da' popoli. Perchè non mai si troverà, o di rado, chi tenti d'ammazzare un principe, senza risparmio della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per far qualche vendetta. Ed a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia, e si metterebbe a rischio sì preziosa cosa per conseguire un fine ingrato all' universale, e da riportarne non gloria, ma infamia dopo morte?

La congiura di Lorenzo de' Medici contro al duca Alessandro riuscì, perchè la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto, ed ebbe anco quell' altra parte, che fu tentata contro ad un principe odiato universalmente. Perciocchè il duca, se bene teneva la giustizia pari, così al povero come al ricco, e spediva con l'audienze e presto li popolari e la gente bassa, s' aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di lussurioso e d' empio, in tal modo ch' egli era venuto a noia a ciascuno. E contuttociò se il fato suo fuor d' ogni ragione non lo conduceva a quella morte,[1] Lorenzo arebbe tentata in vano quell' impresa, essendo stato tra quelli che cercano di salvare la vita; perchè molte volte innanzi, e di giorno e di notte arebbe possuto ammazzarlo, se non avesse volsuto far quel fatto al sicuro. Ed il duca all' incontro era stato innanzi avvertito che non si fidassi di lui, come di giovane maninconico, solitario e di coperta natura, e nato per madre di madonna Maria Soderini, famiglia sempre nimicissima della casa de' Medici.[2] Da' sogni de' servitori era ancora stato ammonito [3] a non

---

[1] *sorte.* E. c.
[2] *e nato per madre de' Soderini nimicissimi di casa Medici.* E. c.
[3] *avvertito.* E. c.

confidare in Lorenzo la sua salute, perchè si dice, che fra gli altri un soldato della guardia, uscendo una mattina il duca fuor di casa, accostatosegli agli orecchi gli disse: *Signore, stanotte mi pareva di vedervi ucciso, e riconoscere' ancora colui, che faceva simile*[1] *scelleratezza.* Al quale rivolto il duca, disse: *Guarda se tu lo riconosci.* Quando il soldato accennando verso Lorenzo, gli disse: *Signore, costui è desso.* Onde sorridendo il duca volto verso lui, gli disse: *Un' altra volta cuopriti il culo, e non sognerai queste ciance.* Ma quello, che seguì in Napoli, ne fe' maggiore giudizio e più volte,[2] quando Piero Strozzi abboccato con Pandolfo Pucci, e dicendogli male del duca, fra le altre cose soggiunse: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha in Firenze nessuno per amico, se non quel traditore di Lorenzo, che ne*[3] *ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare.* Le quali parole ridette al duca da Pandolfo, le disse il duca a Lorenzo, il quale sorridendo rispose: *Signore, gli è vero che io l' ho detto, ma come arei io possuto sapere i cattivi consigli di Piero e de' fratelli contro di voi, se io non avessi finto d' esservi nimico capitalissimo?* Così li sospetti dati di Lorenzo riuscirono sempre in suo favore per la fatale disgrazia del duca, che affermava: l' invidia auta da tutti verso Lorenzo esser cagione di queste calunnie, che gli davano[4] pienissima occasione di condurre quel fatto, che seguitò con sua gran sicurtà nel modo raccontato da me nel libro passato. La qual cosa ebbe per il duca infelice fine, e contrario lungamente a quello che s' era presuposto[5] Lorenzo, come si vedrà seguitando la storia.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il duca, lo rimesse[6] nel letto coll' aiuto di Scoronconcolo, e postogli in sul capo una polizza che diceva così:

Vincit amor Patriæ laudumque immensa cupido,

lo riserrò in quella camera. Ed in cambio di mostrare la sua testa a' cittadini ed al popolo, egli mezzo fuori di cervello, e di

---

[1] *ammazzato, e riconoscerei ancora colui, che faceva così grande* ec. E. c.
[2] *e più certo.* E. c.
[3] *che a Firenze mi.* E. c.
[4] *che gli dettono.* E. c.
[5] *proposto.* E. c.
[6] *distese.* E. c.

più ferito gravemente in un dito per il morso datogli dal duca,[1] si dice che picchiò l'uscio a Lionardo Ginori, cognato di sua madre e vicino.[2] Dal quale non avendo risposta, perchè di già erano sette ore di notte, sollecitato da Scoronconcolo, che gridava che si partisse, se n'andò a monsignore[3] Agnolo Marzi vescovo d'Ascesi che faceva, come fidele del duca, molte faccende a uso di segretario, e soprattutto aveva commessione sopra il dare i cavalli delle poste,[4] che senza sua licenza non si potevano dare ad alcuno. Chiesegli pertanto Lorenzo licenza di potere avere tre cavalli, allegando un bisogno necessario d'andare al Trebbio[5] a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il duca, senza pensar punto all'ufficio suo gliene dette. Onde Lorenzo con un servitore detto il Freccia e con Scoronconcolo, saliti a cavallo arrivorno a Scarperia per la diritta correndo a tutta briglia, benchè avessi gran dolore in quel dito, giunse a Bologna: dove riposatosi meno di dua ore, non restò mai di correre, fin che giunse in Venezia. Quivi subito andato a trovare Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della sua persona viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandogli la nuova della morte del duca. Per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti altri ed onorato, ed aggrandito secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio. Nè molti giorni dipoi, per più sicurtà di lui, l'inviò Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandollo a quel conte; ed egli se ne venne a Bologna.

Ma li camerieri del duca in quella notte del dì sei di gennaio, non avendo in alcun luogo ritrovate l'orme del duca, come fu l'alba, se n'andarono alla camera della duchessa per intendere, se senza loro saputa fusse il duca ito a starsi con lei. Nè avendovelo ritrovato, entrorno in maggiori sospetti. Pure stando con silenzio, si messono ad andare alla cerca ver-

---

[1] *pel morso del Duca morto.* E. c.

[2] Le case de' Ginori, che danno nome ad una via in Firenze, erano, come lo sono oggidì, dietro al palazzo de' Medici ora denominato Riccardi.

[3] *messere.* E. c.

[4] *il dare le poste.* E. c.

[5] Villa antichissima de' Medici nel Mugello.

so il monasterio di San Domenico e quello di Santa Lucia,[1] ed a qualche altra casa, dove soleva il duca andare a commettere adulterii e stupri. Nè manco in quei luoghi avendo risaputo nulla di lui, corse Giomo al vescovo Marzi ad intendere, se aveva data licenza ad alcuno de' cavalli delle poste. E trovato che Lorenzo li aveva auti, dubitorno della morte del duca: pure non restorno senza qualche speranza, ch' e' potessi essere andató con lui. Onde subito gli spedirno[2] dreto uno a posta, perchè risapesse, se Lorenzo si era fermo a Cafaggiuolo, e con quanti con lui. Ritornò costui, che aveva inteso, che Lorenzo[3] era passato innanzi con tre, infra i quali era la guida: e così riferì ogni cosa. Allora senza più dubbio restorno chiari della morte del loro padrone, e segretamente lo piansono senza essere andati a cercare del luogo, nel quale pensavano, ch'e' l'avessi ammazzato. Con questa crudele e miserabil nuova se n' andarono alla camera del cardinal Cybo, nato per madre d' una sorella di papa Leone, che si stava in quel palazzo col duca, come parente e come strettissimo amico: e come solo fra li discesi di Leone aiutava e favoriva le parti sua. Con costui avendo ancora chiamato in quel consiglio messer Francesco Campana primo segretario, e'fermorno di comun parere, che quel giorno, che era il dì dell' Epifania del Signore, si fingessi letizia, e si ordinassi intorno all' uscio del palazzo una perpetua lizza per dare in chintana,[4] giuoco nel quale con i cavalli, che corrono, si mette una lancia in resta, per dare in un buco posto nel saracino di legno. Essi intorno alle stanze del duca raccettando allegramente li cittadini, che secondo il costume venivano a salutarlo, dicevano: che il duca dormiva per aver tutta notte vegliato ne' suoi piaceri, e che il giorno non darebbe audienza. Intanto avevano con gran diligenza inviato[5] un uomo ad Alessandro Vitelli (che per sorte se n' era ito a Città di Castello per sua privati bisogni) a significargli per parte del duca, che subito se ne tornassi, perchè il duca era ferito, benchè non di colpo mortale. Come fu fatto sera, Gio-

---

[1] Del primo di questi Monasterii è fatta parola dall' autore anche alla pag. 313; del secondo, presentemente soppresso, vedasi una nostra nota alla pag. 191.

[2] *spacciarono*. E. c. [3] *Ritrovò costui, com' era, che Lorenzo* ec. E. c.

[4] *una perpetua chintana*. E. c. [5] *spacciato*. E. c.

mo e l'Unghero andorno alla[1] camera, che era in casa Lorenzo, nella quale, sconficcata la porta,[2] trovorno quel corpo morto. Quivi rinnovati i pianti della misera fine del loro padrone, celatamente ne lo portorono involto in un tappeto in San Lorenzo,[3] e lo serrorno in una cassa in sagrestia. Di poi per parte del duca chiamorno i cittadini da me stati più volte racconti, che intervenivano a'segreti consigli.[4] A costoro manifestato il fatto, non creduto da Francesco Vettori uno di loro, prima che in San Lorenzo l'avesse veduto morto, fu per allora concluso che si spacciasse un uomo a Chiarissimo de' Medici, che era in Pisa, acciocchè vedessi, se per alcun verso potessi avere in mano le fortezze di Pisa e di Livorno, il qual disegno riuscì vano. Il cardinal Cybo per paura di sè con la duchessa si ritirò nella fortezza, fatto sgombrare a furia tutta la notte il palazzo delle migliori masserizie e dell' armi.

Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni de' più grandi cittadini a scoprirsi[5] il caso, infra i quali pervenne alli orecchi di Alamanno Salviati. Costui, giovane per nobiltà principale e per ricchezza, e pel parentado con i Medici, chiamò alcuni suoi amici più fidati, e proposte le condizioni della città in quella notte chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico di provveditore della muraglia della fortezza, benchè favorito dal duca, disse: che poi che il duca era stato ammazzato[6] come tiranno, non gli pareva d'esser più in obbligo di difendere[7] le sue ragioni, anzi molto più appartenersi a lui in quel caso, ed a tutti li altri di provvedere alla salute della loro patria, afflitta da tante miserie; però essere di animo d'accettare con elezione e con voglia sua quel benefizio, che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberare da quel tempo in poi di servitù la patria loro, nè patir più che alcun altro se ne facessi signore; non gli mancare arme da spandere[8] fra la gioventù fiorentina per condurre questo effetto, e volere in som-

---

[1] *a quella*. E. c. [2] Manca *la porta* nell'E. c.

[3] Chiesa notissima, fra l'altro, pei Sepolcri Medicei, alcuni de' quali, sono dello scarpello di Michelangiolo.

[4] Vedi alla pag. 271. [5] *a sapersi*. E. c.

[6] *che poichè il Duca era morto, ammazzato* ec. E. c.

[7] *più obbligato a difendere*. E. c. [8] *spargere*. E. c.

ma egli essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine. Discorreva poi la facilità dell'impresa; per non essere in prima Alessandro Vitelli in Firenze: per avere, quando e' ci fosse stato, pochi soldati: per essere il cardinale Cybo un debole prelato, e per essere invilito ragionevolmente chiunque l'avessi intesa in opposito. Acconsentirono quasi li più al detto di Bertoldo, tanto più, quanto l'avevano visto [1] innanzi molto ardente per la parte del duca. Ma Alamanno de' Pazzi non opponendosi a quei consigli confermò il tutto, in fuori che il tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini, « con il consiglio de' quali, » disse egli, « se li aremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre » il bene della città senza scandali e senza tumulti. » Piacque questa sentenza, benchè non buona per i loro disegni, ed andati subito (che già erano otto ore di notte) a casa messer Francesco Vettori, lo trovarono tanto umanamente disposto inverso le voglie loro, che promessono di star fermi e quieti. Perchè Francesco, come cittadino astutissimo, veduta la furia [2] di quei giovani di gran potere ed ardire, gli confortò ad avere quel buon animo inverso la libertà della patria; ben gli pregò a non volere tumultuare, con larghe promesse loro fatte di non innovare cosa alcuna senza voglia e saputa loro. Francesco dopo questo andò a trovare il Guicciardino, e mostratogli il pericolo del sollevare il popolo, a cui erano nimici capitalissimi, furono d'accordo di quietare gli animi, e che fusse bene [3] la mattina a buon'ora far chiamare li Quarantotto in casa i Medici. Ed eseguitosi questo consiglio, feciono luogotenente dello stato il cardinal Cybo, per insino a tanto che non si dessi altra più vera forma al governo. Così quei giovani primi stettono quieti con grande speranza, che li cittadini da per loro, chiamati li cardinali e Filippo Strozzi, dovessino quietamente ed in buona forma assettare il governo.[4] Ma la cosa riuscì in contrario perchè li cittadini primi, grandi appresso de' Medici, che furono li quattro detti, cioè Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi e Ruberto Acciaiuoli, si ristrinsero in-

---

[1] *conosciuto*. E. c. [2] *la piena*. E. c.
[3] *furono d'accordo, che e' fosse bene, per quietare gli animi,* ec. E. c.
[4] Questo periodo è mancante nell'E. c.

sieme, e considerato il pericolo nell'aspettare i Fuorusciti, che la città non tornassi nello antico modo di viver largo, si risolverno di formare lo stato con un altro capo di casa Medici, infra i quali discorrendo i suggetti, ne venivono due loro innanzi: l'uno era Giulio piccolo fanciullo, tenuto figliuolo del duca morto, che nato d'una Pratese era mostrato al popolo da Giomo sovente, come figliuolo naturale del duca, benchè non si credesse ch' e' fusse suo. L' altro era Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, e nato per madre di madonna Maria figliuola di Iacopo Salviati. Questi era più approvato da loro, come d' età più matura, essendo di diciotto anni,[1] come nato nobilmente, e come giovane di buoni e temperati costumi. Per condurre costui dunque nel principato, mandorono subito Girolamo delli Albizzi a madonna Maria madre di lui, e cugina di detto Girolamo, a tentare l' animo di lei, se volea fare il figliuolo signore di Firenze. Alla quale offerta acconsentendo pur tosto, non altrimenti desiderosa di quell' impero, che già fusse stata Agrippina di quello di Roma, mandorno subito al Trebbio a chiamare Cosimo, il quale era a sorte in quella sua villa, antica possessione della casa loro, dove con Piero Salviati si stava in passatempo a cacciare.[2] Quivi intesa la morte del duca, stava sospeso d'andarsene[3] con Piero a Bologna, dubitando di qualche novità in Firenze per le fazioni del popolo. Ma chiamato, comparì subito. E così in tutta quella notte si praticò il modo di farlo signore e capo di quella republica segretamente, avendo quei cittadini ed il Guicciardino infra i primi ridotto in quel consiglio il cardinale Cybo, Alessandro Vitelli, già ritornato, ed Ottaviano de' Medici della parte pallesca, che erano per loro stessi più volti a favorire quel fanciullo bastardo; e della parte de' cittadini popolari avendo tirato nella loro sentenza Gino Capponi, il quale per bontà di natura e temperanza di costumi, fece che il popolo non ardì di sollevare[4] tumulti, nè di fare di quelle cose, che era solita far quella famiglia nell'occasione della libertà di Firenze.

Il martedì mattina pertanto ragunatisi i Quarantotto in

[1] *in su i diciotto anni.* E. c. Cosimo nacque a dì 11 giugno 1519.
[2] *stava a passare tempo in cacciare.* E. c. [3] *d' irsene.* E. c.
[4] *altrimenti che il fratello, Niccolò non ardì di sucitar* ec. E. c.

casa i Medici senza sapersi dagli altri la cagione, e serratisi nel consiglio, il Guicciardini, che aveva di già formato una provvisione per la creazione del nuovo duca,[1] e ritrovandosi la città in molta confusione, disse: come essendo seguito il caso del duca e la città in gran pericolo (parte per gli umori di dentro del popolo, che tutto sollevato pareva che gridassi libertà e minacciassi loro autori dello stato e del principe, parte per gli umori di fuori cagionati ora da' Fuorusciti, che subito si desterebbono a quella fama contro di loro, ora da' sudditi che veduto mancare il principe rizzerebbono la cresta contro alla città, ora da quelli che tenevano in mano le fortezze, che scorgendo loro senz' ordine e senza capo penserebbono di darsi a' principi grandi e farsene grado con l'imperatore), e sopratutto mettendo innanzi un pericolo certo, che sarebbe loro incontrato, di venire in mano degl' imperiali che erono armati in Italia e che di più avevano nuovamente sbarcato a Genova tremila[2] Spagnuoli, se presto non si pigliava modo al governo, e non si fermava lo stato totalmente [3] che sadisfacessi all' imperatore; però esser d' animo, che in quella mattina pel bene della città si eleggessi in governo Cosimo[4] de' Medici, il quale, giovane di buoni costumi e d' ingegno modesto, con l' antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Di più sarebbe grato all' imperatore, perchè non si sarebbe uscito, facendolo capo della republica, dell' ordine dato da lui, ch' e' dovessi succedere nell' imperio (mancato il duca Alessandro senza stirpe legittima) il maggiore di quella casa dell' altro ramo di Pierfrancesco de' Medici, nel quale sarebbe successo Lorenzo, se non avessi commesso un sì brutto e sì orrendo omicidio, e per conseguenza ora doveva succedere Cosimo. Ancora, perchè Cosimo essendo nipote del cardinal Salviati, doveva ragionevolmente piacere a' Fuorusciti, de' quali il detto cardinale era capo e primo. Ma perchè non potesse più alcuno sì licenziosamente fare quanto volesse nella republica, della quale fusse fatto capo; però esser bene, e soddisfargli d' eleggerlo principe legittimo, e non assoluto, e

---

[1] *del nuovo Principe, e per l'autorità del suo imperio,* ec. E. c.
[2] *duemila.* E. c.
[3] *talmente.* E. c.
[4] *si fermasse il governo in Cosimo* ec. E. c.

limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, acciocchè da una parte li cittadini e quel senato mantenesse la reputazione sua, amministrando seco le faccende publiche, e dall'altra il popolo e li sudditi non fussino tanto aggravati per le si smisurate spese da farsi, siccome si faceva dal duca Alessandro.

In cotal guisa discorrendo il Guicciardini, e con ardente voglia stringendo[1] gli altri a concorrere nella elezione di Cosimo, Domenico Canigiani, uno de'senatori, che non sapeva il segreto, disse in contrario: che a lui pareva esser meglio fatto mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo di Alessandro, e che giudicava tal cosa per li servitori antichi di casa Medici più a proposito, e per dovere essere ancora più grato a Cesare, che e' vedesse in loro rimanere tale affezione inverso il suo genero, che benchè morto, avessino volsuto collocare l'imperio piuttosto in un suo figliuolo benchè non legittimo, che darlo ad altri che non gli attenesse in quanto ad essere signore di Firenze. Fu il detto di costui più ingrato alli orecchi de' più di quello del Guicciardino; ma bene più piacque e men si fece quello che disse Palla Rucellai, che con grande animo parlò in tal modo:

« Non voglio io, nè consiglio in questo giorno, cittadini pre-
» stantissimi, ch' e' si faccia nella mia patria[2] successore del
» morto duca Giulio suo figliuolo bastardo, come impresa del
» tutto empia ed indegna di noi, che nati liberi ed avvezzi a
» governare la republica non dobbiamo patire appena in so-
» gno d'immaginarlo, non che in fatto d'essere autori di sì
» scellerato disegno. E non punto approvo lo eleggere per capo
» Cosimo de' Medici, benchè nato del signor Giovanni, capitano
» illustre, e della Maria nostra cittadina e figliuola del nostro
» Iacopo Salviati, cittadino egregio e benemerito di questa
» patria, con ciò sia cosa che dispregiando oggi ogni governo
» regio ed assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a
» me stesso nell'elezione tenuta sino a qui nella republica
» con l'esempio e colla prova de' casi successi in questa città.
» Già pensava ed era d'animo, che il governo largo, e chia-
» mato libero, nella patria nostra fusse cattivo, come quello

[1] *spingendo*. E. c. [2] *città*. E. c.

» che forse appassionato da private cagioni me lo ero recato a
» dispetto, e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a ve-
» nire insino con l'armi in mano contro alla patria per rovi-
» narlo. Ma ora avvertito meglio dalla ragione, e quietati gli
» affetti che mi trasportavano ad averlo per nimico, riconosco
» certamente il mio errore. E pentendomi del mio animo, e più
» di quel fallo commesso contro a quel governo, dico ed affer-
» mo: nessun modo di reggersi in questa città esser migliore,
» nè più conveniente di quello: nè all'incontro alcun altro po-
» ter ritrovarsi per lei peggiore e più sproporzionato di quello
» di un principe. Io dico di un principe, per chiamare con
» onesto nome quel reggimento, che da noi tutti tanto onorato
» e tenuto in pregio, più veramente è da chiamarsi tirannide
» che principato. Perchè dove il fine non è indiritto ad altro
» che al comodo ed alla sicurtà propria di chi governa, senza
» tenere alcun conto del bene del popolo, che altro dee dirsi
» se non che quivi regni un cattivo signore, un distruttore
» del popolo, ed un tiranno? La città nostra, per quanto io ne
» abbia notizia, da poi che si cominciò a reggere con suo ar-
» bitrio, ha sempre auto per fine di viver libera, lo quale se
» non ha sempre conseguito per le divisioni delle parti, che
» non hanno mai lasciatala godere interamente quel bene, ha
» pur sempre mostrato d'averne voglia: e per quanto le è
» stato concesso in tanta malignità di umori, l'ha participato
» per qualche verso. E nel MCCCCLXXXXIV cominciò, e nel MDII,
» appena[1] secondo il mio giudicio, ne fu capace, quando asset-
» tato[2] il governo nell'arbitrio di tutto il popolo, gli dette sa-
» disfazione in eleggere li magistrati, e riserbò a più stretto nu-
» mero di cittadini il governo delle cose più importanti. Questo
» modo di reggimento, cittadini prestantissimi, se fusse durato,
» arebbe fatto la città nostra grande e felice. Ma la malizia
» de'Medici, usa in un certo modo a signoreggiarla, con l'astu-
» zia di pochi (infra i quali conterò ancora i miei genitori) di-
» strusse quel bene. Onde venuta poi la casa de' Medici in mag-
» gior grandezza, senza contentarsi delli antichi gradi posseduti,
» volse trapassare ogni segno civile, e venne in tanta altezza
» per le nostre discordie, che la patria nostra vinta dall'armi,

---

[1] *a pieno*. E. c.

[2] L'E. c. aggiunge *tutto*.

» ebbe a suo dispetto ad accettare per suo signore un giovane
» mal nato, un empio ed un disonesto. Questo è stato il duca
» Alessandro, della cui violenza, rapina, crudeltà e tirannide,
» poichè Dio mi ha fatto libero fuori d'ogni mio merito, non
» gli piaccia darmi [1] un animo tanto ingrato, nè tanto ostinato
» nel male, che io di nuovo per mia voglia m'elegga un altro
» signore, che con l'esempio di lui abbia ancora a trapassare
» le ingiustizie sue, ed a tenerci più sottoposti. Nè qui mi va-
» glia in opposito ragione alcuna stata addotta dal Guicciar-
» dino, che il popolo si solleverà contro di noi, che il dominio
» s'andrà ribellando, che li castellani daranno in altrui pote-
» stà [2] le fortezze, e che gl'imperiali ci sottometteranno. Perchè
» se il popolo tumultuerà, non cercherà altro che la libertà,
» per la quale, avvengachè morissi un cittadino, non ha da te-
» nere questo in perdita, ma in guadagno, non essendo opera
» alcuna più degna, che quella che si spende per viver libe-
» ro. Se il dominio s'andrà ribellando, è molto più da credere,
» che tosto ritorni all'antica sua devozione civile, che per-
» tinacemente voglia durare in perseverare contro a chi non
» ha mai loro rotto alcun patto. Se li castellani daranno in
» altrui mani le fortezze, sarà meglio senza esse ritenere la
» città sotto nome libero, che con esse avere con l'altre terre
» del dominio la servitù; benchè non veggio in che modo
» questo deva seguire, anzi piuttosto confido che essi, siccome
» nell'anno MDXXVII avvenne a' nostri medesimi, e per le me-
» desime cagioni, siano per renderle a' cittadini, e non per
» darle alli tiranni.[3] Ultimamente, se per tal conto noi verre-
» mo in servitù dell'imperatore, che perdita arem fatta mag-
» giore a star sotto un gran principe giusto e religioso, che
» sicuri dalla servitù di lui servire ad un principe basso, sen-
» za religione e senza virtù, sottoposti ad ogni sua crudelissi-
» ma[4] voglia? Ancorchè io non sappia discernere in che modo
» dobbiamo sì tosto venire in tanto pericolo, essendo in Italia
» ancora le armi franzesi che ci potrebbono e vorrebbono
» aiutare, avendo tanti nobili Fuorusciti congiunti in questo
» parere, e tutta Italia, che non ci mancherebbe di aiuti in cau-

---

[1] *donarmi.* E. c.
[2] *in preda altrui.* E. c.
[3] *agli estranei.* E. c.
[4] Manca *crudelissima* nell'E. c.

» sa sì onesta e sì giusta. Conchiudo pertanto, cittadini prestan-
» tissimi, ovvero che unitamente concorriamo[1] alla libertà
» della nostra patria, con volere piuttosto per tal fine conse-
» guir qualche danno, o pericolo particolare, o quando ciò
» non vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo a fare un ti-
» ranno. Io dico tutti, non intendendo[2] noi soli, che qui siamo
» presenti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo dise-
» gno, ma comprendoci li cardinali, e li loro fratelli, Filippo
» Strozzi e Baccio Valori. I quali cittadini[3] di gran conto, no-
» stri parenti, amici, e della fazione medesima che siamo noi,
» meritano tutti[4] d'essere aspettati in sì grande delibera-
» zione, come a chi, quanto ad alcun altro che sia cittadino,
» s'appartenga determinare del governo della nostra repu-
» blica. »

Questo, che Palla aveva detto molto liberamente, era approvato ne'segreti cuori da li più, che per timore non osavano con altro che con i volti approvare. Ma Francesco Vettori rizzatosi da sedere e quasi in collera, disse: « Palla, sono pochi
» giorni, che siete stato ammalato, e perciò vi siete confessato
» di fresco e non curate la morte. Io che sento già nella strada
» un grande strepito d'arme, ed odo gridar *Palle, Palle,* e *Cosi-*
» *mo, Cosimo,* non voglio perder la vita in tanti peccati, in quan-
» ti io mi ritrovo. Però spacciatevi, Guicciardino, e fate ormai
» leggere la provvisione di questa riforma. » La quale mentre che il Guicciardino voleva ire più considerando, e limitar molte cose, disse: « Francesco, io mi maraviglio ben ora di voi,
» che siate[5] stato sempre tenuto tanto prudente a considera-
» re tante minuzie in far[6] questo principe. Perchè se gli date
» la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter
» poi, ch'ei non possa trapassare un limitato[7] segno? Io in
» quanto a me desidero che Cosimo sia un buon principe, e
» l'eleggo ancora con animo di servirlo ed onorarlo e sop-
» portarlo,[8] quando ei fusse ben cattivo; che sia scritto ad

---

[1] *concordiamo.* E. c.
[2] *disegnando.* E. c.
[3] *Cardinali.* E. c.
[4] *meritano per tutti i conti.* E. c.
[5] *siete.* E. c.
[6] *che consideriate tante minuzie nel far creare* ec. E. c.
[7] *oltre a un determinato.* E. c.
[8] *di servirgli e di sopportarlo.* E. c.

» esso.[1] » Lessesi adunque la provvisione che fu vinta con le più fave, essendovi stato dichiarato, che Cosimo si dovesse chiamar signore e non duca, ch'ei non potessi aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri, e ch'ei non avesse ad aver di piatto più che[2] dodicimila scudi l'anno. Le quali condizioni furono osservate tutte dappoi dopo due giorni in quel modo nel quale li maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forze, nè armi.

Comparse quivi allora subito Cosimo, e fu salutato da tutti li Quarantotto e da Alessandro Vitelli, che già nella strada armato con cinquecento fanti faceva gridare *Palle, Palle.* Per onor del qual nuovo signore, e per vendetta del morto duca, e più per sadisfare alla sua infinita voglia dell'oro, il Vitelli fece mettere a sacco la casa di Cosimo (dicendo che egli aveva acquistato un palazzo ed un imperio in cambio d'una casa e d'una possessione privata), e quella altresì di Lorenzo che gli è contigua,[3] e successivamente la villa sua: delle quali ritrasse masserizie di gran valuta, che ascesono alla somma di fiorini diecimila. Fece ancora stracciare un pezzo[4] della casa di Lorenzo dal tetto insino alla strada con tanta apertura, quanto[5] teneva la camera, nella quale era da lui stato morto il duca.[6] L'altro giorno, che fu il mercoledì, non contento il Vitelli di aver fatto il nuovo signore, senza saputa d'alcuno, messe l'animo ad impadronirsi della fortezza, per il cui mezzo stimò di poter trarre grandissima preda dalla guardaroba del duca morto, ridotta in quel luogo, la somma delli denari, e la possessione di quella fortezza, esser atta[7] a farlo ricchissimo e di via più potenza.

Aveva il Vitelli a Paolantonio da Parma (chiamato il Nasino, perchè mancandogli il naso ne portava in sul volto uno con-

---

[1] *quando ei fosse cattivo, e non osservasse cosa alcuna, che sia scritta costì.* E. c.

[2] *se non.* E. c.

[3] Nel secolo XVII questa casa di Lorenzo venne incorporata nel palazzo ducale dei Medici dalla famiglia Riccardi, allora posseditrice del medesimo.

[4] *uno spazio.* E. c.

[5] *con quanta.* E. c.

[6] Ricorda questo fatto la terrazza, che stacca il palazzo dalla casa a confine nella via Larga.

[7] *e la signoria di quella fortezza, acquisto atto* ec. E. c.

traffatto),[1] che era castellano della fortezza, dato[2] più suoi fanti da Città di Castello sotto un capitano Mendola di Terra di Otranto per guardia della fortezza. Costui avendo praticato innanzi la notte per segreti messi il trattato, andò la mattina alla porta della fortezza, e fatto chiamare il castellano per conferir seco alcune cose importanti, entrò con riso quivi[3] nell'antiporto della fortezza, e quivi appiccato un ragionamento con Paolantonio, il Mendola quivi intanto comparve, ed alzata la voce cominciò a gridare: *Ah traditore!* Allora Paolantonio sbigottito, mentre che e' voleva intendere il caso, Alessandro Vitelli con una spinta lo cacciò fuori della porta, e serratosi drento fece giurare a' soldati l'ubbidienza, e nello stesso tempo, messo[4] in guardia tutti li suoi partigiani da Città di Castello, andò subito dopo questo fatto a trovare la duchessa, che era nel castello, ed il cardinal Cybo, e disse loro di aver fatto questo atto per più sicurtà di lei, ed acciocchè più sicuramente[5] in tempi tanto dubbiosi si mantenessi ferma la città nelle parti di Cesare. Di quivi partitosi, andò bene accompagnato a trovare il nuovo signore, col quale scusandosi di quel fatto, senza avergliele innanzi notificato, gli mostrò essere stato utile per la sua sicurtà: nè lui averlo fatto ad altro fine, che per meglio poterlo difendere nella signoria. E promesse di più a lui ed al Guicciardino con solenne giuramento di dover tenere quella fortezza per Cosimo, e per i cittadini di quella fazione: con tal finta ricoperta pensando aver quietato astutamente ogni sospetto del signor Cosimo. Fu fatta consulta da' primi cittadini di quello stato sopra quel caso, dove infra li altri Ruberto Acciaiuoli, giudicando quel fatto pericoloso per loro, consigliò il signor Cosimo a simulare, ma bene a ordinarsi fra dua o tre giorni seguenti, quando Alessandro veniva a salutarlo, di farlo prigione, e di farlo gittare subito dalle finestre nella strada, come traditore e soldato che gli avessi inbolato quella fortezza: e dipoi andarsene[6] in fortezza a congiugnersi in matrimonio con la già stata moglie del

---

[1] *detto Nasino (che mancando di naso ne portava uno contraffatto).* E. c.
[2] *mandati.* E. c.
[3] *entrò con due soli.* E. c.
[4] *l'ubbidienza in se stesso, messi* ec. E. c.
[5] *certamente.* E. c.
[6] *itosene.* E. c.

duca, acciocchè siccome dell' imperio, rimanesse erede ancora della consorte. Questo consiglio di grande ardire, ma di men prudenza, parve che piacessi da prima. E si sarebbe messo ad effetto, se il Guicciardino non avessi messo in campo alcuni dubbi, i quali avessino perciò potuto alterare l' animo di Cesare in pigliare sì animoso consiglio: piacergli intanto di fargliene intendere innanzi, e conosciuta la mente sua eseguirlo dappoi. Così, resoluto il consiglio, se ne scrisse all' imperatore, al quale aveva innanzi il Vitelli mandato un uomo, e datogli grande speranza segretamente di dover guardare per lui quel castello.

Poichè fu creato il signor Cosimo, la città, che era in prima tutta sollevata in grande speranza, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell' animo, che non pareva che alcuno osasse di rimirarsi nel volto, anzi con li capi bassi ciascuno mesto e conflitto nelli umori malinconici, maladiceva in fra sè stesso la infelice condizione d' esser nato cittadino fiorentino: dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia universale, e contro all' autorità di una parte di sì nobili Fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Si discorrevano per tutti i tempi passati, ne' quali fussino venute occasioni di ridurre la città libera, nè sapevano ritrovare la maggiore di questa: quando stanchi [1] tutti gli uomini dalla servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei cittadini, che avevano in mano l'armi e la fortezza, potevano acconciatamente riformarsi in un viver buono e civile. E soprattutto dannavano e bestemmiavano [2] il Guicciardino, che, essendo nobile e tenuto virtuoso, aveva volsuto più tosto seguire [3] un principe, che aver compagni nella libertà e nel governare la republica. Egli dall' altra parte si rallegrava d' aver condotto quell' opera, dicendo: [4] *Ammazzate pure de' principi, che subito se ne faranno* [5] *delli altri.* Dicesi che costui fu spinto, oltre a molte cagioni, ad elegger Cosimo per signore, ancor per questa: cioè, perchè di pochi giorni avanti

---

[1] *stracchi.* E. c.
[2] *ancora* aggiunge l' E. c.
[3] *servire ad* ec. E. c.
[4] *e diceva pubblicamente.* E. c.
[5] *susciteranno.* E. c.

egli avessi concluso parentado con seco, con dargli la Lisabetta sua figliuola per moglie, che poi fu data ad Alessandro di Giuliano Capponi; e che gli era fatta la scritta, nè s'aspettava altro, se non che Cosimo tornasse di villa. Perchè Cosimo, oltre a che quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell'uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de' Medici, nella quale si giuocava l'intero stato, o dell'uno, o dell'altro da chi la perdeva. Nella qual lite, che procedeva con ragione civile, sospettava pur Cosimo, che il duca Alessandro non porgessi favore a Lorenzo. Per questo fu stimato, che il Guicciardini cercassi di ridurre a Cosimo quella signoria limitata e molto civile, acciocchè egli avendo bisogno per mantenerla de'cittadini, concludessi quel parentado con seco, ed in fatto lasciasse a lui governar quello stato. Ma altrimenti intervenne, perchè Cosimo subito trapassò nel principato assoluto, e sdegnati li costumi e consigli civili, e massimamente quei del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici, ed a quelli che lo persuadevono [1] a darsi tutto a la fede dell'imperatore ed a farsi per questo verso duca e signore assoluto.

Questa elezione di Cosimo uditasi in Roma e per l'Italia, ed il caso seguito innanzi [2] del duca Alessandro, destò gl'imperiali agenti a molti consigli, e risolvettonsi subito di mandare agenti in Firenze con condizione, [3] che appuntassino con qualsivoglia stato che la città s'eleggesse. Però il marchese del Vasto spinse in Firenze Marzio Colonna e Pirro da Stipicciano, colonnelli vecchi di quella parte, acciocchè ne' bisogni potessino assoldare gente per dare animo alla parte loro. Venne ancora in Firenze, mandato dal principe Doria, l'abate Negro, e dipoi vi comparse Bernardino da Rieti vescovo dell'Aquila. E questi erono atti col cardinale [4] e col Vitelli a trattare le faccende, che tutte fussino in favore dell'imperatore. I Fuorusciti grandi fiorentini subito in Roma fecero consulta, e fatto capo al cardinal Salviati deliberarono d'assoldare duemila fanti, e di accostarsi a' confini. Il simile fece Filippo Strozzi, che da Venezia venuto in Bologna col conte Girolamo de' Peppoli, trat-

---

[1] *persuasero.* E. c.
[2] *in prima.* E. c.
[3] *con commissioni.* E. c.
[4] *Cybo* aggiunge l' E. c.

tava di far gente in su quei confini e scender nel Mugello, quando fusse stato bisogno. Papa Paolo pareva che prestasse[1] favore alla causa loro, o per odio tenuto[2] con la casa de' Medici, o perchè giudicasse più onesto fine quello di chi voleva la città libera, che quello di chi la voleva serva, o perchè in quel modo di viver libero la stimasse più utile alla conservazione dello stato ecclesiastico. Questi ordini intesisi dai cittadini dello stato e da Cosimo, feciono, che fu mandato Alessandro del Caccia a Roma a' cardinali fuorusciti ed a Baccio Valori a significar loro, che ciò, che s' era fatto, era stato per quietare i tumulti popolari, e perchè pensavano che l'elezione di Cosimo in quel modo civile non dovessi dispiacer loro: fussero contenti però di venire amorevolmente tutti in Firenze, dove insieme con loro praticherebbono ogni cosa di comune concordia. Ed in particolare fu commesso ad Alessandro, che confortassi il cardinale Salviati zio di Cosimo a volere ad ogni modo venire, perchè gli sarebbe agevole di comporre ogni gran differenza, che fussi intrà loro stata.

Risolveronsi dunque costoro dopo lunghe pratiche di venire, spinti gli altri a tal deliberazione dall' autorità del cardinal Salviati, alla quale cedeva similmente[3] Filippo Strozzi, che di Bologna avvisava di star contento a quanto da loro fusse fatto. Assoldarono costoro nondimanco millecinquecento fanti e quattro colonnelli, i quali furono mandati[4] sotto l' impero di Ruberto Strozzi, figliuolo di Filippo, e di Antonfrancesco degli Albizzi. Essi, che furono Salviati e Ridolfi cardinali, Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini vescovo di Xantes, e Baccio Valori, tutti con salvocondotto auto da Cosimo e da Alessandro Vitelli (senza il quale non volsono fidarsi), vennono infra quindici giorni a Firenze per la via di Perugia, entrando in sul dominio da quella banda, dalla quale Ruberto Strozzi ed Antonfrancesco degli Albizzi con la fanteria fuori furono raccettati, dentro in Montepulciano da' cittadini di quel luogo, benchè con grande sdegno di Cosimo e di quello stato. Entrarono in Firenze al principio di febbraio dell' anno MDXXXVI, essendoli andati[5] incontro molti cittadini, ed il signor Cosimo insino alla

[1] portasse. E. c.
[2] che tenesse. E. c.
[3] ancora. E. c.
[4] dati. E. c.
[5] essendo iti loro. E. c.

porta, donde accompagnò il cardinale Salviati alla sua casa, nella quale ancora alloggiò Ridolfi e Soderini, e Baccio se n'andò a smontare alla casa sua propria. Uscì poi fuori Baccio in abito civile, e con volto e gesti accomodati molto alla libertà e al viver modesto, di che si mostrava allora desiderosissimo. In casa Salviati si ferono molte consulte, dove interveniva madonna Maria sua sorella e gli cittadini primi dello stato molte volte detti[1] da me, nelle quali non si risolveva nulla d'importanza, mostrando li cardinali d'esser mal contenti dell'elezione del nuovo signore, e non volendo conchiuder nulla in quel fine. Pregava il cardinal Salviati e Lorenzo la sorella, che non volessi mettere l'unico suo figlio in tanto pericolo, cón mostrarle l'esempio del passato duca, ed oltre a'conforti ed ammonimenti minacciandola di farla mal capitare, se non persuadeva il figliuolo a rinunziare a quel grado. Quando ella rispondendo loro animosamente, diceva: non aver lui cercata quella signoria, ma esserli stata offerta spontaneamente da'cittadini, però non voler mancare alla fede loro data, nè mostrare viltà in cedere con vergogna l'imperio, per lo quale, sebbene essa e il figliuolo venissero in gran pericolo, non ne teneva[2] conto, satisfacendosi d'esser signori, ancorchè vi mettessero la vita. Veduta adunque l'ostinazione sua, e molto più quella di Cosimo, gli fratelli di lei e zii del principe, consultorno infra i cittadini di nuovo, se e'potessino[3] assettare quel governo in modo che e' fosse comportabile. Ma il cardinal Ridolfi[4] non volendo consentire a nulla, se la città non si riduceva in libertà e ad un governo di cittadini col gonfaloniere, ma non sì largo come era in prima; Francesco Vettori rivoltosi a Baccio Valori, disse: « Baccio, come intendete » voi questo gonfaloniere e questo governo, che desiderate di » fare? » E rispondendo Baccio, che non gl'importava purchè e' fusse libero, rispose Francesco: « Se voi intendete di dar » la guardia allo stato, e' non sarà libero: se lo costituirete » senza guardia, chi terrà che il popolo non vi cacci con i sassi » fuori, e disonoratamente non vi facci fuggire? » Presto[5] soggiunse il cardinal Ridolfi in gran collera: « Adunque deve farsi,

---

[1] *conti*. E. c. [2] *non tenerne*. E. c. [3] *se e' potevano*. E. c.
[4] *e Baccio Valori*. E. c. [5] *Però*. E. c.

» Francesco, un' opera scelleratissima, e costituire un tiranno » nella patria, acciò che in modo alcuno non si possa pensare » al bene universale di questa città? » Quando Francesco, ancora egli in collera, rispondendo disse: « Sì, che si deve fare » quest' opera scellerata e costituire un tiranno, dappoichè in » questi tempi non si può trovare strada che sia veramente » retta.[1] »

Dispartironsi perciò tutte quelle pratiche, ancorchè il Guicciardino facessi ogni sforzo di conciliare gli animi di quei Fuorusciti grandi. Ma il cardinale Ridolfi e Baccio Valori l' altro giorno, poichè furono stati in Firenze quindici giorni, si partirono con animo di far venire innanzi le genti, che avevano condotte e fatte fermare a Montepulciano. Ma il cardinale Salviati si fermò, e scrisse loro, che fussero contenti di soprassedere sino a tanto, che egli vedesse di conchiudere un accordo fra loro, che fu poi conchiuso in tal modo contro alla voglia di Filippo Strozzi, e fu tale: che si licenziassino[2] quelle genti, che erano condotte a Montepulciano: dall' altra banda, che la città e lo stato ne rimandasse duemila spagnuoli Bisogni venuti di Spagna e fatti venire in Toscana su le galere: che si rimettessero tutti i Fuorusciti per varie ingiurie vecchie,[3] e che Cosimo reggesse lo stato secondo la riforma fatta nuovamente. Questo tale accordo per amor[4] di Salviati fu sottoscritto fuori dagli altri tutti, e da Filippo Strozzi furon licenziate le genti, ancorchè nessuno ritornassi in Firenze. Ben è vero, che dalla banda di Cosimo non fu osservato di rimandare gli Spagnuoli, ma furon distribuiti a Fiesole negli alloggiamenti. Ed il cardinale Salviati si fermò solo in Firenze, con animo di condurre Cosimo suo nipote amorevolmente ne' suoi disegni. Della qual cosa accortasi madonna Maria sua sorella, e madre di Cosimo, e dubitando che e'non sollevassi il Guicciardino e gli altri, che avevano creato il principe, disse in segreto ad Alessandro Vitelli: « Se voi non operate con qual» che destro modo (pur senza suo danno) che il cardinale si » parta di qui, rovineremo insieme tutti, e l' imperatore per» derà questo stato: » Alle quali parole il Vitelli, ancorchè

---

[1] *che sia meno rea.* E. c. [2] *Che e' si licenziassero* ec. E. c.
[3] *tutti i Fuorusciti, e nuovi e vecchi.* E. c. [4] *onore.* E. c.

maravigliandosi di lei che, eragli sorella, contro al fratello così parlassi, messe una mattina in ordine tutto l'esercito[1] della guardia in numero di mille fanti, e partitosi armato di fortezza, venne in ordinanza a casa i Salviati. Quivi, presa la porta, la scala e gli usci delle camere, fece nascere fuori un gran tumulto infra i soldati, onde uscì fuori una voce per tutta la città,[2] che il cardinale era stato ammazzato, e fu creduta per mezzo il giorno. Allora il cardinale subitamente fece rassettare le bagaglie, e partissi di Firenze il dì seguente, avendo innanzi pur detto a Cosimo: « Mi duole, per amor » tuo, che non abbi volsuto credere a'mia consigli; che ora, » negletti da te, ti apporteranno un giorno infelice fine. »

Partitosi il cardinale Salviati in questo modo, mal composte le cose, Cosimo mandò all'imperatore Bernardino de' Medici vescovo di Furlì, perchè gli confermassi l'imperio, e gli aggiugnessi il nome di duca, siccome avea Alessandro. Ed il Vitelli insieme con Giomo e coll'Unghero, e coll'aiuto degli agenti imperiali che erano intorno alla duchessa, saccheggiorono insieme tutte le robe e tutti i danari del morto duca in modo, che gran parte delle gioie di maggior valsuta, e le masserizie più preziose restarono appresso la duchessa: dei danari, una parte a Giomo ed all'Unghero, e la maggior somma al Vitelli, con gli ornamenti più belli, ed arnesi[3] più ricchi del suo palazzo. Dissesi, che quella preda senza i danari arrivò a scudi trecentomila,[4] e che vi era in contanti scudi sessantamila, parte in fortezza e parte in un cassone nel palazzo. La più parte di quelle robe ebbe il Vitelli, e con gli muli carichi di preda le mandò in più giorni a Citerna, terra datagli in custodia da papa Clemente, dove rimanendo[5] dipoi murò edifizi, e comperò bellissime possessioni, essendo innanzi senza facultà alcuna, come bastardo, che non aveva auto gradi nella milizia se non nella guerra sotto Firenze. Ma in quel tempo per l'occasioni dette divenne ricchissimo, e padrone dello stato molto più di Cosimo, perchè, avendo in mano la fortezza, gli agenti imperiali l'adulavano e gli facevano favori, ed egli

---

[1] *tutte le genti.* E. c.
[2] *Terra.* E. c.
[3] *coll'armi più belle, e cogli arnesi* ec. E. c.
[4] *trentamila scudi.* E. c.
[5] *riccamente.* E. c.

di rado andava a visitare il signor Cosimo, e se pure vi andava, v' andava bene accompagnato con gran guardia. E non solo in Firenze usava questa grandezza, ma nel dominio estendeva l' autorità sua, tenendo col suo favore in Pistoia Niccolaio Bracciolini [1] suo cognato ad uso di principe e di tiranno, e nel Borgo a San Sepolcro, vicino a Città di Castello, nutrendo molte sette e discordie, per farsene padrone in qualche occasione che venissi. Fu di mestieri al signor Cosimo, per le cagioni dette, essendo rimasto spogliato non solamente delle robe del duca morto, ma d' ogni suo arnese proprio e della sua privata casa ricca, benchè cittadina, di rifare ogni masserizia, nella quale consumò molti denari, che aggiunti all' altre spese grandi per mantener quello stato, lo forzarono ad aggravare li cittadini e gli sudditi con inaudite gravezze, raddoppiando gli antichi tributi, e di nuovo aggiugnendone molti, che fu fama tale, che ai tempi di quel principe l' entrate della città arrivassero a fiorini cinquecentomila l' anno, tutte fondate in danno delle private persone. Aveva questo nuovo signore (giovane di buona natura per ogni altro conto, che per fame di aggravare il popolo con le gravezze) acquistato quel principato senz' alcun suo pensiero e per solo benefizio della fortuna. Il quale gli era bene ancora stato indovinato molto innanzi da un greco matematico, che aveva detto due cose di grand'importanza: una, che il duca Alessandro sarebbe in quell' anno ammazzato; l' altra, che Cosimo arebbe una eredità grandissima ed inaspettata. Dicevano ancora gli matematici ed astrologhi, che Cosimo aveva una natività felicissima, ed il capricorno per ascendente in quel grado [2] appunto, nel quale l'ebbe Ottaviano imperatore, e come l' ha ancora oggi Carlo Quinto, onde s' immaginavano, che da questo sì gran principio di signoría dovessi ancora duplicare [3] la dignità e l' imperio; li quali pronostichi erano appena creduti allora, vedendogli intorno tanti nimici dentro e fuori, e tanti sopraccapi, che avevano nel comandare maggiore autorità, che non aveva egli.

---

[1] Il Varchi e l' Adriani espongono minutamente tutte le ribalderie di questo traditore.

[2] *modo.* E. c.

[3] *avesse ancora ampliare.* E. c.

Fu in quel tempo percosso[1] il tempio principale[2] da una saetta, quando ancora in simil momento e punto fu ancora dalla saetta tocco il palazzo, dove già abitava la Signoría. In San Iacopo fra i fossi, chiesa dei frati di Sant' Agostino,[3] un bambino di legno, che rappresentava un nostro signore Gesù Cristo, sudò publicamente per lo spazio di un mese, essendo lecito ad ogni uomo, che voleva, sadisfarsi col tatto e col gusto di quel giudizio. Tremò ancora la terra con grande strepito e paura delli uomini, che l' imputavano a quell' infelici tempi, doversi aggiugnere calamità più atroci.

In questi medesimi tempi Solimano Gran Turco, ritornato dall' impresa di Persia, dove aveva combattuto infelicemente, volse l' animo con un' armata a torre le fortezze de' Portoghesi, che sono poste sul mar rosso, perchè le drogherie solite portarsi innanzi ad Alessandria, e di qui spargersi[4] per l' Europa con grande utile delle sue gabelle, gli eron levate su dalla navigazione portoghese, che dall' Indie le traggettava in Spagna con la comodità de' porti da loro tenuti, come è detto, sul mare rosso. Imperciò il signore commesse a Solimano, eunuco e governatore del Cairo, che facesse una grossa armata quivi, col tagliare le materie nella Caramania, con ire dipoi al Cairo per il golfo di Setalia, e dipoi farle condurre in pezzi sui cammelli a Suezza,[5] chiamata Arsinon anticamente, porto del mar rosso, ove avevano a condursi per luoghi arenosi, e senza acque, per un viaggio di ottanta miglia. E così fu eseguito da lui con gran prestezza e con maggior maraviglia delli uomini, benchè non ottenessero il loro disegno di torre comodità nessuna a quei naviganti, per le fortissime muraglie fatte in su quei porti, dove erano per tanti anni tenuti quasi inespugnabili.[6] Ma Solimano nondimanco aspirando all' imperio di cristianità, messo in su quei consigli dopo la morte di Abraim bassà dai suoi emuli, e da monsignor Giovanni Foresto ambasciatore del re

---

[1] *tocco.* E. c. [2] Cioè Santa Maria del Fiore di Firenze.

[3] Verso il ponte Rubaconte detto delle Grazie; soppressa e chiusa affatto in questi ultimi anni.

[4] *spingersi poi nell' Europa.* E. c.

[5] Suez, che dal taglio dello istmo riceverà tosto comunicazione col Mediterraneo.

[6] *per tanti anni antiquati.* E. c.

di Francia appresso di lui, disegnò per mare e per terra di rompere la guerra a' cristiani, e particolarmente a' Veneziani,[1] da' quali era stato offeso leggerissimamente, e da' privati mercanti, che per disgrazia piuttosto che per malizia avevano offeso certi schierazzi di Turchi. Nel vero egli per compiacere al re, che gli dava occasione (con l'odio teneva con l'imperatore) di farsi monarca del mondo, spinse contro alli Veneziani, che apparivano di favorire più l'imperatore che il re Francesco. Prometteva il re per mezzo del suo ambasciatore a quel principe, oltre alla guerra che egli manteneva in Piemonte, di scendere egli in persona in Italia con trentamila Svizzeri e con quattromila lance, e per mezzo de' Fuorusciti di rompere una guerra in Toscana: quando nel medesimo tempo Solimano per terra s' accostasse a' lidi del mare Ionio nell'Albania, e con grossa armata aiutato da' Fuorusciti del regno di Napoli (dei quali era capo Cesare Pignatelli, che si trovava appresso di quel signore), assaltassi la Terra d'Otranto e la Puglia. Onde l'imperatore in un medesimo tempo travagliato da tante bande, senza gli travagli da farsi di più nell'Ungheria, non pareva che avesse modo a resistere.

Mentre che si tramava[2] questi grandi apparati di guerra infra i principi grandi, e che nel Piemonte continovamente ed in Piccardia si faceva guerra, li Fuorusciti nostri si ridussono tutti in Bologna con li cardinali (dove essendo ancora comparito Piero Strozzi, che colonnello del re di Francia nel Piemonte, era venuto quivi per commessione di quella maestà con molti capitani) pensando a quel che fussi da fare,[3] dappoichè gli accordi fatti in Firenze dal cardinal Salviati erano riusciti loro vani, e che Cosimo ristrettosi tutto con gli imperiali agenti, lasciati da banda i migliori cittadini, non pensava ad altro che alla propria grandezza ed a farsi signore assoluto. Pareva loro perciò, mentre egli era ancora debole, di tentare il Borgo a San Sepolcro, essendovi drento per capitano Alessandro Rondinelli molto stretto amico di Baccio Valori. Fu per tal conto mandato innanzi Francesco de'Pazzi, che era suo cognato, il quale si disse che a uso di frate entrò nella terra, e

---

[1] *e principalmente co' Veneziani.* E. c.

[2] *travagliavano.* E. c. [3] *consultarono che fosse da fare.* E. c.

gli conferì alcuna cosa, onde si possette congetturare, che Alessandro piuttosto desse buona speranza con occasione di dare una porta. Accostatosi poi Piero Strozzi con quattrocento fanti scelti e con cento cavalli a' confini del Borgo, avendo per la Romagna passati gli appennini, ed intesasi la sua venuta dai borghesi, si messono tutti in arme, e come fedeli sudditi del palazzo, e di chi regge lo stato, mantennono vivamente la fede. Onde Piero sbattuto da quel suo sforzo, ritirò le fanterie verso Sestino, castello piccolo e posto ne' confini dell'Umbria. Nel qual luogo forte per sito, mentre ch' e' si sforzava per ire innanzi con le genti, sopraggiunto dai paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto, e vi morirono più di sessanta de' suoi, ed il capitano Niccolò Strozzi soldato molto valente. Questi principii infelici dello Strozzi gli feciono perdere alquanto di riputazione, la quale in prima s'aveva acquistata nelle guerre del Piemonte in quell' anno, massimamente nella guerra di Chieri, dove egli innanzi agli altri combattendo con grande animo, fu cagione che quella terra venisse in mano de' Franzesi.

Aveva in questo mentre significato lo imperatore al signor Cosimo, come egli si contentava della sua elezione, e gli prometteva gran cose, e gli dava grande speranza di contentarlo, sì della fortezza, che di già si teneva per perduta, essendo in mano del Vitelli, e sì del parentado della figliuola; ma finalmente esprimeva nella lettera d' aver data particolar commessione e risoluzione del suo animo al conte di Sifonte spagnuolo, suo ambasciatore appresso al pontefice. Questo Sifonte in Roma era intrattenuto ancora da' Fuorusciti, i quali per la più parte dopo la vana riuscita del Borgo si erano ridotti in Roma, e con lui praticavano molte cose appartenenti alla città: quando l'imperatore volessi pigliargli in protezione, ed operare che e' potessino star sicuri ed onorati in Firenze. E ne' primi ragionamenti fatti con i cittadini ottenne, che gli Fuorusciti potessero mandare un uomo in Firenze a trattar d'accordo;[1] onde fu eletto Donato Giannotti, stato già segretario de' Dieci al tempo del popolo. Costui segretamente parlando col Guicciardini e con Francesco Vettori, prometteva da parte de' cardinali e di Filippo Strozzi, che se Cosimo voleva mantenere le

---

[1] *a trattare qualcosa d' accordo infra loro.* E. c.

condizioni dategli dalla Signoría, che si contenterebbono di ritornare in Firenze, e che la fortezza si restituisse in mano sua e de'cittadini. Ma il signor Cosimo, che sospettava di questa pratica, e dubitava che i cittadini non venissero tutti contro di lui, si ristrigneva più con gl'imperiali: e per mantenersi in stato, si vedea che arebbe conceduto la fortezza d'accordo all'imperatore, quando bene il Vitelli avessi tenuta ferma la fede con seco. Sifonte pertanto dopo avere in vari modi scoperti gli umori de'cittadini, chiese tre cose: l'una che la fortezza gli fusse data in mano, come cosa appartenente a Cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal duca Alessandro; l'altra che alla duchessa fusse ritornata la dote; la terza che rimettesse gli Fuorusciti, e si assettassi in modo il governo, che vi potessero vivere sicuri. Quando Ruberto Acciaiuoli, vivamente rispondendogli, disse: che de' Fuorusciti non accadeva che nè egli nè l'imperatore si travagliassino, perchè essendo eglino cittadini della medesima fazione, sarebbono tra loro stati concordi. Della fortezza, maravigliarsi che e'movessi ragionamento, quando sapeva che quella fortezza era stata fabbricata da loro senza saputa dell'imperatore, per sicurtà solo della casa de'Medici e delli amici. Quanto alla dote esser ben giusta la sua domanda: però si facessi il conto, che Cosimo sarebbe pronto a ritornarla[1] (sebbene non ne aveva avuta, nè forse il duca Alessandro), ma con gli beni stessi di quella casa, della quale[2] il signor Cosimo non aveva volsuto pigliar mai l'eredità. Fu spiegato dipoi il contratto dell'obbligo della dote del duca Alessandro, nel quale avendovi confessato il ricevimento di scudi centomila, fu fatto il conto, ch'ei venisse debitore per l'antifato di scudi centottantamila. La qual grossa somma di danari fu stimata in su tutti li beni antichi[3] di casa Medici, computatovi dentro il palazzo e la casa di Roma (che vi avea quella famiglia sino a'tempi di papa Leone X e di Lorenzo suo padre, quando si facevano per li sua agenti faccende in Roma mercantilmente) e colla vigna edificata su'prati fuori di Roma da papa Clemente, e di più col ducato di Cività di Penna d'entrata di trentamila ducati l'anno, comprato da papa Clemente ad Alessandro quando egli era fuoruscito. Questa ric-

---

[1] *ristorarla.* E. c. [2] *de' quali.* E. c. [3] *anticati.* E. c.

chissima possessione di beni, e sontuosissima per edifizi più che per entrate (le quali in Firenze non passavano più che fiorini quattromila l'anno) fu assegnata alla Margherita duchessa per la sua dote. Nel qual contratto medesimo furono ancora dati ad affitto li medesimi beni (quelli, dico, che erano nel dominio fiorentino) al signor Cosimo per ottomila ducati l'anno da pagarsi alla duchessa, fintanto che se le contassi il pagamento in denari contanti. Ed in questo modo (tanto è incerta la ruota della fortuna) la casa de' Medici, benchè più che mai reggessi in quel nome lo stato, nondimeno si spense in quella famiglia d'uomini e d'ogni antica sua facultà.

Sifonte dopo questo fatto rinnovando l'accordo col Vitelli, che tenessi la fortezza in nome dell'imperatore, tentò per mezzo di lui, astringendone ancora il signor Cosimo, d'avere in mano le fortezze di Livorno e di Pisa. Era in Pisa castellano Matteo da Fabriano, ed in Livorno Fabio[1] cittadino pisano, statovi messo dal duca Alessandro, benchè giudicassino allora i cittadini per mal fatto, che egli avessi commessa quella fortezza a un nimico della grandezza di quella città per esser pisano. Fu costretto il signor Cosimo (non sapendo, e non possendo in tanti travagli da tante bande disdire all'imperatore), per mantenersi in stato, a mandare li contrassegni a Fabriano, che teneva quella di Pisa, perchè Fabio[2] a' comandamenti soli di Sifonte ed a' cenni del Vitelli l'avea data. Ma il Fabriano avendo messo drento Giomo da Carpi, che v'era ito col contrassegno, disse apertamente, che non voleva obbedire al signor Cosimo, e che a patto niuno non era per darla, sicchè partissino, e facessino per averla altro disegno. Così per tal verso fu salvata alla città la possessione di Pisa e della fortezza, non desiderando altro i Pisani allora che di ribellarsi, subito che fussi stata fatta quella consegna; ed il Vitelli non bramandò altro più che di vedere rovinata tutta la riputazione della città nostra, come traditore e come nimico antico de' Fiorentini, per la morte data a suo padre nel MCDLXXXIX, essendo gonfaloniere Giovacchino Guasconi.[3]

Sifonte si partì dipoi di Firenze, non avendo possuto levare su altro al signor Cosimo ed a' cittadini dello stato, e

---

[1] *Fazio*. E. c. [2] *Fazio*. E. c. [3] Vedi alla pag. 216.

lasciò ordine alla duchessa, che si ritirasse in Prato ad abitar quivi sino a tanto che l' imperatore disponesse di lei. La quale in questo medesimo tempo era ambiziosamente domandata dal signor Cosimo per moglie, e da papa Paolo per Ottavio suo nipote, benchè d' anni tredici, aspirando quel pontefice, come papa Clemente, a far grande la casa sua, ed a nobilitarla con parentadi illustri. L' imperatore all' incontro non si ritirava indreto da quel parentado, per avere il papa dal suo in tante guerre apparecchiategli contro da tante bande. Perciò aveva data Novara a Pierluigi da Farnese figliuolo del papa per onorarlo di quella signoria, e per dargli quell' utile, che gli recava novemila ducati l' anno da spendere. Non era tenuta in quel tempo[1] cosa degna d'infamia, che un papa avessi figliuoli bastardi, e che cercassi con ogni via e industria di fargli ricchi e signori. Anzi erano tenuti[2] per prudenti e per astuti e di buon giudizio li pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali. Onde papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava principe savio ed accorto, e fautore della grandezza de' suoi, ed atto a tenere il grado pontificale con gran pompa del mondo.

Era già il principio dell' anno MDXXXVII nella primavera, quando Solimano Gran Turco, per le convenzioni fatte nuovamente col re Francesco, s' era partito di Costantinopoli e con esercito grandissimo per terra, passata la Tracia, per la Macedonia s' era condotto nella Tessaglia, non guardando[3] ad asprezza alcuna di strade, o di tempi, o transiti di fiumi. E finalmente venne in persona nell' Albania, e si condusse alla Vallona, detta anticamente Durazzo, per star quivi alla vista dell' Italia, e trapassare bisognando il mare Ionio coll' armata, la quale in un medesimo tempo egli aveva condotta a Luzimbeio sangiacco di Gallipoli, ed a Barbarossa, acciocchè assaltassino la Puglia e la Terra d' Otranto.

Il re Francesco in quel mentre assoldava Svizzeri, e faceva mettere in ordine la cavalleria di tutto il regno per scendere i monti e soccorrere in Piemonte i suoi, ridotti in Torino e negli altri luoghi di quello stato in molta angustia di vettovaglie e con gran nimici d' intorno. Perchè il

---

[1] *secolo*. E. c. [2] *avuti*. E. c. [3] *curando*, E. c.

marchese del Vasto, generale dell'imperatore in Italia dopo la morte di Antonio da Leva, avendo auto ottomila Tedeschi con gli Spagnuoli vecchi e con gli antichi colonnelli d'Italia, aveva ritolto a' Franzesi Casalmaggiore, e tutto il Monferrato, stato aggiudicato dall'imperatore per la vacanza del vecchio signore al marchese di Mantova Federigo di casa Gonzaga, e spingendo innanzi aveva ritolto a' Franzesi Chieri e Fossano, e stringeva molto forte Alba.[1] Allora gli Fuorusciti nostri in Bologna, poichè erano stati già dua volte sprezzati e delusi dall'imperatore, consultorno in tanta occasione di guerra di non mancare a loro stessi. E spronati da una eloquente orazione fatta da Antonfrancesco degli Albizzi, che gli confortava a chiedere aiuto al re, e' mandorno Baccio Cavalcanti a quella maestà a pregarla a volerli aiutare a ricuperare la lor patria, ed a liberarla dal giogo di servitù imperiale, perchè l'imperatore sotto pretesto di voler mantenere il signor Cosimo, l'avea intanto spogliato delle fortezze, e cercato di torgli Pisa, e levargli tutti li antichi beni di casa Medici. Baccio Cavalcanti, nobile e letterato, e di grande ingegno e di assai eloquenza, s'era partito di Firenze col cardinal Salviati non per alcuna altra cagione o inimicizia, che avessi col signor Cosimo, che per non piacergli la servitù della patria. Perciò accostatosi con quelli che favorivano la libertà, si elesse un volontario esilio da sè stesso, potendo nel vero esser grande in casa con quello stato, ed essendo amico[2] e parente ancora del signor Cosimo. Il re accettò molto volentieri la protezione de' Fuorusciti, e favorì con grandi onori e con altri segni di benevolenza grandemente Piero Strozzi, il quale sotto nome di capitano reale in Bologna teneva ogni via con Baccio Valori, desideroso di cose nuove, perchè si rompessi di nuovo la guerra in Toscana. Allora Francesco Vettori con licenza del signor Cosimo scrivea a Filippo Strozzi molte lettere, con le quali gli discorreva saviamente a non voler lasciar sollevarsi dalli umori leggieri di Baccio Valori e de' suoi propri figliuoli; perchè il muover guerra in quello stato non era altro, che il mettersi in un manifesto pericolo, e fare precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all'imperatore, ed esser meglio fatto soprassedere ed aspettare mi-

[1] *Turino*. E. c. [2] *amato*. E. c.

gliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il dominio, si potessino in miglior forma assettare le cose. Questi veri e savi discorsi erano accettati da Filippo, e però si mostrava freddo nella consulta della guerra, e metteva sempre occasione d'interrompere quei consigli; quando Piero suo figliuolo, rimproverandogli la viltà dell'animo e l'avarizia e la paura [1] delle spese, lo costrinse contro a sua voglia a concorrere in quella impresa con danari e con la persona. Era Filippo di natura assai facile, e per sè stesso molto più volto [2] a' piaceri ed alla quiete del vivere, che all'armi. Nondimeno avea l'animo nobile e volto a generose imprese, di che fu segno manifesto, oltre a molti altri mostrati in più tempi da lui, che subito che fu ammazzato il duca, concorse con gli altri a favorire la libertà della patria, stata ancor favorita da lui nel MDXXVII. A Lorenzo de'Medici ancora, ammazzator del duca, e da lui chiamato BRUTO FIORENTINO, dette non solamente ricetto nella sua casa in Venezia, ed aiutollo di danari, ma publicamente disse di volerlo mettere nel numero di ottavo suo figliuolo maschio; e così fece intendere a tutti gli suoi agenti, che non altrimenti trattassero e credessero a Lorenzo, che a Piero suo figliuolo maggiore. Nè bastò questo: chè uscita la madre di Firenze, spogliata infino della dote, con dua figliuole, una vedova e l'altra senza marito, e con Giuliano, un altro suo minor figliuolo, a tutti dette ricetto nelle case sue, e congiunse in matrimonio senza alcuna dote le dua sorelle di Lorenzo, una a Piero, e l'altra a Ruberto sua figliuoli, perchè Vincenzo che era il secondo, s'era morto.

Vinto adunque il partito d'assediar la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento cavalli sotto Capino da Mantova colonnello, per ubbedire nei comandamenti dell'esercito a Bernardo Salviati priore di Roma, ed a Piero Strozzi, non avendo volsuto Filippo il conte Guido Rangone generale in nome del re, acciò che quella impresa stiettamente apparisse de'Fiorentini, ed essi ne fussero padroni. Egli insieme con Baccio, a cui dettono il grado di commessario generale dell'esercito, si partirno di Bologna, essendosi di già le genti ragunate quivi alla spicciolata, e prestando il conte

---

[1] *parcità.* E. c.

[2] *volto più tosto.* E. c.

Girolamo de' Peppoli aiuti e favori di quei della montagna di Bologna, parte sua contadini e parte sua partigiani, in condurre artiglierie da campo e vettovaglia, con permissione nondimeno di papa Paolo, che faceva vista di non tener conto di nulla, che si facessino su le sua terre li Fuorusciti.

Era stato in quei giorni in Bologna Niccolaio Bracciolini pistoiese, grande amico privatamente di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato ed incitato [1] a venire innanzi, con promettergli in sul fatto di dar Pistoia, essendone egli come padrone. Credette alla fede di questo traditore, e cattivo uomo quanto mai ne fusse, Filippo, e molto più Baccio Valori, il quale si stimava di più di dover avere un seguito grande in quei confini della parte Cancellieresca, purchè tosto andassino innanzi per confermare gli animi delli amici, prima che e' fussero oppressi dalla forza [2] del signor Cosimo e degli agenti imperiali. Spinsonsi adunque essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al prior di Roma, che seguitasse dietro con quattromila fanti. Ed essi vennero a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia, posto in quel mezzo, fondati in gran parte su la speranza del Bracciolini di tal maniera, che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcun ordine, non altrimenti che se e' fussino stati nella loro villa a' piaceri. E Baccio di più, partitosi di quivi, andava e tornava dalla casa al Barone sua possessione a rivedere il conto alli contadini, ed a pigliare i piaceri della villa.[3] Alla nuova dell' arrivo di questi gran cittadini a Montemurlo restarono gli animi di que' cittadini e di quei signori, che erono in Firenze, ammirati: appena possendo credere, che Filippo, sopra gli altri, si fusse messo in un tanto pericolo senza guardia, se non avesse auto qualche gran fondamento. Ma il Vitelli, che dal Bracciolini sapeva segretamente l' intero, fingendo una gran paura, consigliò il cardinal Cybo, che si ritirasse subito in Pisa con la duchessa. Al signor Cosimo persuase esser ben fatto metter dentro

[1] *invitato.* E. c. [2] *furia.* E. c.

[3] Nel libro II della Storia dell' Adriani abbiamo intorno a Baccio un consimile attestato. *Il Valori,* egli scrive, *come se fusse stato in paese d' amici, non si moveva per cosa alcuna, e quindi se ne andava alla villa sua disegnando muraglie e coltivazioni.*

gli Spagnuoli alloggiati a Fiesole, e dar loro gli alloggiamenti nella città. Mostrandosi così grande spavento per[1] la città, molti cittadini si partirono, ed andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi. Infra i quali vi andò Bettino Strozzi, mandato dal signor Cosimo e dal Vitelli, il quale (sotto nome di visitar Filippo, stretto suo parente ed amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli, che avevano vinto al sicuro) riferì ogni loro poco ordine, e la sicurtà tenuta da loro senza alcuna prudenza. Era con tutto ciò il signor Cosimo e gli cittadini dello stato in molto travaglio, per non aver danari per dar la paga a' soldati fatti tumultuariamente, e n' accattarono[2] dagli amici più con preghi, che con minacce. Stavano pertanto tutti con i piedi mezzi nelle staffe per dipartirsi, parendo loro, che se non riusciva quel disegno al Vitelli, conveniva loro abbandonar la città. E Francesco Vettori infra gli altri, benchè amicissimo di Filippo, gridava, che si facessi ogni cosa per difendersi, perchè non sarebbe loro stato riserbato luogo alcuno di clemenza, nè Filippo ritornato poter avere forza poi di salvarli.

Piero Strozzi intanto era quivi comparso innanzi con seicento fanti e con cento cavalli, avendo seco quattro capitani, ed infra li primi Sandrino da Filicaia. Con questi spintosi infino presso alle mura di Prato, dove era a guardia della terra il capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale vi moriron pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni sua cavalli. Ma il Vitelli insieme con Pirro da Stipicciano, capitano della guardia dello stato (condottosi come colonnello imperiale, e come parente della casa Medici, per aver per moglie una figliuola di Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci), e con Ridolfo Baglioni capitano di cavalli, serrate le porte della città a ore ventitrè[3] del dì ultimo di luglio MDXXXVII, nella seconda vigilia della notte si partirono con le genti in ordinanza. Ed arrivati in Prato innanzi all' alba due ore, si riposarono alquanto. E rinfrescate le genti, un' ora innanzi giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo,

---

[1] *tutta* aggiunge l' E. c.

[2] *e ne cercarono.* E. c.

[3] *a due ore.* E. c.

dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaia, benchè egli con alquanti[1] si fusse discostato alquanto verso Pistoia, per far dare all'armi alla fazione Panciatica, e per dare[2] una grossa scaramuccia con aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria.

Arrivati quivi gli Cosimeschi s'affrontarono[3] con quelli di Sandrino, e quivi[4] datosi all'armi, poichè veddero i nimici grossi, perchè erano più di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero sentendo il rumore, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese esservi tanto numero di gente, travestito si dette a fuggire su per i monti, e per il benefizio delle tenebre, chè ancora non era chiaro il giorno,[5] scampò un pericolo grandissimo.

Era la sera innanzi arrivato alle Fabbriche, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il resto delle genti, che dovevano prima due giorni esser giunte, ma una tempesta grande di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, e l'acqua rovinosa che scendeva da' monti, l'aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati adunque li Strozzeschi, pareva al Vitelli di aver fatto assai. E di già essendo il giorno, e sapendo che l'esercito del priore era quivi vicino a tre miglia, non giudicava bene salire il monte, e tentare quel castello, perchè sendo di natura forte e con le mura alte, se si fussero tenuti, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: *Tentiamo, signore, in questo giorno la felice fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo:* ed inanimiti li suoi si messe a montare all'erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuori che dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato: Filippo e Baccio dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V'era di più dua Filippi Valori, uno figliuolo, e l'altro nipote di Baccio, e ancora Paolantonio suo altro figliuolo e genero di Fi-

[1] *con pochi.* E. c.
[2] *attaccare.* E. c.
[3] *s'attaccarono.* E. c.
[4] *i quali.* E. c.
[5] *che ancora regnavano.* E. c.

lippo Strozzi. Al suono dunque dell'armi, de' tamburi e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati, si rizzorno senza consiglio. Gridava Baccio, che gli fussi sellato il cavallo per fuggirsi ed il medesimo Filippo, quando di già li nimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perchè v' erono corsi quei pochi al soccorso, la presono, benchè nel combatterla vi restasse morto il capitano Bastiano da Pisa, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare drento, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida, che s'arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gli altri tutti furono subito fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglino d'Arezzo[1] che l'aveva preso, il quale Vitelli chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza, e gli promesse la fede di campargli la vita.

Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in su certi cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andandogli innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena potea credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitto in gran pensieri, e pochi allegri fuora che il vil popolazzo, che gli rimirava con lieta fronte, veggendo condotti in sì gran miseria ed in sì gran ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, è Filippo massimamente, che tenuto insino a quel giorno il più felice cittadino privato che fussi in Italia, mostrava quanto fusse vana la credenza delle cose prospere a chi se le promettea perpetue sino all'ultimo della vita.[2]

---

[1] È detto dall'Adriani, nel libro I della sua Storia, che Bombaglino d'Arezzo fu il primo a metter le mani addosso a Filippo Strozzi, ma per altro Filippo non volle arrendersi a lui, bensì al Vitelli.

[2] *insino alla fine della sua vita.* E. c.

LIBRO NONO.

—

SOMMARIO.

Cosimo de'Medici è dichiarato distruttore delle facoltà patrie dei Toscani. Misura tirannica presa dal suo governo sui prigionieri di Montemurlo, i quali ad eccezione di Filippo Strozzi sono decapitati pubblicamente. Avvenimenti degli altri stati d'Italia. Titolo di duca conceduto a Cosimo da Carlo V. Abboccamento dell'imperatore col re di Francia ed il papa, e tutti insieme fanno lega contro il Turco, il quale danneggia coll'armata alcuni luoghi della repubblica Veneta e nell'Ungheria dà gran rotta al re Ferdinando. I Veneti si rimettono in tregua col Turco. Uccisione di Filippo Strozzi: sue qualità, ricchezze e figliuolanza. Provvedimenti presi da Cosimo nelle città di Pistoia e Arezzo. Altre morti di cittadini arrecate dalla disperazione. Pratiche di Carlo V col re di Francia. Esorbitanze dell'imperatore nell'imposte in Fiandra ed in Italia prese a modello dal duca Cosimo. Ribellione di Perugia. I Veneziani si accordano col Turco. Racconto delle cose di Ungheria. Carlo V in Lucca è visitato dal papa e dai duchi di Firenze e Ferrara, fra i quali due ultimi a conto di precedenza si accende una lunga lite. Ritorno alla guerra d'Ungheria.

Sono stato tra me stesso più volte considerando, onde nasca, che nelle gare e ne' combattimenti civili, che si fanno con l'armi, quella parte, che desidera e che favorisce la libertà, per lo più rimanga perdente, e che sempre, o il più delle volte, quella parte, che aspira al principato e alla tirannide, vinca. Di questo effetto, ancorchè molte cagioni si potessero addurre, mi ristringo a credere, che la principale sia questa : cioè, perchè la parte che vuole la monarchia, avendo per capo e per ministro e per esecuzione[1] delle faccende un solo uomo, al quale tutti gli altri cedono di autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia, e con più vigore eseguire l'amministrazione della guerra ; quando dall'altra parte quelli cittadini, che vogliono ridurre la loro città libera e vendicarla dalla servitù, per esser molti e pari di dignità e di grado, non possano sì facilmente[2] condurre quei disegni, per l'ambizione

---

[1] *per capo e per esequtore* ec. E. c. [2] *felicememte*. E. c.

che regna tra loro, e per i sospetti che hanno l'uno dell'altro di non darsi troppa grandezza. Questo, che io dico, apparve esser vero[1] negli antichi tempi di Roma, quando infra Giulio Cesare ed infra Pompeo il Magno combattendosi questa gara, si vidde, che per tal cagione infra l'altre questa fu la principale, che fece perdere Pompeo, che aveva vinta la guerra al sicuro, se fusse stato solo a poter comandare. Nella guerra che successe poi tra Bruto e Cassio, e tra Ottaviano e Marcantonio per le stesse cagioni, si può in parte vedere il medesimo detto essersi ancor quivi verificato, ancorchè non mi par di affermare, che allora gli fautori della libertà perdessino più per aver compagni nell'imperio, che per qualche altra sorte fatale, che volesse[2] spacciare affatto quella republica. Onde mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga, che la fortuna e Dio appariscon contrari a queste imprese, tenute pur gloriose da tutti gli uomini, e sian fautori e propizii a tutte quell'altre, che da' migliori sono reputate scellerate e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre, e veggo bene, che egli è in fatto, e (se fusse lecito giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisce più li principi e le ragioni loro, che la libertà de' popoli, perchè gli uomini son cattivi e di maligni costumi : onde nella libertà, nella quale si va prosperando in beni di fortuna, e' divengono maggiormente insolenti, e più si fanno lontani dalle virtù, e da quelle massimamente che sono atte a farli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con prudenza[3] regge questo universo, procura piuttosto che li popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciocchè domati ed avviliti dalla superba signoría[4] restino abbattuti, e si levino dall'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, pesti crudelissime de' mortali, dappoichè conoscono l'una non potere ottenersi, e l'altra essere in potestà d'altrui e in preda de' signori, che a lor posta s'usurpano la roba e le facultà de' privati. Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze, quanto alli altri popoli, che atti a vivere in libertà siano governati da' principi, conciossiacosa-

---

[1] *Questo, dico, apparì.* E. c.

[2] *volle.* E. c.

[3] *provvidenza.* E. c.

[4] *de' Tiranni* aggiunge l'E. c.

chè nella città nostra sia manifesto, che il governo de' Medici vi sia tenuto con qualche violenza, dappoichè la gente fiorentina ha molte volte sperimentata la libertà, e sommamente desideratala, e tenutala in pregio: e che questo principe Cosimo, del quale si ragionerà per l'avvenire in questa mia storia, benchè dotato di gran virtù e di qualità degne e rare in un principe giovane, nondimeno nel maneggiar l'imperio abbi in gran parte distrutto l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana. Quali danni io son certo che gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, per non potere in altro modo[1] conservarsi nella signoría, che col commettere cose che agli uomini appariscano crudeli, senza religione e senza rispetto umano o divino. Posso in questo addurre un gran testimonio; perchè avendol' io più anni fa mostrato un' epistola fatta da me in lode sua,[2] nella quale io raccontava con verità molte sua virtù di religione, di giustizia e di temperanzia, e trascorrendo più avanti, lo commendava del suo buon reggimento e della felicità de' popoli retti da lui, poichè l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste formali parole. « Desidererei, che fussero tutte vere le » cose scritte da voi in mia laude, ma conosco, che una parte » di esse non sono in fatto, ma ho bene in animo che le sieno, se Iddio mi darà grazia di poterle condurre a quel fine. »

Venuti in Firenze li Fuorusciti prigioni, dalla fortezza, nella quale erano da prima entrati, correva il popolo tutto per la Via Larga alla casa de' Medici a vedere sì miserando spettacolo, che era nel rimirar Baccio Valori sur un cavalluccio, con un saione[3] sudicio in dosso e senza berretta, stato pur dianzi generale commessario d'un campo sì fortunato, e tanti mesi come padrone in Firenze, e dappoi sempre governatore di provincie; e Filippo Strozzi sur un altro simile, con un cuoietto in dosso per giubbone, che dianzi tenuto come il primo uomo d'Italia per ogni gran qualità onorata, pareva,

[1] *in altra maniera.* E. c.

[2] Questa Epistola del Segni sembra essere andata perduta; ma resta nelle opere dello stesso autore la dedicatoria dell'*Etica* d'Aristotile, che lo mostra fino al 1550 panegirista di Cosimo.

[3] *saionaccio.* E. c.

che fusse uno scherno ed una vergogna della fortuna mondana. Non dava men compassione Antonfrancesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia e di superba natura, stato in governo come principe di Firenze, e mutatore di quello stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti, che gli eran rinfacciati da' circostanti. Furono smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno su per le scale sbottoneggiati con villane parole dalli adulatori e fautori della grandezza pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore, a' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e benigno, che dispettoso e crudele. Di quivi subito fattili levare, nell'esser menati via,[1] Antonfrancesco degli Albizzi e gli duoi Filippi Valori furono menati al bargello, Baccio Valori, Paolantonio suo figliuolo, e Filippo Strozzi furono condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli, il quale avendo quel buon prigione di Filippo Strozzi, era oltremodo lieto di lui, quanto del resto della vittoria. Molti altri giovani, e di quelli massimamente che erano di popolo fuorusciti fatti nel MDXXX, e certi partigiani[2] delli Strozzi, infra i quali fu Cecchino del Tessitore, furono ancora mandati al bargello, ma non in quei medesimi luoghi dove erano iti i primi, ed assai ne furono licenziati e lasciati ire dalli Spagnuoli, che avendoli fatti prigioni, poichè viddero loro dover essere messi in mano del boia, non volsero concorrere a quell' uffizio, e piuttosto perdersi la taglia,[3] che mettervi dell' onore da soldati. Il giorno seguente fu fatto un palco in piazza de' Signori dirimpetto al Marzocco,[4] sul quale per quattro giorni continovi ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta. Onde infastidito il popolo di quella crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio. E perciò s' astennero gli vincitori di seguir più oltre,

[1] *nell' esser menati agli alloggiamenti* E. c.

[2] *partigianetti.* E. c.

[3] *mancar della taglia.* E. c.

[4] Marzocco chiamavano i Fiorentini il leone ritto sul davanti, che per impresa della loro grandezza solevano porre all' esterno dei pubblici edifizii. Quello qui citato dall' autore rimaneva sulla ringhiera del già palazzo della Signoría, ed era scolpito da Donatello, e non bisogna confonderlo coll' esistente, che non è altro che un odiernissimo getto in bronzo.

e confinorno nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancôr essi morirono di loro malattia la più parte.

Alli primi detti,[1] che andarono al bargello, aggiuntovi Alessandro Rondinelli (che per una lettera stata trovata tra le scritture di Baccio Valori era rimasto reo, come consapevole e traditore del signor Cosimo) e Baccio che di fortezza era poi stato mandato al bargello, furono dentro nella cappella di quel palazzo, dove il bargello stava alloggiato, alli venti giorni d'agosto MDXXXVII decapitati, essendo essi in prima stati tormentati con la fune e con martorii, e scoperti li loro intendimenti e li disegni che avevano in assettare il governo della città. Per lo che si ritrasse infra loro molte diversità di voglie, volendo Antonfrancesco che si riaprisse il consiglio, e Baccio disegnando di farsi gonfaloniere; e tutti alla fine, sotto nome della libertà, aspirando in gran parte a'comodi propri. Giudicò il popolo, che il gastigo di costoro fussi stato loro dato per giudizio divino, allegando che Antonfrancesco nel MDXII aveva cacciato[2] di palazzo Piero Soderini, e che Baccio aveva con lui fatto il medesimo, e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel MDXXX; e discorrevano[3] nel giorno, che e' fu decapitato, lo stesso giorno essere stato appunto nel MDXXX (così son fatti l'ingegni fiorentini!) ch' egli entrato in Firenze, ed entrato in palazzo, fece fare il parlamento con la forza dell'arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con don Ferrante. Cinque furono in quel giorno decapitati: Baccio detto, Filippo suo figliuolo e Filippo suo nipote, Antonfrancesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli. Onde messer Alessandro Malegonnelle, che essendo delli Otto si trovò ad esaminarli ed a tormentarli, con gran letizia diceva forte publicamente: « In questo giorno s'è stiacciato il « capo a quattro tordi ed un merlo:[4] » disegnando per merlo[5] il Rondinelli, che non era pari, nè in qualità, nè in grandezza, a quelli altri. Filippo Strozzi e Paolantonio Valori suo genero rimasero per allora nel castello prigioni, dove Alessandro Vitelli liberamente[6] favorì Filippo, e con grande speranza e

---

[1] *A' primi conti.* E. c.
[2] *cavato.* E. c.
[3] *disegnavano.* E. c.
[4] *ed una merla.* E. c.
[5] *merla.* E. c.
[6] *lungamente.* E. c.

con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita: perciò lo teneva ben guardato, ma libero, che e' poteva andare per tutto il castello a suo piacere; tenevalo sempre a tavola con seco, lasciava che molti cittadini amici e parenti l'andassero a visitare, e per questi versi facendoselo maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valsuta, fatti da Filippo a madonna Angiola sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento che facevagli il Vitello, che il signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava che Filippo non avesse ancora a rimaner grande appresso agl' imperiali.

Mentre che in Firenze queste cose seguivano, li capitani dell' armata turchesca con dugencinquanta vele e settanta palandrie da portare cavalli, scorsero di Grecia alla volta di Puglia. E sapendo il signor Troilo Pignattello, che Otranto e Brandizio[1] erono forniti di grossi presidii, confortò i Turchi, voltandosi alla mano destra, a surgere a Castro, posto dirimpetto ad Otranto. Sbarcorno[2] dunque diecimila fanti e millecinquecento cavalli; senza alcuna contesa lo ebbero, e lo fortificarono per assicurarsi[3] in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel regno. Intanto con la cavalleria facendo scorrere per tutto il paese, andavano predando e rovinando, piuttosto che conquistando cosa di pregio. Don Pietro di Toledo viceré di Napoli, mettendo insieme li Spagnuoli vecchi della guardia del regno, e la cavalleria, assoldava ancora di più fanterie italiane, e le metteva[4] sotto li colonnelli alle terre più forti, per difenderle e per riparare alle scorrerie de' nimici. Ed il principe Doria, partitosi da Messina, accostatosi alla Vallona, andava scoprendo, s' e' si fussi imbattuto in naviglio alcuno della retroguardia, siccome gli avvenne, perchè passato il capo di Spartivento, ed arrivato al Zante ed alla Cefalonia, dette in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, con le quali era il Moro d' Alessandria corsale. Investito in loro con le artiglierie, fe subito prigione la capitana, e due ne messe in fondo;

---

[1] *Brindisi* E. c.
[2] *Sbarcati.* E. c.
[3] *assodarsi.* E. c.
[4] *menava.* E. c.

e di quindici ne restò nove in sua potestà. Stava l'armata veneziana in Corfù senza mostrarsi in parte alcuna aderente, come quella che col consiglio del Senato, benchè avessino il generale, non avea ordine di rompere in modo alcuno la tregua col Turco in servizio dell'imperatore, benchè allora in Venezia un fulmine di mezzo giorno avesse percosso l'altezza del campanile [1] del duomo, e che ciò fusse stato interpetrato da loro per cattivo prodigio. Ma non bastò a Solimano, ch'e' si stessero quieti e neutrali, come si vedrà più di sotto; perchè essendo ne' capitoli, che i Veneziani non avessero a concorrere col Signore in guerra contro a'cristiani, Solimano diceva, che essi intervenissero in favore del re Francesco contra l'imperatore. Era il detto re nel medesimo tempo, calati i monti, sceso in Italia con quarantamila fanti e con quattromila cavalli, perchè monsignore Umero favorito del delfino, mandato da prima in Italia con grosso esercito, ritiratosi in Francia, non aveva fatto altro che lasciare presidii in quei luoghi del Piemonte, che poco dopo dal marchese del Vasto per lo più li erano stati levati su, in fuori che Torino, che dalle forze dell'armi imperiali ancor egli s'era ridotto [2] in mal termine, onde il re avendo in un subito fatto ritirar gl'imperiali, vettovagliò tutta la terra, e rifortificolla di grossi presidii. E mentre che ogni uomo pensava che e' volessi seguitare con sì bello esercito all'acquisto del ducato di Milano, la regina Leonora sua moglie con la regina Maria sorella dell'imperatore, e con madama Margherita sua zia, accozzatesi insieme in Fiandra nella terra di Gante, fermarono per tre mesi una tregua fra quei gran principi, con speranza di prolungarla, o di fare una larghissima [3] pace. A questa nuova il re, che con le condizioni oneste volentieri eleggeva la pace, fece intendere al marchese per monsignore Anneo di Momoransì gran contestabile, in che termine si trovassino le cose. Di che il marchese rallegratosi non poco, perchè gli mancavano li denari, e perchè il ducato era in grande angustie per la contratta guerra, andò con molti gentiluomini e signori a far riverenza al re, che era alloggiato a Carmagnuola.[4] Fu ricevuto dal re con umanità

---

[1] *della loro guglia.* E. c. [2] *condotto.* E. c. [3] *lunghissima.* E. c.
[4] Carmagnuola ottenuta da' Francesi. Vedi alla pag. 309.

grandissima, e messo in mezzo tra lui ed il signor delfino, ragionorno amichevolmente ed a lungo delle condizioni della guerra, e delle divisioni de' confini. Dopo il quale ragionamento il re in persona avendo posto i termini al suo stato in Piemonte, si ritornò in Francia, lasciati in Italia ben guarniti tutti quei luoghi. Alla qual nuova Solimano dubitando d'esser tradito, fece ritirar l'esercito e tutta l'armata da Castro, con animo d'assaltare, e di rompere la guerra [1] alli Veneziani.

Papa Paolo in questi avvisi di tregua tra questi dua gran principi aspirando a gran gloria, offerse all'uno ed all'altro d'andare a Nizza, benchè fusse vecchio decrepito, per abboccarsi insieme con loro, e per concludere una bella pace, come s'aspettava d'esser mezzano ad un pontefice santo. Venne però l'imperatore in sulle galere del Doria a Monaco, e dipoi a Nizza, quando di già il papa passato per la Toscana su pel dominio de' Fiorentini, ed incontrato ed onorato dal signor Cosimo, se n'andò per la Lunigiana in Alessandria, e di quivi si trasferì ancor egli a Nizza, essendo nel medesimo tempo il re Francesco, passato il Varo, venuto a Villa Franca, luogo vicino a Nizza due miglia. Quivi l'uno e l'altro principe, fatta da per sè riverenza al papa senza mai abboccarsi insieme, conclusono per nove anni una tregua, non avendo il papa possuto condurre tra loro una perfetta pace. Fu la tregua in tal modo, che ciascuno possedendo le cose che teneva, s'astenessi dalla guerra infino a tanto che, disdetta la tregua tre [2] mesi innanzi, potessin romperla senza contraffare a quei patti. In quello abboccamento papa Paolo con grande istanza chiese per grazia all'imperatore la vita a Filippo Strozzi; e questo simile fece madama Caterina de' Medici moglie di monsignore il delfino: benchè il marchese del Vasto, e tutti li suoi agenti grandi del medesimo lo ripregassino, promesse l'imperatore al papa di campargli la vita, in caso che fussi rimasto chiaro lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro. Concluse dopo questo l'imperatore un parentado con papa Paolo di dargli per Ottavio suo nipote la Margherita, stata già moglie del duca Alessandro, tenendo più conto in quei tempi dell'autorità e della forza del pontefice, che del signor Cosimo,

---

[1] *ad ogni modo* aggiunge l'E. c.

[2] *sei.* E. c.

il quale giudicava, senza il parentado, di avere per vassallo, e del papa averne bisogno, perchè egli facessi lega con seco e con li Veneziani contro al Turco, come fu fatto; perchè il papa di nuovo concluse una lega tra l'imperatore e li Veneziani, mettendovisi per compagno contro a Solimano, benchè Andrea Gritti doge di Venezia tenesse contrario parere, che non fusse ben fatto in modo alcuno rompere la guerra col Turco. Ma il duca di Urbino e li cittadini, che favorivano l'imperatore, poterono tanto, che quella signoria si tirò addosso una crudelissima ed una perniciosissima guerra per quella republica, come io dirò più di sotto. Allegro adunque il papa per quel parentado, ancorchè avesse volsuto (ma non gli riuscì a guisa di papa Clemente) collocare ancor la nipote sua Vittoria a monsignore di Vandomo nato di sangue reale, per non essere inferiore a papa Clemente, se ne ritornò per la via di Genova. E quivi alloggiato in casa i Fieschi, famiglia ricchissima e nobilissima quanto alcun' altra in quella città, se ne ritornò a Roma per la Toscana del mese di giugno; quando l'imperatore, dopo di lui arrivato in Genova, assettò la signoria a Cosimo in questo modo. Tre cose aveva il detto signore chieste in più tempi all'imperatore: una, ch' ei l'investissi del grado di duca nel modo ch' era il duca Alessandro; l'altra, che gli desse per moglie la sua figliuola; la terza, che gli dessi Filippo Strozzi in suo arbitrio, acciocchè, come di suo ribello, potesse a sua voglia disporne. La prima domanda concesse l'imperatore, e dell'altre due dette buona speranza, ancorchè egli fosse certo di non farne una. Perciò commesse a don Lopes Urtado spagnuolo ed agente suo, che andato a Firenze conducesse la duchessa in Roma, e consegnassela in mano del papa. Ed egli innanzi che si partisse di Firenze, fatto un giorno ragunare li Quarantotto, concesse con privilegio amplio dell'imperatore al signor Cosimo il nome di duca, onde da poi fu sempre così chiamato; e stampò dipoi la moneta con la sua impronta, siccome aveva fatto in prima il duca Alessandro, facendo di più disfare tutta la moneta antica della città con la stampa del giglio e di Santo Giovanni, e riducendo tutto l'oro alla moneta di scudo.

Auta che ebbe papa Paolo la duchessa, con gran dispiacere del duca Cosimo, che se l'aveva promessa, subito la fece sposare a Ottavio: benchè egli fusse d'età di anni quindici,

ed ella di diciotto, o più, non avessi per questo[1] spazio di tempo molta similitudine, nè molta benivolenza, sprezzando quella fanciulla (bella[2] e in sul fiore dell'età) quel fanciullo, e molto più le bassezze e gli stati de' Farnesi in comparazione della grandezza di quei del duca di Firenze; perchè essendo ita a Castro ed a Nepi, che il papa aveva fatto ducato ed investitone il nipote, disse, che la più vile terricciuola del duca Alessandro valeva più di Castro, e di quanto avea casa Farnese. Per questo il papa stava di mala voglia, e la ristorava con donarle assai gioie, e con tenerla con gran pompa in Roma. Aveva confessato per dote sua scudi trecentomila,[3] essendosi preso in pagamento le ragioni de' beni de' Medici, e del restante avendone comprato stati a Ottavio, e di più aggiuntogli, poichè fu morto Francesco Maria duca d'Urbino, lo stato di Camerino, e toltolo a Guidobaldo per forza di armi, benchè egli senza fare resistenza alcuna subito rilasciasse quello stato, servendosi in quella guerra il pontefice dell'opera d'Alessandro Vitelli partitosi già di Firenze, eletto da lui per capitano del suo esercito. Per il che è da sapere, che don Lopes Urtado innanzi che ei si partisse di Firenze aveva fattosi consegnar la fortezza, e per commessione dell'imperatore l'aveva lasciata in guardia a don Giovanni de Luna, ed in simil modo Filippo Strozzi: dolendosi il duca Cosimo dell'una e dell'altra cosa di quel Vitello, rilevato e fatto grande da casa Medici, perchè così bruttamente l'avea venduto, e dato in altrui mani il prigione, che a sè si aspettava: e Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d'essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di don Giovanni, poichè il Vitelli aveva cavata da lui una grossa somma di danari, e di più riscosso dal signor Cosimo diciottomila scudi di taglia; della qual somma una parte ne ebbe il signor Pirro, ed egli la maggiore. Pareva che questo fatto del Vitelli fussi ancora maggiormente macchiato d'infamia e di poca fede, poichè s'intese l'imperatore avergli donato la terra della Matrice, posta nel regno

---

[1] *certo.* E. c.

[2] Nella mia raccolta di stampe antiche, sta il ritratto di questa duchessa, il quale sembra opera di Marco Antonio, o della sua scuola.

[3] *coll'antifato* aggiunge l'E. c. Vedi alla pag. 295 nel testo la dichiarazione della voce *antifato.*

di Napoli, onde cavava d' entrata l' anno scudi tremila; ancorchè egli astutamente ricoprisse ogni cosa con dire, che quella fortezza era per contratto del duca Alessandro obbligata all' imperatore, onde avendone cavato Paolantonio da Parma, che con quei patti la teneva, esser giusto che il successore suo gli avesse conservato i patti interi ed inviolati.

Poichè l' imperatore si partì da Genova, si fece accostare ad Acquamorta, avendo in prima richiesto il re d' abboccarsi seco. Per lo che il re essendo sceso al mare con li dua suoi figliuoli, si fece portare sur un vascello piccolo nella quadrirema [1] capitana dell' imperatore: e quivi abboccatisi insieme, mangiarono di compagnia tutti a dua lietamente. Dopo molti ragionamenti segreti avuti, il re si partì; quando l' imperatore, per non esser vinto di grandezza d' animo, fattosi portare [2] in terra con otto o dieci de' suoi primi camerieri, andò a ritrovare il re, e con lui si stette tre giorni in Acquamorta, avendo ottenuto per grazia di quella maestà, che Andrea Doria gli baciasse la mano.

Stette tutto il mondo sospeso e maravigliato di sì grande spettacolo, ed aspettava o una perpetua pace, ovvero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene che tanto desiderava ogni gente, o con la morte d' un di loro, o con qualche strano accidente. Ma nè l' una, nè l' altra cosa seguì, perchè la pace non si fece mai, e la tregua s' osservò fintamente, e lungamente vissono pur quei dua principi, che in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevono dentro a' lor petti odii acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d' esser nati e di esser posti in imperio per rovina de' popoli, e per distruzione del nome cristiano.

L' imperatore dipoi si fece portare in Spagna. E il re ritornato in Parigi, ebbe subito un prodigio terribile, perchè in un medesimo giorno terremoti e saette che dettono in luoghi publici, venti e pioggie spaventose, talmente percossono quella città e quella provincia all' intorno, che i popoli spaventati (che di già si erano conceputi una ferma speranza di pace) s' indovinarono mali più acerbi, e temettero di maggior

---

[1] *in sur un piccolo battello nella quadrireme* ec. E. c

[2] *porre.* E. c.

guerra infra quei gran re. Qui sarebbe ragionevole, secondo l'intenzione mia, che io seguitassi la storia di Firenze, ma io voglio innanzi, facendo un poco d' intermissione, dire sommariamente le cose successe contro a' Veneziani e contro all' imperatore in mare coll' armata turchesca dopo la ritirata da Castro, e la guerra seguita nell' Ungheria tra Ferdinando e li capitani del Gran Turco, le quali cose successero in questi tempi, continuando poi la storia della nostra città.

Solimano indegnato contro a' cristiani, per non gli esser paruto che il re gli avesse attenuto la promessa di guerreggiare in Italia, ma molto più contro alli Veneziani, da' quali stato offeso da prima per leggiere cagioni de' Sopraccomiti veneziani, che ignorantemente avevano offeso alcuni schierazzi di Turchi; e ben molto più, perchè diceva loro essere stati cagione per li avvisi delle spie di far dare quella rotta detta disopra al Moro d'Alessandria da Andrea Doria, il quale scorrendo quei mari della Grecia, ed aiutato di vettovaglie e raccettato ne' porti de' Veneziani, era stato manifestamente da loro favorito; si risolvette d' assaltare con l'esercito di terra e con l'armata l' isola di Corfù. Perciò partitosi dalla Vallona, e pervenuto coll'esercito a quell' isola,[1] comandò alli capitani dell'armata, che messa in terra gran parte del suo esercito, facessono loro tutti quei danni, che da genti barbare ed inimiche fare si potessino. Il generale veneziano alquanto [2] accortosi dell' animo adirato del Turco, aveva ben provvista la rocca dell' isola di vettovaglia e di buon presidio di gente, e congiugnendosi col resto della loro armata con ferma speranza di avere Andrea Doria in aiuto, che di già se ne era ritornato a Messina, si metteva a ordine per difendere quei porti e le loro riviere da sì potente nimico. Entrati li Turchi nell' isola di Corfù, ferono per tutto rapine ed incendi, e memorabili danni di prigioni e di morti. A' quali danni s' aggiunsono quelli de' commessari veneziani rimasti alla guardia della città e della fortezza; perchè fatto rovinare all' intorno bellissimi e ricchissimi borghi, acciocchè i nimici non vi potessero alloggiare, e cacciate[3] fuori le bocche disutili per meglio poter sostenere lo assedio con mise-

---

[1] *a Comunizia.* E. c. Intendi Prevesa, come alla pag. 366.
[2] *innanzi* aggiunge l' E. c.
[3] *tratte.* E. c.

rabile esempio di crudeltà, si prepararono a una lunga difesa. Quando Luzimbeio e Barbarossa, che diligentissimamente avevano esplorato quel sito, riferirono a Solimano essere l'impresa come impossibile da vincere per forza. Onde egli si ritirò con l'esercito in Costantinopoli, avendo lasciata distrutta quell'isola di facultà e di gente, perchè oltre alli morti, che furono assai, ne furno menati prigioni sedicimila tra maschi e femmine, giovani e vecchi. Comandò egli dipoi a Cassam bascià, che assaltasse nella Morea Malvagìa e Napoli di Romanìa, che erono[1] de' signori Veneziani, ed altre[2] loro terre. Ed il medesimo commesse ai sangiacchi di Schiavonìa, acciocchè in un tempo medesimo in più luoghi gli travagliasse. Barbarossa in questo mezzo arrivato a Butrintò con l'armata, la prese per forza e messela a sacco. Ed il generale de'Veneziani, messer Francesco da Cà Pesaro, nella Dalmazia assaltò Scardona tenuta con presidio turchesco, la quale similmente, mentre la difendevano li Turchi manco per numero e per forza, presala, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. Venne allora Classe, città[3] nella Dalmazia, in potere de' Turchi per virtù d'Amurat loro capitano, cristiano rinnegato, il quale, sopraggiunto da freschi aiuti, mentre che il signor Pietro Crosichio[4] signore della terra la difendeva valorosamente con l'aiuto di Ferdinando e di papa Paolo, la prese e messe a sacco, essendo stato morto il detto signor Pietro fuori della terra, e mozzogli il capo dai Turchi, e fatto vedere a quei che la guardavano.

Nè gli Veneziani in questo mezzo si stavano, perchè essi col signor Cammillo Orsino guerreggiando in Dalmazia, preson per forza Ostrovizza, e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra (mentre in tra loro[5] si facevano tante contese) nell'Ungheria, in quella parte che è chiamata Posseva, confinata da dua nobilissimi fiumi, la Sava e la Drava, nella quale è una città chiamata Esechio, dove il Gran Turco per mezzo di Maometto, suo governatore o sangiacco in quel luogo, teneva grosso presidio, ed infestava continuamente i confini delle provincie di Ferdinando. Onde egli, che vedeva il Gran Turco impiegato

---

[1] *sono*. E. c. I Veneti cederono queste possessioni al Turco nel 1540.
[2] *e tutte l'altre*. E. c.
[3] *illustre* aggiunge l'E. c.
[4] *Cresico*. E. c.
[5] *mentre in mare*. E. c.

nelle guerre del mare, e non molto fortunato nelle sue imprese, cercò di levargli su quella terra, cagione d'una perpetua guerra in quei sua confini. Per lo che ridotti all'insegna duemila [1] Tedeschi sotto il conte Lodovico di Lodrone, ed ottomila tra Schiavoni ed Ungheri, con la cavalleria boema ed unghera in quantità proporzionata, ancorchè sconfortato dai più saggi del consiglio a turbare la tregua col Turco, dette il carico di tutta la guerra a Giovanni Canzianen croato,[2] tenuto in fama di capitano eccellente. Costui arrivato coll'esercito a Capronea, avendolo a condurre dipoi in luoghi difficili, e parte sterili, era confortato da monsignor Simone vescovo di Zagrabia, che gli provvederebbe [3] vettovaglie in sufficienza; per lo che inanimiti i suoi, ancorchè con molta difficoltà, si condusse ad Esechio, ed accampossi in sur un colle vicino, onde stimò coll'artiglieria di poter battere la terra, nella quale Maometto aveva ridotto sedicimila buoni fanti da combattere, e quattromila cavalli. Non arrivò l'artiglieria col tiro da quel colle alla terra, nella quale accampatisi li Tedeschi per assediarla, in pochi giorni pativano essi di vettovaglia più che li terrazzani, e perciò consultarono di ritirarsi. Vi erano due vie da poter far questo comodamente: una per le selve, le quali tagliate da' nimici erano impenetrabili per portarne l'artiglierie, e bisognava lasciarle al nimico, e l'altra era più lunga, ma più espedita da ritirarsi a Volpiano, e da poter tirar l'artiglieria con seco. Non pareva a Canzianen [4] di tener conto dell'artiglieria per salvar l'esercito, ma agli altri capitani appariva pur questo consiglio vituperoso, onde vinse il parere di ritirarsi [5] verso Volpiano. La qual cosa presentita da Maometto, spinse lor dietro la cavalleria, e per una palude vicina avendo imboscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiare forte la retroguardia.[6] Era, come io dissi, il campo cristiano in gran carestia di vettovaglia, e perciò ammalato in gran parte, onde agevolmente era atto ad essere fracassato, e tanto più, quanto

---

[1] *diecimila.* E. c.

[2] *di tutta l'impresa a Cazzamer Unghero.* E. c.

[3] *che l'ajuterebbe di* ec. E. c.

[4] L'E. c. legge sempre *Cazzamer.*

[5] *onde vinse la ritirata* ec. E. c.

[6] *il retroguardo.* E. c.

nella compagnia delli Ungheri nata gran disperazione di salvarsi, s'era cominciata una vilissima fuga. Risentissi allora Canzianen, che dormiva, non già per animare li soldati, anzi per più comodamente salvarsi; e fatte rassettare le sua robe di più valsuta, nel mezzo della notte con pochi cavalli, abbandonato l'esercito, si partì. Nel giorno intesasi la fuga delli Ungheri ed il precipitoso consiglio del capitano, restando gli nemici con terribile ardire, lo squadrone de' lanzi col conte di Lodrone si messe in battaglia; dal quale confortati a più tosto voler morire,[1] che con vituperio campar la vita, dettono mano alla difesa. Quivi combattendo con gran cuore, non restarono mai sino a tanto, che tutti sbaragliati dalla cavalleria nelli ordini, restorno tutti[2] tagliati in pezzi, o prigioni; infra'quali Anzio Maoro nato di sangue di Sassonia,[3] combattendo con molto valore, mortogli il cavallo sotto, e restato gravemente ferito, venne in mano de' nemici. Allora Maometto vincitore fece sonare a raccolta, e come trionfante rassegnò li prigioni: e considerando il numero de'nimici ammazzati, dissesi di più d'ottomila cavalli, e seimila fanti eletti e di gran virtù, e venticinque capitani, de' quali le teste ne furono mandate a Solimano in Costantinopoli, infra le quali vi fu quella del conte Lodovico di Lodrone, il quale nel viaggio, essendo ferito gravemente, fu da' nimici in tal modo morto. Nè più crudele, nè più memorabile rotta ebbero ne' tempi antichi mai li Tedeschi ed Ungheri dal nome turchesco di questa impresa; che sebbene non fu il numero infinito de' morti e de' prigioni, fu pur grande in comparazione della virtù e del fiore della gente che restò per quella rotta consumata: della quale ebbe gran colpa quel capitano Canzianen appresso a 'l re Ferdinando, onde poi chiamato in Vienna a dire le sua ragioni, mentre che dubitava della vita per il commesso errore, fuggitosi di prigione, si ritirò da' Turchi per far guerra alle sua genti. Ma ebbe questo guiderdone di tal tradimento; perciocchè allettato da Niccolò Sdrino luogotenente in quella provincia (che gli prometteva di ribellarsi ancor egli, s' e' fussi andato là con qualche presi-

---

[1] *virtuosamente* aggiunge l'E. c. [2] *insino in uno.* E. c.

[3] *infra' quali esso Conte.* E. c. Posto a esame questo passo, pare che malissimo legga l'E. c., e nel paragrafo sotto apertamente si dichiara.

dio di Turchi a trovarlo), comparitogli innanzi, fu fatto da lui strangolare come traditore della sua gente.

Li signori Veneziani dopo la strage dell' Isola di Corfù [1] si preparavano in quel verno a una nuova guerra, nella quale animandoli l' imperatore e papa Paolo, fu fatta una nuova lega infra di loro: che l' imperatore dovesse avere in ordine ottanta galere, altrettante gli Veneziani, e trentasei il papa. Dell' imperiali il Doria ebbe il generalato, il Cappello della veneziana, e dell' ecclesiastica messer Marco Grimani patriarca d'Aquileia. Furono le convenzioni, che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Morea, dove ricuperandosi, o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il loro a' Veneziani, e s'accrescessino ancora dell' imperio per ristorargli della perdita fatta. L' imperatore promesse di Sicilia le vettovaglie all' armata a prezzi ragionevoli, e senza pigliar la tratta. In sull' armata doveva salire don Ferrante Gonzaga con la fanteria italiana e spagnuola per generale in terra, occorrendo se avessono a fare impresa in quel modo.

Barbarossa in quel tempo, essendo già incominciata la state, con cencinquanta legni era andato a ferire la Candia: nella quale appressatosi alla città detta col nome medesimo, che per antico si chiamava Citeo,[2] poichè la vidde inespugnabile, lasciò l' impresa. E predando l' isola in molti altri luoghi men forti, si ritirò alla volta del golfo dell' Arta, per aspettare in quel luogo l'armate de' cristiani, che di già s' andavano appropinquando; su le quali imbarcati seimila soldati vecchi spagnuoli, parte del regno di Sicilia, e parte dello stato di Milano, il viceré don Ferrante su le galere del Doria era andato inverso Corfù per accompagnarsi con l' armata de' Veneziani. Aveva quel viceré, innanzi che si partisse dall'isola, dato un conveniente supplicio a più di trecento Spagnuoli, ed a sei od otto capitani de' primi, che ammutinatisi, e saccheggiate alcune terre crudelmente, avevano messo in odio immortale lui e l'imperatore: le quali crudeltà e rapine nascendo, parte perchè li soldati non erano pagati, e parte per ingordigia ed avarizia di quelle genti, si gettavano nondimanco in vergogna ed

---

[1] *de' loro a Corfù.* E. c.

[2] *ed anticamente Citeo.* E. c.

infamia di quel gran principe. Fece però don Ferrante impiccare in Messina Eredia e Carintio, tutti a dua colonnelli di gran fama, e più di trecento soldati in più luoghi dell' isola fe strangolare e gettare in mare, ancorchè innanzi con solenne giuramento fatto su l' ostia sacrata, mentre il sacerdote celebrava la messa, avesse loro perdonato. Dicesi che l' imperatore approvò grandemente quel fatto, e commesse a don Ferrante (che citato in Spagna a difender la sua ragione contro a quel giuramento, si metteva in cammino) che non vi andassi, e seguitasse la guerra, dannando all' incontro il marchese del Vasto, che in Milano, sendo seguiti simili inconvenienti dalli Spagnuoli ammutinatisi, e che saccheggiavano quello stato, aveva troppo umanamente dato loro perdono.

Ma l' armate cristiane, congiuntesi insieme a Corfù, mandarono innanzi il patriarca d' Aquileia ad esplorare gli inimici, che s' erano ridotti nel golfo dell' Arta, aspettando che li cristiani entrassero in quello stretto per far giornata con loro, ancorchè fussero manco per numero. Giunse il Grimani alla Prevesa posta dentro a quel golfo, e battuta la fortezza, fece smontare in terra li suoi per dar l' assalto e combattere le mura. Ma d' ogni intorno sopraggiungendo presidii dalla via di terra, si ritirò con le genti senza far altro, e con riferire solamente, che l' armata di Barbarossa era molto inferiore alla loro. Quivi furono molto diversi i pareri infra i capitani dell'armata; perchè don Ferrante consigliava che s' andasse a Lepanto, e sbarcate le fanterie, si facesse la guerra per terra e per mare; ma il Doria altrimenti consigliando, giudicò per miglior partito andare a investir Barbarossa con tutta l' armata, ed in tal modo far fatto d' arme. Dicesi che Barbarossa, poichè dalla Prevesa [1] partitisi li cristiani furono alla vista di lui, maravigliatosi di tante forze, stette sospeso nell' animo, e che un certo cameriere [2] eunuco del Gran Signore con certe [3] parole lo sbeffò, dicendogli: *Adunque dubiti della fortuna delli Ottomanni in combattere per la gloria del nome turchesco?* Quando Barbarossa in collera, disse: *Combattiamo adunque, poichè questo mezzo uomo cel comanda.* E messa in ordine l' armata,

---

[1] *da Comunizia.* E. c.

[2] manca *cameriere* nell' E. c.

[3] *villane.* E. c.

s' accostò alla banda di terra per fare smontare bisognando gli giannizzeri sul lito, e di quivi difender l' armata vota, veggendosi per numero tanto al di sotto. Ma Andrea Doria venuto innanzi, e circondato[1] con l' armata intorno intorno, stava da lungi, nè voleva appiccar la battaglia, se non con l' artiglierie, che sparate da lontano percuotevano in quella di Barbarossa. Dicesi che allora Vincenzio Cappello, generale veneziano, fattosi portare sur un battello alla capitana del Doria, lo pregò a voler combattere, e giurando per la fede per Dio, gli promesse d' esser fedele. Al qual giuramento il Doria, mostrando di prestar fede, gli dette grande speranza di quello che era certo non eseguire, o perchè non si fidassi de' Veneziani, che non avevano volsuto mettere sulle loro galere presidio di Spagnuoli, ovvero perchè più segreto consiglio lo ritenne a non voler mettere a pericolo l' armata dell' imperatore, ed a lasciar quella piena addosso a' Veneziani, acciocchè indeboliti di forze fussero più atti a ricevere l' imperio di Carlo V. Quello che si fu,[2] non so, nè è ben chiaro; nè alcuno presuma, che nascesse da viltà del Doria il non volere appiccar la battaglia. E certo fu, che il Doria, poichè ebbe assai volteggiato con l' armata insino alla sera, come fu notte, si ritirò verso Santa Maura[3] senza aver fatto nulla, se non rimproverarsi l' un l' altro i capitani le cagioni di sì brutta e sì vile ritirata. Barbarossa insuperbito di quell' azione, seguitò con l' armata a Paesia, isola lontana da Corfù dodici miglia. E quivi fatta risoluzione di combattere, mentre che gli nostri consultavano di venire a giornata, e che gli Veneziani erano risoluti di mettere gli Spagnuoli sulle loro navi, egli intanto si ritrasse nel golfo dell' Arta. Il Doria allora per ricuperar alquanto quella vituperosa fuga, entrò con l' armata nel golfo di Cattaro per espugnar Castelnuovo, vicino a dieci miglia a Castro, dove era un presidio de' Turchi. Quivi battuta la terra, e smontati i soldati per dare l' assalto, s' arresero li Turchi, salva la libertà. In quel luogo il Doria vi messe il presidio di quattromila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmento,[4] di quegli tutti, che in Mi-

---

[1] *circondando*. E. c

[2] *fosse*. E. c.

[3] *ed a Comunizia* aggiunge l' E. c.

[4] Alla pag. 279 si ricorda un altro capitano Sarmento spagnuolo.

lano ed in Sicilia avevano commesso latrocini, e cose nefande, con gran dispiacere del generale veneziano, che gridando diceva: non essere attenuti i patti alli sua Signori di dover ricevere l'acquistato per quella republica. Di che dolsutosi il Senato, e sdegnatosi grandemente coll' imperatore, per mezzo di messer Luigi Badoero,[1] si fece per sei mesi la tregua col Turco. Ed egli volentieri gli riprese in grazia, sapendo che li più di quel Senato erano a forza entrati in concitargli contra la guerra.

Ma non si rallegrarono già troppo[2] li cristiani della presa di Castelnuovo, perchè l'anno seguente Barbarossa con novanta galere venuto per riacquistarlo, faceva grande sforzo per mare. E Solimano, finita l'ultima tregua con li Veneziani, aveva mandato Ulamane persiano con grossa gente nella Morea ad assaltar Malvagìa e Napoli di Romanìa, posseduti dalla republica veneziana.[3] Oppugnò Barbarossa Castelnuovo per mare e per terra; nel quale assedio ed oppugnazione durando gli Spagnuoli vecchi di quel presidio con gran virtù e con gran fatiche, alla fine avevano fatta una mina drento alla terra, acciocchè mentre che i Turchi entravano dentro, datoli il fuoco, gli privassero a quel modo[4] di vita. Ma cascate[5] in terra le mura per gli spessi ed innumerabili colpi di artiglierie, ed entrati dentro i nimici per forza, la mina non fece a tempo l'effetto; anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo gli fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono indietro il furore, e l'incendio si rovesciò contro a quelli della terra; onde afflitti in un medesimo tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi ne furono fatti prigioni, e poi messi al remo. Di che assai si rallegrarono li Milanesi, e stimarono che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena de' loro commessi delitti.

Tornando ora a dire l'istoria fiorentina, poichè il duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliuola dell' imperatore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale avea infiniti mezzi con l'imperatore, non ritornassi in sua grazia, faceva

---

[1] *Messer Lorenzo Gritti figliuolo del Doge.* E. c.
[2] *tempo* aggiunge l' E. c.
[3] *da quella Repubblica.* E. c.
[4] *gli consumassino in quel modo* ec. E. c.
[5] *Ma ite di già* ec. E. c.

ogni opera per mezzo d'Averardo Serristori[1] suo ambasciatore appresso di Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se non s'era travagliato[2] nella morte del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere se egli era stato consapevoie di quel fatto. Per questa cagione ottenne il duca di poterlo fare esaminare in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi cancelliere delli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furongli dunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che era di gentilissima complessione, e quasi che morto fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, ch'era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi e in dreto a Genova a raccomandarsi al principe Doria. Non si seppe mai la cagione della sua presura; si disse bene, ch'ei fu esaminato con la tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Spagna all'imperatore, per lo quale egli significò che Filippo fusse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapessi nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e dipoi scopertosi il caso, che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luogo dove non gli potea esser parlato, e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Cosimo gli fece poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che vive oggi in Firenze, non s'è mai possuto intendere la cagione, per che egli fusse messo al tormento; ma la fama è, ch'egli fusse disaminato, acciocchè per forza della fune ei confessassi di aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte

[1] Le Legazioni di questo illustre ambasciatore, nelle quali si raccontano molti fatti d'istoria italiana della prima metà del secolo XVI, furono edite di recente per cura del conte Generale Luigi Serristori della stessa famiglia, con annotazioni del benemerito signor Giuseppe Canestrini.

[2] *se egli non era colpevole* ec. E. c.

del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicato quei consigli. S' udì dipoi l' anno MDXXXVIII[1] come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione con una spada[2] appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quelli che lo guardavano. E di più si publicorono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevano: *Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire.* E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: *S' io non merito perdono, manda l' anima mia*[3] *almanco dove è quella di Catone.* Publicossene ancora un altro in questa sentenza: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.*[4]

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo si fusse sepolto.[5] La fama che si tenne nel volgo, fu ch' e' si fusse da per se stesso ammazzato, perchè credutosi[6] da lui di dover ire alle mani del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fusse stato scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, che gli avevano impromesso di non darlo in mano del duca; i quali, intesa la risoluzione dell' imperatore che voleva compiacere al duca Cosimo, lo avevano fatto scannare, e fatto uscire fuori voce, che da sè stesso si fusse ammazzato. Si disse ancora che quelle parole, publicate d' essere di Filippo,[7] erano state fatte da Pierfrancesco pratese stato pedante del duca, quando era *in minoribus.* Questa cosa, che Filippo si fusse da sè stesso ammazzato, facilmente credettero alcuni, perchè Filippo appresso di essi era tenuto empio, ed uomo che non credesse in Cristo;

---

[1] Le Memorie fiorentine narrano che ciò sia avvenuto tra il dì 14 e 18 dicembre di quell' anno.

[2] *per ajuto d' una spada.* E. c.

[3] *quest' anima.* E. c.

[4] Sentenza presa da Virgilio nel IV libro della *Eneide.*

[5] Si tiene che fosse sepolto in un campo, posto a capo del pratello della fortezza, dietro ad un tabernacolo che guarda la strada in dirittura di via Faenza.

[6] *ammazzato, vedutosi, o credutosi* ec. E. c.

[7] Vedasi nelle Memorie fiorentine la scrittura che ha principio: DEO LIBERATORI ec., la quale senza offesa della memoria di Filippo può ripudiarsi come opera non sua. Vero è che alla di lui morte trovossegli in seno uno scritto giustificante la propria uccisione, e si accenna esser del medesimo, quello ch' io posseggo, riferito per intero nelle notizie dello storico, premesse al presente volume.

onde il popolo disse, che Dio l'aveva gastigato con tal supplicio meritamente, e con esempio conveniente a uno, che s'era fatto sempre mai beffe della religione. Non fu per questo, che egli non avessi qualità rare, e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata. E nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si ritrovò, che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e dugentomila di beni, di gioie e d'entrate d'uffizi. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza, di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio; benchè innanzi ch'ei morisse ne avessi perduti due, Giulio ed Alessandro, che si morirno di malattia in Venezia, e che di poi si morisse Vincenzio d'umori malinconici. La figliuola sua Maddalena (rimasa senza sposo, perchè Paolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni nella fortezza di Volterra), fu dai fratelli poi maritata a Flaminio Orsino da Stabbia con fiorini diecimila di dote. Ed in tal modo ebbe fine infelicemente Filippo Strozzi.

Poichè il duca Cosimo se lo fu levato dinanzi, gli pareva d'esser rimasto senza sospetto de'cittadini nella sua grandezza, perchè non gli restavano [1] altri nimici fuori de' detti cardinali, che li figliuoli del detto Filippo da tenerne conto, i quali giovani, che erano in sull'armi,[2] si stimava che dovessero tosto dar fondo a quelle gran facoltà. Gli altri fuorusciti erano stati tutti rimessi,[3] sì che una gran parte se n'era ritornata alla patria; onde il duca, che s'era ancor levato dinanzi il Vitelli ed il cardinal Cybo, che si partì non dopo molto tempo, ed andossene a Massa con Giulio tenuto figliuolo del duca Alessandro, governò la republica con più suo arbitrio, usando assai il consiglio di madonna Maria sua madre, che amministrava con l'autorità sua molte faccende. Rassettò innanzi tratto il duca la città di Pistoia, stata dalle parti quasi disfatta, e rovinata da Niccolaio Bracciolini, che, tosto che il Vitelli lasciò la fortezza, non si fidando in quella terra, in certo

---

[1] *restarono.* E. c. [2] *i quali giovani, ed in sull'armi.* E. c.

[3] Ciò fu colla Provvisione de' 30 di gennaio 1536, emanata da Cosimo nell'assunzione al ducato.

modo ne lasciò la tirannide. Però il duca riducendovi i Cancellieri statine già cacciati, assettò quella città[1] in modo che tutti vi potevano stare, avendo tolto loro l' armi e sopratutto l' entrate dello spedale di San Iacopo, cagione principale delle loro contese, e levato loro la signoria del palazzo.

In Arezzo similmente fece rifare la fortezza in maggior circuito, e quasi ridurre al modo in che ella era innanzi all' assedio di Firenze, perchè s' era rifatto un piccolo circuito a tempo di papa Clemente; e ridusse quella città sotto l' ubbidienza antica de' Fiorentini, come ella era prima. Chiese dipoi all' imperatore che gli facesse fare un parentado, proponendogli quello che gli offeriva papa Paolo della Vittoria sua nipote, il quale non piacque a Cesare, nè volse che le forze di dua principi sì vicini insieme con questo parentado si unissero. In quel cambio gli messe innanzi la Leonora figliuola di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, che fu accettata dal duca Cosimo, disposto in ogni cosa ad essere ossequente ai cenni dell' imperatore, benchè il Guicciardini e Francesco Vettori altrimenti l' intendessero, ed avessero volsuto che egli, in guisa del duca Alessandro, si fusse mantenuto bene amico, ma non suddito, nè vassallo di Cesare. Mandò il duca a Napoli dua ambasciatori a sposarla, Luigi Ridolfi e Iacopo de' Medici, i quali poi in su le galere del regno, capitanate da don Garzia fratello della sposa, l' accompagnarono a Livorno del mese di giugno l' anno MDXXXIX. Quivi le andò incontro il duca e tutta la corte, e con gran pompa fu condotta a Firenze,[2] e si celebrorno le nozze con gran magnificenza, benchè fusse allora una grandissima carestia[3] cagionata dal temporale, e molto più dall' aver l' anno innanzi il duca dato la tratta de' grani, de' quali cavò fiorini cinquantamila, e seccò tutti i granai del dominio.

Fu condotta questo anno in Firenze la Nostra Donna dell' Impruneta, acciocchè per sua grazia si riparasse a tanta penuria della città, nella quale non si trovava grano di alcun pregio;[4] e fu di tal qualità, ed in tanto pericolo si ridusse la

---

[1] *terra*. E. c.
[2] *fu accompagnata in Firenze*. E. c.
[3] *una fame infinita*. E. c.
[4] *a nessun pregio*. E. c. Fu invero una generale carestia di grani in

cosa, che si fece risoluzione in Firenze di serrare le porte, ed abbandonare il resto del dominio, e di lasciarlo in preda, perchè non si trovava nel publico grano per più che per quindici giorni. Ma Dio, certo miracolosamente, soccorse la città [1] ed il dominio, essendo a tempo comparse a Livorno, e fuor d'ogni speranza, dieci navi di grano a un tratto, che di levante erano state disegnate da' mercanti per Genova e per Toscana.

La dote della sposa furono venticinquemila scudi confessati dal duca, e sodati in su i sua beni proprii e patrimoniali. Egli certo (per dire qualche cosa de' suoi costumi) infra molte sue virtù aveva in supremo grado quella della temperanza, onde si diceva ancora a' tempi ch' io scrivo, che sono nel MDLV, che il duca, poichè ebbe la moglie, non [2] conobbe altra donna, essendo onestissimo, e nemico ancora d'ogni altro più brutto vizio carnale. Innanzi che egli avessi moglie, la madre avea tenuta in casa una fanciulla nata di un orefice, di cui egli aveva avuta una figliuola, la quale si morì nella piccola infanzia. Nel modo del suo governo era inviolabile nella esecuzione della giustizia, ma non già troppo resoluto. Però dava poca udienza, e negoziava per via di supliche, avendo in tal modo tempo a considerar meglio le cose, e spedivale con molta ragione.[3] Nelle spese era bene troppo largo, perchè oltre allo stare sontuoso, ed al dare molte provisioni disutili, si dilettava assai di muraglie, di condotti d'acque, di gioie, e soprattutto del giuoco, ne' quali modi di vivere consumava infinita roba, ed era forzato sovente, oltre all' entrate ordinarie, che arrivavano a grossa somma, metter gravezze straordinarie alla città ed al dominio, che aggravavano [4] pur troppo li sudditi, esclamando quei primi cittadini savi, e per dolore e per mala contentezza essendo fra gli altri tutti morti in pochi anni: io dico Francesco Vettori il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai più di casa vivo, e dipoi messer Francesco Guic-

---

quell' anno, ma le raccolte consecutive in tre anni, che furono abbondantissime, ripararono quel male.

[1] *quella Terra.* E. c. [2] *mai* aggiunge l'E. c.

[3] Tutti i memoriali presentatigli, che ne' nostri Archivii posson vedersi, hanno la segnatura di Cosimo due volte; la prima per commettere a' ministri l'informazione, la seconda per risolvere.

[4] *che aggravarono.* E. c.

ciardini, che, ingannatosi di aver fatto un principe civile, per disperato finì la vita; ancorchè fusse fama che Girolamo degli Albizzi, suo amicissimo, in quella malattia, da prima molto leggiera, l'avessi avvelenato. Seguironli non molto dopo Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi; di modo che la città rimase senza consiglio. Ed il Campana, segretario antico e pratico, fra pochi anni ancora egli lasciò questo mondo con poca sadisfazione, per quanto[1] si disse, del duca; perchè avendogli contraddetto ch' ei non dessi dugentomila scudi all' imperatore, chiestigli in prestanza, per non l'aver compiaciuto a simil domanda, ne ebbe dal duca il mal grado, e peggiore dalla duchessa, la quale (essendo di già morta madonna Maria sua madre) governava in gran parte lo stato, amandola il duca soprammodo, e volendo ch' ella fusse partecipe di tutti i consigli publici; per il che li cittadini, che volevano mantenersi grandi, erano forzati ad adularla, ed a portarle più onore che al duca stesso. Ottaviano de' Medici infra gli cittadini grandi si mantenne in gran favore,[2] per esser sempre accomodato alle voglie del duca, e di più doppiamente parente, per aver per moglie una zia del duca, sorella di madonna Maria, e figliuola di Iacopo Salviati.[3]

Apparsa nell' anno MDXXXX una cometa in cielo, s' udirono terremoti grandi. Ed in quell' anno il duca, non so[4] da che ragione mosso, eccettuato che da non voler più abitare in casa che non fusse sua, ma consegnata alla Margherita[5] stata già moglie del duca Alessandro, abbandonata l'antica casa de' Medici,[6] si ritrasse ad abitare nel palazzo già stato della Signoría. Però con molte muraglie furono rassettate quelle stanze fabbricate per li Signori, civili e piccole, e si rimutarono tutte le stanze antiche della gabella del Sale, delle stanze de' Leoni, della Mercanzia, ed ogni cosa si rivoltò sottosopra, acciocchè il duca in quel palazzo potesse abitare piu comodamente.[7]

---

[1] *come.* E. c. [2] *in grazia e favore.* E.

[3] Cioè Francesca Salviati. Ottaviano mancò di vita nel 1546, e fino all' ultimo si mantenne fedelissimo al duca, sostenendo per esso molte onorifiche cariche.

[4] *non si sa.* E. c. [5] *alla Duchessa.* E. c.

[6] Cioè il palazzo di via Larga, che fu poi acquistato da' Riccardi.

[7] Molti di questi lavori appartengono all' Ammannato ed al Vasari, che ampiamente li descrive.

Allora li signori Veneziani, essendo astretti da una gran fame (perchè dopo la presa di Castelnuovo, Barbarossa, tenendo chiuso il golfo di Cattaro, non lasciava entrar vettovaglia di nessuna sorta in Venezia) si ridussono [1] in cattivi termini, e, divisi infra di loro in pestifere parti, che favorivano quelli il Turco, e questi l'imperatore, non pigliavano alcun partito utile per la loro republica; quando il re Francesco, per mezzo del suo ambasciatore appresso a Solimano, ottenne che e' potessino avere dalla Morea alcuni navigli carichi di vettovaglia, per acquistarseli amici con tal benefizio. Ed egli incrudelito d'odio verso l'imperatore, che nell'abboccamento dell'Acqua Morta l'aveva sbeffato, sollecitava tutti i principi dell'Alemagna nimici di Ferdinando, sotto varii pretesti a muovergli guerra e sedizioni in quella provincia. E di già li popoli di Fiandra s'erano tutti sollevati a nuove speranze contro di lui, per aver l'imperatore in quella provincia fatto mettere molti dazi in sulla valuta del sale. Onde veggendo egli, che le sue cose andavano in manifesta [2] rovina, ricercò per sua ambasciatori il re di nuovo abboccamento. Però fu mandato in Spagna monsignore Anneo Momoransì gran contestabile, acciocchè, intesa la mente di lui, riferisse al re ogni cosa. Ritornò il detto Momoransì dalla corte di Cesare riferendo al re, come l'imperatore era disposto, piacendogli di passare per Francia senz'altra compagnia che di alcuni pochi necessari ministri, e mettendosi tutto nella sua fede, voler contentarlo dello stato di Milano in persona di monsignore Carlo duca d'Orliens, al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè il mondo tanto tempo tribolato dalle loro discordie, avesse un tratto riposo, e si potesse fare la guerra contro al comune inimico della fede [3] cristiana. Il re, che come voglioloso di quello stato, credeva ogni ragionamento, onde se gli mostrasse l'acquisto di quello, [4] facilmente credette, tanto più, quanto il gran contestabile gli affermò che lo imperatore aveva giurato di voler far pace; onde aggiunse al re di esser d'animo, che sua maestà raccogliesse l'imperatore con ogni sorta d'amorevolezza e di magnificenza, senza stimolarlo mai in quel passag-

---

[1] *si condussono.* E. c.
[2] *molta.* E. c.
[3] *gente.* E. c.
[4] *di lui.* E. c.

gio, e senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando che da lui venissi il proporre le condizioni dell' accordo, le quali insieme avevano conferme a bocca, nel modo nel quale Milano venisse a ogni modo in mano de' Franzesi. Acconsentì il re, e di più gli mandò gli dua sua figliuoli insino di là da' monti Pirenei ad incontrar Carlo V, perchè gli facessino compagnia nel viaggio. Nel qual mezzo tempo, acciocchè meglio si coprissino tutte le astuzie, ottenne l' imperatore dal re, che monsignore d' Annibau generale del re nel Piemonte, insieme col marchese del Vasto, andassino ambasciatori a Venezia a significare a quel Senato, come quei principi[1] erano disposti al tutto di far pace, ed erano d' accordo, e che gli confortavano a volere con loro concorrere alle[2] giuste difese del nome cristiano. Questa ambasceria di signori tanto segnalati, che sopraggiugneva alli vecchi ambasciatori dell' uno e dell' altro principe, don Diego di Mendozza e monsignore Guglielmo Pelliccero, fece restare maravigliati non pure li Veneziani, quanto ogni altro principe italiano, senza alcun dubbio rimasto loro in petto, che quella mostra di pace non dovesse esser vera. Arrivarono costoro in Venezia, ed il marchese nell' audienza publica in presenza di quei signori gentiluomini e di tutti gli ambasciatori, parlò con eloquenza militare nel proposto fine di confortare quella Signoria a mantener la guerra col Turco, e di promettere comuni aiuti per mare e per terra. Alle quali parole monsignore d' Annibau per la parte del re parve che piuttosto acconsentisse, che dicesse da per sè stesso efficacemente nulla in confermar quel proposito; onde li Signori veneziani divisi in quel tempo fra loro, e non altrimenti che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto ne' petti[3] nascosto, stavano dubbi. Da una banda il doge con li più confortavano a fermar la pace col Turco col dargli Malvagia e Napoli di Romanía, chiesti da lui, per uscire di tanta miseria, e non si fidare in su le parole e promesse incostanti di dua ambiziosi e fallaci principi cristiani. Dall' altra Marcantonio Contarini e Francesco Donati, che fu poi doge, favorendo l' imperatore, tenevan forte che non si concludesse nessun accordo,

---

[1] *come i Re.* E. c. [2] *entrare nelle.* E. c.
[3] *nello stomaco.* E. c.

e persuadevano a sperare nella mente buona de' principi cristiani. Vennesi pertanto al ristretto con gli dua personaggi, i quali domandati delle condizioni della pace da farsi, o fatta infra il re e l'imperatore, null'altro si ritrasse che generalità di parole; ed in segreto (come fu fama) monsignore d'Annibau inanimì[1] li primi di quel governo a far pace col Turco, la quale dipoi si concluse. Partitisi quei dua signori e mandatisi a' principi tre ambasciatori, dua alli re cristiani, ed uno a Solimano: alli re cristiani, perchè intendessino le condizioni delli accordi infra loro; a Solimano, per concludere[2] la pace con offerire a quel principe cinquecentomila scudi, e se così non si poteva, con dargli quelle due terre; ma senza scoprire tal segreto, se non in caso di necessità. In questo mezzo l'imperatore in poste arrivò in Francia, dove per tutto incontrato ed alloggiato a uso di trionfante e d'amico, stette un mese in quel regno con tanto piacere universale de' popoli, che speravano ad ogni modo la pace, che nessuno fu allora, che svisceratamente[3] non ringraziasse Iddio di sì gran benefizio. Stavano questi dua principi[4] sempre insieme, ed in continue feste e spassi, nei quali si disse il re avere speso in tutto il tempo un milione d'oro. Nè mai volle il re ragionar nulla di convenzioni o d'accordi per non macchiar la fama della sua gran liberalità, con la quale gli aveva promessa la fede, e che passerebbe per il suo regno sicuro, seguendo in ciò l'opinione del gran contestabile; benchè gli altri grandi del regno altrimenti lo consigliassino, e volessono ad ogni modo, che movendo egli all'imperatore le pratiche dell'accordo, o le conchiudessi in Francia, ovvero ritenessi quivi il cognato insino a tanto che gli avessi dato Milano. Dicesi che l'imperatore entrò in Francia con animo risoluto nell'uno o nell'altro caso; d'accordar[5] col re, se il re gli accennava di volere accordare, e di non volere osservare cosa ragionata col Momoransì in caso che il re liberamente lo lasciassi passare in Fiandra. La qual cosa ebbe effetto, perchè il re, avendo giurato con seco stesso,

---

[1] *animò.* E. c.

[2] *perchè conchiudesse.* E. c.

[3] *smisuratamente.* E. c.

[4] *stavano i Re.* E. c.

[5] *dico* aggiunge l'E. c.

fe cosa da magnanimissimo;[1] della quale poco dipoi si morse le mani, e recossi in dispetto il gran contestabile, ed allontanollo poi per sempre dalla corte, mentre ch' ei visse: conciossiacosachè l' imperatore accompagnato dal re e da' figliuoli insino a Valenciana, se n' andò in Fiandra, promettendo al re, subito che fussi arrivato Ferdinando in Gante, di dargli il possesso di Milano, e di concluder quel parentado. Ma lieto d' aver trovato il re troppo credulo, entrò in Gante sua patria, che prima di tutte l' altre, alzata la cresta contro di lui, avea negato alla regina Maria di dargli il tributo impostole. Questa terra, che poteva mettere in arme ventimila uomini e lungamente difendersi contro di lui, ingannata non altrimenti che il re, gli aperse la porta, e lo ricevette con grandi onori, dei quali subito patì la pena, perchè l' imperatore, fatto metter le mani addosso a uno de' capi della ribellione, subito lo fece[2] decapitare: e dipoi, aggiuntivi altri venti, con la medesima pena si vendicò dell' ingiuria. Edificò poi una fortezza in quella città, e spogliò gli cittadini dell' arme; col quale esempio ammonita tutta la Fiandra, divenne incontinente suggettissima ad ogni sua voglia. Questo principe con mostrar zelo di gran religione[3] e di giustizia, in quei tempi più che mai tribolava gli stati suoi di infinite gravezze, perchè la Fiandra, lo stato di Milano, il regno di Napoli, e la Sicilia, erano in tal modo[4] assassinate da' governatori suoi, che con le gravezze cavavano il cuore a' popoli; che non mai forse fu inteso in altri tempi alcun altro signore avere in quel modo danneggiato le sua provincie. La fede osservava egli sempre con la misura dell' utile suo, ed in ogni suo affare adoperando, e speditamente, l' inganno, quanto la forza, ottenne in gran parte li suoi desiderii. Nel medesimo modo si governava in Firenze il duca[5] Cosimo, il quale dando esempio di sè di religione, di giustizia e di temperanza, vivea imponendo sovente[6] varie gravezze.

Papa Paolo in questo medesimo tempo, non volendo restar senza fama ancora lui di distruggere i popoli della Chiesa per

---

[1] *perchè il Re avendo giuocato con seco da magnanimo, fe cosa* ec. E. c.
[2] *a nove de' capi della ribellione, subito gli fe* ec. E. c.
[3] *con mostra di gran Religione* ec. E. c.
[4] *talmente.* E. c.
[5] *il Principe.* E. c.
[6] *sempre.* E. c.

potere meglio aggrandire i suoi, e per tener con gran pompa il pontificato, messe in su quel della Chiesa nuove ed inusitate gravezze in sul sale, per le quali sollevatisi li Perugini, e cacciatone il governatore, si ribellarono da lui; ma presto furono gastigati di quel delitto, perchè il papa, sotto Pierluigi suo figliuolo ed Alessandro Vitelli, ragunati diecimila fanti, messe a sacco tutto il paese. E cingendo la terra d' assedio, nella quale era stato richiamato Ridolfo Baglioni da Firenze per difenderla, dopo pochi mesi la ricevè a discrezione, non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d' avere in prima rubato tutte l' argenterie sacre e private, e dipoi forzato li cittadini ad accordare sotto colore di gran beneficio. Il papa allora imitando l' imperatore fe torre la vita a sei gentiluomini, e dieci ne confinò: e spogliata la città d' armi, vi edificò [1] una fortezza, nel luogo appunto dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono drento col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata, o rubata, quando era in Firenze. Dopo questa azione il papa aspirando a grandezza, con leggiera occasione mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale già nei tempi di Clemente essendo (e da per sè, ed in compagnia delli imperiali) intervenuto al sacco di Roma, era odiato dal papa, che con titolo di vendicare quell' ingiuria publica cercava di abbassare [2] quei signori di casa Colonna, che stavano quasi su le mura di Roma, come stecchi su gli occhi de' pontefici, far restare li suoi parenti primi baroni, e grandi sopra tutti gli altri; però con esercito fatto sotto li medesimi capi, dopo uno assedio di due mesi sopportato in Paliano da Ascanio, l' ebbe a discrezione, e rovinollo insino a' fondamenti, insieme con Rocca di Papa, fabbricata già da papa Alessandro VI per Cesare Valentino suo figliuolo. E così sbassata casa Colonna (cedendo a tutto l' imperatore per non concitarselo nimico) aggrandì la maestà del pontificato per quel verso. Infra questo pontefice ed il duca Cosimo non era stata mai sincera amicizia, e per tal conto il duca non teneva sempre appresso di lui lo ambasciatore. Le cagioni di questo erano li sospetti che aveva il duca, ch' egli non aspirassi al suo stato, veggendolo imparentato con l' imperatore e toltagli la moglie

---

[1] *rizzò.* E. c. [2] *cercava, abbassati.* E. c.

aspirata[1] da lui; onde innanzi ancora sendo nata differenza per conto del riscuoter le decime poste dal papa a' preti, il duca aveva impedito alli suoi commessari la riscossione,[2] e perciò il papa aveva scomunicata la città,[3] ma poi si compose questa differenza, avendo il duca in parte partecipato di quelle imposizioni. Quando il papa fece l'impresa contro a Perugia, accostandosi l'esercito a' confini, il duca armò le sua ordinanze, e fece un commessario in Valdichiana, non essendo mai troppo chiaro della sua mente. Pur poi col tempo, cessati li sospetti, vi tenne a Roma l'ambasciatore, e vissono quei principi poi assai amorevolmente concordi.[4]

Messer Luigi Baduero ambasciatore de' Veneziani al Turco, in quel mezzo aveva, accordando, ceduto al Gran Signore Malvagìa e Napoli di Romanía; le quali dua terre di grande importanza alla republica veneziana fu forzato a darle nell'accordo, perchè, mentre disputando con Solimano, e negando di non avere il mandato da poterlo cònchiudere in quel modo, il signore rivoltosegli villanamente, disse: che sapeva che egli aveva il mandato di dargliele, e per tal verso minacciatolo, e convintolo di bugia gli vennono in mano; benchè da poi Luigi ritornato in Venezia fusse popolarmente incolpato, e venisse in grande infamia, la quale poco dipoi gli ritornò in gloria, quando scopertisi li traditori e manifestatisi da' consigli[5] publici apparì egli per leale e savio e buon cittadino. Furono li traditori che avevano rivelati quei segreti[6] messer Maffio Lioni gentiluomo, Costantino Cavazza segretario de' Capi de' Dieci, messer Giovanfrancesco Valiero, ed altri, a' quali ultimi fu dato il supplizio col capestro, e li primi furono banditi, poichè s'erano fuggiti in Francia. Fu per tal conto allora licenziato l'ambasciatore del re, che aveva tenute le pratiche con quei gentiluomini di far manifestare quei consigli al Turco; e Piero Strozzi e li fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del re, e ricchissimi, intrattenevano

---

[1] *sperata.* E. c. [2] *l'esazione.* E. c.

[3] Anche nell'anno 1545 nacquero delle male disposizioni fra il papa ed il duca per aver voluto Cosimo cacciare da' loro conventi i Frati riformati Domenicani.

[4] manca *concordi* nell'E. c. [5] *e manifestatori de' consigli.* E. c.

[6] *i traditori di quei segreti.* E. c.

gran gioventù, furon licenziati di quella patria, essendosegli il Senato recati a sospetto, perchè Piero avendo acquistato nell'armi molta riputazione nel Piemonte era stato onorato dal re dell'ordine di San Michele; il prior di Capua suo fratello, dalla medesima maestà favorito, aveva auto sei galere, alle quali comandando in compagnia dell'altra armata del re, s'era acquistato[1] nome di valente e d'accorto nel mestiero del mare. Piero oltra di questo, con astuzia militare avendo in su certi burchi di Romagna fatto montare[2] alcuni spediti soldati, sotto specie di condurre vettovaglie in Marano, posto in sul Capo d'Istria ch'era del re Ferdinando, glien'aveva tolto, e dipoi tenutolo con presidio di gente, se n'era fatto padrone con licenza ed aiuto del re Francesco. Per le quali tutte azioni fatti grandi, oltre alla ricchezza loro propria, gli altri fratelli se ne tornarono in Francia, e Piero restato in Marano, aspettava d'eseguire quel tanto, che dal re gli fusse stato commesso.

Qui mi conviene lasciare alquanto questa nostra storia, e dire sommariamente quel che seguì in Ungheria. Poichè l'imperatore fu arrivato in Fiandra, non osservò cosa alcuna promessa al re di Francia, eccetto che avergli per monsignor Granuela suo segretario fatto intendere, poichè Ferdinando s'abboccò con lui, queste cose. Espose il Granuela al re, come l'imperatore voleva fare la pace, ed osservare non che la fede datagli, ma dargli cosa molto maggiore, e questa era la Fiandra in cambio del ducato di Milano; la quale essendo possessione maggiore e più comoda al re, dovria ancora soddisfargli, ed egli non turbando in tal modo lo stato di Milano, che si perveniva all'imperio ed a Ferdinando, non verrebbe a far cosa ingrata al fratello nè a' signori d'Alemagna. Ringraziollo il re di sì amorevole e di sì magnifica offerta, la quale rispose di non volere accettare, per non dover essere stimato troppo sfacciato e prosontuoso in torgli un antico suo stato, e la patria stessa, nella quale era nato; però contentarsi del buon animo di Cesare, il quale dappoichè non voleva turbare le ragioni dell'imperio in dargli lo stato di Milano, nè lui ancora voler turbare le ragioni umane in torgli i sua stati: resterebbe però

[1] *procacciato.* E. c. [2] *salire.* E.

senza Milano, ed aspetterebbe[1] che Cesare altra volta o mutassi voglia, o che la fortuna gli porgessi occasione di più satisfarsi. Rotte adunque tutte le pratiche della pace, ed incruделiti gli animi d'immortale odio, non restò da poi il re (benchè non rompesse manifestamente la tregua) sino a tanto che gli concitò contro, con l'occasione da narrarsi, Solimano nell'Ungheria, ed in Alemagna alcuni de' primi signori di quella provincia, infra i quali fu il signor Guglielmo di Cleves, disegnato marito di madama Cristerna stata già moglie di Francesco Sforza,[2] che avendo ereditato per testamento del signor Carlo di Gheldria quello stato, l'imperatore l'ebbe a male, volendo ch'egli lo riconoscessi da lui. Ma egli, aiutato da' Franzesi, lo mantenne allora a suo dispetto. Questi stati di Cleves e di Gheldria erano anticamente i Sicambri ed i Monapi, de' quali luoghi il re sovente ne' suoi bisogni cavava buona fanteria, e sono detti i Tedeschi della banda nera.

Già l'imperatore faceva ragunare la dieta in Vormazia, per fermare e stabilire la pace, nella quale[3] si aveva a ragionare delle cose di Lutero; perciò il papa aveva mandato il cardinale Farnese, acciocchè, intervenendo in quella dieta, potessi negoziare le cose importanti della Chiesa. Ma l'imperatore faceva passare molto segretamente quelle consulte, come quello che da una banda facendo vista[4] di ragunarla per publico bene della religione, dall'altro canto aveva caro di sadisfare a' popoli di Alemagna per conservarseli amici, e non teneva conto di lasciargli stare nelle loro opinioni, avvegnachè false. Di questo accortosi il legato Farnese, se ne ritornò in Roma, lasciando Marcello Cervini suo segretario appresso all'imperatore. Al qual Marcello fu poi mandato in quel tempo il cappello rosso da papa Paolo, ed oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del pontificato.[5]

Ma qui è bene recitare la guerra seguita nell'Ungheria,

---

[1] *aspettando* ec. E. c.

[2] Vedi alla pag. 144.

[3] *la Dieta in Aganoa per fermarla poi in Vormazia, nella quale* ec. E. c.

[4] *mostra*. E. c.

[5] Marcello II di casa Cervini di Montepulciano in Toscana, creato papa nel 1555, occupò la Sede giorni 21.

mentre che in Alemagna l'imperatore attendeva a queste diete: le cagioni della quale furono queste. Il re Ferdinando ed il re Giovanni dopo molte contese fecero un accordo, il quale dalla parte del re Giovanni seguì con consentimento di Solimano, benchè e' non avessi allora saputo tutti i segreti di quell' accordo. Furono in questa forma; che ciascheduno tenessi le cose possedute, e da quivi innanzi nessuno si noiasse più nei confini: Ferdinando chiamasse per l' avvenire Giovanni re d' Ungheria, sendo chiamato da lui sino a quel tempo vaivoda della Transilvania, ed in segreto si messe nell' accordo, che morendo Giovanni senza stirpe, il regno d' Ungheria ricadessi al re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al Turco, la quale Girolamo Lasco ambasciatore di Ferdinando appresso di lui gli rivelò; onde per tal conto il Turco chiamò Giovanni di poi ingrato, ed ebbelo in odio, del quale odio cercò Giovanni di sgravarsi per suoi ambasciatori, e con nuove condizioni andò riconciliandosi quel gran principe. Ma sdegnato con Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benchè fussi assai vecchio, Isabella figliuola di Gismondo re di Polonia. Di costei ne acquistò[1] egli un figliuolo, benchè all'ultime ore della sua vita, perchè egli, fatto il parentado, e tenuta[2] la moglie in Buda, fece guerra a Mailato ed a Balasso suoi governatori nella Transilvania, perchè gli pareva che favorissino il re Ferdinando, ed in molte cose gli fussino disubbidienti. Il fine di questa guerra fu, che Giovanni in persona ito ad affrontare il Mailato aiutato da Ferdinando, poichè l'ebbe rinchiuso in Forgatz, standosi egli a Sibinio ammalato[3] e nell' infermità auta nuova che la regina gli aveva partorito un fanciullo maschio, per l' allegrezza andato a mensa con gli altri signori, avendo alquanto disordinato, si morì subito, benchè per testamento avessi lasciato per tutori del bambino successore del regno (a cui pose nome Stefano) fra Giorgio vescovo di Varadino, e Pietro Vicchio. Dopo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato a seppellire in Alba Reale,[4] e con Mailato si fece accordo.

---

[1] *Di costei ricevette.* ec. E. c.

[2] *menata.* E. c.

[3] *a Sibino infermò.* E. c.

[4] *Corpus eius Sassebessio Albam Regalem, comitantibus funus exterorum Regum legatis, defertur et sepelitur.* Così i fasti Ungheresi scritti dal conte Pietro Berevva. Ivi, Centuria VI, pag. 77.

Mandarono poi li tutori del picciolo re ambasciatori a Solimano, e con presenti e danari rifeciono convenzioni seco, per le quali Solimano prese la difesa di lui contro la inimicizia di Ferdinando. Il qual Ferdinando, intesa la morte di Giovanni, mandò subito Niccolò Salma a quella regina per ambasciatore a confortarla, che si contentassi [1] per il figliuolo della provincia Sepusiana, volesse mantenere gli accordi fatti già tra lui e 'l re Giovanni, nè si volesse impacciare con un principe barbaro e nimico del nome cristiano, acciocchè mentre la difendesse con l'armi, non venisse in potestà di lui con danno di tutto il nome cristiano. Ebbe udienza a gran pena l'ambasciatore, impedito da Fra Giorgio, che governando ogni cosa faceva rispondere alla reina tutta la mente sua; onde Niccolò Salma partitosi senza alcuna conclusione, poichè Ferdinando avendo in prima tentato per mezzo del Lasco l'animo di Solimano, s'ei voleva con le condizioni medesime concedergli quel regno, poichè non l'ottenne, mosse la guerra a quella regina: benchè gli più saggi gridassino, che e' se ne dovesse astenere. Questo Fra Giorgio, di che sopra ho fatto menzione, nacque in Croazia vicino a' confini dell' Ungheria, e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito, ed atto alle lettere. Si fece frate, ove non mantenne la fede; ma uscitone se ne ritornò alla corte, e pel suo naturale ingegno sì nell'arti della pace, come della guerra, governava i segreti di quel regno, e maggiormente dopo la morte di Giovanni fu egli solo re e governatore di quel principato. Ferdinando adunque, ragunato un grosso esercito sotto Lionardo Velsio tedesco, per il Danubio lo mandò a Strigonia, che si teneva per lui. Di quivi marciando il generale con l'esercito a Visgrado, dopo nove giorni che lo ebbe battuto, lo prese per forza. E passato il Danubio con le galere, entrò in Pest che era stato lasciato in abbandono, e si condusse a Vaccia. La quale medesimamente espugnata, ripassò di nuovo [2] il Danubio in su l'armata, e pose il campo a Buda, non con animo d'espugnarla, ma di tenerle intorno l'assedio. Perciò alloggiò l'esercito all' Acquecalde, luogo vicino a un miglio alla terra, la natura delle quali acque è mirabile, perchè bollendo e consumando tutto ciò che vi si

[1] *che contentandosi*. E. c. [2] *ripassò di quà*. E. c.

getta drento, non altrimenti che i lagoni in quel di Volterra, vi si veggono pure le ranocchie vivere sicure da quel bollore.[1]

La regina in Buda col consiglio di Fra Giorgio francamente si difendeva, e fortificata drento la terra mirabilmente, chiamava gli aiuti vicini delli sangiacchi; ed intanto la cavalleria uscendo fuori scaramucciava con quei di Ferdinando. Ma il capitan Velsio, vista l'impossibilità d'espugnar Buda, si ritirò a Visgrado, e piantate le artiglierie a quella rocca, la prese per forza; col qual favore si condusse ad Alba Reale, nella quale Pietro Perenio,[2] che v'era a guardia, giudicando ben fatto aderire a Ferdinando ed all'imperatore, dètte quella rocca a patti, e vi ricevette drento il presidio. Queste cose seguirno in quella estate, nella quale avendo il Velsio messo i presidii in Pest, ed in tutti i luoghi ricevuti ed espugnati, ridusse l'esercito a Strigonia alle stanze. Intanto la regina rimasta solamente con la città di Buda, si raccomandava a Solimano per mezzo delli ambasciatori suoi: a' quali Solimano data presta risoluzione, commesse a Ustrefo e a Maometto sangiacchi di Bossina, che con tutte le forze loro aiutassero quella regina. Costoro, benchè fussi il verno, preparata nondimeno l'armata su per la Sava, andarono alla volta di Buda, ma il temporale dell'anno fece addiacciare di tal sorta il fiume, che gli aiuti ritardarono insino alla primavera. La quale sopraggiunta, passato il Danubio con l'armata, ripresero Vaccia, e dipoi accampatisi a Pest, mentre la battevano, e che dalla banda[3] di Buda era ancor travagliata dall'artiglieria (perchè era il fiume solo in mezzo tra l'una città e l'altra) non poterono perciò ottenerla. Onde, ripassato il fiume, se ne ritornarono alle loro provincie, perchè di già l'imperatore di Fiandra venuto a Ratisbona alla dieta, si diceva, che metterebbe in punto in aiuto di Ferdinando uno esercito grossissimo. Facevasi allora la dieta in Vormazia, nella quale intervenendo per l'imperatore monsignore Perotto Granuela, e per papa Paolo Tommaso Campeggio cardinale, fu quivi udito Martino Lutero, che ancor vivo

[1] *da quel caldo*. E. c.

[2] Nei Fasti Ungheresi scritti dal conte Derevva (Centuria VI) alla pagina 78, si legge *Pietro Prinio*.

[3] *Rocca*. E. c.

difendeva in voce le sue pazze opinioni, dove deluso e schernito ne fu rimandato con poco onore; ma in cambio di lui surgendo Filippo Melantone, ed il Bucero, con nome di protestanti e non di luterani, si facevon vivi nella dieta di Ratisbona, dove era venuto dipoi l'imperatore. Aiutava Filippo landgravio d'Assia i protestanti, come nimico perpetuo di casa d'Austria, con il quale concorreva l'umor popolare di tutta l'Alemagna. Onde l'imperatore, che per sè stesso era inclinato alla vera religione, per non si concitar quei popoli, dei quali aveva gran bisogno per la guerra contro al Turco, lasciò predicare publicamente il Bucero, teologo di quella setta, con gran pregiudizio delli ecclesiastici. Fu il fine allora di questo ragionamento: che nella dieta si dichiarò per ribello dell'imperio il signor Guglielmo duca di Cleves e di Gheldria, e fu aggiudicato il duca di Savoia dover esser rimesso in quegli stati con l'aiuto dell'Alemagna; e quanto alla religione, che deputatisi tre dalla parte cattolica, cioè [1] messer Gasparo Contarini cardinale, Giovanni Ecchio, e messer Giulio Pluggio [2] e tre dalla parte de' protestanti, che furono il Bucero, il Melantone ed il Pistorio,[3] si considerassino diligentemente tutti gli articoli publicati dai protestanti: ed in questo mezzo ognuno credessi a suo modo, infino a tanto che fra dua anni l'imperatore prometteva, che si farebbe il concilio. Dicesi, che il Contarini con gran dispiacere di papa Paolo allora accettò il concilio, avendolo di ciò pregato, e quasi sforzato, l'imperatore: e che di più, soscrivesse a tutti gli articoli de' protestanti, che erano intorno alli abusi della corte di Roma, benchè il papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quello, che in parole mostrava di voler fare il concilio, ed in somma non si voleva rimettere in autorità alcuna, che potesse disporre nulla contro a sua voglia; sebbene anche l'imperatore gli aveva promesso, che gli basterebbe quel nome per sadisfare ai Tedeschi, ma che in fatto non lo lascerebbe seguire.

Mentre che si agitavano le cose della religione, Ferdinando

---

[1] *dalla parte del Papa, infra i quali fu uno* ec. E. c.
[2] Questi due nomi dell'Ecchio e del Pluggio mancano nell'E. c.
[3] Ancor qui l'E. c. omette questi tre nomi.

inanimito per la partita de'Turchi riprese di nuovo l'impresa[1] di Buda. Eletto dunque Guglielmo Roccandolfo per capitano generale, e fatte nuove genti, le aggiunse alle vecchie che erono alle stanze, e cedendo il Velsio all'autorità di Roccandolfo, menorono l'esercito a Buda.

Di qui partendomi, dirò ora che[2] l'imperatore con animo invitto, avendo richiesto papa Paolo d'abboccamento seco, se ne venne in Italia con dodicimila Tedeschi, e con disegno di far l'impresa di Algeri con l'armata, mentre che Barbarossa non era in tempo di soccorrere quel regno, si condusse adunque a Lucca, essendo stato prima in Milano e poi in Genova. Pareva che l'imperatore si fusse partito d'Alemagna fuor di tempo, conciossiacosachè mentre Ferdinando aveva mandato l'esercito a Buda, e che s'intendeva Solimano venire in persona a difenderla, non era giudicato onore dell'imperatore il partirsi, e lasciare il fratello in tanti travagli, ed occuparsi in una nuova guerra lontana molto da quella. Perciò Filippo landgravio in un convito ironicamente parlando di lui diceva: che egli era un fortissimo imperatore dappoichè, sprezzato il Turco che veniva ad affrontare li suoi regni, tentava una nuova guerra in Affrica, acciocchè la sua casa in un tempo stesso acquistasse dua gran trionfi. Ma poichè e' fu a Genova, udita la rotta de' suoi a Buda, il marchese del Vasto e gli altri signori d'Italia lo confortarono[3] a soprassedere quivi, per non parere di fuggirsi vilmente, e di lasciare in abbandono li stati di Ferdinando suo fratello e tutta la cristianità: tanto più, quanto in quei giorni, seguita la presa d'Antonio Rincone e di Cesare Fregoso, ambasciatori del re di Francia che andavano a Solimano, pareva che fussi rotta la tregua, e si dubitava che per tale occasione il re non avesse a rinnuovare la guerra di Lombardia. Antonio Rincone, di nazione spagnuolo, molti anni era stato ambasciatore del re appresso al Turco, e tornato in Francia, era allora in compagnia di Cesare Fregoso che era mandato a Solimano. Costoro, scesi il Moncenisio, quando furono a Torino, stetton dubbi del viaggio da doversi tenere da loro. Pareva al Fregoso[4] di dover

---

[1] *rifece l'impresa.* E. c.
[2] *come.* E. c.
[3] *lo confortavano.* E. c.
[4] *Pareva al signor Cesare.* E. c.

ritornar per l'alpi de' Grigioni, e così per quel viaggio difficile condursi a Venezia. Al Rincone, che era grasso e non molto sano, pareva d'andare per il Po,[1] e condursi nella Marca Trevisana, confidandosi nell'antica tregua col re. Onde scoperti in un burchio, furono presi, senza mai sapersi veramente da chi, nè dove, nè quello che si fusse di loro. Ebbe carico il marchese del Vasto d'avergli fatti pigliare, di averli rattenuti, e d'avergli morti, e per tal verso di aver rotta la tregua fra quei dua principi. Ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per publici cartelli chiunque l'infamasse[2] di tal fatto.

Venne dipoi papa Paolo in Lucca, partitosi di Roma a mezza estate a dispetto di tutti i medici e di tutta quanta la corte,[3] che lo sconfortavano a pigliar quel disagio, e mettersi in quel pericolo. Quivi abboccatisi insieme quei principi, ragionarono del concilio futuro, ed il papa, sconfortando l'imperatore a far quella guerra pericolosissima, niente potette ottenere contro l'ostinata voglia di lui, che era di levare quel nido a Barbarossa, col mezzo del quale[4] danneggiava la Spagna e l'isole di Maiorica e di Minorica, ed impediva la navigazione a tutti li mercanti. Andò il duca Cosimo a visitarlo in Lucca: e quivi essendo ancora per il medesimo ufficio il duca di Ferrara don Ercole da Este, nacque che, andando a spasso insieme, il duca nostro gli concesse l'onore della manritta. Per la qual dimostrazione quel duca dappoi volendo che il suo ambasciatore in Roma avessi il grado sopra quel di Cosimo, vi fu una lunga lite, la quale non so se ancora oggi sia decisa, di chi debba aver la preminenza, che sempre era stata[5] de' Fiorentini ne' passati tempi.

Nè vo' tacere l'abito e la sembianza nell'andare e nel vestire dell'imperatore, secondo il costume suo usitato innanzi per tutti i luoghi ed in quel tempo. Portava indosso una cappa di panno nero accotonato, un saio simile senz' alcun fornimento, ed in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba. Col quale abito vestito rendeva ragione, udiva l'ambascerie,

---

[1] *pel fiume*. E. c.
[2] *l'infamava*. E. c.
[3] *a forza de' Medici, e della Corte*. E. c.
[4] *col quale*. E. c.
[5] *la precedenza, la quale sempre è stata* ec. E. c.

e rappresentava la persona del maggiore imperatore, che dopo gli antichi fosse mai stato, coprendo con quest' abito semplicissimo un' ambizione ancor maggiore di quella di Ottaviano triumviro in prima, e poi monarca del mondo.

Roccandolfo intanto arrivato a Buda, la battè per più giorni, e facendovi mine, ed usando tutti gli apparati da guerra, non mancò ancora di trattato per vincer quell' impresa; ma riuscì ogni disegno vano per la virtù di Fra Giorgio, il quale dando speranza agli afflitti perchè e' sopportassino la fame e gl' incomodi di sì terribile assedio, egli con le preparazioni da difender la terra, sempre vigilantissimo e prestissimo in ogni negozio, non lasciava offizio nè di soldato, nè di capitano, nè di fedele e pio, nè di religioso [1] e di sacerdote, la qual simulazione a luogo e tempo egli sapeva usare maravigliosamente. Ma Solimano, avvisato del fatto, si risolvette con ogni sforzo d' aiutar quella regina datasi nella sua fede. Però mandato Solimano albanese nella Diarbeca nella città di Babilonia, acciocchè da quella parte ritenessi Tacmas da offendergli le sua provincie, mandò dipoi in Ungheria Maometto bassà, perchè in tempo porgessi aiuto a' Budesi. Ed egli in persona con un altro esercito seguitò in Adrinopoli, avendo con seco Rostane suo genero, nuovamente fatto bascià. Maometto s' accostò con l' esercito a Buda, innanzi alla cui venuta fu consigliato Roccandolfo a ritirarsi con l' esercito [2] in Strigonia, e a non voler tentare contro a sì gran forze l' armi cristiane. Ma egli per fatale disgrazia, non volendo acconsentire a quei buoni consigli, si messe in animo d' aspettargli e di fare la giornata. Aveva l' una e l' altra parte l' armata nel Danubio; e quella di Maometto aveva occupata l' isola Cepelia, che gira fra lunghezza e larghezza miglia quaranta in circa.[3] Scaramucciavasi ogni dì nel fiume ed in terra, e già si conosceva che nel campo del re Ferdinando era indebolita la virtù, mancando ogni rinfrescamento di vettovaglia e di denari. Onde avvertiti li Turchi del disordine, assaltorono di notte gli alloggiamenti, e per il fiume similmente attaccarono il fatto d' arme, avendo

---

[1] *nè di Capitano, nè (quel che è più) di religioso* ec. E. c.

[2] *a ritirar l' esercito.* E. c.

[3] *che gira per larghezza, e per lunghezza miglia quaranta.* E. c.

Fra Giorgio nel buio [1] della notte fatto accendere certi monti di strame altissimi, che facevano [2] risplendere come di giorno. Fu ne' primi assalti ferito Roccandolfo; dal quale incomodo, oltre alle forze de' giannizzeri, che per forza penetrarono nelli alloggiamenti, fu data una rotta a' cristiani grandissima ed in terra e nel fiume, perchè combattendosi in ogni luogo, l'armata de' cristiani venne tutta in potere de' Turchi, e gli alloggiamenti furono espugnati e col medesimo impeto fu presa Pest per forza. Ne' quali tutti fatti d'arme morirono meglio che ventimila cristiani, ed altrettanti [3] ne furono fatti prigioni, e si persono trentasei pezzi d'artiglieria, e più di cento stendardi con infinite robe, che vennono per tal vittoria in potere de' nimici nostri turchi.

---

[1] *nel buono*. E. c.
[2] *fecero*. E. c.
[3] *e tanti*. E. c.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

L'imperatore designa l'impresa di Algeri con grossa armata, che gli è poi disfatta da una crudelissima fortuna di mare. Percosso da nuove disgrazie l'imperatore si ritira in Ispagna, e cerca di far pace con Solimano. Lode della disciplina militare dei Turchi. Ritorno alle cose della Toscana, e riordinamento del governo di Siena. Guerra fatta dai Francesi in Piemonte. Nuove imprese dei Turchi nell'Ungheria. L'imperatore rinunzia a favor di Filippo suo figlio il regno della Spagna. Preludii di non buoni successi. Cosimo de' Medici procura di ricorreggere i costumi, e promuovere i buoni studi in Firenze ed in Pisa. Uomini celebri dell'Accademia Fiorentina aiutati dalla liberalità del duca. Venuta dell' imperatore a Genova, e pratiche del papa onde avere lo stato di Milano per Ottavio suo nipote. Soccorso dato da Solimano al re di Francia. Segue l'abboccamento del papa coll'imperatore. Venuta delle Fortezze di Firenze, Pisa e Livorno in libera mano del duca Cosimo. Occupazione di Strigonia ed Alba Reale in Ungheria per Solimano. Vicende varie della guerra. Riuscita della lega fra l'imperatore ed il re d'Inghilterra contro la Francia.

Nell' anno di nostro Signore MDXXXXI l'imperatore, benchè udita la crudele strage de' suoi fatta a Buda, con animo più ostinato che savio, volle ad ogni modo fare l'impresa di Algeri. Però risolutosi in Lucca col papa del concilio, e sentenziata una lite seguita infra il papa e il duca Cosimo per cagione della dote della Margherita sua figliuola, che il duca fusse tenuto a pagare al papa per tal conto fiorini centottantamila, se voleva liberare li beni antichi della casa de' Medici, e dopo questo sbrigatosi da tutti gli altri casi, si condusse al porto di Luni per imbarcarsi con cinquanta galere e trentamila fra Spagnuoli e Tedeschi, avendo dato ordine agli altri capitani, che preparassino le navi da condurre i cavalli, l'artiglierie e le vettovaglie e che stessino in punto, e che don Ferrante Gonzaga di Sicilia in un medesimo tempo si movessi con la fanteria spagnuola ed italiana. Il papa adunque avendo benedetta l'armata, e dato in compagnia dell'imperatore Ottavio Farnese suo nipote per incominciare la prima milizia,

dètte in tal modo la fede a Cesare di mantenersegli amico, e di dover far continua opera, che il re Francesco in quel tempo non rompessi [1] la tregua; perchè sebbene l'ambasciatore di quel re in Lucca [2] s'era dolsuto della presa e della morte dei suoi ambasciatori, l'imperatore aveva risposto di non saperne niente, e promesso con giuramento dinanzi al papa di voler vendicarla, quando gli fussino mostri i rei. Partissi dipoi il pontefice, e per le montagne di Pistoia condottosi a Bologna, se ne tornò a Roma senza aver dato denari all'imperatore, benchè ne l'avessi richiesto, al contrario del nostro duca, che secondo la fama, gli prestò fiorini centomila in contanti per gratificarselo più, ed acciocchè più facilmente s'aprisse la via per quel dono a riavere la fortezza di Firenze e di Livorno, che erano in sua potestà.

Partito l'imperatore con buon vento del mese di novembre, arrivò in Corsica, e surse nel porto di Bonifacio, posto nell'isola verso la Sardegna.[3] Quindi partito arrivò all'acque Ipsitane,[4] e dipoi a Maiorica nel porto Maone (così detto da Magone cartaginese), essendovisi condotto per fortuna, volendo diritto arrivare a Minorica, dove andò nel tempo che [5] per li venti gli fu concesso. Quivi trovò don Ferrante arrivato con la fanteria italiana e spagnuola con cencinquanta navi grosse, al quale seguiva dreto don Ugo di Mendozza con l'armata di Spagna carica d'artiglieria e di vettovaglia, che non era ancora arrivato. Di quivi confortato dal principe Doria, in dua giorni si condusse a Algeri sedia antica di Juba, e chiamata poi Giulia Cesarea. Quando l'armata di Spagna arrivò a capo Cassino, fece segno con l'artiglieria d'esser molto vicina. L'imperatore, allegro, avendo fatto sbarcare alla spiaggia le fanterie, e posti gli alloggiamenti, mandò a riconoscere la terra, avendo prima per il trombetta fatto chiederla ad Asan Agà luogotenente di Barbarossa, il quale nato in Sardegna, e cristiano rinnegato, e stato castrato da lui, era suo favorito per cagione di brutti servigi. Costui con presidio d'ottocento cavalli arabi, e di al-

---

[1] *romperà*. E. c. [2] *L'Ambasciatore del Re quivi in Lucca*. E. c.

[3] *nel porto Siracusano, chiamato oggi il porto di Bonifazio, posto nell'Isola sopra il Golfo di Sardegna*. E. c.

[4] *Lupsitare*. E. c. [5] *dove andò, poichè* ec. E. c.

trettanti fanti fra Turchi e Mori nella terra, sprezzando dalle mura l'imperatore, gli fece intendere che s'appressasse, s'ei voleva entrar drento. E confidatosi ne' suoi presidii, ed in quelli degli Arabi paesani, che d'ogni intorno volando con quei lor cavallucci apparivano sopra i monti, aveva ancora non minor fidanza in un vaticinio d'una vecchia incantatrice, la quale molte altre cose vere avendo pronosticato,[1] affermava ancora, che l'imperatore de' cristiani in quelle guerre sarebbe rovinato e perdente. Comandò pertanto don Ferrante, che aveva il carico della guerra sopra alle fanterie italiane, che scaramucciando con gli Arabi e con i Mori, che erano usciti fuora, s'attaccassino con loro, e vedessino se nel ritirarsi potessino così alla mescolata entrar drento; quando appiccatasi una grossa battaglia, dopo molte ore avendo combattuto, li Mori si ritirorno.[2] Ed in questo mezzo comparendo tuttavia l'armata di Spagna carica della vettovaglia e dell'artiglieria s'appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per li venti contrari a gonfiare alquanto. La qual tempesta e furia rinforzando per la pioggia e per il mal temporale, che d'ogn'intorno si metteva, fece che l'armata, percuotendosi insieme, non poteva metter fuori le fanterie su battelli, nè spedir cosa alcuna utile a quell'impresa. Asan Agà, considerato il loro disordine, con l'aiuto delli Arabi che sopraggiungevano e calavano da' monti, uscì fuori in battaglia, e spinta una parte de'suoi alla riva, non lasciava scaricare nè la vettovaglia, nè gli uomini. Le compagnie spagnuole ed italiane intanto in ordinanza soccorrevano gli afflitti, e facendo impeto contro a'Mori, combattevano animosamente. Ma il temporale coperto di pioggia rovinosa e con asprissimi venti impediva alli capitani ed a' soldati ogni officio di comandare e di eseguire, e di già si vedevano per tutto il mare le navi fracassate e distrutte, e messe in fondo dalla tempesta con tanta miserabile calamità, che non mai forse s'intese una così terribile [3] disgrazia in sugli occhi di un principe grande, e stato più volte vittorioso. Nella quale disdetta egli, certo con animo invitto, e sopra tutti gli altri animoso, con gran rischio della sua vita, ora combatteva

---

[1] *la quale avendo molte altre cose vere pronunziato.* E. c.
[2] *si ritrassono.* E. c.
[3] *miserabile.* E. c.

ed ora confortava ed inanimiva i suoi, i quali chiamava anco per nome, mostrando in ogni suo affare virtù grande ed eroica, e da imperatore meritamente di eserciti e di molti regni. Vinse il cielo finalmente ogni valore de' cristiani, di sorte che l'imperatore, poi che molte ore in battaglia ebbe sostenuto una gran furia de' nimici, si ritirò nelli alloggiamenti con tutte le genti, riguardando di quivi un crudelissimo spettacolo della sua armata, la quale tutta rotta si disperse per i liti di quella costa affricana sino a Circino. Nella qual tempesta si dice essere sommerse[1] più di cencinquanta navi grosse, ed aver gettato in mare tutta la vettovaglia ed artiglierie: quindici galere essersi perse,[2] e l'altre, salvatesi, dopo tre giorni cessata la tempesta sursero a capo Mattafuso, dove, per il consiglio d'Andrea Doria, si ritirò il resto dell'armata,[3] il quale con animo crucciato più contra all'imperatore, che contro al cielo, si doleva di quella fatale disgrazia di quell'ostinato consiglio. Non morì nel combattere gran numero d'uomini, ma il mare se ne inghiottì assai, che si dice che arrivassino al numero di più di seimila, e la fame, che fu poi grandissima, essendosi perdute tutte le vettovaglie, distrusse una gran parte di loro. Di sorte che per l'uno e per l'altro lagrimoso caso vi perirono più di diecimila persone, e si mangiarono per insino a' cavalli, cominciandosi da quelli della carretta dell'imperatore.

Partissi l'altro giorno per terra da Algeri l'imperatore per arrivare all'armata, e perseguitato sempre dalla cavalleria araba, poichè fu camminato sette miglia, arrivò ad un torrente che in lingua moresca si chiama Alcaraz.[4] Questo, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guadare, onde fatti quivi gli alloggiamenti sempre combattendo, dopo dua giorni lo passorono col soccorso di travi e d'antenne delle navi affondate e venute alla riva (de' quali legnami[5] feciono un ponte), e tre giorni dipoi arrivò all'armata, e si fermò a Tipara, morendo continuamente de' soldati di fame e di disagio in modo che non mai forse si udì caso così miserabile come questo, perchè oltre a' danni patiti grandissimi fino allora, ne seguirono degli

---

[1] *affogate.* E. c.
[2] *delle galée quindici esser perite.* E. c.
[3] *si ritirò l'armata.* E. c.
[4] *ad un torrente detto Alcaraz.* E. c.
[5] *a riva, delle quali* ec. E. c.

altri non minori, e degni d'esser notati. Comandò il principe Doria dopo due giorni che s'imbarcassi l'esercito; ma le navi affondate e le galere perdute non pativano che si potesse levar tutto quanto l'esercito. Onde l'imperatore comandò che tutti i cavalli fussero gettati in mare, con doglia infinita di quei signori, che veduto privarsi di quelli strumenti onorati, si dolevano doppiamente della loro mala fortuna. Nè bastò questo rimedio ancora a salvar ogni gente, perchè levatasi una nuova burrasca, mentre che con i battelli si conducevano le genti alle navi, una parte ne rimase in terra privata di ogni soccorso. E di quelli che si partirono su le navi, dove stavano ammassati[1] insieme, due navi cariche di Spagnuoli furono rispinte alla spiaggia, e sbarcati quivi per forza, assaltati da Asan Agà, poichè ebbero combattuto in cerchio un gran pezzo, se gli dettono, e furono accettati da lui per schiavi. Un'altra nave grossa stata cinquanta giorni in mare, e mortivi di fame assai, poichè toccò la desiderata terra, gli uomini restati salvi, essendo venuti all'ultimo consumamento, non ebbero forza di pigliare il cibo, e così morirono meschinamente.

Ma l'imperatore montato[2] su le galere, e costeggiato per lungo tempo[3] il lido affricano, si rivolse a levante,[4] e si fermò a Bugia detta da Tolomeo Viritata. Questa città era tenuta dal presidio spagnuolo, ma v'era pochissima vettovaglia. Quivi la fortuna stata sempre avversa, preparò un poco di rinfrescamento agli afflitti, perchè una nave genovese detta la Fornara, arrivata carica di vettovaglia, mentre voleva surgere nel porto, affondò,[5] ma perciò la vettovaglia non andò tutta male, ma ben guasta dal mare fu raccolta nel lido, e mangiata da quella gente come per buona, e per un ristoro del disagio e del morbo attaccato in tutti, ma principalmente nella gente tedesca. Licenziò quivi l'imperatore don Ferrante con l'armata di Sicilia; ed auto finalmente un poco onore e fattosi buon tempo,[6] si rivolse in Spagna, e da Maiorica si ridusse pur salvo, e non invilito d'animo, a Cartagena.

---

[1] *ammontati*. E. c.
[2] *salito*. E. c.
[3] *spazio*. E. c.
[4] *Levito*. E. c.
[5] *s'aperse*. E. c.
[6] *ed egli avuto finalmente un poco di buon vento*. E. c.

Nel qual mezzo,[1] che gli erano occorsi in mare questi infelicissimi casi, dopo la crudel rotta ricevuta a Buda, Solimano, che a gran giornate veniva per esser presente a quella vittoria, poichè intese il felice successo de' suoi, a bell' agio vi si condusse. Quivi accampatosi con tutto l'esercito, fece intendere alla regina per suoi ambasciatori, che mandassi il bambino re a visitarlo, scusandosi di non essere ito a trovar lei per onor del suo grado, ed ancora della pudicizia di lei. Ella, benchè mal volentieri, pure confortata da Fra Giorgio, mandò subito in sur un cocchio dorato con molti doni il re bambino. Presolo Solimano in braccio, e motteggiato alquanto con la balia, lo fece baciare a Selim ed a Baiazzette sua figliuoli nati della Rossa, perchè Mustafà, che era nato d' una circassa, come relegato si stava[2] a Mangresia nel governo della Soria sotto quel nome d' onore, potendo la Rossa per forza d' amore e di malie far fare a Solimano a suo senno. Mentre che il picciolo re e gli suoi governatori, Fra Giorgio e Pietro Vicchio,[3] erano dinanzi a Solimano, gli capitani de' giannizzeri alla spicciolata entrati in Buda, con ordine di quel signore presono le porte ed il palazzo; e di subito messi bandi per parte del signore, che gli cittadini dessino l'armi, s' insignorirono di Buda. Alla qual nuova Solimano entrò drento[4] e chiesta alla regina la fortezza, l'ebbe. Resele dipoi il picciolo fanciullo, e fattala confortare, operò ch' ella s' uscisse di Buda, e se n' andassi ad abitare a Lippa di là dal fiume Tabisco, dove ei manterrebbe a lei ed al picciolo figliuolo il regno e Buda, ed ai suoi governatori la reputazione. Ottenne la regina da Solimano molte grazie per mezzo di Rostane suo genero gran favorito di quel principe, a cui la regina aveva poco innanzi donato un vezzo di perle per la sua moglie di valuta inestimabile. Per questo, o pure perchè Solimano così volessi, contro alla voglia de' suoi bassà, mantenne la regina ed il suo figliuolo in stato, benchè si fussi insignorito di Buda, e costituì li governatori di quel putto sangiacchi o vogliamo dire governatori della Transilvania in nome

---

[1] *mentre.* E. c.
[2] *come relegato viveva* ec. E. c.
[3] Gli stessi sono ricordati alla pag. 383.
[4] *senza alcun tumulto* aggiunge l' E. c.

del picciolo re Stefano. Vennono dopo questo ambasciatori a lui di Ferdinando, e per parte ancora dell' imperatore, a richiedere il signore di pace, e pregarlo che egli volesse costituire Ferdinando nel grado che aveva costituito il bambino Stefano, avendogli ancora questi arrecati ricchissimi doni, infra i quali fu un oriuolo d' oro massiccio, stato già di Massimiliano avolo di Ferdinando, fabbricato con tanto artifizio, che l' opera ancora avanzava la ricchissima materia, di ch' egli era fabbricato;[1] e con lui era il maestro dello strumento, il quale dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dètte sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze, e benchè barbaro, non lontano dalle discipline. Furono gli ambasciatori amorevolmente ricevuti, e per onore messi a desinare con i sangiacchi; nel qual convito essi conobbero la temperanza turchesca, con la quale essi vincitori del mondo trionfando, a tavola beevono acqua, e mangiavano d' una sola vivanda di castrato o di simile carnaggio, con la minestra di riso, a confusione della gola non pure dei principi, ma di qualsivoglia privato cittadino,[2] che abbia da spendere. Furono dipoi menati gli ambasciatori alli alloggiamenti, e nel padiglione del Gran Signore; dove conobbero nell' uno la sontuosità e grandezza reale, e nell' altro la disciplina antica della castrametazione e della pulitezza, perchè nel campo de' Turchi si affondono le fosse per gettarvi tutti gli escrementi, acciocchè dal pestifero odore non si corrompino i corpi; quando nel campo d' uno esercito cristiano di subito la sporchezza ammorba[3] ed infetta ciascuno, avvengachè signore e grande che egli si sia. Onde pare che non senza ragione la fortuna sia favorevole ai Turchi, dappoichè essi con parcità di vita,[4] con osservanza di fede, con silenzio nelli alloggiamenti, e con grandissima fatica di corpo, eseguiscono gli uffizi della milizia. Non ottennero altra cosa gli ambasciatori, se non che Ferdinando, rendendo le terre e le fortezze che teneva del regno d' Ungheria, arebbe con il Gran Signore tregua o pace, come più gli piacessi, altrimenti aspettassi Solimano come nimico. Non seguì più oltre per allora Solimano a' danni del-

[1] *fatto.* E. c.
[2] *Cristiano.* E. c.
[3] *sporcizia ammazza* ec. E. c.
[4] *vitto.* E. c.

l'Austria, perchè di già essendo l'inverno, che per li grossi fiumi e gran freddi impediva [1] la guerra, si ritrasse in Tracia, e di quivi con gran trionfo in Costantinopoli.

Non mi sia qui imputato a prevaricazione, se avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato, non pure nelle cose d'Italia, ma insino a quelle del Turco. Per dire il vero, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella città fuor di quelle che da me insino ad ora sono state raccontate. Perchè il signor Cosimo, poi che ebbe preso il nome di duca, datosi tutto alli imperiali, e congiuntosi con matrimonio spagnuolo, non faceva altro che intrattenersi per amico, e per buon suddito (per parlar meglio) dell'imperatore! Egli fuor di questi consigli volto all'ozio, si dilettava molto di murare condotti d'acque, e d'andare a spasso or qua, or là, spendendo assai tempo in negoziar suppliche, e voler sapere e risolvere minutamente ogni minima [2] cosa e d'ogni natura. Nel giuoco si tratteneva [3] ancor molto, non tanto perchè egli ne pigliasse piacere, quanto per satisfazione della moglie, che fuor di modo e fuora della consuetudine donnesca giuocava sovente di grosse somme, e gli partoriva ogni anno un figliuolo. Con questi modi s'andava trattenendo per insino a tanto, che egli riebbe la fortezza per l'occasione da trattarsi [4] nella seguente [5] storia. Onde m'è uopo di raccontare innanzi alcune cose seguite intra i principi grandi. Poichè l'imperatore si ritrasse in Spagna dalla infelice impresa d'Algeri, il Granuela era rimasto in Italia suo commissario, e con autorità molto grande, acciocchè tenessi il papa fermo, e facessi ogni opera per suo mezzo, che il re Francesco non rompesse la tregua. Erano allora li Sanesi con quello stato, che avea regnato dopo la cacciata de' Petrucci, e dopo l'abbassamento di quei del Monte de' Nove,[6] in molte querele e discordie infra di loro; perciocchè Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e cittadino senese, e suddito e fedele dell'imperatore, il quale risedeva in Siena come un'ombra di sua maestà,[7] aveva dato tanto favore a Giulio Salvi ed a' fratelli, per cagione (come si disse) d'una

---

[1] *impedisce.* E. c. [2] *piccola.* E. c. [3] *baloccava.* E. c.
[4] *da contarsi.* E. c. [5] *presente.* E. c. [6] Vedi alla pag. 211, e 212.
[7] Siena di parte imperiale, come si dimostra nella pagina seguente.

loro sorella molto bella e graziosa, che eglino erano come tiranni di quella città; e non che essi, come adulatori per il principe d'Amalfi potessino assai, all'incontro il duca di Amalfi per mezzo di loro manteneva in Siena molti sgherri [1] ed aveva pure alcuna riputazione. Seguivano per tal cagione molte ingiustizie fatte ora in rapire l'altrui, ora in ammazzare ed in insultare [2] partigianamente, ed ora in molte sorte di disonestà. Le quali tutte querele venute agli orecchi del Granuela, lo costrinsero ad ire in quella terra amicissima sempre stata alli imperiali, per comporre in parte quei disordini. Rassettò egli adunque quello stato in questo modo. Volse che dua de' Salvi ed il cavaliere Severino [3] per due anni stessino in Milano, come in onesto confino: rimosse da Siena il duca d'Amalfi, e nella balìa mescolò ancora di quelli del Monte de' Nove, e con un presidio di trecento fanti spagnuoli, lasciati in Siena sotto un capitano, gli confortò ad osservare la giustizia, ed a vivere più civilmente.

Ma il re Francesco, ancorchè il papa facessi ogni sforzo in contrario, non possendo sostener lo sdegno della repulsa di Milano, macchinava di continovo nell'animo nuovi pensieri da tribolare in varii modi l'imperatore. Fingeva in Italia di voler mantenere la tregua, facendo nondimanco tener sempre pratiche di ribellioni nelle vicine terre del Piemonte. Onde monsignore di Lange suo luogotenente in Italia, avendo quasi che condotto un trattato in Alessandria, che gli fosse data una porta, scopertosi in sul buono, fece star più vigilante il marchese del Vasto e più preparato a' presidii, conciossiacosachè fatti scendere quattromila Tedeschi, stessi di poi più in ordine, non solo per difendersi, ma bisognando ancora per combattere i nimici. Tenevano allora in Piemonte li Franzesi di luoghi importanti Torino, Moncaleri, Savigliano, Pinarolo, Chierasco e Varolengo.[4] L'imperatore teneva Asti, Vercelli, Ulpiano, Fossano, Chieri,[5] ed Alba. Per occupar questi luoghi l'uno all'altro s'ingrossava allora la gente da ogni banda, avendo li Franzesi dato principio di romper la tregua, con aver preso Chierasco

---

[1] Nel luogo di *molti sgherri* l'E. c. offre uno spazio in bianco.
[2] *ed in ferire.* E. c.
[3] *Severino* è supplito coll'E. c.
[4] *Pinarolo e Varo.* E. c.
[5] L'E. c. aggiunge *Chierasco.*

innanzi che il marchese fussi stato ordinato. Ma dipoi avendo egli messo una taglia a tutto[1] lo stato, ed assoldate nuove genti, riprese bene circa dodici terre possedute dai Franzesi, di quelle che erono di meno valore.

Mentre che così si guerreggiava nel Piemonte, il re distribuì ad Enrico ed a Carlo sua figliuoli la cura di due altre importantissime guerre, facendo muover guerra a Carlo suo ultimo figliuolo in Borgogna, e ad Enrico il primo facendo fare fanterie di qua dal Rodano per assaltare Perpignano, benchè egli simulassi di voler farle calare in Italia. La guerra di Borgogna successe felicemente, perchè mentre che monsignore di Guisa vettovagliò Terroana, ruppe in una battaglia uno squadrone di cavalli borgognoni sotto il signore Adriano Beveno.[2] E monsignore d'Orliens, passato con l'esercito nel paese di Lucimburgo, città già de' popoli Leuci, prese Mola terra di quello stato. E Lucimburgo, che è posto nella selva Ardenna, s' arrese, non vi essendo provvedimento alcuno da difendersi molto. Nuosia sola, che volle difendersi e resistere, battuta con l' artiglieria e combattuta, si dette in ultimo a patti a quel principe, che umanamente si portò contra i vinti, e riportò gran lode di quella fazione disperata da ottenersi dal re e da monsignore di Guisa. Guglielmo duca di Cleves menzionato di sopra,[3] allora era venuto in Francia, e fatto parentado con il re in una figliuola della regina di Navarra, sorella del re Francesco, s' era di più collegato con Clisterno re di Dacia per offendere la Brabanzia, e per mantenere il ducato di Gheldria a dispetto dell' imperatore. Aveva di già l' imperatore Clisterno re di Dacia condannato e messo in prigione, e per mezzo del signor Federigo Palatino, resisteva alla guerra mossa in quelle parti. Il fine di quella guerra fu, che Martino Rossenio capitano di questa lega, fatte fanterie in quel di Gheldria, s' inviò coll' esercito a Liege. E di quivi, presa la via a mano manca, arrivò alla Mosa, la quale passata con i burchi, entrò saccheggiando tutto il paese della Brabanzia, e messe a sacco Roia città nobile ed antica con altre molte di minor fama. Volendo poi mettere ad effetto

---

[1] *Ma di poi avendo egli presidiato tutto* ec. E. c.

[2] *Bevino*. E. c. Alla pag. 311 è chiamato *Bessereno*, conforme ha pure l'E. c. allo stesso luogo.

[3] Pag. 386.

il principal disegno, che era di andare ad Anversa [1] città ricchissima, gli convenne passare in prima a Orscotto. Questo è un castello sette miglia lontano a Anversa; il quale, preoccupato da Rossenio innanzi a Renato principe d' Oranges, che con gran furia era mandato dalla regina Maria a soccorrere Anversa, lo metteva in ferma speranza della vittoria. Comparsevi innanzi Rossenio, dove ancora fra tre ore giunse Renato con l'esercito. Costoro nella vicina pianura venuti a giusta giornata, si diportarono in modo, che Renato restò sconfitto, e, salvatosi egli a gran pena, portò la nuova in Anversa di quella rotta. Allora gli cittadini Anversani, sbigottiti, furono quasi per arrendersi al superbo nimico, che per un araldo fece chieder la terra; ma la virtù de' mercanti, e delli Italiani massimamente, messe cuore a' terrazzani, i quali distribuiti alla guardia di quella terra ben fortificata, e munita d' artiglieria e di vettovaglia, sostennero per più giorni la furia; tanto che Rossenio disperato d' averla per forza, e (come si disse) corrotto con molti denari, senza ottenerla si dipartì, abbruciando e predando per il cammino Lovanio, luogo di studio famoso in quella provincia, e tutto quel paese con danno infinito di tutti i popoli. Mentre che in tal modo si faceva la guerra nella detta [2] provincia di Fiandra, Enrico il delfino partito di Narbona, volse l' esercito a Perpignano, posto alle radici de' monti Pirenei, e città stata dei Franzesi *ab antiquo*. Camminò il delfino lentamente, come quello che avendo qualche segreto consiglio, aspettava aiuti, che non vennono poi in quella guerra, tanto che li Perpignanesi, che erano sprovveduti, e che per la lunga pace non erano atti a sostenere un impeto subito e gagliardo, ripresono animo, e si difesono ne' primi assalti insino a tanto che l' imperatore avendo spinto di tutta la Spagna li aiuti sotto Fernando [3] duca d' Alba, e d' Italia il marchese avendo mandato su le galere quattromila Tedeschi, non pure difese Perpignano, ma fece ritirare li Franzesi dopo tre mesi stativi intorno a batterlo [4] indarno e non senza vergogna. Si eron portati valorosamente per i Franzesi in quella guerra San

[1] Nel Belgio, per non confondersi con Aversa del regno di Napoli, già ricordata alla pag. 39.

[2] *nella ricca*. E. c. [3] *Ernando*. E. c. [4] *e battutolo* ec. E. c.

Piero[1] Corso e Giovanni di Turino colonnelli del re, ed in quella di Borgogna Piero Strozzi aveva acquistato gran fama. Non vo' mancare di dire, che in quella guerra, la quale desiderava il re che si cominciasse senza che ne avesse il nimico in prima spiato nulla, Pandolfo della Stufa cittadino nostro fu da loro messo in prigione, per sospetto ch'ei non avessi dato qualche avviso di quei preparamenti al duca Cosimo, che ne fu avvisato dal marchese del Vasto. Era il detto Pandolfo stato più anni in Francia in servizio di madama Caterina moglie del delfino, la quale egli serviva nell'ufficio di coppiere con grossa provvisione. Stette più[2] anni rinchiuso; e senza essere altrimenti esaminato, alla fine fu libero, con questo che uscissi subito del regno di Francia: e la fama fu che egli avessi dato quell'avviso. Erasi fermato il re Francesco a Mompelieri nella ritirata di monsignore delfino, il quale raccolto umanissimamente dal padre, fu di più confortato, benchè non avessi ottenuto[3] la vittoria, a bene sperare, recando il padre il carico della non conquistata impresa alla fortuna, e non alla sua negligenza; perchè nel vero il delfino aveva alquanto di vergogna in presenza di Carlo suo fratello, stato vincitore in Borgogna; e per essere di natura malinconico, al contrario di lui, sopportava malvolentieri quella riuscita, la quale non era per sua colpa stata vana, ma per falsa credenza che avea auto il re, ch' ei dovessi vincere.

Allora Barbarossa, secondo gli avvisi e le promesse fattegli tre mesi innanzi dal Pollino, per parte di Solimano (questo Antonio Pollino, allievo[4] di monsignore di Langes, uomo d'acuto ingegno, dopo la morte di Rincone era stato mandato ambasciatore a Solimano con molti doni, non si usando potere altrimenti parlare in prima ai principi barbari, e con lui convenuto dell'ordine di tutta la guerra) promesse l'armata al re, quando egli assaltassi per terra la Spagna. Era di nuovo stato mandato Pollino dal re per l'armata, ed arrivato in Venezia, dove non era ancora comparito Tunusbeio[5] ambasciatore del Turco, che secondo i patti vi dovea comparire, egli

[1] *Portaronsi in quella guerra valentemente Piero* ec. E. c.
[2] *molti*. E. c.
[3] *avuta*. E. c.
[4] *allevato*. E. c.
[5] L'E. c. ne omette il nome.

con monsignore Pelliccerio parlò ne' Pregai, e con molta eloquenza raccontando la insolenza e la tirannide dell'imperatore, si sforzava di tirar quella republica nell'amicizia del re. Dimostrava egli perciò l'ambizione di Cesare, il quale, signore quasi di tutta l'Italia, diceva aspirare alla monarchia; e con tal pretesto ammonendogli cercava di persuadere loro la guerra. Ma la parte imperiale stava ostinata, e senza dichiarare altro aspettava l'ambasciatore turchesco, che poi comparito non forzò, ma umanamente pregò quella Signoría a voler concorrere in quella guerra, nella quale egli aveva promesso al re l'armata, ed ogni altra sua forza, se fusse stato bisogno. Gli Veneziani allora, avvertiti che il Turco non comandava, ma pregava, giudicarono senza offesa di lui potere stare senza anche offendere l'imperatore, onde risposero gratamente agli ambasciatori, che quando l'armi fussero state in essere, si sarebbono risoluti a far quello che fusse stato[1] onesto ed utile per la loro republica. In questo maneggio di faccende consumò il Pollino troppo tempo, conciossiacosachè arrivato in Costantinopoli di mezza state, non pareva al Gran Signore, col consiglio de' bassà e di Barbarossa, poter mandar fuori l'armata in favore del re. Per lo che il Pollino dolendosi troppo largamente della perfidia de' barbari, gli fu un giorno dai bassà e da Barbarossa in un ragionamento fatto a studio nel Serraglio, dove si stimò che Solimano di nascosto intervenisse a udire, parlato in simil modo. Che li Franzesi pensavano bene a' casi loro, ma non insieme a quei dei compagni, perchè se avessino messo in considerazione[2] il bene comune, non arebbono fuori di tempo richiesto il Gran Signore di cosa tanto importante. Ridussongli ancora a memoria la guerra seguíta nella Morea, quando Andrea Doria prese Corone e dipoi Castelnuovo, quando l'imperatore andò a Tunisi, quando egli andò ad assaltare Algeri: ne' quali tutti tempi il re era stato a vedere il giuoco, senza curarsi delle perdite di Solimano. Ultimamente messono in campo l'andata[3] del loro Gran Signore alla Vallona, e l'armata sua posta in Puglia a' preghi del re, quando per le convenzioni dovea il re venire in Italia, ed

---

[1] *che giudicassono* ec. E. c.
[2] *consiglio*. E. c.
[3] *la venuta*. E. c.

egli in quel cambio aveva fatto accordo. Però confortavano il Pollino ad esser più modesto nel parlare, e più rispettoso nel richieder il Gran Signore in quel tempo. Da questo ragionamento spaventato il Pollino, messe gran diligenza d'aver l'udienza da Solimano, la quale ottenuta, parlò umilmente a Solimano raccomandandogli il suo re. Solimano gli rispose poche parole, ma gli giurò d'aver il re per fratello, e gli promesse per l'anno futuro, che gli manderebbe l'armata il doppio maggiore. Di qui adunque nacque, che il re in quel tempo, privato di quel soccorso, non ottenne il suo disegno.

In tanti gruppi di guerre, che in un medesimo tempo regnavano,[1] non stava l'Alemagna quieta, nè il re Ferdinando. Anzi dopo l'infelice rotta di Buda, temendo che l'anno avvenire il nimico vincitore non dovesse assaltare l'Austria, si ristrinsono a Norimberga in una dieta. Quivi si concluse, che per l'anno nuovo si dovessi aprire il concilio a Trento, siccome il cardinale Contarini aveva accettato, benchè l'imperatore avesse promesso che e' non seguirebbe, e che il papa nel segreto l'avessi avuto molto per male. Fu dato dipoi il carico di tutta la guerra al signor Giovacchino marchese di Brandemburgo in tal modo, che con otto consiglieri eletti in quella dieta dovessi amministrare tutte le faccende. Al signor Maurizio duca di Sassonia, nobilissimo capitano, fu dato il secondo luogo. Concorse nella guerra tutta l'Alemagna, e degli Ungheri il Dereno nobilissimo capitano e gran signore nella Transilvania, mostrando ancora Fra Giorgio, tutore del picciolo re, di concorrervi. D'Italia il pontefice fu compagno in questa giustissima guerra, mandandovi Alessandro Vitelli con tremila fanti, e concorrendo alla spesa dell'armata in sul Danubio, di cui era capitano Giovan'Iacopo de'Medici[2] marchese di Marignano. Stava il re Ferdinando a Vienna facendo le provvisioni delle vettovaglie, di danari, e di tutte le altre cose da guerra, osservando l'antica sua usanza di non mai intervenire in campo, confortato dai baroni e da'signori a quel consiglio per utilità publica, e maggiormente per sè stesso, che voleva, rimanendo salvo, poter vincere qualche

---

[1] *seguivano.* E. c.

[2] Giovan'Iacopo de'Medici milanese nel 1536 all'assedio di Torino. Vedi libro VII alla pag. 308.

volta nel cambiar fortuna. Inviossi l' esercito (rassegnato in prima a Vienna) pel Danubio a Strigonia, e quivi di comun consiglio passato il fiume, s' accostò[1] a Pest, stimando la detta terra più atta ad essere espugnata, che non era Buda. E benchè quivi fussero noiati assai dall' artiglieria di Buda, perchè essendo Buda posta in luogo atto poteva battere gli alloggiamenti, nondimeno con le trincere fatte da ripararsi, s' accamparono. Erano nella terra quattromila Turchi con millecinquecento cavalli sotto Ulamane[2] loro capitano. Questi sovente, uscendo fuora con la cavalleria, impedivano le vettovaglie, e combattevano spesso. Ne' quali combattimenti e scaramuccie il signore Alessandro Vitelli con la fanteria italiana si acquistò grandissimo onore, di tal sorte che per un'imboscata fatta da lui, nella quale combattendo furono ammazzati cinquecento giannizzeri, fu maravigliosamente lodato infra i capitani turchi, uno de'quali, chiesta licenza, salutandolo l' abbracciò e baciò in segno della sua virtù. Batterono li cristiani la città, e dettonle un terribile assalto, dove resistendo li Turchi con gran virtù, i nostri s'ebbero a ritirare con perdita di più di mille fanti de' migliori. Quivi si scoperse la viltà de' Tedeschi, perchè in quell'assalto non volsono adoperarsi; anzi non apparendo nè in sulla fossa, nè in su i ripari, benchè il generale ancor esso si fosse scostato dalla battaglia, dettono perduta la speranza di poterla espugnare. L' esercito dopo questa prova rimbarcatosi in su le Nasadie, ripassò il fiume, e seguitato dalla cavalleria turchesca, non senza qualche danno nella retroguardia e con maggior vergogna si ridusse ne' paesi dell' Austria. Quivi licenziati li capitani e le genti, gl' Italiani da Villacco ne vennero in Italia, e gli altri alle case loro, con una notabile infamia del nome cristiano, chè tre volte alla fila erano stati rotti e vinti da' Turchi in quella provincia.

Papa Paolo in quel tempo elesse di fare il concilio a Trento per mantenere la fede data all' imperatore, non perchè avessi animo di concludervi nulla a benefizio della religione, ma perchè non mancando alle sue parole, voleva esser reputato

---

[1] *s' accamparono*. E. c.

[2] L' E. c. legge *Siginone*. Alla pag. 368 si ricorda Ulamane persiano mandato nella Morea ad assaltare Malvagia e Napoli di Romania nel 1537.

giusto e santo pontefice. Conosceva egli bene che le guerre infra i cristiani erano di tal sorta, che s' aveva a badare ad altre faccende che a'concilii de'preti, e massimamente fatti in Alemagna, dove non concorrerebbono prelati franzesi per dargli l'ultima perfezione: la qual cosa aveva egli carissima, e nutriva segretamente l'inimicizie tra l'imperatore ed il re Francesco, affinchè la grandezza pontificale non restasse suggetta all' imperatore, che manifestamente si vedeva aspirare per tal verso a sbassarla. L'anno adunque MDXLII, del mese di novembre, mandò tre cardinali Legati del concilio a Trento per ordinare il luogo, e per convocare i prelati di tutto il mondo a disputar quivi le opposizioni[1] luterane. Furono li cardinali messer Pietropaolo Parigio, messer Reginaldo Polo inglese di casa reale, e messer Giovanni Morone. Questi furono raccettati con grande onore in Trento da Cristofano Madruccio cardinale e vescovo di quel luogo, il quale in tale ufficio prestò liberamente ogni sua facoltà ed ogni suo favore. Presentossi al concilio il Granuela nuovamente venuto in Alemagna[2] per ordine dell'imperatore, acciò che risedendo quivi per sua maestà, facesse testimonianza, che ogni uomo vi sarebbe ricevuto e vi starebbe sicuro.

Si preparava in quel tempo di passare poi in Italia a primavera l' imperatore; perciò costituito Filippo suo figliuolo re di Spagna sotto la tutela di monsignore Francesco Covos, accattati danari da Giovanni re di Portogallo suo cognato, e d'ogni banda taglieggiate le sua provincie, se n' andò a Barcellona con animo ostinato di passarsene in Alemagna, e d' assaltare con tutte le forze della provincia il regno di Francia. A questo suono papa Paolo sollecitando il re per segreti nunci, l' avvisava d' ogni cosa, e lo confortava a prepararsi d' aiuti infino barbari, perciocchè conosceva nell' animo ambizioso dell' imperatore essere ancora emulata la dignità pontificia, con ciò sia cosa che non bastandogli tanti regni, quanti possedeva, aveva rifatto lega con Arrigo re d' Inghilterra suo nimico per distruggere la potenza di Francia. Ed il re d' Inghilterra, che scomunicato e nimico dei papi vi concorreva volentieri per la gara degli Scozzesi, i quali favoriti dal re di

[1] *proposizioni*. E. c.

[2] *venuto di Spagna*. E. c.

Francia dopo la morte di Iacopo loro re di casa Stuarda, stavano quasi sottoposti all'imperio del re Francesco, avendo quel re tolto in protezione una piccola bambina nata da lui.

Nell' aspettazione dunque di una terribilissima guerra per tutta Europa procedettero, quasi ne' medesimi tempi, questi prodigi. Di verso levante per la Schiavonía corse volando un numero grandissimo di cavallette, le quali consumando tutte le biade per dovunque passavano, si posorno in Italia nella Marca Trevisana, avendo fatto un danno infinito. In Roma un fulmine dette in castel Sant'Angelo, e percosse l' insegna della Chiesa che era in su la fortezza, mandandola in terra in diversi pezzi. Nell' ora medesima un altro fulmine percosse il palazzo di Pierluigi figliuolo del papa, e caduto in sur un alloro, lo seccò subito. Ma in Firenze ci fu maraviglioso e stupendo il terremòto, che il dì appunto del solstizio in su l' alba scuotendo una sola volta, mandò in fracasso quasi tutto[1] il paese di Scarperia, pel quale vi rovinorno in un subito millesettecento case, ed il castello intero della Scarperia.[2] Molte saette ancora in un giorno solo cascorono nel palazzo già della Signoría, ed in sulla cupola del duomo: e di tal sorta vi caddero, che l' una dopo l' altra insino a sette vi dettero a vicenda, una in questo ed una in quell' altro luogo. Stimavano gli popoli, che tanti segni, disusati e rari, non fussero venuti a caso, e che e' dovessero significare qualche gran rovina; nè io voglio altrimenti intenderla, nè con Tacito[3] convenire in simili propositi, che a' tempi di Nerone essendo apparita una cometa in cielo, e venuti altri prodigi, disse: tai segni essere avvenuti senza provvidenza divina, perchè Nerone dopo molti anni avendo regnato, continuò le scelleratezze e l' imperio. Questi prodigii in Firenze furono purgati con molti voti, e con publiche processioni di tutti li popoli del dominio, che concorrevano alla Nunziata,[4] donne ed uomini, e giovani e vecchi alla mescolata, non per ordine alcuno dato dal publico,

---

[1] *mandò in terra tutto* ec. E. c.

[2] A' 13 di giugno 1542 si sentì da per tutto un grandissimo terremoto, e fu quasi che subissato il Mugello, in Toscana, ove si stette in un forte timore, durando a tremar la terra per lo spazio di quaranta giorni.

[3] *Annali,* libro XIV.

[4] Questa chiesa fiorentina è ricordata anche nel libro I a pag. 27.

ma spinti per loro stessi dalla propria coscienza. Il duca Cosimo spaventato oltre a modo si raccomandava a Dio, e confortato da' Religiosi, fece dua leggi severissime, una sopra la bestemmia, e l'altra sopra la sodomia, imponendo pene acerbissime insino della vita a' delinquenti. Le quali leggi furono da prima osservate con non piccolo rigore, ma poi fra breve tempo persono ogni loro autorità, non tanto per negligenza del duca, quanto delli altri magistrati e ministri della giustizia; perchè nel vero questo principe, o fingeva, o aveva in fatto religione, e nel vivere suo era molto onesto, col qual modo reggeva similmente la corte e gli suoi più intrinsechi servitori. Amava ancora la gloria per via delle lettere e delli uomini che fussero tenuti virtuosi, rallegrandosi d'esser lodato e messo *in scriptis* da' loro ingegni. E perciò nella città di Firenze infra gli altri rilevò di facultà e d'onori Piero Vettori cittadino molto versato[1] nelle lettere umane, e che in gran perfezione proferiva la lingua greca. Nella città fu altresì adiutore[2] di fare un' Accademia, nella quale s'esercitavano assai li giovani fiorentini nella lingua toscana, che fioriva, ed era favorita, non pure in Italia, ma ancora nella Francia ed in altri confini, perchè allora si tradussero dal greco scienze, e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eleganza di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno. Perciò ancora Benedetto da Monte Varchi,[3] che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui, ed a Giovambattista Gelli, benchè calzaiuolo,[4] acutissimo d'ingegno, fu data riputazione ed aiuto. In Pisa similmente si rizzò l'antico Studio, facendovi con grosse provvisioni di tutta l'Italia venir dottori a leggere filosofia.[5] Ed aggiunta una Sapienza in quel luogo, ove a sue spese nutriva venticinque o trenta giovani, che per povertà non potessino attendere alli studi, ed ornata quella città di molti nuovi edifizi, si procacciava lodi non piccole. Non pareva già in questo molto discreto, non facendo legge alcuna che moderassi li vestimenti donneschi, nè le doti delle fanciulle; le quali arrivando a somme grosse, erano cagione che

---

[1] *ornato*. E. c.
[2] *autore*. E. c.
[3] Benedetto Varchi lo storico.
[4] *Calzolaio*. E. c.
[5] *Dottori di Legge e di Filosofia*. E. c.

poche se ne maritavano delle più nobili famiglie, che erono più povere.[1]

Fu allora fatto prigione Giovanni Bandini e Pandolfo Pucci per cagione del vizio contro a natura, al quale essi sfacciatamente davano opera, sprezzando[2] quelle nuove leggi. Pandolfo dopo pochi giorni fu perdonato per mezzo di Ruberto suo padre, che essendo stato nuovamente creato cardinale da papa Paolo, con gran preghi richiese il duca di quella grazia. Non accadde il medesimo a Giovanni Bandini, benchè egli già sotto le mura di Firenze in favore della casa[3] de' Medici avessi, combattendo in steccato, riportato quel grande onore,[4] e che da poi servendo sempre il duca Alessandro, fussi stato sei anni per lui e per il duca Cosimo ambasciatore appresso di Cesare. Nè si credette che l' ostinazione del duca in una pena sì lunga, dove già quindici anni è stato in fondi di torre ed in carcere, avesse fondamento in su quel[5] vizio; ma molto più nelle superbe e contumaci parole usate da Giovanni più volte contro di madama Leonora duchessa, per le quali avvilita la stirpe sua, aveva mostrato di non molto apprezzarla, e biasimato il duca che ne teneva troppo conto. L' una e l' altra cosa io stimo che fussi cagione di quella punizione, perchè nel vero il duca stimava assai l' onestà, ma molto più l' obbedienza de' suoi; per lo che non vi andò molto, che a Giovanfrancesco Lottini[6] da Volterra, giovane di grande spirito, suo segretario, dette licenza, con avergli fatto intendere che voleva che gli suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. Queste particolari azioni del duca non ho voluto lasciare, che appartengono alle sue laudi; come ancora non lascerò ne' luoghi opportuni, per dir la verità dell' istoria, quelle che gli apporteranno biasimo.

Il papa nel principio della primavera partitosi da Roma,

---

[1] *che poche se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note.* E. c.

[2] *sprezzate.* E. c.

[3] *della parte.* E. c.

[4] Si vuole ricordare il duello con Lodovico Martelli, descritto nel libro IV alla pag. 167.

[5] *in questo solo.* E. c.

[6] È l' autore del libro intitolato *Avvedimenti civili,* la cui prima edizione nel 1582 uscì dedicata al Granduca Francesco de' Medici.

per la Romagna se n'andò in Bologna con animo d'abboccarsi con l'imperatore, che di già s'udiva che passerebbe tosto in Italia, essendo comparso il Doria colle galere per portarlo, ed egli con quaranta navi grosse, dove aveva a imbarcare[1] seimila Spagnuoli e settecento cavalli, col resto dell'armata di Spagna stava in ordine, aspettando buon vento, col quale felicemente imbarcato su le navi si condusse a Genova. Aveva il papa mandato innanzi Pierluigi suo figliuolo a pregarlo ch' ei volessi aspettarlo. Ma l'imperatore sdegnato alquanto con lui, che non gli voleva dar danari, nè farsi intero nimico del re, non gli dette appicco nessuno. Indi di nuovo il papa rimandatovi il cardinal Farnese suo nipote, ottenne che per tre giorni soli Cesare si contenterebbe di star con lui. In questo mezzo il papa, astuto ed ambizioso quanto altro principe, sapendo i grandi bisogni che aveva l'imperatore di danari per amministrar la guerra che aveva in animo di fare contro al duca di Cleves, faceva mettere innanzi ragionamenti di aver Milano per Ottavio suo nipote e genero dell'imperatore. Favorivano queste pratiche gli Veneziani ed il marchese del Vasto, nè si pensava che il re di Francia l'avessi avuto per male, come quello che avendolo ceduto già a Francesco Sforza nella lega d'Italia, si stimava non dovessi esser lontano da questo disegno. Il papa all'incontro prometteva di dar grossa somma di danari, ed offeriva la pace del re all'imperatore, la quale era da esser stimata molto da lui, perchè di già il Pollino essendo andato di nuovo in Costantinopoli, e ritrovato il Gran Signore in Adrinopoli, aveva ottenuta l'armata in questo modo. Richiese il Pollino Solimano per parte del re di quello aiuto promessogli da lui l'anno innanzi, quando di già Solimano messosi in cammino preparava di fare una guerra grossissima contro a Ferdinando. Egli, benchè sconsigliato da' bassà e da Solimano eunuco corrotto, come si credeva, dai denari dell'imperatore e de' Veneziani, la dette lietamente al Pollino con questi patti: che Pollino dovendo esserne signore e condurla[2] insieme con Barbarossa, la custodisse tutto quell'anno sicura, e gliene restituisse intera e salva. Aggiunse poi questa lettera scritta al re Francesco, nella quale, messi innanzi per vanità di gloria

[1] *imbarcati.* E. c.

[2] *comandarla.* E. c.

i titoli di diciotto reami posseduti da lui, erano le parole in tal modo dettate:

« Ho conceduta con liberalità fraterna al Pollino l'armata
» di quella maniera e quantità che tu m'hai domandata, or-
» natissima di tutte le cose che fanno[1] di bisogno, ed ho co-
» mandato ad Ariadeno ammiraglio del mare, che ubbidisca
» a' suoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia
» guerra a' nimici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale
» amico, operando che l'armata, dopo le imprese che felice-
» mente ella arà fatte, si ritorni a Costantinopoli. E voglio che
» tu sappia, che i tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se
» tu ti averai ben cura, che Carlo re di Spagna, tuo nimico
» eterno, con ragionare[2] di pace un'altra volta non t'inganni.
» Però ch'egli farà allora teco giustissima pace, quando tu ave-
» rai abbruciati e rovinati tutti i suoi paesi. »

Con questa lettera e con l'armata s'era partito il Pollino, e pervenuto già nel mare Ionio, quando l'imperatore era giunto a Genova, e praticava innanzi all'abboccamento col papa la pratica di quelli accordi. I quali non ebbero effetto, perchè l'imperatore volendo ritener le fortezze in mano, e disgiunger Pavia dal resto dello stato, il papa, che voleva l'intera possessione, lasciò andare quel ragionamento. Questo pontefice a' di nostri fu di grande autorità, e celebrato per molte lodi d'ingegno e di giudizio in amministrare le faccende. Teneva il pontificato in gran dignità, nè sprezzando la religione ed il culto divino, si mostrava dall'altra parte alieno dalla grandezza temporale e dal fasto de' principi mondani, perchè nutriva il figliuolo ed i nipoti in gran pompa, teneva assoldati sempre capitani valenti, edificava fortezze e ripari in Roma (essendosi a' tempi suoi fortificato Borgo e cinto di mura), e per tutto lo stato ecclesiastico. De' virtuosi e de' letterati si mostrava grande[3] amatore, e non pure gli aiutava in utile, quanto gli onorava con onori grandissimi. Perciò aveva ripieno il collegio di molti cardinali onorati per virtù e per sangue, e messine alcuni in quel grado senza che essi in prima ne avessino saputo nulla; e questo avvenne al Contarini gentiluomo ve-

[1] *che le fa.* E. c.
[2] *con ragione.* E. c.
[3] *molto.* E. c.

neziano, a Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, ed a Gian Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che quasi per forza furono da lui fatti cardinali. Con questi modi belli ed astuti, ancora per far grandezza e riputazione ai suoi, mescolava nel collegio molti suoi amici e servitori, e preparava per tal verso la via a Farnese ed a Ranuccio detto l'Angelo [1] suoi nipoti, fratelli carnali, a far dopo lui un papa a lor modo, ed a rimaner molto grandi. Egli in età d'anni settantasei o più, non si risparmiava in fatica alcuna, perchè cavalcava spesso, mutava luoghi continuamente per Roma, e quando non poteva altrimenti, cambiava le stanze nel palazzo, riputando tal costume sano a durare in vita. Negoziava sempre; intento perpetuamente col cervello a gran cose, non lasciava alcun disegno propostosi benchè [2] impossibile da conseguirsi per la sua vecchiaia: onde alcuni suoi cortigiani facetamente dicevano: Che il papa teneva un corpo immortale.

Venne dopo molte pratiche il papa a Busseto castello dei Pallavicini, posto tra Parma e Piacenza, dove l'altro giorno arrivò l'imperatore. Quivi alloggiati insieme, il papa perpetuamente gli ragionò e persuadello alla pace con dar Milano al re, con prometter che il re farebbe ogni cosa, e lo servirebbe d'ogni sua facoltà contro al Turco. La qual cosa non potendo in parte alcuna ottenere, pregò l'imperatore, che volessi udire li cardinali, che desideravano udienza da lui; della qual domanda avendolo compiaciuto, monsignor Marino Grimani cardinale, in nome di tutto il collegio con una orazione eloquentissima lo confortò all'accordo, ed a voler ristorare [3] la cristianità da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza di lui, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, il quale sprezzato ancora il pericolo di Ferdinando suo fratello, che doveva tosto essere assaltato dal Turco, era disposto di vendicarsi dell'ingiurie e de' danni ricevuti dal duca di Cleves in Fiandra per mezzo di Martino Rossenio suo capitano.

Il duca Cosimo era andato [4] a Genova con onorata compagnia di gentiluomini a far riverenza all'imperatore. Ed avendolo accompagnato insino a Lucca, poichè egli si fu dipartito

---

[1] *Sant'Angelo*. E. c.
[2] *come*. E. c.
[3] *riposare*. E. c.
[4] *ito*. E. c.

dal papa, ottenne dall' imperatore le fortezze, essendosi in prima maneggiato questo accordo in Spagna liberamente da Girolamo Guicciardini ambasciatore suo; ed andò la cosa in questo modo. L' imperatore liberamente restituì le fortezze al duca; ma li segretari di lui dipoi gli fecero intendere esser ben fatto che egli aiutasse l' imperatore in somma di dugentomila ducati, de' quali una somma ne fu allora pagata in Mantova, e l' altra fra sei mesi in Genova. Così il duca tornò in Firenze, e con grande allegrezza, e ricevuta la fortezza di Firenze da don Giovanni de Luna, e quella di Livorno da quel capitano spagnuolo che vi era, don Giovanni dipoi se n' andò a Siena ed ebbe la guardia di quella città,[1] ed il duca in persona andò ad abitare in fortezza, la quale messe da prima in guardia d' Italiani, ed il simile fece di quella di Livorno. Nè vi stette molti giorni, che si ammalò di quartana, la quale gli durò poi sette mesi, nel qual male rimesse la fortezza in guardia de' Tedeschi. Ma non si fermò in quel proposito, perchè, secondo io ritrassi, la moglie, mentre che egli era malato l' altro anno, un giorno lagrimandogli innanzi teneva silenzio: onde egli, che l' amava pur troppo, domandatala della cagione, ebbe risposta, ch' ella si doleva della sua fortuna, dappoichè veggendosi in pericolo di restar senza lui in una città nimica del nome spagnuolo e di quel modo di reggimento, non sapeva in che modo arebbe potuto in sì strano accidente mantener sè e gli suoi figliuoli in stato. Allora il duca commosso, intendendo il suo desiderio, rimesse la fortezza in mano degli Spagnuoli, ancorchè ei ne fusse per dire il vero padrone, sebben fuori era creduto altrimenti. E n' era padrone, perchè a sua posta entrava ed usciva con chi voleva nella fortezza, e vi teneva capitani e soldati[2] a suo senno, ed in somma ne faceva a suo modo. Ma gl' inimici suoi e gli vaghi di cicalare affermavano, che le fortezze gli erano state date fintamente. E questa cosa era stimata per vera ancora fuori, e particolarmente da' Veneziani. E mi ricordo in questo proposito di aver udito dire una volta al Lottino (che era ritornato in Firenze, ed in grazia del duca, benchè non lo serviva più in aperto) avere un giorno, ragionando col duca, dettogli queste parole:

---

[1] *Terra.* E. c.

[2] *cambiava soldati, e capitani.* E. c.

« Signore, non vi maravigliate che li Veneziani non vi ten-
» gano appresso un ambasciatore, come voi tenete appresso
» di loro, perchè li Veneziani reputandovi per vassallo del-
» l'imperatore, giudicano esser superfluo il negoziare con uno
» che non possa fare nell'occorrenze[1] a suo modo; nè di que-
» sta vana credenza gli libererete in prima, che non arete
» cavato il presidio spagnuolo delle vostre fortezze. »

Il pontefice nel ritornarsene a Roma, essendo, prima che l'imperatore arrivasse, stato a Ferrara (nella quale il duca lo raccettò magnificamente otto giorni), quando fu in Bologna ebbe nuova da Ridolfo Pio cardinale di Carpi Legato in Roma, che l'armata di Barbarossa avea posto in terra a Terracina,[2] ed era venuta infino ad Ostia trascorrendo. Onde li Romani di notte in gran tumulto, spaventati, con le matrone si fuggivano, senza che per alcuna speranza data da lui si potessino rimuovere da tanta paura. Di che dolendosi in parte il papa, e parte sogghignando, simulava ancor egli d'essere spaventato, ancorachè per lettere di Antonio Pollino fussi certo che l'armata era commessa al suo imperio, e che il Pollino aveva ordine dal suo re di non far danno in alcun luogo della riviera della Chiesa, e del duca Cosimo.

Mentre che l'armata se n'andava verso Marsilia, e che l'imperatore, d'Italia partendosi, si preparava alla guerra contro al duca di Cleves, Solimano di già passata la Tracia, e calato giù basso con l'esercito trapassò la Drava, e si condusse a Buda. Aveva innanzi mandato per capitani delle genti, acciocchè eseguissino le faccende della guerra, Acomatte Belerbei della Romanía, ed Ulamane persiano. Questi trascorrendo innanzi con la cavalleria e con parte dell'esercito, presero Valponio, terra di Pietro Pereno, a patti.[3] La qual terra difesa dalla sua donna (perchè egli da Ferdinando era sostenuto in prigione, per sospetto che nella passata guerra ei non avesse qualche intendimento col Turco), poichè ella ebbe sostenuto alquanto la furia de' nemici, s'arrese. Ed il medesimo intervenne a Soclos, un'altra sua terra, benchè con sorte disuguale de' soldati; perchè avendo in prima so-

[1] *occasione*. E. c. [2] *aveva posto in Terracina*. E. c.
[3] *ricevettono Valponio terra del Perenni in patti*. E. c.

stenuto li Turchi, e rifuggitisi nella rocca, si dettero a discrezione, ma Acomatte nell'andarsene gli fece tutti tagliare a pezzi. per dare esempio all' altre terre, chè non volessino resistere. Erano di già costoro, per tutto vincendo, arrivati a Strigonía, la qual città è posta sul Danubio, ed è trenta miglia lontana da Buda in triangolo con Alba Reale città antichissima, e sede antica de' re d' Ungheria; la qual terra non già sul Danubio, ma cinta d' ogni intorno di perpetua palude, che nella state si secca, fa il triangolo con Buda, il quale in tutto gira uno spazio di cento miglia. Era in Strigonía Salamanca [1] e Liscano spagnuoli con buon presidio di Spagnuoli, Tedeschi ed Ungheri. A questa impresa volendo Solimano intervenire in persona, partito di Buda, si condusse all' esercito, e mandò a chieder la terra. La quale statagli denegata, la fece battere da due lati con terribilissimo apparato d'artiglieria: poscia datole l' assalto con maggiore ardire, nel quale molti giannizzeri vi furono morti, furono costretti li suoi a ritirarsi. Dicesi che allora Solimano, grandemente sdegnato di quel successo, chiamò li capitani drento al suo padiglione, e con minaccioso volto rivoltosi loro disse: « Se fra tre giorni non avrete pigliata la ter» ra, vi farò tutti morire crudelmente. » Era del mese d'agosto, il quale è fatalmente prospero alla casa ottomanna per molte vittorie da Solimano e dagli antecessori suoi ricevute in quel mese. Per questo il Gran Signore non volendo lasciar passare questo tempo, sperava tosto di doverla ottenere, siccome gli accadde. Perchè rinnovato l'altro giorno l' assalto da due bande, facendo a gara tutti li soldati di correr volontariamente alle mura, li cristiani spaventati, per mezzo de' capitani cominciarono a parlamentare; onde con salvocondotto essendo andato in campo Liscano, rescrisse a Salamanca,[2] che si desse liberamente a Solimano, se voleva salvarsi. E così aperte le porte, ed entrati dentro i giannizzeri senza tumulto, feciono spogliare dell'armi tutti i soldati di quel presidio, i quali domandati per via dell' interpetri umanamente, se volevano soldo da Solimano con onestissime condizioni, pochi accettarono l' offerta, e gli altri liberamente si dipartirono, benchè nel viaggio dai cavalli tartari fussero danneggiati, i quali nel

---

[1] *Salamagra*. E. c.

[2] *Strigonia*. E. c.

trascorrere gli sbezzicavano; e se non fussi stata la scorta dei cavalli turcheschi, essi sarebbono stati tutti dispersi. Liscano fu dipoi incolpato di perfidia dal re Ferdinando, e per tal cagione fu messo in carcere a difender le sua ragioni. Ma Solimano subito entrato in Strigonía, fatto purificare con loro cerimonie il tempio, e ridurlo alle loro superstizioni, rendè grazie al suo Iddio, come ancora aveva fatto nell'acquisto di Buda. Poi, fatti venir maestri ed architettori, rassettò le fortificazioni rovinate di quella città e rimessela in fortissima guardia, usando il costume antico della loro casa, la quale, nelle provincie di nuovo acquistate, rovina e distrugge la maggior parte de' castelli e de' luoghi, e se ne riserba pochi e d'importanza, ma gli tiene fortificati e guardati con grossi presidii.[1]

Dopo questa vittoria spinse l'esercito ad Alba Reale, la quale, come io dissi innanzi, è sur un padule, dal quale è cinta da ogni banda. Per la positura e sito adunque essendo inespugnabile ordinariamente, la stagione dell' anno gli rompeva quella sicurtà; perchè non piovendo mai per consiglio divino, che così volle, fu aperta la via al campo turchesco d' assediarla, di batterla, e finalmente d' averla. Nel presidio della città era Barcoccio[2] valoroso capitano con fanteria tedesca, e con altre genti a sufficienza. Quivi, innanzi che il campo turchesco fussi arrivato, si consultò se era il meglio rovinare i borghi, che erano bellissimi e pieni di ricchi edifizi intorno alla terra; e questo consiglio era approvato per buono da' capitani intendenti. Ma li cittadini non volendo a verun patto concorrervi, si ridusse il consiglio nell'altra parte di fortificargli e tenergli; perciò l'esercito turchesco ebbe tre giorni continui a combattere i borghi. Dipoi espugnatili con grande uccisione degli Asuppi, che sono quei che vanno innanzi a dare li assalti e riempier le fosse con i loro corpi morti, fu battuta la terra, la quale si dette a patti finalmente senza aspettar l' assalto, per non morir tutti miserabilmente, perduta ogni speranza di perdono. E così alli due di settembre Solimano entrò in Alba Reale, avendo in un mese acquistato dua città nobilissime d'Ungheria. E domato ogni cosa in quella provincia, non gli

---

[1] *aiuti*. E. c.

[2] *il Torniello*. E. c.

restava adunque a domare altro che la Transilvania parte montuosa dell' Ungheria, nella quale ridottosi fra Giorgio col re bambino, si manteneva, sebben sospetto amico, non perciò nimico di Solimano; conciossiacosachè in quella guerra, senza porgergli altri aiuti, avessi somministrato al campo turchesco le vettovaglie in abbondanza. Partissi dopo questa vittoria Solimano dal campo, e ritornossene in Costantinopoli innanzi che l' invernata gli giugnessi addosso; quando il nostro imperatore, per non essergli punto inferiore in virtù militare, aveva ancor egli espugnato Dura, città fortissima del ducato di Cleves; la quale impresa dirò con brevità conseguentemente.

Poichè l' imperatore fu partito d' Italia, arrivò con le sua genti a Bona, terra delli Ubi vicina a Colonia. Le genti quivi furono da lui rassegnate, che furono in numero di dodicimila fanti tedeschi e quattromila fanti italiani, e quattromila spagnuoli, e dodicimila fanti condotti di Fiandra dal principe d' Oranges. La cavalleria fu in numero di quattromila, e generale di tutta fu don Francesco da Este, e Ferrante Gonzaga generale del campo, e sopra l' artiglieria fu messo Giovan' Iacopo de' Medici marchese di Marignano. E Stefano Colonna da Palestrina fu fatto maestro del campo, il quale era stato mandato a Cesare con mille fanti e trecento cavalli dal duca Cosimo, perchè poco innanzi Pirro da Stipicciano, che molti anni era stato in Firenze a guardia dello Stato, era stato rimandato per le sue insolenze; conciossiachè avendo presa molta presunzione, per essere stato messo in quel grado dalli agenti imperiali, non pareva che egli stimassi il duca per suo padrone, ed infino a tanto era cresciuta [1] la sua arroganza, che aveva dato una ceffata in camera del duca a messer Lorenzo de' Medici suo cognato. Ma Stefano Colonna all' incontro condotto in quel grado dal duca Cosimo, si portava con tanta umanità, e con tanta gentilezza e bontà di costumi in ogni suo affare, che non mai più s'era veduto in quei tempi un signore, che facessi [2] il mestiero dell' armi, nè sì religioso, nè sì costumato; onde non senza ragione gli erono state attribuite infinite lodi da' Fiorentini insino a quel tempo, nel quale, essendo la città libera,

---

[1] *venuta*. E. c.
[2] *usasse*. E. c.

gli avevano dato in guardia il monte di San Miniato, e fattolo capitano generale sopra tutta la milizia civile, quando papa Clemente ostinatamente vi mandò l'esercito ad espugnare [1] la sua patria.

Condottosi adunque l'imperatore nel paese di Liege, alloggiò l'esercito vicino a Dura, terra benissimo fortificata e ben guardata con buonissimo presidio sotto il governo [2] di Flattes, capitano bravissimo di quella gente e nativo di quel paese. Mandò subito l'imperatore a riconoscere il sito, ed egli in persona, non senza pericolo della sua vita, si presentò vicino alle mura, ed alle trincere dei nemici. Allora si consultò fra i capitani di battere la terra e di espugnarla per forza, riputando l'imperatore in quella prima sua impresa dover consistere tutto il resto della vittoria di quella guerra; e tanto più inclinarono li capitani a quel consiglio, quanto che s'intendeva Martino Rossenio capitano de'nemici venir con giusto esercito in molta fretta per combatter la giornata coll'imperatore. Piantate adunque l'artiglierie, cominciarono a batter la muraglia e li bastioni, che erano fatti fuori della città: [3] contra li quali volendo [4] impetuosamente li soldati italiani e spagnuoli con onorata gara essere li primi, e superata un'altissima fossa, dove stavano ancora nell'acqua sino alla cintura, vi furono delli alfieri [5] che piantarono l'insegne loro in sulla terra a dispetto de' difensori. Ma fu fatta una crudelissima strage [6] di loro dall'artiglierie della terra, che battevano per fianco chi tentava di salire; perchè oltre a' colpi dell'artiglierie, erano feriti ancora da una continua tempesta di archibusate quando si accostavano alla muraglia. Ma un argine fatto dagl'imperiali molto alto, che scopriva la terra, levava con li falconetti li difensori dalle mura, se bene una casamatta molto alta, dove era il capitano Flattes, con una gran furia di palle ammazzava di molti soldati italiani. Questa cosa essendo stata avvertita dalli Spagnuoli, e rivoltivisi per commessione dell'imperatore tutti i tiri delle cannonate in quel luogo, fu sbaragliata e messa in

---

[1] *ostilmente mandò l'esercito ad assediar* ec. E. c.
[2] *reggimento.* E. c. [3] *terra.* E. c. [4] *salendo.* E. c.
[5] *nell'acqua a mezza cintura, vi furono de' Capitani* ec. E. c.
[6] *Era fatta una strage molto crudele* ec. E. c.

rovina, nella quale il capitano Flattes stesso miserabilmente vi rimase morto. Questa perdita tolse molto l'animo[1] a' soldati di quel presidio, di sorte che mentre volevano ragionare d'accordarsi, li Spagnuoli entrarono dentro per l'apertura del muro. Sentissi allora un miserabil grido de' terrazzani, i quali, spaventati, con le donne e con i piccioli figliuoli gridavano misericordia. Ma l'imperatore con animo troppo ostinato permesse che la terra non pure andasse a sacco, ma che ancora tutti gl' innocenti fussero tagliati a pezzi, ed ultimamente, che la città fusse tutta consumata dal fuoco e ridotta in cenere. Dopo questo infelicissimo caso de' Duresi,[2] il signor Guglielmo di Cleves confortato da' suoi a non voler lasciare in preda tutto il suo dominio, e disperatosi dell' aiuto del re di Francia (il quale occupato nelle reliquie della guerra di Lucemburgo, non ci era verso che potessi[3] porgere aiuto in tempo), si accordò coll' imperatore per mezzo del marchese di Brunsvic, e venuto in campo sotto la sua fede se gli gettò in ginocchioni a' piedi e umilmente gli chiese perdono. Al quale rispose l'imperatore brevi parole, e col volto ancora pieno di sdegno. Ma dipoi si concluse fra di loro un nuovo parentado, per il quale si congiunse in matrimonio la figliuola del re Ferdinando, chiamata Maria, sposata prima e poi rifiutata dal re di Navarra:[4] e con patti, che per l' avvenire fusse chiamato governatore di Gheldres per l' imperatore, e non duca, e che del tutto lasciassi l' amicizia del re di Francia. Udito che ebbe la madre di lui queste cosi vituperose condizioni d' accordo per il suo figliuolo, si morì di subito per dolore d' animo. E l' imperatore perdonando a Martino Rossenio le passate ingiurie, lo prese al suo soldo con tutte le sue genti, per muovere guerra in Francia al re Francesco, essendosi, come s' è detto,[5] collegato con il re d' Inghilterra, che nel medesimo tempo era passato in terra ferma con grossissimo esercito, e veniva per oppugnare Bologna. I quali disegni, come riuscis-

---

[1] *tolse l' ardire.* E. c. [2] *per li Duratini.* E. c.

[3] *non si credeva dovesse.* E. c.

[4] *la figliuola del Re Ferdinando, rifiutata la sposata innanzi del Re di Navarra* ec. E. c.

[5] Vedi alla pag. 406.

sino dipoi all'imperatore, racconterò nel seguente libro, riposando alquanto la penna e lo spirito da tanti atrocissimi casi di guerra, seguiti intra li principi cristiani con maggior crudeltà, che se fossero stati barbari, e contrari ancora in ogni costume alla religione cristiana.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Considerazione storica dell' autore. Danni cagionati dalle guerre di Carlo V e del re Francesco I di Francia. Descrizione di diversi fatti d'arme fra questi monarchi. Nizza in potere de' Francesi, ricuperata quindi dagli Imperiali. Rivoluzione di Tunisi. Avvenimenti del Piemonte. Spedizione delle milizie fiorentine in soccorso dell' imperatore a Milano. Lodi di Piero e Leone Strozzi al servizio del re Francesco. Licenziamento dato dalla Francia all' armata del Turco, che tornando a Costantinopoli arreca dei danni nel mare toscano agli stati di Piombino e Siena. Provvedimenti guerreschi contro la Francia. Trattati successivi di pace. Relazione del governo di Firenze sotto il duca Cosimo de' Medici. Viaggio dell' imperatore in Fiandra. Stato di Parma e Piacenza ceduto dal papa a Pierluigi Farnese. Carattere di questo duca. Morte de' due re di Francia e d' Inghilterra. Qualità del re Francesco. Sedizione di Siena aggiustata dall' imperatore Carlo V, *vittorioso in* Alemagna.

Chi andrà considerando ne' passati tempi l' istorie scritte e notate dall' ingegni celebrati, troverà li nostri moderni non esser punto dissimili da quelli del Triumvirato di Roma, quando tutto il mondo e particolarmente l' Europa, e sopra d' ogni altra provincia la Italia, lacerata e guasta, si condusse a una strema miseria per li acerbissimi odii d' Ottaviano, Marcantonio e Lepido da una banda, e dall' altra per quelli de' cittadini della parte di Sesto Pompeo contrari alla loro grandezza. Furono allora per molti e molti anni distrutti li popoli non pure delle facoltà, dell' onore e degli altri beni di fortuna, ma, spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quei

che vivevano, alli migliori dico ed alli più giovani, tolta la vita per la strage di loro fatta nelle guerre, per la angustia[1] sopportata nelle cose necessarie al vivere, e per la marcigione ed infermità cagionata in loro da diversi stenti. Che altro si vede oggi nel nostro tempo,[2] se non quegli stessi monarchi, tiranni e destruttori del ben pubblico, sotto nome di Carlo V, di Francesco d'Angolem re di Francia, e di Solimano imperatore de' Turchi? Questi tre principi, venuti a' dì nostri in tanta grandezza per giudizio divino, che gli ha fatti ministri a rovinare li mortali per li nostri peccati, sono quegli stessi Triumviri, che poi che avranno combattuto crudelmente ancora qualche tempo con peggior fine, che allora non avvenne, riporranno l'imperio della cristianità nella mano del Turco, principe il più crudele ed il più barbaro che fussi mai per alcun tempo descritto. Conciossiachè in lui mancando la vera religione, e non avendo alcuno termine[3] di viver politico nè di scienza umana, che si debbe altro da lui aspettare che desolazione di provincie, alienazioni di facoltà, ed esilii perpetui dalle sue patrie, dalle mogli e da' figliuoli, pegni carissimi e conforti veri della nostra misera vita? Si fa conto da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero, che dappoichè Carlo V ebbe l'insegne imperiali nell'anno XX dell'incarnazione del Nostro Signore dopo il MD, per cagione delle guerre seguite fra lui ed il re Francesco, con l'aggiunta di quelle che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro, e parte incitato da sè stesso, ha fatte contro a' cristiani, sono stati ammazzati in guerra più di dugentomila persone, più di cento fra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaia dopo queste d'uomini e di donne innocenti son perite per fame e pestilenza, che non è agevole a raccorne il numero, senza raccontare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, ed i vituperosi ed abbominevoli stupri commessi nei fanciulletti; cose empie, atroci ed inumane, e fuori d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da' cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per sadisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cre-

[1] *penuria*. E. c. [2] *mondo*. E. c. [3] *stimolo*. E. c.

sciuti e condotti in vecchiezza con odii interni e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far versar l' altrui sangue, ancora combattono, e combatteranno sino che avranno vita. Onde li popoli afflitti non hanno da avere il maggiore desiderio per quietarsi una volta, che il pregare Dio che gli spenga, o veramente che gli dia ambedue sottoposti al Gran Turco, acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvengachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire gli figliuoli, e sostener, sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita; dappoichè difficilmente hanno da sperare che avvenga quello che successe a Roma ed alli popoli delle altre provincie, quando Ottaviano, rimasto vincitore del tutto, infastidito di tanti mali,[1] si dette a pacificare il mondo, e ridusse gli uomini a vivere con somma tranquillità: perchè Ottaviano era pur romano, era avvezzo nel viver civile, era instrutto ed ornato di lettere, onde potette, sbarbati gli odii e vendicatosi de' suoi nimici, ridursi un tratto all' antica natura ed alli buoni[2] costumi. Ma come si può sperare un tale effetto in Solimano, se già l' altissimo Dio, che con somma provvidenza regge questo universo, non gli rivolge la mente, e mutatolo nella sua fede, non lo fa riuscire un buon principe? Seguiterò, fatto questo proemio ripieno di querele giustissime, a dire quello che seguì, dopo la presa e distruzione di Dura, a Landresì, ed a Nizza ed in Tunisi: tre cose notabilissime, che successero tutte e tre in quel medesimo anno e nelli stessi tempi, in che furono le guerre in Ungheria, quando il Turco s' insignorì di Strigonía e d' Alba Reale, e che l' imperatore prese Dura.

Dico dunque, ripigliando la storia, che quando il re Francesco l' anno passato ricevette la città di Lucimburgo, seguitando la guerra, li suoi capitani presono Landresì. Questo è un castello assai forte, e posto in luogo opportuno vicino a Cambray, terra franca, e nel mezzo infra i Franzesi ed i Fiamminghi; la qual terra tengono alcuni che fosse anticamente Samarobrina, ed altri credono che Samarobrina fosse quella che oggi si chiama San Quintino. Il re adunque, fortificato il castello e munito di presidii e di vettovaglie, vi aveva

---

[1] *infastidito dal male.* E. c.

[2] *ed a' soliti.* E. c.

posto alla guardia il capitano Landa.[1] Ora l'imperatore, considerata l'opportunità di quel luogo, e l'occasione che dava al nimico di scorrere in Fiandra con la cavalleria e di guastare il paese, mandò don Ferrante Gonzaga innanzi coll'esercito (essendo egli alquanto indisposto) per insignorirsene. Era marciato innanzi a lui don Francesco da Este, capitano de' cavalli leggieri, ad impedire che nessuno in quel mentre vi potessi arrecar vettovaglia; ma Piero Strozzi, capitano del re, con più velocità di lui anticipò il tempo di sorte, che con cinquecento archibusieri a cavallo, non pure fece scorta alla vettovaglia, che vi entrò per suo mezzo, ma di più assaltati i cavalli di don Francesco gli ruppe, ed in quella zuffa fe prigione esso capitano. Questa fazione gli acquistò gran fama, e conciliossi molto più l'animo del re; perciocchè nella sua prestezza,[2] fuori d'ogni espettazione usata, si conosceva chiaramente che s'era salvato Landresì. Venne dipoi innanzi don Ferrante, ed accampossi intorno alla terra con più di trentamila fanti, composti di Tedeschi, Spagnuoli, Fiamminghi ed Inglesi, passati nuovamente per quell' accordo ad aiutare l'impresa dell'imperatore. Allora il re desideroso di spegnere la sua passata vergogna, o di perdere in battaglia il regno di Francia, messo il delfino nella vanguardia, si mosse con tutto lo sforzo suo, avendo gli Svizzeri al cospetto di quello esercito. Innanzi ch'ei si partissi da Guisa, ove aveva rassegnato l'esercito, s'era confessato insieme con il suo figliuolo, il delfino, e comunicato, acciocchè morendo potessi avere speranza di salvar l'anima, come buon cristiano. Don Ferrante, ch'era alloggiato in tre campi, secondo la diversità delle nazioni, chiamati li capitani a consulta, gli confortò a volere unirsi in un campo solo, e quivi, aspettando l'occasione ed il vantaggio, venire, se fusse stato di bisogno, a giornata. Ma gli altri capi non vollero diloggiare dal luogo. Onde don Ferrante da sè solo passato un fiumicello, che era in mezzo, e prèsi di là gli alloggiamenti, poichè il re gli ebbe fatta profferta di combattere, si tenne dentro agli steccati. Perciò il re, che onoratamente aveva soccorso Landresì di vettovaglie e di genti, si ritirò a

[1] *Landeo.* E. c. La stessa edizione ha però Landa in altri due luoghi successivi. [2] *presenza.* E. c.

Cambray, e quindi per quindici miglia lontano; dove essendo dipoi comparso in persona l'imperatore, che aveva aggiunto all' esercito nuovi presidii del Rossenio e del duca Maurizio, il re non ricusò la giornata con l'imperatore ed in vista[1] se ne mostrò desideroso, ma se n' astenne nel fatto. Ritirossi dipoi l' imperatore inverso Cambray, la qual terra sempre stata di mezzo gli aperse amichevolmente[2] la porta; ma egli per non avere a stare a sua[3] discrezione, spogliati i cittadini di armi, se ne impadronì, e vi costituì una rocca, avendo mandato il Gonzaga e Giovambattista Castaldo, maestro del campo in luogo di Stefano Colonna, in Inghilterra a ragguagliare quel re di tutto il progresso di quella guerra, ed a confortarlo, ch' ei volesse passare in quella primavera a pigliar Bologna.

Barbarossa allora, poichè più mesi senza far nulla era stato in Marsilia, adirato con il delfino e maggiormente col re, uscì di quel porto, e si condusse a Villafranca con l' armata franzese per espugnar[4] Nizza. Avevano i Franzesi ventotto galere e quindici navi, ed Ariadeno aveva un' armata di legni a numero dugencinquanta, con fornimenti d' artiglierie e di munizioni e di soldati giannizzeri, di tal maniera che sarebbe stata atta per sè stessa a tentare ogni grande impresa. Capitano delle genti franzesi era monsignore d' Anghiano giovanetto, il quale si reggeva sotto i consigli e sotto la prudenza d' altri capitani vecchi,[5] e Leone Strozzi priore di Capua aveva quasi in fatto il grado di comandare all' armata. Costui era venuto in pochi anni, per il suo mirabile ingegno e per la pratica nella milizia di mare, in tanta grazia ed in tanta riputazione del re Francesco, che, benchè avesse sopraccapi di gran sangue di Francia, governava l' imperio del mare a suo senno, ed a Barbarossa era molto caro per la sua virtù. Come furono comparse tutte le navi a Villafranca, il Pollino fece intendere a' Genovesi per parte del re, che vivessono senza sospetto, perchè il re non aveva animo d' offendergli in parte alcuna, anzi di più fe loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa, per segno ch'ei non gli aveva per

---

[1] *il Re non ricusò la giornata, e l' Imperadore in vista* ec. E. c.
[2] *amorevolmente*. E. c.
[3] *a loro*. E. c.
[4] *oppugnar*. E. c.
[5] *d' altri più vecchi*. E. c.

nimici. Da poi per ambasciatori confortò i Nizzardi a volere arrendersi al re, ed a non voler lasciar pericolare la salute loro. Li più savi cittadini di quel luogo udirono volentieri quella imbasciata; ma gli più, affezionati al duca di Savoia loro signore,[1] e confortati per li spessi avvisi del marchese del Vasto, che prometteva tosto soccorrergli, aspettarono tanto a risolversi, che Barbarossa, crucciatosi, con volto barbaro e minaccevole spaventó il Pollino, onde subito sbarcati li giannizzeri, e da tre bande piantate l'artiglierie, la battè con mirabil furia; nella quale apparve ad ogni uomo quanta fosse la destrezza de' Turchi nel collocare, nel trarre, ed in tutto il maneggio dell'artiglieria. Nizza è posta in sur un alto monte, il quale avendo principio dall'alpi, va scendendo insino al mare; in cima del qual monte tiene un'altissima e fortissima rocca. Sono le mura della città bene antiche ma poco forti, ancorchè con i bastioni dentro i Nizzardi l'avessono molto fortificata; ma la batteria, che durò un giorno continuo, rovinò gran parte della muraglia, e massimamente da quella parte, ove batteva Leone Strozzi e gli Turchi, che gareggiavano insieme co' Cristiani di virtù militare. Per lo che i Nizzardi, poichè veddero rovinata una torre posta dinanzi alla porta, cominciarono a parlamentare d'accordo col generale monsignor Anghiano, il quale fu conchiuso in questo modo: che gli Nizzardi venissero sotto il re colle condizioni medesime, colle quali vivevano sotto il loro duca. Pollino allora confortò Barbarossa a fare imbarcare li giannizzeri, acciocchè entrando dentro alla terra non la mettessero a sacco contro alla voglia del re e contro a' loro patti, offerendo in quel cambio dua paghe all'esercito turchesco, ed a lui molti gran donativi. Fu contento quel barbaro appena; e così Nizza venne allora sotto li Franzesi senza altro danno.

Dopo la presa di Nizza, Barbarossa volle combattere la rocca; la quale battuta tre giorni, essendo mancata la polvere ai Franzesi, si crucciò di tal maniera quell'uomo, che a

---

[1] *padrone*. E. c. I Nizzardi si sottomessero ad Amedeo VII conte di Savoia nell'anno 1383, e, con nuova fortuna riunita Nizza agli Stati Sardi nel 1814, si reggono attualmente dalla stessa Casa di Savoia. Fondarono questa città i Marsigliesi duecento anni dopo Roma, rimanendoci della sua tanto antica edificazione gli avanzi di uno anfiteatro ed alcune iscrizioni.

gran pena s'astenne di non far gettare il Pollino in mare. Pure raddolcito con doni, sprezzando la dappocaggine de'Franzesi volle partirsi, tanto più, quanto per lettere intercette fu avvisato che il marchese del Vasto veniva a soccorrere la rocca; per lo che ridusse le fanterie all'armata, poichè ebbe innanzi dato un bel sacco alla terra, e rovinato e messo fuoco in gran parte si ridusse ad Antibo.[1] Arrivò adunque il Doria in quel tempo coll'armata,[2] su la quale portava il marchese ed il duca di Savoia a Villafranca; ma la fortuna nel pigliar porto fu loro avversa, perchè avendo fatto naufragio in quel mare scoglioso per una gran burrasca levatasi, si poteva facilmente vincerli affatto, se Barbarossa (non si sa per che mezzo) non si fussi astenuto di seguire la vittoria. Onde i capitani turchi si burlavano, ch'egli aveva voluto trattare il principe Doria da buon fratello. Ritornossi poi Barbarossa inverso Marsilia, e fermossi nel porto di Tolone (anticamente detto Taurenta), ed il marchese ed il duca se n'andarono a Nizza a veder la miseria di quei cittadini. Ma poco vi stette il marchese, poichè ebbe racquistata la terra, anzi si ritirò in Asti; ed in un subito con l'esercito fresco riprese molti castelli tenuti da' Franzesi, e, quel che più fu d'importanza, Carignano, il quale fortificò e munì di grosso presidio e di vettovaglia, lasciandovi in guardia il signor Pirro da Stipicciano.

Ma Barbarossa, cominciando già l'invernata, rassettò l'armata a Tolone, e senza fare alcun danno alli Genovesi, s'intrattenne assai amichevolmente col principe Doria, usando infra loro questi ammiragli alcune carezze, che non erano atte a fare insospettire i loro principi, ma bene a far conoscere l'uno e l'altro, che s'amavano per quella medesima arte e virtù che avevano nella guerra del mare. Rimandò Barbarossa venticinque galere in Algeri sotto Salecho[3] ed Assan suoi parenti, i quali nella riviera di Spagna feciono qualche notabil danno, e presono un galeone carico di lane e d'altre mercanzie molto ricco.

Non voglio lasciare qui di raccontare, secondo la promessa

---

[1] Antibo preso dagli Imperiali nel 1536. Vedi nel libro VII alla pag. 307.
[2] *Arrivò a punto in quel tempo il d' Oria coll'armata* ec. E. c.
[3] *Saliolo*. E. c.

fatta, un memorabil caso seguito nel tempò medesimo a Muleasse re di Tunisi, come innanzi fu detto, e ad Amida suo figliuolo e ad altri in quel regno. Quando Barbarossa passò a Marsilia, e che l'imperatore era in Genova, Muleasse re di Tunisi partì dal regno per venire a far riverenza all'imperatore, e per richiederlo di nuovi aiuti contro a' Turchi, i quali tenendo Costantina, che anticamente fu Cyrta, gli noiavano fra terra molto i confini. Non potette egli, partito di Sicilia, per fortuna[1] condursi a Genova; ma spinto a Napoli, si fermò quivi per ire a trovar per terra l'imperatore. Aveva in Tunisi lasciato alla guardia Maometto suo creato, e ad Amida suo figliuolo aveva dato il carico di comandare alle genti, con questo, che fuori della terra guardasse i confini. Nella vita sua, che usava in mangiare in Napoli, si conobbe gran sontuosità e gran lusso, perchè mangiando di molte vivande acconce lussuriosamente in tutto, di più s'aggiungevano profumi, i quali con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria. Mentrechè Muleasse si stava in Napoli (avendogli l'imperatore fatto intendere, che egli non andasse a trovarlo per essere occupato in molti importanti negozi) ebbe nuova, che il figliuolo gli aveva tolto lo stato, conciossiachè convenuto con Maometto e col castellano, fussi entrato in Tunisi, finta nuova che il padre era morto, e di più (per concitargli il popolo contro[2]) diceva che innanzi alla morte s'era fatto cristiano. La prima cosa che fece Amida, fu impadronirsi del tesoro: di poi, per contaminare il suo onore, usò con tutte le donne del Serraglio, che stavano a' servigi brutti del padre. Muleasse, udita la ribellione, fatti danari ed assoldati molti banditi del regno di Napoli, de'quali fu capitano generale Giovanbatista Loffredo, se n'andò per mare alla Goletta, aiutato di consigli e d'ogni altro preparamento da don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Dicesi che Muleasse s'era indovinato quel caso, perchè infra l'altre cagioni che l'avevano fatto muovere da casa, la principale era stata un'indovinatrice sorte, che gli aveva mostrato che in quell'anno perderebbe il regno e la vita; onde dubitando

---

[1] Manca *per fortuna* nell'E. c. [2] *avverso.* E. c.

che Barbarossa non fussi quegli che dovesse adempire il fato, s'era scostato da quel gran pericolo.

Arrivato Muleasse alla Goletta con Loffredo e con quei pochi presidii, si consigliò con Francesco Tovarra, castellano di quel luogo, ciò che fussi da eseguire. Consigliò il Tovarra, che con quei pochi presidii non fosse da accostarsi, perciocchè l'insidie de' nemici lo arebbono fatto mal capitare. Ma Muleasse ed il Loffredo giudicando nella prestezza dover consistere la vittoria, e confidatosi il re nel favore de' popoli[1] volle ire innanzi a dispetto del Tovarra. Presentossi dunque alla Cisterna, luogo vicino a tre miglia a Tunisi, dove ancora l'imperatore aveva riposato l'esercito. Allora Amida suo figliuolo, avendogli mandato incontro alcuni cavalli fuori per assaltarlo, poichè vennero alle mani, combattendo il re con gran cuore, gli fe ritirare con astuto consiglio, essendo stato in tal modo disposto l'ordine; perciocchè fra gli uliveti vicini alla terra era un'imboscata d'Arabi, i quali scopertisi in tempo, ammazzarono la più parte di quei del re, e lui feciono prigione, e lo menarono preso al figliuolo. Fecegli subito Amida[2] cavare gli occhi con sottili ferri infocati, ed a' sua fratelli, che erano col padre, fe torre la vita subitamente, usando bene la vittoria. Convenne col Tovarra di tener quel regno nel medesimo modo, nel quale lo teneva il padre, e di pagare il tributo all'imperatore. Non mantenne il Tovarra gran tempo l'accordo fatto, non gli parendo onore dell'imperatore, che Amida sì scelleratamente possedesse quel regno. Convenne però con Abdamelech, fratello carnale di Muleasse, ma fuoruscito, di costituirlo in stato. Abdamelech non mancando all'occasione, segretamente si condusse alla Goletta, e con più segreto modo ancora si accostò[3] alla terra, essendo a sorte fuori di quella Amida andato a Biserta; e di lì fu più agevole, ingannati i guardiani della porta, entrare nella terra, e di poi conquistar la fortezza. Nella quale entrato, dopo pochi giorni si morì, ed in suo luogo fu eletto re di Tunisi Memet suo figliuolo con consentimento di Francesco Tovarra. Era questo re d'anni dodici, e retto con consiglio di Spagnuoli,

---

[1] *e confidandosi il Re nel favore de' popolari.* E. c.
[2] *Feceli subito il figliuolo* ec. E. c. [3] *condusse.* E. c.

e massimamente del Perello dell' ordine de' cavalieri Rabatini, il quale, avvegnachè cristiano, usò nondimeno disonestamente, entrato nel Serraglio, con tutte le femmine di quei signori tunisini. Muleasse, che era allora prigione nella rocca, ottenne per misericordia del re fanciullo, d' esser menato alla Goletta, avendogli dato per moglie una sua figliuola. La qual cosa dispiaciuta assai a' popoli, che tengono conto di non congiungersi in matrimoni con sì stretti parenti, non molto dopo, sprezzato quel piccolo re, e molto più li suoi governatori, richiamarono Amida nel regno. Costui, insignoritosi nuovamente del regno, con gran supplizi fe morire il Perello, il quale pur ebbe tanta forza in quelle pene di non mai voler rinnegar la fede di Cristo, benchè gli fusse promessa [1] la libertà, se si faceva di religione moresca. Ma Muleasse con preghi e con doni ottenuta grazia di condursi in Sicilia, vi stette così cieco buono spazio di tempo, avendo comandato l' imperatore, che del publico gli fussero fatte le spese. Dipoi si trasferì a Napoli, ed ultimamente in Roma, dove convitato dal cardinal Farnese, fu per suo mezzo condotto dinanzi al papa. Nè volle Muleasse già inginocchiarsegli a' piedi, ma chinatosi alquanto gli baciò un ginocchio, ritenendo, così cieco ed in tanta miseria, un' alterezza d' animo invitto, come disceso dalla nobilissima famiglia Correa, la quale avendo origine infino da Maometto falso profeta, avea regnato in Tunisi novecencinquantaquattro anni.

So che troppo mi sono ora discostato dalla storia nostra, alla quale ritorno pur ora per raccontare, dopo molti anni che l' imperatore ed il re hanno fatte infinite guerre, una giornata seguita in Lombardia, memorabile.

Poichè il marchese del Vasto ebbe fortificato Carignano, e riprese molte terre possedute da' Franzesi, monsignore d' Anghiano [2] giovane, e di sangue reale, ebbe commissione dal re di scendere coll' esercito nel Piemonte, e d' unirsi con monsignore di Butieres, che in prima aveva la cura di quella provincia ed era proposto alla guerra. Non sentì piccola indignazione il Butieres, capitano vecchio, d' avere a obbedire a un giovane, benchè illustre per sangue; nondimanco cedendogli

---

[1] *proposta*. E. c. [2] Ricordato già in questo libro alla pag. 424.

col nome solo, ritenea appresso di sè l'autorità nel comandare; e questa gara da prima fu cagione intra loro di male amministrare le faccende di quella guerra. Ma il re, che intese ogni cosa, comandò al Butieres, che servisse col consiglio, e che obbedisse a monsignore d'Anghiano sotto protestazione della sua disgrazia. Consultarono adunque li capitani franzesi d'assediare Carignano con quest'animo, che se gl'imperiali avessino voluto levargli [1] da quell'assedio, fussino forzati ad ogni modo a far la giornata. Erano molti mesi passati, che l'esercito franzese fatti forti intorno a Ivrea, terra [2] vicina al Po, stava quivi alloggiato con molta comodità di tutte le vettovaglie, e che,[3] fatto un ponte in sul Po, e fortificatolo da ogni banda, ne avevano comodamente dall'una e dall'altra parte: quando dentro alla terra si pativa assai, nè vi era più modo da sostentarsi, benchè il signor Pirro da Stipicciano con molta virtù e fortezza d'animo, non pure facessi sopportare agli Spagnuoli ed ai Tedeschi un lungo disagio di stenti, ma che egli patisse del vitto suo con modo straordinario. Aveva il marchese del Vasto fatto venir d'Alemagna due legioni di Tedeschi sotto due capitani Cristoforo e Brennoro,[4] discesi anticamente da' signori della Scala stati tiranni di Verona. A questi aveva aggiunto molta [5] fanteria italiana, e con li Spagnuoli vecchi, giudicava di potere stare a petto a' nemici, se avessi avuto più cavalleria. Per lo che avendo richiesto della sua il duca Cosimo, l'ebbe col signor Ridolfo Baglioni per capitano, non volendo il duca mancare in tanto bisogno all'imperatore; il quale sollecitando con ogni mezzo opportuno il re d'Inghilterra, che passassi ai danni del re, pareva scordarsi dell'impromessa e de' giuri fatti di non mai dover essere amico di lui, che l'aveva offeso nel repudiar la sua zia, e che era stato a sua cagione scomunicato da papa Clemente. Non restava ancora di metter biette, e d'usare ogni astuzia e corruzione, perchè gli Svizzeri in tanta guerra non aiutassono il re, e con pubblici e severi bandi (ne' quali nondimanco era poco obbedito) sotto pena della morte e confiscazione de' beni, vietava a tutta l'Alemagna di poter pigliar

---

[1] *torgli*. E. c. [2] *intorno a . . . . Terra* ec. Così l'E. c.
[3] *perchè*. E. c. [4] *Brencier*. E. c. [5] *nuova*. E. c.

soldo dal re, e ragunava una dieta a Spira per consiglio del concilio. Ragionavasi in Italia intra i capitani imperiali del consiglio di quellá guerra, nel quale la più parte concorreva a metter tempo in mezzo, e ad intrattener l'impeto dei Franzesi senza far la giornata; ma il marchese che aveva gran carestia di danari, che vedeva rovinato quello Stato per le gravezze, e che era insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere, e non voleva a patto alcuno lasciare in abbandono il signor Pirro, che con tanta franchezza d'animo sopportava un terribilissimo assedio. Per lo che risolutosi ad ogni modo, o di levar di quivi li Franzesi, o di fare il fatto d'arme, spinse innanzi l'esercito. Aveva questo capitano disegnato, partendosi da Asti, passare il Po a guazzo, e di quivi, sfuggito Carmignuola e Moncalieri, tra' quali bisognava passare, torre a' nimici, o forzarli ad abbandonare quell'assedio, o a combattere; nel qual modo non voleva marciare a Carignano per la via diritta. Ma la tempesta grande della pioggia ingrossando [1] ogni fossa e tutti li fiumi, non gli lasció pigliar quel cammino: onde costretto a rimandare in Asti per nuova vettovaglia, essendo corrotta e guasta la prima dalla pioggia e dal fango, egli marció coll'esercito per la diritta, ed i Franzesi avvisandosi del cammino che dovean tenere, spinsero innanzi a Carmignuola per impedir loro il transito, e per combattere. Aveva il marchese, mandati innanzi i cavalleggieri con una grossa banda di fanti, fatto pigliare il castello di Ceresola, ed aveva comandato a Gutieri Chesada che lo difendessi.[2] Ma li Franzesi fattisi incontro colla cavalleria attaccarono il fatto d'arme, nel quale fu fatto prigione sul primo affronto monsignore di Termes, e Ridolfo Baglioni dall'altra parte fu ferito, ed a gran pena scavalcato, si ritiró [3] nel battaglione dell'Italiani. Seguiva dietro agl'Italiani il battaglione de' Lanzi, nel quale il marchese aveva messo la speranza della vittoria. Questi confortati da lui a virilmente combattere per onore dell'imperatore e della nazione, non conobbe nei loro volti

---

[1] *Ma la tempesta e pioggia ingrossando* ec. E. c.

[2] *ed aveva comandato, che lo difendessono, a Monsignore di Termes, ed al Signor Ridolfo Baglioni.*

[3] *e Ridolfo Baglioni scavalcato appena si ritirò* ec. E. c.

franchezza d'animo, anzi apparendo li capitani sbigottiti, dubitò forte, e disse rivolto a' suoi più famigliari: *Oggi abbiamo bisogno più che mai del divino aiuto.* Intanto la cavalleria franzese, alla quale seguiva dietro il battaglione de' Guasconi e di tremila Svizzeri vecchi, stati lungo tempo in Piemonte, spinse innanzi, e seguitando la vittoria contro a' cavalli imperiali, gli fe urtare per forza nel ritirarsi addosso al battaglione de' Tedeschi. I quali, sbaragliate le file per ricevere li suoi che fuggivano, restarono perciò più aperti al nimico, che con gran furia seguiva innanzi. Tra loro penetrati adunque li cavalli franzesi e la gente d'armi con maravigliosa forza, gli ruppono tutti gli ordini, di sorte che facilmente con le mazze ferrate e colle spade larghe gli tagliarono a pezzi, entrando contra di loro con animo inimicissimo ancora gli Svizzeri, e tagliandoli a membro a membro. Onde avvenne che il battaglione dell' Italiani, che era in luogo più basso, e perciò manco atto ad essere offeso, ebbe tempo a salvarsi. Morirono più di diecimila[1] Tedeschi in quel fatto d'arme, i quali essendo luterani e nimici della cristiana religione, il giorno d'avanti, ch'era la santissima pasqua di Resurrezione,[2] senza esser confessati e comunicati, avevano con gran dispregio della religione abbruciato insino i Crocifissi di legno, e giuocato a' dadi in sulle pietre sacrate. Onde pareva che giustamente fussino stati gastigati da Dio di tanta impietà, perchè nessuno potesse a casa ritornare e ridire[3] il caso ed infelice successo loro, essendovi tutti rimasti morti.

Si fuggì il marchese in Asti,[4] dove invilito d'animo, e ridotto da una gran superbia a molta umiltà, raccolse le reliquie di quello sconfitto e rovinato esercito senza incolpare veruno, o capitano, o soldato, di sì infelicissimo caso. Seguì questa giornata alli XXIV d'aprile l'anno MDXLIV il dì secondo dopo la pasqua, dopo la quale monsignore d'Anghiano vincitore, sonato a raccolta, convocò i capitani a consulta. Pareva a' più savi che si dovessi seguire incontinente la vittoria, e mentre i nemici erano abbattuti, assaltare il resto dello stato

---

[1] *dodicimila.* E. c.
[2] *del Resuressi.* E. c.
[3] *ritornando ridire.* E. c.
[4] *Ridussesi fuggendo il Marchese in Asti* ec. E. c.

di Milano, che si trovava senza presidii, e disperato per l'infinite gravezze sopportate tanti anni dal governo spagnuolo. Dall'altra banda al generale mancava li danari, e non aveva se non con promesse da sadisfar all'esercito, che chiedeva tre paghe per la vittoria acquistata, ed agli Svizzeri era forza contarle. Aggiugnevasi una difficoltà delle vettovaglie, ed un dubbio assai ragionevole, e questo era, che lasciandosi indietro Carignano, non potessino di sorta essere interclusi de' viveri, ch' e' fussino perciò costretti a far male i fatti loro. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto il capitano, come desideroso di gloria, di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passare a' danni dello stato di Milano, senza aver prima espressa commessione de' loro maggiori, dicendo, che nelle convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte ed il regno di Francia. Per questo ultimo dubbio [1] si fermò il punto di proseguire innanzi l'assedio cominciato, e di ottenere Carignano, sino che in quel mezzo il re avesse [2] dato ordine più risoluto di quanto si dovesse eseguire. Dicesi, che alla nuova di questa giornata felice pe' Franzesi, la quale arrivò a sette ore di notte a papa Paolo, egli, come respirando da un gran male,[3] disse al maestro delle poste: *Ora ringraziato sia Dio, che potrò dormire questo resto della notte.* Ebbe[4] nel vero il papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo, come quello, che sdegnato contra l'imperatore, che continuamente gli affrettava il concilio, e molto più per la lega fatta col re d'Inghilterra, non poteva patire che egli crescesse in tanta grandezza, la quale sapeva pur dover riuscire in diminuzione della dignità pontificale.

Ma il duca Cosimo, altrimenti che il papa disposto, per quello avviso, non altrimenti che se avesse auto la rotta nel proprio stato, si preparò di denari e di gente. E colla maggior prestezza, che si possa immaginare, raccolse sotto buoni capitani quattromila fanti della miglior gente di Toscana del suo dominio, nel quale aveva l'ordinanza descritta in gran numero, e molto maggiore che non aveva avuto il duca Ales-

---

[1] *scacco.* E. c.
[2] *per ottener Carignano, nel qual mezzo il re avesse* ec. E. c.
[3] *dolore.* E. c.
[4] *certo* aggiunge l'E. c.

sandro, perchè Girolamo degli Albizi commessario perpetuo sopra quellá ordinanza, l'aveva ampliata assai, ed armatala sufficientemente. Queste fanterie adunque imbarcate su le galere del Doria, che erano venute perciò a Livorno, furon da Genova mandate a Milano, essendo ito lor incontro Ridolfo Baglioni, che ne fu capitano, e le condusse dentro in quella città. Questa fanteria, che era buona e scelta di soldati vecchi, risuscitò la spenta vita a' Milanesi, i quali disperati della salute e sollevati dalle fazioni, erano nell'occasione, che subito venne per levare il capo, se con tal presidio non si fussero confermati negli animi. Onde l'imperatore a gran ragione dovette lodare il duca Cosimo, che in sì estremo bisogno suo gli avessi porto una certa salute. Perchè di già Piero Strozzi capitano del re era venuto in Venezia, dove abboccatosi con Ippolito cardinale da Este, che in quel luogo aveva gran commessione pel re Francesco, e grande autorità, conferì molti segreti consigli, e subito andato a Roma, in persona visitò papa Paolo, conferendo con lui per parte del re molte cose importanti. Questo giovane sopra tutti quelli dell'età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli, era travestito passato per il mezzo del ducato [1] di Milano per fare quei negozi, che il suo re gli aveva imposti con più celerità, che non era stimato potersi fare. Era egli congiunto con la signora delfina in grado strettissimo di parentado, essendole fratello cugino, onde per questo, e molto più per merito [2] delle virtù e dell'ingegno suo, della nobiltà, della ricchezza, della bellezza e attitudine del corpo in ogni maniera di esercizio,[3] aveva in quella corte favori grandissimi. Il re Francesco, amatore delli ingegni rari e delli uomini eccellenti in qualsivoglia arte o virtù, l'amava assai. Perciò gli aveva dato[4] il grado dell'ordine di San Michele, gli aveva donato uno stato con titolo di signoria, e prepostolo maresciallo,[5] grado nobilitato per gli altri, che di sangue reale, e signori illustri non sono onorati dal re con maggiori segni d'onoranza. Ma il signor delfino eccedeva ogni altro in amarlo ed

[1] *era travestito passato per lo Stato* ec. E. c.
[2] *e molto più per altri riguardi* ec. E. c. [3] *esercitarlo.* E. c.
[4] *donato.* E. c. [5] *a cinquanta lance* aggiunge l'E. c.

in fargli favore, perchè essendo giovane viveva con lui domesticamente, ed usavalo per compagno nei piaceri ed in tutti gli esercizi militari e degni di reali spassi. Soprattutto crebbero in riputazione appresso al re Piero e Fra Leone fratelli, poichè la signora delfina Caterina ebbe partorito il primo figliuolo, conciossiachè insino allora essendo stata molti anni sterile, i baroni di Francia confortavano il re a far quel repudio, acciocchè la linea del sangue d'Angolem non venisse a meno. L'invidia ancora de' baroni grandi di Francia le faceva gran persecuzione, parendo loro, che sono di natura superba, che ella fusse indegna d'essere regina, come certo si vedea, che era per succedere dopo la morte del re Francesco. Ma il re Francesco, magnanimo e giusto, sprezzò sempre ogni ragionamento,[1] e dilettandosi dell'ingegno e del giudizio di lei, nel quale si diceva assimigliarsi molto a papa Leone, le portava affezione particolare e straordinaria, e il marito l'amava, come se ella fusse stata speciosa di forma. Questa grazia ella da altra banda s' era acquistata con grande umiltà inverso li baroni e le dame di quella corte, e con grande osservanza inverso del re Francesco, a cui per compiacere indovinava ogni cosa onesta. Di qui nasceva, che ella sola riveriva ed aveva in conto madama di Tambes favorita del re Francesco contra alla voglia della regina Leonora e di molti altri illustri baroni, ed infino de' figliuoli stessi del re, perchè il re, non innamorato di lei, ma perduto, non poteva sopportare, non pure chi gli faceva oltraggio, ma chi non l'aveva in gran riverenza; onde era venuto sovente in molta collera co' figliuoli stessi, i quali nelle danze e ne' balli, che usavano in quella corte continuamente in intrattenersi le dame, e nelle calche, la pugnevano con spillettoni per dispregiarla.

Piero adunque avendo lasciato in Roma commessione al signor Francesco Orsino, nipote del conte di Pitigliano, che marciasse, quanto più presto era possibile, alla volta della Mirandola con duemila fanti da farsi in Roma, nella qual città gli Franzesi e gli Spagnuoli facevano a gara a dar denari per le loro fazioni, egli alla Mirandola rassegnò settemila fanti, parte fatti in su quello della Chiesa, avendo papa Paolo licen-

---

[1] *quei ragionamenti.* E. c.

ziato subito quattromila fanti, che aveva fatti, perchè e'potessino da lui pigliar soldo) e parte in Lombardia, e pagatili de'sua denari per non star sottoposto a' lunghi indugi de' tesorieri del re, con maravigliosa prestezza marciò a Casal Maggiore. Era stato consultato in prima tra i capitani franzesi del modo di far quella guerra, nella quale pareva al conte Piermaria de' Rossi e ad altri di procedere in questo modo: marciare colle genti per la via più bassa detta Romea,[1] usata già da Cesare Fregoso, quando assaltò Genova, ed appressandosi a quella terra arrivare in Piemonte per congiungersi con monsignor d'Anghiano, e di quivi insieme far la guerra contra lo stato di Milano, assaltando Pavia con tutta la massa; ancorchè ad altri paressi di non si movere innanzi che arrivassino quelle genti disegnate da farsi in Roma. E benchè per uno spazio d'un giorno dovessino marciare su per il paese nemico, doveva monsignor d'Anghiano alla passata del Tanaro, con una scorta di cavalli venirli incontro[2] ed aiutare li amici nel passar quello spazio. Questo consiglio era giudicato più sicuro e più stabile, se bene meno animoso. Ma Piero Strozzi, che desiderava servire il re con gran servigio, giudicando di poter dargli con la prestezza la vittoria di Milano al sicuro, rispose agli altri capitani, che sapeva molto bene i segreti del re, e che avendo speso del suo scudi quarantamila in assoldar quelle genti, le voleva guidare a suo modo. Perciò (come io dissi) partito dalla Mirandola passò il Po a Casal Maggiore, e marciando con l'esercito sotto Cremona trapassò l'Adda con aver poco impedimento, e finalmente condottosi sotto le mura di Milano, poichè vide li Milanesi non esser mossi ad alcuna speranza di cose nuove, nè la presenza del visconte Pallavicino, che era seco, aver mosso dentro favore alcuno, anzi li Milanesi esser confermati assai per i presidii massimamente del duca Cosimo, ritornò al primo consiglio di far la guerra. Però drizzatosi colle genti intra grossissimi fiumi e pericolosissimi, alla volta di Piacenza, s' era ridotto in un gran pericolo, il quale preveduto dal marchese del Vasto, che gli aveva mandato innanzi Cesare Masi[3] da Napoli colla cavalleria

---

[1] Nominata ancora più sotto.
[2] *incontrare*. E. c.
[3] L'E. c. ha soltanto *Cesare*.

e con tremila fanti al passo de' fiumi per farlo rimanere in mezzo, n'arebbe ottenuto il disegno, se Pierluigi da Farnese figliuolo del papa, che si trovava a guardia di Piacenza con genti del papa, non l'avessi con molti burchi[1] attamente preparati, aiutato in tempo a far ch'ei potesse passare il Po. La quale ingiuria l'imperatore segnò altamente nell'animo, per vendicarsene[2] in tempo con esso lui, dappoichè egli non potè altrimenti farne vendetta col papa, ancorchè papa Paolo, che innanzi a quel tempo era stato sempre poco ben disposto inverso l'imperatore, dopo questo partito non rifinasse mai di pensare nell'animo suo, in che modo potesse torgli tanta grandezza. Poichè Piero Strozzi fuggendo, piuttosto che ritirandosi, si fu condotto a Piacenza, sopraggiunse il conte di Pitigliano con la gente assoldata in Roma, e congiungendosi[3] insieme a Castel San Giovanni, il marchese allora movendo da Pavia con la cavalleria e con cinquemila fanti arrivò alla Stradella,[4] terra posta in sulla via Romea, per impedirli il transito, dove fatta una gagliarda trincera e piantatevi l'artiglierie, fu forzato lo Strozzi, presa vettovaglia per quattro giorni, lasciar quella strada, e voltando a mano manca verso la montagna, guidar l'esercito per luoghi molto aspri e molto difficili, avendo sempre nondimeno alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare[5] da Napoli, che gli noiavano il retroguardo. Condussesi con molta difficoltà alla fine[6] al fiume della Sona, che sotto la montagna di Genova allargandosi in quella pianura vicina, si può trapassare a guazzo.

Mentre adunque che trapassavano il fiume, gl'imperiali avevano preso un colle posto sopra certe vigne, fra le quali dovevano passare le genti di Piero Strozzi. Queste sopportando malvolentieri l'ardire de' nimici, troppo animosamente marciarono innanzi contro di loro, senza aspettare le genti del conte di Pitigliano, che erano rimaste indietro alquanto, e marciavano con più agio, come quelle che, mancando del capitano che era rimasto ferito in una gamba a Piacenza, non obbedivano molto a' comandamenti altrui. Allora le prime

---

[1] *molte barche.* E. c.
[2] *e vendicossene.* E. c.
[3] *e congiuntisi.* E. c.
[4] Piccola città sulla Versa, presso al Po negli Stati Sardi.
[5] Cesare Masi, come è detto di sopra.
[6] *finalmente.* E. c.

compagnie incontrate negl' imperiali, gli cacciorno del luogo, e seguitando innanzi si discostarno più degli altri, e gridarono *Vittoria! vittoria!* Ma il signor Ferrante principe di Salerno ed il Baglione, che le videro disgiunte e senza presidio di cavalleria, rivoltisi ai cavalli leggieri, dissero: *Oggi potete ricuperare il perduto onore alla Ceresuola, se animosamente entrando contro a costoro, discostati da' suoi e senza difesa, farete quanto si debbe fare da' valorosi soldati.* Così detto, il Baglioni afferrando un alabarda,[1] dette per fianco nella fanteria vincitrice, e seguitato dagli altri la sbaragliò di tal sorte, che in meno d' un' ora non potendo sostenere l' impeto de' cavalli, senza servare alcun ordine, si messe in fuga. Furono in quel principio ammazzati circa cento uomini, ma poi conoscendosi tutti per nome per essere Italiani, e la più parte Toscani, si dettero prigioni, e furno presi ed amorevolmente trattati, essendosene poi molti senza taglie ritornati a nuove compagnie. Lo Strozzi con pochi, veduta la fuga[2] de' suoi, senza speranza di potergli rimettere insieme, con un buon cavallo passato innanzi si salvò, e delle sue genti nessune o poche restarono, che non fussino fatte prigioni. La riuscita di questa impresa gli tolse assai di riputazione, benchè egli dell' altre volte fusse usato d' avere mala fortuna, la quale egli imputò allora alla disubbidienza delle genti del conte di Pitigliano, ed innanzi ch' ei prendessi quella strada, alla perfidia di monsignore d' Anghiano, che avendogli fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo con la cavalleria da un castello vicino al Monferrato, non gli attenne promessa alcuna. Fu questa rotta di Piero Strozzi fatta dua mesi dopo la giornata della Ceresuola; il successo della quale avendo dipoi inteso l' imperatore, e come non v' era stato ammazzato alcun[3] soldato, disse sogghignando, e con volto molto[4] adirato: *Esta è stada la ghierra de los compares.*

In questo mezzo, che seguirono le fazioni di Piero Strozzi, Carignano ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata della Ceresuola, s' arrese con patti onorevolissimi, cioè: che le fanterie se n' uscissero a bandiere spiegate, con promessa di non pigliar soldo per sei mesi da-

---

[1] *una lancia.* E. c.
[2] *furia.* E. c.
[3] *verun.* E. c.
[4] *mezzo.* E. c.

gl' imperiali contro al re, e che il signor Pirro in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti la maestà del re Francesco. La qual promessa avendo attenuto, e dal re essendo stato umanissimamente raccolto, poichè lo vide non voler ricever da lui gradi alcuni, benchè di onorata milizia, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Ma Piero Strozzi, non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto d'arme, di nuovo volle ritentare, con ispendere i denari suoi e de' suoi fratelli, un' altra impresa. Onde messasi a traverso una croce rossa, per mezzo del paese nimico ritornò per la via manca[1] a Piacenza. Quivi raccolte molte fanterie, ancorchè a dispetto di monsignore d'Anghiano, si rivolse inverso le montagne di Genova, ed arrivò alla valle di Pozzeveri senza fare alcun danno a' Genovesi, i quali come liberi stavano in modo quasi neutrale, ritenendo, almeno in apparenza, un' amorevole mente inverso quel re, sebbene Andrea Doria era capitano ed ammiraglio dell' imperatore, che per quel mezzo aveva fatta libera Genova. Di quivi, fatto marciar l' esercito, si condusse ad Alba, la quale occupò pe' Franzesi, avendone cacciato Capino da Mantova,[2] e passò colle genti condotte con molta difficoltà a monsignore d' Anghiano, quando questa sua giunta, benchè fatta con molta virtù e condotta felicemente, riuscì vana, perchè di già il re richiamava tutti gli aiuti d' Italia in Francia per servirsene, non ad occupare l' altrui, ma a difendere il proprio regno, essendo passato il re d' Inghilterra in terra ferma con un esercito grandissimo, e l' imperatore dalla parte di Fiandra[3] e del paese di Lucemburgo, ragunata una forza inespugnabile di fanterie e di cavalleria, assaltandogli il regno da quella banda. Onde il re Francesco in tanto pericolo non scordandosi della vera fortezza dell' animo, e pensando che Dio gli mandasse tanta guerra addosso per qualche grave suo peccato, licenziò Barbarossa, conciossiachè i popoli della Francia infastiditi de' costumi barbari de' Turchi, ed inimici di quel nome, publicamente dicessino, che il re capiterebbe male, se seguitasse in quella compagnia di gente nemica del nome cristiano. Gli

---

[1] *Romea*. E. c.

[2] Nominato innanzi nel libro VIII, pag. 345.

[3] *Liegi*. E. c.

Svizzeri ancora, unica speranza della sua salute, biasimavano questo fatto, e mostravano in fatti [1] d' essere alienati dal re per quel consorzio, che egli teneva in raccettare ne' suoi porti e per sì lungo tempo un' armata sì barbara.

Barbarossa ancor egli dall' altra banda era desideroso di ritornarsene, perchè essendo stato un anno quasi intero senza fare alcuna impresa, come uomo bellicoso e vago di rapine, giudicava che le sue genti marcissino per l' ozio e gli diventassino infingarde.[2] Essendo adunque stato riccamente donato dal re, che gli aveva ancora dato da quattrocento schiavi turchi cavati dall' armata franzese, se n' andò ad un porto detto Vai vicino a Genova,[3] nel qual luogo fu presentato da' Genovesi di belli e d' assai drappi. E di quivi arrivato all' Elba, chiamata per nome ancor oggi Etalia, si fermò nel porto detto Lungone, e senza fare alcun danno nell' isola, mandò un ambasciatore al signor Jacopo d' Appiano, signore di Piombino e dell' isola, pregandolo [4] che gli volessi mandare un fanciulletto stato già molti anni prigione, figliuolo di Sinan [5] generale detto il Giudeo. Non volle il Signore allora compiacerlo di tal grazia, ritenuto dalla religione, perchè quel putto s' era battezzato: onde l' ambasciatore protestandogli assai danni, si dipartì con gran collera. Era questo signore parente del duca Cosimo, avendo per moglie madonna Maddalena figliuola d' Jacopo Salviati sua zia: onde per questa ragione, e maggiormente per sicurtà del suo stato proprio, v' aveva mandato Girolamo degli Albizi con duemila fanti delle sue bande per difenderlo, bisognando, dagl' insulti di Barbarossa. Ma Barbarossa ricevuta quella ripulsa, con animo molto barbaro fe sbarcare li giannizzeri, e depredando gran parte dell' isola, messe a sacco Capolibero, detto volgarmente Capoliveri, e fece prigione assai anime. Quest' isola è di figura quadra, ma stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza, che circondandola tutta fa un circuito di miglia sessanta. La parte destra di lei distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso ai Massi della Calamita, detto Capolibero, dentro al quale è il porto volto a

[1] *in sembianti.* E. c.
[2] *disutili.* E. c.
[3] *ad un porto vicino a Savona.* E. c.
[4] *a pregarlo.* E. c.
[5] Sinan detto il Giudeo è ricordato alla pag. 279 e 281.

scirocco, detto Lungone. Nell'altra parte dell'isola volta a tramontana, è un altro porto detto anticamente il porto d'Argoo, ed oggi Portoferraio, che è posto incontro alla terra di Toscana ed al porto antico di Populonia, chiamato oggi porto Baratto. Nel qual porto il duca Cosimo (come io dirò nel suo luogo)[1] fabbricò dua fortezze, l'una chiamata il Falcone e l'altra la Stella. Ma il signor di Piombino, tardi pentito della grazia negata, rimandò il fanciullo a Barbarossa con molti doni. Nè mi pare che sia da lasciare di raccontare di quel putto quel che seguisse. Barbarossa, ritornato in Costantinopoli, lo rimandò al suo padre Sinan, capitano a Sueza in sul Seno Persico dell'armata turchesca, il quale abbracciato dal padre, che l'avea pianto gran tempo, per la grande allegrezza d'averlo riavuto si morì subito.

Ma Barbarossa arrivò[2] a Talamone, porto de' Senesi, dove sbarcate le genti e piantate l'artiglierie, lo battè e prese per forza mettendolo tutto in rovina, e seguitando i giannizzeri per terra scorsero fino a Monteano, e lo saccheggiarono. Aveva il duca Cosimo fatto intendere a quello Stato, che manderebbe le sua genti a difender quei porti in servigio loro e della Toscana. Ma essi da prima come sospettosi rifiutarono quell'offerta, che sarebbe stata loro molto utile, benchè dopo la presa di Talamone con molti preghi venendo Ambrogio Nuti per ambasciatore, l'ottenessino dal duca, che vi mandò il signore Stefano Colonna con quattromila fanti delle sue ordinanze, quando di già Barbarossa era ancor per forza entrato in Portercole, non essendo stato a tempo don Giovanni de Luna a soccorrerlo, ma da lontano stato a vederlo abbruciare. Onde entrò in Orbetello castello fortissimo per esser cinto da un gran padule, acciocchè lo mantenessi sicuro, ma si pentì[3] subito d'esservi entrato, e pensò di fuggirsi, poich'ei vide sbarcati i giannizzeri, e poste in terra l'artiglierie. E senza dubbio l'avrebbe lasciato in preda a' Barbari, se non sopraggiungeva il presidio del duca, e la cavalleria col signor Chiappino Vitelli. Questi ferono ritirare li Turchi e le genti del prior di Capua, che arditamente confortava i Barbari a impadronirsi

[1] Cioè sotto l'anno 1547 nel proemio del libro XII.
[2] *si voltò*. E. c.
[3] *partì*. E. c.

di quel luogo fortissimo. Ma Barbarossa, che vedendosi già alla fine dell'autunno, voleva pur tornare in Costantinopoli, senza pensare a'comodi de' Fuorusciti o de'Franzesi, pose l'armata all' isola del Giglio, e vi fece molta preda d' anime. Dopo questo accostatosi a' porti del papa senza fare alcuna offesa, fu presentato da lui magnificamente, di sorte che pareva, che il papa e Barbarossa si fussero conosciuti gran tempo. Scorse dipoi con l' armata la riviera di Napoli, dove messe a sacco la bella isola di Procida e quella d' Ischia, nelle quali ultime fe maggior danno per rimunerare il marchese del Vasto in beneficar la sua patria de' soccorsi dati a Nizza.[1] Comandò oltre a questo a Salecho[2] suo capitano, che battesse Pozzuolo, ed egli mentrechè voleva dall' altra riva fare sbarcare l' artiglierie e le genti, comparendo dipoi il vicerè con la cavalleria di Napoli e con grossa gente, s' astenne di più oltre tentare, rivolgendosi alla Calabria. Nella quale avendo per tutto fatto gran preda, pose in terra a Lipari quaranta pezzi d' artiglieria grossa colli quali battuta la terra, la ricevette a discrizione per mezzo di un certo Niccolò cittadino di quella patria, al quale solo fu campata la vita e la libertà, e gli altri ne andarono schiavi in Costantinopoli. Tanta era stata in questo viaggio la preda dell' anime, che passarono più[3] di dodicimila, una gran parte delle quali morendo, anzi per meglio dire stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della carena, erano gettati in mare, mentrechè ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può giustamente affermare, essere stati empii quei principi cristiani, che ne furono cagione. Andò Leone Strozzi in compagnia di Barbarossa a ringraziare Solimano da parte del re con altre segrete commissioni. E delle spese dell' armata, che erano state grossissime[4] si disse, che Solimano l' avea donate al re tutte liberamente, non avendo cavato da lui altro, che gli donativi fatti a Barbarossa ed ai capitani, ed ancora a' giannizzeri.

In quella vernata seguente si prepararono le forze del-

---

[1] Vedi alla pag. 426.
[2] *Saliolo*. E. c. Gli stessi nomi ed egualmente sopra alla pag. 426.
[3] *passavano meglio*. E. c.
[4] *gravissime*. E. c.

l'imperatore e del re d'Inghilterra contro al regno di Francia, con animo crudelissimo ed ostinatissimo di quei dua principi per rovinare il re Francesco del tutto. Aveva l'imperatore preparato venticinquemila Tedeschi, diecimila Fiamminghi e dodicimila cavalli, e un numero infinito d'artiglieria e di capitani tedeschi. Infra li primi erano Martino Rossenio, Guglielmo Frustemberg, Maurizio duca di Sassonia ed Alberto marchese di Brandemburgo. De' Fiamminghi aveva Massimiliano conte di Bura, e la cavalleria italiana era ritornata sotto don Francesco da Este, avendolo il re rilasciato liberamente a' preghi d'Ippolito cardinale suo fratello: e Giovan' Jacopo de Medici aveva il generalato dell'artiglieria. Ma don Ferrante Gonzaga dopo l'imperatore comandava a tutto l'esercito. Non ebbe Italiani l'imperatore in questa guerra, di che si pentì nel fatto poi molto. Arrigo re d'Inghilterra con quarantamila Inglesi passò in terra ferma, ed assediò terribilmente Bologna con tanto ordine, e con tanto apparato d'artiglieria, che Solimano Gran Turco non ebbe altrettanta nell'impresa d'Ungheria. Parve che questa guerra dovessi esser pericolosissima al re Francesco, perchè non potendo comodamente per via della Scozia, il cui regno era rimasto in una bambina in culla, molestare [1] l'Inghilterra, quel re con più sicurtà gli faceva la guerra nel proprio regno. E l'imperatore avendo congregate insieme nel paese di Lucemburgo le più vive forze di cristianità, arrecava negli animi de' principi un gran timore, ch' espugnata la Francia, non togliessi a tutti gli altri la riputazione e gli stati. Il re Francesco nondimanco solo si messe a tanta difesa, non aiutato dal papa, nè da' Veneziani, con altro che con buoni desiderii inverso di lui; e pose ogni speranza nelle forze e nelle ricchezze del suo regno,[2] la cui possanza sì in tutte l'altre passate guerre, e sì in questa, che fu l'ultima memorabile fatta da lui, apparì maravigliosa e stupenda. Conciossiachè, se si considereranno le guerre fatte tanti anni contra all'imperatore signore di tanti regni, e padrone infino dell'oro del Perù, non sarà creduto per possibile, che la sola Francia abbia somministrato forze e denari equivalenti a combattere. Ma dopo tante sì grandi e sì infinite spese, chi verrà

[1] *offendere*. E. c.

[2] *del regno proprio*. E. c.

in considerazione di questa ultima guerra, sopra di tutte l'altre grande[1] e pericolosa, resterà ingannato a ragione a pensare che il re Francesco avessi a rimaner vinto. Assoldò egli pertanto trentacinquemila Svizzeri e ventiduemila Guasconi. Ebbe ottomila fanti d'Italia, condotti la più parte da Piero Strozzi, dopo il secondo suo sforzo fatto in Italia indarno, elettissimi, che gli feciono un grand'onore; perciocchè essendo ben pagati, e sotto buoni capitani, dimostrò loro, che la gente italiana sapeva obbedire, e combattere, quando era di bisogno. Aveva ultimamente il re sediçimila cavalli, la cui forza era inespugnabile, perchè il valore dell'armi in quella nazione ricca e bellicosa, è esercitato notabilmente in quella milizia, nella quale servendo li signori ed i gentiluomini, vi fanno sempre mai azioni da cuori generosi. La prima impresa fatta adunque in questa generosa guerra, fu dalla parte degl'imperiali d'assaltare Lucemburgo, stato preso[2] l'anno passato da monsignore duca d'Orliens, e guardato dipoi con molta virtù dal signor Sergiano Caracciolo, stato già duca di Melfi. Questa terra fu tanto subitamente assaltata, che chi la teneva per i Franzesi, dopo aver sostenuto quindici giorni l'impeto de' nemici, s'arrese. Onde l'imperatore allegro per questa prima vittoria, partito da Metz, se n'andò con l'esercito a Comersi. Quivi piantata l'artiglieria per batterla non sostennero li difensori, ma s'arresero ancora essi, con carico piuttosto di viltà, che con lode di prudenza militare. Da questi successi innalzati gl'imperiali per aver preso in un subito dua terre di tanta importanza per entrare nel regno di Francia, posono il campo a Ligni guardato da monsignore di Brien, e da monsignore di Rossi di casa di Lucemburgo. La terra è posta in una valle nel mezzo di dua alti poggi, da' quali agevolmente piantatavi l'artiglieria, poteva essere offesa, siccome intervenne; perciocchè da quattro parti fattavi la batteria, gli signori franzesi consultarono di darsi, ancorchè li Toscani sotto Pietropaolo Tosinghi e Vincenzio Taddei resistessero e mostrassero, ch'era cosa vituperosa, senza far prima esperimento alcuno della virtù loro, cedere al nemico. Ma quei signori altrimenti intendendo la

[1] *grossa.* E. c. [2] *tolto.* E. c. Ciò è raccontato alla pagina 400.

cosa, non pure si dettono a patti, anzi si dettono a discrezione d'ogni altra cosa, eccettuata la vita. Il re per queste tre perdite successivamente seguite, ristrinse il consiglio suo. E commesso a monsignore di Surione di casa Borbone, che per tutto il paese facessi abbruciar le vettovaglie, egli assoldò con più prestezza ch'ei potette, gli Svizzeri; e chiamata la cavalleria da ogni banda del regno, si preparava a difendersi in casa. Fu il detto Surione nei primi impeti fatto prigione dalla cavalleria imperiale, onde s'accostarono, senza alcuno ostacolo di chi gli nocesse,[1] a Sandesir terra molto forte posta [2] in una pianura, e fortificata da una banda dal fiume della Matrona. Era a guardia di questa terra il capitan Landa, che l'anno innanzi aveva difeso Landresi [3] con molta virtù. Per questo aiuto adunque del capitan valente, e delle fortificazioni fabbricate dall' architetto Girolamo Marino[4] bolognese, non si spaventarono punto li soldati di sopportare la batteria e l'assalto. Feciono la batteria gl' imperiali con mirabil forza, e messero in terra un lungo spazio di muro, e non per questo fu loro agevole l'entrar dentro, essendovisi fatte le trincere alte per tutti i luoghi, onde gli Spagnuoli, che bravando vollono pur dar l'assalto, furono con grand' uccisione di loro ributtati, non avendo dopo loro i Tedeschi voluto fare a gara di morire in quel modo di combattimento. Fu il signor Renato principe d'Oranges allora ferito d'un pezzo d'artiglieria, per la qual ferita si morì, benchè il capitan Landa nel medesimo assalto provasse la medesima fortuna. Dicesi, che l'imperatore allora si pentì assai di non avere avuto Italiani, conoscendo la virtù di essi in quei bisogni d'assaltar le terre, con maggiore valore d'ogni altra nazione. Dopo questa tentata e non riuscita battaglia, l'imperatore non volle che più si desse l'assalto, ma cercò[5] d'ottenere il suo desiderio per via di mine e di cavalieri fatti per batter drento la terra. Ma i difensori con contrammine e con ogni altra sorta d'arte militare riparando a tutto lo sforzo, non si sarebbero ancora forse potuti ritenere, se monsignore di Brisach con una grossa banda di

---

[1] *nojasse*. E. c.

[2] *castello molto forte posto* ec. E. c.

[3] Vedi alla pag. 423.

[4] *dall' architetto Manno* ec. E. c.

[5] *tentò*. E. c.

cavalli non si fusse accostato a Vitri, dodici miglia presso alla terra, onde l'imperatore volle che di notte s' andasse ad affrontarlo, mentrech'ei non dubitava in tal tempo di simil cosa. Vennero alle mani li Franzesi con gli imperiali, avendo in prima ammazzate le sentinelle. E tanta fu la carica che dettero a monsignore di Brisach, che appena aveva messo li cavalli e duemila fanti in ordinanza, che fu per restar prigione nel passare a guazzo il fiume della Matrona. Ma la virtù di Sampiero Corso, che vi aveva il suo colonnello, gli salvò la vita, sebbene l' esercito a uso di fuga si ebbe a ritirare da Vitri, e fussinvi morti più di trecento fanti in una chiesa, dove s' erano ritirati in difesa per la crudeltà de' Tedeschi, che non volsero perdonare a nessuno. Poichè in questo modo fu preso e dissipato il soccorso [1] che veniva a Sandesir, monsignore di Sanserra, rimasto luogotenente dopo la morte del capitano Landa,[2] cominciò a trattare[3] accordo, mancando già la polvere agli archibusieri, sebbene Piero Strozzi con trecento cavalli e con un sacchetto di polvere per uno in groppa n' aveva messo dentro buona partita. Non riuscì l' accordo nella prima ambasceria, perchè don Ferrante stando duro non voleva cedere a un mese di trègua; ma poi finalmente si concluse [4] per dodici giorni, nel quale spazio di tempo se non avessino soccorso, si dovessino arrendere con uscire li soldati a bandiere spiegate onoratamente. Dopo quello spazio s' arrese, essendo di più, come si disse, stato ingannato monsignore di Sanserra da lettere contraffatte, in nome di monsignor di Guisa da parte del re, che lo confortavano a procacciarsi qualche onesta condizione d'accordarsi. Dopo la perdita di Sandesir [5] si consultò infra gl' imperiali, se era bene assaltare Scialon castello fortissimo, o andar per la diritta a Parigi, passando la Matrona,[6] ove di già il re Francesco colle fanterie svizzere e guascone era comparso con animo di combattere, se bisognasse. Non giudicavano gl' imperiali la giornata molto sicura per loro, che non erano di forze, nè a piè, nè a cavallo, in parte alcuna

---

[1] *Poichè Vitri fu preso, e sbaragliato questo soccorso* ec. E. c.
[2] L' E. c. ne omette il nome.
[3] *tentare*. E. c.
[4] *condusse*. E. c.
[5] *di questa piazza*. E. c.
[6] *passando fra Scialon e Troia*. E. c.

superiori al re Francesco. Ma l' imperatore non si lasciando intendere andò a Scialon; e subito lasciatolo si rivolse ad Aspernetto, castello ripieno di vettovaglie, il quale fuori d'ogni speranza d' ognuno ottenne, e rinfrescò l' esercito; quando di già il re con monsignore delfino, spingendo innanzi l'esercito, si presentò alla vista dell' imperatore non vi essendo altro intramezzo,[1] che quello del fiume della Matrona. Era allora un aspetto crudelissimo e terribilissimo a vedersi quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall' uno e dall' altro esercito, ed era miserabile ancor più a sentire ed a vedere in Parigi, città grandissima e popolatissima, il tumulto, la paura e la fuga. Aveva l' imperatore ad ogni modo animo di far fatto d' arme, incitato a ciò da Guglielmo Frustimbergh, che gli prometteva la vittoria per certa. Ed egli di già passato il fiume della Matrona con la cavalleria era ito per affrontarsi, e per tentare quell' esercito, quando ne' primi incontri fu fatto prigione. Onde l' imperatore, che dagli altri capitani era confortato altrimenti, mutò parere, e mancandogli la vettovaglia, che gli aveva a venire di paesi molto lontani, s' era ridotto[2] in luogo da far male i fatti suoi, se non s' arrischiava al pericolo della giornata sotto quella città grandissima. Perciò gli agenti cominciorono ad ire innanzi e indreto a trattar la pace. Fu mossa da prima la pratica di questo accordo da Giovan' Jacopo de' Medici e dal conte Francesco della Sommaglia, milanesi, a monsignor d'Annibau, la quale fatta intendere al re, si seguitò poi in questo modo. Convennero monsignore di Granuela e don Ferrante con monsignore d' Annibau e col Nulleio, uomo di roba lunga e consigliere del re, a parlamento; nel quale, mentre si trattò dell' accordo, l' imperatore mandò al re d'Inghilterra monsignore Antonio Perotto, figliuolo di Granuela, per vedere in che termine si trovava l' impresa di Bologna, ed a ricercarlo di potersi accordare col re senza offenderlo. Licenziò Arrigo l' ambasciatore, con significare all' imperatore, che lo liberava da ogni fede datagli in pigliar Parigi per lui, e che facessi quanto gli tornava comodo, perchè egli avendo pensato a' casi suoi,

[1] *alla vista dell' imperatore senz' altro intramezzo* ec. E. c.
[2] *condotto*. E. c.

non era d' animo di lasciar quell' assedio. Perciò l' accordo si concluse tre giorni dipoi a Suesson, essendovisi ritirato l' imperatore con li Tedeschi. E fu l' accordo di tal natura: che l' imperatore promesse di dare al re la Fiandra, o lo stato di Milano, ed una sua figliuola a monsignore d' Orliens, ovvero una figliuola di Ferdinando, con questo, che stesse in lui l' elezione del parentado delle fanciulle e della dote dell' una, o l' altra, la qual cosa doveva seguire fra otto mesi, dopo li quali, se fatte le nozze, monsignore d'Orliens riceveva Milano, dovesse l' imperatore tenere in mano la fortezza di Milano e di Cremona, e 'l re dovesse in simil modo rilasciare la possessione del Piemonte, infinchè il duca d'Orliens avessi avuto figliuoli. Lasciossi poi nell' accordo il luogo al re d' Inghilterra ed al papa ed agli altri stati di minor potenza. Del quale accordo fatto a' diciotto di settembre MDXLIV, rallegratasi tutta la Francia, solo monsignore delfino si mostrava malinconico per aver giudicato il padre di poco cuore in non aver saputo vincere un' onoratissima guerra. Ma il re Francesco con più maturo consiglio si contentò d' avere al sicuro, o la possessione di Milano, o di Fiandra, senza mettere in pericolo il suo regno, il quale assaltato in quel tempo da duoi potentissimi principi,[1] non si poteva difendere con più saldo giudizio, che con un accordo onestissimo; perciocchè il re travagliato da tante guerre, e che aveva esausti li popoli di denari, quando avessi perduta quella giornata, posta nell' arbitrio della fortuna, non poteva se non rovinare del tutto, e tanto più, quanto che il re d' Inghilterra nello stesso tempo aveva preso Bologna, che se gli rese, poichè per quindici giorni era stata battuta da cento cannoni, e con un esercito intorno di sessantamila persone, non ebbero quei di drento modo alcuno a sostener sì grand' impeto.

So, che sendomi insino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de' casi della città nostra, e del duca Cosimo. La qual cosa m' è intervenuta a ragione: conciossiachè fuor delle cose notate[2] da me di lui insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile, o degno d' esser

---

[1] *da due sì potenti Re*. E. c.

[2] Vedansi in questo libro le pag. 433 e 440.

messo in istoria. Perchè in quanto alle cose di fuora nel maneggio delle faccende il duca, vivendo sotto l'ombra dell'imperatore, non agitava cosa alcuna[1] di sua autorità, anzi mantenendosi verso di lui come buon amico, o buon suddito, lo sovveniva sempre in denari o in gente in tutte le sua imprese, e massimamente nella guerra di Lombardia. Perciò non aveva altra cura, che d' investigar modi di far denari, per poter supplire[2] alle voglie degl' imperiali, e per sadisfare a' desiderii suoi e della moglie, li quali essendo grandi, facevano che i cittadini ed i popoli erono da lui aggravati. Questo principe, per dire il vero, più che nessun altro di casa Medici, avendo ridotto in sè stesso tutta l'autorità e l'onor pubblico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate, e per tanti varii modi l'aveva accresciute, ch' e' poteva spendere ogni anno cinquecentomila scudi, li quali ancora non bastando alle incomportabili spese sue, per le provvisioni che dava ai colonnelli, a spie, a Spagnuoli, a donne che servivano madama, e per ogni altra sua maniera di vivere, simile piuttosto a un re potente che a un duca, e per le muraglie che ei faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar terre, in far bastioni a San Miniato,[3] ed in edificare sontuosi edifizi, e per solo diletto suo, e per sovvenire ogni giorno, come io dissi, di grosse somme l'imperatore, l'aveva costretto di più insino a quel tempo a metter gravezze universali, e non mai più usate, a tutta la città ed a tutto il dominio, che in molte[4] volte poste insino a quel tempo arrivarono ad un milione d' oro. Dilettavasi ancora il duca, e spendeva assai in far cave per trovare[5] argento e metalli. Perciò a Pietrasanta aveva fatti venire ingegneri tedeschi, e ne nutriva molti in simile esercizio senza alcun frutto, e piuttosto con suo danno.[6]

---

[1] L' E. c. aggiunge *come*. [2] *adempire*. E. c.

[3] Al Monte, presso Firenze. Queste fortificazioni sono attribuite generalmente a Michelangiolo.

[4] *più*. E. c. [5] *in far mine per cavare* ec. E. c.

[6] Dai libri, una volta nell' Archivio del Monte Comune di Firenze, apparisce che si estraeva da queste Miniere, argento, piombo e litargirio. Dell'argento se ne traeva un anno per l'altro circa a cento libbre, e del piombo e del litargirio se ne cavava una quantità molto grande. Dai libri della Guardaroba di Cosimo I, siccome si rileva chiaramente che esso fece venire alquanti maestri di Germania per queste Miniere, così si os-

Per questi bisogni suoi, e grandi spese che faceva in molte cose disutili, e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quegli uomini che sapevano girandolare modi di far denari, onde infra gli cittadini fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza, e fra quelli del dominio Jacopo Polverini pratese, e stato già per le birrerie per giudice, era venuto in gran conto, perchè essendo stato fatto in prima suo auditore, e di poi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al principe, e danno e vergogna all'universale. Il principe presumendo assai nel suo proprio consiglio, non teneva conto alcuno dei cittadini per tal conto, ed era indotto dopo a non si servire più di quei cittadini, che molte volte si sono contati [1] in questa storia, e di Ottaviano de' Medici, ed a non servirsi d'alcuno secolare, fuorchè d'Agnolo Niccolini dottor di leggi. Primo suo segretario, dopo la morte del Campana, aveva fatto messer Lelio Torelli da Fano, stato già molti anni nella Ruota di Firenze per giudice, il quale convenendo nel suo segreto consiglio con messere Agnolo Niccolini, e con messer Giovambatista da Ricasoli vescovo di Cortona, e con Bernardo de' Medici vescovo di Forlì, intendevano dal duca quelli segreti, che a lui pareva, e sopra de' quali ei domandava il loro parere.[2] Ma nel vero poi si risolveva egli da sè stesso, e col consiglio di madama Leonora sua moglie e di don Francesco di Toledo suo zio, che quasi sempre stava in Firenze, sotto titolo di ambasciatore, come per guardia di questo stato. Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non gli migliori, ed erano adoperati in cose basse, e non in cose da nobili e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene, che

serva che l'argento cavato da esse, e affinato, si conduceva in Guardaroba e se ne facevano vasellami ed altri lavori per servizio del duca. Non tirando le scritture di queste Miniere oltre l'anno 1600, può credersi che verso quel tempo restassero esauste, o che non compensando coll'utile il danno, fossero lasciate in abbandono. Altre Miniere si tentò di trovare verso il Ponte a Ema, ne'contorni fiorentini, l'anno 1550.

[1] *ed era ridotto a non si fidare di alcuno dopo la morte di que' Cittadini, che molte volte ho contati* ec. E. c. Pei nomi di questi cittadini vedansi le pagine 373 e 374.

[2] *domandava consiglio.* E. c.

egli amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto con le parole che co' fatti. Conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, favorito, onorato, o sollevato, se non leggermente. Alli ricchi soli faceva festa, ed agli adulatori era talmente benevolo, che non gli restava poi altro comodo [1] per dare agli altri che non avessero facoltà, e che non fussero servili. Questo m' occorre per ora dire di questo principe, che era,[2] per dire il vero, ancora amatore del culto divino, e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l' udienza, e nel mostrarsi ad alcun Fiorentino umano e piacevole. Delle azioni, che sempre andavano, per dire il vero, peggiorando, dirò seguendo la storia quelle poche cose che occorreranno da dirsi insino all' anno MDLIII. Innanzi al qual tempo avendo egli fatto decapitare un certo Alessandro Buonaccorsi, ch' egli teneva alle Vendite, perchè ei rubava i denari publici, un suo parente, chiamato Giuliano della casa medesima, volle ammazzarlo al Poggio, sua villa, con una archibusata.[3] La qual cosa risaputasi, lo fece squartar [4] publicamente. E nel medesimo tempo fece ancora impiccare Matteo delle Macchie,[5] che riscuoteva le decime de' preti (con le quali il duca faceva troppa gran sicurtà, benchè papa Paolo gliene concedessi a mezzo)[6] perchè egli fu trovato poco fedele in questo maneggio, benchè molti anni il duca avessi durato a fargli grandissimi favori, trovandoselo utile a mettere denari in borsa.

Ma ripigliando l'ordine del ragionare,[7] dico, dopo l'accordo seguito in Francia, che monsignore Carlo d'Orliens andò a far

---

[1] *che non gli restavano poi altre facultà.* E. c.

[2] *che appariva.* E. c.

[3] Nell' E. c. sono omesse queste ultime parole *al Poggio sua villa con una archibusata,* come pure la dichiarazione della persona, forse per non nuocere alla famiglia in allora vivente.

[4] In un Diario ms. del tempo: 22 *di luglio* 1543. *Giuliano Buonaccorsi impiccato per attentato alla persona del Duca Cosimo.*

[5] Non pare veramente nel medesimo tempo, poichè nel Codice nº 1882 Riccardiano, pag. 152, sta scritto così: *Mattio delle Macchie Camarlingo alle Decime Ecclesiastiche impiccato l' anno* 1549. In altri Diarii mss. questo fatto, sempre nel 1549, torna nel mese di agosto.

[6] Si ricorderà il lettore di un passo del libro IX alla pag. 380.

[7] *il filo della Storia.* E. c.

riverenza all' imperatore, dal quale ricevuto umanissimamente, era trattato da lui in tutte le dimostrazioni non altrimenti che se gli fosse stato figliuolo. Onde, di poi che l' ebbe accompagnato insino in Gante, quando da tutto il mondo si credeva che fra quel tempo degli otto mesi dovessi ad ogni modo seguire il parentado della figliuola di Cesare, e la concessione dello stato di Milano, papa Paolo allora desideroso oltre modo d' aggrandire i sua, prese un' occasione di dar loro uno stato nuovo, e di privarne la Chiesa. Pareva mosso il papa a questo partito da un' immensa pietà e dal comodo publico, perciocchè nel consiglio de' cardinali avendo proposto le condizioni di quei tempi, e mostrato che tosto il ducato di Milano doveva esser dato [1] in potestà de' Franzesi, metteva in consulta, che si dovesse far di Parma e di Piacenza. Discorreva nel ritenerle il pericolo d' attaccarsi con li Franzesi una nuova guerra, i quali avendo già possedute quelle dua terre, come suddite di quel ducato, non fussero per sopportare di restarne privi ; onde, non esser mal consiglio forse a collocarle in un terzo, che amico dell' imperatore le potesse difendere con l' autorità sua, e la Chiesa intanto rimanesse libera con la casa di Francia da questa querela ed antica lite. Nè scopriva il papa apertamente il suo animo, come quegli che voleva essere inteso, e che segretamente nel collegio dei cardinali aveva chi lo favorirebbe per acquistarsi maggiormente la grazia sua e di casa Farnese. Furono infra li cardinali più nobili, e di più conto, le sentenze concordi, che non mai si dovessero alienare quelle terre : nè per paura alcuna di nuovi signori franzesi (che non erano ancora in fatto) si dovesse acconsentire [2] ad una tanto empia e disonesta azione. Ma Niccolò Ardinghelli, cardinale stato fatto nuovamente dal papa, e che governava tutte le faccende segrete di tutta la Chiesa ed il maneggio dello stato, disse con grand' eloquenza e con molta astuzia in favore della voglia del papa in contrario delle cose dette da' primi : ch' egli era bene rilasciar quelle terre con l' esempio di papa Leone, il quale vinto lo stato di Milano l' anno MDXV dal medesimo re, l' aveva rila-

---

[1] *mostrando che lo Stato di Milano doveva tosto esser dato* ec. E. c.
[2] *cedere.* E. c.

sciate per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma allora Iddio aver preparato migliore occasione di far bene i loro fatti, potendosi quelle dua città [1] collocare in Ottavio Farnese nipote del papa e genero dell'imperatore, il quale essendo difeso dall'autorità imperiale, le poteva mantener sicure: e dall'altra parte la Chiesa concedendogliele in feudo, ne manterrebbe in certo modo la possessione, e non starebbe in guerra con Francia. Molte altre ragioni ancora addusse assai verisimili, onde potessi apparire, che papa Paolo ad ogni modo (avendo fatto scoprire talmente un uomo suo creato) le volesse dare al figliuolo, e successivamente al nipote. Di qui nacque, che la più parte de' cardinali cedendo, fece una bolla concistoriale per la quale fu vinto,[2] che Pierluigi figliuolo del papa fusse investito, come feudatario, nella signoria di Piacenza e di Parma sotto nome di duca in questo modo: ch'ei fussi censuario sempre di novemila ducati l'anno alla Chiesa, e di più ch' e' cedessi [3] alla Chiesa tutte le ragioni, che papa Paolo gli aveva dato in sullo stato di Camerino, intendendosi per la medesima bolla, che Camerino ricadessi alla Camera apostolica. Così Pierluigi da Farnese, figliuolo naturale di papa Paolo, fu fatto duca, ed andò subito a pigliar la possessione di quello stato.[4] Alla qual signoria l'imperatore, ancorchè richiestone dal papa con grand'istanza, non volle mai dare il consenso, per non si perdere quelle ragioni ch'ei vi avessi auto per cagione dello stato di Milano. Anzi di più non mai usò, scrivendo a Pierluigi, di mettergli nella soprascritta il titolo [5] di duca. Ma papa Paolo, non molto di ciò curandosi, si rallegrava d'avere innalzato gli suoi a quel grado, nè mai restava di pensare in che modo potesse travagliare l'imperatore, acciocchè non gli togliessi la dignità pontificia. E perchè nel concilio di Trento s'agitavano le dispute de' Luterani, alle quali essi, benchè chiamati, non volevano comparire a difenderle, dicendo che il papa, o doveva venire in quel luogo in persona, ovvero che il concilio doveva essere padrone di terminare ogni cosa, e non il papa:

---

[1] *Terre.* E. c. [2] *fu per Bolla Concistoriale vinto* ec. E. c.
[3] *e che di più ei rendesse.* E. c.
[4] *di quelle Terre.* E. c. [5] *il nome.* E. c.

perciò spacciò papa Paolo un breve al cardinal Contarini legato in Bologna, per il quale gli commetteva, che s'appresentasse all' imperatore a difendere le ragioni della Chiesa, ed a chiedergli l' osservanza dell' impromessa fattagli, quando tre anni innanzi in Alemagna gli aveva fatto accettare il concilio in Trento. Arrivò il corriere la sera in Bologna avendo trovato il cardinale sano e di buona voglia, quando nondimeno l' altro giorno si morì, senza sapersi per quale accidente sì subito. Dubitossi assai di veleno statogli preparato di commessione del papa, acciocchè quel cardinale, che in gran fede era coll' imperatore, non potessi più commettere cosa alcuna che gli dispiacesse: e dall' altra banda apparisse, che 'l papa onorasse, e confidasse in quell' uomo, che da tutto 'l mondo era reputato per santo. Questo papa infra molte sua qualità d' ingegno e di giudizio, ond' e' reggeva saviamente, secondo il mondo, il pontificato, aveva in qualche parte oscurata la fama sua per una sospezione entrata nelli animi di molti, ch' ei non usasse i veleni, come ammaestrato da papa Alessandro VI, da chi egli era stato fatto cardinale a' preghi della sorella molto amata da lui. Le grandezze ancora date senza misura e senza rispetto a' suoi, gli toglievano alquanto di lode, parendo che avessi collocati tre cappelli rossi in dua figliuoli di Pierluigi, Farnese e Sant' Angelo, e nel figliuolo della sorella di Santa Fiore, e dato loro di più i primi gradi della Chiesa d' onore e d' utile, vicecancelliere, camarlingo, e sommo penitenziere, che stanno perpetui: senza raccontare i cappelli dati uno a Rinaldo Capodiferro, chiamato San Giorgio, ed un altro a Crispo, che era stato cavalleggiere, perchè erano tenuti sua figliuoli. Pierluigi suo figliuolo, ancorchè di alcune buone parti d' ingegno fussi dotato, pareva che arrecasse[1] *gran vergogna a quel santo padre per la vita disonesta tenuta da lui nella corruzione dei giovanetti, nel quale vizio era tenuto confitto, chè publicamente teneva degli uomini salariati per tutte le terre d' Italia acciocchè gli procacciassino qualche bel giovane. In Roma gli più nobili gentiluomini che avessino figliuoli avvistati gli cansavano dalla furiosa libidine di quel signore, che sfaccia-

[1] I brani compresi fra gli asterischi mancano nell' Edizione citata.

tamente si recava a gloria li vituperii d'altri. In simili piaceri tanto era trascorso costui con l'immodesto appetito, che una volta [1] passando da Fano il vescovo di quella terra di anni ventuno in circa, nipote di quel Goro, che già governò in Firenze per la casa de' Medici, che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto spezie di onore, e, condotto in camera, poichè non volse accettare il vituperoso invito, fu sforzato di tal maniera, non pur da lui, ma anco da altri suoi familiari scellerati, che in pochi giorni se ne morì,[2] non gli avendo dato occasione di quell'atto sì disonesto per la bellezza, che non era in lui, ma per solo capriccio lussurioso. * Ed in prima dicevano ancor le genti, che il papa, attendendo molto all'astrologia, per la quale non pure innanzi s'era pronosticato il papato, ma la durazione in quel principato per quindici anni, aveva aggiunto a quella scienza un'altra [3] più sottile e più segreta d'arte magica, per aver famigliarmente demoni, che gli rivelassino molti segreti, e facessinlo più accorto ne' maneggi delle faccende. Nè io questa cosa avverando confermo, se non per una publica fama; e so bene, che le cose * vituperose raccontate di Pierluigi imbrattano la storia, * ma non ho voluto tacerle a confusione de' grandi, i quali sappiano d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama degli uomini, perchè si guardino da' vizi straordinari, e che trapassano il segno.

Il re Francesco in questo tempo, avendo perso Bologna, mandò monsignor delfino con molta [4] gente per ricuperarla, ed in un tempo insieme con una grossa armata di navi in sul mare

---

[1] Nel 1537. Vedasi ancora Benedetto Varchi, che ne ragiona nel libro XVI delle sue Storie. Benedetto Ramberti, scrivendo a Filippo e fratelli Geri in condoglienza della morte di questo infelicissimo prelato loro fratello, tra le *Lettere di diversi chiarissimi Letterati* (stampate in Colonia Agrippina nel 1586), parla di una lettera di Lodovico Beccadelli scritta al Bembo con commoventi parole, per avvisarlo di questa dolorosa perdita.

[2] Ebbe sepoltura nella cattedrale di Fano con questa iscrizione:

COSMO GERIO PISTORIENSI · FANI EPISCOPO ELECTO · MORIBUS PIETATE
ET LIBERALIBUS DISCIPLINIS ORNATISSIMO · SUMMO APUD OMNES
BONOS IN AMORE ET HONORE · QUI VIXIT ANNOS XXIV ·
MENS · I · D · XXIV · OBIIT VIII · KAL · OCTOB · M · D · XXXVII.

[3] *aveva congiunta quella scienza con un' altra* ec. E. c.

[4] *grossa*. E. c.

Oceano imbarcati diecimila fanti, fe capitano delle fanterie Pietro Strozzi per isbarcargli in Inghilterra,[1] ed a Leone suo fratello dette il carico di tutta l'armata, essendone nondimanco generale monsignore d'Annibau, quando di quella d'Arrigo era generale il Dunbleio.[2] Arrivarono costoro a' porti dell'isola, che si teneva in quelle parti in amicizia del re di Francia, e congiuntisi colle genti scozzesi, nimiche perpetue di quelli altri della parte più piana e più fertile della provincia, assaltarono l'Inghilterra in quei confini, e dettono molte brighe a quel re per mare e per terra; mentrechè monsignore il delfino stato a Bologna due mesi, poichè vide l'impresa impossibile ad ottenersi per forza, fe fare un forte a guisa d'un'altra città, lontano da Bologna dua miglia, il quale fortificato d'ogni sorta presidii, se ne ritornò in Francia, parendogli di aver tolto al nimico per quella via ogni occasione di poter più allargarsi in quei confini. Ma in questo mezzo sopravvenne al re Francesco un accidente che gli recò gran mestizia,[3] perchè monsignor Carlo suo figliuolo, partitosi dalla corte di Fiandra per venirsene in Francia, l'altro giorno correndo la posta, soprappreso da un fiero male si fermò, e morì in poche ore, essendosi detto dagli uomini di più modestia, ch'egli era morto di peste, o per aver disordinato dua giorni avanti ne'piaceri di Venere. Ma li più maledici affermarono ch'egli era stato avvelenato dall'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo da sciorsi da quel legame di fede impromessa, aveva, in guisa d'Alessandro Magno nel nodo gordiano, rotto quel legame con forza. Seguì per questo conto la pace dipoi infra 'l re Francesco ed il re Arrigo, ricongiugnendosi insieme, per isfogare una volta tanti odii contro al comune nimico: e furono gli accordi, che il re Francesco dovessi riavere Bologna, pur che fra certi tempi d'anni da trascorrere avessi soddisfatto ad Arrigo di quella grossa spesa, che egli aveva fatta in conquistarla. Ma poco tempo poterono godere quella pace l'un principe e l'altro, perciocchè il re Arrigo si morì d'una cancrena natagli in una gamba, nella cui cura consultando i medici

[1] *in Iscozia.* E. c.
[2] *fosse Generale il . . .* (sic) . . . E. c.
[3] *molestia.* E. c.

doversi tagliar tosto la gamba, il re elesse di voler morire senza quel tormento, avendo lasciato Odoardo, nato di madama Giovanna Semeria, successore nel regno, e datogli per tutore, e governatore di quel regno, Tommaso Semerio suo zio. Seguì dopo giorni cinquanta la morte del re Francesco a Rombuleto, castello in quel di Parigi, nell'anno MDXLVII;[1] il quale vedendosi agli ultimi confini della vita, poichè solennemente si fu disposto con tutte le cirimonie cristiane a far quel viaggio, chiamato Arrigo suo figliuolo, lo pregò a volere sgravare i popoli da tanti carichi, in quanti gli aveva aggravati. E questo gli disse potersi conseguire facilmente, se mantenendo la pace con l'imperatore non cercassi d'offenderlo, ma ben si guardasse sempre da ogni suo inganno. Esser meglio per lui e per il regno di Francia[2] aspettare una grandissima occasione di ricuperar Milano, ed intanto far masserizia, piuttosto che tentare indarno un'impresa contra la voglia di Dio a distruzione de' popoli cristiani. Con questa ultima parola lasciata la vita, si diceva di lui, che era pur morto un principe ornato di molti doni della natura, della fortuna, e dell'animo: perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio: aveva dominato il ricchissimo e bellissimo regno di Francia, statogli lasciato dal re Lodovico suo socero:[3] aveva durato tante diecine d'anni[4] a combattere contro a uno imperatore accresciuto di tanti reami. Quanto alle virtù dell'animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura, più che per arte, maravigliosa, la piacevolezza nel conversare e nel gratificarsi gli animi dei forestieri e de' sudditi, la liberalità con la quale arricchiva i benemeriti e facevasi sempre molti nuovi amici, un discorso altamente savio, e con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose, che servissono al maneggiare tutte le faccende publiche. Queste tante virtù erano oscu-

---

[1] Addì 30 di marzo, dopo 32 anni e tre mesi di regno, impiegati nell'amore de' popoli, e, più che altro, nella protezione delle scienze e delle arti; tanto è ciò vero, che Leonardo da Vinci morì nelle sue braccia.

[2] *e per tutta la Francia.* E. c.

[3] Per morte del medesimo, avvenuta nel 1515 addì primo di gennaio.

[4] Cioè dalla sua coronazione, in quell'anno 1515 a' 25 di gennaio, per aver preso il titolo di duca di Milano.

rate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo e di Venere e di Bacco: onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine. Non mancò la fortuna ancora in quell' anno di perseguitare gli uomini grandi, avendo nel medesimo tempo rotto il filo della vita al marchese del Vasto,[1] il quale, sebbene non era principe o re, fu nondimeno capitano molto illustre, e degno ne' tempi nostri d' esser connumerato tra' grandi, se si considereranno le spedizioni tante fatte da lui con virtù militare, e gli gradi auti nel maneggio della guerra in favor dell' imperatore. Fu dopo lui eletto governatore di Milano don Ferrante Gonzaga per risedere in quel luogo con autorità grandissima, come era in costume di quel gran principe, che faceva tanto grandi gli agenti suoi in Italia, e per tutto, dove avea signoria, che in quei luoghi apparivano ancora maggiori e più superbi dell' imperatore stesso, il quale, oltre al conceder loro ogni facoltà d' eseguire e di valersi, comportava loro ogni cosa, avvengachè brutta, purchè a lui mantenessino la fede. Di qui nasceva, che le querele de' Milanesi, assassinati dal marchese, e di poi maggiormente da questo ultimo, non erano udite, e le ruberie fatte dal medesimo a' Siciliani erano scusate. Don Diego di Mendozza ambasciatore suo in Roma faceva e diceva ogni cosa con più grandezza, che non arebbe fatto egli, se per sè stesso avesse amministrato le sua faccende. Nacque per queste e simili cagioni, usate dall' imperatore circa a' suoi ministri, che don Giovanni de Luna, contato di sopra da me, che era ito alla guardia di Siena,[2] governandosi quivi a uso di principe, venne in sospetto de' popolani, e massimamente di Giulio Salvi e de' sua fratelli,[3] i quali veduto che don Giovanni favoriva pur troppo la parte de' Nove, e si diceva che aveva con un di loro fatto parentado per mezzo d' una sua figlia, feciono uno scandolo grandissimo in quella città. Perchè accozzati molti loro partigiani, dettono addosso a certi di quei che erano favoriti da don Giovanni, e ne ammazzarono

---

[1] Nello stesso dì della morte del re Francesco I di Francia, cioè addì 30 di marzo 1547.

[2] Alla pag. 413.

[3] Ricordati alla pag. 398.

circa a quindici, essendosene per paura ritirati in Firenze più di sessanta. Ritirossi don Giovanni fuori della città, ancora che li Salvi e quella parte non gli facessino alcuno insulto, avendo usato insino a quel tempo li Sanesi in tutte le loro parti e fazioni sediziose, ammazzarsi l'uno l'altro, rubarsi, e rimutare lo stato, ma non mai di partirsi dall'ubbidienza dell'imperatore. Questo caso dispiacque assai agli agenti imperiali, parendo loro che si fosse alterato con questo fatto il modo del governo assettato dal Granuela pochi anni innanzi. Pure l'imperatore, dissimulando allora questa ingiuria, si mostrò quieto, e mandovvi in cambio di don Giovanni di Luna a stare Niccolò Sfrondato[1] cremonese, uomo letterato nelle leggi, e pratico ne' governi delle faccende. Il quale poco tempo vi stette,[2] ch'e' fu fatto cardinale da papa Paolo, per le virtù sue piuttosto che pe' favori fattigli dall'imperatore a conseguir quella dignità. Penso ormai di dover dar fine a questo libro, ripieno di molte e varie storie seguite in Italia ed in più luoghi tra' principi, che reggono il mondo. Ma innanzi mi pare da raccontare la guerra seguita nell'Alemagna tra l'imperatore e tra i signori di quella provincia, con dire brevemente le cagioni di essa, ed il successo di tutta quella importantissima guerra, massimamente perchè ella seguì innanzi alla morte di quei dua re, che finiron la vita nel principio dell'anno MDXLVII.[3]

Poichè l'imperatore liberato per la morte del duca d'Orliens dalla fede di dar Milano, e che il concilio in Trento, agitando le dispute nelle sessioni, chiamava li vescovi ed i prelati aderenti a Lutero, ed essi non comparivano, i Legati del papa nel concilio, che erano monsignore Giovanmaria dal Monte cardinale, e monsignore Marcello Cervini,[4] scrissono al papa che s'era sadisfatto a bastanza in risolvere le proposi-

---

[1] Si legga *Francesco Sfondrati*. Abbracciato lo stato ecclesiastico dopo la morte della sua sposa Anna Visconti, papa Paolo III lo inalzò al vescovado di Cremona e alla porpora romana. Morì nel 1550. Niccolò Sfondrati fu uno de' suoi figli, ed ottenne la tiara sotto il nome di Gregorio XIV.

[2] *v'andò*. E. c.

[3] Lo stile fiorentino di contare gli anni, cominciava dal dì 25 di marzo, il qual metodo prendeva nome dalla Incarnazione.

[4] Anch'esso cardinale, come alla pag. 382 è ricordato.

zioni proposte in varie sessioni, per le quali s'erano confermate tutte le cose state altra volta determinate da' sacri concili, ma che gli aderenti di Lutero non volevano comparire altrimenti a difendere la causa loro, se il papa non veniva in persona, o se non si faceva una bolla, per la quale si desse autorità libera al concilio di poter disporre ancora a suo modo dell'autorità pontificia e del papa stesso. Alla qual cosa reclamando papa Paolo fece intendere all'imperatore, che, o lasciassi finire il concilio, o forzassi i princìpi e signori di Alemagna a star quieti a tutto quello che nel concilio si fossi determinato. L'imperatore, che aveva grande sdegno per altre cagioni con Filippo landgravio e con Federigo duca di Sassonia, per aver essi nel tempo innanzi favorito il duca di Cleves, e sempre contrappostisi alla sua grandezza, gli fe citare sotto questo pretesto della religione, come capi d'eresia, e fautori di cose nuove e scandalose in quella provincia. Non comparsono mai li principi detti, ma dove in prima copertamente erano nimici dell'imperatore, scopersono in tutto gli animi loro contro di lui, perchè non pure eglino si prepararono con forze grandi per fargli guerra, anzi congiurati insieme altri principi loro amici, e gran parte delle terre franche di quella provincia, publicarono una lega contro di lui a difensione della loro religione e degli *stati* comuni. Fu fatto capitano di detta lega Filippo landgravio e Federigo duca di Sassonia e 'l conte Palatino, con autorità pari, benchè il carico del comandare all'esercito fussi commesso, come a più esercitato nel mestiero dell'armi, a Filippo landgravio. Quarantamila persone di piè furono rassegnate, e dodicimila cavalli, da lui per far quella guerra, nella quale si combatteva in un tempo medesimo per torre l'autorità all'imperatore in quella provincia, e la dignità alla sedia apostolica. Per questa cagione papa Paolo volentieri concorse a dare aiuto all'imperatore, non tanto per soccorrerlo in un'impresa sì pia, quanto ancora per impiegarlo in una guerra da non essere mai vincitore, e dove egli avessi a consumare le facoltà e forse anche la vita. Assoldò pertanto egli in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto il comando [1]

[1] *sotto nome*. E. c.

d'Ottavio da Farnese, genero di Cesare, furono guidati in Alemagna, ma dati nel vero alla custodia ed alla fede d'Alessandro Vitelli. Alessandro da Farnese cardinale fu Legato di quella impresa, e si presentò con gli aiuti suoi mandati dal papa in Ratisbona, dove l'imperatore, messi insieme ventimila fanti tedeschi e seimila cavalli, aspettava di più di Fiandra il conte di Bura con altri dodicimila fanti e quattromila cavalli boemi, ne'quali aveva gran fede. Ridussonsi gli eserciti in molti giorni usciti della terra di Tonabert,[1] e, poichè con la cavalleria si fu molte volte scaramucciato, si messero in viaggio per andare verso Lansueto in Baviera, la quale città tenuta[2] dal presidio dell'imperatore, dette sicurtà a lui di potersi quivi accampare con tutto l'esercito, e d'aspettare il nimico con suo vantaggio. Non mi par qui da esser taciuto il costume di questo principe, quando egli era alla guerra. Nel padiglion suo principalmente, come era l'alba, entravano i sacerdoti a celebrar la messa, la qual celebrazione si manteneva continuamente insino all'ora di pranzo. Egli la prima cosa avendo atteso a' divini offizi, spediva poi nel segreto tutte le faccende militari, udendo gli capitani, e consultando le cose importanti della guerra. Dopo questo, salito a cavallo ed armato, andava intorno riveggendo tutto il campo, e rivedendo[3] nazione per nazione, vedeva ed udiva, se cosa alcuna faceva di mestieri. Quando s'appiccavano scaramucce, sempre, o il più delle volte, interveniva, e in luoghi ancora non molto sicuri, con animo assai intrepido, ch' e' pareva che sprezzasse la salute propria. Chiamando molti per nome, confortava ed aiutava gl'infermi, e sovveniva almeno colla sua presenza a molti difetti che erano nel campo. Onde appariva alli più, ch' egli s'intendesse del mestiere dell'armi, e che egli fosse umano e cortese. Con questi modi aspettò il landgravio ad Inglostat, avendo quivi fortificati gli alloggiamenti, ed essendosi messo in forte luogo: quando comparito il landgravio, poichè ebbe più volte fattoli offerta della giornata, si rivolse con l'arti-

---

[1] L'E. c. omette *terra di Tonabert* e ne lascia il luogo in bianco.

[2] *poichè colla Cavalleria si fu molte volte scaramucciato, in Inglostat in Baviera, la quale tenuta* ec. E. c.

[3] *circuendo.* E. c.

glieria, di che aveva infinita copia, a battere gli alloggiamenti, e con i cavalieri fatti altissimi a danneggiar tutto il campo. Nel qual tempo l'imperatore, benchè consigliato di voler far prova della virtù de' suoi soldati, non volle mai udir cosa alcuna d' attaccar fatto d'arme, se non vide comparito il conte di Bura con tutte le genti, e sopportate in quel mentre molte indegnità de' nemici, che, chiamandolo per nome di codardo e di rinchiuso in prigione, lo schernivano, innalzando all' incontro con gloriosissimi nomi il landgravio. Non volle seco combattere l'imperatore, ma poichè fu venuto il conte di Bura,[1] e che egli non fu punto inferiore di forze al nimico, perchè sperando che quella lega, come intervenne, dovessi presto smembrarsi, e mancare di porger denari, volle al sicuro la vittoria, senza mettersi a quel gran pericolo. Era infra i collegati col landgravio il conte Palatino, uno di quelli che avevano grande autorità in quella lega. Ottenne con costui l' imperatore, che gli era stato quasi sempre amico, e molto più di Ferdinando, ch' egli si levassi da quell' impresa e dalla compagnia di sì scellerati ribelli della Chiesa ed inimici della fede di Cristo. E con altre terre franche, come con Augusta e con Argentina, ebbe mezzo di far ritrarle da quel proposito, di tal maniera, che dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, nella quale il landgravio publicamente si aveva acquistata fama immortale, fu costretto, abbandonato dai suoi, a ritirarsi vilmente, ed a dissolvere tutto l' esercito, e mancatigli li denari e la vettovaglia, e buona parte de' collegati. Volle l' imperatore, sbattuto il landgravio, seguitare la vittoria contro a Federigo duca di Sassonia. Nella quale impresa papa Paolo non lo volse aiutare[2] più con la sua gente, come quello che non aveva caro che l' imperatore acquistasse più autorità. Ed ingannato da que-

[1] *Non volle ancora combattere l' Imperadore, poichè fu venuto il Conte di Bura,* ec. E. c. La congiunzione avversativa data dal Codice sta a testimoniare in contrario dell' E. c., che alla fine giunto al campo il conte di Bura, in soccorso dell' imperatore, si affrontarono i due eserciti; e sorregge l' annunziato già nel periodo precedente. Il conte di Bura è tra' capitani disposti dall' Imperatore nella guerra contro la Francia, ricordati alla pagina 443.

[2] *non volle seguitare.* E. c.

sta prima speranza, gli restava ancora la seconda, ch' egli non fussi per riuscirgli la vittoria contro al duca di Sassonia, e ch' egli dovessi stare gran tempo occupato in quel gran travaglio. Ma vana fu ancora questa sua credenza, perchè l' imperatore, pacificatosi con molte terre franche, trapassò con l' esercito suo in Sassonia contro a quel duca, che era di corpo grassissimo, e luterano più che nessuno altro principe di quella provincia. Fu l' esito di quella guerra, che essendo pervenuto l' imperatore al fiume Albi, non mai solito a potersi guadare, alla vista dell' esercito nemico lo trapassò a guazzo: ed attaccatosi con loro, gli messe di tal sorta in rotta, che il duca di Sassonia vi restò preso. Onde lo imperatore, insignoritosi di tutto il suo stato, constituì principe e duca di quella provincia Maurizio suo nipote, e della medesima famiglia. A' preghi del quale perdonò dipoi a Filippo landgravio in questo modo: che comparso il detto signore in sulla fede di Maurizio dinanzi a Cesare,[1] in ginocchioni gli chiese perdono publicamente, sedendo l' imperatore *pro tribunali* in sur una sedia d' oro in mezzo di molti signori d' Alemagna. Ed avendo promesso a Maurizio di non dover tenerlo sempre in prigione, lo dette in guardia ad alcuni suoi più famigliari, e particolarmente al Duca d' Alva, che gliene conservassino in un castello,[2] ritenendo guardato appresso di sè il duca di Sassonia, che nel medesimo modo inginocchiatoseli gli aveva chiesta la vita. Onde lo imperatore poteva ragionevolmente, espugnata tutta l' Alemagna, ed avuti nelle mani due prigioni sì grandi e sì nobili di quella provincia, celebrare, se avesse volsuto, un trionfo, non mai stato celebrato innanzi a quel tempo da nessuno imperatore romano, per avere domata con quella sì gran vittoria tutta l' Alemagna.[3]

---

[1] *all' imperadore.* E. c.

[2] *in guardia ad alcuni suoi più famigliari, acciocchè gliene conservassono nel Castello di* . ... (sic) . . . E. c.

[3] *per aver domata, si può dire, tutta la grande Alemagna.* E. c.

LIBRO DUODECIMO.

—

SOMMARIO.

Pratiche infruttuose del duca Cosimo I de' Medici per ottenere la sovranità di Piombino. Isola dell' Elba in possesso del duca. Successi e morte di Lorenzo de' Medici, detto il *Bruto Fiorentino,* ucciso in Venezia. L' acqua delle Chiane ingrossando l' Arno fa gran danno a Firenze, e ne sommerge un quartiere. Disegno del papa per rovinare la grandezza dell' Imperatore in Italia col mezzo di una congiura, la quale tentata in Genova e non riuscita, è cagione che è levato il Concilio da Trento, trasferito a Bologna, e quindi serrato. L' Imperatore accorda alla Germania il libero esercizio della religione. Ferdinando re de' Romani fa tregua con Solimano, e Filippo re di Spagna passa in Italia, ed in Genova è presentato magnificamente dal primogenito del duca di Firenze. Possesso degli Imperiali su Parma seguita l' uccisione di quel duca, il quale Stato ritorna a' Farnesi. Dissenso fra le due corti di Firenze e Roma pei Frati di San Marco cacciati dai loro conventi. Morte di Paolo III ed elezione di Giulio III. Azioni del nuovo pontefice. Morto Barbarossa, Andrea Doria fa l' impresa d' Affrica. Pace fra l' Inghilterra e la Francia.

Il duca Cosimo nella passata guerra, che fece l' imperatore contro a' sua ribelli, aveva mandato Ridolfo Baglioni con trecento cavalli[1] per servire quella maestà, e di più gli avea per via di prestanza accomodati scudi cencinquantamila, sotto impromessa di essere investito da lui della signoria di Piombino e dell' Elba. Perchè è da sapere, che poi che Barbarossa passò a Marsilia, il duca, in molti ed in varii tempi aveva difeso con le sue genti e con li suoi denari lo stato e quel signore, che povero e senza fortificazione delle sue terre, vi vivea sicuro piuttosto per non essere stimato di niun valore, che per alcuna sua industria o virtù. Onde morto che egli fu, che si chiamava Iacopo V, e pervenuto[2] lo stato in Iacopo VI

[1] Anche l' E. c. legge *trecento cavalli,* ma nel libro precedente, alla pagina 433, si ragiona di *quattromila fanti della miglior gente di Toscana,* spediti per soccorso dell' imperatore a Milano sotto il capitanato di Ridolfo Baglioni.

[2] *Onde morto che fu Iacopo V e che la Signoria fu pervenuta* ec. E. c.

suo figliuolo d'età di anni diciassette, il duca, di lui che gli era nipote, prese ancora la custodia per mantenerlo.[1] Perciocchè avendovi mandati molti ingegneri, risolvette sopra d'ogni altra cosa di fortificare l'Elba nel porto massimamente detto Ferraio, il quale è riscontro alla Toscana volto verso tramontana. Spese in più anni adunque in quel luogo meglio di scudi dugentomila, perchè non solamente riaffondò quel porto, ma vi fece dua fortezze inespugnabili, ed ancora lo cinse intorno d'una muraglia, che gli soprastava dalla via di terra, in guisa d'una piccola città, alla quale pose il nome di Cosmopoli; tutte queste cose facendo egli con ordine e con licenza dell'imperatore, che in quel modo si assicurava di quello stato dalle scorrerie[2] de' Barbari a spese del duca, avendogli dato certa promessa di metter sotto di lui Piombino e tutto il resto di quello stato, con esser da lui riconosciuto il signor Iacopo[3] in un altro stato nel regno di Napoli; ed intanto con tirare gli danari dal duca Cosimo ciascun tempo sopra li scudi cencinquantamila prestatigli in quella guerra, vi aggiunse ancora al presente[4] altrettanta somma a quel conto. Avevano li signori d'Italia molto per male questa pratica tenuta dal duca Cosimo d'insignorirsi di Piombino, e sopra ad ogni altro li Genovesi: i quali, vivendo sempre del grano trasportato, non potevano sopportare che il duca affortificasse l'Elba, ed avesse facultà in quel passo, comodissimo a tutta la navigazione del mare di Toscana, di serrar loro a sua posta la libera navigazione, onde divenissero, in una strettezza d'anno forte, come suggetti. Tanto più ancora si dolevano di questo appresso all'imperatore, quanto di più vedevano il duca, fortificato quel porto, aver fabbricato in Pisa quattro galere e quattro brigantini, ed, armatili, avervi proposto il signor Giordano Orsino per governatore, e tenerlo in quel porto e nel mare di Toscana per guardia. L'imperatore (che non sapeva dinegare all'importune domande de' Genovesi, i quali gl'impromettevano molto

---

[1] *il Duca, di cui egli era nipote, prese ancor vie più la custodia di quello Stato.* E. c.

[2] *invasioni.* E. c. [3] *rinvestito il Signor giovane* ec. E. c.

[4] *ne' tempi seguenti.* E. c.

maggior somma di denari, che non gli aveva sborsato il duca, se gli voleva investire in quella signoría) non si lasciava intendere affatto. Nè mostrando di voler sadisfar loro ed a quel signore di Piombino (che, datosi tutto alla fede di quella signoría, aveva, non so per che cagione, più caro che divenissino loro padroni dell'Elba, che il duca Cosimo), l'imperatore andava intrattenendo la cosa, nè sbrigava il duca da quel negozio, nè sè dalla fede impromessa di dargli lo stato. Anzi pigliando un modo di mezzo per non sadisfare nè all'uno nè all'altro, teneva in Piombino un capitano spagnuolo in fortezza, avendone mandato il presidio del duca, che v'era entrato innanzi con sua licenza sotto Lucantonio Cuppano e Girolamo degli Albizzi, che vi era stato governatore [1] per il duca, investito in quella signoría da don Diego di Mendozza in nome dell' imperatore, al qual don Diego il duca Cosimo per tal cagione aveva dato di mancia molti scudi. Con tutto questo l'imperatore fe per buone cagioni, come io dissi, levar di Piombino Girolamo degli Albizzi, ed al duca Cosimo lasciò la possessione [2] e la guardia dell'Elba e dell'entrate del ferro, del quale l'isola è fertilissima, e solamente ricca. Quell'entrata non arebbe forse ancora ottenuta il duca, se per via di contratto non gliel'avessi obbligata per molti e molti anni il Signor vecchio a conto delle spese grandissime fatte dal duca in tenere i soldati a guardia di quello stato, e nelle fortificazioni di esso. Dicevasi che la somma de'denari, di che il duca era creditore del detto signore, arrivava a meglio di scudi cencinquantamila, e dell' entrata del ferro ne pagava ogni anno al signore circa a scudi dieci o dodicimila l'anno, di maniera che per lungo spazio di tempo gli veniva a restare obbligata l'entrata. E quel signore era rimasto ben povero, ed appena con entrata di scudi seimila, i quali si spendeva in Genova, dove egli abitava, sdegnato chè 'l duca Cosimo suo zio lo volesse privare dell'antica sua signoria, quando il duca Cosimo era molto più sdegnato con l'imperatore, che l'aveva uccellato, avendogli per don Diego di Mendozza dato il possesso di Piombino, e poi toltoglielo, ben-

---

[1] *che due mesi v' erano stati Governatori* ec. E. c.
[2] Aggiunge *intera* l'E. c.

chè con promesse di darglielo. Stava bene la Maddalena[1] madre di quel signore rinchiusa in Piombino in una piccola casetta, come quella che, rimasta senza marito e senza signoria, non veggendo ancora il figliuolo, viveva con gran dolore ed assai poveramente, e senza alcuna servitù[2] conveniente a donna stata signora.

Mentrechè il duca in questo modo con gran somma di denari cavati da' cittadini e da' sudditi, cercava d'acquistar più stato, gli crebbe ancor l'animo di volere apparire maggiore appresso a il re di Francia ed appresso li Veneziani. Perchè a quel re[3] mandò Luigi Capponi in nome di rallegrarsi con seco d'un riceuto figliuolo natoli, e per difendere ancora una causa di grani, ove li Franzesi volevano fare un acciacco agli ufiziali di Abbondanza. A Venezia mandò ambasciatore Pierfilippo Pandolfini, sperando che li Veneziani similmente ne dovessero tenere uno appresso di lui, il che non successe per le cagioni di sopra narrate.[4] Avvenne bene in questa ambasceria tenuta a Venezia un caso, che mi par degno d'esser notato.

Lorenzo de' Medici, quello che ammazzò il duca Alessandro, dopo la partita sua da Firenze se n'andò a Venezia e poi a Costantinopoli, dopo la rotta di Montemurlo, con Piero Strozzi; parte per levarsi l'uno dagli occhi degli uomini, per la vergogna della male riuscita impresa nella occasione di far la patria libera, e l'altro della poca ragione militare, che aveva messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del duca Cosimo, e parte per vedere se in modo alcuno avessino potuto ottenere da quel Signore aiuti, per potere turbare con l'armata del Turco i porti di Toscana. Questi, poichè non trovarono appresso alli bascià alcuna udienza, si dipartirono; e Piero si ritirò a' servizi del re Francesco, ed alla guerra, nella quale fece molte cose piuttosto da animoso e bravo, che da felice e savio capitano,[5] e Lorenzo, * poichè per breve

---

[1] Nell'E. c. è omesso il nome, e soltanto vi si dice *la Madre* eç. Questa è Maddalena di Giacomo Salviati, nipote di Leone X, vedova di Pallavicino Pallavicini signore di Castello San Giovanni, morta nel 1552.

[2] *alcun servizio.* E. c.

[3] *Perchè appresso Enrico.* E. c.

[4] Vedi le pag. 413 e 414.

[5] *piuttosto da animoso, che da savio Capitano, o felice.* E. c.

tempo si fu trattenuto in Raugia (dove in quel tempo si trovava esule del suo stato il re della Bossina, il quale domandato a Zanobi Bartoli, che in quel luogo abitava, perchè egli non andassi a visitare il liberatore della sua patria: Signore, disse egli, poco gli potrei giovare a lui, ed egli a me potrebbe essere cagione di gravissimo danno), si partì dunque di Raugia* e si stette assai tempo come nascosto in Parigi, con abito e con nome finto, sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, ed atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran principe, non che una persona privata. Viveva egli con grande angustia d'animo, perchè sapendo d'avere addosso una taglia[1] di scudi settemila, e d'esser perseguitato non tanto dal duca Cosimo, quanto ancora dall'imperatore, non si arrischiava d'uscire[2] in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua piuttosto gli era[3] una mezza morte. Finalmente dopo molti anni corsi se ne venne ad abitare in Venezia; nella qual città posta nell'acque, e dove s'usa la strada del mare in andare per via delle gondole, più che per terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto, che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stava quivi il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia d'alcuno che fusse armato; ma poco, come io dissi, si vedeva, dove gli altri mettessino[4] i piedi. L'ambasciatore del duca in Venezia più tempo l'aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone, il quale non tanto avea caro di levarsi dinanzi Lorenzo, perchè ne temessi, quanto perchè nessun altro pigliassi animo d'ammazzare un principe, con speranza di poter poi vivere lungo tempo. Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cecchino, non da Volterra, ma da Bibbona, stato già per servitore in Roma di Salvestro da Montauto, feciono acquistare a quell'ambasciatore ed a Francesco Babbi[5] da Volterra (che s'adoperò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente

[1] *d'aver la taglia*. E. c.
[2] *a vivere*. E. c.
[3] *non gli fosse*. E. c.
[4] *adoprassino*. E. c.
[5] *Bava*. E. c. Di questo Francesco Babbi tien proposito il Galluzzi nella *Storia del Granducato di Toscana* nel libro I all'anno 1546, per un fatto pur narrato, ma posticipato due anni, dal nostro storico. Vedi la pag. 480.

del duca Cosimo) nome forse di troppo diligenti e di troppo servidori ed affezionati del loro principe, per non dire della taglia. Perchè convenuti questi amatori dell'oro co' sopraddetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè l'ebbero osservato più giorni, e finto seco d'essergli servitori, e infino da lui accattati danari, una mattina l'appostarono, che era uscito fuori in compagnia d'Alessandro Soderini suo zio e s'andava diportando. Poichè furono entrati in una casa, che aveva dua uscite, uno di loro congiurati recatosi dall'una parte, l'altro entrato dall'altra di dietro, dette un colpo a Lorenzo in sul capo con un pugnale (e questi fu Bebo), dal quale colpo sbigottito, poichè n'ebbe riceuto un altro in sul volto, cascò. Allora Alessandro tratta la spada, se gli rivolse, quando Cecchino gli fu addosso, e ferendolo gli dette la via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo, che era in terra, tirandogli più colpi col pugnale, lo lasciò per morto, non però in tanto estremo, che la madre che abitava quivi vicino, avuta la dolorosa nuova, non fusse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo mentre il suo spirito se n'usciva.[1] Morì per quella ferita ancora Alessandro, non già perchè la fossi mortale, ma perchè i pugnali erano avvelenati, siccome io udii dire più volte allo stesso Bebo in Volterra,[2] il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pure come azione gloriosa. Furono costoro campati dopo la morte data a Lorenzo dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale, il quale, tenutili più giorni in casa segreti, gli accompagnò dipoi per barca in luogo sicuro. Ed essi dal duca Cosimo, non avendo volsuto accettar la taglia, furono provvisionati con trecento scudi l'anno per uno e datoli titolo[3] di capitani, onde dipoi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue. Parve che per altre[4] faccende quell'ambasciatore non fosse stato in Venezia, perciocchè dopo la morte seguita di Lorenzo nel modo detto[5]

---

[1] *a raccorre in braccio il figliuolo, ed il suo spirito, che se n'usciva.* E. c.

[2] L'Autore stette al governo di Volterra pel Duca Cosimo nel 1550.

[3] *l'anno per ciascuno, e con titoli* ec. E. c.

[4] *poche* aggiunge l'E. c., la quale nel corso del periodo sopprime la negativa.

[5] *conto.* E. c.

se ne ritornò in Firenze. Nè il duca per gran tempo vi tenne più uomo alcuno, benchè dopo molti anni vi mandassi a stare, non un cittadino, ma il Pero,[1] persona ingegnosa, benchè vile, ed uno di quelli che erano usati adoperarsi da lui per lo più ne' maneggi delle faccende di stato, nelle quali non adoperava cittadini, se non rare volte.[2] Ed in quei luoghi ancora, dove erano cittadini mandati per ambasciatori, i segretari, che erano con loro, avevano più autorità, e sapevano più cose, e maneggiavano più le faccende, che non facevano essi.

Seguì in quell' anno, che fu il MDXLVII, del mese d' agosto, in Firenze un' inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume d' Arno, che non più innanzi a dugentocinquanta anni s' era intesa un' inondazione simile fatta da quel fiume in quella città. Alzarono l' acque alla Piazza del Grano all' altezza di braccia otto, e tutto il quartiere di Santa Croce andò sotto,[3] e molte case dipoi vi rovinarono, indebolite per quella inondazione ne' loro fondamenti. Dissesi che il danno di quelle acque trapassò il valsente di trecento mila scudi fra la città ed il contado, il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l' avvenire d' altri danni per le cagioni medesime, siccome avvenne tre mesi dopo,[4] quando il fiume un' altra volta in simil modo traboccando, mandò quasi sotto Firenze. Ed innanzi a quel tempo s' erano sopportati danni grandi, se non pari a questi, almeno poco minori; perciocchè li temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume e sì alzatolo,[5] che tutti gli altri fiumi, che vi mettevano dentro, tenendo in collo, venivano per ogni piccola pioggia ad allagare i confini, ed a guastare tutti i fertilissimi campi. Perciò erano peggiorate in gran parte l' entrate della provincia, e massimamente ne' luoghi bassi. Nè si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benchè il duca, che aveva capriccio in sull' acque, tenessi molti ingegneri pagati, che con grosse spese lavorando in sul fiume,

---

[1] Forse Giovan' Iacopo da Pero a cui Antonfrancesco Doni fiorentino dedicò la *Libreria*.

[2] *nelle quali non si adoperavano Cittadini, se non rari*. E. c.

[3] Presso che simile fu l' inondazione avvenuta nel 1844.

[4] *siccome avvenne da poi*. E. c.

[5] *ed alteratolo*. E. c.

sempre venivano piuttosto a peggiorarlo, che a dargli miglior condizione. Era fama che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per aver voluto seccare già Antonio da Ricasoli molto paese in quel d'Arezzo e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perchè quell'acqua paludosa e ripiena di terra, riempiette assai il letto del fiume per la sua corpulenza. Dicevano altri forse miglior cagione; e questa era, che essendosi diboscato nella Falterona ed in tutti gli monti che fanno boscaglie, quantità grande d'alberi per far ferriere ed altri legnami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell'acque, e per tal via scendendo al piano, a riempire i letti de' fiumi, ed innalzargli. Queste erano le cagioni allegate umanamente,[1] e le attribuite al giudizio divino erano gli peccati degli uomini. I quali si credevano essere gli veri principii, non pure dei danni fatti da' fiumi nella nostra provincia, quanto d'ogni altro errore nel reggimento e costume fatale usato da' principi in destruzione de' loro popoli. E queste sì spesse inondazioni dell'acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessino, e che tosto ci dovessino intervenire ed aprire[2] l'intelletto alla provincia toscana, rimasta vota di cervello ne' governatori, e d'autorità ne' suoi cittadini, non pure in Firenze, quanto ancora in Siena. Perchè in quella città continuandosi le divisioni, le rapine e gli omicidii, era ritornatavi pure la guardia spagnuola, reggendosi lo stato sotto il nome del popolo. Ma appoco appoco don Diego di Mendozza, che risiedeva a Roma per ambasciatore, cominciò in quella città a tenervi[3] grado, come persona imperiale, ed essendo quest' uomo d'ingegno inquieto, e desideroso d'acquistar signoria (benchè fussi stato già frate) confortava l'imperatore per lo bene di quella città a farvi una fortezza, acciocchè li cittadini vi potessino star tutti, e godere il loro sicuramente. Discorreva ancora quest' uomo, e scriveva a Cesare, che a volere stabilire l'impero suo in Italia, era bene far signore di Siena Filippo suo figliuolo, acciocchè impadronito di quello stato, tenessi in un medesimo tempo a freno il papa

[1] *umane*. E. c. [2] *e che tosto dovessero aprire*. E. c.
[3] *cominciò a governare, ed a tenervi* ec. E. c.

ed il duca Cosimo, non importando altro la fortezza di Siena, che un giogo[1] sul collo ad amendua questi principi. Queste pratiche s'andarono così agitando insino all'anno MDXLIX nel quale morì papa Paolo. Innanzi al qual tempo avendo detto infin qui de' casi di Firenze, dirò quello che successe altrove insino a quel punto.

Poichè l'imperatore ebbe domata l'Alemagna, contra l'opinione d'ogni uomo, e fuor della credenza di papa Paolo, il quale perchè[2] vedeva la manifesta rovina sua nella grandezza di Cesare, fe tenere a Pierluigi suo figliuolo, e duca di Parma e Piacenza, un trattato di rovinare l'imperatore nello stato d'Italia. Era nel porto di Genova l'armata tutta del Doria al numero di quarantaquattro galere, ed esso Andrea che si stava in quel tempo in Genova senza alcun sospetto civile, ed intento, benchè vecchissimo, agli uffizi intorno alla moglie presa da lui non senza speranza d'aver figliuoli. Giannettino Doria suo nipote[3] governava in gran parte l'armata, ed era tirato innanzi dal zio alla grandezza di quel gran grado, come giovane animoso, di buon consiglio, e di non poca esperienza nel mestiero dell'armi di mare. Fra costui ed Ottobuono conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo sul mare e nell'armi, era nata una certa differenza da piccola cagione, che cresciuta appoco appoco, come interviene infra i grandi, dette[4] animo al papa col nome del figliuolo di scoprirgli la sua intenzione. Fu per nunzi industriosi ed atti a quello offizio tentato il conte Gian Luigi Fiesco,[5] se avesse voluto vendicarsi di Giannettino ed impadronirsi dell'armata imperiale, che il papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad assettare lo stato di Genova, in quella maniera che più si contentasse, ma ancora a farlo, con tutte le forze sue e del re di Francia, signore dello stato di Milano. Pierluigi, come vicino a Genova, s'offeriva in tempo a essere con quattromila fanti spediti nella valle di Pozzevera per aiutar lui a condurre in Genova ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore de' Fieschi; i quali, come stati sempre neutrali, e non sottoposti alle parti, erano

---

[1] *ceppo*. E. c. [2] *il Papa, che* ec. E. c.
[3] *nipote d'Andrea*. E. c. [4] *fece*. E. c. [5] *tentato il Fiesco*. E. c.

grandemente amati dal popolo. Accettò il conte da Pierluigi l'invito, e composte infra loro le cose segretamente, venne il giorno, il quale era destinato a condursi quel fatto. Nella notte adunque, essendosi in prima drento in più giorni il conte Gian Luigi preparato di molti soldati ascosi nelle sue case,[1] condottivi alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che udito il romore veniva in furia correndo al porto con poca brigata. Entrato dopo questo nel porto, e scatenati tutti gli schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata. Nè gli restava a far altro che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa, vicina alla porta a un trar d'archibuso,[2] stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando il detto Gian Luigi travagliandosi in quel fatto, e saltando di questa in quell'altra barca per fare interamente quanto aveva disegnato, nel volere saltare in sur un battello, gli venne fallito il piede. Onde caduto in mare, essendo di più armato, mentre che in quel furore e per lo scuro della notte[3] non fu nè veduto nè udito cadere, annegò senza aver dato fine a quell'azione condotta insino a quivi felicemente. Erasi intanto sparso il rumore in Genova della morte di Giannettino e dell'armata venuta in mano[4] del Fiesco; la quale nuova pervenuta all'orecchio del vecchio ammiraglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato e quasi ad ammazzarsi da sè medesimo. Ma risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata, e con gli amici suoi in Genova fermò tutti gli umori, nè trovò cosa alcuna d'importanza comunicata infra i cittadini.

Disse allora papa Paolo, poichè ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure che questo imperatore prevalessi per rovinar la Chiesa e la cristianità tutta. E più che mai incollerito contro di lui per il concilio di Trento, che voleva si tenessi aperto a dispetto suo, volle vedere quello che seguisse, se lo facessi dissolvere. Mandato però Giuliano Ardinghelli in no-

---

[1] *essendosi in prima dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case* ec. E. c.

[2] *arco.* E. c.

[3] *in quel furore, e nella notte.* E. c.

[4] *arbitrio.* E. c.

me del cardinale Farnese a condolersi della morte d'Alessandro Madrucci col cardinale suo fratello, gli diede segrete commissioni, che subitamente comandasse a' sua Legati in Trento, che se ne tornassero in Italia, e che si fermassero in Bologna per finir quivi il concilio, a dispetto di chi l'avessi intesa altrimenti. Fu così eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno: il qual fratello di Niccolò Ardinghelli cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese nipote del papa per il suo accorto giudizio in agitare le faccende di grand'importanza. Partitisi [1] di Trento i Legati ed i vescovi a uso di fuga, dicendo publicamente che non volevano quivi morirsi di malattie contagiose, che avevano per dire il vero circondato tutto quel paese, e' si ridussono in Bologna, dove intimarono dipoi il concilio, e vi chiamarono tutti li prelati cristiani, senzachè quivi ne comparisse mai alcuno. Onde fra pochi mesi dipoi papa Paolo, che a forza cinque anni avanti aveva aperto il concilio, lo serrò contro alla voglia dell'imperatore, tenendo sempre la maestà pontificale in dignità ed in grado, e rispondendo molte volte a don Diego di Mendozza, che lo bravava, parole che mostravano ch'ei tenessi conto dell'imperatore tanto, quanto egli teneva conto della dignità della Chiesa. Di qui nasceva che l'imperatore, quando si ragionava del papa, diceva publicamente ch'egli era *un mal viegio*. Ed aspettando tutto il giorno ch'ei si morissi, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui, osservando bene la vendetta contro al figliuolo, che manifestamente aveva convinto per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo stato d'Italia: e per tal cagione don Ferrante lo fe citare in Milano a difender le sue ragioni contro quella querela, alla quale non essendo comparito personalmente, lo messe in bando, e dichiarollo ribelle dell'imperio, benchè vivesse il papa, e che il figliuolo suo Ottavio fosse suo genero. Il papa allora per meglio stabilire dopo sè i suoi nella grandezza, congiunse Vittoria sua nipote, nata di Pierluigi, a Guido Ubaldo duca d'Urbino con dote di scudi settantamila, rappacificandosi con quel signore stato già offeso da lui nello stato di Camerino. Se lo fe ancora più

---

[1] *Partironsi*. E. c.

amico, avendo dato il cappello rosso a Giulio suo fratello d'età molto giovanile.[1]

Ma l'imperatore, dopo la vittoria acquistata in Sassonia, ricondusse tutta l'Alemagna all'ubbidienza di lui, permettendo a tutti, che credessino[2] quello che volessino intorno alla religione. Ed operò innanzi tratto per via di Ferdinando suo fratello, che si facessi una tregua con Solimano, la quale ebbe effetto l'anno avvenire in questo modo. Convennero Solimano e Ferdinando per tre anni seguenti di non noiarsi in parte alcuna ne' confini dell'Ungheria, e che ciascuno, guardando le cose sua possedute in quel tempo, si vivesse sicuramente. Era invitato Solimano a fare tale accordo[3] da una necessità d'un'altra guerra maggiore contro di Tammas sofì, il quale gli aveva fatto ribellare Babilonia. Onde per non essere occupato nel maneggio di quell'impresa in altra guerra di cristiani, cedette volentieri, e quietò l'animo di Ferdinando, il quale era sollevato dall'imperatore suo fratello a voler rinunziare all'elezione del re de' Romani, ed a cederla a don Filippo suo figliuolo, promettendo in quel cambio a Massimiliano suo figliuolo per moglie la figliuola sua, che gli veniva ad esser cugina, e dargli in dote la Fiandra. Pareva che Ferdinando non fusse lontano da compiacere il fratello, per esser di natura benigno[4] ed atto agevolmente a soddisfare a' preghi ed a' desiderii d'altrui. Ma molti signori di Alemagna erano di contrario parere. E Massimiliano suo figliuolo infra i primi resisteva al padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia di lui a privarlo iniquamente della dignità imperiale, con mala contentezza ancora della più parte de' signori tedeschi, che desideravano che 'l nome dell'imperatore venisse piuttosto in Ferdinando ed in lui, che si perpetuasse nel figliuolo di Carlo, in chi erano accozzati tanti regni e tanti dominii. Per queste gare, che duravano infra i fratelli ed infra i signori della Alemagna nella cessione dell'impero, l'imperatore fe passare don Filippo suo

---

[1] *avendo dato il Cappello rosso al Signor Giulio suo fratello, benchè d'età molto fanciullesca.* E. c.

[2] *sentissono.* E. c.

[3] *Era invitato Solimano all'accordo.* E. c.

[4] *benevolo.* E. c.

figliuolo in Italia; il quale arrivato in Genova in sulle galere del Doria, fu visitato dal duca Cosimo per mezzo di don Francesco suo figliuolo primogenito d'età allora d'anni nove. Il quale andato[1] a salutarlo in compagnia di messer Agnolo Niccolini e di Girolamo degli Albizzi, presentò a quel re una credenza d'argento ricchissima, fatta di nuovo con bellissimo[2] lavoro e con grande spesa, e di più v'aggiunse in un gran bacino cinquemila medaglioni di Cosimo di dieci ducati l'uno, fatti batter nuovamente in zecca per presentarlo. Arrivò quel presente in più cose al valsente di scudi centomila,[3] i quali furono allegramente accettati da don Filippo insieme con altri, che dal ducato di Milano gli furono donati per allegrezza della sua passata in Italia. Trasferissi dipoi don Filippo nella Alemagna, e fattosi vedere da quei signori, gli fe maggiormente star duri nel loro proposito (per averlo conosciuto molto superbo e di non molto ingegno) a non esser contenti che l'impero si togliessi alla stirpe di Ferdinando. Per lo che l'imperatore rivolse l'animo a farsi benevolo Massimiliano, e a far con lui il parentado, mandandolo subito in Ispagna a governar quel regno infino a tanto che don Filippo fusse tornato. Ed egli levando le ragioni dello stato di Milano dalla camera imperiale, le trasferì al regno di Spagna, e per tal verso tolse quello stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'impero.

Seguì allora la morte di Pierluigi duca di Parma e di Piacenza nel modo ch'io racconterò assai brevemente. Stavasi allora quel duca in Piacenza nella fortezza, dove con poca guardia difeso, viveva straccuratamente senza pensiero alcuno della nimicizia, che aveva contratta con l'imperatore e con alcuni signori di Piacenza, che l'odiavano come nuovo signore, e che pensava tutto 'l giorno a porre loro qualche carico addosso, essendo in prima assuefatti quei signori e quei gentiluomini a vivere sotto il governo ecclesiastico con assai libertà e con nessuno obbligo o peso di gravezze straordinarie. Ma Pierluigi confidatosi nell'autorità del pontefice, che ancora viveva, non sospettava d'alcuna ingiuria, nè

[1] *ito.* E. c. [2] *molto.* E. c.
[3] *Arrivò quel presente in più cose a meglio di centomila scudi.* E. c.

temeva d'alcun pericolo. Per tal cagione fu agevole a don Ferrante, che volse vendicar l'imperatore della pratica tenuta da lui con Gian Luigi del Fiesco,[1] condurlo alla rovina ed alla morte. Erano in Piacenza congiurati contro di lui il conte Giovanfrancesco [2] Anguisciuola, Cammillo conte Pallavicino, Agostino Lando, e Giovanluigi Gonfalonieri, i quali domesticamente corteggiando il duca, entravano ed uscivano a ogni loro posta della fortezza, guardata, come io dissi, da pochi lanzi con molta trascuraggine. Il duca, che era stroppiato delle mani e de' piedi, non poteva nè andare nè fare cosa alcuna senz' aiuto de' paggi e de' ministri, che l'aiutassono quasi infino a mangiare. Un membro solo aveva nella persona non infermo, col quale s'arrecava continuamente maggiore infamia, e dava animo agli altri di confermare gli odii. Venne il sabato mattina in quell'anno, nel quale il duca solito sempre a ire ad una chiesa della Vergine per divozione a udire la messa, non vi andò, impedito da occupazioni, o dal fato. E poi che fu l'ora del desinare, itosene a tavola e desinato, si stava appoggiato alla tavola a udire un paggio che gli leggeva, quando ecco un cameriere che gli disse esservi il conte colla sua camerata de' congiurati, che gli chiesero udienza, e di sua commessione furono ammessi drento.[3] Poichè furono entrati ed accostatisi per fargli riverenza, uno gli dette una pugnalata in sul collo, e l'altro menandogli al viso lo ferì in sul naso, e di nuovo raccoccatagli un'altra ferita alla gola, lo ferono morire, quivi gridando dua paggi e piangendo il povero loro signore maltrattato e disteso in terra. Il conte e i compagni, presa la fortezza agevolissimamente, messono dipoi alla finestra del palazzo quel signore impiccato per ischerno maggiore e per più ludibrio. Delle quali ingiurie non sadisfatti, permessono di più, che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale, e che egli fosse mostro al popolo, e schernito il corpo con ogni sorta di miseria e di scherno. Era del mese di settembre, quando seguì questo fatto, nel qual

---

[1] *tenuta da lui col Fiesco.* E. c.

[2] *Erano in Piacenza Giovanfrancesco* ec. E. c.

[3] *che gli disse esservi il Conte colla sua camerata, e che chiedeva audienza, al quale avendo risposto che gli mettesse dentro* ec. E. c.

tempo papa Paolo secondo l'usanza sua partitosi di Roma, se n'era andato a Perugia.[1] Quivi avuta la dolorosa novella, che gli avevono messa innanzi li suoi nipoti, tutti intornogli per confortarlo, stette alquanto quieto e come immobile. Dipoi voltatosi al cardinale e ad Ottavio, disse: *Imparate a vivere coll'esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, crucciato con voi, non vi abbia a dare per testimonianza della sua giusta vendetta.* Non si fermò dipoi con l'animo infino a tanto, che spedisse molte cose necessarie a ritenere quella terra in fede. Vi mandò subitamente genti e Legati, ma non fu a tempo, perciocchè in Piacenza dopo la morte di Pierluigi, i congiurati impadronitisi della fortezza, nella quale si disse che avevano trovati centomila scudi, ferono cenno a don Ferrante, che s'accostassi con genti alla terra. Ed essi intanto sollevando gli amici ed i partigiani per sicurtà loro piuttosto che per bene di quella città, amicissima al nome ecclesiastico, messi dentro i presidii di don Ferrante nella fortezza, feciono giurare a' cittadini fedeltà ed obbedienza all'imperatore; in sul qual favore non mancò don Ferrante all'occasione di non s'accostare a Parma, e di non la chiedere per l'imperatore sotto grandi e larghe impromesse. Ma i Legati del papa, e Cammillo Orsino subitamente statovi mandato a difenderla, la mantenne, benchè con qualche difficoltà, pur sicura. Ebbe allora il papa consiglio di ritorre ad Ottavio suo nipote l'investitura di quella terra, e, ridatala alla Chiesa, di render a lui Camerino: pur se n'astenne, persuaso a non farlo da' nipoti, a' quali voleva troppo bene, perchè ancora lo costrinsono contra ogni sua dignità, dissimulata quella grandissima ingiuria, a non tentar cosa alcuna nuova, per non turbare la quiete d'Italia. Il papa ben mandò dopo poco tempo in Francia a stare appresso a quel re Orazio suo nipote, giovane di destrissimo ingegno e di molta speranza, avendoli dato dugentomila scudi in contanti, e messi in su i banchi di Lione a suo nome, acciocchè gli servissino a comprare uno stato in Francia, mentre ancora si trattava di dargli per moglie una figliuola[2] d'Arrigo, successo nel regno dopo la morte del padre. Questo Arrigo, poichè il re Francesco

---

[1] *venuto in Perugia.* E. c.

[2] *naturale* aggiunge l'E. c.

fu morto, riformando [1] in gran parte i governi del padre, allontanò da sè quella gran caterva di dame, che perpetuamente seguendo la vita allegra, erano il passatempo (con grossissima spesa di quel suo regno) del re principalmente e degli altri signori, i quali a tempo del re Francesco, innamorato di madama di Tambes, e che soprammodo si dilettava di simili piaceri ed intrattenimenti, non restavano nè dì, nè notte di ballare, nè di fare all' amore con le dame, onde quella corte era divenuta più simile alla corte d' un Sardanapalo, che di un re che tenessi guerra e nimicizia contro a un sobriissimo e potentissimo imperatore. Ridusse ancora Arrigo nell' antica grazia e riputazione monsignore Anneo di Momoransì [2] stato molti anni relegato nella Villa Centelia per la mala fortuna sua del consiglio dato al re Francesco, quando l' imperatore passò per la Francia; perchè quell' uomo, attissimo più d' ogni altro signore di Francia alli negozi di stato, fidatosi su la parola di Cesare, era stato giudicato come infedele dal re per la vana riuscita di quelle promesse, quando egli, non già corrotto, s' era solamente ingannato nell' avere creduto troppo alle parole di sì gran principe, che gli aveva giurato ad ogni modo di voler render Milano al re di Francia. Ma il signor delfino ancora in vita del padre non mai spiccò dalla grazia sua l'animo del contestabile, e sempre segretamente gli fece intendere che vivesse di buona voglia. Poichè fu re adunque l' accrebbe in maggior grandezza di prima, e mettendosi addosso tutto il peso del governo del regno, solo il Momoransì fu governatore ed arbitro di tutti i consigli e di tutti i maneggi importanti. Successero nella guerra in quegli anni tra 'l re di Francia ed il re d' Inghilterra in mare ed in terra molte fazioni, perchè Arrigo dalla banda di Bologna rotti tutti gli accordi, assediatala gran tempo, non conseguì cosa alcuna; e per mare coll' armata di Normandi, assaltata l' isola, fece acquistare a Leone Strozzi ed a Piero suo fratello, glorioso nome di capitani ed infino a tanto gli successero per mezzo loro felici l' imprese, che impadronitosi di tutta la Scozia, vi tenne poi un

---

[1] *rimutando.* E. c.

[2] Si tocca un fatto già accennato sotto l' anno 1540 nel libro IX alla pagina 378.

governatore in nome della piccola fanciulla rimasta, come io dissi innanzi,[1] d'Iacopo re, alla quale dette per marito Francesco il delfino, benchè d'età d'anni sei. Onde Odoardo re, rimasto d'Arrigo, mentre che nella Piccardia[2] teneva soggetta ed in sua potestà Bologna, nell'isola aveva fatta non piccola perdita per esservi entrati per forza in una parte a dominare i Franzesi, e tenendovi una fortezza ed altri luoghi[3] guardati in su quei confini.

Mentre che queste cose seguivano, in Firenze[4] nacque un caso non di molta importanza, ma nondimanco da essere notato, per conoscersi le passioni quanta forza elle abbino nelle cose nostre. Nella chiesa di San Marco abitavano quei frati, che, per la più parte cittadini nostri, ritenevano ancora l'affezione alla parte[5] di fra Girolamo Savonarola, le quali non mai spente in Firenze,[6] davano sempre qualche nuova speranza agli affezionati di quella parte, che un giorno lo stato de' Medici dovesse mancare in questa città,[7] e che la libertà dovessi ripigliarvi forza. Per queste cagioni i frati stessi, fra loro divisi non altrimenti che gli cittadini, si perseguitavano[8] l'un l'altro, ed osservavansi. In questi umori, nacque che uno infra loro, composto non so che operetta, per la quale discorrendo le predicazioni fatte dal frate, conchiudeva che tosto verrebbe a manco la signoria del duca Cosimo. Fu questa opera messa in luce, e pervenne in mano del duca per via de' frati della fazione contraria, onde il duca incollerito, senza altrimenti consigliar questa cosa, comandò a tutti li frati di quel convento, che lo sgombrassino, e che fra otto giorni s'uscissero tutti della sua provincia. Fu obbedito, benchè con molte lacrime da quei frati. Ed in cambio di loro furno messi in quel convento li frati di San Gallo, che rovinato già loro

---

[1] Sotto l'anno 1542 alla pag. 407. [2] *nel Regno*. E. c.

[3] *e tenendovi le fortezze, ed i luoghi* ec. E. c.

[4] Cioè nel 1545-1546, come si nota alla pag. 468.

[5] *l'affezioni e le parti*. E. c.

[6] Vedasi in proposito la nota alla pag. 16.

[7] I Medici mancarono in Gian Gastone morto a dì 9 di luglio 1737 in Firenze, ed ebbero a successore il Duca Francesco di Lorena, che sollevò da molti vecchi mali tutta la Toscana.

[8] *riguardavano*. E. c.

un ricchissimo convento fuori di quella porta, quando Firenze fu assediata, e' si stavano dal canto degli Alberti in una chiesetta detta S. Iacopo fra' fossi.[1] Questa cosa, poichè fu intesa a Roma dal generale del loro ordine, che era fra Francesco da Castiglione, itosene dal papa, si dolse forte. Ed il papa non sprezzando quella querela, perchè gli pareva esser di suo offizio rimutare gli conventi, chiamò a se l'ambasciatore fiorentino, che era Alessandro del Caccia, col quale dolutosi dell'ingiuria, fatta dal duca, conchiuse, che era bene rivocare la sentenza. Riscrisse tal cosa l'ambasciatore al principe, e con molta gara agitatasi quella causa, al fine fu costretto il duca, per non alterare troppo l'animo di quel papa, a rimettergli nel convento. E l'ambasciatore Alessandro, che si trovava in Roma, se ne tornò, perchè il papa non l'avea in grazia, e per altre private cagioni, nate già infra loro, quando Alessandro era governatore di Parma e Piacenza, ed egli Legato di quelle terre; e molto più perchè Alessandro, facendo professione di luterano, era poco accetto in quella corte, che se non per causa della religione,[2] almeno per ritenere la sua grandezza, era contraria a quella eresia.[3]

Ma non molto tempo passò, che gl'imperiali, poichè nè per forza nè per inganni potettero aver Parma, si volsono ad entrar sotto ad Ottavio ed al cardinal Farnese, ed a persuadergli, che se Ottavio dessi Parma all'imperatore, che l'investirebbe di molto maggiore stato nel regno di Napoli; ed al cardinale furono fatte grandissime impromesse di benefizi. Il papa oltremodo vecchissimo,[4] come quegli che passava ottantatrè anni, non sapeva questa pratica, benchè stessi sempre in orecchi, e temessi di qualche inganno. Ma Ottavio, ito in poste segretamente a Parma, chiese (per mezzo de' contrassegni rubati al papa) la fortezza a Cammillo Orsino, che aveva commessione dal papa di non obbedire se non a lui, il quale, maravigliatosi di quell'atto, non avendo dal pontefice avviso alcuno,

[1] L'autore nel libro VIII ricorda un prodigio vedutosi in questa chiesa nel 1536 e duratovi per lo spazio di un mese (pag. 338).

[2] *che se non per istimolo di religione* ec. E. c.

[3] *alla detta Eresia* E. c.

[4] *vecchio.* E. c. Fu mostrato alla pag. 262 in nota che papa Paolo era nato nel 1468.

stette sospeso, ed intrattenendo Ottavio con buone parole, riscrisse subito a Roma: quando il papa, sollevato in grandissima collera, e maledicendo i nipoti, vietò il tutto, ma fu tanto soprappreso dall'ira, che si messe nel letto per disperato; e pieno di dolore, sopraggiunto adunque da una febbricina, poichè erano in lui estinte tutte le forze, si morì il terzo giorno a' nove di novembre nel MDXLIX con mala sua soddisfazione verso quei dua [1] nipoti, e con odio immortale contro a Cesare. Dissesi che era morto un papa degno di molte laudi, e che aveva per quindici anni retto con gran dignità quel pontificato, s' ei non avessi in quell' ultimo preso a far quel partito di levar quelle dua città [2] alla Chiesa, e di darle a' suoi, onde ben avvenne la morte sua e la rovina d' Italia. Di questo effetto ne fu cagione la troppa voglia d' inalzare in grandezza casa Farnese, la quale avendo egli adornata di dua ricchissimi cardinali e di dua duchi, non le voleva ancora porre il termine. Perciò Niccolò Ardinghelli cardinale e suo gran favorito,[3] mi disse una volta in Roma in quel tempo, ch' egli amministrava tutte le faccende del papa: *Di Paolo non si può raccontare altro errore, se non che ei vuole troppo bene ai suoi nipoti.*

Poichè egli [4] fu morto nel giorno detto, i cardinali in numero di quarantuno dopo diciotto giorni si racchiusono nel conclavio, nel quale da prima furono per crear papa Raimondo della Rosa inglese, cardinale di sangue reale, e tenuto in gran pregio per l' ottima vita, ancorchè certi gli dessero nome di luterano e di fautore di quella eresia. Favoriva l' elezione di lui al papato Alessandro Farnese, che con quindici voti fermi nella sua voglia, accostatosi agl' imperiali dopo la morte dell' avo, e riconciliatosi solennemente con don Diego e con li capi di casa Colonna, cercava di fare tutto quello, che fusse approvato dall' imperatore, per ritener Parma sotto la signoría di casa Farnese. Perchè qui è da sapere, che in quei pochi giorni, ne' quali papa Paolo stette infermo, il cardinal Farnese, che governava il papato, ottenne (come si credette) fintamente dal papa un breve, pel quale, sottoscritto da trentotto cardinali, si comandava al signor Camillo Orsino, che teneva Par-

---

[1] *con mala soddisfazione di quei due* ec. E. c.
[2] *quelle terre.* E. c.
[3] *grand' amico.* E. c.
[4] *Papa Paolo.* E. c.

ma in nome della Chiesa, e non più d'Ottavio, che la restituisse ad Ottavio. Fu quel breve mandato con gran diligenza a Parma, ma il signor Camillo, che di già aveva saputa l'infermità del papa, non volle consegnare nè la terra nè la fortezza a' Farnesi, dicendo, che voleva aspettare un'altra commessione. E poichè fu publicata la morte del papa, manco s'indusse a darla ad Ottavio, benchè ei la chiedesse importunamente. Per questa cagione li cardinali Farnesi, Alessandro e Rinuccio suo fratello, riunitisi cogli agenti imperiali, favorivano il cardinale d'Inghilterra, che sopra ad ogni altro era desiderato per papa dall'imperatore. Ma egli, essendo stato quasi che eletto, avendo messo in mezzo una notte per far lo scrutinio, non ottenne la mattina i voti, avendo li Franzesi, e massimamente Salviati, levato il cardinale Veralla dalla sua divozione, che la sera largamente gli aveva promesso il suo voto. Nacque di qui, che con maggiore gara che prima, procacciandosi 'l papato dalla banda de' Franzesi pel cardinal Salviati e pel cardinal Ridolfi, zii della regina di Francia, ed ostando gl' imperiali e li Farnesi dall' altra banda, si condusse la cosa a tanto, che accozzatisi in cinquanta giorni cinquantuno cardinali in conclave, non si vedeva fine di questa contesa. Perciocchè Ridolfi, disegnato per papa unicamente da Francia, era impedito non tanto dal favor dell' imperiali,[1] quanto ancora dallo stesso Salviati, che nella medesima parte lo cercava per sè, e lo avrebbe forse anco avuto, se li Farnesi, che l' avevano di già offeso nella madre Lucrezia,[2] cavandola dell' antica casa de' Medici per forza, non fussero stati forte a ostare che egli non fosse: e piuttosto pareva che fussino per cedere al cardinal Ridolfi per farlo papa, come a cardinale che non era stato offeso mai da papa Paolo. Ma intervenne, ch' egli, avuto un accidente in conclave (di fumi che gli andarono al capo), s' usci di quel luogo, e statosi cinque giorni a casa per ritornarvi dipoi, quando voleva l' altro giorno ritornare in conclavio con certa promessa de' Farnesi di volerlo[3] far papa, dopo desinare, stando appoggiato alla ta-

[1] *dell' Imperadore.* E. c.
[2] È opportuno annotare, che Lucrezia figliuola maggiore del magnifico Lorenzo de' Medici fu madre de' cardinali Giovanni e Bernardo Salviati.
[3] *di doverlo.* E. c.

vola si morì subito, non senza sospezione ch' e' fusse stato avvelenato per ordine de' Farnesi, e d' altri, che non avevono[1] altro modo ad impedirgli il papato. Poichè fu morto Ridolfi, in capo a settanta giorni fu eletto papa Giovanmaria dal Monte a San Savino, stato già Legato al concilio di Trento, e fatto cardinale,[2] il giorno nove di febbraio MDXLIX. Ottenne costui il papato per mezzo de' Farnesi, benchè ei fussi di fazione francese, accozzandosi il cardinal Farnese e il duca Cosimo a favorirlo con lo imperatore; e per tal conto essendo stato spacciato in prima in poste il Secco bresciano, ch'era in conclavio, all' imperatore, a promettere per parte del duca Cosimo e de' Farnesi, che Giovanmaria sarebbe suo amico. Pareva, che questa elezione fussi molto biasimata infra il vulgo, conciossiachè essendo stati nel conclavio molti nobili ed illustri cardinali competitori di quel grado, il duca di Firenze e i cardinali Farnesi avessino potuto ottenere un papa nato di contadino, e che non per altro era nobile, che per avere avuto cardinale Antonio dal Monte suo zio, fatto già cardinale da Giulio II; ancorchè molti altri dicessero, che Giovanmaria fu sempre illustre per essere stato continuamente in governi della Chiesa, arcivescovo Sipontino, Legato di Bologna e Legato del concilio. Costui adunque, entrato nel ponteficato, osservò innanzi tratto la promessa fatta a' Farnesi. Perciocchè commesse al signor Cammillo Orsino[3] che consegnasse ad Ottavio la città di Parma con la fortezza: ed egli si strinse con loro a difender la terra, ed a tener sempre pagata la guardia di mille fanti. Con ciò sia che li Farnesi, non cavando di entrata di quella città altro che quindicimila scudi l' anno ve ne avevon di spesa a tenerla guardata con le castella di quello stato più di quarantamila in quel tempo, ed essi da per loro non avevono il modo a reggere quella spesa. Riaperse ancora costui il concilio in Trento a sadisfazione dell' imperatore mandandovi tre Legati, come innanzi aveva fatto papa Paolo,[4] benchè non vi comparisse mai alcuno prelato. Il duca Cosimo

---

[1] *o d' altri, che non avesse* ec. E. c.

[2] *da Papa Paolo* aggiunge l' E. c.

[3] Legge semplicemente *Cammillo* l' E. c., ma ne è troppo necessario il cognome per intelligenza della persona.

[4] Nel 1542 del mese di novembre. Vedasi la pag. 406.

ebbe quel vanto di aver fatto questo papa, che si pose nome Giulio III, al quale mandò un'onorata ambasceria per rendergli ubbidienza di sei cittadini, infra i quali fu uno Piero Vettori, che con grand' eloquenza latina recitò la orazione innanzi al papa ed al Concistoro. La prima cosa che successe al duca per tal creazione, fu che chiedendoli il papa il Monte a San Savino per farne marchesi gli suoi, il duca gliene ebbe a dare, e liberamente si spotestò di quel dominio, che metteva in ordinanza [1] tremila fanti, e ne fece un presente al papa in questo modo: che dichiarossi per un breve come il duca, renunziando al dominio del Monte, lo concedeva liberamente alla stirpe del papa, nella quale si comprendeva Baldovino suo fratello, e Giovanbatista suo nipote, e Fabiano figliuolo naturale di Baldovino, ed Innocenzio cardinale detto il Bertuccino. Questi nomi furono compresi nel feudo, i quali mancati senza stirpe legittima, dovessi il Monte ritornare al duca Cosimo come era in prima.[2] Ma papa Giulio, non contento della signoria del Monte, nella quale aveva dichiarato marchese Baldovino suo fratello, promosse alla dignità del cardinalato Innocenzio di Arezzo suo favorito, fanciulletto nato di una povera che andava accattando in Bologna quando egli vi era Legato, e benchè senza alcuna virtù di ingegno, o di costumi, non dimeno amato perdutamente dal papa. A costui adunque, ch' era di età di anni diciassette, dette il papa il suo cappello, e dichiarollo per nato della sua famiglia, e lo costituì nel primo favore della Chiesa, non altrimenti che si fussi stato Farnese nel tempo di Paolo, ed Ipolito de' Medici al tempo di Clemente. Cotali erano in que' tempi i costumi de' prelati grandi, e in cotali usanze si maneggiavano gli altri [3] onori e gradi delle dignità ecclesiastiche. Stettero doppo la creazione di Giulio III quiete le cose d' Italia per otto mesi, nel quale spazio di tempo il duca Cosimo [4] congiunse per moglie la si-

---

[1] *in arme*. E. c.

[2] Morto nel 1570 Fabiano del Monte, ultimo rampollo della famiglia de' nipoti di Giulio III nell' assalto di Ciastellerò contro gli Ugonotti, ritornò questo feudo in potere del duca Cosimo.

[3] L' E. c. legge *alti*. *Altri* è forse più appropriato al caso ed alla volontà dello scrittore.

[4] *il Duca nostro*. E. c.

gnora Giulia figliuola naturale del duca Alessandro al signore Lodovico[1] Cantelmo, nobilissimo signore nell'Abruzzo, con dote di scudi venticinquemila, avendo nobilmente volsuto maritare quella fanciulla rimasta alla fede sua, come ancora aveva nutrito e nutriva Giulio, figliuolo naturale del medesimo duca, in Pisa nello Studio con provvisione di mille ducati l'anno. Aveva il duca Alessandro lasciato delle altre figliuole nate, come si sapeva, di donne nobili, le quali in età puerile madonna Maria Salviati, madre del duca Cosimo, avendo creato un monastero per simile effetto, le aveva rinchiuse per stare al servigio di Dio. Ed il duca Cosimo essendo cresciuto dall'anno 1540 infino a quel tempo continovamente in figliuoli,[2] si trovava di già da cinque figliuoli maschi ed altrettante femmine, senza contare un'altra naturale ch'egli aveva auta, che poco innanzi aveva per malattia perduta la vita.[3]

Ma l'imperatore in quel tempo a Andrea Doria commesse che facessi l'impresa di Affrica, che anticamente fu detta Afrodisio, porto posseduto[4] da' figliuoli di Barbarossa, che re d'Algeri si era morto in quell'anno d'età di anni ottantacinque. Questo porto posto nel golfo Adrumato,[5] accomodato molto al ricetto delle fuste e delle galere de' corsali, era cagione di far molti mali all'isola di Maiorica e a tutta la costiera di Spagna nella navigazione de' mercanti, perciò mosso l'imperatore, comandò che si facessi l'impresa attissima a conseguire per essere Barbarossa morto, ed il gran Turco occupato nell'imprese d'Oriente. Cento legni fra galere e navi grosse furon messi in punto con diecimila fanti inbarcati fra Italiani e Spagnuoli; nella qual fazione il duca Cosimo, oltre alle sua quattro galere, mandatevi sotto il comando del signor Paolo Giordano Orsino, vi mandò di più il signor Luigi Vitelli detto

---

[1] *Regagno* l'E. c. Supplisco *Lodovico* colle memorie della famiglia, giacchè il ms. ha nel suo luogo una lacuna.

[2] A memoria di questo avvenimento fu battuto un medaglione col ritratto della duchessa Leonora, e con questa leggenda nell'esergo: CVM · PVDORE · LAETA · FOECVNDITAS. Mi ha comunicata questa notizia il signor dottor Carlo Gargiolli, possessore d'un antico medagliere.

[3] Vedi alla pag. 373.

[4] *che anticamente fu Regno, posseduta* ec. E. c.

[5] *Adrumato* supplito coll'E. c.

il Chiappino [1] con mille fanti pagati per servire in quel bisogno all'imperatore. Ottenne Andrea Doria facilmente la vittoria, perciocchè accostatosi con buon vento alla spiaggia, poichè ebbe sbarcato la fanteria, dette la batteria a quella terra piccola per mare e per terra, nella quale vedutisi li difensori inferiori di forze da resistere, e disperati di aiuti, si arresero a patti, salva la vita delle persone. Ma poco tempo durò [2] questa vittoria, perchè l'anno seguente Dragut Rais, corsale di gran nome, e di grande autorità nell'armata turchesca, condusse l'armata prima a Valenza, dette in terra e prese molti cristiani, e dipoi a Maiorica, dove [3] si pensò avere qualche intendimento; dipoi scorrendo verso la Sicilia, costeggiò l'isola di Malta, tenuta in guardia da' cavalieri di Rodi, e di quivi voltatosi ai lidi affricani, assaltato Tripoli, lo espugnò e con gran crudeltà, ammazzandovi [4] tutti gli abitatori, eccetto che trecento cavalieri franzesi ai quali fu donato la vita,[5] per l'amicizia che tenevono li Turchi col re di Francia, ed ancora perchè per lor mezzo si credette che avessino ottenuto la detta terra, per aver lor fatto intendere lo ambasciatore Polino, che era in sull'armata, ch'egli arebbon fatto cosa grata al re a non la difendere.

Nel maneggio di questa impresa il re d'Inghilterra, stracco dalla guerra franzese, fu persuaso da Tommaso Semerio suo governatore, a far pace ed a restituire Bologna in Piccardia; [6] la qual pratica d'accordo, tenuta in prima per mezzo di Antonio Guidotti e di Antonio Gondi, fiorentini, e cugini e favoriti, uno appresso al re d'Inghilterra, e l'altro appresso al re di Francia, ebbe effetto in questo modo: che il re d'Inghilterra cedesse ad Arrigo la possessione di Bologna con promessa di ricevere scudi cinquecentomila di contanti e novecentomila in quattro anni in porzioni corrispondenti. Fu sborsata [7] la prima somma in Londra per via di mercanti, e dell'altra furon dati mallevadori sufficienti; ed

---

[1] *il Signor Chiappino Vitelli.* E. c. [2] *godette.* E. c.

[3] *l'armata prima a Corfù, dove* ec. E. c.

[4] *da' Cavalieri Rodiani, e di quivi, voltatosi a' lidi d' Affrica, assaltato Tripoli l'espugnò con gran furia, ammazzativi* ec. E. c.

[5] *a' quali fu perdonato* ec. E. c. [6] *Bologna ad Enrico.* E. c.

[7] *Furono sborsati* ec. E. c.

Arrigo entrò nella possessione di Bologna con aver fatto con quel re una buona pace. Seguitava egli dopo questo a ragunare danari con animo di far nella occasione qualche onoratissima impresa; e per levar modo all'imperatore di far danari per via di mercanti, propose un Monte nel regno, nel quale accettando[1] danari da qualunque glie ne volessi prestare, dava d'interesso liberamente a ciascuno sedici per cento, pagando di quattro mesi in quattro mesi gli utili, e restituendo li capitali a chi gli rivoleva. Concorsono da tutte le bande denari a gara in su quel Monte di tal maniera che in sei mesi di tempo ebbe accozzati meglio di tre milioni di ducati, infra i quali si diceva che gli mercanti fiorentini ve ne avevono ottocentomila. Con questi modi tenuti da lui dava da pensare all'imperatore, che si immaginava a ogni modo, finita la tregua fatta ultimamente,[2] ch'e' dovessi turbargli la pace. Ma nacque allora un caso al re di non poca importanza per le spedizioni del mare. Fra Leone Strozzi, il quale più anni già virtuosamente s'era esercitato in sul mare in favore de' Franzesi, ed aveva il governo di tutta l'armata, si partì dal re per questa cagione. Il Momoransì, come io dissi, ritornato grande, favoriva il conte di Tenda suo parente[3] per essere ammiraglio del mare. Della qual cosa sdegnatosi Leone Strozzi, aveva più volte appresso quel re, raccontando le sua azioni, dimostratoli che ei non poteva con suo onore governare quell'armata avendovi un sopraccapo. Onde il re, sempre datoli buone parole, si mostrava alieno da far cosa che fusse in disonore della sua grandezza; ma con tutto ciò vegliando segretamente gli odii infra Leone ed il Momoransì, Leone essendo in Marsilia fe prigione Giovanbatista Corso,[4] che era in su l'armata suo luogotenente, e datoli martorio fe confessarlo, come aveva ordine dal Momoransì di ammazzarlo. Per questo pieno di sdegno lo fece morire[5] senza altrimenti chiedere licenzia al re, e prese dua galere, che erano sua proprie, si partì di Marsilia avendo scritto una lettera al re, come si partiva da lui per non essere perseguitato più

---

[1] *accattando*. E. c.

[2] *sotto Parigi* aggiunge l' E. c.

[3] *favoriva un suo parente*. E. c.

[4] *fe prigione un Capitano*, ec. E. c.

[5] *lo fe ammazzare*. E. c.

nella vita dal Momoransi, e che non mai scordatosi per questo della servitù inverso quella maestà, non gli andrebbe contro in luogo nessuno, ma era ben risoluto di mai più non servirlo. Questa lettera,[1] e più la partita di Leone, dette dispiacere al re; ed usati molti modi opportuni in richiamarlo per mezzo di Piero suo fratello e d'altri, non potette ottenere ch'ei si mutassi da quel proposito. Giurò il priore Strozzi in quella partita dal re di non mai più volersi impacciare in guerre contro ai cristiani, e andatosene[2] a Malta a trovare il gran Maestro,[3] fu raccolto da lui umanamente[4] e fattoli grande onore; quando Leone similmente offerendo l'opera sua alla religione si preparò a difendere l'armi cristiane. Fu ben tentato dal viceré di Sicilia, nel passare che egli fece, se e' volessi servire all'imperatore, ma egli ringraziatolo assai, disse come egli aveva impromesso a Dio di servire alla religione e non ad altri.[5]

Ma essendo io ormai pervenuto scrivendo all'anno MDL, tempo è che, raccogliendo le vele, mi prepari per navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra seguita in Italia, massimamente poi che li Farnesi si ribellorno dall'imperatore,[6] e di nuovo messono in rovina tutta la cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un foco acceso sì terribilmente, non pure dall'acque de' fiumi d'Italia, quanto da tutti gli altri del mondo, essendo derivata da questo incendio

---

[1] Riportata dal Bosio nelle Storie di Malta. [2] *ed itosene.* E. c.

[3] *di Rodi* aggiunge l'E. c. [4] *amorevolissimamente.* E. c.

[5] *l'opera sua prontissima a servizii della Religione, si preparò a difendere l'armi Cristiane contro a tutti gli assalti degli infedeli. Don Giovanni de Vega Spagnuolo era in quel tempo Vicerè di Sicilia, il quale onorò grandemente il Priore nel passare a Malta, e tenutolo con seco onoratamente, ebbe a dire in pubblico, che non aveva mai più parlato con uno, che più gli soddisfacesse in ogni maniera di conversare, e nel giudizio della guerra del mare; perciò l'onorò grandemente per sue lettere appresso Cesare, e confortollo a conoscere quell'uomo illustre per virtù, e per ogn'altra onorata fortuna, ed a farselo amico. Di qui nacque, che a Messer Lione furono offerti gran patti dall'Imperadore, ma egli sempre duro rispose, che voleva soddisfare da qui avanti al suo obbligo, siccome egli aveva impromesso a Dio di servire la Religione, e non altri.* E. c.

[6] L'E. c. anche in questo luogo è più circostanziata aggiungendo: *e costituirono il Re Enrico in Italia, onde le forze sue, rotta ogni pace, ed ogni tregua, si distesono in più luoghi contra l'imperatore.*

la guerra fatta in prima in Italia da papa Giulio III, dipoi la fatta in Alemagna ed in Fiandra contro all'imperatore, e la passata dell'armata turchesca, ed ultimamente la guerra atrocissima di Toscana cagionata da Siena, gli successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro seguente.[1]

LIBRO TREDICESIMO.

SOMMARIO.

Pretese dell'imperatore su Parma richiesta a' Farnesi, che si accordano col re di Francia per conservarla. Lega tra il papa e l'imperatore per ottenere quello stato. Piero Strozzi, generale del re di Francia, viene in difesa de' Farnesi alla Mirandola. Cardinale Farnese dichiarato ribelle da papa Giulio, è relegato in Firenze, raccolto dal duca Cosimo de' Medici ed intrattenuto da Pier Vettori. Entrate perdute dagli altri Farnesi. Parenti di papa Giulio come ingranditi. Disastro di Orazio Farnese riparato in parte con opportuno consiglio dal duca di Firenze in isdegno coll' imperatore. Modo degli Spagnuoli per tôrre gli stati altrui, e primo tentativo dei medesimi per introdurre in Napoli l'Inquisizione. Guerra di Parma. Enrico re di Francia bandisce la guerra all'imperatore, a cui insorgono contro tutte le Signorie della Germania. Accordo fatto alla Mirandola tra il papa ed il re di Francia pel quale i Farnesi sono rimessi in grazia del pontefice. Oppressione di Siena, ed aggravio del dominio fiorentino. L'armata del Turco molesta l'imperatore ne' possessi d' Italia e di Spagna. Guerra della Transilvania. Carlo V cacciato d' Alemagna da' Tedeschi. Nuova guerra in Italia, dove i Senesi si ribellano dagli Spagnuoli, senza che il duca Cosimo de' Medici vi prenda parte, benchè sollecitato dall' imperatore, che a ciò gli cede il dominio di Piombino. L'imperatore a Villac fa nuovo esercito, ed il duca Cosimo concede il passo a' Francesi pel presidio di Siena. Valore di Piero Strozzi, che allontana dall' assalto di Siena gl' Imperiali. Cosimo de' Medici sospetta poi de' Francesi, e papa Giulio pratica l'accordo per ispengere la guerra e liberare la Toscana. Azioni di papa Giulio. Carlo V ritirato da Metz assalta Terroana e la vince, ed il re di Francia aiutato dal Turco s'impadronisce de' Porti di Bonifazio e San Firenze nella Corsica.

Poichè Giulio III fu stato papa tre mesi, gli Farnesi che sotto nome di Ottavio Farnese avevon da lui ricevuto Parma e

[1] *cagionata da Siena; la cagione ed i successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro che segue.* E. c.

la fortezza e l'onore del generalato di Santa Chiesa, come eglino avevono nel tempo di Paolo loro avolo,[1] cominciorno a essere richiesti da don Ferrante a nome dell' imperatore di voler concederli quella terra, e che gli ricompenserebbe col ducato di Sessa, o in altri stati più sicuri e di maggior utile. Pareva da un canto che Ottavio fussi inclinato a satisfare al suocero tanto più, quanto veggendosi per sè stesso insufficiente a poter tenere quella terra, aveva di più caro di far cosa grata all' imperatore che gli era parente,[2] e da chi e' poteva sperare dell' altre grandezze, le quali ragionevolmente l' imperatore gli dovea concedere, avendo la Margherita sua figliuola, e moglie di lui, fattili dua figliuoli maschi Alessandro e Carlo, nati a un corpo in vita di papa Paolo. Perì il detto Carlo, rimasto grandicello Alessandro, che si nutriva in grande speranza. Il cardinale Farnese dall' altra parte, Rinuccio suo fratello ed Orazio che si trovava presso il re Arrigo, e che di già aveva sposata per sua moglie una figliuola naturale del re, esclamavano di questa domanda, dicendo in contrario, che non mai si doveva dar quella possessione all' imperatore per non cedere all'onor suo, il che sarebbe stato ogni volta che, relassata vilmente quella signoría, avessin mostrata tanta paura, e per non offendere la Sede Apostolica, da cui avendola ricevuta, e con patto che non la dessino mai ad altri senza prima aver licenzia dal papa, non potevano però mantenersi fedeli se non servando per loro quella signoría, o rendendola a chi l'aveva loro data. Riducevano ancora in memoria[3] a Ottavio la crudele offesa fatta loro nella morte del padre, ed il giusto odio del loro avolo inverso di Carlo V, dal quale avevono ricevuti tanti onori e tanti benefizii nella casa loro. Queste ammonizioni del fratello potevano tanto in Ottavio che gli rimutarono l' animo in contraria parte, onde risposto a don Ferrante che non voleva dare ad altri quella città, e' mostrava maravigliarsi che Cesare piuttosto non gli rendesse Piacenza, e che e' volesse privarlo insieme con la figliuola del titolo e della possessione di quella signoría. Da qui innanzi[4] non si tenne appiccato più il filo di quella pratica, ma con altri modi più occulti fu cercato da don Ferrante

[1] *come egli aveva a tempo dell' avo* ec. E. c. [2] *Suocero.* E. c.
[3] *Ancora mettevano in memoria* ec. E. c. [4] *Da quivi in poi.* E. c.

di conseguire il suo desiderio; i quali non essendo ancor proceduti, venne il giorno nel quale Ottavio e la moglie in un medesimo tempo ammalorono, e sì subitamente, e tanto aggravarono nelle infermità, che si credette che eglino abbandonassino la vita. E se non che i rimedii a quel male furon porti come se fusse il male di veleno, si credette ch' e' non sarebbono campati. Di qui avvenne, che la moglie di Ottavio, creduto al sicuro[1] di essere stata avvelenata, sparlando publicamente del padre, disse al marito[2] che ad ogni modo tenessi via di mantenere Parma, e di non essere più amico dell' imperatore. Praticossi dipoi pertanto amorevolmente con papa Giulio ch' e' fusse contento a voler difenderlo in quello stato, che senza dubbio gli era impedito da don Ferrante. Il papa, che, come io dissi, si era obbligato a pagar la guardia di quella città che arrivava a più di scudi[3] tremila il mese; cominciava ad essere infastidito, perchè avendo trovato il ponteficato senza danari e indebitato per molti anni, avendo egli di più molta voglia di spendere in sua piaceri ed in far bene alli sua, disse ultimamente al cardinale Farnese, che non poteva reggere più quella spesa; però liberando Ottavio da ogni impromessa fatta alla Chiesa, cercassi da sè stesso, o con l' imperatore, o con altri, di far i suoi fatti. Queste parole del papa ritenendo il cardinale alquanto tempo infra sè, senza manifestarle a persona, chiesto al papa opportuna audienza, un giorno che lo trovò più disposto, gli discorse in tal modo quelle faccende:

« Padre Santo, voi sapete molto bene quanto io mi affaticassi in farvi venire a questo ponteficato, della quale opera mia usata non cerco dalla Santità Vostra alcuna remunerazione, perciocchè so di aver fatto il mio debito in cercare di aver collocato questo grado in persona sì degna, e manco ve lo dico per rimproverarvi se in ciò vi avessi fatto alcun benefizio, ma ben desidero, che mi vaglino questi miei meriti, se meriti si possan dire e non piuttosto ufizii dovuti inverso di voi, a fare che io possa, liberamente parlando alla Santità Vostra, mostrar quanto importi la resoluzione che da lei si era fatta ne' casi di Parma, e di mio fratello, a be-

[1] *la moglie d' Ottavio, risoluta* ec. E. c. [2] *disse ad Ottavio.* E. c.
[3] *Terra, che arrivava meglio che a scudi* ec. E. c.

» nefizio, o danno, della sede apostolica e di tutta l' Italia. Sa » la Santità Vostra che mio fratello, e tutti noi altri, con tutta » quella entrata che tenghiamo, non siamo bastanti a sosten- » tare ordinariamente quello stato. Io dico ordinariamente » quando da nessun nemico ci fusse dato impaccio a tenerlo, » e che sotto l' ombra di questa sede standoci sicuri la posse- » dessimo; conciossiacosachè il grado della signoría, e la guar- » dia ordinaria di Parma e delli altri castelli e le fortificazioni » necessarie arrivano a tanta somma,[1] che con l' entrate sole » molto deboli di quelle terre non si possa reggere. Ma quanta » più difficultà (e che dico difficultà?), questa[2] impossibilità ci si » aggiugne in tenerlo, ora che abbiamo manifestamente un » nemico che ce la vuol tôrre,[3] e non un nemico debole e di » poco conto, ma l' imperatore stesso, che non contento a tanti » oltraggi fatti nelle nostre cose più care e nella signoria, e di » averci[4] rubato Piacenza, a questa sede apostolica feudata- » ria, vuole ancora perseguitandoci insieme[5] con i veleni pri- » var noi, la sua figliuola, ed i nostri nipoti di questo solo patrimonio che ci è restato. Che dobbiamo far qui, Padre Santo? Dobbiamo lasciarci vilmente tôrre questa terra, e dimostrarci indegni di essere discesi di papa Paolo, e molto più indegni della liberalità di voi, Padre Santo, che ce l'avete donata?[6] Ovvero dobbiamo amorevolmente cederla all' imperatore e pigliar da lui quelli patti, che i vincitori sogliono dare ai vinti, acciocchè rompiamo ogni giuramento datovi di non alienare mai quella città in altri signori senza espressa licenza del sacro concistoro? Dobbiamo noi ultimamente cercare nuovi aiuti per poter reggerci, e per tal verso turbare la pace d' Italia? Certo, Padre Santo, che l' uno de' tre partiti ci si conviene pigliare: io dico, o di lasciarci rubare quella signoría, o cederla, o cercare di chi ce la mantenga, se già la Santità Vostra non vuol mantenerci con li denari della Chiesa; ovvero ripigliando per sè e per la Chiesa Parma, rinvestirci di Camerino, o darci qualche altro stato,[7] onde noi possiamo mantenere la dignità nostra.

[1] *portano tanta somma.* E. c. [2] *Quanta.* E. c. [3] *usurpare.* E. c. [4] *e nell' ingiuria d' averci* ec. E. c. [5] *insino.* E. c. [6] *confermata?* E. c. [7] *cambio.* E. c.

» Ne' partiti primi ci è interamente la vergogna e il danno
» nostro; ne' secondi la rovina comune, ed in questi ultimi, in
» qualunque modo vogliate pigliarla, la pietà dall' una all' al-
» tra parte. Dalla vostra ci è, perchè difendendoci in quel
» possesso, difenderete quelli che sono beneficati dai Voi e
» veri figliuoli di Santa Chiesa; rivolendola per la Chiesa fa-
» rete fare a noi, che le renderemo le sue cose antiche, un
» atto veramente da pii ed osservanti del giusto. Pregovi
» però, Padre Santo, che esaminando diligentemente ogni
» cosa, facciate in tal causa quella resoluzione che si aspetta
» a un pontefice di gran giudizio, e che sia dipoi benemerito;
» acciocchè li mia fratelli condotti in disperazione non abbino
» a commettere mai cosa, di che poi tardi pentitisi, abbino, o
» apparire infedeli alla Chiesa, o troppo precipitosi in tentar
» cose nuove e di grande importanza. »

Stette il papa alquanto sospeso, poichè ebbe fornito[1] il cardinale Farnese di ragionare. E poi rivoltosi a lui con buon viso, disse: che penserebbe più maturamente a quel suo discorso. Ed intanto non lo sciolse, nè lo legò con altro obbligo di non poter fare Ottavio a suo senno nel maneggiare la pratica di Parma per sua sicurtà. Arebbe il papa nel segreto volsuto che Ottavio tenesse Parma, ma non avrebbe volsuto spendervi, nè voleva ripigliarla per sè con quel *carico* di rendergli Camerino, disegnato di già da lui nell' animo per Baldovino suo fratello, con aver di più comprato una lite coll' imperatore, che voleva a ogni modo ridurre sotto lo stato di Milano quella città.[2] Per lo che, corse più settimane, ancorchè il cardinale un' altra volta avesse ritentato l' animo del papa, poichè lo vidde più irresoluto che mai, fece intendere a Ottavio che facesse quanto giudicava a proposito per mantenere il suo onore, e che egli non si voleva altrimenti impacciare di nulla in quella pratica. Perciò Ottavio, che grandemente era stimolato da Orazio suo fratello, che era in gran favore appresso al re Arrigo, concluse per mezzo di lui un accordo col detto re con gran segreto e con presta risoluzione di tal natura, che il papa l' intese dopo il fatto, avendo poi volsuto fare ogni cosa, cioè, o conservarlo, o ripigliar Parma, e ricompen-

[1] *finito*. E. c. [2] *Terra*. E. c.

sarlo, o spender gli suoi denari, ma non fu a tempo a far nulla. Furono gli accordi infra il re Arrigo ed Ottavio in tal modo: che il re promesse di pagarli del suo le guardie de' soldati di quella città, con questo ch' ei si collegassi con seco rinunziando in tutto all'amicizia [1] dell'imperatore. Prometteva di più che in tempo di guerra lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo e con secento cavalli, senza voler da Ottavio alcun pegno nè delle fortezze, nè d' altro che della sua [2] fede. Questo, come fu inteso, dette gran dispiacere all' imperatore, che difficilmente arebbe possuto stimarsi una simile ribellione: e disse publicamente male di don Ferrante, perchè con i suoi modi strani aveva indotto quel giovane per disperato a pigliar quel partito. Ma papa Giulio da prima non mostrò di averne dolore, come quello, che discorrendo a ragione non reputava danno alcuno della Italia, nè della dignità della Chiesa, che il re avesse messo un braccio nel cuore di quella provincia; ma stette ben poco in quel proposito, perchè l' imperatore per mezzo de' sua agenti, don Diego di Mendozza infra i primi, e per mezzo del duca di Firenze, che vivamente aveva promesso che sarebbe amico dell' imperatore, lo svolono or con li preghi, e or con le minacce, dal suo disegno di olersi star neutrale, e di non s' impacciare nella guerra. Ebbe rza a condurre questo negozio a fine Giambatista del Monte o nipote, che messo su dalli imperiali, che gli imprometteno stati e signoríe, fece tanto che il papa convenne senza olta causa a fare una guerra in Italia ed a recarsi per niici i Farnesi, che lo avevon fatto papa, ed il re di Francia, chi la Chiesa cavava la maggior parte delle sue entrate per nto de' ricchi benefizii di quella provincia, che pagano le llette de' benefizii al Datario. Nelle convenzioni della guerra messo che il papa con tremila fanti e con secento cavalli vesse assediare la Mirandola e conquistarla per sè, come ra suddita alla Chiesa e vinta già da papa Giulio II, e che nperatore con cinquemila fanti e con mille cavalli mandassi Ferrante alla espugnazione di Parma per unirla al ducato di no, siccome l'era innanzi che papa Giulio II l'avessi sotto-

---

[1] *rinunziata in tutto l' amicizia* ec. E. c.

[2] *sola*. E. c.

posta alla Chiesa. Generale delle genti [1] del papa fu fatto Giambatista del Monte suo nipote, che così si chiamava, a cui fu dato per compagno in tutti i consigli della guerra Alessandro Vitelli. Il re di Francia in quel tempo, non essendo ancor venuto il fine della ultima tregua tra lui e l'imperatore, che doveva durare ancora [2] sei mesi, senza mettere altrimenti il suo nome in questa guerra, mandò Piero Strozzi alla Mirandola, a cui dando nome di generale di tutta la fanteria, gli fece assoldare quattromila fanti e secento cavalli sotto li colonnelli valenti Santipiero Corso e Giovanni di Turino ed altri, stati molti anni nel Piemonte ed in Francia a' suoi soldi; i quali distribuiti in presidii in Parma [3] e nella Mirandola, aspettavano di essere assaltati e facevano intanto d'ogni intorno metter drento le vettovaglie per sostenere bisognando l'assedio. Il papa allora dichiarò per ribelli Ottavio e Orazio Farnesi. E gli dua cardinali fece allontanare dalla corte, prescrivendo a Rinuccio un onesto confino in Urbino (essendo quel signore suo cognato, fatto tre anni innanzi da papa Paolo) e ad Alessandro in Firenze, e nello stato del duca Cosimo: dove essendo venuto, fu raccolto [4] dal duca con umanità singolare ed alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi, nel palazzo antico di Cosimo. In quella città il cardinale usando costumi da vecchio e da savio e temperato, dette di sè gran fama di esser degnamente erede della grandezza datagli da papa Paolo. Perciocchè egli rade volte andando fuora ed in casa conversando con uomini letterati, non si sentiva mai parlare di cose, che fussino, o contro alla dignità del papa, o che potessino in parte alcuna dare al duca sospetto. Anzi, datosi interamente alli studii umani, usò l'opera e la conversazione massimamente di Piero Vettori, il quale unico in quella sorte di lettere, lo intratteneva continuamente e con licenzia del duca, e con molta satisfazione dell'una e dell'altra parte; conciossiacosachè Piero dilettandosi del bell'ingegno del cardinale volentieri consumasse con lui il tempo che voleva spendere nelli studii, e che il cardinale all'incontro am-

---

[1] *fanterie*. E. c. [2] *più*. E. c.
[3] *in Colornio Castello sotto Parma* aggiunge l'E. c.
[4] *raccettato*. E. c.

mirando molto la dottrina di Piero, gli portasse amore e riverenza non piccola. Persono li Farnesi di entrata in questa disdetta meglio di fiorini quarantamila, tra di benefizii e di stati, avendo l'imperatore tolto al cardinale il vescovado di Monreale ed altre cose al duca Ottavio, ed in quel cambio donatele [1] a Giambatista ed il ducato di Civita di Penna, ed il papa avendoli tolto il gonfalonierato di Santa Chiesa, e datolo medesimamènte al nipote. Bella cosa è certamente l'esser papa, dapoi che oltre all'avere il maggior grado che si possa avere infra i principi cristiani, che tutti se gli inginocchiano, li figliuoli, li nipoti e gli parenti suoi di più, benchè lontani, divengono subitamente tutti signori, benchè in prima appena sapessino [2] la loro stirpe. Per costui, quanto per nessuno altro papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto, conciossiacosachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito ch' ei fu papa fe gli suoi signori della patria, e dette un cappello a un suo creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizii. Al nipote Giambatista fe dare il ducato di Camerino ed il generalato di Santa Chiesa, e così a Baldovino suo fratello altre maggiori grandezze in Roma, che se fusse stato duca, o signore anticato [3] in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, chè a' nipoti nati delle sorelle, Ascanio della Cornia perugino, e Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, dette loro stati e titoli di signorie, ed ornolli ne' fratelli, e ne' figliuoli, di cardinali, [4] e poi ne' seguenti tempi di titoli di capitani generali, e feceli simili a' veri signori. Infra l'altre cose degne di maraviglia, l'Ersilia moglie di Giambatista Monti, che stava in Roma con tanto fasto e tanta grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell'imperatore, innanzi che ella se ne fusse andata a Parma, aveva appena audienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore.

---

[1] *e Novara ad Ottavio ed in quel cambio donatala* ec. E. c.

[2] *benchè in prima non sapessono* ec. E. c.

[3] *Al nipote Giovambatista fe dar Novara, ed egli gli dette il Generalato di Santa Chiesa, ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato Duca, o Signore naturale antiquato* ec. E. c.

[4] *cardinalati*. E. c.

Mentrechè si agitava la guerra di Parma, e che Piero Strozzi da una banda nella Mirandola faceva gente e monsignor di Termes fortificava Parma, e dall' altra don Ferrante Gonzaga aveva ricevuto tremila Tedeschi venutigli dell' Alemagna, e metteva innanzi[1] gli altri soldati vecchi per assaltare Parma, Orazio Farnese, chiamato il duca di Castro, venendo in su dua galere in Italia per porre alla spiaggia,[2] e di quivi poi condursi in Parma per ordine del re Arrigo, per fortuna passato a Lerici, dette in scoglio alla spiaggia di Luni dirimpetto a Pietra Santa. Erano con seco tre[3] capitani mandati dal re per stare in Parma, e per servire ai bisogni di quella guerra, fra i quali era Aurelio Fregoso;[4] ai quali il re per poter meglio somministrare in tempo, aveva fatto a Venezia per via di mercanti grossa provvisione di denari infino alla somma di fiorini quattrocentomila. Ebbero costoro gran fatica a salvarsi per il benefizio delle barche, sulle quali montati, poichè i legni più grossi furono aperti dai gran colpi del mare senza perdita di molti, a gran rischio furon portati al lito. Vedevasi da Pietra Santa e dalla rôcca posta sopra la terra, questo spettacolo: onde corse là tutta quella gente, lontana tre miglia alla spiaggia, come vaga di cose nuove, per ricercare quel che fussi, o per far preda di quei miseri che avevano rotto in mare. Il capitano de' soldati Bartolommeo di Poggio li fece prigioni: ed il capitano di quella terra, che vi era per il duca in quel tempo, Alessandro Gianfigliazzi, corse[5] ancor egli; ed inteso che era Orazio da Farnese quello che avevono fatto prigione tutto molle e in giubbone e senza nulla in testa, se lo fece consegnare, e raccoltolo umanamente, lo condusse nel suo palazzo, e subito avvisò[6] il duca. Avea allora il duca in Firenze Giambatista Savello per capitano sopra i fatti dell' arme, successo nel luogo del signor Stefano Colonna, che era poco innanzi morto[7] di febbre in Pisa. Chiamatolo adunque subitamente per consulta gli chiese parere

---

[1] *insieme*. E. c.
[2] *di Roma* aggiunge l'E. c.
[3] *otto*. E. c.
[4] Questo inciso manca nell' E. c.
[5] Nell' E. c. comincia il periodo: *Alessandro Gianfigliazzi, che pel Duca era Capitano di quella Terra, corse* ec. E. c.
[6] *e subito, tenutolo con buona guardia, n' avvisò* ec. E. c.
[7] *che era già morto* ec. E. c.

sopra questo fatto, se era bene ritenere o relassare Orazio, senza alcun dubbio dichiarato nemico dell'imperatore. Nella consulta intervenivano ancor certi altri, che da me sono stati racconti, fra i quali messer Angiolo Niccolini consigliò il duca a ritenerlo per far quel servizio all' imperatore di aver sostenuto un giovine signore, e di grande spirito, che veniva in Italia per turbargli i disegni suoi. In contrario disse il vescovo di Cortona e messer Lelio da Fano, che non essendo per ancora rotta la guerra, nè li Farnesi per loro stessi essendo nemici del duca, non pareva che il duca con ragione alcuna dovesse offendere quel giovane, e più il re di Francia, con intromettersi infra gli odii di questi dua principi, e senza proposito. Giambatista Savello allora disse: « Signore, se troppo consulterete questa faccenda, o ci metterete » più tempo in mezzo, sarete, a mio giudizio, forzato a non disporne più cosa alcuna senza saputa dell' imperatore; ma » se tosto ve ne spedirete senza metterci tante cose in consulta, » arete fatto cosa, della quale, secondo me, non vi potrà imputare nè l' imperatore, nè nessuno. » Piacque al duca questo consiglio volto per sè stesso a non far dispiacere a' Farnesi, e benchè la moglie intendessi quel caso altrimenti, spacciò subito indietro a Pietra Santa, e commesse a quel capitano, che rilasciato subito il duca Orazio e gli suoi compagni, gli facessi accompagnare sicuri infino a' confini de' Lucchesi. Questo fatto del duca Cosimo inteso a Roma da don Diego di Mendozza, disse, egli che si reputava trattoso e di gran giudizio: « Il duca aver fatto un tratto da gran cavaliero, ma non già » da Idalgo dell'imperatore. »[1] Questa fu la prima azione del duca dopo[2] che egli fu eletto, che sopraggiuntagli di qualche importanza, mostrò alle genti di che consiglio e' fusse[3] in potere amministrare le faccende, perché infino a quel giorno non aveva mai auto cosa alcuna che l' avesse punto smosso, da non pigliare i partiti altrimenti, che se fusse stato vassallo dello imperatore. Ma in quel tempo essendo segretamente sde-

---

[1] *Il Duca certo ha fatto un tratto da gran Cavaliero, ma non già da Fidelgo dell' Imperadore.* E. c.

[2] *anni XIII* aggiunge l' E. c.

[3] *di che consiglio fosse in pigliare un partito, e di che libertà ei fosse* ec. E. c.

gnato con Cesare, che l' aveva uccellato in darli e poi ritorli la signoría di Piombino, avendo di più un papa del quale pensava poter disporre a suo modo, pareva ch' ei volessi esser libero nel governarsi. E nel vero, egli insieme col papa e col duca di Ferrara erano insospettiti non poco de' modi tenuti in Siena da don Diego di Mendozza, il quale aveva fatto mandare in Spagna una ambascería di gentiluomini al re Filippo, ritornato là dell'Alemagna, a dargli liberamente la signoría di quella città, ed intanto travagliava con quei cittadini, e disegnava a dispetto loro di fabbricare una fortezza in quella città per meglio poterla dominare, benchè dicesse per maggiore sicurtà di loro, che tutti malcontenti vivevano di quella risoluzione fatta dall' imperatore. Questo imperatore da sè stesso inclinato ad impadronirsi delli stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia dalli suoi agenti, che continovamente lo spingevano, ora a entrare nella ragione di altri, come fece don Ferrante in Piacenza, ed ora a voler pur farsi signore ed arbitro di quelle in su le quali avesse qualche giusta signoría o autorità, siccome avvenne in Siena di don Diego, che confortò l' imperatore ad alterare quel governo che gli era amico, ed a volere essere signore affatto; e questo simile avvenne in Napoli, dove don Pietro di Toledo, volendo in tutto sbassare l'autorità de' signori e de' gentiluomini, aveva *infin* condotto a volere mettere nel regno l' Inquisizione, invenzione escogitata da' religiosi spagnuoli sotto pretesto del culto divino, perchè tien cura di certi peccati notabili e gravi, ma infatto per cagione di tôrre la roba a' ricchi e di levare la riputazione a' grandi. Conciossiacosachè essendo lecito di accusare qualsivoglia di empietà, o di sodomia, o d' incesto, non può l' accusato, avvegnachè senza colpa, sbrigarsi da quel pericolo, se non con gran tempo, con briga e con molta spesa. A questa legge adunque reclamando, andorno, i popoli e gli signori del regno unitamente, a dolersi al vicerè; e venne[1] la cosa a tale che quasi tutto Napoli si ribellò, e fattasi consulta dal popolo, fu eletto per imbasciatore Ferrante principe di Salerno all' imperatore a condolersi dell' ingiurie del vicerè, le

---

[1] *A questa legge adunque reclamando i Popoli, ed i Signori del Regno unitamente, venne* ec. E. c.

quali udite da lui, seguitando egli il suo costume, approvò tutte le azioni di don Pietro e piuttosto ebbe per male [1] quella imbasceria. Avvenne per quel conto, non dopo molti mesi, che quel principe, che era il maggiore che fusse in quel regno ed il più amico degli Aragonesi, fu insidiato da don Pietro che lo voleva fare ammazzare nel tornare che egli faceva da Napoli a Salerno da un suo vassallo con una archibusata, e fu ferito; ma campato [2] da quel pericolo, si fuggì e ridussesi in Francia come nemico in tutto di Cesare, e divenuto ribello.

Ma ritornando alla guerra di Parma e della Mirandola, il papa spedito Giambatista de' Monti, allettato, come si disse, ancora da scudi dugentomila prestatigli dall' imperatore, perchè e' rompessi la guerra a' Farnesi,[3] gli dette in custodia l' esercito, e raccomandollo in particolare a Alessandro Vitelli. Questi subitamente marciando da Bologna alla volta della Mirandola feciono in più tempo molte scaramucce con la cavalleria franzese, che uscendo sotto i lor capitani ogni giorno della Mirandola, appiccavano molte zuffe non di molta importanza. Nel qual tempo medesimo don Ferrante Gonzaga con tutto l' esercito avendo guasto il paese di ogni intorno a Parma, pose il campo a Colornio, castello vicino a quindici miglia a Parma, dove era stato messo in presidio da' Farnesi Amerigo Antinori con ottocento fanti senza dubbio alcuno di quella parte, ch' ei non dovesse guardarlo con fedeltà e con molta virtù, non mancando dentrovi vettovaglia per mantenersi,[4] nè munizione da trarre, e da difendere quella muraglia, ed Amerigo sino a quel giorno essendo stato reputato per giovane di assai cuore e di molta fede. Piantatasi da don Ferrante[5] la artiglieria, avendo in prima fatto chiedere la terra, la quale non volendo darla li difensori, fu battuta e mandato giù quaranta braccia di muro. In quel tempo Amerigo chiedeva al duca Ottavio ed a monsignore di Termes più gente, e mostrando la forza delle genti nemiche ed il grande apparato di sforzar quel luogo, pareva che si dif-

---

[1] *ebbe ingrata.* E. c.

[2] *che quel Principe, il maggiore che fosse in quel Regno, ed il più amico degli Aragonesi, insidiato da don Pietro, che lo volle fare ammazzare, campato* ec. E. c.

[3] *Franzesi.* E. c.

[4] *dentro vettovaglia da sostenersi.* E. c.

[5] *Piantovvi Don Ferrante* ec. E. c.

fidasse poterlo tenere. Affermava dal canto suo nondimeno di non avere a mancare[1] al suo onore insino alla morte. Per questo li capitani franzesi non dubitando intrattenevono Amerigo con speranza, e gli discorrevano che quel presidio era bastante a difendere la terra. Come fu fatta la batteria, e che si preparava di fuori di assaltare le mura,[2] Amerigo, disperatosi della salute ed invilito dell'animo, cominciò con gli capitani suoi a discorrere con gran diligenza tutti i pericoli. E parendoli non esser bastante, nè aver munizione a sufficenza, per non si ridurre all'ultima rovina, mandò fuori uno de' suoi a parlamentare delli accordi, stato prima invitato da don Ferrante a ciò fare, che lo conosceva nella guerra di Sassonia,[3] dove egli era venuto di Fiandra col conte di Bura in aiuto dell'imperatore. Furon le pratiche di quell' accordo concluse con molta fatica, e si pattuì che, se fra tre giorni il duca Ottavio non mandassi soccorso, la terra si dovesse dare a don Ferrante, salvo lo avere e le persone e l' arme, e la vita a' soldati. E così seguì dopo il tempo prescritto[4] dalla parte di quei di drento. Onde Amerigo fu incaricato forte da' suoi d' infedeltà, o almeno di dappocaggine. Perchè del primo fallo venne in parte scusato essendoli stati svaligiati i soldati e lui ritenuto prigione, e convenutogli poi pagare molti scudi di taglia se volse esser liberato,[5] senza che dopo quel fatto mai più fu tenuto conto *di lui* da nessuno imperiale, nè dal duca Cosimo; quando egli in prima fioriva di una gran fama e di animoso e di esperto cavaliere nel mestier dell'armi, e perciò raccomandato in nome d' onore dalla regina Maria all' imperatore, era stato nell' arrivo in campo di Sassonia[6] preso per mano da sua maestà, ed aveva così due volte nel cospetto di tutto l' esercito passeggiato e ragionato per un pezzo con lui.[7]

Preso Colornio dalli Imperiali si ristrinse intorno a Parma l' assedio, il quale viepiù l' arebbe stretto,[8] se Piero Strozzi, uscito della Mirandola con quattrocento cavalli, non fusse en-

---

[1] *di non voler mancare* ec. E. c. [2] *la trincea.* E. c.
[3] *d' Inglostat.* E. c. Si richiama la pag. 461.
[4] *proferito.* E. c. [5] *se volle esser libero.* E. c.
[6] *nell' arrivare in campo ad Inglostat.* E. c.
[7] *passeggiato per un prato e ragionato con lui.* E. c.
[8] *l' avrebbe afflitta.* E. c.

trato per forza in quella terra, nella quale confortando il popolo ed animando i Farnesi, egli vi mantenne la guerra, conciossiachè uscendo fuori continovamente, tenesse sempre aperta la strada alla vettovaglia, in maniera tale che mai si potè quella terra chiamare interamente assediata, benchè don Ferrante intorno le avesse fatto due fossi.[1] Ma alla Mirandola avvenne bene che rimase assediata del tutto, perciocchè quella terra piccola, e cinta intorno intorno dalla gente del papa, era stretta di più con tre forti, fattile intorno per ingegno e per arte di Alessandro Vitelli, capitano molto esperto, in modo che nessuno ne poteva uscire senza gran pericolo, nè entrarvi a patto alcuno a condurre vettovaglie. In cotal guisa oggidì per lo più si fanno le guerre, e per tal verso provveggono[2] gli generali delli eserciti in condurre le imprese loro a fine; e rade volte combattono le giornate, ma[3] per via di scaramucce ed imboscate consumano l' un l' altro. E nel pigliar le terre non mai quasi vi danno batteria per venire all' assalto, conciossiacosachè, sapendo ch'e' si muore di necessità in simili zuffe, essi vogliono piuttosto con gli assedii e con forti, fatti intorno alle terre, pigliarle al sicuro in tempo lungo, che, arristiando la vita loro e de' soldati, arrecare a' loro principi presta[4] vittoria.

Era in tal modo durata per sei mesi la guerra di Cesare e di papa Giulio intorno a Parma ed alla Mirandola: quando il re di Francia, spirata la tregua, bandì la guerra per tutti i sua stati contro all'imperatore. Ed innanzi tratto con l' armata di sul mare Oceano, fatto un danno grandissimo a' mercanti spagnuoli ed a' Fiamminghi, sollecitava in tutta l' Alemagna i nemici vecchi dell' imperatore, e cercava per ogni via procacciargliene de' nuovi, e che non mai l' avessino noiato. Entrò sotto a Maurizio duca di Sassonia e sotto al marchese Alberto di Brandiburgo, promettendo all' uno denari e genti per acquistare stato in quella provincia, ed all' altro commemorando la poca fede dell' imperatore in osservare le promesse. Ora è da sapere, che Maurizio da per sè stesso indegnato forte contro a Cesare, che gli avea promesso di non dover tenere rinchiuso sempre il landgravio, poichè vidde l' imperatore non dare spe-

---

[1] *intorno gli avesse fatti due forti*. E. c.
[2] *ed in tal verso procedono* ec. E. c. [3] *nè*. E. c. [4] *tosta*. E. c.

dizione a quell' impromessa, cercava ogni occasione di diventargli nemico, la quale ritrovata per questo mezzo opportuno del re, si metteva a ordine con gente e con aiuto delle terre franche a tor la reputazione all' imperatore, che manifestamente si vedea volto a mettere in servitù tutta quella provincia, perchè egli, non contento delle ragioni antiche, che vi hanno gl' imperatori, investigava sempre, con mezzi di corruttela e d' inganni, di porre nuove gravezze alle terre franche e di alterare la giurisdizione di tutti i signori e baroni di quella provincia. Fece perciò il re publicare un bando, per il quale, mostrandosi difensore della libertà de' popoli di Alemagna e di Italia, prometteva di voler spendere tutte le forze del regno suo e mettere a rischio la vita per restituire quelle provincie nelle antiche signoríe. Confermò poi questo bando con le medaglie d' oro battute con la sua impresa, dove era scritto da una banda HENRICO · GERMANIAE · LIBERATORI : e dall' altra un trionfo segnato sotto con dua PP che significavano a giudizio di alcuni *Pastori Populorum*, volendo accennare che egli era un principe giusto,[1] e non un tiranno, e che voleva similmente ridurre i popoli nella libertà e sotto le lor signoríe. Non bastò a Arrigo questo principio di gran movimento, onde si sollevò tutta la Germania contro di Cesare, che di più levò al papa tutta l' obbidienza nel regno suo con *protesto* nondimeno fattoli prima per mezzo del suo ambasciatore, che era in Roma, che s' intendesse levatali tale ubbidienza, se più durava in offendere la Mirandola, raccomandata alla fede sua. Il papa allora, che era da prima entrato in quella guerra con suo gran dispiacere, e che non aveva più denari da spendere, avendo ancora per tal conto fatto dodici cardinali dai quali cavò fiorini centomila, e che desiderava di vivere in ozio, e di godersi piacevolmente il papato, presa quella occasione di levargli[2] ogni dignità e ogni utile, fece intendere a Cesare che non aveva più da spendere, e che voleva ad ogni modo finir quella lite. Perciò l' imperatore crucciatosi, e richiedendo al duca Cosimo la fede data sopra quel papa, ebbe alla fine pazienza. Perchè il papa finito appunto il decimo mese di quella

---

[1] *un principe legittimo e giusto* ec. E. c.
[2] *presa questa occasione, che gli levava* ec. E. c.

mal principiata guerra, quando era vicino ad ottener la vittoria (mancando di già, oltre il grano nella Mirandola, ogni altra cosa [1] da poter vivere) fece non dimeno questo accordo in suo nome ed ancora in quello dell'imperatore: che per due anni prossimi s'intendesse fatta tregua in Italia tra il re e l'imperatore ne' casi particolarmente di Parma, nel qual tempo ciascuna parte tenendo le cose possedute, osservasse da quivi innanzi i termini infrascritti. Che egli subito licenziate le genti dalla Mirandola, dovesse commettere a Giambatista Monti che mettesse li Franzesi ne' forti fatti intorno alla terra, e che egli da poi non si dovessi più impacciare di guerra intra quei dua principi. Concluso l'accordo [2] e soscritto dall'ambasciatore franzese, e da monsignore di Tornon cardinale, che era venuto in Roma per tale effetto, fu mandato in campo alla Mirandola, quando in quel giorno stesso, uscite fuora della Mirandola due compagnie di fanti e cento cavalli ad assaltare un forte, avvenne che Giambatista Monti, spingendo innanzi gli suoi per dargli una carica, contro all'opinione di Alessandro Vitelli, che gridava non doversi ire innanzi, nè stare in quel pericolo,[3] e guardarsi da qualche insidia, volse pure entrare intra' primi. E scopertisi altri cavalli che lo sopraggiunsono, e messonlo in mezzo, fu combattendo scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata, e caduto in terra fu passato da una picca ne' fianchi, e così si morì. Mostrò il papa coraggio nel sopportare la morte di lui, e confortato il padre suo Baldovino, disse, che non gli mancherebbe un altro figliuolo, accennando di Fabio suo figliuolo naturale, e che quel caso dovessi prendersi in buona parte, poichè nulla procedeva senza la volontà [4] divina. Con più comodità si fermò la pace dopo quella morte, perchè era opinione infra molti, che quel giovane messo su dalli imperiali, non arebbe mai restato insino a tanto che il papa un'altra volta non si fussi intrigato in quella guerra per favore dell'imperatore. Fu nell'accordo perdonato a' Farnesi, e restituita loro dal papa la grazia e le dignità, come prima. Onde da poi li due cardinali fratelli ri-

---

[1] *mancando di già fuor del grano, ogni altra cosa nella Mirandola* ec. E. c.
[2] *Conchiuso l'accordo in Roma* ec. E. c.
[3] *che gridava non dovesse ire innanzi, ma starsi quieti* ec. E. c.
[4] *voglia* E. c.

tornati in Roma, ringraziarono il papa, ma poco tempo vi stettero. Ratificò l'imperatore questo accordo, sebbene mal volentieri, confortatovi non dimanco dall'altre guerre e sedizioni, che mossegli contro per ordine e per favore del re, lo costringevano a pensare a una gran guerra, nel principio della quale disse egli in collera, rivolto ai suoi più famigliari: *Il re ha cominciato una guerra come giovane, ed io la finirò come vecchio.*

Mentrechè queste cose seguivano, don Diego di Mendozza in Siena, cavati gli fondamenti di una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grande incomodo di tutti i popoli della provincia; nella qual materia racconterò io un detto del conte Francesco de' Fruosini gentiluomo sanese. Costui essendo un giorno meco in Volterra alla presenza di alcuni cittadini di quella città, dove erano infra gli altri messer Agnolo Incontri e messer Pagolo Maffei,[1] uno dei primi cittadini, per ricchezze e per virtù, che si ritrovino,[2] fuor di Firenze, nel dominio del Duca, egli diceva così ragionando: *Ne' fondamenti*[3] *della nostra fortezza, fu ritrovata una palla grossa di ferro in su la quale erano scritte queste parole*: NEL GIARDINO DELICATO LA FORTEZZA NON[4] SI FARÀ O POCO TEMPO DURERÀ. Disseci egli allora, che ne l'avevamo domandato, quel luogo nel quale si tirava su la fortezza aveva[5] auto anticamente nome IL GIARDINO DELICATO, e che don Diego aveva occultato quella palla e proibito ancora che non si ragionasse nulla di queste cose.[6] Aggiunse ancora in questo proposito un altro detto di questo don Diego, quando in quei giorni sbigottitisi e mal contenti tutti li cittadini, avevon fatto una publica processione e con solenne pompa presentato a una immagine della Vergine, auta da quel popolo in particolare divozione, le chiavi della loro città: *Presentino,* diss' egli, *li Sanesi e consegnino a chi e' vogliono le chiavi, motteggiando, di Siena; a me basterà avere*[7] *in mia potestà le chiavi da dovero.*

---

[1] Da questa famiglia pensava di derivare il celebre marchese Scipione Maffei di Verona.

[2] *che si raccontino.* E. c.

[3] *cavati* aggiunge l'E. c.

[4] L'E. c. sopprime la negativa, e commuta la congiunzione in *e*.

[5] *avere.* E. c.

[6] *quella cosa.* E. c.

[7] *a chi vogliono le chiavi di Siena da motteggio, a me basta d' avere* ec. E. c.

Giudico ora io ben fatto ripigliar brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge l'istoria, in che termine si trovassi le cose del mondo. Dopo questo accordo, il papa innanzi tratto pareva più volto a favorire i Franzesi, i quali di già vedeva armati a' confini di Germania in sul Reno e nello stato di Lucemburgo con una lega di più di dodici signori e di dodici terre franche di Alemagna contro a Cesare, da' quali mettendo insieme trentamila fanti e quattromila cavalli comandati[1] dal signor Maurizio duca di Sassonia e da Alberto marchese di Brandiburgo. Il duca di Firenze, esausto di danari secondo il suo antico costume, pareva che aderissi a' consigli del papa ed a quei del duca di Ferrara, col quale intrattenendosi non poco, teneva appiccata una pratica di dare per moglie la figliuola donna Maria sua primogenita al principe di Ferrara, figliuolo del duca. Perciò non volendo inasprire questi dua principi, e manco il re, che li faceva intendere di sempre dover averlo per amico, si stava neutrale e non attendeva a cose d'importanza[2] infuor che a trovar modo di far denari e fortificar terre e fortezze. Perciò messe un accatto universale a tutto il dominio, che arrivò a trecentomila scudi, e messe di più una gravezza nuova in su la carne di un quattrino per libbra, che si disse che arrivava a scudi sessantamila, sotto nome di dover durare un solo anno per satisfare ai mercanti franzesi scudi trentamila di grani, ma non mai levata come tutte le altre gravezze della città nostra, che poste in su qualche occasione, poichè l'è cessata, non cessa il furore di esse. Stavasi il più del tempo in Pisa e nella fortezza di Livorno, ed intanto faceva affortificare in Firenze il Monte di San Miniato a uso di un'altra fortezza, ed alla porta a San Friano faceva edificare[3] un baluardo da mettersi in guardia. E travagliato nell'animo dalle cose grandi della guerra di quei dua principi stava dubbio fra sè,[4] veggendo da una banda l'imperatore oppressato da grandissimi travagli, e dal male che lo tribolava, ora nella podagra ed ora nelli umori maninconici, e dall'altra

[1] *era comandata*. E. c. È da avvertirsi che nelle ristampe successive si spezza il periodo *a Cesare*, ricominciandone un nuovo *La quale* ec. Nel seguire il codice mi è sembrato di attenermi più al carattere dell'autore.

[2] *nè attendeva a cose alte, e di importanza* ec. E. c.

[3] *rizzare*. E. c.

[4] *nell'animo*. E. c.

veggendo tutta Italia con nuove speranze[1] ed il re di Francia giovane di buon consiglio.

Era allora, come io dissi, tornando a contar l' istoria, il re Arrigo venuto in persona nel paese di Lucemburgo, che sì vilmente aveva perso.[2] E l' imperatore in quel tempo non potendo riparare a quella forza, occupato in difendersi dalli altri avversarii suoi nell' Alemagna, s' era ritirato in Inspruch, luogo vicino all' Italia e ne' confini dell' Austria,[3] per esser quivi comodo a provvedere a tanti bisogni. Conciossiacosachè li capitani franzesi in Italia ingrossassino allora la guerra in Piemonte, e che l' armata turchesca, uscita fuori con centoquaranta legni, e sotto Dragut Rais, fusse entrata,[4] benchè egli non fusse generale dell' armata, nel Faro di Messina, e dipoi accostatosi a Napoli teneva in arme ed in pericolo tutto lo stato dell' imperatore sino alla costiera di Spagna. Alle quali forze egli nondimeno riparando con settanta galere sotto il principe Doria e con quattromila fanti spagnuoli, venuti nuovamente in Italia, sotto il duca di Alva, non s' invilì punto di animo; ma infra tante guerre mossegli contro se gli aggiugneva ancora quella de' capitani turchi nella Transilvania, i quali affrontando quella provincia, venuta sotto a Ferdinando, facevano ch' e' non poteva servirsi da quella banda di nessuno aiuto. Però[5] è da sapere che le cagioni di questa ultima guerra in quella provincia, nella quale i Turchi avevono preso Lippa, tolta a' capitani di Ferdinando, furon queste[6] cose. L' anno 1550 Ferdinando, accordato con fra Giorgio tutore del re Stefano, ricevette la signoría di quelli stati, ne' quali Solimano l'avea lasciato in questo modo: ch' ei concesse al re Stefano il

---

[1] *tutta Italia eretta a nuova speranza.* E. c.

[2] Nella pag. 444 è discorso della vittoria di Lucemburgo, ottenuta contro i Francesi dall' esercito imperiale. Questo passo non fu per nulla inteso dal Settimanni, epperciò dopo essersi indotto a leggere nella sua copia, *che similmente* in luogo *che sì vilmente,* lasciò uno spazio tutto di punti nella sua edizione, non separando neppure a tempo il periodo che gli sta appresso.

[3] *d' Alemagna.* E. c.

[4] *con centoquaranta legni fosse entrata sotto Dragut Rais.* E. c.

[5] *E qui.* E. c.

[6] *nella quale i Turchi avevano tolto Possega a' Capitani di Ferdinando, furono queste.* E. c.

regno di Boemia, che era pervenuto in lui, ed a fra Giorgio l'amministrazione di tutta la provincia di Transilvania, come benemerito di lui, cristiano, ed uomo degno di molta fede, e che diceva di essersi ribellato da' Turchi solamente per zelo della religione. Nacque da questo fatto di lui, che l'imperatore ottenne da papa Giulio che l'onorasse di un cappel rosso, come vescovo degno di quel grande onore. Stette di poi in quei luoghi per guardia di quei confini Gianbatista Castaldo a nome di Ferdinando, che con fra Giorgio difese valorosamente quella provincia da tutti gli insulti [1] de' capitani Turchi, che stavano in Buda, in Strigonia ed in Alba Reale. Ma nel maneggio di quella guerra nacque un sospetto al Castaldo, che risaputo che fra Giorgio avea per secreti messi comunicato alcuni consigli con Maometto, che era in Buda governatore per Solimano,[2] dubitando dell'animo vario ed inquieto di fra Giorgio, lo andò [3] a visitare il Castaldo sotto spezie di onore, e benchè accompagnato da molte lance spezzate, l'ammazzò in camera, innanzi che nessuno delli suoi si fussi accorto del fatto; dopo il quale, publicato (o vero, o finto che fusse) un tradimento fatto da lui di voler ribellarsi da Ferdinando, restò in possesso di quella terra. Onde l'anno medesimo poi li Turchi iti ad affrontare quel presidio, avevon, come io dissi, preso per forza Lippa e turbavano in gran parte tutti quei luoghi.[4]

L'imperatore adunque ritiratosi in Inspruch mandò quattromila Spagnuoli, guardia unica della sua persona, a pigliare la Chiusa,[5] passo attissimo e fortissimo a proibire con molta comodità a chiunque d'Italia fusse ito per affrontarlo in quel luogo, acciocchè, bisognandogli, potessi avere in Italia l'uscita libera; e dipoi volendo andare in Augusta per pacificare quella terra franca, che gli rizzava contro la cresta, li fu disdetto l'entrarvi, benchè il cardinale di quella terra, amicissimo di

---

[1] *assalti.* E. c.

[2] *con Maometto, governatore di Solimano in Buda* ec. E. c.

[3] *itolo* ec. E. c.

[4] *preso per forza Possega, e turbavano in ogni parte a Ferdinando tutti que' luoghi e confini.* E. c.

[5] Esistono due piazze di questo nome, la situazione delle quali è importantissima: una nel Friuli sul fiume Fella, che separa il Veneto dal Tedesco; l'altra nel Veronese su' confini dello stato Veneto e di quello di Trento. Su quale cada la citazione dello storico è chiaro di per sè.

Cesare, tentasse ogni via con que' cittadini ch' e' volessino accettarlo e riverirlo, come giustissimo signore. Intanto il marchese Alberto di Brandiburgo ed il duca Maurizio di Sassonia, appressatisi vicino a Inspruch (dove l' imperatore, benchè con tanti nimici incontro,[1] pareva che non sospettassi di cosa alcuna), mandati innanzi tre colonnelli[2] alla Chiusa dalla banda de' monti, ebbero prima preso quel passo che gli Spagnuoli s' accorgessino che vi fussino comparsi nemici; e nondimeno combattendo così senz' ordine, poichè viddero presi tutti i luoghi più forti ed esser fatti prigioni dopo la morte di molti di loro, s' arresero tutti alla discrezione del nemico. Allora l' imperatore, appena scorgendo il suo pericolo grande, di mezza notte con quei pochi cavalli che si trovava nella sua corte, si messe in fuga, avendo innanzi chiamato a sè il signor Giovan Federigo duca di Sassonia, ch' e' teneva guardato, e sotto la fede ricevuta da lui che non gli sarebbe nimico, lo liberò e lo lasciò andare a suo piacimento; cosa certamente notabile in questo imperatore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nemico. Seguitaronlo gli Tedeschi per tre giorni continui infino a tanto che egli uscì d' Alemagna, e lo avrebbono anche raggiunto, se il duca Maurizio non avesse fintamente mostrato agli altri, che era impossibile per quelle montagne e luoghi aspri guidare l' esercito. Conciossiachè a lui bastò che l' imperatore uscissi[3] per forza di quella provincia, e avessi conosciuto che li signori tedeschi volevano mantenere la libertà e l' antiche dignità loro. Condussesi in otto giorni l' imperatore, sempre dì e notte fuggendo, a Villacco sopra città della Carintia[4] nelle province di Ferdinando, e quivi, ripieno di umori maninconici, si stava serrato in camera senza dare audienza e senza espedir cosa alcuna: quando il re di Francia dopo non gran tempo passò[5] con grosso esercito nell' Alemagna, ma subito dubitando di non fare insospettire quei signori e quella lega, ch' e' non volesse acquistar l' imperio in quella provincia, si ritirò di là dal fiume nel

---

[1] *intorno.* E. c.

[2] L' E. c. aggiunge *di notte.* [3] *uscito.* E. c.

[4] *a Villac sopra la Dalmazia.* E. c.

[5] *Quando il re di Francia passato il Reno (cosa insolita a' re di Francia dopo un gran tempo) entrò* ec. E. c.

paese di Lucemburgo, dove rifortificata quella terra, e lasciatala in buona guardia, mosse l' esercito verso Arax ne' confini della Fiandra. Quivi la regina Maria non comparendo in su i campi si era ritirata in guardia ne' luoghi più forti, onde al re fu agevole, abbruciando e guastando tutto il paese, arricchire li suoi d' ogni preda e danneggiare li nemici.

Mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella provincia, e che fu l' ultima rovina della Toscana, cagionata per li casi successi in Siena, li quali ora anderò raccontando. Com' io dissi innanzi, l' armata turchesca, passato il Faro, s' intratteneva intorno a Napoli e intorno alle isole d' Ischia e di Procida, quando [1] monsignore di Tornone e il cardinale di Ferrara, agenti del re, convennero con Ferrante principe di Salerno a consulta di quello si dovesse fare in benefizio di quella parte, mentrechè l' imperatore rinchiuso in Villacco, e con poca riputazione, piuttosto si stava a consumare gli umori, che a pensare di far cosa generosa, per vendicarsi di tante ingiurie. Veniva in considerazione innanzi di ogni altra di tentare la cosa di Siena; nella qual città, sollevati tutti gli umori, per li mali portamenti di don Diego e del presidio,[2] giudicavano trovarsi troppo [3] appicco a sedizioni e a scandoli. Era allora don Diego di Mendozza in Roma, intento piuttosto a bravare il papa, che si dichiarasse imperiale, che sospettoso in parte alcuna di nessun movimento in quella città. E benchè in quei giorni il duca Cosimo gli avesse fatto intendere, che stesse bene avvertito in quello stato, perchè gli erano venute a notizia alcune pratiche sospette del signor Enea de' Piccolomini col cardinale Farnese e con Girolamo da Vecchiano pisano, egli, come superbo, non ne tenne conto, anzi piuttosto come dubbio [4] della fede del duca, vivea in modo in Italia come se ognuno fosse nemico di Cesare, e che nessuno gli potessi per ciò nulla nuocere. Non erano vani gli sospetti del duca auti di Siena per alcuni indizii de' sua agenti e spie di conto, nelle quali spendeva infiniti denari per sapere i segreti che giravano attorno. Conciossiachè Girolamo da Vecchiano, che stava col cardinale

---

[1] *in Venezia* aggiunge l' E. c.
[2] *Spagnuolo* aggiunge l' E. c.
[3] *doversi trovare.* E. c.
[4] *anzi piuttosto dubbioso.* E. c.

Farnese, e che aveva avuto soldo dal re di cinquecento fanti, passò per Siena, e sotto pretesto di amicizia col signor Enea Piccolomini, nipote, per via di donne, di papa Paolo, gli conferì per parte del cardinale a nome del re di Francia alcune cose segrete, per le quali il detto re prometteva di restituir Siena in libertà e di rovinare la fortezza, se egli, che era in gran credito di don Diego, volesse porgere in causa sì pia aiuto alla patria. Il signor Enea, che con Mario Bandini e con pochi altri della balía avevano qualche segreto intendimento di mala contentezza inverso di don Diego, non rifiutò il partito, ed essendogli stato commesso da don Diego di Roma ch' ei si trasferissi in Port' Ercole e ragunassi i soldati della battaglia che in Siena e nel dominio erano descritti, come in Firenze, e tenesse guardato quel porto e Orbatello e Grosseto per cagione dell'armata che poteva ad ognora là scorrere; per tale occasione [1] ragunò egli più di duemila fanti, ed in cambio di andare[2] verso la marina[3] alli ventiquattro di giugno MDLII s' inviò verso Siena, avendo fatto intendere a Mario Bandini che stessi vigilante in quella città per levar tumulti. Accostatosi a Siena a tre miglia, il presidio spagnuolo sotto don Francese d' Alaba,[4] rimasto luogotenente di don Diego, si ristrinse alla piazza e messesi in guardia, piuttosto temendo di qualche insulto popolare, che confidando di opprimere i cittadini; conciossiacosachè la coscienza delle rapine e delle disonestà commesse da loro non gli rendesse molto animosi, sebbene li Sanesi erano stati spogliati delle armi in gran parte. Levossi allora il popolo in Siena senza certi autori, ma per usanza di lui, che agevolmente si volge per qualsivoglia occasione benchè piccola, e fattasi da certi popolari qualche bravata contro agli Spagnuoli, domandò il capitano della guardia quello che e' volessino e per che cagione il signore Enea con tante genti venisse drento. La Signoría allora, chiamata la balía, propose quello s'avesse[5] da fare, e non osando alcuno parlare liberamente, fu mandato un di loro a parlamentare col signor Enea e a intendere la cagione di quella venuta, quando egli animosamente rispondendo disse, che voleva entrar drento e liberar la patria di servitù.

---

[1] *cagione.* E c. [2] *d' ire.* E. c. [3] *Maremma.* E. c.
[4] *Don Giovanni Fransesi.* E. c. [5] *quello fosse* ec. E. c.

Ritornato l'ambasciatore, fu cagione di sollevare un tumulto grande, per il quale sbigottiti gli Spagnuoli, si ritirorno tutti nella fortezza, avvisato nondimanco il duca Cosimo subitamente di quel successo. Era il giorno di San Iacopo [1] quando il duca, avvisato di questo tumulto, da prima tutto volto a soccorrere il presidio spagnuolo, fe spingere tutte le compagnie di Val d'Elsa verso Siena; ed una notte a tre ore, avendo inteso di nuovo come il signor Enea, datagli una porta, era entrato drento, e che manifestamente Siena si era ribellata senza consiglio di alcuno, mandò in gran diligenza il signor Otto da Montauto con cinquecento fanti in Siena, dove entrato per la fortezza fabbricata dalla porta Camollia, che guarda verso Firenze, uscì fuori col presidio spagnuolo in battaglia, essendo di notte. Quivi si attaccò una gran zuffa, nella quale vi morirono circa a cinquanta [2] de' suoi e circa a venti degli Spagnuoli, e incaricato dal popolo e da' soldati si ritirò nella fortezza, e avvisò il duca, che per cinque giorni poteva durar in aspettare il soccorso, e che al fermo si poteva impadronire di Siena, se egli mandava duemila fanti delle bande. Allora il duca chiamò il suo consiglio, e nelli pareri molto diversi li suoi consiglieri, messer Agnolo Niccolini ed il vescovo di Furlì, così gli discorsero: [3] che si doveva da lui vivamente soccorrere Siena, perciocchè rimutandosi [4] quello stato, e divenuto amico de' Franzesi per tal benefizio, a lui non venir altro per tal mutamento, che sospetti di guerra ed una perpetua lite, che li metterebbe il suo in compromesso, e nulla valere che gl' Imperiali fussino insolenti e aspirassino d' impadronirsi di quel d'altrui, in comparazione del danno certo, che gli sarebbe a costituire in Siena perpetui nemici di quello stato, e che altro non desideravano, che ridur Firenze nel governo della republica. Dicevano ancor quanto [5] sarebbe stato quel benefizio, che avesse salvato Siena, grato all' imperatore, onde egli sarebbe forzato, per tal merito obbligatoli, non pur a darli Piombino, ma ad accrescerlo in maggiore imperio, veduto che il duca fusse stato perpetuamente fedele inverso di lui ed osservante inviolabile [6] dell' amicizia.

---

[1] *Francesco nell' anno* MDLII aggiunge l' E. c.
[2] *più di cinquanta* ec. E. c.
[3] *discorrevano.* E. c.
[4] *perchè rimutatosi* ec. E. c.
[5] *Dicevano ancora, questo* ec. E. c.
[6] *inviolabilmente.* E. c.

Dall' altra parte il vescovo di Cortona, messer Giambatista Ricasoli, e messer Lelio Torelli da Fano discorrevano in contrario, perchè[1] nulla dovessi il duca impacciarsi ne'casi di Siena; perciocchè altro non sarebbe stato il soccorrere Siena e mantenerla in fede di Cesare, che accrescer li suoi nemici, che non per altro avevon fabbricato in Siena quella fortezza, che per torli lo stato e farsi padroni di tutta la Toscana. Dovere il duca ringraziare Iddio sommamente di esser[2] seguito un caso, onde senza macchiar punto la fede sua, Siena da sè stessa si liberassi dal giogo delli Spagnuoli; con la qual città egli possendo poi convenire, arebbe occasione di tener la guerra lontana dalla Toscana, e di mantener la sua grandezza sicuramente. Non importare che gli Franzesi avessino acquistato quel merito con quella città, che liberatala di servitù, dovesse loro sempre mai essere amica, perchè gli Franzesi non volevano in quella terra acquistar dominio, e quando bene avessin volsuto, non aver forze espedite da poterlo fare; ma posto che ancora e' divenissino arbitri di Siena, e nel luogo stesso delli Imperiali, che danno perciò dover succedere al duca, che avendo la regina della stessa famiglia, arebbe a gran ragione sempre caro di mantenere la reputazione in Firenze alla casa de' Medici? Molto più esser verisimile, che il re tenesse conto del duca (che possedeva con tanto fondamento lo stato, che mai non l'aveva offeso) che di Piero Strozzi e de' Fuorusciti, i quali volessino rimutare il governo, senza aver molta parte in quella città, onde fosse loro impossibile sperare di alterarlo: insomma concludevano che il duca, non s'impacciando di questa guerra infra questi dua principi, arebbe fatto il meglio a far masserizia del suo ed a guardare il suo stato, e a volere una volta mostrare al mondo, che egli era signore libero, e non vassallo di Cesare. Questi discorsi, che mostravano più magnificenza, furono accettati dal duca tanto più, quanto il papa subitamente mandatovi in diligenza il Camoiano suo segretario, ed un uomo dell' ambasciatore di Francia, promettevano al duca, che se si stessi di mezzo, il re non s'impaccerebbe in altra cosa[3] di Siena, che in far che non vivessino più suggetti all' imperatore. Il cardinale Farnese non fu anco

[1] *che per.* E. c. [2] *che fosse.* E. c. [3] *in cosa alcuna.* E. c.

di poca importanza a confermare il duca in questo consiglio, perchè subito spacciatogli un uomo con una elegantissima lettera, lo confortò a starsi di mezzo, ed a non voler turbare il ben publico di quella città.

Questo cardinale, già stato più mesi in Firenze,[1] per la sua gentilezza ed attitudine nel conversare s'era acquistato il duca per grande amico, perciò potè dare non piccolo crollo l'autorità sua in quel partito. Sopra tutti gli discorsi fatti, e conforti ed ammonizioni di principi al duca, perch' ei si astenessi d'impedir quella ribellione, fu Giovanfrancesco Lottini[2] stato già suo segretario, il quale, mandatogli dal cardinale di Ferrara, gli prometteva non che il parentado della figliuola col principe suo nipote, ma di più accennava, che il re non sarebbe stato lontano di dare una sua figliuola a don Francesco suo primogenito. Mostrava di più la gran forza del re, la debolezza dell' imperatore, l'odio verso di lui, e la poca fidanza che ei dovesse vivere. Onde il duca esser savio a pensar di mantenersi con i principi di Italia, che lo difenderebbono sempre in quello stato, tanto più, quanto allora che avessino veduto, che il duca per satisfare all' imperatore non voleva mancare alla salute di tutta Italia, volta in gran parte a nuove speranze per levarsi la tirannide dell' imperatore da dosso. Vinse adunque questo consiglio a forza di madama Leonora duchessa e di don Francesco di Toledo e di don Luigi, fratello di lei, e fu commesso al signor Otto da Montauto, che si uscissi dopo tre giorni di quella fortezza, avendo nondimeno innanzi operato che gli Spagnuoli se ne potessino uscir sicuri; la qual cosa non volendo essi fare e maladicendo il duca, che apertamente gli avea abbandonati, aspettorno più giorni che don Diego, fatte provvisioni, gli soccorressi. Ma don Diego, partitosi di Roma in su quell' avviso, andò a Perugia[3] per assoldar gente. Poichè intese il duca non volersi impacciare de' casi di Siena, venne in Firenze, e tutto umiliato chiedeva aiuto,[4] quando l'ultimo avea sprezzato in tempo ed il primo più non poteva avere. Per mitigare adunque l'animo del duca, spiegò

---

[1] Vedasi la pag. 496.
[2] Nominato altre due volte, cioè alla pag. 409 e 413.
[3] *e venuto in Perugia* legge l'E. c. senza spezzare il periodo.
[4] *e consiglio* aggiunge l'E. c.

un breve dell'imperatore, tenuto un mese in petto segreto, per il quale l'imperatore gli dava liberissimo Piombino. Non per questo dono il duca già si mutò di proposito, benchè l'accettasse, e vi mandasse subito Girolamo degli Albizzi e Luc'Antonio Cuppano a pigliarne il possesso. Dicea il duca, che l'imperatore gliene avea renduto, quando dubitando di perderlo per cagione dell'armata turchesca,[1] non sapeva in che altro modo poterlo difendere, che con darlo a lui, che aveva lì vicine le forze, e che non era dall'armata tenuto per nemico espresso di Francia.

Partironsi dopo pochi giorni seguiti gli Spagnuoli della fortezza di Siena; ed accordato con i Sanesi di uscire a bandiere spiegate, e con le loro robe, si ridussono parte[2] in Firenze, e parte n'andorno in Orbatello, dove don Diego con secento Spagnuoli messi a Livorno in su le galere del Doria, partitosi di Firenze malissimo sadisfatto del duca, gli condusse nel luogo medesimo, e per sempre poi lo guardarono. Il duca allora da per sè fece un accordo co' Sanesi, per il quale si collegarono a difensione degli stati per mesi sei, con patto che vivendo essi a lor modo, non raccettassino alcun fuoruscito del duca, e mandarono in Firenze Ambrogio Nuti per ambasciatore. Egli all'incontro tenendo in Siena Leone da Ricasoli, ed in questo mezzo assoldati tremila fanti delle sue bande,[3] gli teneva a' confini in guardia di tutti quei luoghi da quella banda, non rimanendo per tale accordo senza sospetto, anzi cresciuto in perpetua spesa, ed in gran travaglio di animo per gelosia del suo stato, era più dubbio che mai: da una banda, perchè gli pareva di avere offeso l'imperatore nel caso seguito di Siena, incitandolo ad ognora la moglie e i cognati ed il suocero a ristornare[4] quel partito; e dall'altra la vicinità dei Franzesi, interessati co' suoi nemici, lo mettevano in dubbio e in gelosia, tanto più, quanto di già monsignore di San Sacco ambasciatore del re di Francia[5] era venuto in Siena, e fattosi

[1] Manca *Turchesca* nell'E. c. Quest'armata si partì poi del mare d'Italia per trapassare in Grecia. Vedi alla successiva pag. 518.

[2] *pure*. E. c.

[3] *battaglie*. E. c. La stessa variante, sebbene non avvertita, ricorre alla pag. 513, verso 19.

[4] *restaurar*. E. c.

[5] *Ambasciatore del Re appresso al Papa, e tenuto per fratello naturale del Re di Francia*. E. c.

in prima consegnare la fortezza per parte del re, dipoi la donò a quei cittadini, e lasciò loro rovinare la muraglia, che sportava drento alla terra, lasciando solamente fuori della porta Camollia una parte di essa, la quale essi ridussono a uso di forte per più sicurtà di Siena, da quella parte massimamente, che è volta verso Firenze. Non vi andò poi molto, che in Siena vi fu mandato dal re per risedere quivi monsignore di Termes, che si trovava alla guardia di Parma, nella qual città tenendo il grado di governatore e di capitano del re, lasciava eseguire a' Sanesi liberamente le faccende del loro stato.[1] Ma egli intento alla guardia di Siena e de' forti,[2] assoldava gente a spese del re di tal modo, che il duca si armava ancor molto più; e di già aveva assoldato seimila fanti, con tutto che gli accordi fussino seguiti,[3] e spendeva gran somma di danari. Alla quale spesa per poter durare, oltre alli accatti e balzelli, posti ordinariamente ai cittadini,[4] pose un dazio, ovvero gabella, in su la farina, che pagava per tutto il dominio soldi tre e denari quattro lo staio, ed in Firenze soldi quattro; e dicevasi che tal gabella sarebbe montata l' anno di entrata circa [5] a duegentomila scudi col computo fatto de' cittadini e de' sudditi, che si dicevano passare il numero di novecentomila:[6] non mai più fu usata in Firenze una simil gravezza. Ma don Pietro di Toledo viceré di Napoli, che l'aveva messa nel regno, insegnò al duca quel modo, ancorchè avesse usato dire, che il duca l' aveva messa troppo bassa.

In questo tempo fu mandato in poste dal duca all' imperatore Ipolito da Coreggio, suo colonnello, ad escusarlo con sua maestà del caso seguito; come era, dico, impossibile al duca di fare altrimenti, benchè don Francese[7] luogotenente di don Diego, già in Siena, aveva in altra maniera raccontato quella faccenda, e le azioni del duca Cosimo. Parve che l' imperatore

---

[1] *le faccende loro.* E. c.

[2] *Porti.* E. c.

[3] *circa a semila fanti con tutti gli accordi, che fussono seguiti* ec. E. c.

[4] *ed a' contadini* nell' E. c.

[5] *l' anno presso* ec. E. c.

[6] *novecento migliaia.* E. c. Non abbiamo nessuna statistica che ci possa ragguagliare della cifra esatta della popolazione di quel tempo, onde l' autore riferisce un numero all' incirca; ma considerandone il suo totale, è facile scorgervi una vistosa esagerazione.

[7] *Don Giovanni Franzesi.* E. c. Vedi alla pag. 512, ov' è rammentato questo stesso personaggio sotto titolo *d' Alaba.*

accettasse il tutto in buona parte, come principe astuto; ed egli intanto ragunati in Villacco diciottomila fanti tedeschi e duemila cavalli, se n'era ritornato in Augusta, che gli aveva aperte le porte, per passare di quivi in Fiandra contro al marchese Alberto di Brandeburgo, che solo restato capo, benchè abbandonato dai più di quella lega, nulladimeno egli non restava di infestargli que' confini co' denari del re di Francia.[1] Aveva l'imperatore, cedendo a' tempi, di già perdonato al duca Maurizio, e rappacificatosi seco, aveva rilasciato liberamente Filippo landgravio [2] sostenuto in Fiandra, sì che solo il detto marchese Alberto era restato capo, benchè abbandonato dai più di quella lega, a favorire il re, che di già ritornato in Parigi, dopo aver consumato in otto mesi un milione d'oro, pareva stracco dalla guerra, e poneva una gravezza universale per tutto il regno, dalla quale si diceva che caverebbe ottocentomila[3] franchi, che vagliono un mezzo scudo l'uno. Intanto per la Toscana passavano gente da piedi per i Franzesi, cavalli, denari ed arme, senza che nel paese del duca Cosimo fussi impedito a nessuno il transito, fingendo il duca di non avvertire a quel caso, benchè nel parlare e nell' apparenza mostrasse di esser buon servitore di Cesare. E fu tanto inclinato a questa elezione, che Siena potette riempirsi di presidii, di vettovaglia e d'arme a sufficienza; senza il qual comodo fatto dal duca era impossibile che la si mettessi in ordine, perchè l' armata turchesca, partitasi del mese di agosto del mare d' Italia dietro[4] al Faro, era trapassata in Grecia, e finalmente ridottasi drento alle castella; sicchè gli Franzesi per quel verso non avevon comodità alcuna di fornire Siena, nè di gente, nè di vettovaglie: e benchè Andrea Doria innanzi otto giorni alla sua partita si fusse, incontratosi in lei incontro a Gaeta, appiccato con lei in battaglia, e avesse egli perduto sette galere,[5] nondimanco era rimasto da poi padrone del mare di

---

[1] L'E. c. chiude diversamente il periodo. Ivi: *contro al Marchese Alberto, che gl' infestava que' confini co' denari del Re.*

[2] Vedasi la pag. 463.

[3] È lasciata in bianco questa cifra nell'E. c. In questo periodo a supplire il trascorso del codice ha giovato molto la edizione detta.

[4] *de' mari d' Italia dentro.* E. c.

[5] *appiccato con lei e perduto nove galee.* E. c.

Toscana. Perchè scopertosi in Napoli un tradimento, che menava Antonio Grigioni gentiluomo napoletano,[1] che voleva dare al principe di Salerno una porta, e gastigato egli e gli altri colpevoli,[2] l'armata, com' io ho detto, si partì di Italia, giudicando ognuno che la non fussi stata quivi tanto tempo senza far nulla con altro assegnamento, che di quello effetto. Il principe di Salerno, come s' intese, andò in nome del re in su l'armata a ringraziare Solimano, dal quale (rinvenutosi infra di loro, non so per qual via, un' antica affinità) fu quel principe ricevuto con molto onore da quel barbaro ed accarezzato oltre a modo, di tal maniera che gli promesse per l'anno futuro di voler dare alla fede sua sessanta galere per investirlo delli stati suoi nel regno,[3] e per accrescerlo di signoría in quel paese.

Poichè l'imperatore si fu[4] accordato con Maurizio, e liberato il landgravio, fu Maurizio mandato a Vienna con dodicimila fanti per difendere l'Austria dagli assalti turcheschi; ed il marchese Alberto non molto dopo si accordò con l'imperatore, lasciato il re in abbandono, perchè quel signore inquieto ed incostante d' animo, non gli parendo di poter cavare più dal re, seguendo il costume antico de' Tedeschi, che sempre sono stati d' incerta fede, ritornò all' obbedienza di Cesare,[5] che era ritornato in Fiandra, e che aveva dal Perù e dalli altri sua Stati, cavato grosse somme[6] di danari. Comandò nel principio del verno a don Pietro di Toledo, che apparecchiata ogni cosa opportuna, assaltasse lo stato di Siena con animo di assaltare ancor egli in quello stesso tempo la città di Metz nel ducato di Lorena, statagli tolta l'anno innanzi dal re di Francia. Per tal cagione mosse l'esercito a Nansì, dove essendo stato messo in stato, e congiunto con parentado quel piccolo duca sotto monsignore di Vagnamizzo[7] suo zio, egli non giudicando di poter resistere a tanta forza, chiesto salvocondotto dall' imperatore, andò a trovarlo e gli dette sè e la terra. Del

---

[1] Questo inciso manca per intero nell' E. c.

[2] *e gastigatone i colpevoli.* E. c.

[3] *di dover dare alla fede sua cinquanta galée per rivestirlo negli Stati suoi in quel Regno* ec. E. c.

[4] *ebbe.* E. c.

[5] *dell' Imperadore.* E. c.

[6] *fatto grosse provvisioni.* E. c.

[7] *Vaganisso.* E. c.

quale acquisto insuperbito, messe dipoi il campo a Metz, avendo seco quarantamila fanti e tremila cavalli e cinquanta pezzi di artiglieria da batter quella terra. E benchè fusse nel tempo del verno, sperava nondimanco tanto più di ottenerla,[1] quanto il re era più lontano, ed avendo sbandati li Svizzeri non poteva in tempo soccorrerla.

Dentro alla terra era monsignore di Guisa, Piero Strozzi, e il duca Orazio Farnese, ma la somma della guardia di quella terra era commessa in fatto alla virtù e alla diligenza di Piero Strozzi. Dell'esito di questa oppugnazione finirò di dire, poichè arò raccontato brevemente la prima guerra di Siena, mossa dal vicerè di Napoli per ordine dell'imperatore in questa invernata.

Don Pietro di Toledo, suocero del duca Cosimo, di età di anni settantadue, e nuovo sposo, per aver tolto[2] una signora regnicola, della quale era piuttosto amante, che marito, poichè non potette smuovere il genero[3] di non entrar seco a far quella guerra, ottenne da lui non di manco, che aiutandolo di vettovaglie e di artiglierie, patisse, ancora che ne'sua confini potesse ragunare massa di Italiani, e di quivi assaltare lo stato di Siena. Non parve al duca Cosimo insino a quel punto poter mancare nè all'imperatore, nè al suocero, e dicendo alli capitani franzesi che aveva dato passo e vettovaglia per il suo a ogni agente loro,[4] tanto manco poteva dinegare il medesimo all'imperatore, il quale li era sempre mai stato amico, e donde egli aveva ricevuti gran benefizii. Perciò li Franzesi non tenendo rotta la tregua, benchè di già ella fosse spirata, non per questo reputandosi il duca nemico gli facevano intendere, che se ei si stesse neutrale e non più là trapassasse con gli aiuti, non si sarebbono tenuti[5] offesi. Mandarono per tal conto in Siena, poichè di già era bandita la guerra dal vicerè, il cardinale di Ferrara Ipolito da Este, acciocchè risedendo in quella città, come la persona del re, la guardasse da tutti i pericoli di quell'assalto. Passò adunque quel cardinale in Toscana dalla

---

[1] *in quell'anno* MDLII *e* [MDLIII *sperava nondimeno tanto più d' occuparla* ec. E. c.

[2] *preso.* E. c.

[3] *dal suo proposito* aggiunge l'E. c.

[4] *a ogni sua gente.* E. c.

[5] *non si terrebbono.* E. c.

banda di Lucca, ed arrivato in Firenze, fu ricevuto dal duca con tanta spezie di onori, che non mai ai suoi dì quel principe aveva sì largamente mostrato la sua benevolenza ad altri signori o uomini grandi. Fu sontuosissimamente[1] adornato il palazzo, dove egli alloggiò insieme col duca, e sempre stando insieme per quattro giorni continui feron credere a ogni uomo di essere amicissimi e strettissimi per parentado. E avvengachè li signori spagnuoli, parenti della duchessa, arrabbiassino[2] per tanta mostra d'amore infra l'uno e l'altro, ebbero pure pazienza, e si contentorono di quello che potettero avere in quel tempo. Non ci andò molto che il viceré don Pietro di Toledo su le galere arrivò a Livorno con semila Spagnuoli, con don Garzia suo figliuolo, a chi era stato da Cesare dato il grado di comandare l'esercito, con duegentomila ducati di danari contanti, con tanta artiglieria e con tanto apparato da guerra, ch' e' pareva aver voto quel regno d'ogni suo bene. La somma delle genti di più condotte per quella spedizione furono, oltre alli semila Spagnuoli, duemila fanti Tedeschi e ottomila Italiani, fatti la maggior parte da Ascanio della Cornia, nipote del papa, che aveva fatto la massa a Valiano in su la Chiana di là dal ponte. Aveva ottocento cavalli di più e il duca Cosimo prestava venti pezzi di artiglieria grossa con la munizione, e la faceva condurre a' contadini a sua spese, avendo ancora mandato nel campo Girolamo delli Albizzi per commessario, acciocchè si amministrasse dalla banda di Valdichiana vettovaglie all'esercito.

Fu il viceré alloggiato,[3] e prima incontrato per mezzo del suo figliuolo primogenito. Nè parve alla gente che con sì lieta vista fusse veduto, nè accarezzato con quanta pochi dì innanzi era stato il cardinale di Ferrara, benchè gli ingegni fiorentini in ciò molto fallaci per le passioni, che gli traportano, non vegghino il vero, e volentieri si immaginino quello che e' vorrebbono. Non è dubbio che nessun Fiorentino ebbe cara la venuta del viceré in questa provincia e in questa città, temendo che egli, come astutissimo, accompagnato da così grande esercito, non facesse qualche inganno al duca,

---

[1] *sontuosamente.* E. c. [2] *arricciassono.* E. c.
[3] Nel Forte detto di San Giovanni Batista.

ancorchè gli fusse genero, essendo di più stata fama publica che egli avea non molto innanzi fatto avvelenare un altro suo genero nel regno di Napoli, che era Giambatista Spinello duca di Castro Villare per qualche sospetto di sdegno ricevuto.[1] Ma questi sospetti del vicerè ebbero corta vita, perciocchè[2] egli dopo poco tempo che e' fu arrivato in Firenze, dove avea pasteggiato sontuosamente e fatto con la moglie bella e giovane troppi disordini, ammalatosi di febbre si morì[3] in otto giorni. Onde poi licenziata la moglie e la corte sua,[4] don Garzia generale in compagnia di Alessandro Vitelli, datoli per compagno dall'imperatore, amministrò quella guerra, nel principio della quale si consultò dai capitani se era bene assaltare Siena capo dello stato,[5] ovvero le parti sua. E perchè Alessandro Vitelli discorse la fortezza della città e la grandezza, per l'una delle quali cose non si poteva vincere per forza, e per l'altra non si poteva assediare con meno di trentamila fanti, fu resoluto di assaltare le sua membra, nelle quali tutte monsignore di Termes, che aveva il carico della guerra, aveva destribuito capitani e presidii ed egli si stava in Siena. Entrati pertanto dalla banda di Val di Chiana in sul Sanese, gli Imperiali presono Turrita, Asinalunga ed altre castella di poco conto. Ed il castello di Lucignano, il migliore che gli abbino,[6] al primo tratto si dette al duca Cosimo spontaneamente, ed egli l'accettò e mandovvi un suo commessario, e per capitano a quella guardia Concetto Vinco con una compagnia di fanti.[7] Vennero di poi gli Imperiali a Monticchiello vicino a cinque miglia a Monte Pulciano, dove stettero un mese a campo, e vi dettero

---

[1] Nell'E. c. si chiude diversamente il periodo: *un altro suo genero nel Regno di Napoli, perchè zio della* . . . . (sic) . . . . *degli Spinelli, amata da lui, e perciò tolta in moglie, non poteva sopportare quell'oltraggio.*

[2] *conciossiachè.* E. c.

[3] L'esequie per ordine del duca Cosimo de' Medici furono solenni: ed ebbe sepoltura nella cattedrale fiorentina appiè del primo pilastro della tribuna detta della Croce; ma portando il disegno di mettere ivi una statua di Apostolo, fu trasferito da tal luogo questo sepolcro fatto provvisoriamente di legno, e collocato sopra la porta che guarda la via del Cocomero, coll'arme de' Toledo a scacchi azzurri ed argentei.

[4] *più disutile* aggiunge l'E. c.

[5] *della Provincia.* E. c.

[6] *ch'egli abbiano.* E. c. Intendi che i Senesi avessero.

[7] Il periodo è chiuso nell'E. c. con *Commessario.*

la batteria, e finalmente l' ebbero a patti. Accostaronsi dipoi a Montalcino, principal terra di quello stato, nella vittoria della quale avevon posto quasi il termine di quell' impresa. Imperocchè guardato[1] bene dal signor Giordano Orsino, giovane di gran virtù, che licenziato poco innanzi[2] dal duca Cosimo senza alcuna cagione, era ito a servire i Franzesi, se si fusse ottenuto,[3] dava certa speranza di far cadere[4] tutto lo stato. Era stato prima in quel castello[5] Giovanni da Turino a guardarlo, il quale appressandosi l' esercito se ne uscì ed andossene in Siena, perchè non giudicò suo onore rinchiudersi in quel luogo, che affrontato da sì grande[6] esercito era a suo giudizio insufficiente. Ond' ella fu data poi in guardia a quel giovane romano, che non per altro era stato levato[7] dal duca Cosimo nel governo delle sua galere, che per darle a don Pietro di Toledo in grazia della duchessa. Costui, che aspirava a grande onore, al qual aspirano li ingegni nobili romani, e massimamente di quella famiglia, con tanta diligenza l' aveva drento bastionata e fortificata d' ogni opportuna cosa, che lietamente aspettava la batterìa e l' assalto. Accampandosi quivi adunque gli Imperiali, vi feciono dua forti intorno per assediarla del tutto, giudicando cosa impossibile espugnarla, non volendo, come altra volta ho detto, li generali e li capi metter sè e le fanterie buone a sì gran rischio di perder la vita. Dua mesi si erano già passati intorno a Montalcino senza far prova alcuna, altro che di scaramucce con la cavalleria e con i fanti, nelle quali una ve ne fu di qualche importanza, perchè uscite fuori dua compagnie di fanti con cento cavalli di Montalcino, per dare un assalto a una trincea, che nuovamente si faceva per ordine d'Alessandro Vitelli, appiccatisi insieme i soldati, quei di Montalcino astutamente si ritirorno; nel qual mentre usciti fuori altri cavalli, gli rimessono innanzi, ed il signor Giordano stesso venuto in persona alla fazione, ricevette vicino alla porta un colpo di archibusata nel braccio, di che

---

[1] *ella guardata* ec. Così l' E. c. riferendo alla *Terra*, ora città di Montalcino.

[2] *dianzi*. E. c.

[3] *ottenuta* continuando l' E. c. a riferire il racconto alla *Terra*, di Montalcino.

[4] *cedere*. E. c.

[5] *in quella Città*. E. c.

[6] *potente*. E. c.

[7] *mutato*. E. c.

corse[1] fama ch' e' fussi morto, ma non fu vera,[2] perchè in brevi giorni rimase libero. Ma dopo poco ve ne seguì un' altra, che fu di maggior momento per i Franzesi. Essendo di già il mese di maggio Alessandro Vitelli e don Garzia, che si governava interamente col consiglio di lui, erano soliti di andare[3] sovente a una casa matta, donde vedevano e stavano presenti a veder tirar su un gran baluardo, escogitato per piantarvi l' artiglierie da batter la terra, posta in sur un alto monte. Di questa cosa avvertito il signor Giordano, avea messe spie sufficienti per sapere l' ora appunto, e il modo, e l' ordine, che e' tenevano; della qual cosa certificatosi,[4] messe in certi valloni di notte tempo una compagnia di fanti scelti in aguato, per uscir fuori a un tiro d' una cannonata, disegnata da loro ed intesa. Venne l' ora nella quale, dato il segno, uscirono fuori li nascosti, e scopertisi in quel luogo ed arrivati in gran numero a quella casa, alquanto prima che non bisognava, non feciono preda d'altri che del segretario di don Garzia, perchè egli[5] con Alessandro Vitelli erano rimasti alquanto indreto ragionando e non erano ancor comparsi. Fu questo segretario subitamente mandato in Siena; e messo al tormento per intendere da lui qualche secreto, disse subito: *Non mi date martorio, perchè io manifesterò*[6] *il tutto.* Allora monsignore di Termes, chiamatolo a sè, e confortatolo a dire liberamente ogni cosa, manifestò una congiura in quella città, tenuta molti mesi con Giulio Salvi e con i sua fratelli, per la quale aspettatosi quel tempo nel quale egli fusse[7] generale, dovea dare una porta al signor don Garzia. Espose di più come questa pratica era stata maneggiata innanzi più mesi da Leone da Ricasoli ambasciatore del duca di Firenze, il quale amicissimo di Giulio Salvi, aveva con diecimila ducati impromessigli (e se gli erano sborsati tremila) persuasolo a fare quel tradimento ed a rendere la città[8] all' imperatore. Era Giulio Salvi in gran fede de' Franzesi, di monsignore di Termes e del cardinale da Este,[9] per la quale li Franzesi, avevono ottenuto che e' fussi in quel tempo

---

[1] *uscì.* E. c.
[2] Presidiò poi la Corsica, come è detto alla pag. 528.
[3] *d' ire.* E. c.
[4] *della cui notizia certificatosi.* E. c.
[5] *Don Garzia.* E. c.
[6] *ch' io confesserò* ec. E. c.
[7] *era.* E. c.
[8] *la Terra.* E. c.
[9] *di Ferrara.* E. c.

pericoloso, per lor sicurtà maggiore, generale della terra. Non aspettarono che egli uscisse del magistrato, ma subito sostenendolo in palazzo, e chiamata la balía, apersono l'esamina e dimostrarono tutti i colpevoli, i quali presi e esaminati furno tutti decapitati, e liberorno [1] allora Siena da un gran pericolo, e furono cagione di far levare l'assedio da Montalcino; conciossiacosachè l'imperatore, che si era con vergogna ritirato già da Metz, scrisse con gran collera a' sua capitani, che licenziassino la gente, poichè il duca di Firenze voleva li Franzesi in Siena, riputando non aver vinta quella guerra a cagione sola del duca, che non aveva volsuto concorrervi [2] con tutte le sua forze. Di qui nacque che il duca, non avendo servito l'imperatore, si era dall'altro canto recato per nemico il re per cagione di questa congiura, che tenuta e maneggiata in Siena dal suo ambasciatore, mentre che vi stette (perchè nel principio di quella guerra si dipartì), gli dava certissima credenza che il duca vi avessi tenuto di mano.[3] Così finì allora la prima guerra di Siena, cominciata di gennaio nell'anno MDLII e finita di giugno MDLIII senza aver fatto altro acquisto da tenerne conto, che di Lucignano, che da prima si dette al duca,[4] benchè egli da poi, rifatto un altro accordo co' Sanesi dopo la partita di quell' esercito, lo rendesse loro.

In quel tempo, innanzi che questa guerra avessi fine, l'imperatore assediava [5] Metz, ove avendo dato la batteria e fatto ire giù un gran pezzo di muraglia, fece dar l'assalto da' Tedeschi, nel quale furono ributtati con gran virtù di quei di drento e con morte di loro più di duemilacinquecento. Onde l'imperatore, che ostinatamente pur voleva di nuovo far dare l'assalto, poichè la stagione dell'anno, che era nel verno, gli aveva fatto ammalare tutto il campo, e che manifestamente si scorgeva ch'ei vi resterebbe consumato,[6] confortato dal duca d'Alva levò l'esercito, e lasciovvi tutta l'artiglieria. Di quella fazione Piero Strozzi crebbe in gran fama, ed acquistò col suo re molto maggiore benivolenza, onde lo disegnò nell'animo a maggior grandezza, siccome io dirò poi nel suo luogo.

---

[1] *i quali presi, esaminati, e decapitati liberarono* ec. E. c.
[2] *consentirvi*. E. c.
[3] *vi avesse tenute le mani*. E. c.
[4] *Cosimo* aggiunge l'E. c.
[5] *oppugnava*. E. c.
[6] *consunto*. E. c.

Il duca Cosimo restò dopo la partita dell'esercito di quel di Siena [1] in gran dubbio del suo stato, perchè avendo mal sadisfatto all'uno ed all'altro principe, e durando continuo in grande spesa per gelosia di non perdere la signoría posta in mezzo di tanti cittadini e forestieri nimici,[2] si risolvette nondimeno, assettato un poco di leggieri accordo con i Senesi, nel quale restituì loro Lucignano, per non si tirare allora addosso una guerra con i Franzesi, a starsi neutrale, benchè con animo piuttosto volto a rientrare nella grazia dell'imperatore. Confortavalo a ciò la moglie, che massimamente per essere di grande spirito ed affezionatissima alla sua parte non restava [3] mai di metter sospetti al duca de' cittadini e del re di Francia. Onde il duca, che era molto dubbioso nell'animo, avendo ridotto la fortezza di San Miniato in termine da tenersi, la messe in guardia delli Spagnuoli, ed armatosi di nuovo faceva in Firenze guardie infinite alla sua [4] persona, osservando con diligenza grandissima tutti i segreti consigli di ciascun cittadino e d'ogni altro suddito.

Condusse ancora [5] alli sua soldi Giovan' Iacopo de' Medici marchese di Marignano, nel luogo di Giambatista Savello, che era morto, a contemplazione dell'imperatore, che glie ne dette per capitano espertissimo, provato in molti fatti da lui in diversi tempi. Intrattenevasi ancora assai il duca con papa *Giulio*, il quale desideroso di spegnere quel fuoco di guerra, metteva sempre innanzi qualche partito al duca ed ai Franzesi per liberar la Toscana da tanti mali; ma il duca, che aveva perduta la fede con i Franzesi per causa della congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni che si potessino fare, bisognando all'ultimo che gli Franzesi si fidassino di lui se avessino licenziato il presidio di Siena, e questo non volevano più fare in modo alcuno. Onde rotte tutte le parti [6] delli accordi, il papa condusse per capitano di Santa Chiesa il duca d'Urbino, partitosi da' Veneziani, per avere in tanti travagli d'Italia un capo di reputazione, e comando ed amico della Sedia Romana.

---

[1] *di quel di Siena* manca nell'E. c. [2] Manca *nimici* nell'E. c.
[3] *la moglie, che di grande spirito ed affezionatissima alla sua parte, non restava* ec. E. c.
[4] *faceva infinite guardie nella Città, ed alla* ec. E. c.
[5] *allora.* E. c. [6] *onde rotta tutta la pratica.* E. c.

Egli intento grandemente a' piaceri di ogni sorta di intemperanza, fuggiva quanto più poteva le brighe e le faccende della guerra, e datosi in tutto all' agricoltura ed alla fabbricazione, si dilettò di fare una vigna fuori della porta Flamminia, nel qual luogo abbracciò tre miglia di paese e tutti li prati infra il Tevere e la strada: e l' aveva circondato di muraglia e distinta con varii ordini di coltivazioni, che faceva agli occhi de' rimiranti sommo diletto. Gli edifizii di più delle logge, gli archi, le fontane, gli stucchi, le pitture, le statue e le colonne che vi erano per ornamenti, stavano di tal sorta, che si credeva che gli orti di Nerone non avessino molto avanzato quell' edifizio, nè per bellezza, nè per ricchezza; conciossiacosachè la spesa di quella si disse che arrivava [1] a meglio di scudi duegentocinquantamila.

Ma lasciate ire le azioni di questo pontefice, che per altre cagioni non furono degne di molta fama, e ripigliando le guerre seguite tra il re e l' imperatore, dico, che poichè Cesare [2] si ritirò da Metz nel principio della primavera dell' anno MDLIII, egli assaltato Terroana su' confini della Piccardia, di quel luogo (avendo l' autunno passato guerreggiato assai con la regina Maria sorella dell' imperatore) ne era divenuto signore, che l' avea preso per forza.[3] Per quello apparato grande adunque di Cesare, il re nuovamente assoldò Svizzeri, ed ottenuta l' armata da Solimano per mezzo del principe di Salerno, suo ambasciatore a quel principe, la fece venire verso Messina per mostrare [4] di volere assaltare la Puglia, ma in fatto per pigliar la Corsica, isola comodissima a tutto il mare toscano, e che tolta alli Genovesi, apporterebbe loro un gran danno. Non entrò drento al Faro l' armata; ma scorsa la Sicilia verso l' Affrica,[5] si condusse all' Elba e si fermò nel porto detto Lungone. Quivi Dragut, che era come [6] ammiraglio, squa-

---

[1] *la spesa di lei si disse arrivare* ec. E. c. [2] *l' Imperadore.* E. c.
[3] *nel principio di quell' anno* MDLIII *egli assaltò Terroana, posta in su i confini della Piccardia, nel qual luogo avendo il Re l' autunno passato guerreggiato assai colla Reina Maria, sorella dell' Imperatore, n' era divenuto Signore, e l' aveva presa per forza.* E. c.
[4] *la fe venire a Messina, per dar mostra* ec. E. c.
[5] *ma scorsa la Sicilia pel mare Affricano* ec. E. c.
[6] *quasi.* E. c.

drata bene tutta la muraglia di Porto Ferraio, confortandolo i capitani franzesi a volerli dare l'assalto, disse che ella era fazione molto pericolosa, e che non era per mettervi mano, se non gli erano pagati subitamente scudi centomila. Non avevon gli capitani franzesi quella somma, nè quelle commessioni dal re; però lasciate ire quelle pratiche, tirarono dietro all' impresa disegnata innanzi col consiglio del re, a chi Dragut aveva in commissione di ubbidire nella spedizione della Corsica. Tre porti principali sono in quell' Isola: Bonifazio, San Fiorenzo, e Cagli.[1] Il principale, ch'è porto di Bonifazio, che è volto verso la Sardigna da mezzo giorno, fu adunque assaltato dall' armata, la quale avendo messo in terra quattromila fanti, levati di Siena, lo battè per terra e per mare e finalmente l' ebbe a patti, non avendo previsto li Genovesi[2] quella guerra, e vivendo allora in quell' isola sprovveduti. Benchè li Franzesi e li Turchi avessino, come ho detto, auto a patti quel luogo per mezzo di Santipiero Corso, che ci aveva gran parte, non perciò mantennero la fede, ma per leggiera cagione lo messono a sacco, e subito con molta fatica assaltarono il porto di San Fiorenzo volto verso tramontana, e medesimamente presolo, lo fortificarono e messonlo in guardia di Giordano Orsino,[3] che nella guerra di Montalcino si aveva acquistato gran fama. Dopo questa azione parendo a Dragut aver sadisfatto a bastanza al suo offizio commessogli senza tentare altrimenti Cagli,[4] che era inespugnabile, finita di già la state, se ne tornò in Costantinopoli, richiamato massimamente da Solimano, che disegnando un atrocissimo fatto sotto nome di andare ad assalire Tacmas sofì e la Persia, non voleva lasciare la Grecia sprovvista di quel presidio della cui spedizione ripigliando un poco il fiato; e riposando alquanto la penna[5] dirò nel libro seguente.

---

[1] Rettamente *Calvi*.

[2] La Corsica, dopo averla tenuta prima i Pisani, fu sottoposta al governo di Genova sino al 1768, nella qual' epoca fu ceduta alla Francia.

[3] Quello stesso di cui corse fama ch' e' fusse morto per un' archibusata, come è detto già alla pag. 524.

[4] Rettamente *Calvi*.

[5] *piacendo a Dio* aggiunge l' E. c.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

SOMMARIO.

La Rossa, padrona dell'animo di Solimano, per innalzare nell'imperio Selim suo primogenito, eccita la morte di Mustafà altro figliuolo di Solimano. Mezzo crudele per effettuare questo disegno, causa d'immediata perdita di Zeangir, uccisosi sotto gli occhi del genitore pel dolore del morto fratello. Cordoglio dei Bassà, de' Giannizzeri e dell'esercito, e più del padre, che in continuo lutto, disperato quasi della vita, confortato da' Bassà purga quel gran malefizio col pellegrinaggio al Sepolcro di Gesù Cristo, di dove tornato attende all'impresa di Persia. Terroana è presa dall'imperatore. Tentativo de' Genovesi per ricuperare la Corsica. Prodigii varii in Firenze ed in Roma. I Genovesi riprendono la Corsica. Ritorno alla guerra di Siena. Piero e Leone Strozzi a servizio della Francia col favore di molti Fiorentini fuorusciti vogliono ridonare la libertà alla patria. Valore di Piero in possesso già di Monte Carlo, Pescia e Montecatini. Gli dà aiuto Lucca, e se ne scusa col duca di Firenze. Assalto dato a Siena dall'esercito fiorentino non riuscito. Piero Strozzi perde sul Pistoiese l'occasione della vittoria, e Leone suo fratello è ammazzato a Scarlino. Fazioni diverse tra li due eserciti. Condizione del dominio fiorentino durante la guerra. Rotta di Piero a Marciano, che rallegra l'animo del duca. Sguardo alle cose d'Inghilterra. Piero rianimatosi entra in Siena. Caduta di Casole in potere del duca, che sottomette quasi tutta la Maremma. L'imperatore ed il re di Francia ridottisi a mal partito nella guerra di Fiandra, l'uno a Brusselle l'altro in Parigi, trattano d'accordarsi. Cresciute allo Strozzi le difficoltà di mantenersi in Siena pensa una fazione nel Piemonte, onde con ordine leva le truppe da quella città e le riduce a Montalcino. Ambasceria de' Senesi al duca di Firenze per sommissione. Muore papa Giulio III e subentra papa Marcello II. Lode e natura de' popoli di Toscana. Cosimo al governo di Siena; quei raccoltisi a Montalcino disegnano una nuova repubblica.

Solimano il Gran Turco nel principio dell'autunno in quell'anno MDLIII, ragunata gran provvisione,[1] per assaltare, come io[2] diceva, il regno di Persia, s'inviò alla volta del monte Tauro e della Cilicia, nella qual provincia tenendo sotto specie d'onore Mustafà suo figliuolo primogenito nel governo, poichè egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad in-

---

[1] *ragunata sufficente provvisione* ec. E. c.

[2] *egli.* E. c.

contrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande imperio, stette alquanto fra sè pensando, se egli doveva ubbidire a'comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne' confini de' Tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fussin possuti incontrare, non per voglia del padre, ma per gl' inganni della Rossa [1] sua moglie, e di Rostane suo genero e primo bascià.

Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale acconcio dalle malíe della moglie, e dagl' inganni del genero, che cercava di compiacerla, non era più di suo arbitrio in governarsi nell'amore de' figliuoli, perchè gli discorrevano molti passati tempi, nei quali tutti si vedea manifestamente che la Rossa, padrona dell' animo di Solimano, avea cercato di farlo morire, per innalzare nell'imperio Selim primogenito suo di quattro [2] figliuoli maschi, che essa gli avea partoriti. Non credette quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell'animo suo buono verso il padre, disse animosamente nel suo consiglio, ch' e' voleva ad ogni modo andare a salutar Solimano, quando fusse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammino con quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rostane insidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassino con ogni specie d' onori. Del qual fatto seguíto autone subitamente novelle, disse a Solimano: *Ora potrai esser chiaro, signore, se Mustafà ha parte nella guardia del corpo vostro: dappoichè gli giannizzeri, non possendo aspettar la fine della vostra vita, salutano e riveriscono Mustafà in su gli occhi vostri, come se egli fusse già principe.* Arrivato Mustafà al padiglione del padre, innanzichè entrasse drento, si scinse la scimitarra e lasciò il pugnale, [3] e porgendola a' suoi paggi entrò

---

[1] Fu detto dall' autore alla pag. 265-66, che la Rossa per amore de' suoi figli, cercava di atterrare Mustafà, nato d' un' altra donna, in che concorrevano li favori della nazione per averlo per nuovo imperatore.

[2] *tre.* E. c. Più sotto si nominano essere stati tre i figliuoli avuti dalla Rossa: Selim, Baiazzette e Zeangir.

[3] *si scinse la spada, e 'l pugnale.* E. c.

nella prima stanza, nella quale non trovò persona che lo raccogliesse. Di questo maravigliatosi assai,[1] prese cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri che i mutoli. Questi sono i ministri di quel principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuole comandare a parole, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro subitamente abbracciatolo e strettolo, gli messero al collo una fune di corda rinforzata, colla quale tirandolo e serrandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il crudele padre nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto. Dopo il quale chiamato a sè Zeangir, chiamato[2] il gobbo, terzo suo figliuolo dopo Selim e Baiazette nati della Rossa, dissegli: *va' a vedere il tuo fratello Mustafà, che costà è venuto per tôrmi il regno ed a te la vita. Ecco, figliuolo, ch' io ti dono tutto il suo arnese, l' armi, i danari e le gioie.* Corse egli a vederlo.[3] Aveva dodici anni quel putto, unico sollazzo del padre, e che non mai si dipartiva da lui per tenerezza d'amore: il quale, udito il padre che così parlava, entrò nella stanza, dove era il fratello in terra morto; allora vedutolo in quel termine, se gli apersono le lagrime, ed il cuore se gli commosse[4] a compassione infinita. Maledicendo dunque il padre di sì crudele offizio, si gettò addosso al morto fratello, e baciatolo più volte ed onoratolo con grave pianto, si cavò dal lato il pugnale, ed appoggiatoselo al petto,[5] gridando, *padre crudele ed inumano,* si uccise[6] da sè stesso, mentrechè Solimano a quelle grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme duoi figliuoli ammazzati da lui. Dopo questo la fama uscita fuori, rendette stupidi tutti i bascià e tutti i giannizzeri. E Rostane, che era stato cagione di tutto quel fatto,[7] ebbe gran fatica a campare il furore dell' esercito, che lo volle ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì mai in

---

[1] *forte.* E. c. [2] *Giangir, nominato* ec. E. c.

[3] *corri va a vederlo.* Così l' E. c., proseguendo il periodo e la parlata di Solimano; la quale ivi comincia per le parole: *Non vai a vedere* ec.

[4] *se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli smosse* ec. E. c.

[5] *alla gola.* E. c. [6] *scannò.* E. c. [7] *fallo.* E. c.

publico, ma in continuo lutto, disperato quasi della vita, si voléva ammazzare. E se non che gli bascià, emuli della grandezza di Rostane, lo confortarono, e dettono a lui tutta la colpa,[1] ed egli ne sarebbe rimasto estinto, non altrimenti che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clistena non l'avessi confortato a vivere. Andò Solimano,[2] ridottosi in miglior termine, nella Giudea a guisa di pellegrino, a visitare il sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo, avendo in onore li Turchi il Nostro Salvatore, sebbene seguon la falsa fede di Maometto. E tornato dipoi più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguitò l'impresa di Persia, la quale cominciata nell'anno MDLIII, dura ancor oggi, che io sono scrivendo questa storia nell'anno MDLV, di cui dirò gli successi, se avrò comodità d'averne notizia.

E tornando alla nostra storia, in quell'anno nella fine della state si guerreggiò in Piccardia infra quei dua principi terribilmente, perchè l'imperatore, poichè fu stato un mese in campo a Terroana, l'espugnò per forza. E col furore medesimo appressatosi a Edino coll'esercito, benchè egli non vi fusse in persona, ma il signor Carlo duca di Savoia ed il duca d'Alva, gli dettono un grande assalto dopo averlo battuto e messo in terra un buono spazio di muro. Resistevano quelli di dentro con grande forza[3] sotto i comandamenti d'un fratello del grande contestabile, e d'Orazio da Farnese, genero del re, che valorosamente animando gli suoi, e combattendo in quell'assalto, fu colto d'un colpo d'una cannonata, che gli squarciò[4] una spalla, onde morì subito. Per quello accidente, nato in quel signore molto favorito e dotato di gran virtù, s'arrese la terra a patti. E così l'imperatore innanzi che 'l re fossi venuto con l'esercito a soccorrere li suoi, s'impadronì di due luoghi molto forti in que' confini. Il re mandato innanzi il gran contestabile con cinquantamila fanti e con semila[5] cavalli, s'appresentò alla vista dell'esercito imperiale, e gli fe disfidare[6] di far fatto d'arme. Ma gli Spagnuoli molto inferiori di forze da stare a campo aperto, si ritirarono, e sopportorno che in quel-

---

[1] *tutto il carico.* E. c. [2] *egli.* E. c. [3] *sforzo.* E. c.
[4] *moschetta che gli squartò* ec. E. c. [5] *cinquemila.* E. c.
[6] *e gli fe indizio* ec. E. c.

l'anno il re entrato in Fiandra, scorressi infino a Brusselles, predando e saccheggiando tutto il paese. Nel qual mentre che seguivano sì gran [1] guerre ne'confini della Piccardia, erano innanzi seguite le guerre di Montalcino e di Corsica, alle quali ne successe subito nel principio del verno un'altra simile fatta in Corsica dai Genovesi. Li quali vedutisi tôrre quell'Isola,[2] poichè si fu partita l'armata turchesca, provvedono [3] ottocentomila ducati, ed assoldati quindicimila fanti fra italiani e spagnuoli, ricercaron di più il duca Cosimo di poter fare nel suo paese tremila fanti, e di poter condurre a' loro soldi Chiappino Vitelli, stato molti anni colonnello del duca, ed in gran credito per virtù militare. Ottennero l'una e l'altra cosa dal duca; il quale di già ritornando nell'antica elezione di seguire la parte dell'imperatore, ebbe fama non pure di aver prestati li suoi soldati e li suoi capitani, ma d'aver di più concorso con denari a spendere in recuperar quell'Isola per li Genovesi. Fu in quei tempi da un fúlgore percosso il palazzo, che già si chiamava della Signoría; e data la saetta in sul nome di Gesù, posto sopra la porta di quel palazzo,[4] vi scancellò poche lettere, e scorse poi pel palazzo, ed infino nelle camere dove era il princìpe, avendo in Roma nell'istesso tempo un altro fúlgore percosso il palazzo del papa, e (perchè era di notte) messo un grande spavento in lui ed in tutta la famiglia che vi alloggiava; ancorchè poco innanzi in Firenze fusse venuto un tremuoto grande nella mezza notte, dal quale il duca impaurito forte, stette tutto il resto della notte senza dormire.

Nella guerra della Corsica, cominciata, come io ho detto, nel verno, poichè le genti vi si furono condotte in su le galere del Doria, ed in sulle navi colle vettovaglie e con l'artiglierie a sufficienza, seguì che li Franzesi, manco per numero, si ritirarono in quelli due porti, e massimamente in quello di San Firenze, che guardato, come essi speravano, non dubitavano nell'anno avvenire nella state non dover ricuperare ogni

---

[1] *grosse*. E. c.
[2] *I Genovesi vedutisi correre la Corsica* ec. E. c.
[3] *feciono*. E. c.
[4] Vedi alla pag. 46, dove è riferita l'inscrizione antica e quella altresì moderna col nome di Gesù, che è dato leggere ancora in quel luogo.

cosa. Ma l'esito di quella impresa, poichè fu durata sei mesi senza alcun caso notabile seguito, in fine fu, che assediato San Firenze da loro, poichè vi fu consumato[1] ogni cosa da vivere, una notte il signor Giordano Orsino[2] con que' soldati, che v'erano nel presidio, montati sulle galere se n' uscirono, e lasciornolo voto d'abitatori e di roba: avendo li Genovesi speso in quella impresa[3] presso a un milione di ducati, perdutivi più di quattromila uomini (periti per disagi e per istenti più che per le ferite)[4] e molti capi, infra i quali de' principali fu Giovanni da Turino, che vi morì d' un' archibusata datagli a caso da uno de' suoi: Ed alla fine non essendo rimasti interamente[5] signori dell'Isola, anzi li Franzesi avendo sempre ritenuto il porto di Bonifazio e fornitolo poi di vettovaglie e di presidio, rimasero a dispetto de' Genovesi padroni della volontà degli uomini, che abitano in quell' Isola, molto più affezionati alla parte di Francia.

Ma è tempo ormai, che ripigliando un altro principio di ragionare, venga a raccontare la seconda guerra di Siena, narrate innanzi le cagioni di essa con brevità.

Questa guerra cominciata l'anno MDLIII del mese di gennaio a' XXV dì, cagione espressa ed ultima rovina di tutta Toscana, ebbe questi principii. Il duca Cosimo, poichè prese male quel partito di Siena, d' averla lasciata venire in potestà dei Franzesi, quando era possente a impedirgli, ed a farne padrone sè, o l'imperatore, non arebbe forse ancora mal provvisto a' suoi fatti, se fusse stato in quel proposito di non volere impacciarsi di guerra infra il re e l'imperatore, e fusse voluto starsi neutrale. Ma, o che egli si rimutassi di sua volontà da quel proposito di non volere impacciarsi di guerra, o che fosse spinto dai continui sproni della moglie e de' sua parenti, o che il fato avessi così destinato per cagionare un estremo danno di Toscana, poichè ebbe mostrato largamente un buon animo a' Franzesi inverso del loro re, si rivoltò in prima segretamente, e dipoi in aperto. Segretamente dico, perchè fu incaricato di aver tenuto mano alla congiura maneg-

[1] *consunto.* E. c.
[2] Vedi la pag. 528.
[3] *fazione.* E. c.
[4] *più che per fazione.* E. c.
[5] *affatto.* E. c.

giata in Siena, quando usava inverso il cardinale di Este [1] ogni specie di affezione e di fede: in aperto, quando poi risolutosi affatto dette in preda sè e tutto il suo stato all' imperatore per far quella guerra, la quale ebbe nondimeno giusta origine. Il duca sapendo da un canto, che il re si teneva offeso da lui per quel fatto, e per avere somministrate sua genti e sua capitani alli Genovesi nell' impresa di Corsica, si ristrinse cogl' imperiali e col marchese di Marignano. E mandato il suo segretario messer Bartolommeo Concino, stato notaio nelle birrerie,[2] all' imperatore, trattò con lui un segreto accordo d' assaltare lo stato di Siena. E dall' altra li Franzesi (essendo avvisati dagli ambasciatori senesi e da altri, come intra il duca di Firenze ed il cardinale di Ferrara seguitava una perpetua domestichezza d' amore e di fede per via d' agenti, che ogni dì andavano innanzi e indietro, onde il cardinale viveva in Siena senza alcun sospetto del duca) cominciarono a dubitare non già della fede di quel cardinale, ma ben, che la troppa fede che avea nel duca, non gli fussi per nuocere. Metteva il re in questo sospetto ancor viepiù Piero Strozzi, che inimicissimo del duca ed in gran fede di lui,[3] non restava d' ammonirlo, che fusse cauto di quel cervello coperto, e che simulando di non s' impacciare di quella impresa, non macchinava mai altro, che cercar di torgli la reputazione in quella provincia. Accresceva ancora il sospetto del duca appresso a quella maestà la stretta congiunzione e l' intrinseca fede, che era tra papa Giulio ed il duca; conciossiacosachè il papa in quei giorni sostenuto in Roma fra Paolo del Rosso cavaliere di Rodi [4] e servitore di Leone Strozzi, l' avessi mandato prigione al duca in Firenze, perchè l' esaminassi e cavassine a suo piacimento tutti i segreti. Sapevasi ancora certa segreta pratica di parentado infra l' uno e l' altro, benchè il papa mostrassi di favorire gli Senesi in mantenergli liberi. Erano quelle pratiche, che il papa ricevesse per nuora e per moglie di Fabiano, figliuolo naturale di Baldovino, d' età d' anni sette, la figliuola terza del duca Cosimo, perchè la seconda aveva maritata al signor Paolo Orsino, che si stava in Firenze ap-

---

[1] *Ferrara.* E. c.

[2] *suo Agente* aggiunge l' E. c.

[3] *del Re.* E. c.

[4] *cavaliere fiorentino.* E. c.

presso di lui, e la prima aveva disegnata pel principe di Ferrara, o per altri, ancorchè quel principe giovanetto d'anni diciassette, senza saputa di don Ercole suo padre, si fusse in quei di partito in poste da Ferrara, e itosene in Francia, contra la voglia, come si disse, del padre. Questo parentado menzionato da me intra papa Giulio ed il duca ebbe effetto dua mesi dipoi che fu cominciata la guerra di Siena, perchè l'imperatore ebbe caro che il duca sadisfacessi al papa, che ne lo ricercava con molta istanza, acciocchè per quel mezzo fusse più sicuro della fede sua nel travagliare quella guerra. Alla quale fu fama che il papa ancora concorresse segretamente alla spesa di quindicimila fiorini per ciascun mese,[1] mettendovene in nome trentamila il mese l'imperatore, ed il resto il duca, che così furono poi quegli accordi. Onde Vincenzo de' Nobili da Montepulciano,[2] nipote del papa, venuto poi in Firenze, in presenza del duca e de' Quarantotto con solenne giuramento ratificò quello sposalizio, stipulato in Roma alla presenza di Averardo Serristori, ambasciatore del duca. Nel quale promessono il duca e li Quarantotto di fare, che la fanciulla d'età d'anni sei[3] ratificherebbe in tempo e accetterebbe Fabiano per suo sposo. L'ultima cagione che spinse il re di Francia a non si fidare del cardinale di Ferrara nel governo di Siena, furono gli ambasciatori senesi ultimamente andati[4] là, infra i quali fu messer Claudio Tolomei.[5] Costoro riferirono al re, che in Sie-

---

[1] « Vogliono, così scrive il Panvinio nella vita di questo papa, che Giulio III fusse in questa guerra di grande aiuto al Duca di Fiorenza con gran dispiacere e danno de' Senesi: perciocchè con vettovaglie, che fe venire dalla Marca e dall'Umbria e dalla Toscana, e con danari ancora, il soccorse. »

[2] Nell'E. c. si omette il cognome *de' Nobili,* leggendovisi solo *Vincenzio da Montepulciano.* Questi, ingrandito già da papa Giulio suo zio nel 1550 (Vedi alla pag. 497), fu generale di cavalleria nell'esercito pontificio per la guerra di Parma e della Mirandola. Ebbe un figlio nominato Roberto, che fu cardinale. Se ne spense la casata nel 1713.

[3] Correggasi *tredici,* se Lucrezia, figliuola di Cosimo I duca di Firenze, era nata nel 1540. Il Panvinio racconta che la figliuola del duca così nominata, promessa a Fabiano figliuolo di Baldovino del Monte San Sovino, andò poi sposa ad Alfonso II di Ferrara.

[4] *iti.* E. c.

[5] Egli perorò dignitosamente la causa de' Senesi con calorosa orazione, che leggesi in molti esemplari.

na, sebbene v' era il signor Cornelio Bentivogli con settecento fanti alla guardia di quella città,[1] non per questo avveniva che il cardinale usasse diligenza alcuna in istare avvertito. Anzi che egli continuamente intrattenendosi col duca,[2] non considerava il pericolo che soprastava a quella città da quel principe armato in gran numero di gente delle sue ordinanze nel suo dòminio, e che teneva tanti capitani pagati a' sua soldi, ed il marchese di Marignano, astutissimo uomo nella guerra e gran servitore dell' imperatore. Di più dicevano al re i discorsi di quel cardinale, che erano tutti in quel fine, che si dovessi star sicuri del duca, ch' ei sapeva bene la sua mente: la quale avvengachè non fussi stata buona, nondimanco nessun mezzo migliore ritrovarsi per la loro salute, che non rompere la guerra con lui, che aveva tanta facilità di offendergli per la vicinità de' confini e delle sue forze. Nè già esser vano in questa parte il suo discorso, quando da altra parte ei fusse ben guardato dall' insidie del duca, come egli non faceva.

Per questi conti tutti narrati da me, il re spedì Piero Strozzi nell' amministrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il duca avesse pur voluto romperla.[3] Fugli dato perciò un onoratissimo titolo di luogotenente del re, non pure in Siena, quanto in tutta Italia. Col quale privilegio venuto a Roma in su dua galee sottili, fu prima quivi comparso, che si sapesse che avessi avuto spedizione alcuna di quelle faccende. E parlò in Roma col papa, e fu onorato molto da lui; e l' ambasciatore del re, monsignore di San Sacco,[4] sempre nel cavalcar per Roma gli dava la mano in segno d' onore. Giunse poi in Siena il primo giorno di gennaio di quell' anno MDLIII, e spiegato il suo breve al cardinale, lo fece restare stupido, parendogli che il re senza alcuna cagione gli avessi preferito quell' uomo: e volle per disdegno partirsi di quivi. Ma il re scrivendo poi chiaramente l' animo suo al cardinale, gli disse, che non intendeva che Piero in quello stato s' impacciassi di altro che nel maneggio

---

[1] *Terra.* E. c.

[2] *come fratello* aggiunge l' E. c.

[3] *avesse voluto pur mantenerla.* E. c.

[4] Rammentato sopra alla pag. 516.

de' casi di guerra, e che voleva che lui, come persona sacra tenesse quivi il primo grado per sua maestà in esser presente al maneggio di quella republica e de' casi civili, con fare che s'andasse rettamente e con sadisfazione di tutti quegli ordini. Attese da quivi in poi, fatta tal dichiarazione dal re, ed auta l'obbedienza da' soldati, Piero Strozzi [1] a fortificar meglio Siena. E squadrato il forte posto fuori della porta a Camollía, e che toccava le mura, lo biasimò, e disse ch'era meglio non ve l'aver fatto; ma poichè v'era, esser necessario di tenerlo guardato con gran diligenza. E questo disse innanzi che 'l cardinale ne avessi a lui lasciata la cura. Ed egli stato giorni dieci in Siena, visitò tutti i luoghi di quello stato, ne' quali tutti riordinò [2] fortificazioni, e raddoppiovvi i presidii. Ed ultimamente se n'andò a Portercole, dove, per esser quel porto la maggiore importanza di quella difesa, badava a far forti, ed era intento tutto a quelli esercizi, mentrechè in Siena quei gentiluomini nei giorni del carnovale vivevano con molta letizia e con gran sicurtà, e tiravano innanzi di passar lietamente quei giorni, preparando di fare infra molti altri giuochi una sbarra.

Allora il duca Cosimo risolvette [3] interamente di rompere la guerra, poichè ebbe convenuto con l'imperatore, che acquistandosi Siena, ella fosse sua. Sdegnato [4] grandemente, che il re gli avesse mandato in su gli occhi Piero Strozzi, tentò di torre Siena a quel cardinale ed al re con un bello inganno. Furono alli ventidue di gennaio serrate tutte le porte della città di Firenze, e non pur quelle sole, quanto quelle d'Arezzo, di Volterra e di Pisa: senza che alcuno potesse aver licenza a nessun patto, entrato in quelle terre, di potersene uscire. E durò per quattro giorni questo ordine, con ignoranza della cagione di quel fatto da ogni altro in fuor che dal marchese di Marignano. In quello spazio di tempo Girolamo degli Albizzi generale commessario, comandò per tutto il dominio le bande migliori in numero di diecimila fanti, con ordine che alla spicciolata marciando di notte si ritrovassino a Poggibonsi

---

[1] *il Signor Piero*. E. c.
[2] *v' ordinò*. E. c. [3] *risoluto*. E. c.
[4] Nell'E. c. è tutto un periodo col precedente.

ed a Radda alli ventotto di detto mese. Partì Girolamo ed il marchese il giorno medesimo, e con molte scale preparate innanzi da loro segretamente, e fabbricate di nascosto in più luoghi, la notte s'appresentò il marchese con quattromila fanti più espediti vicino a Siena, seguitandolo più adagio di lontano il resto delle compagnie. Non si pensava in Siena a simile insulto. Anzi tre giorni innanzi il duca vi aveva mandato Francesco Vinta[1] volterrano, a trattare certe cose molto amichevoli[2] col cardinale: ed avendo egli parlato con Baccio Cavalcanti,[3] che si trovava con quel cardinale in Siena, riferì che quivi non si stava con sospetto alcuno. Piero, come io dissi, non era in Siena. Ed in quella notte il cardinale era andato a una veglia bellissima di giovani[4] (usanza propria di quella città e di quei gentiluomini) a passar tempo, quando un incerto romore gli sopraggiunse, che gli messe alquanto sospetto, essendo stato avvisato che vicino a Siena marciavano fanterie. Credette appena quell'avviso; nondimeno si ristrinse con i più fidati e più scoperti in favor de' Franzesi. I quali mentre consultavano che potessi essere, il marchese, arrivato al palazzo de' Diavoli, fece piantare le scale al forte di Camollia. In quel forte erano quaranta fanti, che senza diligenza alcuna facevano il loro uffizio: onde risvegliatisi appena, sentirno prima d'esser fatti prigioni, che s'accorgessono esservi i nemici. Allora in Siena nel mezzo della notte si levò gran romore, e spauriti tutti, il cardinale e li soldati di quel presidio dubitavano assai della loro salute. Aveva il cardinale fatto metter le briglie a' cavalli, e consultato d'andarsene col signor Cornelio Bentivoglio, come tradito da quei cittadini, pensando ch' essi avessino condotte[5] le genti del duca. Mentre si studiava a gran furia il partire, Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunsero: esclamando, anzi piangendo, lo pregavano a restar quivi; e promettendo sopra

[1] Padre di Paolo e Belisario Vinta illustri Senatori fiorentini.

[2] *amichevolmente*. E. c.

[3] Come agente del re di Francia ebbe bando con taglia del duca Cosimo, ed escì di quella città.

[4] *era ito a una veglia di bellissime giovani*. E. c.

[5] *quei Cittadini, che vi avessono condotto* ec. E. c.

la vita loro, che in Siena non vi era trattato[1] alcuno, lo ritennono appena. Così il Bentivoglio mandando li soldati alle mura, e li giovani prese l'armi, e per tutta la terra accesi i lumi, acciocchè non seguissono più rumori, fu con assai silenzio provvisto quella notte la difesa di quella terra. La quale molto più s'andò continuando nel giorno, poichè il cardinale conobbe certamente, che in Siena non vi erano cattivi umori, e che la troppa fede sua, auta nel duca, era stata sola cagione di quel male. Il marchese preso il forte, e comparite[2] in sul giorno l'altre compagnie, tentò leggermente la porta; dove essendogli stato risposto, e mancatogli ogni speranza di correr più Siena, attese quivi a fortificarsi: e mandò a chieder fra pochi giorni l'artiglieria e gli altri apparati di guerra. Quando di già il signor Piero Strozzi, ritornato in Siena, assicurò tutta quella città, e dette mano a difenderla gagliardamente.

Poichè il duca ebbe in tal modo rotta la guerra, publicò un bando per tutto il suo stato, per il quale comandava a tutti i suoi popoli che andassino a' danni de' Senesi, e che gli trattassino in tutti i modi come nimici perchè essi ribellatisi dall'imperatore, ed accettati poi gli sua ribelli contro alla tregua fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Aggiugneva poi, che il fine suo in quella guerra era inteso solamente per liberare Siena dalla servitù de' Franzesi, e non per torle nè la libertà nè il dominio. Assoldò egli dipoi il signore Ascanio della Cornia con seimila fanti, de' quali fattolo generale, aggiunse nuove compagnie a Giulio da Montevecchio suo colonnello, ed al conte di Santa Fiora ed a Frangiotto Orsino, che erano pagati da lui in tempo di pace. Ed al signor Chiappino Vitelli dette il comando di quattro compagnie di cavalli, oltre al grado di colonnello:[3] ed il simile fece al signor Ridolfo Baglioni, che molti anni l'aveva servito in quel mestiero, e che aveva dato saggio di sè di capitano esperto e fedele. La somma di tutte le genti

---

[1] *Mentre s'espediva a gran furia, Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunti esclamando, anzi piangendo lo pregarono a restar quivi, e promettendo sopra la vita loro, che in Siena non sarebbe trattato* ec. E. c.

[2] *compartite.* E. c.

[3] *dette il grado di quattro compagnie di cavalli, oltre al Colonnello.* E. c.

del duca, fra italiani, spagnuoli e tedeschi, ragunatesi insieme in quei dua mesi seguenti, furono ventitremila[1] fanti, e mille cavalli. La spesa fu meglio di scudi centomila il mese, che tutti si cavavano di gravezze straordinarie, poste a' cittadini ed ai sudditi, tribolati di più dalla carestia, che cominciava ad essere grandissima. Per infino al marzo in quella guerra non seguì altro caso notabile, che rovinamenti e predamenti del paese di Siena per tutti i luoghi, scorrendo la cavalleria lontano verso Lucignano ed in Valdorcia, e facendo una crudelissima guerra. Perchè i Franzesi ridottisi ne' luoghi più forti, Lucignano, Chiusi, Montalcino, Massa, Grosseto e Portercole,[2] attendevano a guardarsi, e lasciavano ogni altra cosa in preda al nemico, sinatantochè Piero Strozzi, assoldate più genti infino a diecimila fanti, ne tenne cinquemila in Siena e cinquemila per quei luoghi in presidio: ed aveva raccolto cinquecento cavalli; che venuto il marzo, come io ho detto, la notte del giovedì santo seguì una fazione notabile ne' confini di Chiusi. Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni con le loro compagnie[3] e co' cavalli alloggiati nella Chiana al ponte a Valiano: e di quivi scorrendo ogni giorno nel paese nimico, facevano prede e danni infiniti. Infra l'altre cose tennono una pratica in Chiusi con un Santaccio da Cutigliano della Montagna di Pistoia,[4] bandito dello stato del duca, e capitano d' una compagnia[5] di Piero Strozzi. Con costui convenuti ch' egli avrebbe data loro una porta in quella notte, fu consultata la cosa dal marchese e dal duca, e finalmente conclusero che si dovesse esperimentare la sua fede. Quel capitano, che voleva condurre il tradimento doppio, tenne sempre avvisato Piero Strozzi di quella pratica. Perciò fatto ingrossare in Montalcino ed in Chiusi[6] gente alla spicciolata, Cornelio Bentivogli fu mandato segretamente in Montalcino per essere in quella notte in aguato, e dentro a que' confini. Passarono Ascanio e Ridolfo il ponte a Valiano con tremila fanti e con quattrocento cavalli

---

[1] *ventiquattromila.* E. c.

[2] L'E. c. vi aggiunge ancor *Casoli.*

[3] *colle loro fanterie.* E. c.

[4] *con un Santuccio da Pistoia.* E. c. Anche l' Ammirato nel libro XXXIV delle sue Storie scrive *Santaccio da Cutigliana.*

[5] *banda.* E. c.

[6] *Casole.* E. c.

nella notte disegnata, e di quivi condottili fra certe valli assai aspre vicine a Chiusi, ebbono avviso da quei della terra, che s'accostassino innanzi con pochi, e dietro a loro seguitassi il resto dell'esercito. Furono scelti[1] de' migliori e mandati a quella porta, nella quale ricevuti dentro amorevolmente, furono tutti subitamente fatti prigioni, e fatto il segno alli loro[2] per mezzo d'un tiro d'una cannonata, si scopersono li Franzesi da una banda addosso alli nimici. Quivi Ascanio, confortandolo il Baglioni a ritirarsi, mentrechè ei volle ritirare[3] i suoi indietro per ritornare al ponte, trovò in mezzo l'imboscata nimica: onde confortati li suoi a volere virilmente combattere, poichè sceso da cavallo prese una picca in mano, fu ferito da' cavalli franzesi, e posto in terra restò prigione. Scorrevano le fanterie senza alcun ordine e senza ubbidienza d'alcuno a procacciarsi da ogni banda la salute; quando Ridolfo Baglioni, cercando di rimettere[4] insieme la compagnia, poichè in nessun luogo vedeva nè sentiva Ascanio, che le comandasse, e non sapendo ch' e' fusse prigione, fu scavalcato, e passato da una picca fu morto. Finì allora ogni sforzo dalla banda di quei del duca, anzi essendone stati ammazzati meglio di quattrocento, e circa a cinquanta cavalli, il resto furono tutti fatti prigioni,[5] e di diciassette insegne quindici ne vennero in potestà de' Franzesi.

Questa rotta, avvisata in Firenze nel venerdì santo, travagliò grandemente il duca, e per parecchi giorni li dette che pensare non poco, insinattantochè non ebbe assoldata nuova fanteria, e fatto capo[6] di essa in cambio di Ascanio Vincenzo de' Nobili,[7] nipote del papa. *Come ne fu la nuova a Roma al pontefice, egli si turbò assai, e con gran collera disse: *O pazzi! e' non credevano a..... e si son fidati d'un Santaccio.** Si continuò la guerra in Valdichiana ed intorno a Siena, dove[8] con tre forti essendosi fortificato il marchese, ed avendo preso in quello spazio più luoghi forti intorno a quella città, benchè dalla banda di verso Roma non la tenesse assediata, e solo guastandosi il

---

[1] *presi*. E. c. [2] *agli altri*. E. c. [3] *rimettere*. E. c.
[4] *Ridolfo Baglioni, rimettendo* ec. E. c.
[5] *tutto il resto fu fatto prigione*. E. c.
[6] *Generale*. E. c. [7] Nominato già alla pag. 497 e 536.
[8] *Quivi* l'E. c., staccando nuovamente il periodo.

paese intorno a Montalcino, e dandosi il guasto nella Maremma da Lucantonio Cuppano, essendo già il mese di maggio, acciocchè da quella banda non potessino sperare alcuna ricolta. Usavansi in questa guerra dall' una e dall' altra parte crudeltà atrocissime in impiccar contadini ed in sforzar le dònne, in ammazzare gl' innocenti, ed in mettere a fuoco e fiamma ogni cosa: di tal maniera che rade volte si manifesta per le storie essere avvenuto un caso, nel quale s' esercitassino gli odii sì acerbamente l' uno contro all' altro.

Di già Piero Strozzi aveva svolto[1] il re a far passare in Italia tremila Grigioni per quella impresa, e commesso al conte della Mirandola, che assoldasse quivi settemila fanti italiani: acciocchè, fatta la massa in quel luogo, potessino esser condotti in Toscana a liberar Siena da quell' assedio. Di più aveva commesso al Pollino, che con l' armata franzese arrivassi in Corsica, e quivi aspettasse l' armata di Dragutte, che s'era obligato a servirlo con numero di quaranta legni, e che fussi presto ne' mari di Toscana a ubbidire al signor Piero Strozzi, o altri a chi egli avesse commesso la cura di quella guerra.

Il re,[2] che bene sapeva la virtù di fra Leone Strozzi (partitosi da lui, come io dissi innanzi),[3] e reputando quanto egli sarebbe stato opportuno a quei disegni di rovinar lo stato del duca Cosimo, l' averlo per generale dell' armata (acciocchè servendo il fratello in terra, unitamente potessino con più agevolezza ottenere la vittoria), spacciò adunque Giovanfrancesco Ridolfi in sur un brigantino a Malta al priore Strozzi con una lettera di questo tenore:

Sapendo noi quanto amiate la libertà della patria vostra, e quanto siate nostro amico e parente, non dubitiamo, mandandovi Giovanfrancesco vostro amicissimo, di farvi intendere per lui il nostro animo; al quale credendo fermamente ciò che vi offerirà per parte nostra, vi preghiamo a non rifiutar questi patti, ed a voler soccorrere in questo tempo la patria vostra ed il nostro onore. Le quali due cose speriamo di conseguire per mezzo di voi dua fratelli e amicissimi, e congiuntissimi in parentado con noi.

Non arrivò Giovanfrancesco a Malta, perchè partitosi da

---

[1] *condotto*. E. c.
[2] *In questo mezzo il Re* ec. E. c.
[3] Vedi alla pag. 488.

Roma e giunto a Napoli, fu sostenuto dal viceré,[1] che avvisato dall'agente del duca in Roma, gli fu fatto intendere, come quel giovane andava per cose contrarie alla parte imperiale. Stette egli perciò molti mesi prigione[2] nel Castello a Mare, e finalmente fu rilasciato per grazia di quel viceré, che conosciutolo in vita del cardinal Ridolfi,[3] ebbe caro di salvargli la vita.

Ma il re di Francia per altri mezzi chiamato il priore di Capua, e datogli il titolo di generale dell'armata, lo costrinse al fine a rompere quel giuramento, che pochi anni innanzi aveva fatto, di non volere impacciarsi nelle guerre de' cristiani. Condussesi egli perciò a Portercole con dua galere sue, fornite benissimo d'artiglierie e di soldati[4] sperimentati nell'armi; e preparandosi quivi d'assaltar Piombino per la via di terra, mentrechè aspettava l'armata di Corsica, dove non era per ancor comparso Dragutte, nè Pollino con l'armata di Francia, si metteva ad ogni modo in punto per marciare con tremila fanti[5] a quella volta, mentrechè in Piombino non era ordine alcuno, o poco, da potersi difendere. Ma Piero Strozzi, nell'arrivo suo in Portercole, era uscito di Siena nel mezzo della notte con tremila fanti e con trecento cavalli con tanta segretezza,[6] che il marchese, che v'era intorno, non ne seppe cosa alcuna in prima ch'egli fusse arrivato a Casoli; e di quivi prese quattro compagnie, e con prestezza[7] marciò per la Striscia a San Vivaldo, e si condusse a Pontadera ed a Cascina il secondo giorno. In quelli castelli entrato senza alcuna contradizione, non fece alcun danno alli terrazzani, anzi promesse loro di voler levare le polizze della gabella della farina,[8] e promettendo a' popoli franchigie,[9] e libertà alla città di Firenze, si condusse a Bientina do-

---

[1] *Don Giovanni Cardinale Granuela* aggiunge l'E. c.

[2] Manca *prigione* nell'E. c.

[3] L'autore nomina questo Giovanfrancesco Ridolfi come amicissimo di Filippo Strozzi e parente stretto del cardinale Niccolò Ridolfi, per aver egli preso parte a liberar Firenze dalla casa de' Medici nel 1527. Vedi la pag. 8.

[4] *giovani.* E. c.

[5] aggiunge *collettizii* l'E. c.

[6] *con tanto segreto.* E. c.

[7] *Da Casoli prese quattro compagnie di fanti, e cento cavalli, passato in quel di Volterra, posta la speranza della vittoria nella prestezza* ec. E. c.

[8] *anzi fatto rompere le polizze della farina* ec. E. c.

[9] *remuneratezze.* E. c.

po quattro giorni. Quando in quel mentre il marchese, lasciata Siena con i soli forti guardati, per la Valdelsa se ne andò a San Casciano;[1] e di quivi a Empoli condottosi, passò Arno in sulle barche, ed arrivò a Pescia (innanzi che Piero Strozzi avesse passato il fiume) con settemila fanti appunto, aspettando Vincenzo de' Nobili col resto. Passò Piero Strozzi Arno a guado colla fanteria, usando i cavalli per ala e certe corde legate a' pali,[2] alle quali appoggiatisi i fanti, benchè l'acqua desse loro sopra il petto, con quell' aiuto passarono salvi coll' esempio di lui, che più volte di qua e di là[3] passava il fiume, e gli confortava a sopportar quel disagio. Venne l'altro giorno a Monte Carlo, e lo prese, e passò coll' esercito in quello di Lucca con mille fanti espediti e con la cavalleria, avendo alloggiato su quei confini il resto dell' esercito. E preso il Ponte a Moriano, lo guardò con presidio, per far di quivi passar le genti fatte in Parma e nella Mirandola, che venivano col conte di detta[4] terra. I Lucchesi davano vettovaglia in grande abbondanza; e benchè il duca v'avessi mandato messer Benedetto da Diacceto per ambasciatore a protestar loro da parte dell' imperatore, ch' e' sarebbono dichiarati nemici di quella maestà, rispondevano nondimanco, che non davono niente del loro,[5] ma che gli Franzesi avevano mandato due navi cariche di grani a Viareggio loro porto, e che mangiavano di quello. Da questa mala sadisfazione de' Lucchesi inverso del duca, che nel vero avevano per male la grandezza sua, aiutato il signor Piero condusse diecimila fanti, tra' quali erano duemila grigioni e trecento cavalli,[6] in su quello di Lucca. Ma innanzichè fussero comparsi, scorse di nuovo in Valdinievole, ed entrò in Pescia, e ricevè in fede Montecatini; nel qual luogo lasciò alla guardia Alessandro da Terni,[7] capitano di gran nome, avendo prima[8] lasciato in Monte Carlo Giovacchino Guasconi fiorentino e ribello. In Pescia si portò umanissimamente, assicurando tutti i terrazzani, e facendo intendere a quel vicario, che era Bran-

[1] *con solo i forti guardati per la Valdelsa a San Casciano.* E. c.
[2] *fitte sui pali.* E. c.
[3] L'E. c. aggiunge *a cavallo.*
[4] *quella.* E. c.
[5] *nulla di loro.* E. c.
[6] *quattromila Grigioni e secento cavalli.* E. c.
[7] *Rieti.* E. c. Anche più sotto rammentandosi di bel nuovo, si dice che era da Terni.
[8] *innanzi.* E. c.

cazio Rucellai, ch' e' volessi fare il suo offizio, e non si partire; ma egli per non offendere il duca si ritirò ne' monti di Pescia inverso Lucca. Ma il marchese, innanzi tre ore che Piero arrivassi in Pescia coll' esercito, s' era partito a uso di fuga, e ritiratosi in Pistoia con tutte le genti, dove non era vettovaglia dentro appena per un solo giorno, e fu quasi per rimaner prigione in Pescia di quell' esercito. Piero adunque dubbio nell' animo, se voleva andar verso Pistoia a trovare il marchese in quel mese, che era di giugno, nella qual terra non era punto di grano, nè in luogo nessuno del dominio, per la carestia che aveva ogni cosa consumato;[1] o se voleva, ripassando Arno, assalire lo stato dalla banda di Valdichiana per più comodità delle vettovaglie, era risoluto nel primo disegno d' ire dietro al marchese. Ma quelle genti, che indugiarono più otto giorni a comparire, che non era l' ordine dato, e l' armata, che doveva venire a Viareggio, non comparendo a dare rinfrescamento di vettovaglie ed animo a' suoi, lo fenno a forza mutar di proposito e perder l' occasione di quella vittoria. Perchè mancandogli la vettovaglia, e sentendo che veniva di Lombardia don Giovanni di Luna, castellano di Milano, mandato da don Ferrante, con quattromila fanti italiani e duemila tedeschi con quattrocento cavalli a soccorrere il duca, e che di già era passato Pietra Santa, e[2] condottosi in Pisa, si risolvette a ripassare Arno per schivar quel pericolo, che non gli fusse interrotto il transito del fiume da lui, e di dietro il marchese, che marciava di nuovo verso di lui, non gl' impedisse le vettovaglie, che dovevan venire dall' armata. Innanzi egli fuggiva il tempo, perchè di già il marchese intorno a Pistoia ripreso cuore, forse l' arebbe sostenuto[3] sotto quella terra, e Piero senza vettovaglia non poteva soggiornare, non avendo dietro chi gliene porgesse. Partitosi dunque ed arrivato al fiume, nel medesimo luogo ripassò Arno, benchè con più fatica, essendo in quei giorni per la pioggia alzate l' acque non poco. Mezzi morti dunque,

---

[1] *consunto.* E. c. [2] *e che di già passata Pietra Santa, era* ec. E. c.

[3] Qui il codice par guasto. L' edizione citata ha: *dal Marchese, che marciava di nuovo inverso di lui, nè gl' impedisse le vettovaglie; nè d' andare innanzi gli parve più tempo, perchè di già il marchese intorno a Pistoia ripreso cuore, l' avrebbe sostenuto.*

con l'armi in disutil modo portate, passati di là, sarebbono stati svaligiati e rotti, se don Giovanni avessi fatto il suo offizio. Ma i lanzi chiedendo le paghe sotto le mura di Pisa, ed egli temendo della forza [1] di Piero Strozzi, facilmente s'astenne tanto, che Piero ebbe campo di passare innanzi.

Lo seguitava a gran furia il marchese con diecimila fanti e con ottocento cavalli, e passato Arno a Empoli, si condusse per il viaggio a congiugnersi [2] con don Giovanni, e poi insieme raggiunsono Piero nel bosco di San Vivaldo. Era l'esercito di Piero tanto affaticato, che non aveva rimedio, se fusse stato assaltato, e tanto più in quei luoghi forti, dove il marchese, fatte l'imboscate convenienti, l'arebbe al sicuro possuto rompere. Ma la fortuna, che voleva allungar quella guerra per più distruggere la Toscana, fece che quell'esercito di Piero alla vista di quello del marchese, lontano un tiro d'archibuso, passò innanzi, stando a vedere il marchese marciarlo, e proibendo che non fusse appiccata zuffa alcuna. Così Piero si ritirò l'altro giorno sotto Casoli. Ed il marchese per la sinistra si ritornò con il suo esercito a mantener l'assedio intorno a Siena: nella quale in quei giorni seguiti, che erano [3] quindici, era entrata qualche vettovaglia, ma non già gran somma.

Non ho, scrivendo questa storia, raccontato come, innanzi che Piero uscissi di Siena, in Roma s'erano scoperti in favor suo e della parte franzese un numero grande di gentiluomini fiorentini, intra' quali fu Bindo Altoviti ricchissimo mercatante, Paolantonio Soderini, Asdrubale de' Medici [4] figliuolo naturale del cardinale Ippolito, e tanti altri fra giovani e vecchi, che arrivarono innanzi alla fine di quella guerra al numero di più di settanta. A' quali tutti fu dato bando di ribello, e furno confiscati i loro beni; e quei di Bindo, che valevano meglio di cinquantamila scudi, furono poi tutti donati al marchese. Costoro non pure favorivano la parte di Francia, e, come essi dicevano, la libertà, con l'elezione del parlare, ma con i denari li più ricchi e di più età, e li più giovani co' denari e colla persona, essendo il campo di Piero Strozzi ripieno di

---

[1] *virtù*. E. c.
[2] *e passato Arno a Empoli si congiunse in viaggio* ec. E. c.
[3] *furono*. E. c.
[4] Morto nel 1565.

giovani nobili fiorentini. A questi il re Enrico di Francia per più animargli in questo proposito, aveva donate loro venti bandiere, le quali erano di color verde, entrovi scritto il nome di libertà con quel verso di Dante :

« Libertà vo cercando, ch'è sì cara. »

Ed avea fatto significar loro dal suo ambasciatore in Roma, che intendeva che l'impresa di Firenze si facesse per render la libertà a quella patria.

Ma Piero Strozzi, condottosi con l'esercito sotto Casoli, ebbe una dolorosa [1] nuova, come il priore Lione, suo fratello, a Scarlino era stato ammazzato da un'archibusata; la qual cosa fu vera, e andò in questo modo. Il priore, partitosi d'intorno a Piombino con quelle genti che aveva seco condotte,[2] aspettando d'ora in ora l'armata, s'inviò alla volta di Scarlino, castello sotto la signoria di Piombino, tenuto col presidio del duca da due compagnie d'Italiani comandati da Pier Gentile da Perugia.[3] Quivi il priore salito con certi capitani in sur un poggetto vicino alla terra per ispeculare il luogo, dalle mura un imberciatore toltolo di mira in quel mucchio a caso [4] per fare un colpo, lo colse nel ventre sopra il pettignone, ed entrata drento la palla, gli tolse in undici ore la vita con grandissimo dolore di quella parte, e con allegrezza del duca Cosimo,[5] che non isperava di poter ritener Piombino, se quell'uomo vi si accostava con quelle forze. Interpetrarono da quella morte gl'ingegni sottili l'esito di quella guerra, conciossiachè egli, che era la prima speranza di quella parte,

---

[1] *dolorosissima.* E. c.

[2] *Il Priore partitosi di Piombino con quelle genti collettizie* ec. E. c.

[3] Lo stesso racconta Scipione Ammirato nel libro XXXIV delle sue Storie.

[4] *tolto di mira in quel mucchio un di loro a caso.* E. c.

[5] Cosimo aveva mandata una sua istruzione al capitano Giovanni Oradini in Siena sotto dì 5 gennaio 1553, conservata nell'Annale XII della Società Colombaria fiorentina alla pag. 16, per cercare di disfarsi mediante taglia, promessa amplissima, di Piero Strozzi, raccomandandogli il segreto e la sollecita esecuzione. Piero sfuggì all'ambizione del suo persecutore in questa guerra di Siena; ma chi sa che la morte del misero fratello non fosse il frutto di averlo medesimamente messo a prezzo? Troppo era uso Cosimo a'pugnali ed a'sicarii. Vedasi un'altra vita da lui messa a prezzo in questa guerra alla pag. 552.

essendo sì sfortunatamente perito, pareva dimostrare che quella guerra similmente dovessi aver per loro infelice fine. Piero allora maledicendo la sorte sua, rivolse l'esercito nella Maremma, essendo di già comparita a Portercole l'armata franzese con qualche vettovaglia, di cui patendo infinitamente il suo esercito, gli era forza di guardare la Maremma, acciocchè potessino raccorre il grano, onde avessino da vivere. Per questo il marchese, ritornato a Siena con parte delle genti, si pose alla porta romana per fare un forte da quella banda, ed assediar del tutto [1] la città. Ma non tenendosi fermo il terreno per la carestia dell'acqua, fu forzato ad alloggiar quelle genti appiè del monte, vicino al fiume dell'Arbia: quando in quel tempo Carlo [2] Gonzaga, capitano de' cavalli, fu spedito dal duca Cosimo in Valdinievole a ricuperare quel paese. Arrivato costui a Montecatini, poichè ebbe piantata l'artiglieria, quei di drento tumultuando tra loro, forzarono quel capitano, che era Alessandro da Terni,[3] a fare accordo, dicendo di non voler patire d'acqua, e mancando loro insieme la vettovaglia da mangiare. Però fu concluso un accordo non molto onorevole, cioè, che li soldati se n'uscissero senza arme e con le bandiere nel sacco. E due giorni innanzi li ribelli [4] del duca, cittadini e sudditi, che v'erano in molta copia, se n'erano usciti di notte, e salvatisi [5] per le montagne. Dopo la presa di Montecatini il vicario di Pescia, che s'era fuggito, ritornò in quella terra. E tutta la Valdinievole ritornò all'ubbidienza del duca, eccetto Monte Carlo, che essendo forte di sito e ben vettovagliato, e munito di polvere e di artiglieria, aspettò l'assedio d'intorno, dove stettono quel capitano Carlo Gonzaga e le sue genti qualche tempo.[6]

In questo mentre Piero Strozzi essendo stato in Portercole, e composte molte cose in quella Maremma, rivoltò l'esercito a Montalcino con animo d'andare a trovare il marchese sotto Siena, e quivi combattere. Mandato adunque innanzi un

---

[1] *ed assediar più* ec. E. c.

[2] Questo nome fu lasciato in bianco nell'E. c.

[3] La designazione del capitano, tralasciata nell'E. c., trova riscontro alla pag. 545.

[4] *i banditi.* E. c. [5] *se n' uscirono di notte e salvaronsi* ec. E. c.

[6] *dove stette quel Capitano Gonzaga ed il Contino di San Secondo.* E. c.

colonnello di tremila fanti con la cavalleria, arrivò vicino all' Arbia, dove era in alloggiamento il marchese. Il quale non avendo quivi insieme tutte le forze, e sapendo che Piero, patendo più di lui del vivere, non poteva molto durare, senza tentare scaramuccia nessuna, in un subito comandò alli capitani che facessino marciar le genti alla volta de' forti. E così a modo di fuga ritiratosi, lasciate molte bagaglie, e li vivandieri avendo perduta infinita valuta delle loro cose portate in campo, che tutte andarono a sacco, restò liberata Siena dall' assedio per quella banda.

Non mi par da tacere, quale era in que' tempi la vita de' cittadini fiorentini. Il sospetto, che avea il duca di tutti, era tanto grande per la vicinità di questa guerra, e per la ribellione di tanti gentiluomini, che il duca avea fatto serrare le porte con comandamento, che potesse entrar drento chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessono uscire senza espressa licenza sua, che aveva ordinato in palazzo si desse per mezzo de' suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome e concederla. Dubitava egli che la più parte de' cittadini, e massimamente li giovani, non andassino nel campo di Piero Strozzi, e quello che gl' importava assai, che gli più ricchi non si partissino. Aggiugnevasi a tanti incomodi, oltre la carestia del pane [1] e d' ogni altro bene (che era sì grande, che, non rimasto nulla dell' anno vecchio, la ricolta del nuovo cattivissima e che in molti modi andava male, faceva una disperazione assoluta di poter vivere), la perdita ancora ne' particolari per le passate della gente, ora di Piero Strozzi, ora del marchese, ed ora delli altri capitani in diversi luoghi di quello stato, che rovinavano le case, guastavano i coltivati, e toglievano se nulla v' era di buono,[2] e massimamente il grano che si trovava in sull' aie. E la cavalleria sopra d' ogni altro faceva per tutto danni incomportabili, conciossiachè essendo mal pagata, e dal duca, e peggio dall' imperatore per quella parte ch' era tassato di spen-

[1] Il grano, solito vendersi l' uno anno per l' altro lire cinque lo staio in Firenze, nel 1554 salì sino al costo di lire quattordici, soldi quattro e danari quattro. Vedasi l' opera di GIOVANNI FABBRONI: *Dei Provvedimenti Annonarii*; Firenze 1804, in 8°, pag. 179.

[2] *robe*. E. c.

dere, alloggiava quasi a discrezione per tutto il dominio. In tanta confusione di cose in questa [1] provincia per natura povera, e perciò maggiormente afflitta da tanti mali, Piero Strozzi, poichè avvicinatosi con l'esercito a Siena, vidde che il marchese era risoluto di non appiccare fatto d'arme, stando questi alloggiato dentro a' forti per aspettare un gran vantaggio di combattere, fece marciar l'esercito suo a Lucignano con animo d'assaltar da quella banda lo stato del duca nella Valdichiana, e per tal verso forzare il marchese a ritirarsi da Siena, ed a far la giornata seco, o lasciarsi tôrre qualche terra. Accostatosi adunque a Marciano, fornito di grano in assai copia, e dove erano a guardia di quel castello mille fanti, costoro non pensando di poter reggere all'assalto, se Piero avessi battuta quella muraglia debole con tre pezzi d'artiglieria, che egli avea seco, s'arresero a patti, onde li Franzesi ebbero vettovaglia pel campo per qualche giorno, ed una parte ne mandorno in Lucignano, castello de' Senesi vicino a Marciano a tre miglia: quando il marchese partitosi da Siena, lasciati benissimo li forti [2] guardati, a picciole giornate s'inviò verso li nimici.

Era allora comparito in Cortona Cammillo Colonna con tremila fanti, fatti in Roma sotto tre colonnelli, cioè, Pompeo suo figliuolo, Onorio Savello e Pompeo Tuttavilla, in servizio di quell'impresa. E don Giovanni Manriche, ambasciatore appresso al papa di Cesare, aveva condotti trecento uomini d'arme del regno di Napoli per meglio poter combattere la giornata, se fusse stato bisogno. Per lo che la cosa era ridotta in termine, che poco tempo potendosi durare con sì grossi eserciti, era forza, o combattere, o che l'una delle parti sbandassi. Perciò Piero, che era in peggior termine in questa parte, perchè da Siena non aveva li ordini che somministrassino la vettovaglia all'esercito (come aveva il marchese dal duca, che a Poggibonsi, in Valdichiana, e per tutto teneva commessari che somministrassero la vettovaglia, ed era ubbidito inviolabilmente da' sudditi, da' contadini, e da ogni gente, che non pareva possibile in tanti travagli); onde si messe innanzi con le sua genti in Valdichiana, disegnando di preoccupare

---

[1] *quella*. E. c.

[2] *lasciati solo i forti* ec. E. c.

il Ponte a Valiano, e di quivi passare a Cortona o in Arezzo, e tentare una terra grossa. La cavalleria pertanto trascorse per tutto il paese, innanzi che il marchese fussi comparito; e non pure andò predando infino alle mura d' Arezzo, ma passata innanzi, si condusse insino a Laterina, mettendo in tutto il Valdarno, e dentro in Firenze, un terror grandissimo a' popoli. Ma venuto che fu il marchese, si ritirorno le genti de' nimici sparse. E nel ritirarsi, appiccatasi una scaramuccia di cavalli alla badía al Pino, vi furono fatti prigioni Mario da Santa Fiora ed il priore di Lombardia [1] fratelli, e capitani della cavalleria. Erano costoro fratelli d' Ascanio di Santa Fiora cardinale e camarlingo, nipoti di papa Paolo, nati della Gostanza sua figliuola, i quali servivano i Franzesi in quella guerra, ancorchè due altri loro fratelli servissono dall' altra parte il duca Cosimo e l' imperatore. Non fu la presa di costoro di poca importanza, come apparì tosto poi per gli effetti. Perciocchè essendo mancati due capi a' cavalli di non piccolo pregio, feron testimonio, quanto valesse nelli eserciti chi sapessi comandare: benchè tal presa per l' evento di qualità, che di poi apparì del cardinale loro fratello e di loro, fu sospetto che non fussi stata impresa [2] per indebolir quella parte, e per poter dare molti segreti ragguagli. Era il marchese condottosi a Civitella, e le genti di Piero Strozzi, ritiratesi tutte inverso Marciano, erano forzate, o di passare avanti, o di tornare indietro. Nel passare avanti, Foiano tenuto da buon presidio del duca, nel quale era a guardia Carlotto Orsino, dava loro impedimento, per esser di quivi impedite loro le vettovaglie. Perciò Piero risolutosi a un animoso partito, piantò l' artiglieria a quel castello, e battutolo un giorno intero, gli dette l' assalto. Combatterono in prima li Grigioni, venuti di Lombardia con quelle genti fatte nella Mirandola, i quali non l' ottennero al primo tratto: ed essendone stati ammazzati più [3] di cencin-

---

[1] Nel registro B n° 203 della Gabella de' Contratti di Firenze dell' anno 1555, trovammo questo documento, che abbiamo trascritto nei nostri spogli: — « Capitano Giambatista Martini cittadino riceve donazione dal capitano Antonio di Bandino Soldani, cittadino, della taglia e presura del Signor Priore di Lombardia, preso dà detto donatore nella guerra di Siena; la qual taglia à pagare lo Illustrissimo e Eccellentissimo Signor Duca Cosimo come a parole promesse. »

[2] *in prova.* E. c. [3] *ed essendo stati ammazzati meglio* ec. E. c.

quanta, Piero comandò agli Italiani che dessino l'assalto, e che ad ogni modo l'espugnassero, o morissero quivi. Egli prese una picca, e mettendosi[1] nella prima fila insieme con alcuni gentiluomini fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita. Ma rinforzato l'assalto gagliardissimamente, cederono li difensori: ed inviliti tanto più, quanto sapendo il marchese esser quivi vicino a tre miglia, e con tutto l'esercito, e non porger loro alcun soccorso, non sostennero l'impeto di quei di Piero, che di già penetrati per l'aperture del muro gridavano *vittoria e sacco.* Entrati drento dunque con molta furia, feciono una strage grande di soldati e d'ogni sorta uomo, non perdonando a nessuno. Carlotto Orsino, che ritiratosi in palazzo, dalle più alte finestre con una berretta faceva segno d'arrendersi, fu da un'archibusata colto, e subitamente morto.[2] E così quella terra fu messa a fuoco ed a fiamma, e miserabilmente distrutta, avendovi trovato drento meglio di diecimila sacca di grano nuovo (essendo alli venticinque di luglio), che, tosto sgombrato, fu, come quello di Marciano,[3] mandato a Lucignano per far quivi canova da somministrar le vettovaglie all'esercito.

Dopo la presa di Foiano, seguita con gran vergogna del marchese, li eserciti s'accostarono[4] due miglia vicini: e, presi gli alloggiamenti, scaramucciavano ogni dì colla cavalleria. Nelle quali zuffe seguite duoi giorni continui, quegli di Piero restarono sempre al di sotto, e vi furono morti più [5] di dugento uomini, e fattivi molti prigioni. Quel paese ha gran carestia d'acqua, onde pativano estremamente ambedue li campi, ed ancora d'ogni altra cosa da vivere, ma particolarmente dell'umore da spegnere la sete, e si diceva che il fiasco dell'acqua nell'uno e nell'altro esercito[6] si vendeva un giulio; onde era manifesto, che pochissimo tempo potevano durare in quel luogo. Ma ciascuna parte sopportando il disagio e lo stento, attendeva che il nimico fussi il primo a diloggiare, ed avesse quel danno e quel pericolo nel ritirarsi, o almanco quel disonore: quando il marchese, che in quel giorno, che

---

[1] *e comparendo.* E. c.
[2] *ammazzato.* E. c.
[3] Vedi alla pag. 551.
[4] *s'appressarono.* E. c.
[5] *meglio.* E. c.
[6] *campo.* E. c.

era il primo di agosto, avendo [1] fatto venire da Arezzo tre pezzi grossi d'artiglieria, disegnava ad ogni modo l'altro dì di rimandargli per ritirarsi, non potendo più reggersi. Ma Piero Strozzi, che non sapeva tanta sua estremità, e sapendo che non poteva più sopportare la sua, gridando i capitani che l'esercito si sbandassi, prese consiglio co' capi e co' colonnelli di quello dovesse eseguire. Risolveronsi tutti a ritirarsi in Lucignano, lontano quivi a quattro miglia, dove stando sotto a un castello assai grande e pieno di vettovaglia, arebbono più comodamente potuto aspettare il nimico, e combattere con più vantaggio. E la ritirata consigliavano doversi fare nella notte per maggior sicurtà, acciocchè l'antiguardia [2] fussi almanco arrivata a pigliare gli alloggiamenti, innanzi che il nimico avesse spiata la loro partita. Questo consiglio, che era sicurissimo ed ottimo, non fu accettato da Piero. Il quale confidatosi nella viltà piuttosto da lui immaginata che vera del marchese, e nella commessione [3] del duca, che egli diceva sapere espressa, che egli non combattessi per non perdere nella perdita d'una giornata lo stato, disse che voleva, o assalir quell'esercito, ancorchè con svantaggio, [4] o ritirarsi di giorno. Reclamavano al primo partito li capitani, e protestavano di non voler farlo, se non per forza. Ed al secondo stettero quieti, dappoichè non potettero altrimenti, per la fatal pazzia di quell'uomo. Perciò Piero in quella notte del dì primo d'agosto, mandati innanzi dua pezzi d'artiglieria grossa, che avea con seco, aspettava il giorno, del quale venuta la prima luce, cominciò a far marciare l'antiguardia, ove erano gli Italiani e Guasconi, senzachè il marchese se ne accorgessi. Ma alzato il sole, intorno a ore tredici, fu chiaro che Piero si ritirava con tutto l'esercito. Perciò il marchese, spinti, di più compagnie, da settanta ovvero ottanta cavalli, comandò che appiccassino [5] il campo, e riconoscessino li inimici. E nel medesimo stante spinse duemila archibusieri tra italiani e spagnuoli, con commessione che appiccassino la scaramuccia, e gl'intrattenessino infino a tanto che seguitassi la cavalleria ed il resto dell'esercito, e si

---

[1] *aveva*. E. c.
[2] *la retroguardia*. E. c.
[3] *e nell'elezione*. E. c.
[4] *quell'esercito con tutti i disvantaggi*. E. c.
[5] *che pizzicassino*. E. c.

potesse meglio consigliare di quello era da fare. Era distinto l'esercito del duca in tre squadroni: di Spagnuoli la vanguardia sotto Francesco de Haro loro maestro di campo: di Tedeschi la battaglia col signor Niccolò Madruzzo a piè: e d'Italiani la retroguardia col conte di Popolo, don Giovanni Manrich, e don Giovanni di Luna e Cammillo Colonna. Costoro in varii luoghi ordinando l'esercito per combattere, combatterono poi valorosamente dove era bisogno, benchè il marchese, molto sospeso d'animo, non aveva voluto mettersi alla prova[1] del fatto d'arme, se non al sicuro. Intanto le compagnie degli Spagnuoli andavano[2] guadagnando certe colline, onde ne cacciarono gl'inimici, seguitando sempre il resto dell'esercito: tantochè ei si condussono a un fosso, posto in mezzo dell'uno e dell'altro campo, dove di là Piero Strozzi, rimesso in ordinanza l'esercito, avea messo in battaglia tutto il suo campo, composto d'Italiani, Grigioni, Guasconi, e duemila Lanzi della banda nera: da mano manca aveva collocata la cavalleria per guardia, e comandato alli suoi, che non passando[3] quel fosso, aspettassino che li nimici fussero li primi, passandolo, a disordinarsi ed avere quel disavantaggio. Ma in questo tempo la cavalleria leggiera col conte di Santa Fiora, unica cagione di quella vittoria, passando[4] di sopra il fosso, aveva attaccata una grossa scaramuccia con i cavalli dello Strozzi,[5] de' quali era generale il conte della Mirandola, che giovanetto d'anni gli faceva guidare e comandare al suo luogotenente. Viddesi ne' primi affronti timore nella cavalleria de' Franzesi; il quale conosciuto da quel conte di.....[6] che era Guidone, di nazione lombardo, dette segno avanti[7] che s'appiccassi il fatto d'arme: quando in un subito quel luogotenente, senza sapersi di ciò alcuna cagione, in cambio di far metter le lancie in resta per affrontare i nemici,[8] girata la briglia si volse a dreto[9] a fuggire. Seguitaronlo tutti gli altri con gran celerità e con maggior vergogna. Allora la fanteria italiana e spa-

---

[1] *stretta*. E. c. [2] *givano*. E. c. [3] *trapassato*. E. c.
[4] *passata*. E. c. [5] *di Piero*. E. c.
[6] Così nell'E. c. [7] Manca *avanti* nell'E. c.
[8] *la lancia in resta per affrontarsi*. E. c.
[9] *si messe indietro* ec. E. c.

gnuola del campo del duca passò il fosso, e dette nella prima fila, che resistendo animosamente gli ributtarono: e con quell'impeto passato il fosso contro al comandamento del capitano, si sbaragliarono alquanto, onde facilmente la cavalleria, entrata per fianco ad offendergli, li messe in rotta, non avendo essi, nè chi li difendessi da' lati, nè chi combattessi co' cavalli nemici, essendosi li loro fuggiti.[1] Piero Strozzi allora in sì gran disordine scorrendo per tutto, ed animando li suoi soldati, diceva che non dubitassono, perchè era stato di suo consiglio la ritirata di quei cavalli. Ma non potendo li suoi in alcun modo reggere, tanto più cedettero, poichè la gente d'arme sotto il Manrich dette dentro, sicchè sbaragliata tutta la squadra[2] li messe in morte ed in fuga ne' primi affronti, massimamente col mezzo di tre sagri, che tirando ammazzavano le fanterie ed i cavalli. Mentrechè s'ordinava la battaglia, il marchese fu colto d'un'archibusata ma non fu ferito, perchè non passò il colpo l'armatura, onde preso buono augurio fece dar dentro con maggior cura. Cominciò la giornata a ore quindici il dì due d'agosto nell'anno MDLIV, e per infino a ore diciassette s'attese a combattere dall'una e l'altra parte; nella quale battaglia morirono quattromila fanti tra Grigioni, Italiani e Guasconi, e di quelli del duca[3] dugento. Tutto il resto del campo fu messo in rotta, ed infino alla notte perseguitato da' cavalli leggieri infino alle mura di Lucignano. Furono fatti prigioni quasi tutti li gentiluomini fiorentini, ma, eccetto che sette, tutti gli altri furono rilasciati da' soldati,[4] che non vollero esser ministri a farli decapitare al bargello. Di centotrenta insegne, che aveva Piero Strozzi nel suo campo,[5] cento ne furono prese, e, mandate a Firenze, furono attaccate[6] in piazza alle finestre del palazzo per segno della vittoria. Infra queste ve ne furono dodici di quelle verdi, ove era scritto il verso di Dante detto di sopra,[7] e messovi dipinto un H con la corona, che significava il nome del re Enrico.[8] Piero nella giornata detta combattendo valorosamente, e piuttosto facendo

---

[1] *i loro ritirati.* E. c.

[2] *fila.* E. c.

[3] *e de' nostri.* E. c.

[4] *Spagnuoli ed Italiani* aggiunge l'E. c.

[5] *in quel campo.* E. c.

[6] *messe.* E. c.

[7] Vedi alla pag. 548

[8] Intendasi scritto in francese; cioè, *Henry*.

uffizio di soldato[1] che di generale, ebbe due archibusate, una nel ginocchio e l'altra nella spalla, dalle quali aggravato, si fece portare prima in Lucignano, dove si legò le ferite, e di subito se ne andò a Montalcino con gran pericolo d'esser fatto prigione. Nè in luogo nessuno si trovò che facessi testa pur dugento uomini di quelle genti, perchè sbigottiti tutti e pensando[2] che Piero Strozzi fosse stato ammazzato, cercarono tutti di salvarsi. Restarono de' capitani franzesi morti un fratello di Cornelio Bentivogli, un altro prigione con monsignore di Forcaulz,[3] prigione similmente col signor Paolo Orsino il conte Ottaviano da Tiene col conte di Caiazzo, e colla più parte degli alfieri, capitani e luogotenenti di quella banda, e quattro cannoni e tre moschetti tolti loro, che erano nel campo: quando dalla banda di quei del duca non perirono di capitani altri che Gregorio Mender di Valdes[4] spagnuolo, Mazzaloste da Cascina sergente maggiore, e Sacripante da Fermo e il capitano Bastiano Gigli lucchese.[5]

Questa vittoria tanto notabile, dopo la quale la notte medesima Lucignano, chiesto dal trombetta per ordine del marchese, se gli arrese, dette a Piero doppia infamia, ed arrecò al marchese un gran trionfo, che intero sarebbe stato, se egli avessi seguito innanzi la vittoria, e non tornatosene[6] in Firenze a congratularsi col duca, ed a godersi le lodi, ma subito[7] a Siena fussi ritornato coll'esercito, nè avessi dato al nimico vinto, tempo di ripigliare le forze ed il vigore. Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver male retto quell'esercito, non perchè egli non avessi combattuto, ma perchè avendo dua giorni avanti esperimentato la viltà de' suoi nelle scaramucce, e nelle consulte veduta la poca fede de' suoi capitani in fare fatto d'arme, avessi pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l'esercito mal disposto a combattere. Aggiugnevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che commesso da lui alla

---

[1] *Capitano.* E. c.
[2] *e stimatosi.* E. c.
[3] Manca questo nome nell'E. c., che ha: *monsignore di . . . . Franzese;* come pure vi manca il nome di Ottaviano da Tiene.
[4] *Giorgio di Valdes.* E. c.
[5] Manca quest'ultimo nell'E. c.
[6] *e non ritiratosi.* E. c.
[7] *le lodi sue, ma sibbene* ec. E. c.

guardia di Alto Conti nobile romano,[1] non fusse stato dato con prudenza a chi avesse saputo mantenere il cuore invitto ne' casi avversi. Di questa ultima colpa si scusava Piero con la infedeltà e con la viltà di quell' uomo: e della prima con l'inobbedienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e con la ritirata de' cavalli, seguita in cambio di combattere, senza alcuna cagione; onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, e massimamente nell' imprese fatte contro alla casa de' Medici. Ma tanto più si sarebbe scusato, se avesse saputo quello, che poco dopo fu chiaro a tutta la gente, che quel luogo, ove si commesse quel fatto d'arme, anticamente si chiamava[2] (io dico quel fosso, che fu ripieno di corpi morti) Strozza Galli.[3] E si ritrasse questa notizia dal vescovo d' Arezzo messer Bernardo Minorbetti, che andando per quella sua diocesi a purgar quel luogo secondo gli ordini cristiani, trovò per via di scritture antiche, ch' egli era chiamato pel detto nome;[4] onde per essere il fato inevitabile, Piero arebbe potuto dire, che gli era necessario d'esservi vinto. Si disse che il re di Francia alla nuova di quella rotta rimase stupefatto, come quegli che s' era presupposto, per l'azioni seguite in quella guerra, e per l'espugnazione di Foiano, avuta due giorni innanzi, non pure la liberazione di Siena da quell' assedio, ma la vittoria di Firenze, e di tutta la Toscana. Onde rivolto al gran contestabile disse: « Che ti pare del nostro Piero in questo negozio? » Quando il gran contestabile scusandolo con la fortuna padrona di dar le vittorie e di torle, eccoti un' altra nuova della perdita di Lucignano. Allora il gran contestabile disse: « Sire, ora ben dico che Piero » è inescusabile, e che la perdita di quel castello farà perdere » tutta l' impresa. » Contuttociò il re lo mantenne in sua grazia, e rivolto ai suoi, seguito quel caso, disse che si pentiva d' avergli dato il grado di gran maresciallo, concessogli subito che ebbe espugnato Foiano; e domandato della cagione, rispose: « Perchè gliene vorrei dar ora, ch' egli ha perduta questa giornata. » L' imperatore ancor esso, udita la nuova

---

[1] *alla guardia di Montalto Romano.* E. c.
[2] *aveva nome.* E. c.
[3] Più comunemente *Scanna Gallo.*
[4] *ch' egli era notato del nome detto.* E. c.

della vittoria, e che Piero Strozzi era rimasto vivo, disse: « Non es nada, che ad ogni modo non s' è vinto. »

Fu in Firenze celebrata quella vittoria con gran letizia del duca, e di gran parte della città, la quale stava mal contenta di quella guerra, e malediceva Piero, che n' era cagione in gran parte, sebbene mandava fama che voleva far libera quella patria.[1] In prima il duca, visitata l' Annunziata, fece poi celebrare un solenne offizio divino, e gittò poi denari dal palazzo alla plebe, e fatti fuochi per tutto lo Stato, e con gran dimostrazione di letizia raccettò il marchese, che venne in Firenze con molti altri capitani, con molto onore.[2] Alli prigioni fatti[3] in quel fatto d' arme, fece tôrre la vita in sur un palco publicamente, dove furono decapitati,[4] perdonandola solo a Flaminio della Casa ed a Piero Martelli, i quali per intercessione di grandi uomini ottennero quel perdono, benchè restassino prigioni; ma furono poi del tutto liberati.

Poichè io scrivendo da' xxv di gennaio MDLIII infino al di quattro d' agosto, che il marchese ridusse l' esercito intorno a Siena, ho recitati quei casi seguiti, tempo è ch' io dica, per non infastidir tanto li uomini[5] in una sola materia, e per mantener l' ordine de' tempi, quello che successe in Inghilterra in grande acquisto dell' imperatore, ed in molto utile di quella provincia. Odoardo re giovane rimasto figliuolo e successore d' Arrigo, e nato di Gianna Semeria, s' era morto di febbre un anno innanzi a questo fatto d' arme; onde quel regno era amministrato da Tommaso Semerio e da altri governatori di quel piccolo re, che erano rimasti suoi tutori per testamento del padre. Quel regno era in gran parte diviso, tirando alcuni

---

[1] *la quale stracca dai danni di quella guerra, malediceva Piero, che n' era cagione in parte, sebbene metteva fama di voler far libera quella Patria.* E. c.

[2] *con assai onore, e con molta liberalità.* E. c.

[3] *A' prigionieri presi* ec. E. c.

[4] Durò questo spettacolo due giorni in Firenze il 22 e il 24 settembre 1554. Nel primo giorno furono decapitati Giambatista di Cosimo Strozzi, Bartolommeo di Cosimo Arrighi e Tommaso di Piero Ciacchi: nel secondo Girolamo di Giambatista Cardi, ed erano incamminati a quel destino e stavano in cappella per esser giustiziati con esso, il capitano Flaminio della Casa e Piero di Pandolfo Martelli, quando venne la nuova della loro grazia. Vedi il codice Riccardiano 2057, pag. 44, l' aggiunta.

[5] *auditori.* E. c.

il favore inverso d'una sorella d'Odoardo, nata della regina Caterina, figliuola del re Ferrando, che d'età d'anni trentotto era stata sempre mai relegata, ed aveva mantenuta la fede di Cristo, secondo l'uso della Chiesa romana; quale fanciulla aveva nome Maria: e l'altra parte aderivà a Elisabetta sua sorella nata di Anna Bolena, che teneva la setta luterana.[1] Li favori di queste due fanciulle, ancorchè fussono divisi, erano nondimeno disuguali, perciocchè la gente bassa viveva in quell'Isola licenziosamente, e favorita dai grandi che si erano usurpate le facultà ecclesiastiche, aveva più forza in favorir la fanciulla minore, ed in volere che si mantenessi quel regno nell'eresie[2] pestifere di Lutero. I manco per numero, sebbene i migliori, aderivano al favore di Maria, sperando che essa, se fusse stata rimessa nella signoria, dovesse operare che l'Isola ritornasse alla vera religione, e che gl'indegni non s'usurperebbono più lo stato, nè la roba d'altri. Per qualche mese gareggiatosi di questa impresa, ed alla fine venutosi a un fatto d'arme, nel quale li fautori di madama Maria, che erano inferiori di gran lunga, restarono nondimanco al di sopra in tal maniera, che nella battaglia restarono morti cinquemila delli avversarii, e tredici capi di conto, signori e baroni, che favorivano la cattiva usanza del padre suo, le vennono in mano: quando da una finestra stando ella a veder quella zuffa senza alcun timore, raccomandandosi a Dio, si credette, per questo mezzo, che ella avesse[3] ottenuta la vittoria. Furono li prigioni quasi tutti decapitati; ed ella eletta[4] regina di tutta l'Isola, cominciò a comandar per tutto che si riaprissino le chiese, e che si celebrassino le messe e li divini offizii. Intanto per messi[5] opportuni praticò coll'imperatore suo zio di maritarsi, acciocchè il regno avesse erede. Ed essendo non molto innanzi mortasi la moglie di don Filippo principè di Spagna,

---

[1] *nata della medesima madre, e volendola maritare ad un Barone di quel Regno; altri a Maria sua sorella di padre, e nata di Madama Caterina, figliuola del Re Ferrante, che d'età d'anni trentotto era stata sempre mai relegata, ed aveva mantenuta la fede di Cristo secondo l'uso della Chiesa Romana.* E. c.

[2] *che si mantenessero nel Regno quell'eresie* ec. E. c.

[3] *si credette, che per quel mezzo avesse* ec. E. c.

[4] *Furono i prigioni subitamente decapitati, ed ella gridata.* E. c.

[5] *Nunzi.* E. c.

nata del sangue de' re di Portogallo, egli fu eletto per sposo della regina Maria con consentimento d'assai baroni dell'Isola, con queste condizioni: che don Filippo dovesse andare[1] in Inghilterra, e quivi consumare il matrimonio con la regina; fusse, non re d'Inghilterra, ma governatore di quell'Isola per la regina sua moglie; con questo, che li figliuoli che nascessero[2] di loro, o maschi o femmine, dovessero succedere in quella signoria, ma con patto che si congiungesse al regno d'Inghilterra la Fiandra, da esser signoreggiata dal re che nascesse di quel matrimonio. Non mancava nell'Isola chi reclamasse a questo consiglio. Nondimanco la morte di quei primi seguíta, e la grandezza dell'imperatore vicino a quell'Isola, furono tanto di momento queste cagioni, che il parentado andò innanzi; sì che finalmente del mese di settembre nel MDLIV don Filippo partitosi di Biscaglia per il mare Oceano si condusse ne' porti[3] dell'Inghilterra, dove arrivato con tremila Spagnuoli gli licenziò subito, e datosi tutto nella guardia dell'Inglesi celebrò il matrimonio. Ed incontinente si disse che fece restar gravida quella fanciulla, che di età d'anni quaranta e poco sana[4] non dava speranza alcuna a chi la vedeva di far figliuoli, e non fu poi vero. Questo acquisto d'un'Isola sì potente e sì ricca, aggiunta a tante forze dell'imperatore, pareva che miracolosamente gli fusse pervenuta in quel medesimo modo, col quale egli aveva auto il regno di Spagna, la Sicilia, la Sardegna, il regno di Napoli e il ducato di Milano; che, avvengachè combattuto e vinto con l'armi, gli era pure venuto alla fine nelle mani con più certezza per mancamento della stirpe di Francesco Sforza.[5] Mandò dipoi quel nuovo re ambasciatori al papa, che chiesono a sua santità perdonanza de' falli commessi da' loro popoli: e chiedendo umilmente d'esser ribenedetti, ritornarono all'ubbidienza della santa Chiesa romana. Fu per tal cagione mandato in Inghilterra da papa Giulio per suo Legato Raimondo della Rosa cardinale, acciocchè riducendo quell'Isola all'antica religione, componesse di più tutte

---

[1] *venire.* E. c. [2] *da nascere.* E. c.

[3] *don Filippo pel mare Oceano si condusse di Biscaglia ne' porti* ec. E. c.

[4] *che già vecchia, e poco sana* ec. E. c.

[5] Gli Sforza può dirsi che si spengessero in Firenze nel 1535. Vedi alla pag. 293-294.

le differenze, che potessino nascervi per cagione de' beni venduti delle chiese dal re Arrigo, e distribuiti, come io dissi, nelle persone private. Ebbe però autorità quel Legato di potere con licenza del papa permettere la possessione di quei beni, e d'assettare tutte quelle faccende in quel modo, nel quale pensasse esser meglio per quiete di que' popoli, purchè s'estinguesse in ogni altro conto la pessima eresia di Lutero in quella provincia.

Ma Piero Strozzi (ritornando alla guerra di Siena) poichè si fu ricondotto in miglior termine per quelle ferite risanate in parte, e pel dispiacere dell'animo, e per le fatiche del corpo, che gli avevano cagionata la febbre, fece mozzare il capo a Alto conte,[1] perchè egli aveva dato Lucignano contro ad ogni ragione di guerra. Ed il simile fece all'alfiere[2] del conte della Mirandola, che era stato fatto prigione in su quello della Chiesa, perchè in cambio di combattere aveva voltate le spalle a' nimici, e fu fama che egli fosse stato corrotto a ciò fare. E benchè in quel mezzo tempo intendesse che Giovacchino Guasconi, che era in guardia di Monte Carlo,[3] l'avessi lasciato a discrezione, e fosse fuggito di notte per codardia d'animo piuttosto che per infedeltà, credendo che Piero fussi rimasto morto in quella battaglia: non s'invilì affatto, anzi con cuore generoso sopportando meglio la disgrazia, che non sapeva usare la buona fortuna, entrò in Siena con molti fanti e con cento cavalli, ancorchè il marchese vi fussi d'attorno, e ch' egli avessi fatto un altro alloggiamento vicino al fiume dell'Arbia dalla parte che riguarda verso Roma. In Siena era entrata in quello spazio di tempo, che li campi stettero[4] a petto, alquanta vettovaglia, parte della quale era venuta dagli stati dei Farnesi e del conte di Pitigliano e parte dalla Maremma, condotta in Portercole per benefizio dell'armata franzese; la quale trascorrendo in Corsica, e stando nel canale di Piombino, pigliava[5] molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze: nei quali dua luoghi era una carestia estrema,[6] perciocchè nel Genovese[7] non si raccogliendo punto di grano ordina-

[1] *il capo al conte di Montalto* ec. E. c.
[2] *al luogotenente* ec. E. c.
[3] Vedasi la pag. 545.
[4] *stavano.* E. c.
[5] *toglieva.* E. c.
[6] *infinita.* E. c.
[7] *in Genova.* E. c.

riamente, tanto manco ve n'era in quell'anno, che da tante armate era assediato per tutto il mare. Ed in Firenze, essendovi la ricolta stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo staio in sulla ricolta, benchè il duca lo tassasse in lire tre e soldi dieci lo staio, e facessi con questo ufficio piuttosto un gran danno all'universale: conciossiachè non ne venendo per terra da' confini della Chiesa, e poco per mare per la ragione detta, e perchè con difficultà vi veniva sicuro, condusse il dominio e la città in termine che non si trovava grano per alcun prezzo; onde fu forzato, ridotto a miglior consiglio, di lasciare ire il pregio del grano liberamente. Il quale quanto più alzò, che si condusse a lire otto lo staio,[1] tanto più fece abbondanza per tutto, calandone da' confini della Chiesa, e dal mare apportandovene i mercatanti per quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno. Ma la misera gente ben si moriva di fame per la città e per tutto il dominio, che benchè trovasse la vettovaglia, non avea modo alcuno a potere arrivare a tanto pane, che vivesse: essendo ancora di più in prezzi molto alti il vino, l'olio e la carne ed ogni altra cosa da mangiare e da bere. Condussesi in tanta estremità il popolo in quella invernata, che raddottisi nella città diciottomila poveri, che vi andavano accattando, morivano publicamente di fame per le strade e in su i muricciuoli e nelle buche delle volte, sebbene il duca aveva ordinato, che ogni giorno si distribuissi per limosina ottomila libbre di pane cotto di once sei per ciascuno ne'quattro quartieri. E nel dominio similmente in più luoghi si faceva qualche distribuzione; ma nulla valeva a sì gran bisogno, nè riparava che le famiglie intere ed i villaggi non perissino. Si disse che in quell'anno perirono di fame e di stento fra la città[2] ed il dominio sessantamila persone. E poi d'una malattia chiamata le petecchie, ch'è simile in parte alla peste, vi s'aggiunsero ancora un gran numero di morti; quando molto più nel paese di Siena si travagliava la vita, e per queste[3] cagioni, e più per la guerra, che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio e

---

[1] Come già notai alla pag. 550, salì anche al prezzo di lire quattordici, soldi quattro e danari quattro lo staio.

[2] *Terra.* E. c.

[3] L'E. c. aggiunge *stesse.*

ridotti gli abitatori a poco numero. Ed in Siena fra quei che furono cacciati per bocche disutili e fra li morti di stento, di trentamila anime che faceva quella città,[1] si ridusse, dopo fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila persone e non più. E nel loro contado si disse che ne morirono più di cinquantamila, senza contare li dispersi in altri paesi, che l'avevano disabitato.

Ma seguitando la guerra, poichè Piero Strozzi fu tornato in Siena, riconfortati gli scomposti amici dei Franzesi, e fatte cavare di Siena tutte le bocche disutili infino a' frati ed alle monache con grande impietà, mandò fuori molta gente, che ributtata da quei di fuora alle mura, parte se ne moriva di fame ne' fossi, e parte era ammazzata, e parte vituperata, ed andava male, se non fusse stato ch' egli dappoi, lasciato in Siena Cornelio Bentivogli con tremila fanti, infra i quali ve n' erano molti tedeschi della banda nera, gli dette la guardia di quella città,[2] ed a monsignore di Monluc franzese: essendosi di due mesi partito il cardinale di Ferrara con molto sdegno di quivi, e con poca soddisfazione di quei cittadini e del re e del duca Cosimo. Baccio Cavalcanti, stato eletto dal re per suo agente e segretario in quelle faccende, restò in quella città per aiutare i disegni di quella parte, per la quale operò molte cose in suo benefizio; onde non solamente fu fatto ribelle del duca, ma dipoi ebbe la taglia di scudi mille a chi lo dessi morto, e duemila vivo.[3] Montereggioni in quel tempo s'arrese al marchese, che vi portò l' artiglieria, benchè non lo battessi. Eravi dentro alla guardia Giovanni Zeti di Mugello, che aveva auto il titolo di colonnello dal re. Costui dicendo di non poter più sopportare la carestia dell' acqua, fece un accordo, che gli dette nome di traditore, essendosi publicamente sparsa la fama, che egli aveva tocco quattromila scudi di danari contanti per dar quella terra di grande importanza per le vettovaglie, che da Poggibonsi andavano al campo. Ebbe ancora Crevole, castello molto opportuno fra Montalcino e Siena, che tenuto dai Franzesi, dava grande aiuto a quei di Montalcino per accostarsi a Siena in qualsivoglia caso opportuno. Dappoi il marchese, tolti tremila Tedeschi (venuti nuovamente dal con-

---

[1] *che faceva la Terra.* E. c. [2] *Terra.* E. c.

[3] Più sotto si vedrà ch' egli potè uscire liberamente di Siena.

tado del Tirolo, perchè don Giovanni di Luna se n'era ritornato in Lombardia, ed eransi sbandate tutte le sue compagnie), andò a Casoli, tentato innanzi e non ottenuto da Girolamo degli Albizzi; il quale, e per esser commessario,[1] e più perchè di natura superbo non poteva convenire col marchese, se n'era ritornato a Firenze. Quivi adunque il marchese piantata l'artiglieria, l'ebbe similmente a patti da Pompeo della Croce milanese e fuoruscito, innanzi che lo battessi. Ma nel trattare questi accordi, li Tedeschi, entrati dentro, lo messono a sacco con gran vergogna di lui, e con molta sospezione ch'ei non fusse conscio,[2] come il Zeti, dalli agenti del duca e dell'imperatore. Certo è che Casoli, che era ben fornito di vettovaglia e ben munito di difensori, venne in poter del duca; e così Monte Ritondo, dopo quattro giorni, nella Maremma, che in simil modo patteggiandosi fu messo a sacco. Andò dipoi Carlo Gonzaga e Lucantonio Cuppano nell'autunno scorrendo quella Maremma, e ridussono Massa e ogni altra cosa, eccetto Grosseto e Portercole, sotto la signoría del duca, in nome del quale s'amministrava tutta la guerra; e con gran ragione, dappoichè egli solo spendeva ogni cosa o la maggior[3] parte, e consumava tutti gli uomini e tutte le bestie del suo stato per condurre quella guerra a fine, tenendo per tutto il dominio un numero infinito[4] di commessari, che comandavano le vettovaglie e gli uomini e le bestie, e mettendosi per complire[5] una gravezza chiamata universale, la quale si distribuiva dal magistrato de'Signori Nove[6] del contado a lira e soldo per tutto il dominio.

Era già del mese di novembre, quando li due principi nostri cristiani dalla banda di Piccardia, essendo l'uno e l'altro consumato[7] in su i campi, e predato e saccheggiato tutto il paese, avevano posto fine, non alli odii, ma per stracchi alla guerra, ed eransi[8] ridotti l'imperatore a Bruselles, ed il re in Parigi, e licenziati gli Svizzeri: quando di nuovo si praticava infra loro un accordo messo innanzi dal cardinale d'Inghilterra, che

---

[1] *il quale, e per la cagione detta* ec. E. c.
[2] *concio.* E. c.
[3] *o la più.* E. c.
[4] *una infinità.* E. c.
[5] *per supplire a tante spese.* E. c.
[6] *cinque.* E. c.
[7] *consunto.* E. c.
[8] *avevano posto fine, ma non agli odii, ed eransi* ec. E. c.

in gran fede dell' imperatore non era ancora ingràto al re per l'ottima fama della sua buona mente, e per la sincerità della vita. Ma alli ventotto di quel mese a ore due e tre quarti di notte venne in Firenze un tremuoto grandissimo di tal natura, che scuotendo per spazio di tempo non piccolo, fece quasi in ogni casa della città rovinare qualche cammino; quando s' intese poi, che fuori della città a poche miglia non era stato sentito, o poco. Dette ciò un grande spavento, mentre per gli altri tempi il tremoto in Firenze non soleva far rovinar cosa alcuna. Ed ancora altri segni e prodigi si raccontarono di voci udite nell' aria, di strepiti d' armi e di fuochi, che mettevano terrore, e massimamente nelli animi de' Fiorentini, appiccati molto a nuove speranze, e che sempre stanno in orecchi aspettando quel che e' vorrebbono.

Poichè li Franzesi viddono Siena assediata del tutto, e che non v' era ordine in Toscana d' un esercito alla campagna da far ritirare il marchese, perchè la vettovaglia mancava del tutto in quella provincia, e quando vi fusse stata, era difficile impresa condurvi un esercito nell' invernata, si risolverono d' assaltare lo stato del Piemonte, ove essi venendo insino a Turino in sul loro, pensavano agevolmente somministrare all' esercito vettovaglia ed artiglieria. Pertanto fece scendere il re diecimila Svizzeri e cinquecento lance. E commessele a monsignore di Brisach, gli comandò che pigliando alcuna terra grossa di quello stato non passassi innanzi prima che benissimo fortificatala, e, messovi sufficienti guardie,[1] l' aggiungesse al resto dello stato che teneva in Piemonte; volendo a passo à passo andare acquistando e tenere la terra, più tosto che, passando innanzi con la vittoria, lasciare alla fine in preda le cose acquistate per darne nuove vittorie al nimico. Ne' primi affronti prese prima la città di Casale del marchesato di Monferrato: e tutto quello stato, che era tenuto dal marchese di Mantova (mentrechè il Figheroa spagnuolo, è luogotenente dell' imperatore in Milano in assenza di don Ferrante che allora si ritrovava alla corte, non bene lo guardava) gli fu tolto,[2] sebbene si ritrovava presente. Don Ferrante, come io

---

[1] *sufficiente numero di soldati a guardia.* E. c.
[2] *corso.* E. c.

dissi, stato più tempo in Milano governatore,[1] era ripieno di mille[2] querele per rapine e assassinamenti fatti a' popoli della provincia: parte de' quali furono del non essere pagati li soldati vecchi, che vi stavano in guardia, e parte per la natura di quel governatore molto rapace, che non sapeva vincere la voglia dell'oro. Mandò pertanto a scusarsi alla corte, dove sendo ancora infermato da molte malattie, era divenuto disutile, benchè l'imperatore agevolmente gli avessi perdonato, secondo la sua usanza, tutti quei peccati. Perciò andava destinando per quel governo e pel regno di Napoli il duca d'Alva con autorità grandissima, e con assai provvisione di gente e di danari; perciocchè Cesare[3] in Bruselles ridottosi in una casa privata, e malissimo disposto del corpo, pareva che spedisse poche faccende, anzi che le ributtasse la più parte al figliuolo in Inghilterra. Ed egli intento[4] alli orivoli si dilettava di quelle macchine, e di parlare cogli artefici, e di star presente a simili lavori. Per questo, monsignore d'Arras, figliuolo del Granuela, colla regina Maria sua sorella governavano in gran parte le faccende del mondo.

Ma il duca Cosimo, non potendo sopportare la continua spesa di Siena, disegnò con inganni d'assalir quella città da quella banda, dove era la cittadella. Perciò fabbricatesi segretamente molte scale, la notte della pasqua di Natale il marchese ed il signor Chiappino Vitelli (venuto in gran riputazione in quel campo)[5] s'appresentarono nascosamente e con gran silenzio a quel luogo, dove dicendo che le scale non erano state fatte a giusta misura di quella muraglia, dettono la colpa della non riuscita impresa a quegli artefici, e non a loro che di notte appena sapendo dove s'appiccavano, non tentarono cosa alcuna degna di lode. Fu dappoi alla scoperta tentata Siena con l'artiglierie, che condottesi in numero di quindici[6] pezzi da Firenze con spesa e danno infinito d'uomini e di buoi in quella stagione, furono piantate alle mura di quella città. La quale battuta un giorno intero, ed appena apertovi un braccio di muro, poichè viddono dentro le trin-

[1] *stato più tempo in Milano al governo di quello Stato.* E. c.
[2] *d'infinite.* E. c.
[3] *l'Imperadore.* E. c.
[4] *grandemente* aggiunge l'E. c.
[5] *in gran condizione in quel tempo.* E. c.
[6] *diciotto.* E. c.

cee fatte, e li Sanesi di su i bastioni che gli uccellavano, s'astennero finalmente da più batterla, e dal volere altrimenti darle l'assalto. Ne rimandò pertanto il marchese l'artiglieria, certo nell'animo di non ritentar Siena in altro modo che per l'assedio.[1] Il quale di già, essendo il mese di marzo, l'aveva condotta in termine estremo, non vi essendo più vino per persona, e le case essendo disfatte in gran parte per far fuochi, e del pane avendone li soldati a peso un poco e mal cotto, ed i cittadini manco che a sufficienza. Onde Piero Strozzi con bellissima fazione cavò di quella città [2] ottocento Tedeschi, perchè non potevano più sopportare quel disagio, e condusseli a Montalcino, benchè nel viaggio fussino alquanto danneggiati. Ridottasi adunque la cosa in molta strettezza, li Senesi mandarono con licenza del marchese, che lo lasciasse passare, messer Ambrogio Nuti per ambasciatore al papa, acciocchè intercedesse per loro appresso al duca un accordo onesto. Ed avendo da lui risposta, che gli era uopo ricorrere al duca, venne in Firenze: e statovi dua giorni senza far cosa alcuna che rilevasse, ritornò a Siena. Parlamentarono dipoi con Piero Strozzi in Montalcino, che sempre dando loro speranza, li faceva crepar di fame. Onde quelli della Balía ristrettisi insieme, mandarono [3] a' dieci di marzo quattro ambasciatori al duca; i quali stati quattro giorni nel palazzo, che già fu de' Pitti, e che ora è del duca, chiedevano al duca la libertà e molte altre cose, che non si potevano appena ottenere, se fussino stati pieni di cose da vivere. Onde rimandati dal duca, e con parole in collera, che non ritornassono, se non con mandato libero, stettono insino alla pasqua di Resurrezione a tornare. Nel qual mentre alli ventidue di marzo morì papa Giulio d'un accidente subito, che in ventiquattro ore lo spacciò nell'età di sessantotto anni, quando era stato cinque anni e poco più d'un mese nel pontificato, senza aver commesso alcuna cosa degna di buon pontefice, nè di savio uomo.[4] Ridus-

---

[1] *ritener Siena per nessuno altro modo, che per l'assedio.* E. c.

[2] *di Siena.* E. c. [3] *Onde la Balìa ristrettasi insieme mandò* ec. E. c.

[4] *nè da buon pontefice, nè da savio uomo.* E. c. Il Panvinio che ne scrisse la vita, ebbe ad attestare che Giulio « essendo cardinale, era tutto ne' negotii occupato et intento, e quasi rubava i piaceri: così dopo che fu papa, e non parea ch'avesse più che desiderar, gettatosi la cura di tutte le cose

sonsi i cardinali in conclave dopo giorni sedici della sua morte. Ed accozzatisi trentasette cardinali, senza che vi fosse Farnese, che si trovava in Francia, nè nessun altro cardinale franzese, fu creato Marcello Cervini[1] da Montepulciano papa il dì nove aprile nel MDLV con venticinque voti, dopo dua giorni che erano stati in conclavio, perchè il cardinale di Ferrara, che aspirava al papato, e che prometteva gran[2] somme di danari a' cardinali poveri, n'aveva fermati dodici in suo favore.

Ma alli venticinque di quel mese essendo ritornati otto ambasciatori senesi in Firenze, dopo tre giorni conclusono in questo modo l'accordo: che Siena restasse libera, e che l'imperatore dovessi eleggere venti uomini a suo modo nella Balìa di Siena; che in detta città dovessi entrare una guardia di fanteria d'Italiani, Spagnuoli o Tedeschi a piacimento del duca, ed in numero quanto gli piacessi;[3] che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando, e come avessi detto il duca; che si dovesse ricuperare[4] il resto dello stato coll'armi, tenuto da' Franzesi, a spese de' Senesi, e non avendo danari, a spese del duca, per essere a tempo rimborsato[5] da loro; che li Franzesi del presidio dovessono uscire a bandiere spiegate liberamente, ed andare[6] dove volessino; che il duca tenesse[7] in mano le terre prese nella guerra, infinattantochè i Franzesi rilasciassono le possedute da loro, e che i Senesi avessino soddisfatto il duca di quella spesa. A Baccio Cavalcanti, senza metterlo in quell'accordo, un giorno innanzi, richiestone il duca da papa Marcello (che così si riserbò il nome), fu fatto spalle, che se n'andassi libero;[8] e così il marchese lo fece accompagnare sicuro fuori de' confini. Ed in tal modo li Senesi, dopo mesi quindici d'uno incominciato assedio, s'arresero al duca con questi patti suddetti, avendo perduto tutto il domi-

dietro le spalle, rilasciò del tutto al suo genio et a' piaceri la briglia. » Vedasi anche la pagina 527 di queste Storie, ove dal Segni se ne dà ben ampia notizia.

[1] Nominato cardinale nell'anno 1540. Vedi alla pag. 382.

[2] *grosse*. E. c.

[3] *Italiana, Spagnuola, o Tedesca a piacimento del Duca, ed in numero quanto gli paresse*. E. c.

[4] *mantenere*. E. c.

[5] *in certi tempi ricompensato* ec. E. c.

[6] *ed ire*. E. c.

[7] *dovesse tenere*. E. c.

[8] Questi aveva la taglia, come fu osservato alla pag. 564.

nio, distrutta ogni loro facultà, e quasi la vita di tutti gli uomini di quella patria e di quella provincia.

LIBRO QUINDICESIMO.

SOMMARIO.

Esce di Siena il presidio de' Francési, ed entravi la guardia del duca Cosimo. Muore papa Marcello secondo, ed è a sommo pontefice eletto il cardinal Caraffa, chiamato Paolo quarto. Il marchese di Marignano va all'acquisto di Portercole difeso da' Francesi.

È ragionevole, parlando naturalmente, che tutte quante le cose umane abbino qualche volta la fine loro; perciocchè avendo il principio ed il mezzo, è di necessità che venghino ancora all'estremo, e di quivi ripigliando vigore, poichè son ridotte all'interito, che le risurghino, se non col medesimo nome, almeno con la medesima specie. Io vo' dire, applicando questo detto alli stati, alle città ed alle provincie, che *tutte* queste cose racconte, appoco appoco crescendo, vengono ad un grado di grandezza e d'eccellenza, che non può essere trapassato da loro, dal quale declinando similmente, e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità ed ogni loro forza. La Toscana, per parlar di lei, che ora è il nostro proposito, fu forse anticamente grande e beata, quando reggendosi sotto quelle dodici città,[1] nominate per molta fama, estendeva il suo imperio da l'un mare all'altro, e tenuta bellicosa ed armigera fioriva ancor molto più per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte infra molte altre eccellentissima[2]

---

[1] L'Autore vuol accennare agli antichi Lucumoni, sotto i quali la Toscana illustre e forte si divideva in dodici città capitali, ovvero signorie, così denominate secondo il Dempstero: *Veii, Tarquinii, Falerii, Vetulonia, Populonia, Corythus, Volsinii, Cære, Clusium, Fæsulæ, Luca et Luna.*

[2] *eccellentemente.* E. c.

dell' astrologia, e della religione degli Dei,[1] alla quale fu sempre molto inclinata. Ma dappoi ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma, che le tolse ogni sua antica gloria,[2] quando ultimamente Roma venne alla sua corruzione, ella di nuovo rizzò le corna e cominciò a risentirsi ed a fare qualche grande azione degna d'onore.[3] Si può dire che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio,[4] dal quale procedendo in augumento, sarebbe ella certo stata grande in dominio ed in signoría, se l' avessi avuti ordini buoni e civili che l'avessono retta. Ma non gli ebbe mai, perchè non fermò in nessuna sua parte nè republica, nè principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le leggi [5] da farla signora. Anzi stando sempre in sè stessa divisa, non profittò mai in cosa rilevata, volendo piuttosto per una parte ritenere la dignità benchè piccola, che, in comune possedendola, allargare con grande onor suo la riputazione e l' impero. Di qui le sono venuti addosso li stati popolari cattivi, li stati pessimi di pochi potenti, e le tirannidi che l' hanno continuamente afflitta di sorta, e tenutala a freno, che ella non ha potuto fiorire, e sparger la gloria che è dentro a' petti delli uomini che ne sono in questa provincia. La quale, secondo il giudizio de' savi e de' filosofi, essendo attissima a vivere in stato largo, quando avessi avuto buoni ordini, arebbe potuto esercitare una milizia di più, che le arebbe dato in mano un imperio grande. Ma non l' ha fatto, impedita dal fato, che non vuole che ella cresca, anzi vuole che ella venga un'altra volta alla morte. Conciossiacosachè sotto il duca Cosimo, principe della sua più bella parte,

---

[1] Specialmente Fiesole, ch' era sopra l' altre undici città rinomata, come quella ove mantenevasi il Collegio degli Auguri.

[2] Nell' anno di Roma 474 gli Etruschi furon vinti da' Romani, che quantunque quivi mandassero i loro Prefetti, pure lasciarono a' respettivi municipii il diritto di governarsi secondo gli antichi statuti con un governo consolare, che ogni anno si mutava ad arbitrio del popolo, a somiglianza di Roma.

[3] È da consultarsi la storia ne' tempi delle turbolenze di Mario e Silla, e de' Triumvirati e della congiura di Catilina, in parte sommariamente ricordate dall' autore ne' proemii de' suoi libri.

[4] Nel 1197 le città di Toscana fecero lega contro l' impero, e ne fu capo la città di Firenze, di tutte allora più potente.

[5] *e le genti.* E. c.

ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio miracolosamente non lo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gli è, per dire il vero, (ancorachè prudentissimo e savio) difficilissima impresa; conciossiacosachè reggendo uno stato e comandando a popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene e' non sanno vivere liberi, par quasi forzato per mantenersi in signoría (cosa sopra d' ogni altra dolcissima) a darsi in preda a' forestieri ed all'armi de' barbari. Il che piaccia a Dio che non segua, acciocchè con varie specie di danni non ci conduchino in estrema necessità e rovina.

Di questa guerra di Siena, durata la seconda volta quindici mesi, ho narrato il fine, che fu nell'accordo fatto con li Sanesi.[1] Dopo il quale, usciti li Tedeschi ed Italiani di Siena col signor Cornelio Bentivogli, se n' andarono a Montalcino a congiungersi con Piero Strozzi, che teneva per li Franzesi quella terra,[2] Chiusi, Grosseto e Portercole. Il duca dopo l' accordo licenziò tutte le genti italiane, e rimandonne quattrocento cavalli in Lombardia, di quei che mandati per ordine dell'imperatore, l' avevano servito alla guerra passata. Messe subito in Siena duemila fanti, la più parte Spagnuoli ed il resto Tedeschi sotto il comando del conte di Santa Fiora, fratello del cardinal camarlingo, che l' avea in quella guerra molto valorosamente servito sotto l' uffizio di capitano di cavalli.[3] Restò adunque nell' esercito intorno a Siena ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, comandati dal marchese di Marignano, ancorchè egli, molto indisposto per il flusso di sangue, lasciassi in gran parte la cura di comandare l' esercito a Chiappino Vitelli, che aveva acquistato in quella guerra non poca fama con nome onorato di valoroso[4] capitano ed accorto, e che non rubasse a' soldati. Ma messer Agnolo Niccolini[5] fu mandato in Siena dal duca, acciocchè risedesse quivi in suo nome, e componesse quella città secondo li accordi stabiliti pochi dì innanzi. Perciò tolse l' armi alli cittadini, acciocchè e' potessino tener men guardia in quella città. E spintovi vettovaglia in grande

[1] *co' signori Senesi.* E. c.

[2] Vedi alla pag. 552.

[3] *Città.* E. c.

[4] *valente.* E. c.

[5] Allora senatore e consigliere di stato del duca Cosimo, poi arcivescovo di Pisa e cardinale. Morì addì 5 di agosto 1567.

abbondanza la rinfrescò, e il duca vi fece la Balìa a suo piacimento, ancorchè poco numero di persone vi fusse rimasto, perchè molti de' gentiluomini col presidio de' Franzesi se ne uscirono, ed andorno a Montalcino,[1] dove si diceva che facevano (come sono gl' ingegni toscani!) un' altra republica.

Papa Marcello allora si morì in età d' anni cinquantasei, dopo ventun giorno che fu eletto al pontificato. Nel quale entrato con grande speranza di buono e di santo pontefice, dette in nove giorni, che egli stette sano, gran testimonio di quella santimonia,[2] perchè s' incoronò subito senza alcuna pompa, fece molte processioni, parlò ai cardinali in concistoro confortandogli a riformare il modo del vivere, levò la penitenzieria, istrumento atto a far denari, piuttostochè a correggere i vizi; ed in somma dette voce d' avere a essere un papa dissimile a molti de' passati. Ma ammalatosi di febbre, e cavatosi sangue, nel decimo giorno pareva libero, e cominciò a negoziare: e l' undecimo, auto un accidente di catarro, si morì in poche ore. Era costui per via d' astrologia stato disegnato molto[3] innanzi al pontificato. Onde il padre suo, che assai v' era inclinato, quando e' nacque, disse alla moglie: *tu hai fatto oggi un papa.* Nè solamente si credeva per ognuno publicamente, che e' dovessi essere, ma che egli dovessi essere nell' anno MDLV, siccome egli fu. Quando in Montepulciano sua patria venne la nuova della sua creazione, i priori di quel luogo messono l' arme sua al palazzo della Comunità, ed ebbono di lui un cattivo augurio: perchè subito detta arme cadde, e rimessala un' altra volta, seguitò[4] di cadere in terra. Le campane ancora, essendo comandato da loro che si suonassono a festa, in cambio di festa suonarono a morto, per dappocaggine ed ignoranza di chi le tirava, e per fato che dimostrava il suo esito. E poi il giorno trenta d' aprile le medesime armi sua, che erano state messe al palazzo, combattute dai venti si rivoltarono a rovescio coprendo l' arme,[5] per segno della sua

---

[1] *e che molti gentiluomini col presidio de' Franzesi se ne uscissono, ed andassono a Montalcino* ec. E. c.

[2] *bontà.* E. c.

[3] *molti anni* ec. E. c.

[4] *l' armi sua al Palazzo, ebbono di lui un cattivo augurio; perchè subito rovinarono, e rimesse un' altra volta seguitarono* ec. E. c.

[5] *e coprirono l' arme, rimboccandole al muro* ec. E. c.

morte, che seguì in quella notte a sei ore. Dopo la quale, finiti sedici giorni, si racchiusono li cardinali, che tutti erano cinquantasette, ed in conclave in numero di quarantatrè: essendovi ancora comparso Farnese. Elessono in otto giorni papa Gianpietro Caraffa, napoletano,[1] d'età d'anni settantotto, stato vescovo di Chieti, e tenuto per severo e per santo. Conciossiachè essendo stato fatto cardinale da papa Paolo, non volesse appena accettare il cappello, essendo intento allora a riformare i preti con una setta che egli aveva segregata da'costumi degli altri. In quella elezione furno competitori del papato il cardinal di Fano stato frate, il cardinal Morone, Inghilterra, Ferrara, e Puteo da Nizza, stato fatto cardinale da papa Giulio. Costui essendo quasi arrivato a' voti che gli bastavano, fu impedito a quel grado dal cardinal Farnese, che rivoltando li sua voti[2] a Chieti lo fece papa, riputandoselo amico, e stimandolo per affezionato alla parte franzese.

Ma il duca Cosimo, composte in parte le cose della città di Siena, espedì di nuovo il marchese all'acquisto di Portercole, tenuto in guardia da' Franzesi sotto Flaminio Orsino, cognato di Piero Strozzi, benchè Piero ancor egli vi si chiudessi[3] a difenderlo. Furono adunque settemila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi condotti là dal marchese. Il príncipe d'Oria con quaranta galee porgeva le vettovaglie e l'artiglierie al campo in grande abbondanza, e per la via del mare chiudeva alli assediati ogni soccorso. Ha Portercole un monte detto Argentario al di sopra, che lo può battere, ed un altro dopo dall'altro lato, che lo può similmente offendere. Perciò Piero Strozzi nell'uno e nell'altro luogo aveva fatto quattro forti, e di più un altro in un'isoletta dirimpetto che gli dava l'acqua buona da bere, non essendo in Portercole altro che cisterne, che nella state alcuna volta mancano.[4]

Essendo morto l'autore l'anno 1558, a' dì 13 di aprile, finisce qui il quindicesimo ed ultimo libro della sua Storia fiorentina.

---

[1] *Cardinale.* E. c.
[2] *i suoi favori.* E. c.
[3] *s'includesse.* E. c.
[4] *s'arrendono.* E. c.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI RICORDATE NEL VOLUME.

A

D

E

H

I

L

N

O

Q

R

S

U

V

ERRATA CORRIGE.

Pag. 15,	verso	20.	*coll' ingegno che con l' arte,* leggasi: *coll' ingegno e con l' arte.*
» 56,	»	13.	*e tiravan dipoi* ec., leggasi: *e' tiravan dipoi* ec.
» 64,	»	18.	*premutandoli,* leggasi: *permutandoli.*
» 72,	»	11.	*che poveri,* leggasi: *che i poveri.*
» 77,	»	21.	*Era in questi tempi Clemente riautosi dal male, ed itosene a Viterbo per levarsi di Roma (che di già cominciava a esser riabitata): benchè egli con grande instanza... Quando* ec. Leggasi: *Era in questi tempi Clemente riautosi dal male, ed itosene a Viterbo per levarsi di Roma, che già cominciava a esser riabitata; benchè egli con grande instanza....: quando* ec.
» 96,	»	5.	*Che dirai qui Niccolò?* leggasi: *Che dirai qui, Niccolò?*
» 117,	»	24.	*nell' accordo aver lasciata a discrezione la città nostra. Non era* ec., leggasi: *nell' accordo aver lasciata a discrezione la città nostra, non era* ec.
» 138,	»	9.	*che era arrivato* ec. leggasi: *era arrivato,* ec.
» ivi	»	32.	*egli volse,* leggasi: *e' gli volse.*
» 179,	»	26.	*perchè detto Iacopo essendosi ribellata Pietra Santa* ec., leggasi: *perchè essendosi ribellata Pietra Santa.*

[illegible]

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli [illegible] (1499–1512), tratti dal Carteggio ufficiale [illegible] ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un volume. [illegible]

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione [illegible] e da *Cesare Guasti*. — Volumi 2, con il ritratto dell'Autore. [illegible]

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. — [illegible] volume [illegible]

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. Volumi due **inediti**. Il 1° volume è pubblicato. [illegible]

MANUALE DELLA LETTERATURA dal primo secolo della lingua [illegible], compilato dal professor Vincenzio Nannucci. — Volumi due. Il 1° già pubblicato; il 2° è in corso di stampa. Ciascun volume [illegible]

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso [illegible] *Giovanni Tortoli*. — Un volume. [illegible]

OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate [illegible] — Due volumi. [illegible]
Il terzo ed ultimo volume è in corso di stampa.

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi Fiorentino, pubbl[illegible] cura di *Giovanni Tortoli*, con note. — Un volume. [illegible]

LETTERE PRECETTIVE di eccellenti scrittori, scelte, ordinate [illegible] da *Pietro Fanfani*. — Un volume [illegible]

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da Giovan Battista Niccolini [illegible] Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi. [illegible]

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO a Corfù. Esposizione e storia [illegible] Niccolò Tommaseo. — Un volume [illegible]

VOCABOLARIO di parole e modi errati della Lingua che sono comun[illegible] in uso, compilato da Filippo Ugolini. — Un volume [illegible]

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di [illegible] Reumont. — Un volume [illegible]

PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzo Gioberti sulla letteratura [illegible] straniera, raccolti da tutte le sue opere, ed ordinati da *Filippo* [illegible] Un volume [illegible]

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall'anno 1527 all' [illegible] a miglior lezione ridotte, coll'aiuto di un *manoscritto* [illegible] per cura di *G. Gargani*. — Un volume. [illegible]

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *Paolo* [illegible] DELLA RAGION POETICA. — DELLA TRAGEDIA. — DISCORSO [illegible] — DELLA DIVISIONE D'ARCADIA. — DELLA ISTITUZIONE [illegible] REGOLAMENTO DEGLI STUDI. — DELLA RAGION CIVILE. — Un volume. [illegible]

POESIE di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una [illegible] D. *Angelo Messedaglia*. — Un volume con ritratto [illegible]

Edizioni diamante.

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri. — Un piccolo [illegible], stampato con accuratezza, e adorno di un ritratto [illegible] Paoli [illegible]

LE RIME di Francesco Petrarca. — Un piccolo Volumetto [illegible] pato con accuratezza, e adorno di un ritratto [illegible] — Paoli [illegible]

LA GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso. — Un [illegible] [illegible] con ritratto [illegible] Paoli [illegible]

AUTOBIOGRAFIE: Petrarca, Lorenzino de' Medici, Chiabrera [illegible] Raffaello da Montelupo, Foscolo, Cesare Balbo. — Un [illegible]

CRONICA FIORENTINA di messer Dino Compagni [illegible] il *Tumulto de' Ciompi* e [illegible] *Commentario dell'Acquisto di Pisa* [illegible] Gino Capponi. — Un [illegible]